CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

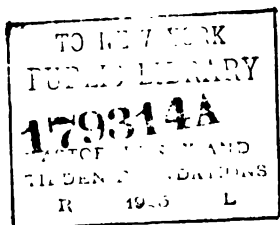
DI PATRIE MEMORIE

Volume IV.

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1880

L'AMBASCERIA SARDA

ALLA CORTE DI NAPOLI [1]

(1759-1768).

Dopo la pace di Aquisgrana, Piemonte e Napoli, erano gli Stati più importanti d'Italia: e naturalmente dovevano l'un l'altro, per ragione di preponderanza, attentamente osservarsi. Il Tanucci, che per l'ingegno e per la fiducia che godeva intera del sovrano, teneva le redini del governo delle Due Sicilie, guardava gelosamente la potenza militare del Piemonte e ogni sua cura poneva nell'impedire ch'essa andasse mettendo più larghe e profonde radici. Carlo Emanuele, dal canto suo, aveva pur gravi ragioni di seguire con occhio vigile e sospettoso lo svolgersi e l'intrecciarsi dei rapporti diplomatici della Corte di Napoli con gli altri Stati d'Europa.

Il trattato di Aquisgrana aveva stabilito che D. Filippo, infante di Spagna, secondo nato di Filippo V da Elisabetta Farnese, avesse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse, e il re di Napoli ascendesse al trono delle Spagne. Fra i vari casi che po-

---

(1) Allarghiamo il campo entro cui si muovono le nostre ricerche storiche, prendendo ad argomento dei nostri studi le *Relazioni* degli agenti diplomatici piemontesi intorno alle principali Corti d'Europa. Uomini di acuto ingegno, di pieno criterio politico, essi si facevano uno studio continuo di scoprire quali umori serpeggiassero per le Corti, quali ambizioni vi covassero, quali fossero le vie aperte alle proficue blandizie, quali le inclinazioni e le passioni predominanti ne' Ministri, ne' personaggi di maggior conto, quali le pratiche segrete intavolate dal governo presso cui risiedevano. I dispacci, che contengono siffatte relazioni sono, a dir così, lucidi specchi, ne' quali si vedono passare successivamente i maggiori avvenimenti dell'Europa moderna e nello stesso i personaggi che vi ebbero parte pubblica o segreta. Nè con ciò crediamo di uscire dal tema nostro generale; essendo che se è sempre parte importantissima della storia di un paese quella della sua Diplomazia, massime ciò è a ritenersi per il Piemonte. Indubitatamente sarebbe proficua opera nazionale, la quale anzi meglio varrebbe a illustrare la storia moderna dell'Europa, lo stampare queste Relazioni. In quanto a noi attenendoci al metodo prescelto verremo spremendone di mano in mano il migliore succo nelle *Curiosità*.

Torino, 1° giugno 1879. N. B.

tevano succedere, era pur quello che, salendo il re di Napoli al trono di Spagna, il regno delle Due Sicilie passasse sotto il dominio dell'infante D. Filippo, duca di Parma, il che non era affatto nei desiderii del re siciliano. E non aver egli voluto mai accedere al trattato firmatosi in Araujuez (14 giugno 1752) fra il Piemonte, il Re di Spagna e l'imperatrice regina d'Ungheria lasciava vie maggiormente conghietturare ch'ei mirasse a conservare per sè o almeno a far passare in potere di alcuno de' suoi figli gli stati sui quali ora regnava.

Fino all'anno 1758 le cose procedettero tranquillamente in aspettazione dei casi futuri; ma come in quest'anno stesso il Re Cattolico infermò della malattia che poi morì, crebbe la vigilanza del Piemonte, perchè si faceva sempre più vicino il tempo in cui doveva entrare in possesso di Piacenza, e si temevano naturalmente gli intrighi della Corte di Napoli. E già nelle istruzioni che il re Carlo Emanuele aveva dato nel 1754 al conte Caissotti di Robione, suo inviato straordinario presso la Corte di Napoli, gli raccomandava questa vigilanza:

Relativamente alla sua permanenza (*del Re di Napoli*) nel possesso di quei regni, per il caso che dovrà passare alla monarchia di Spagna, procurerete di investigare li suoi andamenti e massime quelli che potranno dare indizio di qualche impegno ch'egli fosse per contrarre a questo fine con altre potenze e particolarmente con la Francia, unendovi, secondo le occorrenze, per tali scoperte con il ministro d'Inghilterra e con quello di Vienna, li quali avendo lo stesso interesse che voi d'esserne informati non possono che essere ben disposti a farvi confidenza di ciò che ne sapranno (1).

Ora noi colla scorta dei dispacci degli ambasciatori sardi presso il regno delle Due Sicilie ci studiammo di delineare

(1) *Istruzioni di S. M. al conte Caissotti di Robione, inviato straordinario alla Corte di Napoli (11 maggio 1754)*. Archivi Piemontesi. Negoziazioni con Napoli. Mazzo I, n. 8

un quadro della Corte di Napoli dal giorno che, salpato il re Carlo alla volta di Spagna, ebbe principio il governo della Reggenza. E perchè il passaggio di Carlo dal trono di Napoli a quello di Ferdinando VI doveva trarre con sè l'occupazione di Piacenza per parte del re di Sardegna, stimammo opportuno far precedere alcune parole intorno alle speranze e ai timori cui diede origine l'ultima malattia del re di Spagna.

I.

La prima notizia della malattia del Re Cattolico fu mandata a Torino dal conte Robione il 10 di ottobre del 1758; trattavasi di una cupa malinconia in cui era caduto il re, e per la quale erano stati necessari due salassi. Un corriere giunto poco di poi da Madrid avendo recato notizie peggiori, il nostro ministro scriveva al Re:

> Je sais d'une manière positive que l'enfant D. Louis en a écrit au Roy son frère d'une façon a exiger les plus mûres déliberations et les plus promptes pourvoyances.....
> Je suis parvenu à découvrir que les avis des Ministres et des courtisans ne sont pas unanimes sur la résolution qu'on a à prendre, les uns croyent que S. M. devroit tout de suite se rendre en Espagne et un d'eux m'a confidentiellement dit qu'il avoit déjà dans sa tête d'avoir du soir au matin un million et demi de ducats pour ce voyage.... (1).

E veramente la malattia del re di Spagna fu giudicata fino dal suo primo apparire assai grave; e quantunque la Corte di Madrid continuasse a formare disegni di matrimonio ad allietare di prole Ferdinando VI, quelli che più lo avvi-

(1) Dispaccio del 17 di ottobre del 1758 al Re.

cinavano avevano poca speranza di vederlo risanare della presente malattia.

Il Re di Napoli, prevedendo che in tempo non lontano sarebbe passato al governo delle Spagne, diede opera a disporre le cose in modo da lasciare tranquillo ed intero il regno delle due Sicilie al suo successore, e non privare nello stesso tempo il fratel suo D. Filippo del Piacentino. In tale nuova condizione di cose si faceva ognora più arduo l' ufficio dell'inviato sardo; chè importava grandemente al Re di Sardegna conoscere appuntino i disegni più reconditi della Corte di Napoli allora che doveva effettuarsi il regresso di Piacenza stipulato nel trattato di Aquisgrana.

E Carlo Emanuele raccomandava al suo inviato osservasse molto attentamente il procedere della Corte Siciliana:

Dans la situation où se trouve ce Prince pour une maladie à laquelle on ne trouve aucune mélioration et qui paroit devoir être de quelque durée, il est à présumer que la Cour de Naples commence à songer sérieusement au cas où elle pourroit se trouver de devoir prendre quelque arrangement, comme Nous remarquons par les conjectures que vous fournissent les notions que vous tachez de tirer qu'elle les donne déjà à connoitre. Ce qui s'y passe exige par conséquent une attention particulière et Nous ne doutons pas que vous l'y donnerez afin de vous procurer les eclaircissemens propres à juger d'avance de ses résolutions (1).

Il Conte Robione mostrò in tutto questo tempo non comune abilità diplomatica ed acutezza di vedute: a lui non isfuggì il deliberato proposito del Re di Napoli di impedire in qualsivoglia modo che Piacenza passasse a Carlo Emanuele; chè, divenuto Re della Spagna con un figlio minorenne sul trono di Napoli, si sapeva potente così da essere desiderata l'amicizia sua dagli altri Stati d'Europa. Ed

(1) Dispaccio di Carlo Emanuele al conte Robione, del 29 di novembre del 1758.

il Robione esprimeva questi pensieri a Carlo Emanuele nel suo dispaccio del 26 di dicembre del 1758:

Je sais au reste que cette Cour pense constamment de les garder, et des plus affidés de la maison royale disent assez hautement que le Roi Charles est heureux sur ce que le cas de changement va arriver dans des circonstances où l'on ne voit pas qui sera en état de lui en disputer la possession. Je sais qu'on compte beaucoup sur l'influence des Anglois, et en effet en m'entretenant amiablement avec quelqu'un de mise de cette nation que nous avons ici, dans plusieurs de leurs discours m'ont répété qu'il croyent qu'il importait à leur nation, au bien et à la tranquillité de l'Italie, que nul Prince trop adhérant à la France ne vint jamais à régner. Supposant que la marine qu'on pourrait aisement y établir et dominer toute la Méditerranée doit être prise en considération autant par les Anglois que par les Vénitiens par rapport au commerce du Levant. À ce propos je ne dois pas laisser ignorer à V. M. que ce ministre d'Angleterre, avec qui je suis dans la plus étroite amitié, m'a plus d'une fois touché la même corde, en me disant au reste qu'il ne croira jamais qu'on traîte de quelque chose à ce sujet à l'insu de V. M. de qui les intérêts seront toujours d'un grand poids dans la nation.

La Corte di Napoli temendo che Carlo Emanuele non tentasse impadronirsi armata mano del Piacentino, mandò un esercito di quindicimila combattenti, composto di venti battaglioni e quindici squadroni a S. Germano ch'era presso alle frontiere degli Stati Ecclesiastici (1); e nello stesso

(1) Carlo Emanuele fu più volte consigliato ed eccitato ad entrare a mano armata nel Piacentino, ma egli, fidente nel suo diritto e nei patti giurati, non volle mai acconsentirvi. Questo modo di comportarsi del Re di Sardegna parve all'abate Galiani *miracoloso sonno* (Lettera del Galiani al Tanucci del 23 di giugno del 1760). A questa lettera rispendeva il primo ministro di Ferdinando IV: « Non stimiamo miracoloso sonno quello di Torino..... La causa manifesta del sonno e del riposo di Torino sono li 25.000 uomini che stanno in Catalogna e li 10.000 che stanno nella nostra frontiera, oltre le 22 navi da guerra spagnuole che stanno nel Mediterraneo: finalmente è tra le cause di quel riposo il non poter Torino mandare più di 12 o 14.000 uomini, che contro 40.000 non farebbero altro che mettere quella casa in pericolo di perder molte delle sue conquiste ». Questo dispaccio fu tratto dal *Volum. del Grande Archiv. di Napoli, 98* (*Francia*) e inserito nell'opuscolo: *La politica italiana dal secolo XV al secolo XIX*, per Giuseppe Carignani (Napoli 1864).

tempo faceva segreti maneggi presso le Corti di Versailles, di Londra e di Vienna perchè a lui riconoscessero diritto di conferire la corona di Napoli ad uno de' suoi figli. Avutele facilmente consenzienti (1) deliberò di chiamare successore il figlio Carlo, e perchè minorenne, dargli un Consiglio di reggenza che ne esercitasse il potere finchè non avesse toccato la maggiore età. Pare che taluno fra i consiglieri e prima la Regina, si opponessero a questi consigli, perchè il Conte Robione scriveva al suo Re:

On m'assure que ce Roi persiste toujours à vouloir déclarer, à son départ pour l'Espagne, le prince D. Carlos son fils, Roi de Naples, et le laisser ici avec une regence, la meilleure qu'on pourra assembler. La Reine s'oppose, dit-on, de toutes ses forces, de confier à la merci des Napolitains un prince trop jeune. Mais le Roi est ferme là dessus (2).

Intanto il 10 d'agosto del 1759 moriva Filippo VI, ed il 22 dello stesso mese il Tanucci dava notizia agli ambasciatori delle Corti estere della successione di Carlo III al trono delle Spagne:

Napoli, 22 agosto 1759.

Coherentemente al fallesimiento del Rey de España Don Fernando VI, hermano major del Rey nuestro S[r], y a la immediata legitima succession de S. M. á aquella Monarchia, ha resuelto S. M. á intitulerse y que se le trate de oy en adelente Rey Catholico, y nuestro Señor mientras, que no torne otra determination.

Racconta il Robione che Carlo III quando gli fu annunziata la morte del fratello svenne, e fu poscia preso di sì grande tristezza che per nove giorni stette rinchiuso nelle

---

(1) Questa annuenza delle Corti che il re Carlo considerava siccome benedizione del cielo attribuiva « à l'exacte chasteté conjugale qu'il avoit exactement gardée et à la justice sans prevention qu'il avoit toujours desiré et eû en vue de rendre à ses sujets ». Dispaccio del conte di Robione al Re, del 16 di ottobre del 1759.

(2) Dispaccio del conte di Robione del 6 di febbraio del 1759.

sue camere, ove avevano solo accesso gli ambasciatori esteri detti di famiglia. Premeva allora di provvedere alla successione e di trasmetterla: nè uno solo doveva essere il parere che si agitava nel Consiglio del Re, perchè: « Quelqu'un qui peut le sçavoir, scriveva il ministro Sardo, m'a assuré qu'il n'etait pas encore decidé de ce matin le quel de ces princes de la famille royale sera declaré Roy de ces Royaumes » (1).

Intanto Carlo, appena conosciuta la morte di Ferdinando VI, nominò reggente di Spagna la regina Elisabetta, sua madre, che viveva ritirata in un suo castello. Della molta prole ond'era lieto, il primogenito, l'infante D. Filippo, era tenuto imbecille, e la ragione di stato non consentiva che a lui dovesse toccare in processo di tempo di regnar sulla Spagna; onde deliberò di condurre seco a Madrid, col titolo di principe delle Asturie, il secondo nato, e chiamare, il terzo, Ferdinando, re delle Due Sicilie. Per la qual cosa, se bene gli dolesse forte pubblicare l'imbecillità del figlio, nominò un consiglio di ministri, baroni, ambasciatori delle Corti e de' più dotti medici, i quali, esaminata la condizione mentale del principe, ne stabilissero l'impossibilità di succedere al trono.

L'infante D. Filippo era nato il 13 di giugno del 1757. Lattante, dovettero torgli la prima nutrice, perchè, quantunque avesse latte buonissimo, per alcuni accidenti che incominciò il bambino a soffrire, scoprirono ch'essa usava col marito. Se ne cercò un'altra, e la si dovette rinviare per la medesima cagione; venne una terza, eccellente; ma dopo pochi giorni volle anch'essa ritornare col marito. Pregarono rimanesse presso del principe, il re medesimo fece promesse: nulla valse e se ne andò. Intanto l'infante peggiorava, e il Principe di S. Nicandro, che n'era stato eletto governa-

---

(1) Dispaccio del conte di Robione al Re, del 23 di aprile del 1759

tore, fece compilare dal medico di Corte una relazione particolareggiata della condizione di salute del giovinetto e celandone, sotto uno finto, il nome vero, la mandò ai principali medici d'Europa perchè esprimessero il loro parere. Questi risposero proponendo rimedi diversi per la cura dell'ammalato, ma come nessuno di essi venne mai messo in opera, la salute del giovine principe non sortì mai alcun miglioramento.

I medici, cui era stato affidato l'incarico di esaminare la condizione intellettuale di D. Filippo, si riunirono il 27 e il 29 di agosto del 1759, e interrogati l'ajo, i gentiluomini e quanti erano addetti al servizio di lui, compilarono la seguente relazione che indirizzarono al Re, dichiarandolo non solamente in istato d'imbecillità, ma eziandio incapace di guarirne col procedere innanzi negli anni:

Con tutta la maggior possibile attenzione e rispetto essendoci messi ad eseguire il Sovrano veneratissimo comando del Re Cattolico nostro Signore, dato sotto il dì 24 agosto del corrente anno 1759, con cui si ordina che liberamente e tante volte, ed in tanti giorni, ed alle tali ore, che sarebbero da noi giudicate più proprie per il nostro intendimento, avessimo visitato il Principe Reale D. Filippo Primogenito della Maestà Sua, avessimo interrogati i Domestici e gli Assistenti di Sua Altezza Reale, ed insomma tutto avessimo fatto, quanto da noi fosse stato stimato convenevole per intendere e poter giudicare dello stato della mente, ossia della capacità e del senno di questo Principe, intendendocela massimamente con l'Ajo dei Figli Reali, Principe Santo Nicandro.

A dì 27 agosto nell'appartamento di Palazzo di Esso Principe Ajo, fummo a sentire e raccogliere dalla viva voce di lui quanto si apparteneva a fornirci di notizie raccolte dalla giornaliera assistenza, ed osservazione, così di Esso Principe di Santo Nicandro, come di altri addetti al Servizio di Sua Altezza Reale.

Indi il dì 29 fummo introdotti nell' appartamento, in cui il Real Primogenito dimorava, e di allora fino ad oggi siamo andati visitandolo ogni dì e più volte tra 'l giorno, or soli, or in compagnia, or in una partita, or in un'altra, in ore diverse, ed abbiam fatto delle dimande, bensì discretissime, e le più piane, e le più famigliari a

S. A. R. e dimande più ricercate abbiam fatto ai suoi domestici più di ogni ordine, dalle quali nostre inchieste, siccome bensì dall'ispezione delle fattezze e movimenti di questo Principe dal considerare in fine le cose in cui egli per ordinario si occupava, abbiamo rilevato:

Mostrar esso corporatura sensibilmente minore di quella che a lui converrebbe, essendo nel corso del 13° anno di sua età, mentre che i Reali Genitori sono di giusta e lodevole statura, e che nei Reali Figli tutti a proporzione del tempo in cui sono nati si conosce forma e misura di corpo vegeto e molto ragionevole. Oltre di ciò tutte le membra di S. A. R. sono a noi manifestamente sembrate impedite, attratte, sì veramente, che ben potendo muoversi ed adoperarle, come fa in tutte occorrenze, in essi movimenti nondimeno si riconosce un grado sensibile di allacciatura, ed un certo imbarazzo di piegature disadatte e forzate, il che manifestamente apparisce nel moto delle braccia e mani, ed in quello delle gambe.

Porta di più S. A. R., per ordinario, il collo un po' incurvato in avanti, e la testa bassa, come fanno coloro ai quali rechi disturbo il lume, anche debole. Sicchè si sarebbe potuto sospettare di qualche offesa nella sensazione del vedere, tanto più, che in fatti patisce questo Principe manifesto strabismo, e gli occhi suoi si trovan facilmente lacrimosi, ed imbrattati di cispa, massimamente il sinistro. Ma che manchi veramente a S. A. R. la facoltà del vedere non si può dire, avendo avuto noi, e raccolto dagli assistenti prove e documenti sicurissimi del contrario: sicchè distingue egli certamente negli oggetti, il colore, ed il sito quanto può bastare.

A queste nostre osservazioni raccolte per pronta ed obvia ispezione di S. A. R., si aggiunga che nelle naturali funzioni d'appetito e sensazioni più famigliari, mostra questo Principe torpide le voglie di ciò che gli conviene, e talora troppo vive ed efficaci. Ma per ordinario non regolate da ragione, ed in cui certamente non ha influenza alcuna nè parte la riflessione. Così abborrisce egli senza cagione manifesta, ed invincibilmente alcuni cibi, anche ordinarissimi, e del gusto comune, come frutta di qualunque specie e dolci.

Nè vi è mezzo per insinuazione o per altra premura che se li faccia di ridurlo a trasgredire un punto la sua costante fermezza in questo, ogni rumore o suono lo scuote, e lo rimuove da qualunque altra operazione in cui si trovi occupato, ma ciò succede quasi nel modo stesso, sia che il suono sia regolare armonico o grave, o sia piano, forte o precipitoso: allora dà Egli un sogghigno, e questo tante volte quante accaderia di sentirsi stuzzicare l'udito. In questi sogghigni dà spessissimo per interni movimenti spontanei ignoti agli astanti, e per altra piccola cosa, e per impressione di nuova considerazione.

Per contrario o che attualmente soffra anche leggerissima molestia nel corpo per oscura cagione interna allo spesso dà in gemiti o lamenti e se la molestia sia più forte, o si trovi Egli così disposto per altra cagione, che non è rare volte dà in furore, ed in ismanie facendo violenza in sè stesso, alle sue vesti, e talora agli Astanti, ma l'una e l'altra affezione di leggieri svanisce, e si rimette in uno stato d'indifferenza.

Sì poca forza hanno in lui le cagioni di piacere e dispiacere, che si può dire che sia fatta insensibile a quella disposizione di animo, che risulta dai principii e documenti di civiltà e di politezza.

Insensibilissimo poi bisogna dirsi alle affezioni che procedono dalla società per modo, che fuori di quei domestici addetti al suo servizio, che conosce e distingue, e che chiama nelle occorrenze a nome degli altri tutti, esso non si prende briga, nè si fa carico di chi li stia d'intorno, anche rispetto a quelle persone, che avrebbero potuto far maggiore colpo nell'animo suo per consuetudine di vederle, o per altro. —

Nelle cose semplici e facili S. A. R. mostra una certa superficiale e fugace cognizione e sentimento e si potrebbe questo dire che in alcuni punti lo servisse bene la memoria, ma non già in tutto, poichè si ricorda come si è detto dei nomi delle avventure, dei luoghi di cui fa commemorazione talora o a proposito o fuori di proposito; ma quella memoria che sarebbe bisognata per farli apprendere e ritenere la figura e il valore delle lettere dell'alfabeto per moltissima e costante industria usata non è stata possibile fino al giorno presente di coltivarla anche di poco, così niente sappiamo che abbia potuto apprendere di misteri di nostra Santa Religione, il perchè suol dirsi che nelle riflessioni, nel giudicare, e combinare, ed ordinare le idee, e molto più nei discorsi, o sia nelle cognizioni organiche non pare che questo Principe abbia facoltà e vigore alcuno, non ostante che per l'età e per la cura diligentissima che si è usato e presa in istruirlo avrebbe dovuto mostrare qualche sensibile profitto. —

Alle dimande d'ogni genere, che li si faccino per quanto piane e semplici, e corte sieno mai risponde bene, ed a proposito, tanto più che per risposta spesse volte non altro fa che ripetere le ultime parole dell'interrogazioni, di che abbiamo documenti, ed esempi senza numero presenti alle nostre osservazioni, e suggeriti a noi da domestici. —

Egli si occupa perpetuamente in trattenimenti fanciulleschi, e molte volte mostra compiacersi in essi; altre volte varia e passa d'una cosa in un'altra, ben inteso, che tutto questo che si è finora da noi riferito abbia le sue vicende e le sue alterazioni di maggiore o

minor grado, cosa per altro, che anche nei sani avviene, e che alle volte questo Principe più tranquillo, ed alle volte più dimesso o cruccioso, alle volte più agitato, alle volte meno, e così del resto. —

E siccome questo Principe cominciò a soffrire insulti epilettici forti nell'undecimo mese dopo la sua natività, e questi accidenti sono tante e tante volte tornati con grado vario di forza, così non dubitiamo affirmare, che da tal potentissima cagione abbia potuto seguire questo sconcerto notabile negli interni organi del corpo, o sia nel principio dei nervi, dalla qual parte dipende il vigore e la facoltà della mente; le quali organiche mutazioni nè per età, nè per medicamenti molti e vari, nè per qualche spontaneo movimento della natura che gli anni addietro diede fuori per tempo lunghissimo una insigne, e molta viscosa espurgazione, hanno mostrato finora d'essersi potuto alcun poco rimettere e risarcire. —

Ciò posto facendoci noi presente il comando rispettabilissimo della Maestà Cattolica del Re nostro Signore riconosciamo giustissimo e fondatissimo quel giudizio, che la Maestà sua dopo tanti anni di cura e di osservazione con indicibile afflizione del suo paterno animo ha fatto cioè trovarsi il Principe Reale D. Filippo suo amatissimo Primogenito nel caso d'imbecillità, e fatuità tanto, che non possa su di lui pensare, e disporre come alla natura e al dovere ed al parzialissimo affetto e tenerezza sua converrebbe.

Nè si può da noi fondata speranza concepire e proporre poter questo Principe col proceder degli anni, o con altra qualunque mutazionè ridursi facilmente a quello stato di senno e di sanità che si desidera, conciossiachè l'impressione morbosa è sicuramente organica, ed in parti salde e principali. Secondo, perchè in tanti anni e dopo tanti anni e dopo tanti rimedi ed avvenimenti, anche dopo di aver fatto tregua gli insulti epilettici manifesti per qualche spazio di tempo niente si è veduto di profitto, anzi piuttosto di scapito. Terzo, finalmente perchè manca tanto a questo Real Principe per potersi riputare di mente sana e ragionevole, che quando anche riescisse in qualche grado migliore, pure rimarrebbe difficilissima a conseguire la intiera e desiderata perfezione di questo Real Principe. Che è quanto con la più esatta riflessione e sincerità in tanto grave ed importante giudizio, si è creduto poter dire (1).

In Napoli li 5 settembre 1759.

---

(1) Questa relazione fu poi mandata al Re Cattolico insieme con quella che compilarono e sottoscrissero tutti i capi dei tribunali. Ed era la seguente: « In esecuzione del sovrano Real comando di V. M. E. ingionto a Noi col dispaccio de' 24 agosto pp. dopo d'essersi fatto trasportare il Real Principe D. Filippo in appartamento separato per di-

Vogliono alcuni che in ciò abbia potuto molto la regina che non amava, quanto il Re, questo sventurato figlio; perchè il marchese Fraggiani, che fu della Giunta, pochi dì innanzi alla sua morte ad un amico intimo che gli diceva come ei comprendesse benissimo si fosse potuto giudicare imbecille il principe, ma non gli paresse egualmente giusto lo si fosse tenuto assolutamente incapace di resipiscenza, aveva risposto: *non mi parlate di quest' affare che mi trafigge l'anima, ma non si è potuto fare altrimenti* (1): alludendo probabilmente agli intrighi della regina.

La condizione di salute dell'infante D. Filippo non mutò mai in meglio: il capo portava sempre fasciato perchè generava continuamente umori: taciturno, non apriva quasi mai le labbra al riso; piangeva e sospirava spesso e talvolta dava in atti furiosi, senza che siasi mai potuto cavargli ragione dei lamenti; di nulla si dilettava dal suono del violoncello all'infuori; divertimento gradito gli era pure mettersi e togliersi e stracciare guanti. Ebbe però sempre buon appetito e facile il sonno. I giorni di gala lo vestivano splendidamente e lo fregiavano delle insegne dell'ordine di San Gennaro. Seguiva il fratello suo a Portici e a Caserta, sole occasioni in cui gli fosse dato uscire.

Carlo III innanzi di partire per Madrid gli assegnò un

---

sposizione del Principe S. Nicandro suo ajo affinchè fosse a tutti libero l'accesso d'ossequiarlo, e d'osservarlo a tenore delle particolarità che dalla M. V. ci sono state prescritte, si è dato l'onore ciascuno di Noi d'adempire a questo dovere in vari giorni, ed in ore diverse e dopo esatte osservazioni, ne' gesti, ne' moti, nelle risposte, che non sempre si sono dal medesimo ricevute, e dopo le ricerche, e gl'informi che abbiamo presi da' domestici, abbiamo formato il giudizio con sensibilissima nostra comune dispiacenza dello stato attuale della mente del Real Principe come d'un vero fatto, ed incapace d'ogni ragione che regola le civili ed umane azioni. Questo è il nostro unanime rispettosissimo sentimento che umiliamo alla M. V. nel medesimo tempo che le accludiamo riverentemente il parere di sei fisici tra di essi concordi, destinati dalla M. V. Napoli 8 settembre 1759 ». Dispaccio del conte Robione del 18 di settembre del 1759. — La prima di queste relazioni si trova nei dispacci del conte Lascaris alla Corte di Torino; la seconda in quelli del conte Caissotti di Robione.

(1) *Relazione mandata a S. M. dal conte Lascaris di Castellaro, inviato straordinario presso il Re delle Due Sicilie.* Archiv. Piemont. Materie Politiche. Negoziazioni con Napoli. Mazzo I, n. 10.

appannaggio annuo di 125.000 ducati; e poscia non si parlò più di lui e già nel calendario dell'anno 1760 il suo nome non è più registrato nè fra i principi vivi nè fra i defunti.

Giudicato adunque solennemente incapace di salire al trono, a Ferdinando, terzo nato, fece Carlo cessione della corona di Napoli. E come egli non contava chè otto anni, il Consiglio di Stato pigliò nome di Consiglio di Reggenza e fu investito del governo fin alla maggiore età del principe prefinita a sedici anni compiuti. È a notare che tutte le disposizioni che riguardarono in qualche modo la successione al trono si tennero nel massimo segreto, e la pubblicazione del nuovo re non fu fatta che poche ore innanzi alla partenza del re Cattolico.

« Le roi Catholique après avoir fait publiquement ce matin l'acte de renonciation de ses royaumes en faveur du Prince Ferdinand, le troisième de ses Infants, auquel aucun des ministres etrangers n'a assisté, s'est embarqué vers les quatre heures après midi avec un vent favorable. Je ne suis pas encore en etat de rendre compte à V. E. de la façon que l'act s'est passé ni dans quels termes il est conçû, non plus que des dernières instructions que S. M. s'est reservée de donner a les Ministres et Conseillers d'Etat au dernier moment de son depart pour la forme du gouvernement.... » (1).

E in riguardo di ciò non sappiamo a chi voglia alludere il Colletta (2) là dove dice che *gli stranieri* presenti all'atto di rinunzia, *riconobbero* Ferdinando, re delle Due Sicilie, se i ministri delle Corti estere non furono chiamati ad assistervi. E non solamente non furono presenti a quest'atto, ma non fu loro neppure concesso di ossequiare il Re Cattolico alla sua partenza per la Spagna; onde il Robione scriveva a Torino:

---

(1) Dispaccio del conte Robione al cav. Ossorio, delli 6 di ottobre del 1759.

(2) *Storia del reame di Napoli*, lib. I, p. 90. Torino, Cugini Pomba e C^{a}, 1852.

Le roi, la reine catholique et toute la famille royale, sont partis sans avoir rien dit, ni fait dire à tous les Ministres étrangers, et sans leur donner jour de pouvoir prendre congé, et cela apparemment pour en inférer par une subtilité, que ne sauroit avoir lieu, que c'est une continuation de ministère. Certains propos à ce sujet, qui m'ont été tenus par le prince de St-Nicandro et par le marquis Tanucci me font au moins juger ainsi d'un fait si extraordinaire (1).

II.

Primo atto della Reggenza fu il riconoscimento del nuovo Re: e il 31 di gennaio del 1759 la comunità di Napoli prestò riunita solenne giuramento di obbedienza nella cappella del palazzo: e pochi giorni appresso i Vassalli e i Baroni nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli nelle mani del Duca di Cerisano. E ora diciamo del Consiglio di Reggenza.

Lo componevano Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro, ajo del giovane re, Michele Reggio, generale di Malta, il marchese Fogliani d'Aragona, vicerè di Sicilia, Iacopo Milano principe d'Ardore, già ambasciatore in Francia, Giuseppe Pappacoda principe di Géntola, Pietro Bologna, principe di Camporeale, il principe di Iaci, Domenico Sangro, capitano generale dell'esercito, il marchese d'Arienzo, meglio conosciuto sotto il nome di Lelio Caraffa, capitano delle guardie e il marchese Tanucci. Questi conservò il ministero delle cose esterne, del patrimonio del re e la sopraintendenza delle poste. Il governo delle finanze, cui abbandonava il Marchese di Squillace che col Re Cattolico

(1) Dispaccio del conte Robione al Re, del 9 di ottobre del 1759.

recavasi a Madrid a ordinare quelle di Spagna (1), ebbe D. Giulio De Andrea, quello di grazia e giustizia e delle cose ecclesiastiche conservò D. Carlo De Marco. E D. Antonio Del Rio, spagnuolo, fu nominato segretario di Stato per gli affari della guerra e della marina.

Il Consiglio di reggenza radunavasi quasi ogni giorno a trattare delle cose dello Stato. Il mattino della domenica riunitosi in corpo, dava udienza a quanti avevano affari a proporre, giustizia a chiedere. Il Consiglio stava sempre presso del re, sia a Caserta sia a Portici, ed aveva a spese del re alloggio e una somma pel vitto. I ministri, dal marchese Tanucci in fuori, che seguiva la Corte siccome reggente, dimoravano in città e non si recavano là dove era il re se non i giorni che erano loro fissati per la trattazione degli affari riguardanti il loro ministero.

Non pigliava però il Consiglio alcuna decisione importante sia intorno alle cose estere sia alle interne che non avesse sentito il parere o piuttosto ricevuti gli ordini opportuni dal Re Cattolico (2), il quale aveva riserbato a sè

(1) Il Lascaris nella sua Relazione al Re di Sardegna riferisce il giudizio che del marchese di Squillace portava il Tanucci: « Il a (*il Tanucci*) une grande opinion de Royaume d'Espagne, s'il étoit bien gouverné, et si les vices politiques, qui s'y sont glissés et enracinés depuis tant d'années, étoient extirpés. Mais il sait assez quel sistème ruineux le marquis Squillaci a introduit dans le Royaume de Naples, pour en attendre rien de mieux en Espagne ». V. *Relaz. cit.*

(2) E questa suprema ingerenza negli affari del regno delle Due Sicilie esercitò il Re Cattolico eziandio dopo che Ferdinando uscì di minore età. E di ciò è testimonianza la seguente lettera che l'abate Galiani, allora ambasciatore della Corte di Napoli in Parigi, scriveva al Tanucci: « Parigi, 26 settembre 1763. — Non arrischiamo in niente e sommetterò sulla prudenza di V. E. e sulla sua vigilante cura a non lasciare avvenire cosa che non sia di piena approvazione di quel gran Re in *quo vivimus, movemur et sumus* ..... Lo stesso Re Cattolico vuole efficacemente che si osservi e si manifesti agli occhi di tutta Europa, che deve riguardare il Re delle Due Sicilie come emancipato e sovrano, e ciò per nostro bene, per nostra quiete, per alleggiamento di cura de' due gran Borboni. Questa verità io inculco sempre più, e questa verità i Francesi non vogliono capire, e con troppa indecenza e storditaggine insultano e guastano ciocchè deve apparire, facendosi quasi beffe e ricorrendo ad ogni momento a Madrid con soverchia pubblicità: nel che non guadagnano nulla (giacchè debbono essere pur sicuri che non si muove foglia da noi contro al gusto di quel gran Re), e sicuramente dànno rammarico al Re Cattolico e *pour le fond et pour la forme*. Ad ogni momento si lasciano scappar di bocca che il Re Cattolico ha dato ordine a Napoli, ecc. ecc. Questo non

la nomina agli impieghi militari, ai gradi superiori a quelli di colonnello, alle cariche di ministro presso le Corti estere, di presidenti dei tribunali e dei cavalieri dell'ordine di S. Gennaro, del quale non aveva ancor ceduto al figlio il titolo di Gran Maestro (1).

La famiglia Cattaneo della Volta, donde usciva il Principe di S. Nicandro, era oriunda di Genova. L'avo del principe fu il primo che, abbandonata la città natale, andò a fermar dimora in Napoli, dove felicità di commercio, stretta economia, ricchi maritaggi lo fecero opulente e signore di varii feudi nel regno. Creato reggente della Vicaria ebbe aperto l'adito all'ambasciata di Spagna, donde mercè dell'amicizia del Farinelli, e della fiducia che in lui aveva posto la regina, gli vennero le cariche di ajo degli infanti e di consigliere di Stato. Pertanto il Re Carlo di Napoli gli mantenne la direzione dell'educazione del giovine re e dell'infante D. Filippo e fu del numero dei reggenti. Pare tuttavia che il Re Cattolico contasse piuttosto sullo zelo e sulla cura che avrebbe portato all'educazione del figlio che non sulla sua abilità, che era veramente poca, nel maneggio degli affari, poichè lo dispensò dall'intervenire al Consiglio di Reggenza, affinchè meglio potesse attendere all'educazione del re (2). Ciò nullameno ogni qual volta si radunasse il

---

debbono essi dire, perchè sicuramente il Re Cattolico non ha gusto che si dica ». Tratta dal volume 102 del grande Archivio di Napoli (Francia), e riferita da G. CARIGNANI nell'opuscolo *La politica italiana dal secolo XV al XIX* (Napoli 1864).

(1) Glielo cedette poi due mesi dopo che aveva raggiunto la maggiore età: « Le Roi Catholique a cedé au Roi son fils l'ordre de St-Janvier, qu'il s'etoit reservé en quittant ces Royaumes ». Dispaccio del conte Lascaris, del 3 di marzo del 1767.

(2) Anche il Colletta (II, 1) manifesta di lui un simile giudizio. Uno storico tedesco, Carlo Federico Becker è molto severo nel giudicare la scelta del San Nicandro ad ajo del giovane Re. « Ein grosser Fehler ward dadurch begangen, dass zum Erzieher des Königs ein hierzu ungeeigneter Mann, der Herzog von San Nicandro, bestellt, und entweder durch Ungeschick oder nach Absicht die geistige Bildung des königlichen Zöglings gänzlich verabsäumt ward. Fischfang und Jagd waren die einzigen Beschäftigungen desselben; der junge Fürst, der von der Natur einen gesunden Verstand und ein richtiges Gefühl erhalten hatte, blieb in allen für seinen Beruf erforderlichen Kenntnissen unwissend und lernte kaum Anders als in der Neapelitanischen Volksmundart sich ausdrücken ». *Geschichte der neueren Zeit. Siebent. Ausg. V. Th.*, s. 43, Berlin, 1844.

Consiglio, ei si trovava presente, tranne si trattassero questioni militari, per le quali s'era trovato più volte in violenti contrasti col principe di Jaci.

Essendo poi cosa naturale che il S. Nicandro, aio del re, avesse autorità suprema e indipendente a Palazzo, gli si conferì ancora la carica di Maggiordomo maggiore, pur mantenendone il titolo e gli onori al principe di Francavilla che l'aveva fino a quel tempo esercitata. E in quel che avesse a dire e a fare nei Consigli dei Reggenti si consigliava sempre col padre Alasia, missionario piemontese, che aveva governo della sua coscienza. La carestia che afflisse il regno di Napoli gli anni 1763 e 1764, gli mosse contro l'odio e la maledizione del popolo, chè fu sospettato d'aver favorito pe' suoi interessi particolari la tratta dei grani per cupidigia di prezzo esorbitante.

Michele Reggio di Sicilia era il più anziano dei capitani generali del regno e fratello al comandante generale della marineria spagnuola. Meritò bene della città di Napoli e dello stato, quando, mossosi Carlo a contendere al principe di Lobkovitz l'ingresso nel regno, fu vicerè di Napoli, cui il timore della peste già penetrata in Calabria, l'esercito austriaco superati i confini, forte, per maneggi in città, il desiderio di cose nuove nella plebe, la inclinazione di parte dell'aristocrazia al governo spagnuolo, facevano assai difficile a governare. Ed egli saputosi mantenere prudente, sollecito del vero bene del popolo, fedele al principe, n'ebbe onore grande. Quando, infierendo la carestia nell'anno 1764, i Reggenti deliberarono con meraviglia e dispiacere del popolo, di condurre il re a Caserta, ei fu di nuovo preposto al governo di Napoli, minacciante tumulti; e come, dopo le solennità della Pasqua, chiese poter andare a spirare l'aria della campagna, sì necessaria a rinfrancargli la salute, il Tanucci lo costrinse a continuare nell'uffizio leggendogli una lettera del Re Cattolico, che nulla approvava

dell'operato dei Reggenti, dalla scelta all'infuori del Reggio a governatore della città di Napoli.

Il Reggio, uomo espertissimo nelle cose di mare non era; nè per felicità d'ingegno superava la comune degli uomini; aveva però grande buon senso e rettitudine di giudizii e di sentimenti, e sebbene talvolta si lasciasse andar un po' oltre al convenevole per la vivacità del carattere, era amato e stimato dall'universale. Nei tempi che raccontiamo era già troppo vecchio, perchè potesse avere ancora la primiera energia, ed era guidato da una sua nipote, la principessa Palazzuolo, che abbandonato il marito, s'era rifugiata presso di lui.

Il principe d'Ardore o marchese di S. Giorgio, dopo essere stato un anno reggente della Vicaria, passò all'ambasciata di Francia. Venuto in congedo a Napoli, strinse patti di matrimonio fra il suo primogenito e la figlia della duchessa di Castropignano, favorita della regina: fu nominato Consigliere di Stato, colla promessa sarebbe, al termine della sua ambasceria, mandato vicerè in Sicilia. Deluso in questa speranza, volle rompere i patti; la regina resistette ed egli ebbe a cedere. Matrimonio conchiuso sotto tali auspicî non poteva essere foriero di pace nè mezzo a stringere relazioni più intime fra la famiglia del principe e la Corte. Ond'egli deliberò ritirarsi nelle sue terre e condurre con sè gli sposi; e resistendo agli uffizi della regina, partì con tutta la sua casa. Cadde in disgrazia, ma essendo consigliere di stato non potè essere escluso dal numero dei Reggenti. Partito il re Carlo, ritornò a Napoli ed ebbe parte nel governo degli affari. Aveva per confessore e direttore di coscienza un gesuita. Affettava grande pietà, non creduta però sincera. Si diceva amasse troppo il danaro, fosse falso e vendicativo, e non avesse larghe cognizioni se non in fatto di musica.

Anche il Pappacoda, per la Reggenza ch'ebbe della Vi-

caria, ottenne prima l'ufficio di Consigliere di Stato e poi, mercè della protezione del Marchese Tanucci, l'onore di sedere nel Consiglio di Reggenza. Ma poco di poi voltò le spalle al benefattore, nel che gli fu consigliere efficace il padre Alasia, che tenendo le chiavi del suo cuore, glielo mostrava nemico formidabile di Santa Chiesa. Del resto nel tempo che fu rettore della Vicaria acquistossi fama di giusto e di incorruttibile: fu severissimo ai nobili che non pagavano i debiti loro e a quanti avessero nome di libertini: fornito di certa cultura letteraria e di cognizioni legali era ignorante delle cose di stato, onde ogni qual volta avesse avuto a votare nel Consiglio di Reggenza, sentiva prima il parere dell'Alasia.

Pietro Bologna incominciò la sua carriera andando per raccomandazione del principe d'Aragona, siciliano, allora Maggiordomo maggiore, ambasciatore a Vienna, ove ottenne che l'imperatore accordasse al re di Napoli il titolo di Maestà, fino a quel tempo desiderato e non mai ottenuto. Creato, al suo ritorno, Consigliere di Stato, ebbe aperta la via al Consiglio di Reggenza. Era pure presidente della giunta di Sicilia. Seguì in sulle prime le parti del Tanucci, cui poscia abbandonò per riconciliarsi col marchese Fogliani, dell'amicizia del quale aveva bisogno per grave processo ch'egli aveva intentato a un signore siciliano. Il Bologna aveva ingegno comune, non rallegrato da alcuna specie di studio, e il padre Alasia ne moveva a suo agio la mente. Dicevano però i napoletani che s'egli era ignorante delle cose di Stato, conosceva perfettamente il modo di amministrare con frutto le proprie (1).

Domenico di Sangro era capitano generale dell'esercito, governatore della città di Napoli e presidente della giunta di guerra. Avrebbe dovuto però sopraintendere a quanto

(1) Cantù, *Storia di cento anni*, vol. II, p. 151—152 (Torino, Unione Tip.-Editrice).

avesse toccato le cose dell'esercito; ma, già entrato nel sedicesimo lustro di sua vita, gli era venuto meno il vigore dello spirito e la forza del corpo: onde non valendo a combattere o almeno a bilanciare l'influenza del principe di Iaci, altro capitano generale e consigliere di reggenza, poco a poco lasciò che quegli le maneggiasse a suo talento e si diede tutto ad accrescere la sua sostanza. Sebbene Domenico Sangro non sia mai stato reputato valente ufficiale, pure aveva nome di buon soldato e uomo onesto. Raccontasi che quando i Consiglieri di Reggenza avevano a pigliare qualche grave deliberazione, cogliessero il giorno ch'ei non era presente, avendo scoperto ch'egli andava divulgando i secreti del Consiglio per la città.

Il principe di Campoflorido, più comunemente conosciuto sotto il nome di Principe di Iaci, era l'ultimo dei tre capitani generali del regno, colonnello delle guardie italiane e governatore di Castelnuovo. Il padre di lui aveva servito Filippo V, ed egli stesso militava agli stipendi del re di Spagna, quando venne a pigliar possesso del regno di Napoli. Ambasciatore in Madrid nel tempo della malattia di Ferdinando IV, ebbe la ventura di essere utile a questa Corte informandola esattamente e particolareggiatamente intorno a quel che accadeva in sì difficili momenti in Spagna. Ond'è che, morto Ferdinando, fu del Consiglio della Reggente che ebbe il governo della Spagna fino all'arrivo del re Carlo; ed ebbe in quei consigli importanza dimolta come quegli che godeva l'amicizia e la fiducia della Reggente. I contrasti che ebbe poi col marchese di Squillace e col duca di Losoda lo determinarono a recarsi in Napoli, sotto pretesto di pigliar parte al Consiglio di Reggenza, del quale era stato nominato membro. Giunto a Napoli prima sua cosa fu ingraziarsi il marchese Tanucci, onnipotente; e questi conosciuto l'ingegno e la destrezza del principe, ne accolse lieto l'amicizia, lo fece arbitro delle cose di guerra;

e a sua volta in tutto ciò che riguardava le altre parti dell'amministrazione dello Stato il principe di Iaci era sempre del parere del marchese Tanucci. Era dall'universale tenuto uomo d'ingegno fine, attivo, perseverante; fiero e cortese era nel medesimo tempo o caldo amico o nemico acerbo: amante del lusso e del fasto, era liberale e magnifico nello spendere, tanto che ogni anno oltrepassava di molto quel che gli rendevano il patrimonio, l'impiego e i larghi beneficî del re. Si andava dicendo, e secondo alcuni non senza fondamento di verità, ch'ei pigliasse danaro e ne lasciasse prendere dagli ufficiali che gli erano dintorno.

Bernardo Tanucci era ultimo dei Reggenti in ragione di grado, primo per sapere, capacità, riputazione publica. Autore di sua fortuna fu un padre Caraccioli, teatino. Questi costretto, per una sua satira in eleganti versi latini in cui flagellava varii dei maggiorenti della città, a fuggire il regno, si condusse in Toscana, dove poco di poi ebbe cattedra in Pisa. Là conobbe il Tanucci che insegnava diritto pubblico; saputolo uomo di molto ingegno legossi con lui d'amicizia. E quando, venuto l'infante D. Carlos in Italia, cercavasi persona atta all'ufficio di auditore nell'esercito spagnuolo, il Caraccioli destreggiossi sì bene che riuscì a far nominare l'amico suo. Di qui l'origine, come dicemmo, di sua fortuna, della quale, cosa rara, fu il Tanucci sempre grato al benefattore, cui ricompensò del ricco vescovado d'Aversa e non venne mai meno negli antichi legami di amicizia.

E quando il 15 di giugno del 1734 Don Carlos salì al trono delle due Sicilie nominò subito il Tanucci segretario di Stato per gli affari di grazia e di giustizia (1). E in questo delicatissimo officio mostrò non solo zelo e intelligenza non comune, ma quel ch'era più raro allora, una non-

(1) COLLETTA, I, pag. 45 (Torino, Unione Tipogr.-editrice, 1852).

curanza di guadagno che quel popolo, avvezzo a veder poste, dirò, all'incanto la giustizia e la magistratura, maravigliò. Queste qualità dell'animo suo, il tenor di vita eguale, semplice, gli procacciarono presto la stima e l'affetto del re che lo creò marchese.

Il Cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, molto innanzi nelle grazie del Re, ambiva aver mano oltre che nelle religiose, anco nelle faccende politiche; e tentò mettere il Tanucci in mal nome presso del re Carlo, persuadendogli che egli con altri suoi colleghi non sentivano rettamente in fatto di religione. Gli accusati seppero le manovre e le calunnie del prelato, e non pure si difesero in modo da convincere il re dell'errore in che lo si voleva trarre, ma suscitarono tale tempesta intorno allo Spinelli, che fu accusato di voler introdurre l'inquisizione in Napoli; accusa terribile in quella città che odiava anche il nome del sacro tribunale, onde fu costretto a rinunziare e al ministero che ambiva e alla chiesa di Napoli che reggeva.

Anche la regina non era favorevole al Tanucci chè in lui vedeva un rivale al Gregori, più noto sotto il nome di Marchese di Squillace, ch'ella voleva innalzare alle prime cariche (1). Tentò però più volte d'allontanarlo, ma il re non cedette alle preghiere della moglie. Anzi quando il Marchese Fogliani (2) passò vicerè in Sicilia, il Tanucci gli successe nel ministero per le cose esterne, nella sopraintendenza

---

(1) « Il est constant que le marquis de Grégory est le ministre ici qu'a plus de credit. On s'attend même à y voir jouer un plus grand rôle ». Archiv. Piemont. Lettera del conte Caissotti di Robione a S. M. il Re di Sardegna, in data del 25 di giugno del 1754.

(2) « Dico essere (*il marchese Fogliani*) ...... di mente mediocremente ornata, non molto inteso degli usi delle Corti, molto inclinato per la Francia, facile à sbilanciare nelle espressioni sue ed à ravvedersene poi con pentimento, come anche à promèttere, e ad ignorare poi le sue promesse, e per dire il tutto con poche parole, uomo lungo ed inconcludente negli affari, poco caso facendo di tutte le altre Corti ». *Relazione seconda fatta dal conte Ludovico Solaro di Monasterolo alla Maestà di Carlo Emanuele, Re di Sardegna nell'anno 1753 dopo il suo ritorno dall'ambasciata straordinaria della Corte di Napoli, capo I.* — Archivii Piemontesi. Materie Politiche. Negoziazioni con Napoli. Mazzo I, n. 7.

della casa e dei siti reali, e in quello delle poste. Forse non avrebbe potuto reggere all'avverso influsso della regina se non fosse sopraggiunta la guerra di Germania. L'ordine del re di Prussia che tutti i ministri esteri in Dresda lasciassero quella città, afflisse grandemente la regina che vedevasi così priva d'aver in modo certo notizie di sua famiglia; nè il re volle, per giusto timore di rifiuto, si facessero per ciò pratiche diplomatiche. Il marchese Tanucci, all'insaputa dei sovrani, incaricò il cavaliere Gray di scrivere al signor Mitchell in Dresda; e questi ottenne dal re di Prussia licenza pel duca di Santa Elisabetta di continuare sua dimora in Dresda. Giunta la risposta favorevole in Napoli, il ministro la comunicò al re e alla regina, scusandosi dell'ardire onde aveva proceduto, assicurandoli che in ciò la dignità reale non aveva punto sofferto. La premura del Tanucci piacque alla regina, che gli si mostrò grata sì che, quando il re dovette partire per la Spagna fu, assenziente anche lei, nominato Consigliere di Stato e della Reggenza, e vinse i partiti che desiderava.

Era il Tanucci versatissimo nella storia e nel gius civile e canonico; nel suo ragionare però si sentiva un po' troppo la *chicane du barreau et la poussière de l'école.* Si piaceva di mostrarsi erudito, e ogni qual volta gl'incontrava di poter allegare qualche ricordo della storia antica e moderna, non riprendeva il filo del discorso se non dopo aver dato fondo a tutta la sua erudizione. Il popolo che lo credeva giusto e integro l'amava e stimava; i nobili, che non blandì mai, anzi spesso contenne nelle loro violenze e nei loro privilegi, se in cuor loro non l'amavano, non gli negavano grande stima. Aveva modi rigidi anzi che no; d'indole calda dava principio con ardore agli affari, ma non li conduceva a fine con uguale fermezza. Magnificava la franchezza e la sincerità; ma taluni che ebbero a fare con lui, pretendevano ch'ei parlasse di queste virtù più di quel che non le prati-

casse. Delle cose politiche non era in sulle prime molto intendente; ma per l'uso continuo s'addestrò in esse. Era naturale che così fatto fosse il primo e il più autorevole dei consiglieri della Reggenza (1): e a mantenerlo tale concorreva il fatto che solo era in continua corrispondenza particolare col Re Cattolico, e questa superiorità faceva non di rado sentire ai colleghi del Consiglio. Il nunzio, crucciato delle lotte che il regno intraprendeva contro la Corte di Roma e che venivano dal Tanucci, persuase, per mezzo del padre Alasia, al principe di S. Nicandro che la condotta del Tanucci mossa da risentimenti personali avrebbe condotto il governo a mille ingiustizie contro i diritti della Chiesa, e se ne richiamasse alla Corte di Spagna. Il principe che mal suo grado tollerava l'importanza che andava ogni dì più acquistando il Tanucci, pigliata occasione da un decreto di lui intorno alle elemosine, scrisse al Re Cattolico mostrandogli i pericoli cui si andava inevitabilmente innanzi, se continuavano le violenze contro la Santa Sede: violenze che facendosi via via maggiori avrebbero mandato in rovina il regno.

Alla parte del principe s'unirono il marchese di S. Giorgio e il principe di Camporeale e di Gentola, ammaestrati e guidati dal padre Alasia: col Tanucci stettero i tre capitani generali: onde nel Consiglio di Reggenza diviso in due partiti, si bilanciavano i suffragi e nulla facevasi, a detta dello stesso Tanucci, se non per via di composizione. Quando però al Tanucci importava porre silenzio al partito contrario,

(1) Vittorio Amedeo nelle sue *Istruzioni* al commendatore Incisa di Camerana, inviato straordinario presso la Corte di Napoli dal 1775 al 1780, così giudicava il Tanucci: « Persona allevata, nodrita e sostenuta coi benefizii, colle grazie e colla protezione di Carlo III, dipende egli interamente dagli arbitrii, dai voleri e dalle direzioni della Corte di Spagna. Stimato dal Re delle Due Sicilie, tollerato dalla Regina, malveduto da molti, temuto da tutti ha egli solo il principal peso degli affari e la massima direzione delle provvidenze che emanano dal Trono senza che negli affari meno rilevanti gli si possa rinfacciare o troppa parzialità o poca attività o zelo limitato e che nei più rilevanti vi dia l'ultima mano senza la pura partecipazione ed annuenza del re Cattolico ».

manifestava i suoi voleri siccome ordini venuti dal re di Spagna, che gli era, pei servizi prestati e per speranza di futuri, favorevolissimo.

Avverso alla politica francese (1) lodava il Tanucci la condotta dei principi di Savoia, specie quella di Carlo Emanuele III: « Il m'a assuré plusieurs fois avoir même dit au Roi Catholique, que tous les Princes d'Italie pour bien se gouverner, auroient dû suivres les exemples que V. M. donnoit » (2).

Gli elogi però che il ministro napoletano tributava al re di Sardegna non impedivano al nostro fino diplomatico di scorgere il sentimento di gelosia con che egli guardava l'avvenire della Corte di Torino e ne informava il suo Re:

Quoiqu'au reste ce ministre rende à V. M. et à ses prédécesseurs la justice que leur rende toute l'Europe, il n'a cependant pas été difficile de remarquer dans ses discours par la Cour de Turin, aussi bien que celle de Vienne, sont l'objet de ses inquiétudes et de sa jalousie. Il sent que la Cour de Vienne renoncera difficilement à l'idée de reconquérir ce Royaume; il sent que cette Cour ne sera jamais à même de fermer une pareille entreprise sans le secours de V. M., et que ces secours devant avoir un correspectif, la puissance de V. M. ne pourra que s'augmenter par des nouvelles cessions de la Cour de Vienne. Il voudrait d'aillieurs, que cette Cour pût figurer comme la première en Italie, et il voit à regret, que c'est V. M. qui tient entre ses mains les balances de cette partie de l'Europe. Il n'a pu dissimuler le chagrin qu'il a eu en voyant l'Angleterre et la France traiter la paix par le canal des ministres de V. M. plutôt que par ceux de Naples, il s'en est plaint au chevalier Grai; il s'en sera probablement plaint à l'ambassadeur de France et j'ai tout bien de croire que dans ces lettres confiden-

---

(1) « Il n'aime ni se fie en aucune façon au cabinet de France. L'engagement que le Roi T. C. a pris avec V. M. à la mort du feu roi d'Espagne par rapport à l'affaire de Plaisance n'a nullement été de son goût; et la façon dont la France a su attirer le Roi Catholique dans le pacte de famille, en suite dans la guerre contre l'Angleterre et dans la paix avec cette même puissance a été fort souvent le sujet de ses déclamations. Il m'a dit vingt fois pour le moins que la France avoit trompé et sacrifié le Roi Catholique ». *Relaz. citata più sopra*, del conte Lascaris.

(2) *Relaz. citata più sopra*, del conte Lascaris.

tielles il avait encouragé le prince S. Severino à tacher de se rendre l'entremetteur des belligérants. La jalousie de ce ministre empechoit ce ministre de sentir qu'un ministre de Naples ne peut dans ce moment-ci être regardé, que comme un ministre d'Espagne, et qu'en cette qualité même il auroit été le plus impropre instrument pour une pacification (1).

E come il Lascaris vedeva ben addentro nelle mire politiche del ministro napoletano, altrettanto leggermente ne giudicava la riforma religiosa attribuendola a sfogo di risentimento personale. Educato in Piemonte dove non erano guari penetrate le idee dei filosofi francesi, questo che era bisogno de' nuovi tempi e dal popolo stesso sentito e domandato, egli stimava esercizio di *animosità* contro la Sede Romana; perchè il Cardinale Torreggiani, nobile fiorentino, dicevano si fosse fatto beffe dèlla sua umile origine e avesse sparlato di alcuni suoi scritti. Più alto mirava la mente del Tanucci e con lui consentivano nelle proposte e necessarie riforme e l'abate Genovesi e Monsignor Galiani, uomini per dottrina e per virtù onorandi (2).

III.

Per la successione al regno del nuovo Re Ferdinando, il grado e i poteri di cui erano investiti gli ambasciatori presso Carlo III cessarono di fatto, ed erano necessarie nuove lettere che li confermassero nell' uffizio, se pur altri non veniva a surrogarli. Onde per la pubblicazione ufficiale, che era prossima, del nuovo Re, il Robione domandava con insistenza a Carlo Emanuele ed al cav. Ossorio, ministro

---

(1) *Relaz. citata più sopra*, del conte Lascaris.
(2) Colletta, I, p. 58.

per le cose estere, gl'indicassero quale avrebbe dovuto essere il suo modo di agire in tale occorrenza. Ma Carlo Emanuele rispose secco, avrebbe dato ordini in proposito di ciò quando gli fosse parso opportuno. E il 3 di ottobre scriveva così:

Quand il y aura un nouveau Roi de Naples declaré vous vous tiendrez......... en frequentant la Cour comme un particulier, qui n'est point autorisé, qui est dans l'attente de nouvelles lettres de créance dont il a besoin, mais que d'ailleurs cherche à se rendre agréable à la Cour où il est par ses soins et ses attentions respectueuses, en tachant même de regler votre conduite sur celle que vous verrez tenir au ministre d'Angleterre, si vous trouvez que celui-ci n'étant pas encore autorisé par la Cour à reconnaître le nouveau Roi de Naples soit dans le cas où vous êtes d'attendre de nouvelles instructions (1).

Intanto il 18 dello stesso mese il ministro Tanucci mandava agli inviati delle varie Corti il seguente biglietto circolare:

Palazzo, 18 ottobre 1759.

Ill.mo Sr Sr P.ne Col.mo,

Crede S. M. Siciliana che sia venuto alla notizia di V. S. Ill.ma la cessione delle Sicilie, e di tutti i beni e Stati italiani, che il Re Cattolico, suo amatissimo padre, le fece il dì 6 del corrente; ma per quel più distinto riguardo, che la M. S. avrà sempre verso tutto ciò che appartiene alla M. del Re di Sardegna, mi ha comandato di darne a V. S. Ill.ma una espressa notizia, conforme a quella che con sua lettera ne darà quanto prima a S. M. Sarda.

Nella esecuzione, che vengo a dare al comando del mio Sovrano, mi prendo l'onore di aggiungere la repetizione del rispetto e stima colla quale sono

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo e Obbl.mo Servitore

BERNARDO TANUCCI.

---

(1) Archivi Piemontesi. Lettere Ministri. Mazzo N. 18. Dispaccio di Carlo Emanuele del 3 di ottobre del 1759.

Il tenore con cui fu compilato questo biglietto non fu uguale per tutti gli ambasciatori residenti alla Corte di Napoli, ed il conte Robione nel dispaccio con cui lo comunicava a Carlo Emanuele aggiungeva:

Dans celui du chevalier Gray (1) il n'y est pas parlé de la cession *di tutti i beni e Stati italiani* ainsi que dans le mien et dans celui du comte de Neuperg, s'étant au reste servi dans celui de ces messieurs des expressions les plus marquées d'amitié et de correspondance à l'égard du Roi son maître, que ce ministre a jugé a propos de retrancher à celui qu'il m'a adressé (2).

Questa differenza mostrava sempre più aperto l'animo del Re Cattolico e non poteva mantenere troppo stretti i rapporti fra la Corte Siciliana e la Sarda. Carlo Emanuele rispose attendere egli la comunicazione ufficiale della Corte di Napoli, avrebbe poi risposto secondo che gli fosse parso conveniente; e intanto soggiungeva: « vous n'aurez qu'à vous regler confermement aux ordres que nous vous donné en cherchant de plus en plus de vous rendre agréable (3). Quando poi gli fu comunicato da Napoli l'innalzamento al trono di Ferdinando e seppe che le altre potenze l'avevano riconosciuto, mandò le nuove credenziali al Robione, ingiungendogli non le avesse a presentare al Tanucci, fino a tanto non avesse certamente saputo che la Corte di Napoli avea spedite le proprie al Caracciolo, ch'era inviato straordinario delle Due Sicilie presso il Governo Sardo.

Il giovane re che doveva fra poco prender le redini del regno delle due Sicilie era bello di corpo, aveva testa ben fatta, capegli biondi, occhi azzurri; il colore bianco delle carni faceva risaltare la dolcezza dell'aspetto. E benchè paresse delicato, la salute aveva buona, che si andava vie più

---

(1) Ministro d'Inghilterra presso la Corte di Napoli.
(2) Dispaccio del 16 di ottobre del 1759.
(3) Dispaccio di Carlo Emanuele, del 31 di ottobre del 1759.

irrobustendo mercè de' continui esercizi della persona. Mostrava ingegno penetrativo e proclive all'osservazione (1): nulla gli sfuggiva di quel che sapesse di ridicolo e lo faceva notare: e questa attitudine teneva da sua madre. Giusta l'educazione che gli si dava, aveva propensione alla caccia e alla pesca; di sua natura sentiva amore alle cose meccaniche, e di queste teneva parola ogni qual volta gl'incontrava di parlare cogli ambasciatori delle Corti straniere. Aveva cuore buono e modi insinuanti, sì che fanciulletto ancora raccontano sapesse ottenere dal padre quanto desiderava. Nè questi modi usava solo per sè, ma eziandio a vantaggio dei fratelli, onde il Re l'aveva soprannominato il *Paglietta*.

Le jeune Roi, scriveva il Robione alla Corte di Torino, a paru depuis le départ du Roi son père, trois fois en public aux acclamations de cette nombreuse populace, et l'on a remarqué à cette occasion deux traits de ce Prince, qui peuvent comencer à le caracteriser. Le premier est qu'ayant été suivi à toute jambe jusqu'à Portici par une 50ne de ses *lazzaroni*, qu'il vit en descendant du carrosse, tous essoufflés, il se tourna vers les princes de Stigliano et S. Nicandro en leur disant: « Ces pauvres gens ont bien couru pour moi, je voudrois qu'on leur donne quelque chose ». L'autre trait est que lui ayant été présenté un nombre de mémoriaux au moment qu'il entroit dans l'église des Carmes il les avoit reçus et consignés au prince de Stigliano en lui disant de les garder et d'en avoir soin. Le même soir deux heures après, en présence de plusieures personnes, il redemanda deux fois ce Prince et lui dit: « *Stigliano ti raccomando di non perdere li memoriali, quella povera gente vorrà giustizia e il Re mio padre m'ha raccomandato di farla* » (2).

È grande jattura che un Principe il quale avrebbe potuto crescere amico al generoso suo popolo, già stato, per vizio

---

(1) « J'ai remarqué moi-même plus d'une fois lui faisant ma cour pendant le diner, qu'il a l'œil partout et qu'il ne se passe rien autour de la table qu'il ne remarque » *Relaz. sopra citata del conte Lascaris.*

(2) Dispaccio del conte Robione al ministro, del 9 di ottobre del 1759.

di educazioni, così irreparabilmente corrotto da meritarsi severissimo e non cancellabile giudizio dalla storia.

Oltre al Principe di S. Nicandro aveva Ferdinando intorno a sè altri due famigliari. L'uno era D. Ascanio Bologna, duca di Palma, che aveva titolo di *secondo Ajo*; uomo probo, pio, ignorante, ma alieno da ogni sorta d'intrighi. Unico suo debito era dormire ogni notte nell'anticamera del re. Il secondo era Monsignor D. Benedetto Latilla, arcivescovo di Mira, suo confessore e precettore; ma aveva piuttosto l'ufficio di sopraintendere agli studi del re che non quello di attendervi in modo particolare. L'amicizia ond'era legato col Principe di S. Nicandro, e i buoni costumi valsero a questo prelato l'alta carica che esercitava, alla quale non era veramente atto nè per la cultura poca assai, nè pel carattere malinconico, chiuso e duro anzi che no: onde non seppe mai cattivarsi l'affetto del giovane Ferdinando.

Le occupazioni del Re lungo la giornata erano così divise: alle 7 si levava dal letto e impiegava un'ora alla toeletta e a recitare le sue preghiere; alle 8 il padre Cardel, gesuita boemo, gli dava per due ore lezione di latino, di tedesco e di francese; dalle quali, perchè date senza un ordine al mondo, ritraeva pochissimo profitto (1). Ma quello che il Cardel non otteneva nell'insegnamento delle lingue, otteneva largamente nella regola di condotta: cortigiano, sapeva piacere al re, e soddisfare ai desiderii di coloro che gli stavano intorno. Dalle 10 alle 12 era tempo di ricreazione, e si vuole che i sollazzi che si pigliava non fossero de' più degni del suo grado. A mezzogiorno pranzava; il giovedì e la domenica in pubblico. Allora i ministri delle

---

(1) « Ce qu'il y a de certain, c'est que je ne lui ai jamais entendu parler que l'Italien, ou pour mieux dire le Napolitain: ce qui est d'autant moins étonnant, qu'il n'y a aucun de ceux, qui l'entourent, qui ayent les autres langues familières. L'ambassadeur de France ne parle pas un môt d'Italien et le Roi ne lui a jamais dit un môt de Fraçois ». *Relazione sopra citata del conte Lascaris.*

Corti estere gli facevano corona intorno alla tavola, e dopo il pranzo passavano nell'attigua Galleria. Colà recavasi pure il Re, dava il *Santo* ai capitani generali e scambiava qualche parola cogli ambasciatori: e questa conversazione non durava oltre ai dieci o dodici minuti. Quindi, anche non avesse voglia di riposarsi, lo si faceva mettere a letto per un'ora. Alle quattro era introdotto il maestro di calligrafia; e siccome aveva il Re obbligo di scrivere una volta la settimana a suo padre, e di quando in quando agli zii, alle zie e ai fratelli, era questa la lezione dalla quale traesse miglior profitto. Dopo questa, pigliava lezioni di matematica da D. Nicola Demartino e a 13 anni, che tanti ne contava, sapeva l'aritmetica e studiava la geometria e gli elementi di fortificazione. Talvolta nel corso della settimana eravi pure la scuola di ballo, cui non amava punto. Non sapeva ancor montar a cavallo nè tirar di scherma. Due ore innanzi notte usciva a passeggio e il restante della giornata impiegava o alla caccia o alla pesca, ora a Portici, ora a Capodimonte. E questo genere di vita era precisamente quello stato già messo in pratica nell'educazione del Re suo padre. E ogni qual volta navi spagnuole approdavano a Napoli, il Re di Spagna mandava al figlio cani e canne di fucili, e il Principe di S. Nicandro spediva regolarmente a Madrid nota di ciò che il giovanetto aveva ucciso alla caccia. E come il Re Cattolico si dava al suo tempo a questi spassi per vincere l'umore melanconico, e per togliersi alle mene dei favoriti e agli intrighi di palazzo, così pare volesse che per la medesima ragione suo figlio seguisse quel tenore di vita (1).

---

(1) Nè forse senza ragione il Re Cattolico eccitava a questo esercizio suo figlio; poichè doveva essere nella sua famiglia una disposizione alla melanconia. Infatti nel mese di giugno del 1759 era corsa voce che Carlo, ancor Re di Napoli, fosse caduto in sì grave tristezza da far temere ne avesse tocco il cervello; il cav. Ossorio ne scrisse incontanente al Robione, il quale pur negando ricisamente la malattia, aggiungeva: « Il est vrai cependant que quelqu'un de ces courtisans qui l'approchent de près, m'ont dit plus d'une fois qu'il tremblent pour ce Prince quand un âge plus avancé ou quelque infir-

Da quelli che l'attorniavano non poteva trarre grandi insegnamenti: il Principe di S. Nicandro, che in pubblico chiamava *Amigo* alla spagnuola, in privato derideva, e spesso gli faceva peggio. Gli altri giovani dell'aristocrazia che componevano la sua Corte non miravano che a piacergli allora, pronti a pigliar poscia partito per quello, che, divenuto il Re maggiorenne, eserciterebbe il supremo potere. Onde, di costoro temendo il S. Nicandro, favoriva l'inclinazione che il giovane re aveva a conversare e a divertirsi colle persone di servizio e gli ufficiali di grado inferiore (1). E in ciò s'ingannava a partito, perchè costoro erano nemici tutti a lui, che non concedeva alcun uso di liberalità al re, e andava cercando modo di assottigliare sempre le loro entrate. La principessa di S. Nicandro, morta l'anno innanzi, aveva trovato altra via a mantenersi nelle buone grazie del re, presentandogli una sua ragazzina da otto ai dieci anni. Essa visitava spesso il re e gli faceva compagnia quando per cagione di salute non usciva di palazzo; e quand'egli andava al teatro, la principessa che aveva la sua loggia presso alla reale, conduceva la giovinetta e sapeva fare in modo che il re la vedesse e le parlasse. Questi piccioli maneggi erano forse innocenti, ma fu taluno che ne scrisse a Madrid, e il Re Cattolico li fece incontanente cessare.

---

mité le mettra dans le cas de desister de ses exercices, car quelques fois que cela est arrivé pour peu de jours, il est tombé pour lors dans une noire melancolie; au point que le medecins avoient été obbligés de lui faire prendre le grand air avant même qu'il fut parfaitement retabli ». Dispaccio del conte Robione al Re, del giugno del 1759.

(1) E queste amicizie poco degne conservò anche in età maggiore, e a farle cessare in parte fu necessaria l'autorità del Re Cattolico. « S. M. Sicilienne, riferisce il Lascaris, avoit pris pendant sa minorité beaucoup d'amitié pour un subalterne de la marine, pour un chasseur et trois bas-domestiqnes de sa maison; le marquis Tanucci lui aiant dit, il y a six à sept semaines que le Roi Catholique auroit desiré qu'il les ecartât de sa personne, S. M. repondit qu'Elle en auroit ecrit Elle même au Roi son père; il lui en a effectivement écrit; mais la reponse qui est arrivée ces jours passés, a été telle qu'il a fallu enfin consentir à les voir éloignés de la Cour. Le Roi en a été très faché et il a fait connoitre le mauvais grè qu'il en sauroit à ceux dont il decouvriroit que ce coup pouvoit être parti. On croit que c'est le marquis Tanucci par le moyen de la Granduchesse de Toscane ». Dispaccio del conte Lascaris al Re, del 15 di novembre del 1768.

Dal marchese Tanucci avrebbe potuto avere indirizzo buono e savio; ma non lo vedeva se non quando giungevano lettere di suo padre dalla Spagna. E poi il marchese aveva aspetto così austero e modi così gravi che non erano punto fatti per piacere ad un giovane dell'età di Ferdinando.

Le spese della casa reale, ai tempi del Re Cattolico, sommavano a 326.000 ducati all'anno; ora non giungevano oltre ai 70.000; col risparmio dovevasi rifornire il palazzo di mobili e di quanto era necessario pel futuro matrimonio del re.

IV.

Il 3 di gennaio del 1767 il marchese Tanucci dava, con biglietto circolare, avviso agli inviati delle Corti estere piacere a S. M. Siciliana, che il dì 13 di quel mese in cui usciva di minore età, si celebrasse con baciamano ed illuminazione. Il giorno 11 il Tanucci ebbe la prima volta da solo una molto lunga conferenza col Re, nella quale argomentavano gli avesse comunicato le intenzioni o almeno i consigli del Re Cattolico intorno alla maggiore età di lui; e il giorno di poi il principe di S. Nicandro gli consegnò la doppia chiave di sua camera, siccome quegli che cessava di essere suo governatore. Il 13 il re presiedette il Consiglio, e lo ringraziò della cura con che aveva retto le cose dello Stato. Ordinò che il Consiglio di Reggenza pigliasse da quel giorno nome di Consiglio di Stato; tutti i membri dovessero seguitare il Re nelle città di Portici e di Caserta, e quelli che godevano di voto deliberativo non l'avessero più che consultivo da un solo caso in fuori « lorsque devant se traiter dans le Conseil de *Giustizia* des matières d'une nature a ne devoir pas être portées a la connaissance du Roy,

ce prince n'y assistera point. C'est daus cette circonstance que le Conseil d'Etat agira souverainement par delegation » (1). Quel giorno il Re pranzò in pubblico, andò al Duomo ove si cantò il *Te Deum*, vide la città illuminata. Tali le feste onde fu rallegrato il primo giorno della maggiore età di Ferdinando IV. Altro non si fece: nè le promozioni che per quella circostanza si speravano larghe, furono quali il pubblico e più i candidati immaginavano.

Di tutti quelli che avevano esercitato ufficio nell'educazione e nella istruzione di lui nessuno rimase, ad eccezione del maestro di calligrafia e di Monsignor Latilla (2) suo confessore, onde « il s'ensuit que le jeune Monarque se trouve entièrement abandonné à lui même ». Ma alcun tempo dopo facendosi sempre più vivi i contrasti fra la Corte di Napoli e quella di Roma, anche Monsignor Latilla dovette cedere l'importante ufficio a persona più cara agli occhi del primo ministro napoletano:

Le choix du nouveau Confesseur du Roi est uniquement l'ouvrage du marquis Tanucci, qui le regarde avec raison comme un homme sur l'attachement du quel il peut entièrement compter, et qui par système et par ressentiment ne manquera pas de seconder ses projets contre la Cour de Rome. Par sistème qu'il a toujours été royaliste et par ressentiment parceque Rome peu satisfaicte de sa conduite a rejetté presque toutes les demandes qu'il a été dans le cas de faire, et lui a souvent adressé des reprimandes, et tout dernièrement encore à l'occasion de la conduite qu'il a tenue dans la Giunta où il a été appelé comme Vicaire du Cardinal Archevêque. C'est un Prelat regulier dans ses moeurs, incapable de se plier aux circonstances et sachant très bien cacher son activité et son ambition sous un dehors froid et modeste. Son frère était pendant sa vie medecin du marquis Tanucci (3).

---

(1) Dispaccio del conte Lascaris al cav. Raiberti, del 20 di gennaio del 1767.

(2) « Monseigneur Latilla paroit la personne dans laquelle le Roi a plus de confiance, parce qu'il en a plus de besoin en ce qu'il l'aide secrètement à composer les lettres qu'il écrit au Roi son père; cet évêque est aussi l'instrument dont le marquis Tanucci se sert en bien des occasions où il ne veut pas paroitre ». Dispaccio del conte Lascaris, del 9 di giugno del 1767.

(3) Dispaccio del conte Lascaris, del 23 di febbraio del 1768.

Il San Nicandro andava già cogliendo il frutto degno dell'evirata educazione che aveva dato al principe; il giovane, che fatto poi re, sperava egli di potere, per l'ignoranza in che l'aveva tenuto e pel tenore di vita che gli aveva permesso, volgere a suo talento, sprezzava ora il suo educatore pubblicamente, mostrandogli ogni volta che il potesse quanto poco conto faceva di lui: e lo sprezzo del Re diveniva, come è uso nelle reggie, sprezzo dell'universale.

Le crédit du Prince St-Nicandro paroit tous les jours plus anéanti: le Roi le traite avec indifférence, les courtisans avec très-peu d'égard, le marquis Tanucci avec supériorité; ce ministre est le seul qui confère tête à tête avec le Roi, et le seul qui écrive au Roi d'Espagne. Son autorité est par conséquent presqu'absolue. Aussi a-t-il paru par Naples une satire où il n'y avoit que ces peu de mots: *Bernard premier Roi des Deux Siciles.* Le Prince de St-Nicandro s'étant présenté un jour pour entrer chez le Roi, on lui dit qu'il était enfermé avec le marquis Tanucci, lorsque S. M. sortit de sa chambre, il hazarda de lui demander si le courrier d'Espagne étoit donc arrivé; mais le Roi se borna à lui répondre que non, sans lui dire mot de ce qui s'étoit passé entre lui et le marquis Tanucci. L'abattement du prince de St-Nicandro est extrème: il paroit bien visiblement dans tout son maintien mais beaucoup plus dans le Conseil, où l'on m'assure qu'il n'ouvre presque plus la bouche (1).

E qualche mese appresso aggiungeva:

L'aversion pour le Prince de St-Nicandro se manifeste tous les jours plus, même dans ce qui regarde l'exercice de son emploi (2).

Poco di poi che Ferdinando aveva preso le redini del governo si cominciò a parlare del suo prossimo matrimonio con Maria Giuseppa Arciduchessa d'Austria. In tal modo il Re Cattolico conduceva a realtà l'antica sua idea di stringere, per via di maritaggio, sempre più le politiche relazioni

---

(1) Dispaccio del conte Lascaris, del 3 di febbraio del 1767.
(2) Dispaccio del conte Lascaris, del 9 di giugno del 1767.

fra le Corti di Napoli, di Spagna e d'Austria (1). Il primo sentore che il nostro inviato n'ebbe fu da quello di Venezia, siccome ne scriveva a Carlo Emanuele:

Le resident de Venise m'a dit que l'ambassadeur de la republique qui est à Vienne venoit de mander au Senat que le Roi Catholique épouserait probablement une Archiduchesse; en même tems que le Roi des Deux Siciles en prendroit une autre; il n'y a cependant aucune notion dirècte d'Espagne qui confirme cette nouvelle (2).

Le notizie poi che il Re di Sardegna riceveva dall'ambasciator suo a Vienna confermavano quelle del Lascaris, il quale non sapeva però acconciarsi all'idea del matrimonio del Re di Napoli allora che non aveva florida la salute:

On prétend avoir des indices comme si le mariage du Roi de Naples devoit s'effectuer plutôt qu'on n'a cru et que l'Archiduchesse que lui est destinée doit arriver en Toscane dans le courant du mois d'octobre. L'État de S. M. Sicilienne est pourtant tel que je serois bien moins surpris retarder plutôt qu'avancer son mariage (3).

Le nozze dovevano celebrarsi nell'estate, quando in sui primi giorni di ottobre infermata gravemente l'Arciduchessa per sopravvenuto vaiuolo, il 15 dello stesso mese morì.

Le marquis Tanucci et monseigneur Latilla annoncèrent par degrés au Roi dimanche dernier la mort de sa future épouse. Les

(1) Fin dal giorno che diede una sua infante sposa all'Arciduca Pietro Leopoldo, volgeva il Re Cattolico in mente il matrimonio d'un'Arciduchessa con suo figlio. « Le Roi Catholique à notifié aux Roi des Deux Siciles qu'il venoit de conclure le mariage de l'Infante avec l'Archiduc Pierre-Léopold dans la vue de resserrer d'autant plus la parenté et l'amitié entre les deux maisons, bien qui songeoit à affermir encore plus solidement dans la suite dans la vue principalement d'assurer sa tranquillité dans ses Royaumes et celle de ses sujets. Les termes dans lesquels est conçue cette lettre, ne laissent guère lieu de douter que S. M. Catholique n'aye en vue le mariage du Roi son fils avec une Archiduchesse ». Due Sicilie. Lettere Ministri. Mazzo 15. Lettere del conte Lascaris al Re, in data del 2 di agosto del 1763.

(2) Dispaccio del conte Lascaris, del 3 di febbraio del 1767.

(3) Dispaccio del conte Lascaris del 3 di marzo del 1767. Più tardi, il 23 di giugno dello stesso anno scriveva al ministro mandando migliori notizie: « Sa santé est beaucoup meilleure que ci-devant non obstant la vie peu reglée qu'il mène surtout en fait de mangeaille ».

regrets ont été moderées, ayant dit le méme jour à quelqu'un de ses courtisans, à ce qu'un d'eux m'a confié, que la Reine étoit morte, mais que l'affaire étoit comme entendu avec l'autre sœur. S'il n'est guère possible, Sire, que cette affaire soit déjà réglée, il y a du moins lieu de croire qu'il y a toutes les dispositions pour la régler au plutôt (1).

L'accenno fatto dal Re di Napoli al Tanucci ed al Latilla divenne presto cosa reale, e la Corte di Torino la confermava al Lascaris scrivendogli:

Par des avis qui Nous sont venus de bonne part il ne paroit presque plus douteux que ce ne soit l'Archiduchesse Charlotte qui sera destinée en mariage au Roi de Deux Siciles, et que les Cours d'Espagne et de Vienne ne soient prêtes à s'entendre (2).

E pochi giorni di poi avendo Ferdinando, mentre era a Persano, ricevuto dal Re Cattolico il ritratto dell'Arciduchessa Carolina, sua futura sposa, lo mostrò a quanti erano presenti, dando così del matrimonio comunicazione quasi ufficiale (3).

Si seppe non molto di poi che era stato mandato ordine al duca di S. Elisabetta in Vienna di chiedere la mano della principessa. E da Vienna scrivevasi che la sposa sarebbe partita di là il 7 di aprile, che non si sarebbero fatte feste nè il giorno della partenza nè lungo il viaggio, che fra il 15 ed il 20 di maggio sarebbe giunta in Napoli accompagnata dal marchese Pallavicini, cui si era dato per quella circostanza il grado di ministro plenipotenziario. Ed in questo tempo il Re di Napoli incominciò a nominar le persone che avevano a formare la corte della regina; nominò nove dame di camera, fra le quali prima la marchesa Tanucci, ed un maggiordomo di settimana che fu il secondo nato del principe d'Ardore.

---

(1) Dispaccio del conte Lascaris al Re, del 27 di ottobre del 1767.
(2) Dispaccio del Re Carlo Emanuele al Lascaris, del 9 di dicembre del 1767.
(3) Dispaccio del Lascaris, del 29 di dicembre del 1767.

Un corriere da Vienna portò al conte Kaunitz la notizia che il giorno 7 di aprile s'era celebrato il matrimonio del Re di Napoli coll'arciduchessa Carolina e che la regina era il giorno medesimo partita per Neustadt. Questa notizia comunicò l'ambasciatore austriaco al Re, consegnandogli un anello nuziale e un cerchietto d'oro con sopravi le lettere iniziali del nome della sposa e la data del matrimonio. Il conte Kaunitz s'era dato a credere che la Corte di Napoli avrebbe festeggiato il giorno che era stato annunziato l'avvenuto matrimonio; ma come vide che s'era ingannato, andava lagnandosene co' suoi colleghi:

La Cour n'a point été en galla à cette occasion, et l'on n'a encore fait jusqu'à présent aucune demonstration de joie, de ce dont le comte Kaunitz m'a temoigné être très piqué. Les ministres etrangers sont fort surpris de leur coté de ce qu'on ne leur a pas encore dit le mot du mariage (1).

Dovendo la regina nel suo viaggio passare per Bologna, la Corte di Roma pretendeva l'osservanza di un cerimoniale, per cui erano accordati certi privilegi al Cardinale Legato. Ma le relazioni fra la Corte di Roma e quella di Napoli non erano tali da lasciar supporre che potesse venire accolta l'osservanza del ceremoniale cui pretendeva. E rendeva più probabile il rifiuto il fatto che la Regina aveva evitato di passare per Roma, e da Ronciglione aveva direttamente proseguito il cammino sino a Marrano.

La Cour de Rome n'a pu reussir à arranger le cérémonial qui auroit dû se pratiquer entre le cardinal Légat et la Reyne de Naples. Cette Cour là demandoit qu'en conformité de ce qu'elle prétend avoir été fait en 1738, que la Reyne lorsque le cardinal Légat se présentéroit à la portière de son carrosse hors des portes de Boulogne, dut se lever debout, et que dans la visite que le même Légat luy feroit dans son Palais, on accordât à celui-cy un

---

(1) Dispaccio del conte Lascaris al Re, del 19 di aprile del 1768.

fauteuil doublé de la même étoffe et de la même couleur. La Cour de Vienne s'en étant rapporté quant à cette étiquette a cette Cour-cy, vu que ce n'étoit plus l'Archiduchesse, mais la Reyne de Naples dont il étoit question, on n'a pas jugé à propos icy d'accorder aucun de ces deux points et le comte de Kaunitz a écrit il y à quelque jours au cardinal Alexandre Albani que si l'on ne cédoit à Rome sur ces deux prétentions, la légation deviendroit inutile. On ne sait pas icy encore quelle résolution on aura pris à Rome. L'on parle d'un expédient qui feroit que le Légat se présentât à la Reyne dans une église; mais je ne sais si un pareil expédient pourroit être accepté (1).

Nei dispacci posteriori del Lascaris non è più detto come sia finita la cosa; puossi però argomentare, per la natura dell'animo del Tanucci, che la Corte di Napoli non avrà ceduto alle domande di Roma.

Essendo imminente il giorno dell'arrivo della regina, il principe di S. Nicandro sortì l'onore di andarne a ricevere la consegna a Terracina, ed ebbe per questa circostanza il grado ond'era rivestito il Pallavicini, di ministro plenipotenziario. Con lui partirono pure allo stesso fine, la Duchessa D'Andrea Guevara, *cameriera maggiore* (2), con due delle più anziane dame di Corte e tre gentiluomini di camera che furono i principi di Butera e di Scalea e il marchese Della Sambuca.

Le 12 de ce mois la consigne de la Reyne s'étant faite à Terracina entre les mains du Prince de S. Nicandro, et le Prince de Belmonte Ventimiglia ayant présenté à cette Princesse une caissette de pierrerie de la parte de S. M. Sicilienne. La Reyne après avoir congédié toute sa Cour Allemande, se rendit en compagnie de se nouvelle Cour à Portella où elle fut rencontrée par le Roy son époux qui entra dans la barraque faite pour cette occasion par une porte opposée à celle par la quelle y entra la Reyne.

---

(1) Dispaccio del conte Lascaris al Re, del 26 di aprile del 1768.
(2) La *cameriera maggiore* era allora veramente la marchesa di Santo-Marco, che vecchia e malata era impossibile a sostenere le fatiche del viaggio.

Celle-cy ayant voulu se mettre à genoux devant Luy, et Luy baiser la main, le Roy La releva aussitôt de la façon accoûtumée. LL. MM. se placerent ensuite dans le fonds du carosse qui avait été préparé pour elles, et LL. AA. RR. le Grand Duc et Grande Duchesse de Toscane en occupèrent le devant. Elles dinèrent à *Mola di Gaeta* et vinrent le soir coucher à Caserta où elles trouvèrent à leur arrivée, qui fut vers les 11 heures du soir, les ministres de famille au bas de l'escalier. Cette auguste compagnie a toujours diné en particulier, c'est-à-dire en présence seulement de ceux de la Cour. Le 14 il y eut *baciamano* uniquement pour la Cour, et le soir on représentat dans le Théâtre du nouveau Palais de Caserta un opéra comique nommé *L'Idolo Cinese*. Le 19 est toujours la journée marquée pour l'arrivée de LL. MM. en cette ville, et le 22 pour le commencement des fêtes, et pour l'entrée publique. On a remarqué, que la Reyne dès son arrivée à Portella a distingué de la manière la plus gracieuse le marquis Tanucci, et qu'elle en a dû depuis user de même avec la marquise son épouse, qui a été pareillement fort-gracieuse pour le Grand Duc et Grande Duchesse (1).

Il giorno 19, siccome aveva annunziato il Lascaris, il Re e la Regina entrarono privatamente in Napoli:

Elles furent cependant reçues au son des cloches, au bruit de l'artillerie des châteaux et des vaisseaux et toute la garnison sous les armes. Le tribunaux de Naples, le *Baronaggio* et *Titoli* les reçurent à l'escalier du palais, les Dames et les Seigneurs de la Cour dans les premières antichambres. Le Roi et la Reyne se rendirent aussitôt dans la chapelle royale où l'on chanta le *Te Deum*...

Le 22 destinée pour l'entrée publique dans un faubourg de Naples où elles dinèrent et n'en partirent que vers 4 heures de l'après midy, et vinrent au palais avec le cortège de toutes les Dames et seigneurs employés à la Cour, les rues par les quelles elles passèrent étant bordées de troupes des deux cotés.....

Hier le Roy et la Reyne se rendirent avec le même cortège à St-Janvier (2).

Il conte Kaunitz diede in onore delle nozze regali tre splen-

---

(1) Dispaccio del conte Lascaris al Re, del 17 di maggio del 1768.

(2) Dispaccio del conte Lascaris al Re, del 24 di maggio del 1768.

dide feste da ballo: nella prima di esse « vers les 22 heures on jetta du balcon du palais deux espèces de monnayes pour la valeur à ce que l'on croit d'environ 4000 ducats (1). Un'altra festa che nella sontuosità dell'apparato e nel fasto diede monsignor Clementi: in essa non solo trovò gradito divertimento il fiore della nobiltà napoletana, ma non fu dimenticato pure il popolo, che « saccagea une cocagne très abbondantement fournie (2) ». Queste le maggiori; altre ve ne furono meno splendide ma non meno liete, e graziose.

Poco mancò però che le feste onde s'era rallegrata Napoli, non sortissero tragico fine:

LL. MM. Siciliennes et LL. AA. RR., scrive il Lascaris al suo ministro, allèrent à Procida le 24 du courant et ne s'en retournèrent à Portici le lendemain soir. Ces Princes ayant voulu pendant leur déjeuner dans cette isle délicieuse faire cette pêche, qu'on appelle icy *lanciare*, et qui se fait en allant dans de très petits bateaux à deux rames avec un grand feu sur la poupe au moyen duquel l'on distingue les poissons dans l'eau, et on tache de les atteindre avec une espèce d'épieu où il y a une croc qui sert à les retenir, le Roy e la Reyne se mirent dans un de ces petits bateaux et LL. AA. RR. dans un autre avec le comtes de Kaunitz et de Rosemberg. Le vent s'étant refraiché et ces bateaux s'étant aprochés d'une des pointes de l'isle où la mer se trouvait beaucoup plus agitée, l'on prévit le danger où ils pouvaient se trouver, et le capitaine de la chaloupe du Roy s'étant embarqué sur la chaloupe *della maestranza* commandée par son frère, fit force de rame pour les joindre et les secourir en cas de besoin. Ces officiers arrivèrent très à propos. Ce cas commençait à devenir dangereux, et LL. MM. commençaient à sentir vivement le danger. Ils les reçurent à bord de la chaloupe, aussi bien que le Grand Duc, et Grande Duchesse, et eurent le bonheur quoique avec quelque peine de les ramener heureusement à terre. On voulut faire saigner les Princes qui n'en voulurent rien faire, et qui Dieu mercy se portent tous très bien. Le capitaine de la chaloupe du Roy fut avancé à capitaine de haut-bord, et son frère à capitaine de frégate avec une pension de 120 ducats par an.

(1) Dispaccio del Lascaris al Ministro, del 14 di giugno del 1768.
(2) Dispaccio del Lascaris al Ministro, del 21 di giugno del 1768.

Tous les rameurs eurent 30 ducats par teste, et 20 carlins par moy pour la vie. On ne se rappelle qu'en frémissant le danger que ces Princes ont couru (1).

Cessate le feste e la gioia nella reggia e nella città, Ferdinando ritornò agli usati sollazzi, alla caccia e alla pesca; il supremo potere continuò ad esercitare il Tanucci inspirato dal Re Cattolico. La Regina che per patto fermato nei capitoli del contratto di matrimonio aveva parte ne' consigli dello Stato, conosciuta l'ignoranza e la trascuraggine del Re, a poco a poco ne sottomise a sè l'animo, e inchina com'era alla politica di sua casa, imprese con fine discernimento e con volontà tenace a liberare il governo delle cose di Napoli dalla imperante influenza spagnuola (2). Giovane, bella, ingegnosa, sorella all'imperatore Giuseppe aveva fatto crescere intorno a sè speranze di più lieto avvenire per il regno delle Due Sicilie.

---

(1) Dispaccio del Lascaris al Ministro, del 28 di luglio del 1768.

(2) Il commendatore Incisa di Camerana scriveva il 12 di maggio del 1778 alla Corte di Torino: « Nel tempo in cui il Re Cattolico governò questo regno, egli usò di convocare il Consiglio di Stato solamente pendente la sua residenza in Napoli. Durante la villeggiatura di Portici e di Caserta li rispettivi segretarii di Stato andavano settimanalmente alla Corte per le occorrenti loro relazioni e queste si facevano al Re in presenza del primo Segretario di Stato, quello, vale a dire, degli affari esteri che suole aver unita la Segreteria della Casa Reale. Interveniva ad esso ancora la Regina, dopochè ebbe partorito dei figliuoli maschi. Il Re Cattolico nel suo partire da questo regno per Spagna col lasciare qui il figlio in tenera età instituì un Consiglio di Reggenza e volle che li membri del medesimo accompagnassero il principe nelle villeggiature ed in esse non meno che in Napoli venisse tenuto il Consiglio di Stato. E così si è fatto ancora dopo della maggior età del Re e del suo matrimonio fino a questi ultimi tempi. Non ha traspirato fin qui che il dispaccio di questo Sovrano, nominato nella mia delli 14 di aprile, col quale egli ha annunziato alli attuali consiglieri di Stato, che durante la villeggiatura di Portici non sarebbe stato tenuto Consiglio di Stato, sia stato immediatamente preceduto od accompagnato da alcuno emergente particolare, il quale possa giudicarsi abbia specialmente dato luogo ad una tale risoluzione. Tutti lo attribuiscono alla avidità che ha la Regina di prendere parte al governo e che profittando della dissipazione del Re e del suo trasporto al divertimento, lo ha spinto ad esso, trovandosi al di più la medesima autorizzata dalla riferita pratica, che pienamente conforme tenne il Re Cattolico nel tempo ch'egli governò questo Regno ».

IL MUSEO STORICO

DELLA

Casa di Savoia.

Continuazione, V. pag. 537—560 del vol. III.

Dei ricchi messali che i principi di Savoia possedevano in gran copia per le loro cappelle (1) ne troviamo ancora un altro nelle vetrine del museo storico sabaudo.

Esso è un grande volume in foglio di fina e candida pergamena scritto ad una sola colonna in quel carattere che suolsi dir gotico, di forma grande ed accurata. Incomincia

---

(1) Invero le ducali cappelle ne erano dovizìosamente provvedute, troviamo infatti memoria d'un messale comprato dal Conte nel 1445 per la cappella d'Evian da un Pietro Lupi per 20 fiorini, ed all'anno 1416 di un calendario fatto scrivere a frà Andrea, dell'Ordine di S. Antonio e miniare da Gio. di Lilla per mettere in capo al messale della cappella di Ciamberì. In un inventario di mobili lasciati nel castello di Torino da Amedeo principe di Piemonte, del 1431, è registrato *Ung missal couvert de cuir roge a personaiges, deu fermaulx dargent esmailles a nostre dame et un ange.*

Cfr. Manno, *Studi principeschi* nel vol. II delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, p. 488 e segg. — Cibrario, *Dei Governatori, dei Maestri e delle Biblioteche dei principi di Savoia*, Accad. delle Scienze di Torino, serie II, vol. 2°.

Nel 1483 poi la cappella di Ciamberì aveva un messale grande con due fermagli alle armi di Papa Felice V° in argento dorato, uno minore coi fermagli pure d'argento dorato alle armi del Vescovo di Viviers, Elia di Pompadour, uno incompleto con fermagli simili e cesellatavi sopra la storia dell'Annunziata, un altro pure incompleto, avente cioè solo le messe solenni, con quattro fermagli di cui i due maggiori alle armi di Felice V° e inoltre due pontificali, un evangeliario, un epistolario, un graduale, due antifonarii, un officio della festa della Madonna e quattro libri di canto (A. Fabre, *Trésor de la chapelle des Ducs de Savoie aux XV^e et XVI^e siècles*, ecc. Vienne 1868, pp. 106—111).

colle orazioni che il celebrante recita nel vestirsi e contiene quindi le messe delle principali solennità dell'anno, del Natale, dell' Epifania, della Pasqua, dell' Ascensione, ecc., e termina colla benedizione che si comparte dai Vescovi al popolo, finita la messa.

Anche in questo manoscritto l'arte del miniare si sforzò di spargere i tesori delle sue bellezze stemprandovi l'oro ed i più vaghi colori in numerosissime alluminature di fregi e di lettere, ma l' opera riuscì inferiore a quelle di cui ho dianzi parlato (1). Abbondano in esso le capitali miniate di gran formato accompagnate nel margine da ornati di fogliami e di rabeschi variopinti, talora su fascia a fondo di oro, talora in campo libero. Le capitali posano quasi tutte su fondi d'oro seminati di fiori, di frutti, di farfallette o di gemme; l'oro non è mai brunito e quale si ammira rialzato e brillante nelle miniature dei bei tempi di quest' arte. I fiori, i frutti, fra cui predomina la fragola, le farfallette e le gemme, sparsi nei diversi campi, sono di bella esecuzione e rivelano nell' artista lo studio dal vero sostituito ai leggiadri capricci della fantasia artistica di tempi precedenti; le gemme in particolar modo sono maestrevolmente ritratte.

---

(1) Eccone brevemente indicata la composizione: 1° *Natale;* fascia a fondo d'oro con fiori e gemme, capitale miniata a fiori, perle e frutti ed istoriata colla Natività. — 2° *Epifania;* grande capitale su fondo d'oro seminato di fiori e fragole, nel corpo della lettera l'arma Riario sormontata dalla mitra. — 3° *Pasqua;* capitale colla Risurrezione. 4° *Ascensione;* capitale su fondo d'oro con ornato marginale che la costeggia. — 5° *Pentecoste;* grande capitale nel cui mezzo la colomba. — 6° *SS. Trinità;* grande capitale con gemma incisa. — 7° *Corpus Domini;* capitale miniata su oro. — 8° *Prima Domenica d'Avvento;* capitale su fondo in colore. — 9° *Quattro Tempora;* capitale su oro seminata di rose e d'uva con in mezzo un cardellino. — 10° *La Messa;* grande capitale istoriata della celebrazione del sacrifizio. — 11° *L'Annunziata;* grande capitale su oro miniata della scena dell'Annunziazione, allato della iniziale fregio su fondo d'oro seminato di gemme, fiori e frutti e d'una farfalla. — 12° *Invenzione di S. Croce;* capitale su fondo d'oro con fregio marginale. — 13° *SS. Pietro e Paolo;* capitale miniata. — 14° *Assunzione;* capitale miniata. — 15° *Festa di tutti i Santi;* capitale miniata. — 16° *Messa votiva di M. V.;* capitale miniata con gemme. — 17° *San Tommaso;* grande capitale su oro istoriata della scena del santo che tocca le piaghe del Signore, medaglione con gemme sul margine accanto alla lettera. — 18° *Festa dei morti;* capitale in oro su fondo nero con in mezzo la mitra e le insegne pastorali sormontanti un teschio ed ossa in grisaille.

Sovra alcuna di queste il miniatore con delicato tocco di pennello, più che dipingere, accennò figurine ad imitazione di camei. Nella capitale della messa della Trinità, ad esempio, su d'una grossa gemma lumeggiò con leggerezza e trasparenza, non prive di merito, a mo' di pietra incisa, la divina Triade.

In tutte le parti ornamentali l'artista si mostra assai valente ed esse costituiscono tutto il pregio di questo volume, ma altrettanto infelice gli riuscì la prova quando volle cimentare il suo pennello ad istoriare con figure le fascie e le iniziali. In questa più ardua prova si appalesa la sua inferiorità artistica, la quale contrasta fortemente colla maestria spiegata nelle alluminature degli ornati. Nella capitale della festa natalizia è rappresentata la scena della natività ed alle rispondenti solennità, la Risurrezione, l'Annunziazione, ecc., ma in tutte l'infelicità del disegno e del colorito si accompagna alla povertà di composizione.

Questi difetti uniti al fare degli ornati, caratterizzano questo manoscritto come lavoro d'un tempo nel quale l'arte del miniar codici incominciava a scadere. Non è noto in qual modo questo messale passò ad arricchire la cappella o la libreria palatina dei nostri principi. Nella parte inferiore del foglio che contiene la prima messa, quella di Natale, sono dipinti due angioletti seduti su cornucopie sorreggenti uno scudo sormontato da un fregio in colore. A chi osservi attentamente non isfugge che questo ornato è stato fatto posteriormente sopra un' abrasione, ed è facile accorgersi che l'oro di cui è pieno lo scudo servì a velare qualche cosa che vi doveva essere dipinta. Ciò fu ripetuto in un altro foglio ove uno scudo stava racchiuso in una corona di fiori e di frutti. Così pure in alcune capitali si scopre essere avvenuta una simile cancellatura ed una sovrapposizione d'oro o di ornati, nelle quali alterazioni fu impiegato così paziente studio e tanta cura ad innestare i nuovi ornati

coi già esistenti, che a prima vista la frode sfugge al riguardante. Però una capitale contenente il segreto del quale in tutti gli altri luoghi si riuscì a non lasciar traccia, scampò dalla mano distruttrice. Nella grande iniziale miniata della messa dell' Epifania rimase illeso, forse dimenticato, uno scudo ovale, troncato d'azzurro e d'oro, al primo carico di un cinque foglie del secondo, sormontato da una mitra. Sappiamo che questa è l'arme dei Riario, patrizi savonesi, e la mitra sovrapposta ci indica chiaramente che il nostro messale appartenne ad un vescovo di quella famiglia che credo non possa essere stato altri che quel Tommaso Riario già decano della chiesa di Pisa e poi vescovo di Savona per la rinunzia fattagli di quella sede episcopale dal cardinal Raffaello Riario, suo parente, nel 1516, la quale egli poi tenne da quell' anno fino al 1528 in cui morì (1). Mi confermo tanto più in questa opinione nel vedere che tra le feste maggiori per le quali fu posta la messa in questo messale, figura quella di S. Tommaso colla lettera iniziale diligentemente miniata su fondo d'oro seminato di gemme ed istoriata colla scena dell' incredulo santo che tocca del dito la piaga del Signore.

Lo stile delle miniature concorda esso pure col tempo nel quale il Riario fu vescovo di Savona; a quei giorni per altro l'artista non andava fra i migliori. Altri segni che possano avviarci alle indagini sul miniatore non si scorgono nel volume, solo mi pare che lo stile del lavoro lo indichi di mano italiana.

La serie dei manoscritti miniati di soggetto religioso, esposti nel museo a saggio di quei moltissimi d' uguale argomento che erano per lo più quotidiani compagni al

---

(1) Ughelli, *Italia sacra*, Tom. IV, col. 742.

devoto raccoglimento dei nostri principi (1), si chiude con un offiziolo od orazionario di Nostra Donna.

È un volume in 4° in pergamena, scritto ad una sola colonna in lettera gotica, a mio giudizio, del secolo XVI. Sul primo foglio si legge:

Incipit officium beate Marie Virginis ad usum romane curie.

Sotto questo titolo una miniatura paginale rappresenta l'annunziazione sovra fondo rosso rabescato in oro a foggia degli antichi arazzi; le figure della Vergine e dell'angelo non mancavano di una certa finitezza, ma questa miniatura fu molto danneggiata dal tempo. Al basso di essa incominciava il testo che fu raschiato, lasciatevi solo più le capitali *D* ed *E* in oro e colori del versetto: *Domine labia mea*

---

(1) Non intendo di stender qui il catalogo dei libri religiosi che tenevano presso di sè gli antichi principi Sabaudi, ricorderò solo che di orazionari o come dicevansi libri d'ore da essi fatti scrivere in bella lettera e splendidamente alluminare, ovvero comperati, si ha notizia di parecchi agli anni 1301; 1333; 1346; 1368; 1399; 1407; 1410. Amedeo principe di Piemonte quando morì nel 1431, aveva nella stanza in cui soleva dormire nel castello di Torino, la *Vie de notre Seigneur en papier en francois; la Passion de nostre Seigneur en francois en parchemin; Vng bible en parchemin plain de diverses oraisons; Vng livret de papier de plusieurs oraisons; Vnes petites matines la couverture d'argent*. Fra i libri di Beatrice di Portogallo, moglie al Duca Carlo III, si trovano notati: *Vng liure des heures de notre dame en parchemin faict en latin couuers de vellours noyr garnis dor ou il y a la deuise de merueilles, et sont estimes lesdites heures IIIIc XXXV ecus; plus vng aultre petit liure de notre dame dor couuert dor esmaille auecques la deuise de maraueille au millieu ou il y a dung coste sainct Gregoire et de lautre sainct Zerome et poise V on. XVI deniers; plus vng psaultier de parchemin qu a este etime CL ducats; plus vng aultre liure dheures de notre dame de parchemin couvert dor et au millieu dung couste vn crucifix et de laultre une natiuite et poise lor II on. V octaues et dessus et au pois de paris II on. et dung XII grains; plus vne heures de parchemin illuminez dor et azur couvertes de peau verde doree; plus vnes aultres heures de parchemin illuminez dor et dazur a limpression de paris; plus vn grant breuiaire de chambre; plus la vie de notre dame* (MANNO, l. c. — CIBRARIO, l. c.).

Basti questo a dare un'idea della ricchezza in libri di devozione dei principi di Savoia.

Quanto ad altri libri non di preghiere ma ugualmente religiosi n'avevano in non minor dovizia. Fra quelli che dalle antiche librerie palatine restarono nella biblioteca dell'Archivio citerò solo fra i manoscritti le *Epistole Beati Pauli Apostoli*, codice membranaceo antico; la *Summa canonica* di frate Moaldo, cod. membr. elegante; il *Tractatus de Deo, de homine et anima*, ecc., *ex operibus beati Bernardi Ab. Clarevallis*, cod. ant. membr., ed il *Martirologium* di Usuardo, cod. ant. membr. E fra gli stampati, Beatus Bernardus, *Opus saluberrimum de imitatione Christi*, ecc., edizione di Brescia 1485; BONAVENTURA, *Meditationes devotissime*, ecc., ed. di Pavia 1490; e le *Expositiones variæ sacræ Divi Thomæ de Aquino et S. Bernardi abbatis*, ed. di Milano 1488.

aperies Et os meum annuntiabit laudem tuam. La causa di tale mutilazione è stata che questo foglio apparteneva ad un altro offizio e si volle adattarlo a questo in cui il versetto erà già scritto in principio del primo foglio, infatti esso si vede appiccicato in principio del volume al quale è troppo evidentemente estraneo. Sono sparse nel volume altre undici miniature (1) contornate da fregi a sottili fogliami nascenti da esilissimi stami ed a minuti fiorellini; i fregi sono di fattura mediocre, le immagini poi, di tutta altra mano della prima, sono così scadenti da non poter più meritare il nome di miniature. Esse sono sicuramente posteriori alla prima e fors' anco alla scrittura del volume che non è improbabile fosse rimasto cogli spazi riservati ai quadrettini in bianco, caduti poi più tardi sotto il disgraziato pennello d'un imperito.

Da un'annotazione compiegata nel volume risulta che quest' offiziolo sarebbe venuto in possesso dei principi di Casa Savoia solo nel 1764, unitamente all'altro manoscritto di *Lodi e di divozione* del quale si è già discorso più sopra e con esso stato offerto al re dal canonico Touttemps di St. Joire. Non ostante lo scarso pregio artistico, quest'orazionario ha tuttavia per noi un particolare interesse giacchè ad esso toccò l' onore di essere il libro d'uso di preghiera d'una delle nostre principesse. Esso ha una legatura moderna e severa in pelle bruna con impresso in oro, ai due lati della coperta, un ovale circondato all' intorno da globetti a mo' di perle con in mezzo la corona reale chiusa e sotto la corona le sigle M da una parte ed A dall' altra. Su questo modesto volume recitò, a mio credere, le sue

---

(1) Rappresentano: la Vergine e gli Apostoli nel cenacolo — Gesù in croce — l'Annunziata — la visita di S. Elisabetta — Adorazione di Gesù Bambino — la Nascita di Gesù annunziata ai pastori — i Re Magi — la Strage degli Innocenti — la Presentazione al Tempio — la Fuga in Egitto — il Giudizio Universale — la Commemorazione dei fedeli defunti.

preghiere la regina Maria Antonietta moglie a Vittorio Amedeo III, che fu appunto l'acquisitore del manoscritto. Si potrebbe anche pensare che in quelle iniziali sia indicato il nome della piissima regina Maria Clod. Adelaide moglie a Carlo Emanuele IV, ed invero la modestia del volume s'accorderebbe assai colla devota umiltà di essa, ma oltre la coincidenza del tempo dell'acquisto di questo volume con quello in cui Maria Antonietta sedeva sul trono sabaudo, anche il genere della legatura conduce a credere che veramente ad essa abbia appartenuto.

Dopo Dio la patria. Questa fu, si può dire, l'impresa dei Principi di Savoia, ed invero, nella mente e nel cuore di essi niun altro pensiero mai, niun altro affetto usurpò l'alto posto che spettava alla religione della patria. Fervido amore di essa accese nei loro petti il valore e questo educò il braccio a farsi saldo nel rude esercizio delle armi. Questo fatto è così immedesimato nella storia savoina che la mente quasi per istinto conduce l'occhio dai libri di devozione a quei volumi nei quali, fra gli esempi degli antichi eroi, i nostri principi tempravano l'animo ai nobili ardimenti e sui dettami dell'esperienza di grandi capitani affinavano la mente all'arte ed agli avvedimenti dei fieri ludi di guerra.

Tra questi volumi di cose militari si presenta il primo un libro che i Principi di Savoia tenevano presso di sè fin dal 1347, ed è il trattato d'arte militare di Vegezio (1). Due manoscritti del museo storico portano questo nome, stimato il più autorevole in quella materia nel medio evo. Vediamoli l'uno dopo l'altro.

Il primo è un codice membranaceo in 4° grande, di scrittura gotico-corsiva del XIV° secolo, ad una sola colonna,

(1) Nel detto anno 1347 Guglielmo di Blokens comprava a Parigi per l'educazione di Amedeo VI il *De re militari* di Vegezio, col libro: *De regimine principum*. (*Conto della Cancelleria di Savoia*, presso Cibrario, l. c., p. 3).

colle rubriche in rosso e colle iniziali rosse e azzurre contornate di ricci, secondo il gusto del tempo. Sulla prima facciata una rozza miniatura, assai danneggiata dal tempo, rappresenta la presentazione del libro all'imperatore, seduto in trono, attorniato da tre cortigiani; le figure sono quasi affatto scomparse, ad eccezione di quella dell'autore che, con un ginocchio a terra, offre il volume. Inquadra la pagina una stretta fascia di colore alternato rosso e azzurro, ornata a filettini bianchi; essa è rotta di quando in quando da brevi tratti in oro seminati di uno o due trifogli di colore. Esteriormente alla fascia gira all'intorno sul margine inferiore e di destra un fregio leggerissimo tutto di meandri e di sottilissimi stami portanti piccoli fiorellini e foglie trilobate in oro. Il testo incomincia con una capitale miniata su fondo dorato. Il volume ha questo titolo:

Cy commence le liure de flaue Vegece de lart de chevalerie devise en quatre partie come il sensuit.

Alla fine si legge:

Cy fine le liure de Vegece de lart de chevalerie, lequel noble prince Jehan conte deu fist translater de latin en francois par maistre Jehan dē meun lan de lincarnacion notre Seigneur mil IJ^{c} IIII^{xx} et quatre. Deo gracias.

A questo trattato fa seguito nello stesso manoscritto *le liure nommee lordre de chevalerie*, diviso in otto capitoli.

L'arte di cavalleria, che non pochi bibliografi confusero coll'opera della quale parleremo più innanzi, non è altro che la traduzione francese del *Rei militaris instituta* od *Epitome rei militaris*, di Vegezio. È noto che questo scrittore, il quale raccolse nel suo libro quanto di meglio l'antichità aveva prodotto in scienza militare, attingendo, come

egli stesso dichiara, alle opere di Catone, di Cornelio Celso, di Frontino, di Paterno, ed alle costituzioni imperiali d'Augusto, di Traiano e di Adriano, fu considerato nel medio evo il più celebre autore latino di cose militari. Esso godette di una grandissima autorità, forse non totalmente meritata, fino alle osservazioni di Salmasio nel secolo XVII, ed agli appunti ancora più gravi mossigli dalla critica moderna. Anche nei tempi moderni però si volle da alcuno attribuire a Vegezio l'onore di aver contribuito non poco al ristabilimento in essi della disciplina militare in Europa.

Giovanni di Meung o Mehun fu il primo a dare una traduzione francese di quest'opera, tenuta in tanta estimazione nei suoi tempi, ed egli fece, come è detto alla fine nel nostro manoscritto, la sua versione nel 1284 per Giovanni I di Brienna, conte d'Eu, quello stesso che accompagnò S. Luigi alla quinta crociata nel 1248, e che morì nel 1294.

Il Meung fu celebre scienzato e poeta del regno di San Luigi e di Filippo il Bello; la versione di Vegezio fu una delle sue prime opere, intraprese quindi la continuazione del famoso *Roman de la rose* di Guglielmo di Loris e vi aggiunse diciottomila versi a richiesta di Filippo il Bello, ad istanza del quale tradusse pure il *De consolatione* di Boezio, nella cui introduzione lasciò memoria delle altre sue opere, e fra le altre anche d'aver tradotto il Vegezio (1). Egli è pure l'autore della vita e delle lettere di Abelardo e di Eloisa, e con fama di chiarissimo letterato morì tra il 1310 e il 1318, o 1322. Alcuni vollero che sia stato amico di Dante e ben potrebbe essere.

Nè credasi che il libro di Vegezio giacesse inutile e solo

---

(1) Nel mss. Boscr, *De la consolation de philosophie* tradotto dal Meung, che tuttora si conserva nella biblioteca di Parigi sotto il N. 7071, nel preambolo il traduttore dice: *et translatai de latin en franchois le livre de Vegece de chevalerie* (Cfr. P. Paris, Op. cit., vol. 5° pag. 38).

ornamento dei ricchi stipi dei Principi di Savoia; nel codice del quale discorriamo rimangono le traccie ch'esso era assiduamente letto e studiato. Sui suoi margini, come a sollevar la mente affaticata dal severo argomento, sono di quando in quando tracciati versi come questi:

Quando pasia a l'homo sopramonta
Di voler cosa per darsi diletto
Non la potendo haver, resta sospetto
Che al saper fortuna resti contra.

E in altre pagine:

De principi e signori la fortuna si gioca
E gira contra loro più sovente la ruota.
Il folgore gett' abasso le più superbe tori
E senza tema stanno li tetti de pastori.

Doi vaghi occhi et un volto sereno
Han tratto 'l mio voler a lor servire
Con doglia estrema, langor e martire
Per pagarmi di fuoco e di veleno.

Altrove veggonsi disegnate figure e teste di donna, il tutto di una stessa mano, che mi pare quella giovanile di Carlo Emanuele I. Questo che abbiamo descritto non era il solo manoscritto dell'opera di Vegezio che fosse nelle librerie palatine di Savoia. Un altro codice cartaceo con data del 1306, tuttora conservato nella biblioteca dell'Archivio, ne faceva ugualmente parte (1), nè vi mancavano le più pre-

(1) Questo ms. è così intitolato: *Cy est Flave Vegesse de lart militayre, plus ordonnances du bon Philippes Roy de France, des cerimonies de gaige de bataille en duel plus des empereurs roys ducz.* In fondo alla pagina è disegnato uno scudo d'azzurro alla fascia d'oro colla punta d'argento ed un'altra punta simile rovesciata movente dal lembo superiore dello scudo, che sappiamo essere l'arma dei Pingon Baroni di Cousey. Questo ms. contiene la stessa traduzione francese con lievi mutamenti di fraseggiare in pochi punti notevoli, specialmente nei prologhi. La materia è distribuita in cinque capitoli invece di quattro. Il volume è in 4° grande scritto a due colonne in lettere di forma

giate edizioni del testo latino di quell'opera e delle altre traduzioni francesi ed italiane (1).

L'altro manoscritto che porta pure il nome di Vegezio è un bel codice in foglio di sceltissima pergamena, scritto accuratamente in lettère dette di forma a due colonne, nella prima metà del secolo XV°. Le iniziali d'ogni capitolo sono in oro brunito, tuttora brillante e freschissimo, su fondo a doppio colore rosso e azzurro, delicatamente rabescato con filettini e punteggiature in bianco; le rubriche sono scritte in rosso. Conserva ancora l'antica legatura formata da due assicelle ricoperte di velluto verde a fiorami, è ferrato agli angoli e difeso dai due lati da cinque borchie o chiodi di ottone. Lo chiude un fermaglio in rame, ma prima di questo ne aveva due a lunga cinghia, che distaccandosi dall'orlo d'una delle coperture fasciavano il volume fin presso il dosso dell'altra parte, fermandosi in due spuntoni che ancora vi rimangono. Un piccolo cartello chiuso in regoli di rame ed inchiodato sulla coperta lascia vedere a traverso d'una sottile tavoletta di corno che lo difende, questo titolo:

Vegece de lart de chevalerie.

Il volume principia coll'indice così:

Sensieut la table de ce volume intitule Vegece de lart de chevalerie qui contient quatre livres et premier le prologue, e finisce: **Explicit Vegece.**

---

del secolo XIV°. La metà della prima pagina fu lasciata in bianco per una miniatura che poi non fu eseguita; il testo comincia con una gran capitale in oro su fondo di colore, nel margine si stende una fascia che abbraccia anche la metà inferiore della pagina, composta dei soliti meandri con fogliuzze in colore e oro, fiorellini e fragole. Su questa fascia campeggiano in azzurro le lettere B-y, allacciate con un nodo, indicanti forse *Bery*. Un'altra capitale miniata, con fascia simile alla precedente, è ripetuta pure colle lettere suddette in principio delle *ordonnances*. Il segno intrinseco della carta è formato da due lettere: J-b di mezzo alle quali spunta il giglio sormontato da corona.

(1) Sono tuttora nella biblioteca dell'Archivio ed appartennero alle antiche librerie palatine, il Vegezio, *De re militari* della bella edizione di Anversa del 1585, ed il testo inserto nei *Veteres de re militari scriptores* colle osservazioni di Stewechio, dell'edi-

Sotto questo titolo, uguale a quello del volume che abbiamo visto più sopra, ognuno s'aspetta di trovare un altro esemplare dello stesso libro; ma basta aprire il manoscritto per convincersi che il titolo è ingannatore, e ch'esso copre tutt'altra opera che non la traduzione di Vegezio. Lo scritto contenuto nel nostro codice fu da tutti i bibliografi confuso colla traduzione e attribuito al Meun; è un errore, e d'altronde esso non è già una traduzione, ma un lavoro indipendente sull'arte della guerra, pel quale gli antichi autori, e fra essi anche Vegezio, furono posti a contribuzione. Dall'essere il primo libro stato ricavato essenzialmente da Vegezio è probabilmente nata la confusione. Nel secondo libro sono riprodotti gli strattagemmi di Frontino, il terzo ed il quarto sono stesi in forma di dialogo, e contengono forse la teoria più completa dei doveri dei belligeranti nel medio evo, improntata all'*Arbre des Batailles* di Onorato Bonnet. Nel quarto si espone specialmente la teoria del salvacondotto, delle tregue, delle lettere di rappresaglia, dei combattimenti in campo chiuso, del diritto delle armi, e delle divise ed insegne.

Quest'opera è di Cristina di Pisano; due manoscritti della biblioteca di Parigi ce ne forniscono la prova sicura ed il titolo preciso che era il seguente: *Faits d'armes de guerre et de chevalerie* (1). Il libro di Cristina di Pisano fu stampato a Parigi nel 1488, ed anche di questa stampa possedeva una copia la palatina di Savoia (2).

---

zione (variorum) di Wesel 1670. I due rarissimi volumi della traduzione francese di Nicol. Wolkir, *Flave Vegece Rene homme noble et illustre du fait de guerre et fleur de chevalerie*, ecc. Paris 1536. La traduzione di Bourdon de Sigrais, Parigi 1743. E le due edizioni della traduzione italiana, di Venezia 1524 e 1540.

(1) Il ms. N. 7087, appunto così intitolato, fu scritto nel 1404 da Cristina di Pisano, e così anche il N. 7076, codice in 4° massimo velino a due colonne con quattro miniature del XV° secolo, eseguito per il De la Gruthuise, registrato in Van-Praet al N. 45. Cfr. P. Paris, Op. cit., vol. 5°, pagg. 94 e 133.

(2) Questo rarissimo libro conservasi ancora nella biblioteca dell'Archivio. È intitolato: *Lart de cheualerie selon Vegece* e termina così: *Explicit le liure de droit darmes subtilite et cautelle ad ce seruans selon Vegece de lart de cheualerie. Imprime le XXVI^e iour de juing mil CCCC quatre vings & huit, par Anthoine Verard libraire*

Nel nostro manoscritto manca il primo foglio del testo che conteneva certamente una miniatura, e fu barbaramente tagliato. La stessa sorte subì il foglio che conteneva il principio e la miniatura del libro secondo; quello con cui incomincia il libro terzo andò salvo. Una miniatura vi occupa i due terzi della prima pagina, e vi è rappresentato, in mezzo ad una veduta di paese, l'incontro dell'autore col dotto vegliardo che, com'egli finge in sogno nell'esordio di quel libro, lo confortò a proseguire l'opera intrapresa. Il vegliardo veste lunga cappa azzurra con armellino sulle spalle, ed ha in capo un alto berrettone rosso. L'autore è vestito di rosso con una specie di cappuccio che l'avvolge sotto il collo e gli cade giù dalla spalla. Le vesti dei due personaggi, il terreno, le piante e tutto il paese sono lumeggiati ad oro. Il testo incomincia con una bella capitale dorata ed a colori. Sul margine di destra ed inferiore si stende una larga fascia composta di fogliami e di fiori a vivacissimi colori frammischiati a fogliuzze ed a bottoncini d'oro lucido. Il principio del libro quarto è ornato da un'altra miniatura di eguale grandezza, in cui è rappresentato un combattimento di due campioni in campo chiuso; uno dei cavalieri è a terra e l'altro gli è sopra e lo ferisce colla spada. Ai lati dello steccato assistono due schiere di armati; in lontananza s'apre una veduta di paese, quindi il testo incomincia con una capitale miniata con attorno una fascia simile a quella sopra descritta. Queste due miniature che rimangono sono di stile mediocre.

Questo bel manoscritto è proveniente dalla biblioteca di Borgogna. Dopo l'explicit è apposta la segnatura che il lettore già conosce, di Antonio di Borgogna (1),

Nul ne sy frote ob de bourg^ne^.

---

demourant a Paris, ecc. Questa edizione non è pienamente conforme al nostro ms. specialmente nella divisione dei capitoli.

(1) V. pag. 364 del vol. III°.

aggiuntavi sotto quest'altra:

A
Nul ne laproche de bourg[ne].

Accanto a questi due manoscritti stranieri prendono posto fra i libri militari due codicetti, lavoro di calligrafi ed alluminatori italiani. Amendue contengono pure scritti di un autore italiano, di LEONARDO BRUNI d'Arezzo, dalla patria, detto comunemente Leonardo Aretino. È un nome assai chiaro nella nostra storia letteraria. Leonardo Aretino, come è noto, fu scrittore di molto grido del XV° secolo, ed uno dei principali ristoratori dello studio delle lettere greche e latine in quel secolo. Segretario apostolico di tre papi, quindi cancelliere ed ambasciatore della città di Firenze, grandemente onorato, egli lasciò una vita di Dante, una storia di Firenze, parecchie orazioni e molte traduzioni dal greco che sono le opere sue particolarmente di maggior merito. I suoi biografi lo fanno autore di 26 opere stampate e di 54 rimaste manoscritte (1).

Il nome di Leonardo Aretino richiamerà alla mente di più d'uno dei visitatori del museo storico e dei lettori di questi cenni il monumento in marmo erettogli da Bernardino Rosellino per decreto della Signoria, e che tuttora si vede alla estremità della navata di destra nel tempio di S. Croce in Firenze. E ricordando forse d'avervi letto il pomposo epitaffio che vi è sopra scolpito:

POSTQVAM LEONARDVS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LVGET, ELOQVENTIA MVTA EST
FERTURQUE MVSAS TVM GRÆCAS, TVM LATINAS
LACRYMAS TENERE NON POTVISSE.

---

(1) Cfr. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. 2°, parte IV, e MÉHUS, *Prefazione alle lettere di L. Bruni*, ed. di Firenze, 1731.

stupirà quasi di trovar qui Leonardo Aretino, il cui nome si raccomanda specialmente per opere letterarie di storia e di eloquenza, in mezzo agli scrittori militari. Fra i moltissimi scritti del cancelliere fiorentino l'indole guerriera dei nostri principi predilesse ciò che era più conforme alle sue inclinazioni ed il nome di lui figurò nelle antiche librerie di Savoia particolarmente in grazia del suo discorso sulla milizia che appunto è contenuto nei due codicetti del museo.

Il primo di essi, volume in-4° di finissimo velino, ornato alla prima pagina d'una capitale miniata, col ritratto dell'autore su fondo azzurro e d'un fregio che ne cinge il margine, scritto in lettera gotica minuscola di tutta perfezione, ha per titolo:

Leonardi Aretini de militia ad Raynaldum Albicium

e finisce:

Leonardus Aretinus edidit florentiae
xviij, kl. januarii mccccxxi.

Il secondo codicetto è un volume in pergamena meno scelta, di formato in-4° un po' maggiore del precedente; è scritto in minuscola corsiva-romana mediocre ed ornato di un fregio di poco buon gusto, in fondo alla prima pagina. Ha lettere capitali miniate in oro avvolte in nodi ed intrecci imitate dall'antico. In principio del volume si legge:

LEONARDI DE MILITIA LIBER INCIPIT.

A questo scritto tengono dietro i seguenti:

Laudatio Johannis stroçe ; Leonardus dictavit
Leonardi oratio pro se ipso ad presides,
Laudatio Florentine urbis ; Leonardi opus.

Il codice si chiude coll'explicit:

Leonardus Aretinus edidit feliciter m° cccc° xxxviij°.

Questi scritti, ad eccezione dell'elogio dello Strozzi, sono tra quelli che non furono messi a stampa; però se ne moltiplicarono le copie, e se ne trovano manoscritti in quasi tutte le biblioteche d'Italia ed in alcuna delle straniere (1).

La serie dei manoscritti militari del museo storico si arricchisce ancora di un altro codice membranaceo in foglio del secolo XVI°. Il volume manca di titolo ed incomincia senz'altro con una dedica contenente il nome dell'autore, così:

Mon tresredoubte Seigneur. Je Philippes Duc de Cleves, Comte de la Marche, Seigneur de Ravestain et vostre tres humble et treosbeyssant seruiteur cognoissant que doresenevant je deviens vyel parquoy je craings que......... la puissance de vous pouvoir faire service dont jay le cœur et le vouloir ne me faille auant que je me puisse trouuer es lieu la ou vous vous trouverez pour mener le mestier de la guerre, ecc.

Chi fosse il personaggio al quale era diretto il libro non è detto esplicitamente: l'autore si accontentò d'indicarlo nel rilevare nella stessa dedica i rapporti di parentela che tra lui e quello correvano e ne diede contezza in un modo molto singolare. *Je suys yssu*, diss'egli, *de votre tresnoble maison, de plusieurs costez comme de la mere*

---

(1) Il trattato *De Militia* si trova ms. nella Vaticana; Codd. N. 1043, 4496, 4505, 5120 e 5353. — In Bologna, nella libreria di S. Salvatore. — In Firenze, nella Laurenziana, Banchi LII, n. 3 e 5; LV, n. 13; LXXVI, n. 44, e nella Gaddiana, codd. 60 e 586. — Nell'Ambrosiana di Milano, codd. F. 45, H. 37 e 91, L. 31, M. 44, N. 173. — Nella Biblioteca di Parigi al n. 2156. — In Inghilterra, nella Norfolciana, cod. 215.

Dell'elogio dello Strozzi che fu pubblicato da BALUZIO, Tom III, *Miscell.* pag. 226, vi è pure una copia ms. a pag. 47 del cod. XXXI, nella Nazionale di Torino.

L'orazione *pro se ipso* è ms. nel cod. 4505 della Vaticana, e nel cod. N. 5, Banco LII, della Laurenziana di Firenze.

Dell'elogio di Firenze si hanno mss. in Roma, nella Vaticana, codd. 5116 e 5221. — In Verona, nella libreria Imperiali. — In Milano, nell'Ambrosiana, cod. M. 44. — Nella Laurenziana di Firenze, Banchi LII, n. 11, LV. n. 14. — Nella Riccardiana, Banco M. ord. 1. n. 16. — Nella Gaddiana, cod. 388, n. 42. — Nella biblioteca di Parigi, cod. 6427. Cfr. MAZZUCCHELLI, *l. c.*, e PASINI, *Codices mss. Regii Taurin. Athenaei*.

de mon pere qui fust seur du bon duc Philippes vostre grand ave de la noble maison de Bourgoingne, aussi pareillement le pere de ma mere fust frere de pere et cousin germain a lempereur mere de lempereur votre grand pere et ma mere fust niepce de la duchesse Ysabeau votre grand ave.

Penso che al lettore non saprà male se gli risparmio di innerpicarlo su pei rami intricati d'alberi genealogici per condurlo in cerca della soluzione del problema che l'autoré si è piaciuto di formolare in modo così originale, nè credo mi saprebbe più grado se l'intrattenessi lungamente nel dimostrargli di padre in figlio da chi discendesse il Duca di Cleves, autore del nostro libro. Quanto al primo troveremo qui sotto chi ce lo dice, e quanto a Filippo di Cleves il lettore si terrà pago di conoscere ch'esso era figlio di Adolfo di Cleves, fratello del Duca Giovanni il Guerriero, e quello stesso il cui nome si fece notare negli annali militari dei tempi di Federico e di Massimiliano imperatori (1).

Filippo di Cleves è anche un nome non sconosciuto nelle nostre storie. Guicciardini ne parla discorrendo della rivoluzione di Genova del 1506, ove Filippo di Cleves, *detto comunemente Monsieur di Ravestein*, era governatore per Luigi XII (2) ed ugualmente ne fanno menzione gli annalisti genovesi che lo chiamano senza più il governatore Ravesteno e gli scrittori francesi di quel tempo (3). Il suo nome figura nelle cose di Genova fin dal primo atto della soggezione di essa a Luigi XII; infatti, egli giurò nel 1499 pel re il trattato con cui Genova abdicava alla sua libertà, e ne fu il primo governatore. In seguito lo troviamo col

---

(1) Werneri Teschenmacheri ab Elverfeld, *Annales Cliviæ, Juliæ, Montium, Marcæ Westfaliæ, Ravensbergæ*, ecc. Francoforte 1721, pp. 317—318.

(2) *Storia d'Italia*, lib. VII°.

(3) Giustiniano, *Annali di Genova*, ed altri. — D'Anton, *Histoire de Louis XII*, Paris 1615, pp. 44, 111, 271.

nome di ammiraglio di Genova comandante in capo della flotta che, composta di dieci bastimenti francesi e di dodici genovesi, veleggiava per l'impresa del monarca francese sul regno di Napoli. Più non occorrendo colà il bisogno delle sue forze, il Ravestein si volse allora a Metellino contro il Turco, aggiuntesi a lui alcune galere dei Veneziani. Ma se felici erano stati lo sbarco e gli inizi dell'assedio della fortezza, non gli arrise più nel seguito la fortuna, sicchè dovette nuovamente far vela per Genova. Scoppiata ivi la rivoluzione del 1506, egli vi accorse di Francia dove trovavasi; stanziò dapprima in Asti a spiare i moti ed a ricevervi i delegati del popolo e dei nobili che ferocemente si dilanivano in Genova. Entratovi con grande apparato di severità e di rigore non tardò ad essere sopraffatto dagli avvenimenti e costretto ad abbandonare la città ove l'autorità sua aveva perduto ogni prestigio. Filippo di Cleves morì nel 1528.

L'opera sua fu pubblicata più volte e tradotta in fiammingo (1). Dalla prima stampa fattasene a Parigi nel 1558, ne impariamo il vero titolo ed è: *Instruction de toutes manieres de guerroyer tant par terre que par mer et des choses y servantes redigées par escrit par Philippes Duc de Cleves, Conte de la Marche et Seigneur de Ravestain.* Di questa stessa opera si conserva pure un manoscritto nella biblioteca nazionale di Torino e da esso apprendiamo qualche altra curiosa notizia sull'opera e sull'autore della quale val la pena di tener conto. Ecco quanto si legge in una nota che precede il codice della nazionale torinese, in scrittura del secolo XVI° (2):

---

(1) La prima edizione è quella di Parigi, in 8°, per GUILLAUME MOREL, 1558. Fu ristampata a Anversa nel 1563, sotto il nome di GEORGES VIVIEN. Ricomparve nel 1596, ad Arras, in 8° pic., per ROB. MANDHUY, sotto il titolo: *Discours militaire du seigneur de Ravestain a son prince, ecc. le tout mis en ordre et divisé en vingt-huict discours par LL. M.* La traduz. flamminga è stampata a Anversa par PHILIPPE NUYTS, 1579, in 8°.

(2) È un codice cartaceo di 189 fogli del secolo XVI° segnato L. V. 2, trovasi registrato al N. CIX in Pasini e proviene dalla libreria d'Onorato d'Urfe.

Se livre compose par treshaut et tresnoble princhε messire Filippes de Cleves seigneur de Ravestain trette des conduictes et soustilites des guerres tant terrestres que maritimes avecque la guerre que fist lempereur federic et lempereur maximilien son filz contre le seigneur de Ravestain. Aussi la guerre et voiage contre le turc de Metelin oue ledict seigneur de Ravestain estoit lieutenant general du Roy Loys XII. Vray est que le seigneur de Ravestain faisoit les sentences, mais ung sien argentier et secretaire nomme gontier chastelain mettoit le tout par escript et estoit ledict gontier filz de messire George chastelain en son tempz tresexcellent Rethoricien. Et lequel present livre depuis que ledit seigneur de Ravestain fust retire du service du Roy Loys douziesme et retire en flandres il dedia ledit livre a lempereur Charles V°. Et lequel livre sera trouve tresutille a lire aus jeunes cheualiers et gentilzhommes qui desirent suivre les armes.

Questa notizia, mentre ci mette pienamente a giorno sull'opera conservataci dal nostro manoscritto, serve pure a spiegarci le differenze di redazione tra i due codici, che non sono uniformi e tra le diverse stampe.

Il nostro codice fu scritto dopo il 1546; ciò risulta da una nota di ugual carattere del resto del volume e posta in margine di contro ad un precetto d'arte militare che si volle corroborare con un esempio dicendo che appunto così aveva fatto il sig. di Turenna nel detto anno 1546. Il volume è scritto in carattere gotico-corsivo della seconda metà del secolo XVI°; è ornato di capitali miniate e dorate di tipo corsivo moderno e gotico maiuscolo. Da tutto il manoscritto traspare lo studio di renderlo ricco ed elegante e vi furono disseminati non pochi disegni tracciati alla penna e quindi miniati ed alluminati ad oro. Queste miniature che arricchivano il volume erano forse da principio quindici o sedici; alcune furono barbaramente tagliate col-

l'intiero foglio che le conteneva, ne rimangono ancora dieci, alcune della grandezza di tre quarti di pagina, altre minori; rappresentano consigli di guerra, città fortificate, eserciti in campo, espugnazione di fortezze, combattimenti di terra e di mare, e simili soggetti militari. Queste pitture appartengono alla scuola francese, in esse non manca il pregio di una certa sicurezza di disegno e di franchezza di pennello, ma esse peccano del manierismo del tempo. Il fac-simile che è qui contro di una di queste miniature varrà meglio d'ogni altra parola, a darne un'esatta idea al lettore.

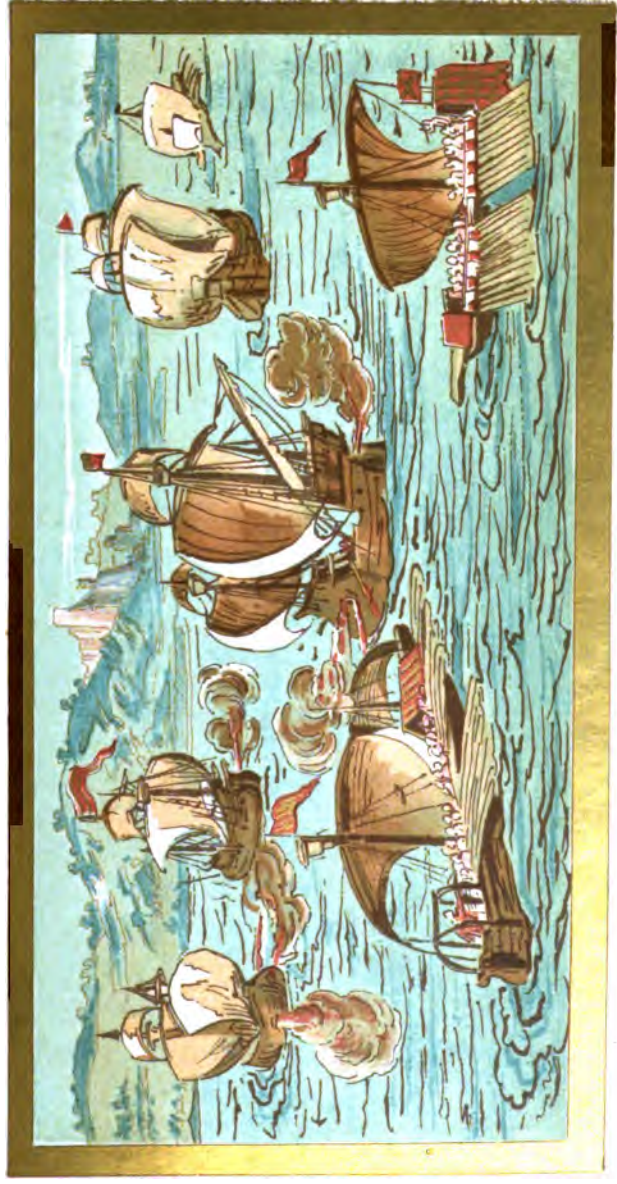
Dopo il testo dell'opera di Filippo di Cleves, seguìta da alcuni elenchi delle cose necessarie ad un esercito, che paiono dello stesso autore, è pure compreso nello stesso codice un altro lavoro che forse gli è estraneo. Esso è: *Le livre de lopperation de feu auquel sont determinez et aussi declairez les manieres de composer et preparer toutes manieres de pouldres et aultres choses appartenantes audit art de Cannonerye.*

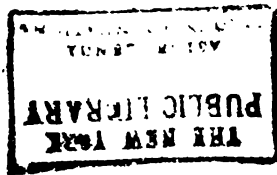
Non indegno di stare a fianco di questi manoscritti, quantunque stampato, è il libro di ROBERTO VALTURIO, *De re militari*, che i principi di Savoia tenevano già nella loro libreria fin dal 1498, sia nel testo originale latino, sia tradotto in italiano (1). L'esemplare custodito dal museo è della preziosa edizione di Verona del 1483, in un volume in foglio figurato (2). In esso concorrono due pregi a me-

---

(1) In un inventario del predetto anno 1498, si trovano descritti due volumi del VALTURIO così: *Plus ung aultre gros livre en papier a lestampe commencant Elencus et Index rerum militarium et couvert*, ecc. — *Ung gros livre en papier a lestampe en tuscan nomme Roberto Valerioz (Valturio) armoye au premier feuillet de la croix blanche, escript autour Carolus dux Sabaudie, commencant Credo certamente, couvert*, ecc. Questa è sicuramente la traduzione del Ramusio, Verona 1483.

(2) La prima, rarissima edizione del VALTURIO, è quella di Verona 1472. Quella della quale parliamo è la seconda per BONINUM DE BONINIS, 1483. Una ristampa di quest'ultima fu fatta a Parigi apud CHRISTIANUM WECHELUM, 1532, mense julio. Il Valturio fu infine tradotto in francese da LUIGI MEIGRET e stampato a Parigi chez CHARLES PERIER, 1555. Questi due ultimi libri facevano parte della palatina e si conservano ancora nella biblioteca dell'Archivio.

Les grosses navires ne si bien fournies de gens qui soient arme-
mys ayons vous seulement vos navires plus legieres
et fort dartillerie du bordir le plus que tu porras et
ton sionrs souppirant autour dun tyrant moy artillerye
pour les tousjours grever, Car pour lheure presente debvoys plustou-
ment que les navires se rendent par batre devant quilz soient
abordez plustost que aultrement //

DAL TRATTATO D'ARTE MILITARE DI FILIPPO DI CLEVES.

Tip. lit. Fr.lli Doyen

ritargli la distinzione di essere esposto coi cimelii delle antiche librerie palatine, cioè l'interesse storicò e la rarità degli ornamenti artistici.

« Si è questo uno di quei libri, dice il Napione parlando di esso (1), in cui, quantunque stampati, procuravano, secondo che nei primi anni della stampa si costumava, di emulare i codici più splendidi e signorili; non solo miniato e messe a oro ne sono le lettere iniziali, non solo vi si vede in fronte il nome e le armi di un personaggio dell'illustre famiglia di Varax (2), ma inoltre, nel margine inferiore di parecchi dei primi libri dell'opera si vedono miniate le effigie di alcuni dei principi più illustri della real casa ».

Un cartellino miniato in pergamena ed applicato sulla pagina che precede il testo, dice in lettere di bellissima forma romana:

GRATIOR EST IN PULCRO VENIENS CORPORE VIRTUS

e lo dice molto a proposito per questo volume, giacchè più riccamente e più leggiadramente non si sarebbe potuto adornare. Ma ciò che lo rende ancor meglio prezioso è un ricordo storico dello stesso volume e del gran principe di Savoia che lo possedette. Sui primi fogli bianchi del volume si legge manoscritta, a mo' di epigrafe, questa annotazione:

---

(1) *Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia*, Atti dell'Accademia, Tom. XXXVI.

(2) Lo scudo dei Varax che qui si vede, inquartato al 1° e 4° di vaio, al 2° e 3° di rosso pieno è sormontato dalla mitra; a destra si innalza uno svolazzo coll'iscrizione *Varax Bellit.* indicante chiaramente che il volume era di Giovanni di Varax, vescovo di Beley dal 1467 al 1508, il consigliere del Duca Filippo di Savoia e quello stesso che, mandato dal Duca Carlo I ambasciatore a Roma alla Regina Carlotta di Cipro nel 1485, ne ottenne la cessione di quel regno.

LIBRUM SACRIS VULTIBUS
SYMBOLISQUE SABAUDORUM RETRO
PRINCIPUM ILLUSTREM,
POSTLIMINIO RECEPIT INCLITUS
DUX EMANUEL PHILIBERTUS
VOTUM L. M. SOLVENTE LESCURIO
J. C. GRATIANNOPOLI.
ANN. CHRI. CIϽIϽLXXIX. MENS. AUG.

Strano caso: il libro aveva corso la stessa sorte che era toccata, si può dire, all'intiero stato del Duca di Savoia. Probabilmente nel tempo in cui i francesi avevano consumata la spogliazione del Duca Carlo III° il volume, parte forse di bottino, era passato in mani straniere, quando poi, pel valore d'Emanuel Filiberto, la fortuna di Savoia risorse e gli aviti dominii furono ricuperati, ecco che anche il libro viene restituito al suo antico possessore.

Niuna forse delle librerie principesche era in Italia più ricca della palatina di Savoia quanto a libri manoscritti e stampati di cose militari; i pochi che stanno nel museo storico, e dei quali abbiamo parlato, bastano a dare un'idea dell'amore con cui i nostri principi coltivavano la scienza militare e della loro predilezione pei libri che ne trattavano (1).

Dove finiscono i pensieri di guerra incominciano pel principe le cure e le opere della pace, e fra queste s'affaccia per

---

(1) Dei non pochi volumi di questa materia che dalle antiche librerie di Savoia passarono all'Archivio mi restringerò a citare solamente i mss. seguenti: FRONTIN, *Art militaire*, cod. cart. gotico. — BONNET (Honoré, Prieur de Sallion), *Droit et art de la guerre*, vol. II, in 4°, cod. cart. in fol. — LO STESSO, *L'arbre de batailles*, cod. cart. got. — BELLUCCI, *Trattato della fortificazione*, cod. cart. in fol., secolo XVI°. — BUSCA Gabriello, *Della spugnatione et della difesa delle fortezze*, 1578, cod. cart. in fol. — LEVO Antonio, *Nuovo discorso militare*, cod. cart., in 8°, secolo XVI°. — Inoltre cinque grandi volumi in foglio massimo, parte in pergamena e parte in carta, di *Architettura militare*, contenenti disegni di fortificazioni.

la prima quella difficil arte di governar sè e lo Stato compresa sotto il nome di politica. Identificare l'interesse personale e dinastico coll'interesse dei loro popoli e farne immutabile norma ai loro atti della vita pubblica e privata, fu il principio che informò costantemente la potitica dei principi di Savoia, principio generato ed alimentato in essi più da naturale perspicacia e rettitudine di mente e da bontà di cuore, che non da astratta speculazione d'arte di stato. Tuttavia i nostri principi non trasandarono di far tesoro degli ammaestramenti dettati dai filosofi sul buon governo degli stati.

Il libro più famoso in questo genere nell'età di mezzo fu il trattato che EGIDIO COLONNA, detto comunemente EGIDIO ROMANO, il celebre filosofo e discepolo di S. Tommaso d'Aquino, vissuto sulla fine del secolo XIII° e sul principio del XIV°, scrisse, sotto il titolo *De regimine principum*, per Filippo il Bello di Francia alla cui educazione era stato preposto da Filippo l'Ardito. Quest'opera divulgatissima nel medio evo (1), è una delle prime che troviamo nelle scarse notizie sulle antiche librerie palatine dei Principi Sabaudi. Un manoscritto di essa già ne faceva parte fin dal 1347 (2). Questo manoscritto andò forse perduto nelle guerre o nell'incendio che la biblioteca ducale sofferse nella seconda metà del secolo XVII°, ma esso non era il solo; ne restarono altri codici (3) e fra questi quello ora custodito nel museo storico. Questo volume è un codicetto in-8° di 184

(1) Quasi tutte le biblioteche d'Europa ne possiedono mss. che sarebbe lungo l'enumerare. Il *De Regimine Principum* fu stampato la prima volta nel 1473, tradotto in francese da Simone d'Hesdin e pubblicato nel 1497.

(2) CIBRARIO, *Dei governatori*, ecc., cit. Il *De Regimine Principum* di EGIDIO ROMANO fu, come già si accennò, uno dei due libri comprati da Guglielmo Blokens a Parigi in quell'anno 1347 per la educazione di Amedeo VI°.

(3) Due altri mss. dell'opera di Egidio Colonna, di provenienza dalle antiche librerie di Casa Savoia si conservano alla Biblioteca Nazionale di Torino. Il primo è il codice CMXLIII, è cartaceo di fol. 108, del sec. XV°. L'altro è il cod. CMXC, è membranaceo a due colonne di fol. 179, della fine del XIV° secolo. Quindi nè l'uno nè l'altro possono essere il volume comperato nel 1347. Cfr. PASINI, codd. mss. citt.

fogli di quella finissima e candida pergamena che si fabbricava con pelle d'agnelli nati morti, è di modesto aspetto, non arricchito di miniature salvo nella prima iniziale in cui fu raffigurata la presentazione del libro. La scrittura è a due colonne in quelle lettere gotiche minuscole che s'usavano nella prima metà del XV° secolo. La modesta severità d'aspetto con cui si presenta, s'addice ad un libro destinato più che al lusso, a gravi meditazioni. L'*ex libris* ripetuto nel volume dimostra ch'esso proviene da qualche libreria dell'ordine cistercense, apparteneva prima ad un abbate dello stesso ordine il quale doveva tenerlo molto prezioso giacchè avendolo una volta dato a prestito se ne fece rilasciar ricevuta e vi fece scrivere sull'ultima pagina *Iste liber pertinet domino abbati monasteri Cistercii concessus per ipsum Johanni de Maroilliis a quo idem abbas habet cedulam sub signo manuali dicti Johannis.* In qual modo questo manoscritto passasse in seguito alle librerie di Savoia non consta.

Ma ciò che sveglia maggior interesse nel riguardante per questo volume, non è già nè la sua storia nè il suo aspetto esteriore, ma bensì ciò che cade sotto gli occhi al solo scorrere le rubriche. Solleva ogni animo gentile il seguir l'autore ove egli addita l'elevato fine in cui il principe deve riporre la sua felicità, quando gli pone innanzi le virtù della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza, della liberalità e della magnanimità delle quali deve essere ornato, e lo ammaestra a dominar le passioni ed a mantenersi uguale sì nella prospera che nell'avversa fortuna. Piace il vederlo accompagnare il reale discepolo nel sacrario della famiglia e porgergli savi ammaestramenti sul modo di governare la casa, di trattar la consorte e di educare i figli. Ma dove il dotto monaco italiano si cattiva più benevola attenzione, è quando con profondità di scienza entra nel campo politico dei rapporti del principe col suo

popolo e con franca e coraggiosa libertà lo ammonisce, la tirannia essere pessimo principato ed i principi doversi sommamente guardare che la loro signoria non si converta in tirannide, essere detestabile che la regia maestà declini a tirannide, che è la corruzione di quella, sommamente importare che il principe governi rettamente il suo popolo e si astenga dal tirannizzarlo, giacchè la tirannide è piena di pericoli e meno duratura del buon principato, esser bene il prender consiglio dai savi e nulla doversi fare per arbitrio, su tutto dover dominare la giustizia ed esserne ministri, giudici piuttosto clementi che crudeli, infine dover i principi guadagnarsi l'amore del popolo e cercare più d'essere amati che temuti (1).

La meditazione di così savi dettami non poteva rendere che ognor più feconda la già felice inclinazione di rettitudine dei principi di Savoia, e per certo possiamo ben dire che nessun principe in Italia incarnò meglio di essi la massima di voler essere più amati che temuti dal loro popolo.

Il trattato di Egidio Romano non fu il solo che ammaestrasse i nostri principi nel cammino dei gravi loro doveri. Nel 1478 il duca Filiberto I° faceva comporre per sè dal famoso Francesco Filelfo un trattato *Doctrinae et regiminis vivendi* e nello stesso tempo un senatore del Senato di Torino, contemporaneamente professor di leggi all'università, indirizzava allo stesso principe un'opera intitolata *Documenta principum*, libri sì l'uno che l'altro da cui spirano precetti e consigli di saggezza e di civili virtù (2).

Non meno fecondo di politici ammaestramenti è pei prin-

---

(1) Cap. 7, 11, 12, 13, 14 e 36 del Libro III°.

(2) Il trattato di F. Filelfo fu poi messo a stampa a Milano probabilmente nel 1481, nel volume *Orationes et nonnulla alia opuscola* e se ne fecero anche altre edizioni. Dell'altro intitolato: *Documenta principum*, si conserva il ms. nella biblioteca nazionale torinese.

Cfr. Cibrario, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche*, ecc., l. c., e *Economia politica del medio evo*, vol. I, p. 464. — Manno, *Studi Principeschi*, l. c., pag. 493.

cipi lo studio della storia, nè le opere storiche facevano difetto nelle antiche librerie della Casa di Savoia. Fin dal principio del secolo XV° troviamo notata l'esistenza in esse di una storia, o come allora si diceva, d'un romanzo *Des nouvelles guerres de France* (1), e verso la fine dello stesso secolo delle istorie d'Erodoto (2) e di Valerio Massimo, ai quali libri parecchi altri di uguale argomento erano compagni.

Ma se larga dottrina d'esperienza è dato agli animi nobili di raccogliere nelle narrate vicende del passato, egli è certo che più forte parlano alla mente gli esempi delle domestiche tradizioni e sono più gagliardo sprone i fatti memorabili dei propri maggiori. I principi di Savoia amarono d'ispirarsi alla storia della loro casa e l'abbondanza dei manoscritti di essa che fecero parte delle loro antiche librerie è prova ch'essi ne predilessero la lettura.

La più antica storia di Casa Savoia pervenuta sino a noi è quella che va sotto il titolo di **Anciennes Croniques de Savoie**, e fu scritta fra gli ultimi anni del secolo XIV° ed i primi del XV°, arrivando essa fino ad Amedeo VIII° primo duca di Savoia nel 1416. Essa non reca nome d'autore, ma sembra provato che sia stata compilata da un tale soprannominato Cabaret, venuto di Savoia presso il conte Amedeo nel 1384, al dire di Perinetto Dupin e più volte da lui citato nella storia del Conte Rosso come autore di memorie sulla Casa di Savoia (3).

Les anciennes Croniques furono pubblicate solo ai tempi nostri, non però nel testo primitivo attribuito a Cabaret, ma

---

(1) Inventario dei mobili lasciati, nel 1431, da Amedeo, Principe di Piemonte, presso Cibrario, l. c.

(2) Nota di libri dati a legare, 1476—1486, presso Napione, l. c.

(3) Sull'età di questa cronaca e sul suo autore manifestarono opinioni diverse il Della Chiesa, il Guichenon ed il Carena e finalmente ne trattò, con novità di argomenti, Domenico Promis nella prefazione alla stampa fattane nel vol. I, *Scriptorum* dei *Monumenta Historiæ Patriæ*.

bensì in quello in parte rimaneggiato e amplificato, ed in parte nuovo della compilazione di Giovanni Servion famigliare di Filippo conte di Bressa, indi duca di Savoia, pel quale fu scritta durante la sua prigionia dal 1464 al 1466. Oltre alla compilazione di Servion, le antiche cronache di Savoia servirono di fondo comune alle posteriori dell'anonimo canonico Lionese, di Sinforiano Champier e di Gugliemo Paradin. Il primo tradusse semplicemente in latino le *Anciennes Croniques*, il Champier non fece che copiarle nelle sue *Grans Croniques* pubblicate nel 1516 a Parigi, rifacendone appena qualche frase o mutandone qualche parola e continuandole sino al duca Carlo III°. Nè guari diversamente fece il Paradin nella sua *Cronique de Savoye* uscita alla luce a Lione nel 1552 (1).

Del testo primitivo si conservarono parecchi manoscritti dei secoli XV° e XVI° (2). Quello che vediamo nel museo storico è appunto uno di essi ed il più bello che si conosca.

Esso è un codice in foglio di sceltissima e candida pergamena di 259 fogli oltre 16 d'indice non numerati. È scritto ad una sola colonna in corsiva gotica del secolo XV° con numerosissime capitali miniate e dorate e colle rubriche in rosso. Questo volume porta per titolo:

> En ce liure estraict de maintes et notables escriptures et anciennes est contenue la geneologie des Illustres seigneurs, Et contes de Sauoye, Jadis escrips leurs grans faiz et oeuures vertueuses tant en armes comme autrement. Aussi leurs prosperites acroissemens d'onneurs et titres et de biens. Et aussi de leurs aduersitez. Laquelle geneologie commance premierement es ancestres de berold filz de hugue filz du duc de Sacxoine jadis

(1) V. la dottissima opera di DOMENICO CARUTTI, *Il Conte Umberto I°*, Firenze 1878, pp. 48, 49.

(2) Nel solo Archivio di Stato se ne conservano sei mss., cinque cartacei ed uno membranaceo.

du quel sont descendus lesdis Seigneurs conte de Savoye comme sensuit.

La pagina che contiene il titolo è ornata d'una grande capitale miniata a fondo d'oro su cui campeggia una bella pianta di fragola fruttata, e tutt'attorno è cinta da una ricca fascia di fogliami e di fiorellini campestri seminata di fogliuzze e di bottoncini d'oro lucido. Sul lato inferiore della cintura posa lo scudo di Savoia.

In capo dell'indice, che precede il titolo e la cronaca, sta scritto:

Ci commance la table des intitulacions
et chapitres de ce liure.

L'indice incomincia con una capitale miniata e la pagina è inquadrata da una ricca fascia della maniera di quella ora descritta. Questo volume dovette correre strane avventure; caduto, forse preda di guerra, in mani straniere, emigrò all'estero, ed ai 3 di gennaio 1565 esso trovavasi a Joigny in Francia. Ciò risulta da un'annotazione scritta sovra uno dei fogli bianchi che stanno in principio del volume, nella quale il possessore del libro consegnò la memoria che in quel giorno era passato *par ce lieu de Joigny* il cardinale di Granvelle con altri magnati e vi si erano fermati sino alla dimane. Possessore del nostro manoscritto pare fosse allora un Giovanni Fellin, il cui nome si legge sull'altro lato dello stesso foglio sotto alla sentenza, *Initium sapientiae timor domini.* Ma un altro ricordo pure consegnato più tardi a quegli stessi fogli e ripetuto in fine dell'indice ci dimostra che il volume aveva fatto ritorno presso i suoi antichi signori. Si direbbe quasi che questo ricordo fu contrapposto studiatamente all'altra memoria a vendicar il volume del patito rapimento per opera dei francesi. Infatti l'annotazione dice:

LAURENTII AUXILIO, EXALTANTE REGE PHILIPPO
GALLI SABAUDA SUCCUBUERE MANU

rammemorando così solennemente la vittoria di S. Quintino riportata sui francesi da Emanuele Filiberto il 10 agosto 1557, appunto il dì di S. Lorenzo.

Nelle *Anciennes Croniques* non è a ricercarsi nè lume di fina critica, nè grande esattezza storica, il costume del tempo voleva racconti meravigliosi in cui cavalleresche prodezze assumessero veste fantastica e romanzesca. Ma tuttavia quelle antiche cronache non devono essere disprezzate, giacchè bene spesso « dalla leggenda e dal romanzo sembrano trapelare reminiscenze di fatti reali, attribuiti a personaggi immaginari; storia trasfigurata, vene d'oro in pietra friabile » (1). Le *Anciennes Croniques*, lo disse, non è molto, un illustre e dottissimo scrittore, « sono libro degno di studio » (2).

Le cronache di Savoia incominciano favoleggiando di Beroldo e come egli *occist l'emperis pour ce qu'il la trouua en adultere.*

Narra adunque l'istoria siccome trovandosi un bel dì messer Beroldo coll'imperatore Ottone che andava visitando le sue terre, questi s'accorse di non aver indosso certe preziosissime reliquie e d'averle lasciate in letto sotto il guanciale onde disse a Beroldo suo nipote che incontanente andasse a prendergliele. Partì messer Beroldo e cavalcò sì fattamente che fu all'uscio della camera dell'imperatrice prima che facesse giorno. Entrovvi, e mentre frugando della mano attorno al guanciale, cercava le reliquie, gli venne fatto di toccare un mento tutto barbuto onde sorpreso domandò alla imperatrice — chi mai giace con voi? — Una delle mie dame, rispose essa. — Affè di Dio, ripigliò messer

---

(1) Così DOMENICO CARUTTI nello stupendo libro di critica storica *Il Conte Umberto I°*, pag. 42.
(2) Lo stesso, ivi.

Beroldo, ch'io non vidi mai nè femmina nè dama con sì gran barba, e pieno d'ira trasse la spada e passò da parte a parte il cavaliero e l'imperatrice.

La cronaca continua a narrare come Beroldo tornò allo imperatore e come per l'uccisione della imperatrice nacque guerra col conte di Mons, padre di quella, onde toccò a messer Beroldo uscir dalla terra dell'imperatore e andar errando in cerca di ventura. In ogni luogo in cui capitò fece di molte belle e strepitose imprese e fu cavaliere di grandissimo valore che strenuamente combattè fin contro i Saraceni, in fine peregrinò devotamente a S. Jacopo di Gallizia. E così via via pel resto della vita di lui e dei suoi successori fino, come si è detto, ad Amedeo VIII°.

In tutto ciò spira una così soave freschezza d'immagini primaticcie, tanta ingenua semplicità di forma che invogliano alla lettura delle leggendarie tradizioni della Casa di Savoia. Arrestiamoci adunque ancora un momento davanti al simpatico manoscritto delle *Anciennes Croniques* e non dispiaccia al cortese che ci segue nella visita del museo storico, che ne leggiamo insieme due brevi capitoli. Non istaremo a cercarli, prendiamo il volume come sta aperto e vediamo i primi fatti del conte Tommaso secondo la leggenda savoina.

Cronicque de Thomas VIe conte, commant le conte guy de geneue ne luy voulut octroier sa fille a femme pour requeste nulle que luy feist le conte de bourgoigne et commant luy et la pucelle parlerent ensemble damours.

HOMAS *conte de ſauoye demoura pupille. Dont vint en ſon pays vne grande diviſion entre ſes barons pour ce que chaſcun deulx vouloit eſtre gouverneur de luy pour auoir ſa part du treſor que le conte hymbert ſon pere luy auoit laiſſe & fut en telle maniere le debat que le plus fort oprimoit le foible & convint que par celle rimeur ceder que le conte de bourgoigne qui eſtoit pere de ſa mere veinſt en ſauoye lequel ordonna ſur le gouvernement de ſon filꝫ & reformacion du conte & aſſembla les plus proudommes & ſages quil euſt a eſtre au conte pres du conte thomas. Et miſt officiers par toute*

ſauoye a tenir raiſon & juſtice tant au petit comme au grant, & y fut tant que le conte thomas devint parcreu, le conte de bourgoigne ſen retourna ēn bourgoigne. Thomas ſon filʒ conte de ſauoye luy fiſt compaignie juſques a la cite de geneue & la guy conte de geneue fiſt ſa femme & ſa fille biatrix (venir) qui eſtoit lune des belles damoiſelles que on ſceuſt, & auſſi les dames de ſon pais pour feſtoier le conte de bourgoigne leſquelx l'aculirent & receurent moult honorablement. En celle joyeuſe feſte le conte thomas qui eſtoit beau & jeune chantoit & danſoit mieulx que nul aultre. Si print par la main la fille au conte de geneue danſant & chantant longuement enſemble & furent ſi amoureux l'ung de l'autre que on ſ'en pouoit bien aperceuoir. Apres la dance ſ'aſſiſt le conte thomas pres de la damoiſelle laquelle il commenſa a prier d'amours en diſant daimoiſelle je ſuis tant eſpris de votre amour que ſe de moy n'aueʒ mercy il me conuiendra mourir. Taiſeʒ vous diſt elle car ſi nul ſauoit ſe que vous me dictes je ſeroie honnie. Lors la preſſa plus fort le conte thomas de parolles amoureuſes. Si que alafin elle reſpondit j'ameroie mieulx mourir que faire ſe que vous me requeres, mais ſi vous m'ames tant que vous dictes faictes parler a monſeigneur mon pere qui me donne a vous pour votre femme & eſpouſe & je le feray treſuolentiers. Voire diſt le conte thomas & le me prometes vous? Ouy diſt elle. Et je vous promet diſt il que jamais n'auray aultre femme que vous & ſe partirent tres alegres l'ung de l'autre. Et vint le conte thomas de ſauoye au conte de bourgoigne ſon grant pere & luy diſt monſeigneur, je vous prie quil vous plaiſe parler au conte de geneue qui me donne ſa

fille a femme car elle me plaiſt moult. Je le feray liement beau filz diſt le conte de bourgoigne. Si parla au conte guy de geneue du mariaige moult affectueſement. Mais le conte guy portoit au cueur ſe que le conte ame de ſauoye thayon du conte thomas auoit occis ſon pere en bataille ſur le col de thamis. Si reſpondit au conte de bourgoigne qui ne le feroit pas. Et ſe ne fuſt, diſt il, pour l'onneur de vous il ne partiroit jamais de ceſte cite que je ne ſeuſſe bien commant. Le conte thomas qui ſentit la reſponce fut ſi deſpiteux que ſans prandre congie du pere ne d'aultre il monta a cheual & s'en vint en ſauoye.

Commant le Roy de france manda au conte de Geneue pour auoir sa fille a femme Et commant le conte Thomas la print sur le chemin puis l'espousa. Et commant le conte de Geneue deuint homme du conte Thomas.

En celle ſaiſon treſpaſſa la Royne de france. Si vint la renommee au Roy que le conte guy de geneue auoit la plus belle damoiſelle a fille que lon ſceuſt. Dont le Roy la deſira moult a veoir pour la bonne renommee & manda au conte de geneue que preſtement alaſt parler a luy lequel tantouſt quil eut veu les lettres ala a paris. Et quant le Roy de france ſceut ſa venue il le manda querir & luy diſt, nous auons entendu que vous aves vne fille a marier & ſ'il vous plaiſt la nous donner elle ſera Royne de france. Si ſ'agenoilla le conte de geneue & diſt, ſeigneur dictes vous acertes? Ouy ſans faulte, diſt le Roy & la nous amenes incontinant.

Tres uoulentiers ſire diſt le conte. Lors print congie du Roy & ſ'en tourna moult joyeux en geneuoys ou il fiſt atourner ſa fille biatrix le plus grandement & richement qui peut puis la miſt en chemin pour lamener au Roy de France. Quant le conte thomas ſceut que ſa dame par amour ſ'en aloit prandre vng aultre mary, qui fut dolant & couroce ſe fut luy. Si diſt a ſes conſeilliers priuement j'ay promis a la fille du conte guy de geneue que jamais n'auray aultre femme qu'elle & elle auſſi m'a conuenance que jamais n'ara aultre mary que moy, & ſon pere lamaine maintenent en france au Roy a femme. Certainement quoy qu'il en auiengne ilz ne lenmeneront pas ainſi mais l'iray prandre car elle eſt ma femme. Sire dirent les conſeilliers ne faictes pas celle chouſe ne tel deſplaiſir au Roy de france, car bien vous en pouroit meſcheoir. Vueilles ou non, diſt le conte, je l'iray prandre qui que le vueille veoir. Lors monta a cheual avec pluſeurs de ſes jeunes cheualiers & cheuaucha haſtement & trouua que le conte de geneue n'eſtoit pas encores paſſe a rouſillon & cheuaucha alencontre de luy & l'encontra pres d'une valee lors ſacha l'eſpee du foreau en alant fierement contre luy & les ſiens qui tous eſtoient deſarmes en diſant, vous eſtes pris conte de geneue.

Pourquoy diſt il ſuis je pris que vous ay je offendu? Pour ce que vous voulez marier ma femme votre fille a aultre qu'a moy. Votre femme, diſt le conte, qui la vous a donnee & depuis quant eſt elle voſtre? Des lors, diſt le conte thomas, que j'eſtoye a geneue auec le conte de bourgoigne mon thaion qui la vous demanda pour moy & vous ne luy vouſiſtes octroier. Car le premier jour que je la vy, d'elle

fuz amoreux & en les dances nous nous entre acointafmes de parolles tant amoreufement fans mal pancer, & la me promift votre fille de non jamais prandre aultre mary que moy & je luy creanfay de non jamais efpoufer aultre femme que elle ainfi comme vous luy poues demander. Le conte de geneue tout merveilleux demanda a fa fille f'il eftoit verite. Et elle dift ouy monfeigneur, et ne fceut le conte que dire. Adonc f'auancfa le conte thomas & lenmena auec luy a Roufillon ou fut vng preftre apareille qui fift lofice de lefpoufaille du conte thomas de fauoye. Quant il eut efpoufe damoifelle biatrix fille du conte de geneue il but vne foys puis fe defarma & coucherent enfemble de beau jour. Et commanda le conte thomas meĉtre le conte de geneue en prifon en vne chambre & bien garder qui longuement y demoura. Mais a la requefte de damoifelle biatrix fa femme le conte thomas le deliura moiennant qu'il deuint fon homme & luy fift homaige & luy & les fiens.

Intrecciati a sifatte romanzesche avventure le antiche cronache di Savoia presentavano ad ogni passo fatti gloriosi, ispiratori di magnanime imprese ai principi sabaudi. Ma se ad essi le cronache di famiglia ed altri libri di storia proponevano preclari esempi, il volume che vediamo accanto alle *Anciennes Croniques* rivolgendosi alle graziose principesse di Savoia offriva anche ad esse modelli di virtuosi sensi e di generose azioni. Questo volume è il libro di Boccaccio, *De claris mulieribus*, ch'ebbe sì gran fortuna al suo apparire nel secolo XIV° e nei successivi XV° e XVI°, da farne rapidamente moltiplicare i manoscritti e le stampe sia nel testo originale latino che nelle varie traduzioni che ben presto se ne fecero (1).

Il linguaggio famigliare in Corte di Savoia era il francese, il libro di Boccaccio era stato voltato di buon'ora in questa lingua, a quanto pare, da Lorenzo di Premierfait, traduttore del *Decamerone*, e più tardi da un anonimo che ne fece la versione sulla fine del XV° secolo per Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII°, ed è in queste traduzioni che l'opera del grande italiano corse per le mani dei principi e delle principesse di Savoia.

Come le più celebri librerie principesche del duca Giovanni di Berry, di Luigia di Savoia, madre di Francesco I°, e del Gruthuyse vantavano splendidi manoscritti della traduzione francese delle *Donne illustri* (2), così anche quella

---

(1) Questo libro di Boccaccio fu stampato la prima volta senza nome di luogo e senza data in fol. gotico; la seconda edizione è di Ulma del 1473 in fol. e quindi fu ristampato a Lovanio nel 1484—87—88 ed a Berna nel 1539. Tradotto in italiano dal Bagli comparve alla luce in Venezia nel 1506 in-4°. Un'altra versione fattane dal Betussi si pubblicò a Venezia nel 1545 e 1547 in-8°.

La traduzione spagnuola vide la luce a Saragozza nel 1494, ed a Siviglia nel 1528, in fol. La tedesca ad Augsburgo nel 1471, e ad Ulma nel 1473 in-4°. La francese fu stampata a Parigi nel 1493, e nel 1515, ed una seconda traduzione pubblicossi pure a Parigi nel 1538, in-8° gotico ed a Lione nel 1551.

(2) I tre manoscritti della traduzione francese di quest'opera del Boccaccio esistenti nella biblioteca di Parigi sotto i NN. 7082, 7083 e 6801 sono appunto provenienti dalle succitate librerie. Il primo fu eseguito pel duca Giovanni di Berry nei primi anni del

di Savoia andava superba d'un codice dello stesso libro, scritto di buona mano, istoriato ed alluminato riccamente d'oro e d'azzurro (1).

Ma le ruberie cui tanto spesso andò soggetto il nostro paese per le continue guerre, ci tolsero di poter ancora serbare quel prezioso manoscritto passato forse ad arricchire collezioni straniere.

Il volume del Boccaccio esposto nel museo storico è a stampa dell'edizione fattane a Parigi da Antonio Vérard nel 1493. Esso però non è indegno di stare accanto ai preziosi manoscritti di Savoia, giacchè è uno dei rarissimi esemplari stampati in pergamena, arricchito inoltre di numerosissime iniziali miniate e di parecchie figure colorate ed alluminate sulle incisioni in legno. Questo prezioso volume non ha altri compagni che tre esemplari, uno della biblioteca di Parigi già appartenuto a Carlo VIII°, ugualmente stampato in pergamena e magnificamente ornato di iniziali dipinte in oro ed in colori con ottanta miniature, ed i due altri del museo britannico e della biblioteca Spencer (2).

Questo libro è stampato in antica bastarda a lunghe linee in numero da 34 a 35 nelle pagine compiute, conta

---

XV° secolo, è ornato di stupende miniature ed uno dei più belli di quella biblioteca. Il secondo, eseguito per Luigia di Savoia della quale porta le armi, è pure ricco di notevoli miniature, ed appartiene alla fine del XV° secolo. Il terzo fece parte della famosa libreria del Gruthuyse del quale ha le armi ed è ugualmente adorno di belle miniature, e contiene la traduzione fatta per Anna di Bretagna. P. Paris, *Les manuscrits français*, vol. V°, p. 120—22 e I°, p. 258.

(1) Questo codice è così descritto in un inventario della fine del secolo XV°: « Plus vng moyen liure de parchemin que fist Jehan Boccace de certal, de lestat des nobles femmes, commencant — premierement etc. Escript a la main en prose historie et illumine d'or et d'azur, couvert de postz et chamellot a cloux de locton intitule sus la couverte, Cest le bocace des clers femmes ».

(2) Cfr. Van Praet, *Catalogue des livres imprimés sur vélin de la Bibliotèque du Roi*, Paris 1822, T. V, p. 160.

Nel nostro esemplare le miniature sono 77, ma siccome in esso manca un foglio tra il fine del prologo del traduttore ed il principio del testo, è supponibile che le vignette fossero pure in numero di 80, quante sono nell'esemplare della biblioteca di Parigi. Alcune di queste vignette sono ripetute più volte.

144 fogli, è senza cifre e richiami con segnature. Esso porta per titolo:

Le liure de Jehan boccasse de la louenge et vertu des nobles et cleres dames translate & imprime nouuellement a paris.

Alla fine del volume si legge: *Cy finist Bocace des nobles et cleres femmès imprime a paris ce xxviij iour dauril mil quatrecens quatre vingtz & treize par Anthoine Verard libraire Demourant a paris sur le pont nostre dame a lymage saint iehan leuangeliste ou au palais au premier pillier Deuant la chappelle ou on chante la messe De messeigneurs les presidens.*

Sulla pagina seguente è impressa la nota marca di Vérard.

Quest'edizione contiene la versione fatta per la regina Anna alla quale è dedicata.

La lettura di questo libro, dice il traduttore nel prologo, è occasione « *de eviter oesivete et recreation de esprit quant vous plaira veoir ou ouyr les faiz celebrales des nobles dames, desquelles cy apres sera parle, mesmement la lecture de ce present volume pourra exciter et eveiller le noble courage de plusieurs dames a faire et acomplir plusieurs faiz et operacions vertueuses a limitacion et maniere des nobles dames anciennes.* »

Le larghe speranze concepite dal buon traduttore sui frutti che la lettura dell'opera di Boccaccio doveva portare non fallirono certamente nella Corte di Savoia, ove meglio che in ogn'altra si schiusero ed olezzarono, nelle nostre principesse, i più bei fiori di virtù.

Al culto del buono è compagno quasi indivisibile il culto del bello e l'educazione del cuore e della mente chiama l'educazione del gusto e del sentimento artistico. Perciò dai libri consacrati al miglioramento politico e morale dei no-

stri principi l'occhio va gradevolmente a posarsi sul volume che nel museo storico gli offre di nuovo il dolce sorriso dell'arte. Esso è un volume di disegni originali parte tracciati alla penna, parte pennelleggiati a chiaro-scuro, e parte eseguiti a matita nera e rossa dovuti alla mano del celebre architetto, pittore ed antiquario Pirro Ligorio. La tavola qui contro ne offre un saggio al lettore.

Pirro Ligorio, il cui nome è noto quasi solo ai dotti anzichè ai molti, tenne uno dei primi posti nel mondo dotto ed artistico del secolo XVI°. Nato d'una famiglia patrizia napoletana, Ligorio, seguendo la naturale inclinazione, si applicò fin dalla sua gioventù specialmente allo studio delle arti del disegno. Diventò così pittore, architetto ed ingegnere. Attirato a Roma dall'amore dell'arte, vi dipinse alcuni freschi nell'Oratorio della Compagnia della Misericordia ed un gran numero di quelle fascie, trofei ed altri fregi in chiaro-scuro, di cui s'usava allora ornare le facciate dei palazzi. Dipinse così la facciata della casa Teodoli sul Corso e di altri tali suoi lavori rimangono ancora traccie nel Quartiere di Campo Marzo ed alla salita di S. Silvestro a Campo di Fiori. Ma dove egli spiegò il più gran talento si fu nell'architettura; il palazzo Lancellotti in piazza Navona ed il bel casino del Papa nei giardini Vaticani sono considerati come modelli di eleganza e di buon gusto. Paolo IV° lo nominò architetto del Vaticano e della fabbrica di S. Pietro, del che Michelangelo, che fino allora aveva occupato quel posto senza compagni, ebbe disgusto, e non volendo dividerlo con altri, si partì da Roma. Ligorio scontentò pure il Salviati e lo costrinse ad abbandonare le pitture che aveva incominciate al Vaticano. Morto Michelangelo, il Vignola ne prese il posto e fu aggiunto al Ligorio; era stato ordinato ad amendue di non allontanarsi dai disegni del sommo maestro che li aveva preceduti, ma Ligorio troppo presumendo di sè non obbedì e fu perciò licenziato. Egli aveva pure fatto, per

ssione di Pio IV°, il disegno della tomba di Paolo IV°, ò non fu eseguito. Perduto l'impiego al Vaticano, rio passò nel 1568 al servizio di Alfonso II° duca di , che lo nominò suo architetto. D'allora si stabilì in città, ivi si applicò dapprima a riparare i danni ar- lal Po, quindi attese a dar il disegno ed a soprain- alle costruzioni di molti edifizi pubblici e privati 1583, nel qual anno morì.

ad essere pittore ed architetto il Ligorio fu sopra- ultore appassionato e paziente, e laborioso investiga- i capilavori dell'antichità. Questa propensione si era stata in lui di buon'ora, ma lo spettacolo imponente ındi monumenti architettonici di Roma accese più nte il suo amore per l'arte antica. Egli si consacrò andissimo fervore allo studio di essa e si diede alla d'antichità delle quali adunò una preziosa collezione. rutto maggiore dei suoi studi archeologici fu l'opera le da lui lasciata manoscritta in quaranta grossi vo- ı foglio grande, trattanti d'ogni ramo d'archeologia ripieni di disegni a penna di monumenti, di statue, aglie, di sarcofagi, di vasi, di strumenti e d'ogni altro o d'antichità (1).

ıaggior parte di questi preziosi manoscritti rimasti na presso gli eredi del Ligorio e passati quindi alle Gardelli e Crispi di Ferrara, venne infine ad arric- a libreria ducale di Savoia. Essa consta di trenta vo- Carlo Emanuele primo ne comperò ventisei, si può peso d'oro, per la rilevante somma di 10/m ducati, uattro furono acquistati più tardi al prezzo di 4/m

---

ı vita e sulle opere di Ligorio Ved. MAFFEI, *Giornale dei letterati d'Italia.* — , *Thesaur. Veter. inscript.* — TIRABOSCHI, *Storia letteraria.* — TAFURI, *Scrit- Regno di Napoli.* — MILIZIA, *Dizionario di Belle Arti*, Bassano 1797, T. 2. —). *Memorie degli Architetti*, Bassano 1785, T. 2. pag. 22. — E le lettere scritte da LUIGI ROSSINI a M. CUSA, Segretarie della R. Accademia Albertina di Belle rino nel 1843—44, delle quali si hanno gli estratti negli Archivi di Stato.

ducati, val quanto dire per la somma totale di lire 173.000, rispondenti in valore odierno a lire 306.180. Secondo il Napione, che è a credersi fosse più esattamente informato, questi manoscritti furono pagati 18 mila ducati, cioè lire 222.480, rispondenti in valore odierno a lire 393.660 (1).

Se ci riportiamo colla mente ai tempi di Carlo Emanuele I° lontani omai di quasi tre secoli da noi ed alle condizioni, certo non floride, del suo regno, questa insigne liberalità di Casa Savoia verso la scienza desta un sentimento di alta meraviglia e ad un tempo di legittimo orgoglio pel nostro paese quasi riputato incolto, tanto più quando si pensi che ai giorni nostri non senza contrasto si ottenne che il regno dell'intiera Italia sacrificasse per la scienza una somma d'assai minore (2).

I trenta volumi manoscritti, originali del Ligorio, adunati con sì grande dispendio nella libreria ducale di Savoia, passarono in sèguito all'Archivio della Real Famiglia nel quale tuttora si custodiscono (3).

I primi diciotto volumi contengono un dizionario storico archeologico sotto il titolo seguente inscritto sul primo volume e ripetuto con poche varianti su qualcuno degli altri.

> DELLE ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORIO PATRITIO NAPOLITANO & CITTADINO ROMANO, nelle quali si contiene di tutte le cose più illustri tanto delle città come de' castelli, vici et ville & luoghi come ancora de' monti, de mari, seni, isole, stagni, fontane & fiumi, & degli

(1) NAPIONE, nell'opera già citata *Delle biblioteche*, ecc. afferma che furono pagati questa somma ed in questo fu seguito da altri.

(2) Tutti ricordano le opposizioni fatte alla spesa di 250 mila lire per dotare l'Osservatorio di Brera d'un grande refrattore reclamato dai bisogni della scienza astronomica.

(3) Il PASINI nel Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università di Torino li disse erroneamente esistenti in quella biblioteca, ove non furono mai; inoltre la descrizione da lui datane è affatto inesatta, questo rende necessario che ne diamo qui una più precisa indicazione.

Huomini & delle varie Nationi & particolarmente di quei che per virtù sono stati nominati Heroi o Dei de Gentili e degli nostri Episcopi, dei luoghi & de santi di memoria degni; tutti col dritto nome compilati & brevemente dichiarati, Et tutte dedicate all'Ill.mo Nome dell'Altezza del sig. Duca Alfonso II, ser.mo Principe di Ferrara, di Mutina Lepida, di Regio & cetera (1).

---

(1) Il 1°, 2° e 3° di questi diciotto volumi comprendono la lettera A, ed in essi vi sono disegni di medaglie e di alcuni sarcofagi. — Il 4° comprende la lettera B, e sono in esso pochi disegni di medaglie, di lapidi e di sarcofagi. Di questo volume l'Archivio possiede pure una copia. — Il 5° ed il 6° contengono la lettera C, con disegni di medaglie, di vasi ed inoltre la pianta della casa Scauriana sul monte Palatino, di tre altre case antiche private ignote, del Castro Peregrino in Roma sul monte Celio e la veduta del porto di Civitavecchia, che sono nel 5° volume. — Il 7° comprende le lettere D, E, ed ha disegni di sarcofagi, lapidi e medaglie, di un bassorilievo rappresentante Giove e Giunone. — L'8° contiene le lettere F e G, ha disegnati sarcofagi, lapidi, vasi figulini sepolcrali ed altri, poche medaglie ed alcune spade antiche. — Il 9° va dalla H alla I e contiene disegni di poche medaglie, d'alcuni sarcofagi e di una statua d'Iside. — Il 10° comprende le lettere K ed L, e vi sono disegnate medaglie, vasi lagrimatorii ed una pianta dimostrativa. — L'11° contiene la lettera M e disegni di sarcofagi e di poche medaglie. — Il 12° contiene le lettere N, O, ed ha disegnati: *a*) la pianta della facciata di un antico tempio esistente in Napoli, una parte del quale forma la chiesa di S. Pietro Apostolo, colla base, il capitello ed il cornicione del pronao dello stesso tempio; *b*) varie navi antiche, la veduta del Porto Claudio e del Porto Traiano; *c*) istromenti musicali e navi sacre di diverse città; *d*) poche medaglie; *e*) la veduta prospettica e la pianta dell'Ornithon di Marco Varrone. — Il 13° contiene la lettera P, coi disegni della pianta, facciata e taglio e vari studi in grande delle parti del Pantheon d'Agrippa, della pianta e facciata del tempio di Benevento, della pianta dell'antico teatro di Pherento e di alcune medaglie. — Il 14° comprende le lettere P, Q, ed ha i disegni di piante ed elevazioni di varie piscine, d'acquedotti, di archi sui quali passavano gli acquedotti, di castelli d'acqua in forma d'archi trionfali, tra cui quello che vi era in piazza di Sciarra, e quello detto di Portogallo in Roma del quale vi sono alcuni studi in grande. Contiene inoltre i disegni del sepolcro della famiglia Paolinia, la pianta del teatro di Potenza colla veduta prospettica di esso, la pianta dell'edifizio pubblico antico posto sul Pincio sotto il tempio delle tre fontane, e d'alcune medaglie. — Il 15° è occupato dalla lettera R, ed ha disegnati sarcofagi, basi, capitelli e cornicioni antichi di diversi ordini, la pianta e l'elevazione prospettica della porta aurea di Ravenna e del portico ovvero *Iano summo* quadrifronte, la pianta del forte di Lolliano in Roma e la pianta e l'elevazione dimostrative del tempio di Giove Statore. — Il 16° contiene la lettera S, con disegni di sarcofagi e di medaglie, la pianta e la veduta prospettica del ponte Salario, della Septa Tributa e della Septa Curiata. — Il 17° comprende la lettera T, con disegni di medaglie e la pianta dei templi del sole e della luna. — Il 18° contiene le lettere V, X, Y, Z, la pianta e lo spaccato dell'anfiteatro di Verona, la pianta del tempio di Arva, della Villa Salviana nella via Lavicana, d'un bagno e vivario presso Roma ed i disegni di una cetra, d'un pletro e d'una lira.

Il volume dicianovesimo tratta: Delle più chiare famiglie Romane con la particolar dichiarazione delle cose fatte et applicate ai soggetti scolpiti nelle loro medaglie (1).

Il vigesimo discorre: D'Alcune famose ville e particolarmente dell'antica città di Tibure e di alcuni monumenti (2).

I volumi vigesimo primo e vigesimo secondo trattano: Delle medaglie d'imperatori (3).

Il vigesimo terzo: Dell'effigie d'alcuni antichi Eroi e Uomini illustri, Filosofi, Oratori, Poeti, Storici, Geografi, Grandi Capitani e dei primi inventori delle arti (4).

Il vigesimo quarto tratta: Del significato del Dragone e della natura del Gallo e del Basilisco ed è dedicato a Francesco Lottino Volterrano (5).

Il vigesimo quinto contiene un dizionario: Delle note ed abbreviature che si trovano nelle iscrizioni di epitafi, dedicazioni e medaglie dei greci e dei latini (6).

Il vigesimo sesto tratta dei magistrati Romani ed è dedicato a Benedetto Manzoli vescovo di Reggio (7).

Il vigesimo settimo s'intitola: Delle Città e Popoli e delle loro medaglie (8).

Il vigesimo ottavo contiene un Trattato dei diversi ter-

---

(1) Contiene moltissimi disegni di medaglie.

(2) Contiene le piante della villa Galliana, del tempio d'Albunea Sibilla diventato poi di S. Giorgio, del tempio di Vesta colla veduta prospettica, della Villa Tiburtina di Orazio Flacco, di quella d'Augusto sulla via Valeria, del tempio d'Appollo presso la medesima colla facciata, della Villa Cajana Tiburtina Germanica, del monumento della famiglia Plautia, del ponte Lucano colla veduta di esso, del bagno dei Cesari dell'Albule, di un edifizio di bagni in Pozzuoli e del bagno ferrato presso il monte Ferrato. Ha inoltre i disegni di un sepolcro di un leone, d'un altro d'un cavallo e del monumento di Cesonio non che di parecchi sarcofagi abbozzati. — Di questo volume vi è pure una copia nell'Archivio.

(3) In questi due volumi contengonsi moltissimi disegni di medaglie. Del vol. 22° si ha pure la copia.

(4) Contiene molti disegni di busti.

(5) Non ha disegni.

(6) Senza disegni. Di questo volume si ha pure la copia.

(7) Non ha disegni.

(8) Contiene un gran numero di disegni di medaglie.

Dal Volume dei disegni originali di PIRRO LIGORIO

remoti, raccolti da diversi autori, nell'occasione in cui la città di Ferrara fu scossa dal terremoto (1).

Il vigesimo nono tratta: Della nobiltà delle antiche arti e massimamente della pittura, della scoltura e dell'architettura e del bene e del male che s'acquistano coloro i quali errano nelle arti et di quelli che non sono della professione che parlano troppo per parer dotti di quel che non sanno e detrattando altrui se stessi deturpano (2).

Il trentesimo infine consta per intiero di disegni di figura e di ornati ed è quello già sopra menzionato.

I dieci volumi che mancano nella nostra collezione a compire il numero dei quaranta scritti dal Ligorio trovansi a Napoli. Essi custodivansi nello scorso secolo nel museo di Capo di Monte donde passarono poi al Museo già Borbonico ed ora Nazionale (3). Carlo Alberto tentò d'averli, mediante un cambio, dal Governo Napoletano nel 1842, ma la pratica fallì.

L'opera colossale di Pirro Ligorio, eccetto una piccolissima parte, rimase inedita (4). Ciò accrebbe ancora di più

---

(1) È senza disegni.

(2) Non contiene disegni.

(3) I soggetti dei dieci volumi di Napoli sono i seguenti: 1° Medaglie dei Greci. — 2° Vestimenta di re, di magistrati e di privati romani e usanze di diversi popoli. — 3° Cose sacre od immagini ed ornamenti degli Dei. — 4° Pesi e misure, vasi e navi antichi. — 5° Significato ed immagine delle medaglie romane. — 6° Danari stampati sotto Cesare e gli imperatori Augusti. — 7° Iscrizioni e statue di Dei, d'Eroi e di uomini illustri. — 8° Epitafi e antiche memorie dei sepolcri. — 9° Immagini e nomi di fiumi, di fonti e di laghi. — 10° Diversi costumi delle genti nel sepellire i morti.

Di due dei volumi esistenti a Napoli trovavasi copia nella biblioteca Barberini di Roma.

(4) Non consta che siasi pubblicato altro del Ligorio che: 1° *Le antichità di Roma con le paradosse* stampate a Venezia dal Tramezino nel 1553, in-8°. Ma questo piccolo libro tratta solo dei monumenti d'Architettura di Roma in ristretto e vi mancano le figure; 2° L'opuscolo *De Vehiculis* tradotto in latino ed edito da SCHEFFER con note, nel trattato *De re vehiculari*, Francoforte 1671, in-4° e pure stampato nel Tomo V° *Thesaur. Antiquit. Rom.* del GRAEVIUS; 3° Un frammento della *Storia di Ferrara* stampato nel 1676, tradotto in latino ed inserto nel Tom. VII° *Thesaur. Antiq. Rom.* cit.

Si citano ancora le incisioni fatte a spesa dello stesso Tramezino d'alcuni disegni fra cui due piante di Roma, il Castro Pretorio, il Circo Massimo, il Flaminio, l'Ornithon di M. Varrone, il porto Claudio o Traiano e le terme Docleziane, disegni che diconsi esistenti in una miscellanea della biblioteca Barberini.

Cfr. *Lettere* di L. ROSSINI, già citate e BARUFFALDI, *Apologia in difesa dell'origine della città di Ferrara* negli *Opuscoli scientifici del Calogerà*, Tom. VI°, pag. 504.

il pregio dei manoscritti originali raccolti quasi per intiero dai nostri principi nella loro libreria.

I principi di Casa Savoia tennero i manoscritti Ligoriani in conto di inestimabile tesoro, li ebbero preziosi come diamanti della corona, come sacra reliquia della scienza e li custodirono con grandissima gelosia. Il duca Carlo Emanuele I°, che con immense cure e con ingenti spese aveva adunato nel suo palazzo preziosissime collezioni artistiche, d'oggetti antichi e di libri, « stimava talmente alcuni manoscritti ch'erano nella sua Galleria e particolarmente il Ligorio che per impedire che i suoi successori, non essendo forse come lui amanti di quei libri, ne privassero la Casa di Savoia, domandò ed ottenne delle scomuniche contro chiunque s'attentasse toglierli sotto qualunque siasi pretesto » (1). Sotto la salvaguardia dei fulmini della Chiesa i manoscritti del Ligorio avevano acquistata l'inviolabilità, ma la fortuna di possedere un'opera stimata cotanto preziosa e la grande gelosia con cui era custodita suscitarono l'invidia. Il Ligorio divenne l'oggetto di ardenti brame di potenti stranieri, di calorose richieste e di ferme ripulse; vi fu, chi il crederebbe, una questione Ligoriana che minacciò di compromettere grandi interessi di stato, che assunse le proporzioni d'una vertenza politica internazionale e s'impose, molestissimo tormento, ai consigli della corona ed alla diplomazia piemontese.

Credo siano rarissimi i casi in cui, fuori dello scherzo, uno potrebbe dire di scrivere la storia delle vicende e dei viaggi di un libro, ma dell'opera del Ligorio lo si potrebbe con molta varietà di episodi senza menomamente uscire dalla rigorosa verità. Un egregio scrittore, informatissimo

(1) Questo si legge in una lettera di Madama Reale Cristina al suo Ambasciatore a Parigi, conte di Moretta del 2 maggio 1641, cortesemente segnalatami dall'egregio amico Avvocato D. Perrero.

di ogni recondita particolarità della storia del Piemonte, fra quanti sono cultori di essa, ha ultimamente, colla scorta di nuovi documenti, fatto conoscere le tempeste suscitate tra le Corti di Francia e di Torino dalla pretesa del gran ministro francese il cardinale di Richelieu d'avere i manoscritti del Ligorio dei quali intendeva di far eseguire la stampa dalla stamperia da lui stabilita nel Louvre ed il cui incremento egli tanto caldeggiava (1). Quest'idea suggerita dal cavaliere Dal Pozzo e messa avanti dal Pussino nella sua andata alla Corte di Francia in sul principio del 1641, fu subito abbracciata dal Cardinale col più grande calore. E siccome l'onnipotente ministro si riputava allora padrone d'ogni cosa che fosse in Piemonte, le cui sorti erano nelle sue mani, fece mandare senza più a Torino la nota dei desiderati manoscritti, ed intanto per mezzo del nostro ambasciatore a Parigi faceva insinuare alla Reggente duchessa Cristina il suo desiderio ch'essa offrisse al re l'opera del Ligorio (2).

Madama Reale a quel primo tocco diede ordine all'ambasciatore di veder modo di distornare destramente quella domanda giacchè sommamente le incresceva di non potervi acconsentire per le minacciate scomuniche colle quali Carlo Emanuele I° aveva fatto vincolare il possesso di quei volumi nei suoi successori. Ma tutta la destrezza dell'ambasciatore di Savoia era impotente ad attraversar le voglie di Richelieu. La formale domanda, che si era lontani dal pensare potesse incontrare ostacoli, era inoltre stata appoggiata al cardinal Mazzarino, che trovavasi in allora a Torino per affari delle due corti, e questi sia per assecondare i voleri di Richelieu,

(1) D. Perrero, *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi*, nel vol. III° delle *Curiosità e Ricerche storiche*, pp. 1—35. Quanto ora dirò a questo riguardo lo tolgo dall'art. cit.

(2) Dispaccio già citato di Madama Reale 2 maggio 1641.

sdegnato e minaccioso. Ma vedendo che tutto ciò a nulla approdava, l'ambasciatore Moretta o fosse realmente allarmato dalle gravi conseguenze che potevano derivarne, o fosse mosso dal pensiero di dover così operare nell'interesse del suo sovrano, a scuotere Madama Reale dal suo proposito, scrisse al ministro di S. Tommaso la lettera seguente, sfuggita a chi primo narrò questi fatti e dalla quale il lettore potrà scorgere fino a qual punto erano giunte le cose (1).

« *Ill.mo Sig.r mio S.re Oss.mo*,

« S'io non avessi quella passione che devo al servizio di M. R. volentieri mi accomodarei al comandamento ch'ella m'ha fatto, di non parlar più del Ligorio, perchè non essendo cosa che mi riguardi, non mi dovrebbe neanco muover a persuader l'A. S. R. a donarlo, ma essendo io tenuto di rapresentare le conseguenze che questo rifiuto si striscia dietro in pregiuditio di M. R. istessa et di S. R. A. et di tutto lo stato, mi sento obligato, e per debito di coscienza et per sodisfare alla mia riputatione di far penetrar col mezzo di V. S. Ill.ma all'A. S. R. ancor una volta i miei sentimenti. Deve M. R. condonar questa libertà al mio zelo, non dovendo sdegnarsi ch'io, che da vicino sgorgo gli inconvenienti, avventuri questo foglio, in discarico mio.

« Si tratta qua di dare un libro a chi può ricever il rifiuto per un'ingiuria, che non vuol dir altro ché dar il flagello a chi può risentirsi. Non saranno mai nè così grandi, nè così rilevanti gli utili che può ricever la casa Reale di Savoia di tener guardata quella scrittura che possano far contrapeso a' danni che ne può ricever, et nel pogresso della guerra, o nello stabilimento della pace. Ha ben conosciuta questa necessità M. R. di non abbandonar il partito, ed ha

(1) Archivio di Stato, *Indici e memorie sui manoscritti del Ligorio*.

constantemente perseverato in quello non ostante tutti gli incontri ricevuti et ha con la pazienza superate le dificoltà, et hora che sta per raccorre i frutti della prudenza e sofferenza sua vorrà distrugger operationi così grandi per sostenere una deliberatione che disfa in un momento quanto si sia sin hora operato, e come sarebbe sano consiglio di negar un libro a chi può dar una Piazza, et qual utile ne può provenire alla Casa Reale di ritenerlo se può dar occasione agli altri di non restituire gli stati? Si sconvolgono tutte le macchine delli nemici, s'impiegano tutti gli amici per tuoglier le ombre et per riconciliarsi gli animi, et per una bagatella si devono sradicar gli fondamenti gettati, con tanta fatica, et con così lungo corso di tempo e perderne il frutto in un punto solo!

« Hanno ammirato tutti la condotta di M. R. et che una Principessa così grande habbia saputo con la sofferenza e con l'ingegno restituire le cose sue all'antica confidenza, ma perchè avventurar un acquisto così glorioso per quattro fogli di carta che saranno finalmente logorati dal tempo et rosi da topi?

« Tutti li ministri più gravi di questa Corte che hanno sempre compatite le calamità di M. R. dicono liberamente che troppo ineguale resta il prezzo di avventurar un libro o la gratia di S. M. X.ma et di Mons. di Noyers in queste congiunture. Di grazia V. S. Ill.ma si compiaccia di suplicar l'A. S. R. di farvi la dovuta riflessione et considerare che stanno qua in sul punto di restituirli li stati et non dia pretesto di ritenerli. Consideri di più S. R. A. che non mancano in questa Corte chi proponga di mettere il Sr Principe Tommaso al Governo del Piemonte, affermando che con questo è guadagnato quel Principe et stabilite le cose dei francesi in Italia. Non vi è che il sig. Cardinale solo che vi contrasti e sostenga M. R. et deve ella voler darli occasione di lasciarsi portar alla corrente di quelli che lo per-

suadono al contrario? Non creda che sia questo un controvato per persuaderla, perchè è pur troppo certo, e non sono tre giorni che alcuni ministri dei principali, me ne hanno parlato, allegando che questo è il vero rimedio per far entrar quel Principe in trattatione. Quanto a me havendo fatto il mio debito di avertire, et proponendo tutti li pericoli che senz'altro arivaranno, lascio hora alla consideratione di chi più sa il risolvere. Sarà contenta V. S. Ill.ma di rapresentare tutte queste ragioni a M. R. perchè io protesto di volerne restar scaricato, et le bacio le mani.

« D'Amiens a 11 settembre 1641.

« Di V. S. Ill.ma

Devotissimo servitore

« Sr di St. Tomas. Carlo Ob. di Moretta ».

Ma neppur queste gravissime rimostranze dell'ambasciatore erano valse a smuovere la fermezza della duchessa Cristina. Si aggiunsero i consigli del conte Filippo d'Agliè prigioniero del Richelieu nel castello di Vincennes, la cui influenza ed autorità sull'animo di Madama Reale era, come è ben noto, grandissima; si aggiunsero i ritardi e le minaccie di sospensione al pagamento delle pensioni assegnate dalla Francia alla duchessa, nel momento appunto in cui essa versava in gravi strettezze, perchè il Richelieu voleva « vedere se M. R. voleva continuare a star bene con lui, » ma tutto fu inutile, la duchessa si mantenne incrollabile nel suo proposito. Intanto, morto il Richelieu in sul principio di dicembre dell'anno seguente 1642, le cose cambiarono. Il Mazzarino, che da principio aveva sdegnosamente rifiutate le copie del Ligorio, visto che neppure l'autorità del suo predecessore aveva bastato ad ottenerne gli originali, credette di poter accontentarsi di quelle e fece scrivere alla duchessa di Savoia che se ne lo voleva favorire, « ne resterebbe in estremo onorato ed obbligato ». L'esecuzione delle copie

già intrapresa negli anni precedenti fu allora sollecitata, ma pare non sia stata condotta a fine che nel 1644. Nè questa si passò senza incidenti, da una parte il bibliotecario e medico di corte Pietro Boursier veniva rimproverato di poca cura attorno ai manoscritti del Ligorio e di ritardi nel farne allestire la copia, dall'altra sovreccitatasi l'opinione pubblica in cui era trapelato qualche cosa delle prepotenti domande francesi, egli era stato accusato d'averne trattato con essi per far loro avere dolosamente e di soppiatto ciò che non avevano potuto avere per diritta via. Onde il pover'uomo costretto a discolparsi colla Duchessa imprecava anch'egli, come l'ambasciatore, che sarebbe stato meglio per lui che il Ligorio non avesse mai esistito (1).

Intanto nelle copie di così numerosi volumi la Casa di Savoia aveva dovuto spendere poco meno di 3 mila lire d'argento (2) che val quanto dire in valore odierno una somma di circa lire 15 mila. Queste copie che avevano costato tanti disgusti e non poco danaro a Madama Reale andarono probabilmente disperse nei primi tempi della Fronda allorchè la famosa biblioteca Mazzarino fu per decreto del Parlamento di Parigi venduta ai pubblici incanti (3).

Dopo d'esser stata la causa di tanti guai era giusto aspettarsi che il Ligorio non desse più altro fastidio, ma invece non passavano molti anni ch'esso diventava di nuovo un tormento.

Nell'ottobre del 1656 la famosa Cristina regina di Svezia che aveva levato tanto rumore pel suo spirito bizzarro e per la repentina sua conversione al catolicismo, recandosi a Roma fu di passaggio per Torino. La fama da cui era pre-

---

(1) Si vegga la curiosa lettera del Boursier a Madama Reale pubblicata da Perrero, *l. c.*, pag. 30.

(2) Nelle ora citate *Aggiunte e Correzioni* lo stesso scrittore ha pubblicato gli estratti dai *Conti della Tesoreria Generale* di quanto si riferiva a questa spesa.

(3) *Ibid.*, pag. 32.

ceduta la fece accogliere con straordinari festeggiamenti. Le si innalzò un arco trionfale coll'emblema della fenice alludente alla sua grandezza e con pitture di statue e d'iscrizioni magnificanti le sue virtù. L'augusta città di Torino si recò ad incontrarla col baldacchino ed Emanuele Tesauro le disse a nome del magistrato cittadino una pomposa orazione latina prendendo pure per argomento la fenice (1). Nè meno festose accoglienze ebbe dalla corte che con luminarie, con tornei e con caccie si sforzò di renderle gradita la sua fermata nella nostra città (2). Ma le doti per le quali spiccava maggiormente la regina di Svezia e di cui essa ambiva di più il vanto erano quelle di essere donna letterata, amante dei dotti e dedita ai libri ed alle scienze. Quindi fra gli altri spassi, per assecondare il gusto di S. M., come dice Valeriano Castiglione, parve bene di farle vedere la libreria ducale ricchissima di libri a stampa e manoscritti di ogni genere di letteratura sacra e profana, adorna di quadri e d'opere d'arte. L'accompagnarono il bibliotecario protomedico Boursier, uomo versatissimo nelle scienze e nella conoscenza dei libri, e l'istoriografo della Real Casa, l'Abbate Castiglione. In quella visita la regina si fermò immediatamente sull'opera del Ligorio prendendo piacere di vedervi riportate medaglie greche e romane di cui tanto si dilettava, iscrizioni di marmi e monumenti antichi, s'intrattenne a leggerne qualche periodo e « piena d'ammirazione, rivolta all'istoriografo, conchiuse, questa può dirsi una Poliantea delle più curiose antichità del mondo » (3).

---

(1) *Ricevimento fatto dall'Augusta città di Torino alla regia Maestà della Reina di Svecia Cristina Alessandra alli sedici di ottobre* 1656. Torino per Gio. Pietro Luuato 1656. — *Copia di lettera scritta dal sig.* Salvator Castiglione, *Nobile genovese all'Illustrissimo & eccellentissimo sig. Gio. Filippo Spinola Prencipe di Molfetta & cetera, circa l'entrata & accoglienze fatte alla Regina di Svecia nell'Augusta Città di Torino*. Torino appresso G. Giacomo Rustis MDCLVI.

(2) *La Maestà della Reina di Svecia, Christina Alessandra ricevuta ne gli Stati dalle Altezze Reali di Savoia, l'anno 1656, Relatione dell'Abbate Don Valeriano Castiglione, Historico delle medesime Altezze*. Torino per Carlo Gianelli MDCLVI.

(3) Relazione di Valeriano Castiglione citata.

Da quel momento i manoscritti del Ligorio non caddero più dalla mente della regina di Svezia, che forse li aveva già da lontano sentiti levare a cielo e vi fecero germogliare una forte passione d'averli almeno per copia. Ma istrutta forse delle difficoltà aspettò l'occasione propizia e questa venne nel curiosissimo modo che ora dirò.

Nel numeroso seguito che la regina di Svezia intratteneva alla sua corte essa teneva al suo servizio un rinomato musico chiamato Giuseppe Bianchi, l'udì la duchessa di Savoia Madama Reale nell'autunno del 1661 in Torino, ov'egli, non so per quale accidente, si trovava, e tanto le piacque che le prese vaghezza d'averlo presso di sè. Ma essendo il musico agli stipendi della regina e dovendo restituirsi a Roma conveniva ottenerlo da quella. Ne scrisse Madama Reale per mezzo del suo agente a Roma dapprima al cardinal Azzolino che godeva grandissima autorità presso la regina, affinchè le procurasse il desiderato favore (1) e quindi alla regina stessa domandandolo. Rispondeva questa ai 21 di dicembre del 1661 da Amburgo, essere lieta d'aver appreso dalle sue lettere ch'essa avesse al suo servizio una persona che giudicava capace di servire ai suoi *divertissements* e che si contentava molto volentieri che il Bianchi avesse l'onore di servirla (2). Madama Reale potè adunque a suo bell'agio bearsi delle armonie del virtuoso della regina ed intanto coi dolci suoni esso si era fatto tanto innanzi nelle grazie della duchessa che a questa incresceva sommamente d'esserne privata e già vedeva a malincuore avvicinarsi il tempo in cui il prezioso musico avrebbe dovuto partire. Pose perciò nuovamente in moto il suo agente di Roma per sollecitar gli ufficii del cardinal Azzolino presso la regina perchè il Bianchi potesse prolungare ancora per

(1) Dispaccio del Residente Gini, 29 novembre 1661.
(2) Lettera della Regina di Svezia a Madama Reale.

qualche tempo il suo soggiorno in Piemonte, ma il Cardinale disse a tutta prima che stimava poco riuscibile l'intento, ma che si sarebbe ad ogni modo adoperato all'arrivo di essa in Roma agl'ultimi di maggio (1). Il ritardo della regina che non giunse che alla fine del mese seguente facilitò la domanda ed ancorchè essa desiderasse d'aver presso di sè il musico, tuttavia concesse che restasse alla corte di Savoia fino a tutto il mese d'ottobre (2). Fu molto lieta Madama Reale a quest'annunzio (3), ma ai desideri di lei la concessione della regina pareva ancora scarsa ed il diletto che le dava la musica del Bianchi l'aveva già messa in maggior voglia d'averlo per più lungo tempo, onde ai 19 di luglio lo scriveva al rappresentante piemontese dicendogli che « avendo molto a cuore che il negozio riescisse col mezzo della sua efficacia e destrezza, assicurandolo che in ciò acquisterebbe particolar merito appresso di lei e conserverebbe memoria gratissima di quanto avrebbe operato per la sua maggior soddisfazione », gli mandava una particolar istruzione secondo la quale doveva regolarsi in quel negoziato (4). L'istruzione diceva che la concessione del musico Bianchi fino ad ottobre, ancorchè gradita, non era ancora tutto ciò ch'essa desiderava, che l'agente doveva perciò adoperarsi presso il cardinal Azzolino affinchè insinuasse alla regina di lasciar adirittura il Bianchi a Madama Reale « rappresentandogli, come da sè, che in niuna cosa potrebbe più accertare la soddisfazione di M. R. ed obbligarla che disponendo a ciò la regina » (5). Intanto non ristava la duchessa dallo scrivere all'Azzolino ed all'agente eccitandolo ad adoperarsi per procurarle la soddisfazione che « sapete esserci

(1) Dispaccio Gini, 29 maggio 1662, a Madama Reale.
(2) Dispacci Gini 5 e 26 giugno e 2 luglio 1662 e Lettera del cardinal Azzolino a Madama Reale 3 luglio stesso anno.
(3) Lettera di Madama Reale al commendator Gini 12 luglio 1662.
(4) Lettera di Madama Reale allo stesso 19 luglio 1662.
(5) Istruzione annessa alla predetta lettera.

tanto a cuore, » così s'esprimeva; lo animava con lodare la sua destrezza e si mostrava impaziente di ricevere la sospirata risoluzione favorevole (1).

La cosa parve ben avviata e l'Azzolino lasciò intendere verso la fine d'agosto che tuttavolta la regina ne venisse richiesta formalmente per lettera da Madama Reale e dal ministro vi avrebbe accondisceso e non poter esservi altra difficoltà all'infuori della volontà dello stesso Bianchi. In quest'ultima riserva della volontà del Bianchi l'ambasciatore subodorò un pretesto per eludere la domanda e tosto ne pose sull'avviso la sua corte, ma sperava ben presto risolta ogni difficoltà e già si faceva merito « d'aver riportata una soddisfazione che era tanto a cuore di Madama Reale e superati gli ostacoli che pur erano di momento » (2). La passione che la duchessa metteva nel volersi ad ogni costo ritenere il Bianchi, e ben lo dimostrano le sue impazienti sollecitazioni (3), era tale che all'idea di nuovi ostacoli che potessero attraversarla non ebbe più requie ed immaginando forse che l'Azzolino non assecondasse con sufficiente calore il suo desiderio, per mezzo del Nunzio pontificio si rivolse al cardinal Pallavicino affinchè coi suoi uffici la facesse venire nel suo intento. Di queste pratiche si adontò il cardinale Azzolino e se ne tenne quasi per offeso parendogli che egli ben s'adoperava con tutto l'affetto perchè Madama Reale restasse parimenti servita. Trovò modo di scusare la cosa l'ambasciatore protestando che la duchessa confidava intieramente nel calore delle sue intercessioni, e quando l'ebbe rabbonito gli parve di stringerlo ad una conclusione. « Mi confida per ultimo il sig. Cardinale, così scriveva egli, che la regina condiscenderà a lasciare totalmente il Bianchi al

---

(1) Lettere di Madama Reale al Gini 9, 16, 23 e 30 agosto 1662.

(2) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro, 31 luglio, 14, 20 e 28 agosto, 3 e 4 settembre 1662.

(3) Lettere di Madama Reale al Gini 6 e 13 settembre 1662.

servizio di V. R. A. Ma desidera all'incontro che la si contenti concederle i manoscritti del Ligorio, che ha veduto in cotesta Real Biblioteca, per farne qui far le copie e rimetterli immediatamente per rimandarli a V. R. A. Ho risposto che significherei il desiderio della Regina, ma in termine che non possa offendere la generosità d'ambe le parti. Se dunque V. R. A. concedesse a mandarmi li manoscritti sudetti per lasciarne prender le copie, e per riaverli subito, di che il sig. Cardinale mi assicura, posso, conforme egli mi ha detto, darle il Bianchi per suo continuo e total servizio » (1).

Il patto era posato in termini perentorii, l'occasione era venuta, ad una passione o dirò al capriccio di Madama Reale si contrapponeva una passione della regina di Svezia, i manoscritti del Ligorio dovevano servir di cambio contro il musico Bianchi, era una condizione assoluta e l'ambasciatore lo ripeteva nei successivi suoi dispacci (2). Non v'era più modo di ritrarsi, i manoscritti furono promessi, solo si osservò che la regina n'aveva già copia d'alcuni stati concessi all'abate Tinti suo agente e che dovevano trovarsi nella sua biblioteca, sicchè sarebbe stato bene aver la nota di quelli che mancavano e che erano da mandarsi, ma per tema che ne potesse nascere incaglio Madama Reale subito soggiungeva « se però non si ha la nota, non vi sarà difficoltà per questo, anzi si manderanno tutti, di più, diceva, se S. M. ha intenzione di far stampare detti libri ciò non dispiacerebbe a S. A. » (3). Fu risposto che quelle copie erano incomplete e si richiedevano tutti i volumi e che la regina aveva realmente manifestato il pensiero di farli stampare (4). Madama Reale sollecitava intanto l'ordine al Bianchi di restare che attendeva con impazienza (5), ma l'ambasciatore

(1) Dispaccio Gini a Madama Reale del 10 settembre 1662.
(2) Dispacci Gini 11, 18 e 25 settembre 1662.
(3) Lettere di Madama Reale, 27 settembre e 4 ottobre 1662.
(4) Dispacci Gini 9, 16 e 29 ottobre 1662.
(5) Lettere di Madama Reale 21 ottobre e 1° novembre 1662.

scriveva di non avèr egli cessate le istanze presso il cardinal Azzolino, ma che « dubitava ch'esso non si volesse impegnare apertamente con lettere, finchè egli non avesse soddisfatto verso la regina al concerto, e non si fossero mandati i manoscritti del Ligorio » (1). S'andava Madama Reale scusando colle occupazioni che aveva continue ed incessanti nella circostanza del matrimonio del duca suo figlio, le quali non avevano fin allora consentito che si riconoscessero i manoscritti del Ligorio per compiacerne la regina di Svezia. Senza di ciò, assicurava essa, già si sarebbero inviati (2). Infine la licenza al Bianchi era stata data e mandata e non restava più all'ambasciatore che di procurare la trasmissione dei manoscritti. Egli proseguì con rassegnazione l'ingratissimo còmpito fino al principio di dicembre in cui li domandava ancora e scriveva parergli che dacchè s'era conceduto il Bianchi « l'uno non potesse andar disgiunto dall'altro » (3). « Si manderanno, replicava Madama Reale, tra lo stizzito ed il pentimento quasi di averli promessi, parendoci che saranno un aggiustato ringraziamento al favore fattoci » (4).

Ai 25 di dicembre 1662, l'ambasciatore scriveva alla duchessa, aver sentito che essa s'era degnata di dare gli ordini convenienti pei manoscritti del Ligorio e ne avrebbe dato parte al card. Azzolino (5).

Ma quegli ordini non erano realmente ancora stati dati e non lo furono che ai 17 del gennaio seguente con un biglietto così concepito:

« Il Duca di Savoia re di Cipro (6),

« Magnifico nostro carissimo, Havendo noi voluto com-

(1) Dispaccio del Gini a M. R. 4 novembre stesso anno.
(2) Lettere di Madama Reale 15 e 29 novembre detto.
(3) Dispacci Gini 13 novembre e 4 dicembre stesso anno.
(4) Lettera di Madama Reale, 20 dicembre 1662.
(5) Dispaccio del Gini a quella data.
(6) Archivio di Stato.

piacere la Regina di Svezia nel desiderio ch'ella ci ha dimostrato che le lasciassimo prender una copia dei manoscritti del Ligorio, habbiamo perciò risoluto d'inviarglieli, al cui effetto gli rimetterete all'aiutante di camera di Madama Reale, mia Signora e Madre, Parisot, a cui si è ordinato d'inviargli a Roma al Commendator Gini, e Voi mediante il presente Viglietto ne resterete sufficientemente scaricato. Così eseguite e Dio vi conservi.

« Torino, li 17 gennaio 1663.

« De S. Thomas.

« *Al medico* Torrini.

« *All'archivista* Rocca. »

In quello stesso giorno 17 gennaio Madama Reale partecipava al residente ch'erano stati estratti dalla libreria di S. A. i manoscritti del Ligorio e che gli si mandavano perchè li consegnasse alla regina di Svezia con quelle cautele che gli sarebbero parse migliori per assicurarne la restituzione finite le copie (1). Ma nè l'ordine doveva avere esecuzione così presto, nè l'avviso della spedizione era veritiero, anzi dopochè l'ambasciatore al 1° di gennaio aveva nuovamente instato che gli si mandassero i manoscritti, doveva poco dopo aver ricevuto dal ministro osservazioni sul conto del Bianchi e sullo strano cambio stabilito onde egli agli otto dello stesso mese, quasi a propria giustificazione, rispondeva: « Considero il Bianchi per quel che vale, ma il desiderio dimostratone da Madama Reale, con premura tale che non mi ricordo averne mai veduta simile in altro negozio, e la resistenza della Regina mi obbligarono a sentire le condizioni proposte dei manoscritti e dei ringraziamenti, onde essendo l'uno di contratto e l'altro di

(1) Lettera di Madama Reale 17 gennaio 1663 al Gini.

gentilezza, ed accordato, non stimerei che sovra questo avessimo a discorrere più » (1).

L'affare s'intorbidava, il bibliotecario e l'archivista avevano dovuto sollevare ostacoli, essi avevano forse evocati i precedenti della vertenza colla Francia per quello stesso oggetto, richiamata alla memoria la scomunica e fatte rimostranze e maneggi per impedire la spedizione del Ligorio. Infatti esso non si moveva.

Intanto l'ambasciatore faceva conoscere le premure rinnovategli dal cardinale Azzolino a nome della regina e supplicava Madama Reale d'ordinare che gli mandassero senza dilazione i manoscritti (2). Rispondeva essa che se ne era solo differita la spedizione per non avventurarli in quelle congiunture a qualche incertezza di ricapito, ma che si procurerebbe però d'inviarli colla prima occasione sicura che si presenterebbe (3). Ed ai 4 di aprile replicava: « Vi diciamo di nuovo che i Ligori s'instraderanno » e soggiungeva subito che per la restituzione di essi doveva cautelarsi quanto più avrebbe potuto, sebbene i libri erano tanti e voluminosi che aveva riflettuto che ci sarebbero voluti anni per poterne fare la copia (4). Finalmente ai 19 di aprile il ministro gli scriveva di aver levato il Ligorio dalle mani di chi ha la custodia della libreria e che glielo avrebbe mandato. Ma gli comandava di non scriverne più altro, e intendersi a questo riguardo solo con lui. Protestò l'ambasciatore che « non ne avrebbe fatte tante istanze se non l'avessero obbligato quelle fattegli dal cardinal Azzolino e la confusione in cui si trovava, parendogli di mancar di credito e che se gli rimproverasse che non si tenesse conto della sua promessa », ancorchè riconoscesse, che « Diceva

(1) Dispaccio Gini, 8 gennaio 1663.
(2) Dispaccio dello stesso, 29 gennaio, 12 e 20 marzo e 2 aprile detto anno.
(3) Lettera di Madama Reale al Gini 7 marzo 1663.
(4) Lettera della stessa al detto, 4 aprile.

bene il custode della Libreria essersi pagata a gran prezzo la servitù d'un musico già vecchio » (1). Alla sua raccomandazione che i volumi gli fossero spediti franchi, giacchè, come gli si era fatto sapere, trattavasi d'una spesa considerevole e non gli pareva dignitoso richiederne la regina, nè egli avrebbe potuto sopperirvi, gli fu risposto ai 17 di maggio che si sarebbero mandati franchi. Ma dopo tutto ciò i manoscritti non arrivavano. Ai 29 di maggio l'ambasciatore diceva d'attenderli « per liberarsi d'una incessante richiesta e confusione » e prometteva che ricevuti ne avrebbe sollecitata la copia (2).

Ma un altro ostacolo era apparso sull'orizzonte, la difficoltà, vera o pretestata che fosse, d'avere dalle finanze il danaro occorrente per le spese di trasporto. Ciò veniva in buon punto per mettere nei guai l'ambasciatore, giacchè sulla fine di giugno la regina di Svezia aveva appunto mandato da lui un suo gentiluomo a dirgli che essendo persuasa della bontà di M. R. non sapeva a che attribuire il ritardo dei Ligori da più d'un anno e che volesse dirgliene la cagione. L'ambasciatore si scusò alla meglio adducendo il cattivo tempo pel quale S. A., non aveva voluto avventurare quegli originali di tanto valore essendo essi molti e grandi. Ma il messo significò d'aver commissione di dire, che se non si potevano inviar tutti, si cominciasse a mandare i primi. Il povero ambasciatore supplicava perciò di esser levato da quel tormento continuo. Ed ancorchè s'immaginasse la difficoltà d'aver il danaro dalle finanze, questo, diceva, non arriverà mai a tal somma che debba far restar il ministro e me in continua molestia e mancare ad una Regina e ad un Cardinale cui siamo tenuti (3).

(1) Dispaccio Gini al Ministro 30 aprile 1663.
(2) Dispaccio dello stesso 29 maggio detto anno.
(3) Dispaccio Gini 25 giugno 1663.

Quindi innanzi il Ligorio divenne un insopportabile martirio per l'ambasciatore, il quale muove veramente a pietà. Angustiato incessantemente dalle istanze e dai rimproveri del cardinal Azzolino egli prega, supplica, implora, si dispera, ma i manoscritti non arrivano. In principio di luglio replica le istanze, poi, come già una volta l'ambasciatore a Parigi, comincia ad esclamare che non avrebbe voluto sentir mai a nominare il Ligorio (1). Prima che il mese finisse, il cardinal Azzolino era giunto a segno di fargli dire che non lo sperava più e che non poteva credere ch'egli avesse voluto burlarlo. « Signor Marchese, scrive egli al Ministro, io, per così dire, mi leverò il pane di bocca per soddisfare la vettura e per liberarmi d'una tanta confusione ». Gli dia licenza che ne scriva a Madama Reale (2). Ma invece d'ottenere di far muovere i manoscritti la tempesta s'andava sempre più aggravando. In agosto scendeva in campo la stessa regina, alla quale avendo l'ambasciatore dovuto presentarsi, mentre egli si licenziava, « S. M. scrive egli, è discesa ad esagerare la disgrazia che incontrava per questi benedetti Ligorii, attribuendo una lunghezza non mai creduta, non alla volontà di M. R. o di S. A. che conosceva così favorevole, ma a chi non cura obbligarla in questa parte ». La frecciata pungeva forte l'ambasciatore, il quale chiedeva di nuovo al ministro gli permettesse di scriverne alla duchessa per lamentarsene (3). Le distrazioni della stagione autunnale lasciarono qualche mese di respiro all'ambasciatore, ma sullo scorcio di novembre era obbligato a ritornare sul tormentoso argomento e scrivere a Madama Reale che il cardinal Azzolino gli aveva mandato a dire che trovavasi in una estrema mortificazione con la Regina per i Ligorii e non potersi mai persuadere che S. A. fosse

(1) Dispacci del Gini 16 e 23 luglio 1663.
(2) Dispaccio dello stesso 30 luglio stesso anno.
(3) Dispaccio 21 agosto detto anno.

per permettere ch'egli mancasse alla parola datane di suo ordine alla M. S. Se non si mandano, soggiunge egli, mi vedo preclusa la via ad aver d'or innanzi alcun credito. E indirizzandosi al Ministro, in tuono disperato esclamava: « Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio, signor Marchese, faccia una volta inviare quei benedetti Ligorii, nel cui porto io voglio vendere il proprio vestito se non avrò altro per uscire di tanta confusione nella quale mi ritrovo di una dilazione di due anni, a segno che il cardinal Azzolino ha avuto a dire a qualche persona che noi lo burliamo e forse anco avrà detto che noi burliamo la regina. Consideri, aggiungeva, che un suo servitore va a perdere il credito per questi benedetti libri che non avessi mai intesi nominare e che vi va anche molto della riputazione della parola di M. R. trattandosi con una regina » (1).

La posizione del rappresentante piemontese si faceva veramente critica, ond'egli continuava con persistente costanza nelle calorose istanze nel seguente dicembre finchè ai 12 di quel mese non ebbe da Madama Reale la consolante assicurazione « s'invieranno infallibilmente i Ligorii sendosi estratti dalla libreria di S. A. e rimessi in mano di persona che si è caricata della missione per farla seguire con puntualità e sicurezza » (2). Il che gli confermava di nuovo ai 19 scrivendogli « chi ha avuto l'incombenza d'inviargli assicura che capiteranno al cardinal Azzolino i primi volumi per tutto gennaio prossimo e così, conchiudeva essa quasi impazientita, resterà in breve appagata l'altrui curiosità nella lettura di detti libri » (3).

---

(1) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro 26 novembre 1663.

Per farsi un'idea dell'importanza dell'offerta di pagare del proprio fatta dal Gini giova notare ch'egli era molto tirato in punto d'interesse e che in quasi tutti i suoi dispacci piagnucolava per avere sussidi, esagerando continuamente le spese che gli toccava di incontrare.

(2) Lettera di Madama Reale al Gini, 12 dicembre 1663.

(3) Lettera di Madama Reale allo stesso, 19 dicembre e dispacci del Gini 3, 24 e 31 dicembre 1663.

In quel frattempo, cioè ai 27 di dicembre moriva Madama Reale che per essere stata la coraggiosa autrice del rifiuto del Ligorio al cardinale di Richelieu poteva sospettarsi che sentisse maggior ripugnanza a concederlo ora alla regina di Svezia e che forse di sottomano ne impedisse realmente la spedizione, sicchè, morta essa, pareva che il più forte ostacolo fosse rimosso. Ma ben al contrario, dall'inaspettato accidente la speranza d'essere al fine di quei crucci e l'avuta assicurazione vennero ad un tratto mandate in fumo.

In sul bel principio del 1664, il ministro faceva conoscere all'ambasciatore che si pensava a non servirsi più del Bianchi e che quindi era da ritenersi pure risolto l'affare del Ligorio, sul che ai 21 di gennaio egli lo pregava di « riflettere all'impegno della parola del principe con una regina, con un cardinale ed alla riputazione e credito del ministro che la diede, e quello che gli si potrebbe rimproverare in altre occasioni ». Ed ai 4 del successivo febbraio riferendo le doglianze rinnovate dal cardinal Azzolino a nome della regina per i Ligorii, di nuovo lo supplicava d'aver a cuore la sua riputazione ed il suo credito appresso personaggi di tal qualità e di liberarlo da questo tormento (1).

Da quest'ultima data a tutto l'anno 1666 non incontrai più nel carteggio dell'ambasciatore di Savoia a Roma che egli facesse cenno di quest'affare del Ligorio. I sospirati manoscritti erano stati nel frattempo mandati alla regina di Svezia, o lo furono più tardi? Non lo potrei dire, ma è però certo che quella regina n'ebbe le copie, ed è a supporsi ch'essa stessa le facesse eseguire in Roma sui comunicati originali. L'eredità dell'immense e ricchissime collezioni di oggetti d'arte, d'antichità e di libri della regina di Svezia, fra cui si contavano ben più di novecento manoscritti, fu raccolta dal cardinal Azzolino, da lui le copie dei

(1) Dispacci Gini 21 gennaio e 4 febbraio 1664.

manoscritti del Ligorio passarono alla biblioteca Ottoboniana che fu poi comperata da Benedetto XIV, Lambertini, ed unita alla Vaticana.

La copia della Vaticana, quantunque molto imperfetta ed incompleta nei disegni, è l'unica che si conosca esistere dei manoscritti del Ligorio (1). È per questa ragione che mi sono dilungato a raccogliere minutamente nel carteggio diplomatico piemontese le notizie che tescono una così curiosa storia di quei manoscritti vaticani.

Ma ritorniamo ai nostri volumi originali. A completarne la storia dirò solo ancora che l'essere stati portati a Roma per la regina di Svezia non fu l'ultimo loro viaggio, in principio di questo secolo peregrinarono in Francia e presero posto fra i tesori della biblioteca nazionale di Parigi per far ritorno all'Archivio di Casa Savoia nel 1814; finalmente in quest'ultimi anni viaggiarono ancora a Roma ed a Berlino in servizio della scienza. Se al costo primitivo dell'acquisto s'aggiunge la spesa incontrata per le copie mandate al Mazzarino, ed a questa l'importo dei diversi viaggi, ne risulterebbe che il costo totale di questi manoscritti s'eleva d'un bel pezzo al di sopra delle 400 mila lire. Somma che trattandosi di una sola opera pare veramente favolosa.

Se però il costo di essa andò ognora accrescendosi, il suo valore intrinseco venne per contro scemando. Non è meraviglia che in trecent'anni i manoscritti del Ligorio siano invecchiati. È rarissimo privilegio di ben poche cose eccellentissime conservarsi grandi davanti allo scorrere dei se-

(1) Questa copia è distinta in 29 volumi scritti da diverse mani, vi mancano moltissimi disegni e quelli che vi sono furono pessimamente fatti. Dalla notizia datane dal prof. Luigi Rossini colle già citate sue lettere risulta che sono completi i vol. 1°, 2°, 3°, 4°, 8°, 11°, 14° e dal 21 al 29°; sono mancanti di tutti i disegni i vol. 6°, 13°, 16°, 18°, 19° e 20°. Mancano inoltre nel vol. 5° la veduta del porto di Civitavecchia, nel 7° il disegno dell'Equuleo; nel 9° la statua d'Iside; nel 10° il tempio di Minerva Medica; nel 15° il tempio di Giove Statore e del Janno Summo; nel 17° il tempio del Sole e della Luna e tutte le medaglie. Nel 12° non vi è altro disegno che d'un capitello e d'una cornice.

coli, l'opera dell'oggi è incalzata e soprafatta dall'opera del domani, il progresso delle cognizioni umane sfata e travolge nell'irrestibile suo corso quanto formò la meraviglia delle età passate; ciò che cent'anni fa pareva miracoloso e insuperabile trovato dell'umano ingegno è diventato infantile trastullo nelle mani dei nostri figli.

La sferzante ala del tempo ha sfrondata grandemente la corona di cui la fama aveva cinto il nome di Ligorio. I molti progressi fatti negli studi archeologici hanno spogliato molto di pregio la gigantesca fatica dell'antiquario napoletano, nella quale la critica moderna ha scoperto non pochi e gravissimi errori. Parecchie medaglie sospette ed iscrizioni spurie trovarono in quest'immensa raccolta i dotti versati nella numismatica e nell'epigrafia, altri riconobbero poco conformi a verità i disegni d'alcuni antichi monumenti. La scoperta di questi difetti non è però vanto della scienza nuovissima; già da lunga data si sapeva che Ligorio non aveva molta conoscenza di latino ed è certo che non sapeva di greco. Già lo Spanheim, il Maffei ed il Muratori lodando l'opere di Ligorio non ne avevano dissimulato i difetti (1). Quest'ultimo però lo assolve dalla taccia d'avere scientemente falsificato le iscrizioni e le medaglie. Ma non ostante i gravi e numerosi difetti riconosciuti nell'opera del Ligorio, pare che non sia affatto scaduta di valore scientifico. Lo dimostra l'attenzione prestatavi fino ai giorni nostri da illustri scienziati d'ogni nazione accorsi a consultare questa immensa raccolta: il dotto illustratore dei frammenti capitolini, il Borghesi, non disdegnò di ricorrere ad essa e constatò ch'erano genuine e scevre d'ogni sospetto non poche iscrizioni riferite in essa della cui auten-

---

(1) SPANHEIM, *De præstantia et usu numismatum*. — MAFFEI, *Giornale dei lett.*, cit. — MURATORI, *Thesaur. Veter. inscript.* cit.

ticità dapprima si dubitava (1). L'esaminò ancora, negli ultimi tempi il dottissimo Mommsen, e pare non la giudicasse inutile a' suoi studi, giacchè chiesta ed ottenuta in comunicazione a Berlino, la tenne per non poco tempo presso di sè (2). Ma, maggiore o minore che possa ancora essere il valore scientifico di questa grand'opera non è questione di cui qui importi occuparci, nè lo potremmo con competenza di giudizio, basta l'aver mostrata la celebrità e la stranezza dei casi, passata o presente poco monta, dell'opera davanti ad un volume della quale abbiamo fermato il visitatore del museo storico di Casa Savoia.

Questo volume, che, come abbiamo detto, consta per intiero di disegni, ci offre un saggio del merito meno contestato del Ligorio. In questo volume si rivela la potenza del suo talento artistico e si spiega la sua grande abilità nell'arte del disegno. Questa aveva già avuto campo di mostrarsi negli innumerevoli disegni architettonici, in quelli delle medaglie e degli altri monumenti disseminati nei volumi dei suoi manoscritti, ma in questo egli ne stampò ben più notevoli orme in svariate e graziose composizioni di figure di deità e di scene tratte specialmente dalle favole della antica mitologia.

Se verrà tempo in cui i progressi della scienza archeologica faranno andare totalmente dimenticati i manoscritti del Ligorio, questo libro dei suoi disegni invece rimarrà sempre prezioso monumento dell'arte del cinquecento. In questi disegni spira un'aria di classicismo e d'antico di cui l'autore era tanto innamorato e ch'era la fonte prediletta delle sue ispirazioni artistiche, ma quel gusto non nuoceva in lui

---

(1) NAPIONE, Op. cit., pag. 54.

(2) Il MOMMSEN ebbe in comunicazione a Berlino i 18 volumi contenenti il dizionario, cioè i primi 6 volumi dal settembre 1871, all'agosto del 1872, ed i rimanenti 12 dall'ottobre di quell'anno all'aprile del 1874.

Dal Volume dei disegni origin

all'arditezza delle composizioni e delle pose e quella accoppiava ad un far largo e sicuro che gli meritano un posto distinto fra i maestri del rinascimento.

Ne ho già presentato un saggio fin da principio, qui ne offro un altro al lettore perchè l'occhio tien luogo di molte parole.

(Continua).

P. VAYRA.

PRIMA CAROVANA DE' CAVALIERI DELLA SACRA RELIGIONE E MILIZIA DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO [1].

DOCUMENTI INEDITI
PER SERVIRE ALLA STORIA DEGLI ARMAMENTI NAVALI
E FATTI MARITTIMI DELLA R. CASA DI SAVOIA (2)

1573.

I.

Correva il gennaio del 1573, e il Duca Emanuele Filiberto davasi attorno a recare ad effetto le due bolle, ottenute dal Pontefice Gregorio XIII, in data del 16 di settembre e del 13 di novembre del 1572, colla prima delle quali erasi ricostituito, su nuove basi, l'Ordine di S. Maurizio, e, colla

---

(1) Queste memorie erano già annunziate sulla copertina di una delle prime puntate della presente pubblicazione fin dal 1874. Ciò sia detto per assicurare gli autori delle *Note storiche* infra lodate, che la *desiosa Ruth* spigolante nelle terre del Booz da essi accennata, non può qui trovare verun riscontro.

(2) Questo titolo, che piglio ad imprestito da un documento più sotto riferito, lo preferisco di buon grado a quello di *Marina piemontese*, sotto cui vennero le presenti memorie a tutta prima annunziate, e che, forse con qualche ragione, in un certo aspetto, suonava un *controsenso* allo storico della *Marina Militare del cessato regno di Sardegna* (p. 12); non che a quello stesso di *Marineria Savoina* apposto alle briose ed erudite relative *Note istoriche* pubblicate recentemente dai sigg. Barone A. Manno e Luog. A. V. Vecchi nella *Rivista Marittima*.

Venendo poi alla sostanza, non debbo passar sotto silenzio, che primo, forse, a dar l'esempio di serie indagini, coordinate ad uno scopo storico, intorno alla nostra marina, fu, nel 1846, il Ministero di Guerra e Marina, retto allora dal benemerito Marchese di Villamarina. Ecco la nota, che questi, addì 20 di luglio di esso anno, indirizzava, a tal

seconda, perfezionatosi mediante l'unione di esso coll'antico Ordine Gerosolimitano di S. Lazzaro, sui beni del quale il principe faceva precipuo assegnamento pei disegni, che pel ristorato Ordine andava maturando. E poichè fra i primari obblighi, da esse bolle impostigli, quello v'era, in ispecie, di dover armare due galere per servizio e difesa della Santa Sede, coll'incarico, soprattutto, di serbar netti da' corsali il mar Tirreno e la spiaggia Romana, a tale armamento volse incontanente le sollecite sue cure, desideroso, che quell'anno medesimo le galere della Religione facessero la loro comparsa nel Mediterraneo, e la facessero per modo da rispondere appieno all'aspettazione del Papa, e non iscapitare punto a fronte delle galere delle altre emule Religioni.

Coll'intervento, pertanto, di un gran numero di Cavalieri,

---

fine appunto, al Marchese di Breme, primo Segretario del Gran Magistero dell'Ordine: « Nello scopo di raccogliere, per quanto è possibile, i materiali, che siano per servire « alla compilazione di un compendio degli armamenti navali e fatti marittimi, che se« guirono sotto il nobile vessillo della Real Casa di Savoia, dai tempi più remoti sino « ai giorni nostri, il sottoscritto, Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari di « Guerra e Marina, prescrisse delle ricerche negli archivi diversi dipendenti da questo « Ministero. Queste ricerche già produssero alcuni risultati di non lieve importanza, e « diedero poi a pensare come negli archivi dell'illustre Ordine dei Ss. Maurizio e Laz« zaro, il quale annoverò non pochi valorosi capitani di mare, sia presumibile di ritro« vare preziosi documenti sull'oggetto in discorso. Quindi fidando nell'esimia gentilezza « di S. E. il signor Marchese di Breme, Ministro di Stato, Grande dell'Ordine e primo « Segretario del Gran Magistero dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, il sottoscritto « lo pregherebbe di voler ordinare, che si facessero negli Archivi dell'Ordine le più ac« curate indagini nello scopo prementovato, e permettere che un impiegato, apposita« mente designato, dipendente da questo Ministero, fosse ammesso a concorrere alle ri« cerche, di cui trattasi, colla scorta delle nozioni già ottenute negli archivi della guerra. « Lo scrivente starà attendendo dalla squisitezza dell'E. V. un riscontro, e frattanto « coglie la circostanza per riconfermare i sensi del suo distintissimo ossequio ». Sottoscritto De Villamarina.

Sulla relazione fattagli, pochi giorni dappoi, nel castello di Racconigi, di tale richiesta, Carlo Alberto « ha degnato ordinare (come appiè di essa si legge), che, con partecipazione del sig. Cav. Cibrario, istoriografo, ed, ove d'uopo, con le sue direzioni, il sig. Assessore Lucca, Archivista, facesse le dovute ricerche negli Archivi Magistrali, e compilasse le occorrenti memorie, acciò quell'impiegato, che verrebbe dalla Segreteria di Guerra e Marina destinato, possa chiarire se e come riescirebbero utili tali memorie. Intanto (vi si soggiunge), la M. S., a prossima udienza, desidera le venga rassegnato un breve cenno sulle cose riguardanti alla Marina Mauriziana ».

Il Cibrario, richiesto dei suoi lumi circa la direzione a darsi alle divisate indagini, faceva la seguente risposta, in data del 31 luglio anzidetto:

appartenenti ai casati più illustri di tutte le provincie d'Italia, e volonterosamente accorsi all'appello del Gran Maestro, tenne, anzitutto, in persona, un primo Capitolo generale, in cui, oltre ai provvedimenti adottativisi, furono notevoli le seguenti parole, colle quali il milanese Conte Cicogna, Gran Cancelliere dell'Ordine, s'indirizzava a quell'assemblea, aprendole lo scopo della sua riunione: « Il Serenissimo Signor nostro, il signor Duca, Gran Maestro (ei diceva) dappoi la gratia concessali dalla Santità di Nostro Signore, Papa Gregorio XIII, della unione di questa Sacra Religione et Militia dei Ss. Maurizio et Lazzaro, non ha havuto desiderio nè pensiero maggiore, che di stabilire et riordinare la detta Religione et Militia a onore et gloria di Dio, esaltatione della Fede Cattolica et servitio della Santa Sede Apostolica et della Santità Sua. La qual cosa, perchè eseguir meglio

---

« *Eccellentissimo Signore,*

« Ho già avuto il bene di vedere il sig. Assessore Luca, sostituito Archivista dell'Or-« dine Mauriziano con titolo d'Archivista, e mi sono fatto un grato dovere di comuni-« cargli quel poco che so intorno agli armamenti navali e fatti marittimi, eseguiti sotto « il glorioso vessillo di Savoia, e dei quali si trova documento in codesti archivi del-« l'Ordine; perciocchè qualche altra notizia si potrebbe rinvenire su questo argomento « nella corrispondenza dei principali ministri col Duca Emanuel Filiberto, conservata « una volta negli archivi camerali, poi trasferita nell'archivio di Corte. Mi sovviene di-« fatti d'avervi esaminato alcune lettere dell'Ammiraglio Andrea Provana di Leynì, il « più famoso dei nostri uomini di mare, il quale fu, ad un tempo, appaltatore e Gene-« rale delle nostre galere. Sempre quando l'opera mia possa tornare di qualche vantaggio « al servizio della Sacra Religione, a cui ho l'onore di appartenere, mi chiamerò for-« tunato dei comandi, che riceverò, come mi chiamo e sono riconoscentissimo delle uma-« nissime parole, di cui piace a V. S. Eccellentissima di servirsi a mio riguardo. Ho per-« tanto l'onore di protestarmi con profondo rispetto

« Di V. S. Eccellentissima

Umil.mo, Obb.mo Servitore e subordinato

L. Cibrario, Istoriografo di S. M. per l'Ordine Mauriziano ».

Informato delle sopra date favorevoli disposizioni, il Ministro della Guerra, il 12 ottobre seguente, si affrettava di partecipare al Marchese di Breme « che la persona delegata onde procedere negli Archivi Magistrali, alle ricerche, di cui trattavasi, era il sig. Intendente Festa, Commissario di Guerra, Archivista dell'Azienda Generale di Guerra, il quale però sarebbe coadiuvato, in tale operazione, dal sig. Roberto Carotti, applicato agli archivi dell'Azienda suddetta, i quali vi avrebbero dato incominciamento verso il 20 di quel mese di ottobre del 1846 ».

Per quella inveterata consuetudine, che ben può dirsi legge generale, per quanto barbara, in tutti i pubblici uffizi, la quale esige, che di qualunque lavoro il Superiore abbia sempre il merito, ed il subordinato la fatica, ho ragione di credere che, anche in questa

si possa con riputatione ed augumento di essa Religione et Militia, ha voluto il Serenissimo signor Duca, Gran Maestro, chiamare a sè quel maggior numero dei Cavalieri, che la brevità del tempo ha potuto comportare, per dar principio et direttione al felice governo di questa Sacra Religione et Militia. Et come che venissero tuttavia arrivando dei Cavalieri da tutte le parti d'Italia, ha voluto l'Altezza Sua questo giorno per raunare insieme quelli, che già arrivati sono, et presentialmente aggradire voi tutti, signori Cavalieri, della prontezza et ubidienza, quale verso l'Altezza Sua dimostrata avete. Et perciochè il servitio della Santità Sua, anzi della Christianità, richiede prestezza et diligenza a far partire le galere, le quali, oltre gli altri doni fatti da Sua Altezza a questa Religione et Militia, ha destinate et donate per uso et esercitio vostro, et come campo da di-

---

occasione, il *coadiutore* in titolo sia stato nella realtà il solo e vero esecutore di quella incombenza. Perciocchè il Carotti, propenso, per indole propria, a siffatti studi, ed animato dalle agevolezze che gli offrivano i doviziosi archivi della Guerra, a cui era addetto, erasi di buon'ora accinto, non pure a fare indagini, ma a raccogliere anche ed a stendere, con somma cura ed intelligenza, pregievolissime memorie intorno ai vari ordinamenti dei corpi ed istituti militari del regno Subalpino, dai tempi più antichi sino al 1853, desunte da originali documenti dei detti Archivi; memorie, di cui si giovò non poco il continuatore della Raccolta del Duboin per la sua compilazione, ed esprimeva anzi il voto, che al Carotti fosse conceduto agio ed incoraggiamento per condurle a compimento e farle di pubblica ragione (vol. 28, p. 2); voto che non fu purtroppo esaudito, senza che, per altra parte, si sappia a quali vicende siano poi andate soggette quelle memorie; come non si sa maggiormente quali risultamenti abbiano dato le indagini con non poco ardore come sopra attivatesi nei diversi archivi dello Stato sopra le cose dell'antica nostra Marina, che stavano a cuore a Carlo Alberto, il quale volle sentirne, come fu accennato, una sommaria esposizione, due mesi dopo, in quel suo recesso di Racconigi. Verosimilmente i gravi straordinari avvenimenti, che ben tosto sorvennero, interruppero le iniziate indagini, e la nuova storia dell'Italia rigenerata, che si andava disponendo e svolgendo, distolse gli animi e gli studi da quella antica del Piemonte.

Dagli stessi Archivi Magistrali, stati, trent'anni fa, compulsati per conto del Ministero della Guerra, ho io tratti tutti i documenti (che credo tuttora inediti), colla scorta dei quali venni stendendo la presente scrittura, la quale non è che una prima pagina appetto di quel molto di più, che intorno a questo soggetto i nostri Archivi darebbero materia da scrivere; tutti, dico, ad eccezione di quei documenti, dei quali verrà indicata una diversa fonte.

Di tale importante comunicazione vado debitore alla preziosa amicizia del Barone Comm. Luigi Cova, primo Uffiziale dell'Ordine Mauriziano, ed alle cortesi cure del Cav. Filiberto Moris, preposto all'archivio Magistrale; abbiansi qui pertanto i ben sentiti miei ringraziamenti.

mostrarvi il valore et virtù vostra, et luoco convenientissimo a procacciarvi degli honori et premii. Vi essorta l'Altezza Sua a disporvi volonterosamente a questa santa, pia, et honorata impresa. Et perchè inoltre può ciascuno di voi havere in animo alcuna cosa, che sia per giovare a questa Sacra Religione et Militia, siccome obligati sete di procurare, desidera l'Altezza Sua che liberamente da voi esposto le sia quello, che giudicate degno di essere ricordato; et a questo fine, aciochè più comodamente et con minor confusione far lo possiate, haverete a ripartirvi tra voi secondo le provincie, et elegere un cavaliere per ogni provincia, quale a nome vostro possa esporre et conferire ciò che fia necessario a Sua Altezza, la quale, intese le proposte vostre et i vostri giusti et honesti desiderii, vederà di prendervi quella provisione, che sia più spediente, a honore et gloria di Sua Divina Maestà et a mantenimento et esaltatione di questa Sacra Religione et Militia. »

Quanto premesse al Duca l'avere in pronto per quell'anno il maggior numero possibile di Cavalieri, lo si arguisce anche da una sua provvidenza del 24 del marzo seguente, colla quale, premesso, *essere necessario, che le galere della Religione andassero quell'anno a far il servizio che dovevano alla S. Sede Apostolica con quella prestezza e miglior ordine che fosse possibile*, dichiarò che ai Cavalieri, i quali andrebbero quell'anno a far il servizio militare sopra le dette galere, questo sarebbe contato e varrebbe *per due carovane*, oltre all'anzianità di sei mesi, che loro farebbe acquistare. Ben minori, forse, sarebbero state a questo riguardo le premure del Duca un mese dopo appena, quando, cioè, per causa dei Veneziani, i quali, nell'aprile, conchiusero inopinatamente la loro pace particolare col Turco, venne ad un tratto a sciogliersi la Lega cattolica, nell'anno precedente formatasi, ed alla quale Emanuele Filiberto, per ingraziarsi sempre più col Papa, erasi lasciato andare a promettergli

di concorrere con quattro galere: promessa onerosissima, la dispensa dalla quale, inaspettatamente ottenuta, se fu un grande sollievo per le finanze ducali, tolse però ai nuovi cavalieri, in quei primordi della loro carriera, una delle più favorevoli occasioni di segnalarsi e rinfrescare quella fama di valore, che, due anni innanzi, avevano le nostre galere conseguita nella battaglia di Lepanto.

II.

Le galere, dal Duca deputate ai servigi della Religione, furono la *Piemontese*, elevata al grado di capitana, e la *Margherita*, così denominata dalla Duchessa; ed il 5 di maggio del 1573, furono esse, a nome di Sua Altezza, dal Governatore del contado di Nizza, D. Onorato Grimaldi, Barone di Boglio, consegnate a D. Andrea Provana, Signore di Lejnì, creato poco dianzi Ammiraglio della Religione, come viene da esso accennato in una lettera al Duca del 3 gennaio, colle seguenti espressioni, che mostrano in lui i più incontestabili meriti, congiunti colla più sincera modestia, unione piuttosto singolare che rara: « Non dovendo io più pensar in altro (egli scriveva) che a ben servirla in quello, che li piacerà comandarmi, perciò non starò qui a dir cosa alcuna sopra quanto Vostra Altezza mi scrive dello Ammiragliato della Religione, non sapendo bonamente che cosa sia, nè che importi quel officio, salvo che humilmente et con ogni riverenza li bascio la mano del bon animo et amore, che li piace sempre più dimostrarmi, supplicandola però a voler avertir a non scordarsi del poco valor mio, nè mirar tanto a farmi gracia et mercede, che non pensi anco a non commettermi cosa, nella quale il suo servitio

possa patire; il che però potrà avvenire per ogni altro diffetto, ma non per mancamento di fedeltade et affecione ». E sì che quest'uomo aveva reso i più segnalati servizi a pro della dinastia e del paese, consumandovi gran parte della sua vita, e nella battaglia di Lepanto, in ispecie, avea dati tali saggi d'energia e di valore, da farlo ricordare fra i capitani più benemeriti di quella gloriosa impresa (1).

---

(1) La consegna delle due galere al Leynì per conto della Religione fu fatta mediante previo specifico inventario di quanto esse galere contenevano, del quale inventario trascriverò qui le parti che offrono maggior interesse:

1° « Galera *Piemontese* fatta *Capitana* — Artiglieria — Il cannone di corsia; due moyanne; un verso con doi masculi; doi mortaretti con le arme di S. A. sopra; balle da cannone N. 40; balle da moiane N. 61; balle da versi N. 57; li fornimenti delle suddette pezze. — Arme — Archibusi 35 con l'arme di Monsignor di Leynì sopra, buoni, con loro raschiadori e forme, et un mazzo di cariche ognuno; 47 morioni con le suddette arme sopra; corazze 30, buone, quasi nuove; balestre tredici, buone, con lor leve. — Ferramenta — Il fornimento di banchi 48 di catene a quattro remi per banca; catene 5 lunghe per li mozzi delle camere..... Due clarini e quattro trombette..... 12 razori..... 20 piatti di stagno..... La caldara grande della ciurma con sua cucchiara; la caldara mezzana per la gente da cavo. — Ciurma — Forzati 140; schiavi 59.

2° La *Margarita* — Artiglieria — Il cannone di corsia col segno dell'aquila; moiane due col medesimo segno; doi mortaretti come sopra; doi versi senza masculi; 22 balle di cannone; 29 balle di moiane; una cocciara per il cannone..... Aste di cavaballe. — Arme — Archibusi 45 guarniti e buoni con le armi di Monsignor di Leynì sopra, con un mazzo di cariche per uno (cioè per ognuno); morioni 45 guarniti e buoni..... corazze 37 buone; 27 parmesane; alabarde 5; una spada a due mani; rodelle 15 vecchie. — Ciurma — Forzati 144: schiavi 58, ecc. ».

Del resto, a comporre la ciurma, oltre ai forzati ed alli schiavi, concorrevano anche, per istraordinario però, i così detti *buonavoglia*, perchè, mediante certe condizioni, si arrolavano di loro spontanea volontà. Dico: *per istraordinario*, giacchè, attesa la spesa assai più grave per essi occorrente, non si ricorreva a siffatti arrolamenti se non nei casi di grande urgenza e necessità, come quando Emanuel Filiberto, per rafforzare vieppiù il suo concorso alla Lega contro il Turco, s'era lasciato andare a promettere al Papa di armare quattro galere, invece delle due, a cui solo era obbligato. Si fu in tale occasione che il Provana gli scrisse, in gennaio del 1573, la seguente lettera, la quale somministra, intorno ai *buonavoglia*, notizie precise e curiose: « Io sono appresso con « ogni diligenza (scriveva l'Ammiraglio) procurando d'accordar gente di *buonavoglia* « da ogni parte..... Al mancho che possiamo tirarli è stato a dieci scudi d'oro per uno, « quali poi se li sconteranno a ragione di uno scuto e mezzo, che sono sei libre di Ge- « nova, il mese per conto del suo soldo, chè tanto se li dà generalmente..... Sì che bi- « sogna che Vostra Altezza faccia conto, che solamente per accordare li 200 vogatori « saranno necessari scuti due mila d'oro..... Oltra di ciò, questa galera costerà scuti « 500 d'oro il mese più che l'altre, perchè li 200 vogatori tirano soldo d'un scuto e mezzo « il mese per ognuno..... quello che non fanno li schiavi et i forzati; et di più se li dona « la sua ratione di pane, vino et carne, come a li marinari et compagni, che importa « un scuto il mese di spesa più di quella che fanno li schiavi et forzati, che in 200 ri- « leva la sopradetta somma.... Come si vanno accordando, da una mano se li sborsa il « danaro, et da l'altra si mettono alla catena, perchè, facendosi altrimente, correressimo « pericolo di perder la prestanza..... essendo la gente, che si accorda a questo modo, « delle qualitadi et conditioni che Vostra Altezza può immaginarsi » (Archivi di Stato in Torino, Sezione I, Categoria *Lettere particolari*).

Di regola, l'Ammiraglio non comandava in persona se non quando la flottiglia ducale era tutta riunita, e soprattutto poi quando andava in armata, come allora si diceva, quando, cioè, andava di conserva con qualcuna delle principali flotte mediterranee, e, specialmente, con quelle di Spagna, in sussidio delle quali era più di sovente richiesta e spedita. Escludendo lo scioglimento della Lega, siffatti casi, e, d'altra parte, sapendosi, che alle galere del Papa, alle quali dovevano unirsi quelle della Religione, era preposto un uffiziale subalterno, si stabilì che il Provana affiderebbe il comando delle consegnategli galere, al Vice Ammiraglio, D. Marco Antonio Galleani, restandosene egli a Villafranca, dove la sua presenza era richiesta per altre non meno importanti faccende, come dirassi.

Intanto si andavano armando ed equipaggiando di tutto punto le galere, affrettandone al possibile la partenza, la quale ebbe luogo il 21 di maggio del 1573, da Nizza, non senza una certa solennità, secondochè il Provana subito ne ragguagliava il Duca, scrivendogli: « Dappoi che siamo ritornati da Savona (*dov'era andato ad imbarcare il resto dei cavalieri ivi convenuti dall'Italia centrale*) non ha mai fatto tanta bonaccia in mare, che le galere siano potute stare alla spiaggia di Nizza, et finire di carigare il vino et li altri loro bisogni, sino hieri sera, festa del *Corpus Domini*, che, Dio gratia, in buon giorno et con bellissimo tempo, si diede fine alla imbarcatione; et, dopo essersi cenati a terra a suo piacere, questi signori cavalieri, venessimo tutti insieme a galera alle 23 hore in circa, essendo alla spiaggia Monsignor Reverendissimo di Nizza, con il signor Prefetto et molti gentilhuomini, et, d'altra parte, anche grandissimo numero di dame, li quali tutti pigliavano piacere in veder la nostra imbarcatione, et in un certo modo facevano felicissimo augurio al viaggio di queste galere, che così piaccia a Nostro Signore di lasciar seguire,

a contentezza di Vostra Altezza et esaltatione di questa sua Sacra Religione. Venessimo poi a dar parte alla notte quà nel porto di Villafranca, et questa mattina, al pigliar della Diana, si sono incaminati a loro viaggio con tempo sereno et tranquillissimo, mare proportionato alla stagione, nella quale siamo, ancorchè questa sia la prima giornata di estate, che questo anno si sia vista in questi mari...... Non voglio mancar di dire a Vostra Altezza che questi signori cavalieri, nel tempo che sono stati qua, in Nizza, doppo il nostro ritorno da Savona, si sono comportati con tanta modestia et civiltade, che mai si è sentito da loro pur una minima parola nè cenno di disgusto: et hieri matina, dopo essersi confessati et comunicati, tutti, o la maggior parte, andassimo accompagnare la processione et il Santo Sacramento, et, dappoi cena, s'imbarcassimo, come sopra ho detto » (1).

Fu sopra accennato, che a Villafranca la persona e l'attività del Provana aveva di che impiegarsi in altre faccende, di non lieve momento. La riforma generale dell'equipaggio delle dette due galere, per abilitarle a fare un buon servizio ed una comparsa onorata, aveva dovuto lasciarvi

---

(1) Si può affermare, nel più stretto rigor dei termini, che tutte le varie provincie d'Italia si trovavano rappresentate sulle galere ducali da qualche nome ragguardevole: ne citerò alcuni, che primi mi si offrono nei documenti esaminati: Bernardino Vucorini, Lucchese — Carlo Palanteri, di Castelbolognese — Filippo Perondini, di Prato — Babono dei Naldi, di Faenza — Inghirano Inghirani, di Prato — Palario dei Tufi, di Pistoia — Jacobo Brusolini, pure di Pistoia — Tommaso Manese Albanese, di Cortona — Benedetto Boni, pure di Cortona — D. Ferrante Frassia, di S. Marco in Calabria — D. Fulvio Nofris, di Siena — D. Marc'Antonio Guazuglio della Pergola — D. Ondadeo de Ondadei, di Agubbio — D. Pier Sant'Antonini, di Mondavio — D. Tiberio Pucci, d'Urbino — Stefano del Borgo, Dognano, L'Appiano, Giulio Castiglioni, milanesi, Sorrentino di Napoli e tanti altri, fra i quali non voglio omettere D. Ferrante d'Avila, romano, cui il Vescovo Garimberto da Roma raccomandava al Duca colla seguente lettera: « ..... l'ho voluto accompagnare con questa mia per essere giovine volonteroso di seguitar la guerra contra degli infedeli, si come ha fatto fin qui in questa della Lega, nella quale ha dato conto di valoroso et esercitato sul mare, et anco signalato, *come gli appare dalla punta del naso, che rabbiosamente li fu levata coi denti da un cavaliere di S. Stefano, che incontinente comprò così amaro boccone con la vita, che a colpi di stoccate li fu tolta da questo giovine* ».

un buon dato d'invalidi, a cui bisognava provvedere alla meglio: « Io attenderò (scriveva al Duca) a dar ordine a questa galera Capitania, la quale è restata qua, piena di tutti li stropiati, infermi et fiachi, li quali si sono levati dalle due galere, et in cambio di quelli, si è dato sino al numero di cento persone delle migliori di detta Capitania, la quale hora pare appunto un hospitale, et è compassione, vedendola, a cui l'ha vista ». Questa però era la menoma delle cure, che occupavano l'Ammiraglio. Dovendo i cavalieri servire cinque anni in convento, oltre al fare, in quel termine, tre carovane, era di necessità il porre, anzitutto, ed al più presto, in essere quel convento, nel quale dovevano, al ritorno dal loro viaggio, fare stanza essi cavalieri. E su tal oggetto appunto chiamava egli l'attenzione del principe, quattro giorni dopo, con altra sua lettera: « Sono stato in compagnia di Monsignor di Boglio a visitare quella parte di convento di San Domenico, che si potrebbe accomodare per uso delli Cavalieri e della Religione, la quale (*mediante i lavori che accenna*) potrebbe adattarsi in modo da avere, al piano terreno, un refettorio, un tinello, una cucina, una dispensa, una panatteria, coi suoi forni, ed un'altra stanza per li forni, con una cantina... ed in doi solari d'alto l'uno sopra l'altro si cavaranno 54 camerette, con il suo corritore in mezzo, e le luci di traverso..... Se li cavalieri, al ritorno delle galere, hanno da stanziare in quel convento, non bisognerà tardare più molto a porvi mano ».

A queste, si aggiungevano altre opere, già pur decretate, ed anche di maggior momento, attorno al porto di Villafranca, quali erano un molo, per sempre meglio assicurarlo contro i venti, ed una darsena, dove ricoverare le galere, con minori pericoli e guasti, durante l'inverno, e ripararle, all'uopo, con maggior comodità. A tali costruzioni, accresciute poi anche di quella del forte a difesa del porto, pose

allora mano il Provana, ed in termine di pochi anni, le condusse a buon punto, tanto che, all'entrante del 1575, poteva già darne al Duca i seguenti favorevoli ragguagli: « Ho potuto finire di riconoscere li lavori, che si sono fatti quest'anno, attorno a queste fabbriche, della darsena e del forte, et invero ho trovato cosa che m'ha dato grandissima sodisfatione et contentezza, come credo darà anche a Vostra Altezza quando piacerà a Nostro Signore di darli tempo et comoditate di poter venir a riveder un poco queste sue cose di qua; che, fra le altre, credo piglierà gran gusto di vedere la bellezza et magnificenza del mollo, che a punto sente et dimostra la grandezza del principe che l'ha fabricato ».

III.

Intanto le galere vogavano verso Genova, dove giunsero il 23 di maggio, « e dove (scriveva D. Annibale della Ravoira, uno degli ufficiali) fecimo in galera una bellissima salva, e si presentassimo di maniera, che fossimo ben veduti e lodati da tutti li Signori della città ». In Genova dovevano fare una sosta di alcuni giorni, sì per attendere una partita d'armi, di cui s'era fatta incetta a Milano, sì per completare in Genova stessa i loro approvigionamenti e corredi, per quel tanto che potevasi sperare di trovarvi; speranza che però andò in parte fallita, giusta la notizia che ne dava al Duca il Commissario, Cavaliere Giulio Castiglioni: « In questo mentre si è atteso a provveder le nostre galere di tutto il bisogno e di quello che si propose a Nizza di avere a pigliare; non ci manca altro che la pavesata, che non si è trovata per nissun danaro, e cinquanta rodelle (rotelle), chè le altre cinquanta si son fatte far qua

e non se n'è potuto aver più somma, e si è fatta risoluzione di pigliar a Napoli la pavesata, dove già se n'è data la commissione, e a Roma si piglierà le rodelle che mancano, nel quale luoco ci vien detto che si ritrovaranno, a tal che con l'aiuto di Dio, restaremo ben provvisti et all'ordine al par di qualsivoglia altre galere, che vadino in mare ».

V'era in Genova Gian Andrea Doria in procinto di salpare per Napoli con ventitrè galere per trasportarvi tre mila fanti italiani sotto gli ordini di suo fratello, e destinati all'Impresa dal re Filippo II di Spagna affidata a Don Giovanni d'Austria, stanziante colla flotta reale in Sicilia, di ricuperare, contro il famoso corsaro, volgarmente chiamato Occhiali, re d'Algeri, la città di Tunisi, per rimetterla in potere del Bey Amida, il quale, per le sue crudeltà, ne era stato cacciato nel 1571. Al Vice Ammiraglio Marc'Antonio Galleani parve bene far vela senz'altro con esso Gian Andrea Doria e *godere la sua conserva*, sembrandogli *essere compagnia da non perdere per ogni buon rispetto e conveniente al servizio di Sua Altezza*, ritenuto anche, com'egli aggiugneva, che *le galere sono già brutte di molta erba;* siccome però si aspettava da Milano l'accennata quantità d'arme da imbarcarvisi, così per levarla, nel caso che s'indugiasse oltre la partenza delle galere, risolveva di lasciarsi addietro, per tale effetto, la fregata (1). La partenza però dovette venir protratta oltre l'aspettazione, per causa dei venti contrari, opponentesi all'uscita dal porto delle galere. Non lasciò tuttavia il Galleani passare all'intutto oziosi ed inutili quei pochi giorni ai cavalieri, i quali, « perchè sappiano pigliar il movetivo (ondulazione) della galera (scriveva egli) al tirar giusto dell'archibuso, si tira ogni giorno doi archibusate per uno a un

(1) Era la fregata, a quei tempi, un piccol navilio da remo della grandezza di quello oggidì chiamato feluca.

segno, acciochè si assicurino, et impratichiscano; cosa che nondimeno sia con qualche spesa a Vostra Altezza, niente di manco mi è parso convenir al suo servizio ». E benchè il 2 di giugno rescrivesse ancora, giudicarsi da buoni marinari, che non si potesse partire che fra quattro giorni, perchè *i venti avessero principiato nel far della luna*, pure è fuori di dubbio che quella volta il pronostico fallì, e che le galere partirono da Genova prima dei quattro giorni, giacchè il sei del mese stesso, di buon'ora, erano già pervenute a Civitavecchia, luogo di convegno prestabilito per la loro congiunzione colle galere del Papa.

Di tale arrivo il Vice Ammiraglio dava subito avviso al Duca, con sua lettera del giorno stesso, che qui trascriverò in massima parte, fedele al mio sistema di lasciar parlare, per quanto mi è possibile, gli attori stessi, parendomi che il loro linguaggio, per quanto scorretto (come di tali, che, ben più che a scrivere, attendevano ad operare), valga nella sua stessa sprezzatura e naturalezza, assai meglio che un racconto di seconda mano, a rappresentarci gli uomini ed i costumi del tempo. « Siamo gionti (scriveva il Galleani) in Civitavecchia questa mattina a buon'hora con salvamento, Dio gratia, ove abbiamo trovato le due galere di Sua Santità, spalmate di fresco, ma non già che possino essere preste et leste per uscire per il manco d'otto giorni; fra qual tempo potremo noi spalmar comodamente, imbarcar li biscotti (*che il Provana aveva preventivamente ordinati a Corneto*) e mettersi in pronto per seguir poi quando ne verrà comandato. Il Generalle delle galere è uno nominato Marc'Antonio de' Zani, gentilhuomo bolognese (1), quale,

(1) Intorno a questo Zani l'Abbate di S. Solutore, Vincenzo Parpaglia, ambasciatore ducale a Roma, così scriveva l'ultimo di aprile del 1573: « Se bene è persona pratica di simil esercitio de la marinaria, nondimeno, per quello che ho inteso da altri, non è gentilhuomo di qualità nè di sangue tale che possa far competenza nè concorrenza di grado a qualsivoglia gentilhuomo o capitano o luocotenente, che Monsignor di Leiny sia per

subito gionti, è venuto in galera, e fatomi accoglienza con molte carezze et offerte. Et avendo ragionato insieme, fra li altri discorsi, m'ha detto, la mente di Sua Santità esser di dover stare alla guardia di questa costa, et di dare una corsa per attorno alle isole di Corsica et Sardigna, in compagnia delle sei galere di Fiorenza, se si potrano havere... Ultimamente poi, mi ha persuaso voler arrivar io sino a Roma, per basciar li piedi a Sua Santità, perchè, oltre che lui sapeva che da Sua Beatitudine sarei visto volontieri, li sarebbe a lui di gran comodo che col meso mio Sua Beatitudine avesse inteso quello, che saria necessario per queste sue galere; il che mi fa credere quello, che qua ho presentito, che non ne faccia Sua Santità gran conto, sì come fa Vostra Altezza delle sue. » Ma il Galleani se ne scusò, dicendo di voler attendere gli ordini del suo principe a tale riguardo, massimamente perchè (come soggiunse) « trovandomi le galere a carico con tanti cavalieri, come Sua Signoria vedeva, non mi pareva conveniente, nè cossa raggionevole, di lassarle, perchè facilmente, come giovani et impratichi in quest'arte, l'assensa mia causasse qualche disordine. — Infine, volle vedere le galere di dentro, una per una, quali laudò molto, massime essendo anchora ognuno alle loro poste et le bandere arborate, havendo fatta la entrata poco innanti. La quale fu con una bona salve della archibusaria da 150 per ogni galera, che si cominciò da poppa a proda di mano in mano con buon ordine: et finito si cominciò un'altra volta a poppa a tirar li moschettoni.....

---

voler mandare in loco suo.... Ha servito al tempo di Paolo III a Civitavecchia anni sei, al soldo del Gran Maestro di Malta tre anni, col Re di Francia a Marsiglia quattro anni, a Costantinopoli coll'armata francese anni duoi, col Re Filippo tre anni, il restante delli 27 anni ha servito in diversi luochi ». La storia di costui era essenzialmente quella della maggior parte dei gentiluomini italiani di quel tempo, che, o per soverchio d'energia, o per manco di censo, non potendo acconciarsi alla vita oziosa, a cui il difetto di un grande interesse nazionale da dedicarvisi, li condannava, andavano allogando l'opera e l'attività loro a questo ed a quel principe, e talvolta per cause contrarie, senz'altra preferenza che quella loro ispirata dall'attrattiva del migliore offerente.

che stano posti alle scale et appresso alli banchi nella mezana, et finalmente li cinque tiri di proda. Sotto il fumo di dette pezze subbito con prontezza si alsorono le bandiere per tutto, a tal che fu bella cossa da vedere et sentire, massime essendo tutta la gente armata in ponto et a modo di combattere; et fu laudata assai da tutti, specialmente dal signor Gian Andrea Doria, qual era ben vicino a noi con ventisei galere, che passava di longo terra a terra, et così spero per l'avvenire faremo di bene in meglio..... Detto Generalle (Zani), per quanto io lo comprendo, è bona persona, ma mostra di non aver molta sperienza delle cose di mare..... Questi cavalieri stanno bene, et si passano come conviene a pari loro; nondimeno ve ne sono alchuni fastidiosi, come impratici di questa arte, lamentandosi sopra minutie et senza raggione. Però si accomoderanno tra la flemma del signor Annibale della Croce (*Ravoira sopra detto*), del signor Comissario (*Giulio Castiglioni*) et colera mia, non però che sia mai tale che sia contraria alla mente et bon voller di Vostra Altezza ».

In queste ultime righe cominciano a palesarsi i primi sintomi di quel male, che vedremo crescere ed aggravarsi per modo da minacciare, fin dai suoi primordii, se non l'esistenza, il buon andamento della milizia, sì felicemente costituita.

Fu però conceduto lo smontare di galera ai cavalieri, dei quali non pochi si recarono fino a Roma, quali direttamente per terra, e quali sulla fregata, rimontando il Tevere, in compagnia del Commissario, che diceva di andarvi per provigioni occorrenti alle galere e per baciare, ad un tempo, i piedi a Sua Santità. « Il che si è fatto (scriveva egli da Roma il 12 giugno) con venti cavalieri, e tanto volontieri ci à visti, che li suoi camareri dicono, non haverlo visto, giorni sono, così allegro ». Per esser giusti, non vuolsi tacere, che a questo baciamento dei piedi il Comissario, oltre la riverenza verso il Papa, era anche stato incitato da uno

scopo d'interesse, che gli venne fatto di ottenere, come, non senza una certa compiacenza, soggiungeva ivi stesso al Duca: « A richiesta mia (Sua Santità) à fatto ordinare che mi si dia patente perchè non si abbia da pagar gabella delle robbe, che qui si comprassero per uso delle nostre galere, a tal che se da Sua Divina Maestà ci sarà concessa gratia che facciamo qualche presa (!), Vostra Altezza potrà animosamente farli richieder che gratia le parrà, che senza manco sarà per ottenerla ». La ivi accennata esenzione aveva già dato luogo ad un grave dibattito coi gabellieri di Genova, i quali, checchè si fosse venuto allegando circa i privilegi della novella Religione, non vollero mai lasciar imbarcare le robe comprate in quella città, e quelle venute da Milano per uso delle galere, che prima non si fosse pagato il relativo dazio. Il Castiglioni, però, protestò di pagarlo unicamente a titolo di deposito, fino a che la questione venisse risolta dagli amministratori della Banca di S. Giorgio, presso i quali l'Arcivescovo di Genova, Cipriano Pallavicini, aveva promesso d'interporre i suoi buoni uffizi; sebbene, com'io stimo, inutilmente.

Del resto, quanto il Castiglioni s'illudesse quando, lusingando il Duca, ardivasi di affidarlo, che qualunque grazia fosse per implorare dal Papa, questi, senza fallo, gliel'avrebbe concedata, si vedrà ben tosto da quello che sto per dire circa la controversia, allora appunto più che mai agitatasi, intorno alla chiesta precedenza della Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, sovra tutte le altre (1).

(1) Il Commissario, ripeto, s'ingannava nelle sue rosee speranze: Emanuele Filiberto non trovò mai guari il Papa arrendevole (e per Papa intendo non meno Pio V che Gregorio XIII); cosa che fa tanto più maravigliare, quanto che Emanuele Filiberto non istette mai guari sul tirato nel fare concessioni alla Santa Sede, non indietreggiando da quelle stesse che più ripugnavano al suo cuore, e non passavano senza intacco alla propria Sovranità. Chi volesse tener dietro alla serie di esse certo invano si studierebbe di giustificare in questa parte la denominazione di *Testa di ferro* data a quel principe, a cui pur tanto devono e la dinastia e il Piemonte; io non farò che ricordarne talune, che mi paiono abbastanza significanti. Senza dubbio Emanuele Fi-

IV.

Il Cibrario lasciò scritto, che « pervenute le galere a Civitavecchia, ed unitesi a quelle del Papa, Sua Santità, condiscendendo alle istanze del Duca, diè all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro precedenza sovra tutte le altre Religioni, con grande ammirazione della Corte di Roma, e con gran

---

liberto, e per sentimento religioso e per politica, avendo per isperienza appreso nelle Fiandre quanto, all'unità e forza del governo ostasse la varietà delle credenze, era tutt'altro che indulgente agli eretici de' suoi Stati, e non perdonava a mezzi per tenerli a freno e disfarsene. Ma i roghi dell'Inquisizione gli facevano orrore. « Castigarli tutti (rappresentava egli all'implacabile Pio V per mezzo del suo ambasciatore) « è impossibile; abbruciarne alcuni infiamma crudelmente gli altri alla vendetta. Sicchè..... il mio parere è..... che si abbia da usare della mediocrità, tanto necessaria in « questi tempi, castigando, non disperando ». Linguaggio politico, non meno che cristiano, ma che, invece di appagare, non faceva che irritare vieppiù il Pontefice, che, rivolto all'ambasciatore: « Vi commettiamo a voi (gli diceva), che, per nome nostro, « dobbiate scriverli, che pregamo Sua Altezza, per la passione di Giesù nostro, che « vogli lasciar eseguire la giustizia contra di quello heretico relapso..... ma sino a tanto « che la non veda che Vostra Altezza non facci conto di castigare simil gente, *non « potrà mai havere l'animo ben disposto in farli alcun piacere* ». Per qualche tempo, e finchè le relazioni tra le due Corti non uscirono dei generali, il Duca stette saldo; ma, nel 1570, quando fu duopo intavolare i negoziati per l'ambito Ordine, e venire alle strette, quando le minacce si cambiarono in ripulse e lungherie, da fargli temere il peggio, allora fu che si risolse alla perfine di abbandonar senz'altro la briglia sul collo all'Inquisitore, mettendosi a sua disposizione, per fare, dei malcapitati eretici, quella che il Papa chiamava piena giustizia; e per istracco scriveva all'Abbate di S. Solutore: « Per sodisfare quanto habbiamo inteso, essere il desiderio di N. Signore, *è stato concesso da noi il brazzo secolare all'Inquisitore di Vercelli libero*, *senza eccettione di sorta alcuna.* » (!)

Quanto poi alle concessioni fatte a Papa Gregorio, per non troppo dilungarmi, mi restringerò a quell'una, che vale per molte, vo' dire la persecuzione degli Ugonotti sfuggiti alla strage di S. Bartolomeo; e la noto tanto più quanto che da taluno si volle rivocare in dubbio. Ecco, pertanto, la lettera che Emanuel Filiberto scriveva al Papa il 27 di settembre del 1572, in risposta al Breve di questo, con cui veniva esortato a non lasciar riparare nei suoi Siati essi Ugonotti, perchè venissero più compiutamente sterminati in Francia: « Piacque alla bontà di Dio (diceva) che mentre la Santità Vostra « poteva deliberare di farmi scrivere il suo Breve, dei 22 del presente, per il quale *be- « nignamente* mi essorta non patire che gli heretici fugitivi di Francia si ricevano ne « li Stati miei..... antivedendo io, nel medesmo tempo, quello, che Vostra Beatitudine, « con somma providenza, riguardava, feci spedire, sino alli 7 di questo, per tutti li miei « Stati, pubblici bandi, non solamente che detti fugitivi non si ricevessero, ma che se « ve n'erano venuti alcuni, si partissero *a pena di la vita et confiscatione dei beni*. Et

disgusto degli altri principi, e massime del Re di Spagna» (1). Non saprei donde abbia l'illustre storico cavata questa notizia; questo ben so, che dessa trova la sua confutazione nel carteggio dell'Abbate di S. Solutore, Vincenzo Parpaglia, ambasciatore ducale a Roma, al quale appunto venne più specialmente a quei giorni commessa la trattazione di questo negozio; carteggio, che, non che inclinato ad accogliere, ci rappresenta anzi il Papa tutto intento ad eludere le istanze di Emanuele Filiberto con lungherie e scappatoie, riuscite in ultimo ad un ripiego, in se stesso poco decoroso pel Duca, e che, ad ogni modo, palliò agli occhi del volgare, ma non tolse la data ripulsa.

Chiedo venia al lettore dei particolari, in cui debbo entrare circa una questione, la quale se, al giorno d'oggi può sembrar frivola, aveva però allora, ed ebbe per molto tempo

---

« invero, quando mi venne *la bona nova, che Iddio* (!) *aveva conceduto al Re Christia-*
« *nissimo l'opportunità di distruggere i predetti heretici*, oltre la parte dell'allegrezza
« che con ogni Principe et persona catholica ne sentii, io con molta ragione l'ho par-
« ticolarmente goduta et godo, scorgendo l'odio che da essi mi era portato. Laonde,
« *riconosco essermi in ciò da Dio fatta singolarmente gratia.* » (!)

Questa lettera disdiceva tanto alla coscienza dell'uomo e del cristiano, facendo intervenire Dio in quella scelleratezza, che fu la strage di S. Bartolomeo, quant'anche alla dignità del principe, che si faceva gloria di parteciparvi come meglio poteva, e per andare ai versi del Pontefice tutto gongolava dell'avere in ciò saputo prevenirne i desideri e le istanze!

Nè più dignitosa, sebbene sott'altro aspetto, può dirsi l'accondiscendenza, di cui diede saggio nella seguente lettera, che non è neppur sola nel suo genere: « Occorse a questi
« di (scriveva il Duca al suo ambasciatore in Roma il 17 di settembre del 1573), che
« per degni rispetti et cagioni importanti, io feci una sera pigliar et metter in castello
« un mio suddito, chierico semplice et vicario del Vescovo d'Ivrea, con animo et inten-
« tione però di farlo consegnare in mano del Nuntio, acciochè lo castigasse conforme
« alla giustitia per quel ch'io farò poi sapere ad esso Nuntio, che costui ha fatto, come
« effettivamente lo feci consegnar la notte seguente. Onde, se ben credo, di non essere
« perciò incorso in censura alcuna, nondimeno per assicurarmi meglio la coscienza et
« levarmi fuori d'ogni scrupolo, voglio che, esponendo questo fatto a Nostro Signore,
« supplichiate Sua Beatitudine, in mio nome, a concedermi a cautela l'assolutione et a
« darmene la sua Santa Benedizione, et che commetta al detto Nuntio quà che me la
« dia come meglio piacerà alla Santità Sua » (Archivi di Stato in Torino, Categoria *Lettere Ministri Roma*). Ben si può credere che il Papa non si mostrò renitente ad impartire la benedizione chiestagli con tanta deferenza. Confesso però che dal vincitore di S. Quintino mi sarei aspettato un contegno tutt'altro. Fu politica? Fu sentimento religioso?

(1) Breve Storia dell'Ordine di S. Maurizio, ecc., pag. 14.

dopo ancora, un'importanza non mediocre; e per verità, dappoichè, a torto od a ragione, l'uso e la pubblica opinione annettevano alla precedenza, un'idea di primato, non poteva, un principe, senza scapito della propria dignità, non tenerne il debito conto nelle sue relazioni cogli altri principi; in ispecie poi Emanuel Filiberto, il quale, rientrato di recente nel possesso de' suoi Stati, doveva riparare a non pochi abusi, introdotti a pregiudizio della sua Casa, per parte di quelli, a cui le passate sventure di lei avevano dato animo e comodo di farsi innanzi, e d'ingrandire alle sue spese.

Ingraziarsi col Papa, giudice della controversia, doveva essere, e fu sua prima cura. Quando l'Abbate di S. Solutore seppe definitivamente risoluto l'invio delle galere ducali per unirsi con quelle pontificie, aveva stimato prudente, affine di evitare ogni urto di competenza tra i rispettivi capi delle une e delle altre, di penetrare, per mezzo del cardinal di Como, se l'intenzione del Papa fosse che le galere di S. Lazzaro avessero da ubbidire agli ordini del Castellano di Sant'Angelo, comandante supremo delle galere pontificie (1), o come avessero da fare altrimenti. Non appena però il Duca venne informato di questo passo del suo ambasciatore, subito lo condannò, con sue lettere, speditegli in tutta fretta, colle quali gli impose di far ben sentire al Santo Padre, che quella interrogazione era stata fatta di motuproprio, di lui, Abbate di S. Solutore, e non già per ordine avutone dal Duca, « atteso che (riscriveva poi l'Abbate stesso il 28 maggio, dopo eseguita l'ingrata incombenza), Vostra Altezza non hebbe mai altra intentione che

(1) Castellano di Sant'Angelo era Giacomo Buoncompagni, *figlio naturale* di Papa Gregorio XIII, come lo stesso Abbate di S. Solutore scriveva al Duca il 30 di maggio del 1572, annunziandogli la nomina di lui alla carica anzidetta, alla quale, nell'aprile del seguente anno, aggiunse poi anche quella di Capitano Generale della Chiesa. Strani tempi eran quelli, in cui un Papa dava per tal modo spettacolo al mondo di un suo figlio naturale senza tema di scandalizzarlo!

di voler che le dette due galere di S. Lazzaro fossero sottoposte alle galere di Sua Santità et alli suoi ministri; per il che si doleva Vostra Altezza che io havessi voluto mettere questa sua intentione in dubbio con haver fatto il quesito, ch'io feci al suddetto Monsignor di Como ».

Anche lo stendardo da inalberarsi sulle galere della Religione, voleva che ne annunziasse al mondo la dependenza dal Papa. « Al qual proposito havendo lo stesso Abbate (com'egli scriveva) riferito a Sua Santità il desiderio, che Vostra Altezza ha, di poter mettere il regno (*triregno*) sopra delle due chiavi concesseli da Sua Santità da poter metter per insegna del stendardo delle suddette sue galere,... Sua Santità ha risposto che il regno non si suol metter se non dove sono le proprie armi del Papa..... Ma dove non sono depinte le arme del Papa, ma solo vi sono le due chiavi, se le suol metter l'ombrella rossa..... Imperò Sua Santità rimette nella elettione di Vostra Altezza di poter mettere nel suo stendardo l'arme di Sua Santità con le due chiavi et il regno mundi di sopra una croce piccola di S. Lazzaro e Maurizio sotto le sue, o veramente di poter mettere la croce di S. Lazzaro con le due chiavi col confalone depinto di sopra..... Per quello che ho potuto comprendere del ragionamento di Monsignor Illustrissimo Cardinal di Como et di Monsignor Illustrissimo Cardinal di Bobba, pare che il metter l'arme del Papa, il quale sarà *pro tempore*, con le chiavi et il regno sopra sarà molto più honorato che l'altro con la sola croce di S. Lazzaro et le chiavi et il confalone ».

Anche al Consiglio Ducale, richiesto del suo parere circa la proposta elezione, parve preferibile la prima parte dell'alternativa, non omettendo però di ripetere ad un tempo l'avviso già prima espresso, che « era bene che Vostra Altezza non si sottomesse a questa sugetione, la quale usano i duchi faudatarii, ovvero confalonieri ». Ma a quest'ultimo avviso passò di nuovo sopra il Duca, postergato ogni scru-

polo a tale riguardo, pur di giungere a strappare al Papa l'ambita dichiarazione di precedenza. Se non che le pretensioni di questo andavano molto più in là delle condiscendenze del principe, secondochè le aveva, senza troppe ambagi, fatte intendere al Parpaglia, che, con lettera del 15 giugno, così ne ragguagliava il Duca: « Questa mattina Monsignor Illustrissimo di Como, d'ordine di Sua Santità, m'ha detto ch'io dovessi scrivere a Vostra Altezza qualmente ogni volta che Lei vorrà fare una dichiaratione per scrittura, come le due galere di S. Lazzaro sono veramente galere della Sede Apostolica, che al'hora Sua Santità li concederà la precedenza sopra tutte le altre religioni. Ma, senza la detta dichiaratione non vuole Sua Santità preiudicare alle ragioni d'altri, per non darli occasione di venir a riclamare. Potrà dunque Vostra Altezza far consideratione, essendo le due galere sue et pagate da Lei, et non dalla Sede Apostolica, et havendoli io detto che assai era che Vostra Altezza dicesse et dichiarasse che le dette due galere erano obbligate al servitio della Sede Apostolica, come veramente sono. A questo, non m'ha voluto, detto Monsignor Cardinal di Como, far altra risposta, se non che m'ha detto che lui haveva ordine da Sua Santità di dovermi dire le formali parole che ho detto di sopra ».

Questa esorbitanza seppe male ad Emanuel Filiberto, il quale teneva di aver buono in mano per dover riuscire nel proprio intento senza uopo di un tanto sacrifizio. Quale delle altre esistenti Religioni (faceva egli rappresentare a Roma), poteva, per antichità, competere con quella di San Lazzaro, che si faceva risalire ai primi secoli dell'êra cristiana, ed aveva meritato di venir rinnovellata e rinvigorita da Sua Santità medesima? Quale di esse aveva sì strettamente vincolate le sue galere al servizio della Santa Sede, da formare, in certo modo, un corpo solo con quelle pontificie e per l'unità del comando e per la identità della ban-

diera? A tali riflessi, un altro ne aggiugneva di suo capo l'ambasciatore, il quale, sebbene fatto da lui valere con singolare compiacenza, troppo, per verità, accusava il sofista ed il leguleio. « Quello che a me pare che meriti consideratione (scriveva egli in proposito) è quello che ho detto al Papa, cioè che il magistero di S. Lazzaro et la fondatione della militia di S. Maurizio si trova data a un prencipe, che porta seco la precedenza sopra li duchi et sopra le religioni di Malta et di S. Stefano, et però le due di San Maurizio et di S. Lazzaro hanno da godere la precedenza, che si gode la moglie, maritata ad un marito più degno di lei di grado ».

Il papa non usciva dei generali: ammetteva che le addotte ragioni erano degne di considerazione, e quindi riservavasi di ventilarle attentamente, e di prendere quella risoluzione che fosse più conforme a giustizia, studiandosi al più possibile, di soddisfare alla dignità ed al desiderio di Sua Altezza con una formola di dichiarazione, che non desse luogo a richiami per parte di coloro, che potessero crederv̄isi interessati; ed intanto animava l'ambasciatore a discutere la materia col cardinale di Como, per trovare e proporgli la formola, che fosse meglio acconcia al fine anzidetto. Al cardinale parve d'averla trovata nella seguente dichiarazione: « Havendo noi concesso al Signor Duca di Savoia et alli discendenti suoi l'erettione d'una militia di cavalieri sotto il nome e titolo di S. Maurizio, et similmente congiunto ad essa il Magistrato dell'antica Religione et Militia di S. Lazzaro, e questo con obbligo che il signor Duca et discendenti suoi debbino tenere due galere armate di cavalieri di detta Religione dei Ss. Maurizio et Lazzaro per servitio di questa Santa Sede Apostolica, come più chiaramente appare per le bolle della nostra concessione et unione; et parendoci cosa molto conveniente che le dette due galere, così come sopra armate, a noi et a questa Santa

Sede obbligate, debbano avere la precedenza sopra le galere di tutte altre sorte di Religione et militie, nè volendo che di questa nostra mente alcuno possa pretendere ignoranza, a quest'effetto gli avemo concesso che nel stendardo, che esse porteranno, vi siano dipinte le chiavi in croce come insegna propria di questa Santa Sede; et pertanto comandiamo, che alle suddette due galere, col detto suo stendardo, sia data la debita precedenza sopra tutte le galere d'altre Religioni, che così dichiariamo essere intenzione ed espressa volontà nostra per le sudette ragioni ».

Ed erano queste ragioni appunto, che inquietavano non poco il Parpaglia circa la sopra dichiarata precedenza, tenuto conto dei comenti, con cui il cardinale medesimo era venuto spiegandogliela, con dirgli che « il Papa ben voleva honorar queste due galere, come le galere della Sede Apostolica, et per simil via ragionevolmente si verranno ad acquistare la precedenza, *mentre però che serviranno sotto il stendardo del Papa, o vero che il Papa vorrà servirsi di loro separatamente, se occorrerà il bisogno.* Ma in ogni altro caso che Vostra Altezza fosse per volersene servire per se stessa, o per servizio d'altri principi, non vuole il Papa, che la Religione di S. Lazzaro e Maurizio habbi *da se stessa* da esser preferita alle altre, con preiuditio delle ragioni del terzo..... *come galere di S. Lazzaro non haveranno la precedenza di Spagna e di Francia*, et a l'hora l'altre Religioni vorranno rimanere nel loro possesso, secondochè vorrà la consuetudine, et, in caso tale, non sarebbe dignità di questa Sede, che dette galere portassero le chiavi et l'ombrella di questa Santa Sede et andassero sotto altri préncipi sia qualsivoglia ».

Queste chiose, ripeto, impensierivano, non senza ragione, il nostro Abbate, che perciò si studiava di dare alla precedenza un altro fondamento più solido, e soprattutto più indipendente e dignitoso. Ond'è che, fisso sempre nel preac-

cennato suo concetto, che la moglie avesse a godere del grado e degli onori del marito, mandando al Duca la suriferita formola per la sua approvazione, prima di presentarla al Papa, l'accompagnava colle seguenti osservazioni e correzioni: « Ma a me è parso di trovar un'altra forma, con la quale venghi Vostra Altezza a rimanere, con più dignità sua, nella solita precedenza, che Lei ha sopra tutti altri principi, salvo li re; et che essendoli dati a Lei li duoi magisteri delle due Religioni, et essendo le due galere della Religione obligate alli servitii del Papa perpetuamente, *sì per questo, come per la solita precedenza, che suol havere Vostra Altezza*, dechiara et comanda Sua Santità, che sia data la precedenza sopra tutte altre Religioni alle dette due galere, *et a Vostra Altezza sia conservata la precedenza sua solita sopra tutti altri prencipi* non volendo che, per conto delle due Religioni, la precedenza di Vostra Altezza venghi esser diminuita nè messa in disputa. Sì che siamo appresso, col giuditio et aiuto di Monsignor Cardinal Bobba, d'indirizzar *una forma di declaratoria, che comprendi la antica precedenza di Vostra Altezza*, et che a quella aggionghi la precedenza di queste due Religioni a Lei sottoposte, et alle due galere obligate alli servitij di questa Sede, come a galere sottoposte alli servitij della Sede Apostolica ».

Con questa nuova formola sì il Parpaglia come il Bobba davano prova di zelo ben più che della loro solita perspicacia: col voler forzatamente unire due cose fra loro disparate, per veder di rincalzare il nuovo col vecchio, si mettevano al rischio di riuscire ad un risultamento opposto a quello che avevano in mira, ad infiacchire, cioè, un'antica prerogativa per voler innestarvene sopra una nuova, obbligando, in certo modo, i sostenitori delle altre Religioni che non s'arrendevano a riconoscere la nuova, a dover impugnar od almeno a rivocare in dubbio anche l'antica. Ciò

non isfuggì all'oculatezza del Duca, che, pur rendendo giustizia all'intenzione dei proponenti, respinse la loro formola dichiarando che « non gli pareva bene di dover intromettere nè il nome nè la dignità sua giuntamente con questa Religione nella declaratoria della precedenza, imperocchè havendo lei et la Casa sua assai chiara la sua precedenza sopra tutte le Religioni, non voleva mettere in dubbio quello che haveva chiaro ». E mandava ad un tempo un disegno di riforma della prima sovra riferita dichiarazione, nel quale dov'è detto: *per servitio della Santa Sede Apostolica* si aggiugneva: *e per defensione*; e dopo le parole: *a quest'effetto*, queste altre: gli havemo concesso, che nel stendardo, che portano esse galere, *vi siano dipinte le armi di esso signor Duca*, in mezzo alla croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, col ritratto di essi gloriosi Santi, e pertanto comandiamo, ecc. ».

Tali aggiunte e modificazioni rendevano senza dubbio la declaratoria assai più onorevole pel Duca, ma rendevano pure per ciò stesso il Papa molto più titubante nella sua decisione, per la tema di suscitare con essa una tempesta tra tutte quelle Religioni, in cui la gelosia delle une contro le altre, era forse più reale e tenace che non l'odio del quale facevano professione contro gli infedeli. Ond'è che, presentata essa declaratoria dal Cardinal di Como al Pontefice per la sua sanzione, questi, fedele al suo sistema di voler sempre dar parole, senza mai venir ai fatti, rispose, che intendeva anzitutto di pigliar il parere di alcuni Cardinali, che avrebbe a ciò nominati (e che furono i Cardinali Morone, Sermoneta, Bobba ed Albano), i quali assegnerebbero, ai rappresentanti del Duca, una prossima conferenza, per venire dai medesimi informati delle ragioni invocate pel nuovo Ordine. La conferenza fu, infatti, tenuta, ed in essa sostennero la causa della Religione, oltre all'Abbate di San Solutore ed a Monsignor Garimberto, il Cavaliere Don Priamo

Accorsino, Vice Cancelliere della Religione, arrivato appunto in quei giorni a Roma, speditovi apposta da Emanuel Filiberto per accrescere importanza e dare, ad un tempo, maggior calore al negozio.

L'Abbate, sotto il 24 di giugno, dandone ragguaglio al Duca, mentre tributava le debite lodi all'acconcia ed efficace maniera, con cui l'Accorsino aveva esposte tutte le ragioni militanti per la Religione, e parlava delle promesse dei Cardinali deputati di fare ogni buon officio presso il Papa per una decisione favorevole, non dissimulava tuttavia le sue apprensioni, che il Papa potesse dar orecchio a chi voleva parlargli in favore di Malta, e che ad ogni modo non si risolverebbe così presto come sarebbe abbisognato, atteso l'imminente arrivo delle galere, ed il possibile loro incontro con quelle delle emole Religioni; nè si assicurava, per altra parte, che la decisione non venisse accompagnata con qualche riserva a favore dei terzi non stati sentiti.

Fra tali difficoltà dovette per avventura sovvenire al Duca di un avviso tre anni prima sfuggito al Cardinal Bobba a proposito di Pio V e dei suoi nipoti: *sopratutto* (gli scriveva) *bisogna pigliar questi huomini con l'interesse*; ed il Bobba era abbastanza pratico della Corte di Roma da poter essere creduto sulla parola. Parvegli pertanto, che la vagheggiata maggior gloria della nuova Religione meritasse che non venisse trascurato anche quest'argomento; e però valendosi delle amichevoli disposizioni verso di lui sempre mostrate dal Cardinal Morone, e della confidenza di cui questi godeva presso Gregorio XIII, gli fece, per suo mezzo, offerire, ad uno del suo sangue, che meglio stimasse, una posizione quanto onorifica altrettanto lucrosa, tra i dignitari di essa Religione, nella speranza che, interessandovelo indirettamente, avrebbe finito per trovarlo meno renitente ad allargare la mano. Ma questa volta, sia che la tentazione non avesse agli occhi del Santo Padre sufficiente at-

trattiva, sia che la prospettiva della tempesta, che la sua condiscendenza susciterebbe nelle altre Religioni, lo impressionasse più che l'offerta, o qual che ne fosse la cagione. fatto è che la sentenza del Bobba andò fallita; secondochè il Morone stesso significava al Duca con sua lettera del 6 settembre 1573, nella quale, dopo preambolato alquanto genericamente intorno alla questione della precedenza, usciva in queste parole: « Quanto poi all'offerta che Vostra Altezza ha fatta a Nostro Signore per qualche uno del suo sangue di farlo commendatore maggiore della sua Religione nello Stato Ecclesiastico, con entrata di due mila scudi, Sua Santità l'ha havuta tanto chara et grata, che n'ha sentito il medesimo piacere come se l'avesse accettata; nè veramente è restata per altro, che per non haver persona idonea in che collocarla; et avendomi Sua Beatitudine mostrato, con ogni confidenza, tutto l'impedimento, com'Ella avrà inteso, dovrà restar di bon animo Vostra Altezza di ciò che passa et prender contento d'ogni satisfatione della Santità Sua, la quale so che l'ama e gli è molto inclinata ». E perchè sempre meglio apparisse che il Papa, non ostante tutto il preteso suo amore per il Duca, non mirava in ultimo risultamento, che a guadagnar tempo, e stancare, colle lungherie, il Duca, il Cardinale se ne partiva ad un tratto per Velletri, dando voce che non ne sarebbe di ritorno che fra un mese circa; con che ben dava a divedere che nè i cardinali deputati avevano fretta di fare le loro proposte al Papa, nè questi di risolversi, tuttochè giova ripeterlo, vi fosse urgenza più che mai per l'imminente pericolo d'incontro colle emole Religioni.

Del resto, non sarebbe da maravigliare, che in questo eccezionale rifiuto ci fosse entrato anche un altro motivo più personale, ed è: che una delle prime condizioni per venire ascritto al nuovo ordine, essendo quella di esser nato di legittimo matrimonio, nè quindi potendo designare all'ele-

zione del Duca il proprio figliuolo, Giacomo Buoncompagni, castellano di S. Angelo, si trovava ridotto al bivio o di dover derogare in favore di lui agli Statuti dell'Ordine, contraddicendo a se stesso, che, in quel torno appunto, ed in materia assai men grave, aveva disdetta al Duca stesso siffatta deroga (1), o di anteporgli un qualche suo nipote, il che non sarebbe stato se non con isfregio e grande dispiacimento del figlio. Questi riflessi dovettero, lo ripeto, avere il loro peso nella risoluzione del Pontefice, e toglierle non poca parte di merito.

V.

In mezzo a questi sterili dibattiti, le galere ducali e le pontificie, impazienti di abbandonare il più tosto possibile il porto di Civitavecchia (in tutte le corrispondenze sempre segnalato al Duca come stazione micidiale, massime per le ciurme), veleggiavano, di conserva, pel Mediterraneo, alla busca di qualche fusta barbaresca da combattere; chè era tutta la gloria che potevano ripromettersi, dopo la pace testè inopinatamente dai Veneziani conchiusa col Turco.

---

(1) Ecco a tale riguardo ciò che l'Abbate di S. Solutore scriveva al Duca il 2 febbraio 1573: « Havendo visto quanto V. A. comanda per le sue delli 28 del passato, che, per nome suo, si dovesse supplicar il Papa, che il sig. Cesare Romagnano, persona di honorata qualità et benemerita per li honorati servitii fatti a V. A., sia dispensato di poter tener l'habito di S. Lazzaro et Mauritio, *nonostante che habbi per moglie una vedova*; io di questo ne ho con molta instanza supplicato Sua Santità. Il Papa sopra di ciò m'ha detto, che debba pregare V. A., che non vogli cominciar ad uscire da li termini della Bolla a Lei concessa sopra della sudetta militia di S. Lazzaro et Mauritio, perchè sarebbe causa di disordinar ogni cosa; et per questo che sia contenta d'haver pacienza; imperocchè Sua Santità non vuole nè deve dar principio a simili disordini, et che V. A. sia contenta d'haverla per iscusato » (Archivi del Regno, loc. cit.). Con siffatta dichiarazione, Gregorio XIII s'era tolta la possibilità di accettare l'offerta del Duca pel suo *figlio naturale*, Giacomo Buoncompagni.

Se non che anche questa, per quanto esigua, doveva loro purtroppo mancare.

Seguitiamole nel loro corso sulla scorta delle informazioni, che il Commissario D. Giulio Castiglioni ed il Vice Ammiraglio ne davano di mano in mano al Duca nella loro corrispondenza: « Ali 25 presente, che fu in giovedì (scriveva il primo da Port'Ercole addì 28 di giugno) partimo da Civitavecchia, et alle due hore di notte arrivamo a Porto Hercule insieme colle due galere di Sua Santità, et il vener seguente, al tramontar del sole, partimo di lì e se ne venemo di lungo a l'isola del Gianuto, distante dodici miglia, dove si missero le guardie erano bisogno; da quale essendoci data notizia di haver visto vasselli verso il monte Argentaro, il sabato, ale 18 hore, sarpamo, et tirando alla volta del fumo, che faceva una torre del detto monte, una fusta di Turchi, che si trovava quivi con presa di una barca di Corsi, che veniva di quella isola, carica di vini, vedendo il nostro viaggio, e dubitando di quello li successe, fece vela e si mise a la mare, facendo tutto quel sforzo che poteva fare. La quale, mentre che facemo il cavo, pigliò tal vantaggio, che quasi difidavamo di pigliarla; il Signor Iddio e li benedetti Santi Maurizo e Lazaro, con la bona fortuna di Vostra Altezza, ci dettero tal mandritto, con la solecitudine e bona marinaria del nostro Capitano Marcantonio Gagliano (Galleano), accompagnato dal bon vassello ch'egli tiene, dopo di haverli dato la caccia 30 miglia, la prese. In essa si ritrovorno venti sei turchi, due morti, uno ferito, che dicono restarà storpiato di quel braccio, per haverlo tocco archibusata nella chiave de la spalla, e 23 sani e di assai bona chiera et aspetto, dei quali se ne farà il debito inventario, e con il Capitano delle due galere di Sua Santità si farà quello porta il dovere per la divisione. E perchè in detta fusta non si è trovato altro di momento, non havendo fatta altra presa che di detta barca dei vini, la qual

lassò al monte Argentaro..... non si è guadagnato altro che il vassello con li turchi et la libertà, che si è data a questi sette cristiani, che non sono stati in poter dei nemici più di 5 hore. Questa mattina se ne siamo venuti quà, dove si lassarà detta fusta per condurla poi a Civitavecchia al nostro ritorno; e questa notte tornaremo fuori, e speriamo in sua divina Maestà di far qualcosa di bono. Frattanto Vostra Altezza ci agiuti con le sue orationi, con quelle della Serenissima Madama e del bono principe nostro, che senza manco ritorneremo vittoriosi a casa ». Se non che il Commissario non si contentava delle sole orazioni del Duca, ma conchiudeva la lettera con quest'altra raccomandazione, di cui la fatta preda e la promessa vittoria temperavano ben poco la crudezza: « Vostra Altezza sea servita farci proveder del credito bisogna per haver danari; chè questi cavalieri danno grossa spesa, et li sa strano comportare li disaggi che danno le galere che vanno in corso ». Con queste ultime parole si ritoccava, forse pensatamente, e forse anche a caso, una piaga, che vedremo ben tosto sanguinare dolorosamente, non senza pericolo d'inciprignire.

Il Vice Ammiraglio replicava essenzialmente lo stesso racconto al Duca, però con qualche maggior particolare intorno alla caccia data alla fusta, ed alla qualità dei fatti prigionieri, notando in ispecie, che tra essi vi fosse anche un rinnegato Nizzardo. Ma quello, in che non conveniva affatto col Commissario, si era il sentimento da questo espresso come indubitato, che la fatta presa avesse tutta egualmente a dividersi tra il Duca ed il Papa. « Fui richiesto (notava egli in proposito) da questo capitano delle galere di Sua Santità di partire gli schiavi; il che mi dispiacque et recusai di farlo sotto pretesto di non haver ordine di Vostra Altezza di ciò fare, come pure io non l'ho ». Malgrado questo *pretesto*, più ingenuamente confessato che accortamente messo innanzi, insistendo il Capitano ponti-

ficio col dire, che tal era la mente di Sua Santità, e parendo, d'altra parte, ragionevole (come il Galleani stesso, non meno ingenuamente, riconosceva), ed essendo, ad ogni modo, tale l'usanza de' vascelli, che fanno preda insieme, si lasciò in ultimo andare a far la instata ripartizione; « ma (com'egli soggiunse) *con avvantaggio di un huomo alla parte di Vostra Altezza*, qual essendosi buttato in mare, fu preso dalla *Margarita*, et restato senza farne menzione; poichè la rellatione del Rais fu di haver 26 huomini, ma che ne erano morti doi, a talchè, detratto dalli 25 uno per la Gioya (1), se cossì sarà il suo bon volere, essendo statto con il consenso del predetto Capitano, ne sono venuti alla parte di Vostra Altezza dodici, e tiene parte nella metà del Rais, il qual si è posto a scudi cento a elletiou mia di ritenerlo et rifar scuti 50, o lassarlo et pigliar tal soma; è vero che, per haver dato uno ferito d'una archibuggiata alla parte di Sua Santità, caso che venesse a morte, è di patto lassarsi il Rais senza li scuti 50..... Mentre che dava la caccia tenetti arborato il stendardo della Religione per bon augurio, et preso il vassello, lo tornai a battere, poichè sino a quì S. Santità non l'ha mandato.. Se tardavamo un'hora di farlo movere (*il vascello preso*), li capitava sopra la proda una feluca Napolitana, ove veniano sopra otto cavalieri di Malta, vassalli di V. A., fra li quali il signor Orazio Peleta.... Mi è parso bene et debito mio per la prima presa fatta dalle galere della Religione, mandare al Serenissimo principe il stendardo tolto et bandarole alla detta fusta sì come faccio per metterlo nel suo gabinetto in memoria mia.

La questione sulla presa fu sentita male dal papa, che vi ebbe un primo saggio della poca condiscendenza del Galleano verso di lui, e suscitò un certo rumore in Roma, nella

(1) Lo schiavo che si dava al capitano di galera, che col suo vascello aveva preso un vascello nemico.

quale generalmente, come scriveva l'Abbate di S. Solutore, i pratici dicevano, che, in caso di preda, il fusto e gli armamenti erano dovuti alla Capitana di S. A., e gli uomini e le robe si avevano a dividere egualmente fra le quattro galere. Nè questa era la sola questione di simil natura, che il Vice Ammiraglio dovesse sollevare in quel viaggio, secondochè egli stesso ne ragguaglia con altra lettera del 10 di luglio, trovandosi di ritorno in Civitavecchia. Premesso che il viaggio fatto in que' giorni colle quattro galere, non aveva oltrepassato la città di Bastia in Corsica, dov'erasi portato per levarne alcuni caratelli di vino di Pietra negra, destinato per S. A., e che *si assicurava sarebbe ottimo al gusto di lei*, soggiunge, che nel ritorno scoprirono un vascello assai grosso, che *stava in giolito* (1) *disarborato ben* 15 *miglia in mare*, verso le ore 20: « Se fosse stato più a buon'ora (prosegue) li sariamo usciti; fu risolto di aspettarlo al capo Corso, ove si giudicava, dovesse prender terra: ma, venuta la notte, si tirò subito in terra, e venne là donde eravamo partiti, e presi ivi due pescatori addormentati sulla loro barca, seppero di noi, e tirarono all'infuori, senza più lasciarsi vedere, benchè vi si stesse tutto il giorno seguente. La notte seguente si partimo ritornando a Pianosa, ove arrivamo nel far del giorno, et, fatta la scoperta per la fregata, fu trovata l'isola netta: vi stettemo tutto quel giorno, con pensamento la notte seguente andar alla volta di Montecristo. Ma smontati in detta isola di Pianosa, alcuni soldati appisorno (*appicarono*) fuoco nel bosco in tal modo, che non solamente parve dal detto Montecristo, ma per insino a terraferma. Il che certo mi dispiacque, et fu causa di far perdere tre fuste, che erano in detto Montecristo, due che stavano spalmando et l'altra spalmata pure ivi; le quali, visto

(1) Termine marinaresco, e per lo più delle galere quanto si trattenevano nella darsena o nel porto, ed anche quando in alto mare erano in calma.

il fumo, subito si levorono, le due presero la volta di Ponza, l'altra verso l'isola del Giglio. Et questa sola è poi stata presa dalle sei galere di Firenze, et noi non vi eramo molto lontani, nella caccia della quale, ancorchè fossimo indietro ben 15 miglia, mi volsi provare con questa Capitana... e se la caccia durava ancora due hore, restava nostra, et non loro, et per dubbio che non li scapasse nell'amainare della loro Capitana, che poteva poi venirne nelle mani, la investitte con il bastardo d'alto... Si retiramo poi tutte insieme in port'Hercole, et ivi pretendendo io haver parte nella presa dei 25 schiavi vivi, che se vi presero, feci dal Commissario domandarla insieme col Capitano delle galere di S. Santità, al luogotanente di quelle galere, dal quale fu risposto, che non pensava altrimenti di partire con niuno, nè tampoco rimetterla a' pratici di quest'arte di mare sì come se le era proposto. Et perciò parve bene a tutti noi venire a questa volta di Civitavecchia, et farlo intendere al signor Castellano (*Giacomo Buoncompagni anzidetto*), per farsene far ragione con l'ambasciatore del signor Duca (*di Firenze*). » A tali miserie e pettegolezzi dovevano ridursi i trionfi alla nuova Religione auspicati, e pei quali il paese veniva ogni giorno gravato di tanti e sì duri sacrifizi! Ma il peggio si è che la zizzania, oltre al mettere in lotta le antiche colla nuova religione, cominciava già a serpeggiare persino tra i cavalieri di questa, minacciandone, fin dai primordj, non che la prosperità, per poco l'esistenza medesima. E questa giustamente era la piaga da me dianzi accennata e che ora mi tocca di mettere a nudo nelle sue cagioni, vicissitudini e conseguenze diverse.

VI.

I cavalieri, che guarnivano le due galere della Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, appartenevano, come si disse, ai più illustri casati di tutte le provincie d'Italia, e quindi non è dubbio, che in loro abbondasse quella bravura, che il secolo bellicoso esigeva sopra ogni altra qualità nelle persone nobili soprattutto, e della quale i più d'essi già avevano dato prova in altre occasioni. Erano, più che soldati, venturieri dilettanti, che, assuefatti agli agi del loro vivere ordinario, se, in vista di un qualche onore da conseguirsi, si acconciavano a rinunciare per a tempo alle loro abitudini, difficilmente però si riusciva a piegarli alle esigenze di una disciplina militare alquanto rigorosa e prolungata, nè confortata da veruno di que' fatti, che tengono desto l'entusiasmo. Una gran parte vagheggiavano la guerra sotto l'aspetto press'a poco, in cui la vedeva il mercante di Orazio:

« .... *Quid enim? concurritur: horæ*
Momento cita mors venit, aut victoria læta. » (1).

Tanto più che la loro chiamata aveva avuto luogo mentre trovavasi tuttora in essere la lega contro il Turco, e quindi sotto l'attrattiva di *una santa, pia ed onorata impresa*, come la chiamava il Gran Cancelliere nell'allocuzione sopra riferita, e nella speranza, che le galere, giusta le espressioni che ivi stesso si leggono, sarebbero *un campo da dimostrarvi il valore e la virtù loro, e luogo convenientissimo a pro-*

(1) « Viensi alla zuffa: e, in poco d'ora, lieta
Vittoria, o morte subita v'incontri ».

cacciarsi in breve onori e premii, ed a partecipare fors'anche ad una seconda vittoria di Lèpanto. Non è perciò a stupire se quel cadere ad un tratto da un sì alto ideale nella meschina realtà che sopra vedemmo, se quel scorrazzare quasi a zonzo su e giù pel Mediterraneo in cerca di un nemico, che mai non si lasciava vedere, defatigasse i poveri cavalieri, e li riempisse di un tedio e di un malcotento, che fin dai primi mesi il Galleani già segnalava al Duca, e che in date circostanze potevano per avventura scoppiare in atti di poca edificazione per una milizia incipiente.

D'altra parte, il Galleani non era uomo da cercar di ovviare a questo pericolo con transazioni e condiscendenze. Austero ed anzi ruvido per natura non meno che per le abitudini di una vita marinaresca, nella quale aveva passato anni ed anni, rigido esattore per l'addietro di una ferrea disciplina verso gente mercenaria e di dura cervice, non aveva ancora saputo tutto ad un tratto accomodare le proprie esigenze e maniere alla condizione de' novelli suoi commilitoni, cui era stato preposto; massime che taluni, troppo orgogliosi del nome e delle ricchezze loro, affettavano una libertà ed una indipendenza, ch'ei teneva inconciliabili col buon andamento della milizia e col servizio del principe. Quindi contrasti, insubordinatezze, ed accuse reciproche, il cui rumore pervenne bentosto alle orecchie di Emanuel Filiberto, prima ancora della seguente lettera del Gran Cancelliere, conte Cicogna, che da Milano così gli scriveva l'11 agosto: « Da doi giorni in quà è nata una voce in Millano, che tra li cavalieri, che sono nelle galere, è nata grandissima discordia, et che particolarmente vi fu un cavaliero, il quale disse al capitano Marc'Antonio de' Medici, che non l'averebbe mai ubidito nè lui nè altro ufficiale di galera: per il che appresso a ogni persona resta openion grandissima, che V. A. ne debbia mostrare segno, per il quale passi in esempio alli altri, et parlando jeri mattina col sig. marchese

d'Aiamonte, mi disse se io ne haveva nuova », e finì anch'esso col conchiudere, che bisognava venire ad un castigo.

Ma il Duca aveva già prevenuto questi desideri, mandando, prima ancora che essa lettera gli pervenisse, a Carlo Muti, priore della Religione in Roma, che dovesse prontamente, in compagnia di un membro del consiglio di detta città, recarsi dove si trovassero le galere, per ivi pigliar precisa informazione delle differenze come sopra insorte tra gli ufficiali ed i cavalieri, e spedirgliene al più presto una particolareggiata relazione. Il Muti, assunto per compagno il proprio fratello Orazio, che era appunto di detto Consiglio, esaminati prima quei cavalieri, ch'erano in Roma, corse difilato sino a Lerici, donde, adempiuto con ogni zelo e diligenza il commessogli incarico, trasmetteva sollecitamente al Duca i seguìti esami. Di questi non ci sono rimasti che frammenti e memorie, che, come vedremo tra poco, c'informano più de' lagni e delle accuse mosse contro i proprii superiori dai cavalieri, che non delle mancanze, che pur vennero troppo bene verificate, di questi ultimi, secondochè non dubbiamente appare da un brano di lettera, con cui il prenominato Orazio Muti accompagnava l'invio al Duca delle assunte informazioni: « Havendo queste galere, (gli scriveva sotto il 20 agosto, riepilogandone, in certo modo, i risultamenti pratici) come V. A. vederà nell'informatione, bisogno di cavalieri graduati, che stiano nelle galere con superiorità sopra i cavalieri et impedischino con l'esempio et con l'opera ai cavalieri le contentioni, le disubidienze et lo smontar senza occasione in terra, il che toglie alle galere molte belle occasioni; et havendo io inteso che V. A. deputava a questo effetto il signor Michele Bonelli........ saria necessario in ogni galera un prior de'cavalieri, et il sig. Michele appena supplirà ad una delle galere, et per l'altra sarebbe bene deputarvi un altro priore, et quando V. A. non abbi altri, havrà sempre il sig. D. Carlo Muti

pronto a servirla ». Ed infatti, sì il Michele Bonelli (nipote di papa Pio V), sì il Carlo Muti, se ne stettero indi innanzi sulle galere in qualità di capi e condottieri de' cavalieri sulle medesime imbarcati, e sottratti così alla immediata dipendenza de' capitani preposti e ristretti a quanto concerneva il maneggio e governo delle galere.

Se non che i cavalieri non si erano, come accennai, circoscritti passivamente alla propria difesa, ma, nell'intento di sempre meglio questa avvalorare, avevano recriminato contro gli ufficiali e particolarmente contro il Vice Ammiraglio ed il Commissario di non pochi nè lievi mancamenti, e soprattutto di malversazione. Nelle loro deposizioni sclamavano forte contro il mal trattamento loro usato sulle galere, non ricevendo mai le intiere razioni loro stabilite da S. A., e queste ancora di cattiva qualità, e massime i vini, loro somministrati sempre scadenti e sovente anche guasti in quei medesimi paesi dove si potevano aver buoni a basso prezzo. « Nell'isola di Corsica, dicevano, abbondante di ogni cosa, ci facevano mangiar cipolle, erbe e sardelle, serbando i presciutti, i formaggi e salami, che v'erano in quantità sulle galere ». E chiedendo essi perchè non si desse loro carne fresca in quell'isola, che n'era sì abbondante, avesse il Maggiordomo risposto, avergli gli ufficiali ordinato di dir sempre, che non ne aveva ritrovato; il che fosse stato causa che più cavalieri, nonchè servidori, soldati e marinari ne fossero caduti malati; il che però assai poco calesse al Vice Ammiraglio, il quale avesse detto, che sebbene vedesse morire un soldato, non l'avria soccorso d'un quattrino.

Protestavano che di buon grado sarebbero stati a pane ed acqua quando avessero saputo, che ciò andasse a benefizio della Religione, invece di essere certi, com'erano, non avvantaggiarsene che soli pochi ufficiali, che la scialavano a spese loro e della Religione, divorando e tracannando sotto coperta quel che non s'ardivano alle mense. Aggiun-

gevano fatti anche più gravi: per guadagnar sulle razioni, aver fatto nelle mostre comparire più gente, che in effetto non fosse, contando i marinari per soldati e i soldati per marinari, e li servitori che venivano alla tavola dei cavalieri per soldati e per servitori della Religione, facendo d'uno, due. Inoltre, aver fatti altri indebiti lucri, comprando per conto proprio vini e mercatanzie, imbarcandole sulle galere senza pagar le gabelle, stante l'esenzione conceduta alla Religione, e senza costo di nolito, ecc. In particolare poi al Vice Ammiraglio addossavano un altro carico, che, sebbene di diversa natura, non era certo meno odioso: « Ha detto, deponevano taluni, che non bisogna, che i *cavalieri che non sono vassalli di S. Altezza abbino in sè speranza di comandar sulle galere, perchè S. Altezza non vuole che vi comandino altri che suoi vassalli*; il che ha levato la fantasia di navigare a molte persone d'onore, che avevano speranza di aver gradi e comandare ». Questa imputazione però perdeva molto della sua verosimiglianza a fronte del fatto stesso, che tutti avevano dinanzi agli occhi, certo essendo, che fra quelli, che allora comandavano sopra alle galere, non pochi ve n'erano, che non rivestivano punto la qualità di vassalli del Duca, come il Castiglioni, il De Medici, il Bonelli, i due Muti ed altri.

Nè più sussistenti, od almeno smisuratamente esagerate hannosi a dire le altre imputazioni, bastando, per convincersene, aver presente un altro fatto non meno conchiudente ed indubitato, ed è il vedere riconfermati, per la carovana dell'anno susseguente gli ufficiali accusati, ed in ispecie il Vice Ammiraglio, malgrado che questi avesse contro di sè personaggi altissimi ed il papa medesimo per le ragioni, che a suo luogo diremo; ed anzi, oltre all'essere stati riconfermati nel comando, s'inculcò persino con minacce ai cavalieri di comportarsi verso di essi meglio che non avessero fatto in passato, conforme il conte Cico-

gna significava al Duca il 25 di giugno del 1574, da Roma, dove i cavalieri erano stati presentati al Pontefice. « Il lunedì mattina poi (scriveva egli) andai in compagnia del sig. Carlo Muti, et sig. Vice Ammiraglio, con tutti li cavalieri, a San Gio. Laterano, ove stessimo tutti presenti alla messa dello Spirito Santo, la quale fu celebrata con solennità. Fatto quest'atto spirituale si ritirassimo in sacrestia, dove Monsignor Garimberto et io esortassimo ognuno a voler servire con quella prontezza et obedienza, che si conviene, et sono obbligati di fare, *et portarsi ad altra maniera da quel che s'era fatto l'anno passato, cioè in riverire et honorare il sig. Vice Ammiraglio et altri ufficiali; e quando ve ne fosse di quelli che non lo volessero fare che saria dato loro un castigo tale che serviria per esempio degli altri* ».

Questa intimazione, così inflitta ed accettata, mentre condanna, in modo indiretto bensì, ma non dubbio, la condotta de'cavalieri, libera ad un tempo quella degli ufficiali dalle imputazioni loro come sopra addossate; imputazioni, le quali ben danno a divedere da quali e quanti umori già fosse viziato quel corpo pur dianzi costituito, colpa non tanto degli uomini, quanto delle circostanze, che non offrendo a tanta gioventù un degno nemico da combattere, la condannava ad una vita forzatamente oziosa e corrompitrice. Del resto non era guari da sperarsi, che le cose essendo già tant'oltre procedute, e gli animi sì fattamente inviperiti, bastassero quelle rimostranze e minaccie a ricondurre tra gli offesi e gli offensori l'oblio e la concordia. E per verità gli stessi inconvenienti si rinnovarono più o meno gravemente negli anni seguenti, e non furono per avventura ultima cagione del decadimento sì precipitato della milizia e della marina dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

VII.

Frattanto andava avvicinandosi il mese di settembre, nel quale per l'ordinario avevano termine le carovane; ed i cavalieri cominciavano già a vagheggiare con una certa impaziente soddisfazione, il momento in cui potrebbero alfine por piede fermo in terra e rivedere le proprie case. E già, a nome loro, questo desiderio veniva da Annibale della Ravoira espresso fin dall' 8 agosto al Duca, cui scriveva: « Questi signori Cavalieri, quali si ritrovano qui sopra le sue galere, vedendosi vicini al fine della loro carovana, e assiutti de' dinari, me hanno richiesto, faci intender a V. A., che quando le galere saranno di ritorno a Villafranca, desiderarebbero, che la gli facesse gratia, non volendosi servir in altro di loro per l'invernata prossima, di darle licenza, per qualche mese, che tutti de donde si ritrovano più vicini alle loro case, possino incaminarseli senza andar a Nizza, e non mancaranno esser di ritorno al termine che V. A. ordinarà. »

Ma siffatta aspettazione doveva senz'altro andare in fumo per un fatto impreveduto, che bentosto sorvenne. Già venne sopra toccato, che D. Giovanni d'Austria aveva ordine dal re di Spagna di portarsi colla flotta, e sopravi un competente nerbo di truppe, contro la città di Tunisi per oppugnarla e riconquistarla contro il famoso corsaro volgarmente chiamato l'Occhiali. Per tale impresa D. Giovanni andava, appunto a que' giorni, raccogliendo truppe da varie parti d'Italia, e facendone la massa in Sicilia, dove stanziava la flotta. Instò in ispecie presso il papa perchè volesse accomodarlo delle sue galere pel trasporto di esse truppe; e

questi nel suo zelo a concorrere ed agevolare al possibile un prospero successo a quella impresa contro il comun nemico, non pago alle sue, mandò anche le galere della Religione Mauriziana alla Spezia, per imbarcarvi, in un co' designati corpi di truppe, diversi capi di essi, fra cui il principe di Parma e Don Cesare Gonzaga, colle rispettive loro case.

Questa destinazione delle galere della Religione rendeva più che mai necessaria ed urgente una decisione circa la controversa precedenza sopra motivata; giacchè dovendo andar in armata, come si diceva, e trovarsi quindi con quelle d'altre Religioni, e massime di San Stefano, delle quali il Gran Duca era pure stato richiesto da Don Giovanni, diveniva probabile tra esse ed imminente il temuto cozzo delle opposte loro pretensioni. Soccorreva, è vero, la scappatoia già come sopra messa in campo di far andare le nostre galere sotto lo stendardo pontificio, ed, all'ombra di esso, far loro concedere quella precedenza, che niuno contestava alle galere papali: ma questo non era che uno spediente, che sospendeva e non risolveva la questione, e perciò non andava punto a grado all'abbate di S. Solutore, il quale scriveva che tale precedenza *non servirebbe di nulla*: « Deve farsi bene attenzione (soggiungeva egli), perchè secondo che usciranno questa prima volta, è da creder che saranno nel medesimo modo trattate anche per l'avvenire, e bisogna profittare di questo primo impeto della necessità, in cui si trova il papa, delle galere per la promessa fatta a Don Giovanni » (lettera del 24 agosto 1573).

Un'altra difficoltà, che quella spedizione tirava in campo, era quella relativa al comando delle galere. Il pontefice, nella speranza che quella impresa dovesse dar luogo a qualche rilevante combattimento, aveva preposto alle sue il celebre Prospero Colonna: doveva anche il Vice Ammiraglio, Marc'Antonio Galleani, come faceva lo Zani, cedere, sopra le galere della Religione, il suo posto al generale pontificio,

abbandonandone il governo a mani di lui? Proposto il quesito a Torino, Emanuel Filiberto, sempre consentaneo al suo proposito di voler ad ogni costo andar a' versi del papa, aveva fatto rispondere, che si avesse senza più ad ubbidire a Prospero Colonna in terra ed in mare. Nè qui finivano i dubbii: Michele Bonelli, che già vedemmo capo e condottiero de' cavalieri, si faceva egli pure a richiedere, se, smontando i cavalieri in terra, avessero da andare sotto altra insegna, ovvero sotto la loro solamente. La soluzione datasi non saprei indicare, e, d'altra parte, importa assai poco il conoscerla, non essendo avvenuto il caso preveduto colla fatta interrogazione.

Il Galleani, pur acconciandosi alla decisione del Duca, nol faceva che a malincuore: d'altro lato, i cavalieri, che, giunti ormai al fine della campagna, si trovavano, tutto ad un tratto, obbligati a ricominciarne una nuova, non dissimulavano guari il loro malcontento, massime quando si presentò loro la prospettiva di dover fors'anche svernar fuori. E di tale malcontento il Bonelli già detto si rendeva interprete presso il Duca, scrivendogli alla libera, che il Prospero Colonna gli aveva detto « ch'egli più presto giudica che svernaremo fuora, che altrimenti; il che intendendo questi signori cavalieri, mi vennero a trovare, dicendomi, che a molti di loro non metteva conto per negotii importantissimi delle case loro, li quali, non credendosi star tanto tempo fuora, avevano lasciati imperfetti ». Onde non era difficile il prevedere che, per poco che le circostanze vi dessero adito ed incentivo, questi mali umori scoppierebbero e cagionerebbero per avventura qualche urto disgustoso; e lo stesso Galleani lo sentiva troppo bene, giacchè, appena rimesso il comando al Colonna, instava al Duca per aver la licenza di ritornarsene a casa. « La supplico humilmente (scrivevagli) voler contentarsi che io mi possi retirar a casa con la fregata per dar ordine alli affari miei et per veder mia moglie e figlioli. »

Dappoichè ad Emanuel Filiberto, invece di stringere maggiormente il papa per la consecuzione della vera precedenza, giusta il consiglio del suo ambasciatore, era invece piaciuto di appagarsi di un ripiego, che non gliene dava che l'apparenza; parve bene al Bonelli ed allo stesso ambasciatore di tirare almeno da quell'apparenza tutto il maggior partito possibile, procurando presso S. Santità di conservare per la meu peggio alla Capitana della Religione Mauriziana il grado e le prerogative di Capitana della flottiglia, con farvi inalberare lo stendardo di Santa Chiesa e levar sopra il generale Prospero Colonna, con il suo seguito. Sembra che anche questo poco avesse pur la sua importanza, ingrandito forse ad arte dai capi e fautori delle antiche Religioni per la gelosia concepita della nuova e delle sue pretensioni; perciocchè quest'onore medesimo le fu acremente conteso e a grande stento conceduto: « Si sono tutti li cavalieri rallegrati (scriveva a tale riguardo il Galleani da Civitavecchia il 21 settembre) et particolarmente, che V. A. si sii lassata intendere a S. Santitade e nel modo ch' Ella ha fatto *per conseguire in parte il suo intento*, perchè altrimenti si restava con poca riputatione quando le galere fussero andate senza un stendardo, atteso che già si era pubblicato, che ne era stato dato il luoco di precedenza alle altre Religioni. Da quello ch'io posso comprendere, ha convenuto molto che questa Religione sia capitata nelle mani di V. A., poichè in quella corte Romana non se li trova un solo che la favorisca; nè però è da maravigliarsi se li stranieri li sono contrarii, poichè quelli, di cui V. A. confida et che col suo mezzo hanno ogni aggiuto et favore, glilo sono: uno dei quali, per quanto m'ha referto il Commissario nostro (Castiglioni), venuto da Roma pochi giorni sono, facendo banchetto, l'Ambasciator di Francia, ragionando sopra questo particolare, disse pubblicamente: Conte, io sono affezionatissimo servitore di S. A., però in voler che la Religione di Santo Laz-

zaro preceda quella di S. Giovanni, non ha alcuna ragione: a ciò La può considerare quello che faranno li altri. Quando venne nuova che da S. Santità era stata data la precedenza a queste galere, venuta a notitia all'Ambasciatore di Spagna, per tre volte andò in un giorno da S. Santità per rimoverlo di tal opinione et publicamente si lasciò intendere dal Castellano (di S. Angelo) che se la S. Santità concedeva questo, Don Giovanni non lo permetterebbe nell'armata che si goldesse nè si tenesse tal luoco (1). Di che m'è parso debito mio darne aviso a V. A., poichè altri, a cui spettava, che sono sopra il luoco ... non l'hanno voluto fare, non havendo io in terra altro Dio che Lei ». Con queste ultime espressioni, nelle quali male altri vorrebbe vedervi alcunchè d'adulatorio, lo stizzoso Vice Ammiraglio intendeva di mordere que' ministri del Duca in Roma, i quali si facevano un altro Dio in terra nel papa, sacrificandogli, all'uopo, gl'interessi e la riputazione dello stesso Duca.

Del resto, anche l'Abbate di San Solutore, sebbene in termini più diplomatici, non però meno chiari, segnalava al principe le titubanze del S. Padre e le mene degli emoli che le fomentavano: « Alcuni (scriveva) vollero far intendere a S. Santità, che era cosa indegna per lei di lasciar metter il suo stendardo sopra galere d'altri, talchè escluse al Michele Bonello ed a me ogni speranza di volerlo fare: poi ad un tratto tornò a pensare, che era bene di farlo, havendole detto io che questo era mostrare, che S. Santità era padrona delle galere di questa Religione come delle sue proprie, e che era dignità sua, e che l'interesse del capitano di sue galere era causa di farlo dire altrimenti ». Questo risolversi

(1) Probabilmente il Cibrario quando affermò, come sopra si disse, che il Papa aveva accordata alla Religione Mauriziana la precedenza sopra tutte le altre, si appoggiava a queste parole del Galleani, non riflettendo che qui la precedenza non era presa in modo assoluto, ma in relazione allo stendardo della Chiesa, che portavano le galere di essa Religione; per cui il Galleani dice, che il Duca aveva solo conseguito in parte il suo intento.

del pontefice per solo riguardo della propria dignità senza troppo preoccuparsi di quella del Duca, non dovette guari incontrar il gradimento di questo, massimamente che, invece di ordinare a dirittura in modo espresso a Prospero Colonna di portare lo stendardo della Chiesa sulla Capitana della Religione, non aveva fatto che rimettersene a lui a tale riguardo, come il Colonna, per accrescere a sè importanza e merito, lo faceva alto suonare, facendone fede colle lettere del Cardinale di Como e del Castellano di S. Angelo, a nome del papa indirizzategli. Nè sarebbe per avventura uno sproposito il supporre, che la conosciuta miglior condizione, in cui si trovava la Capitana della Religione, abbia, non meno del desiderio di dar gusto al Duca, influito sulla preferenza datale sopra quella pontificia.

Quali che ne fossero le peripezie ed i moventi, il fatto fu che lo stendardo venne solennemente inalzato sulla nostra Capitana il 21 di settembre, seconchè il Galleani ne mandava il giorno stesso la notizia a Torino: « Questa mattina, con quella riverenza e solennità, che se li appartiene, alla presenza et coll'assistenza della persona del sig. Prospero Colonna parimente, si è posto all'antenna la fiamma et al calcese il gagliardetto con le arme della Santità Sua, et alle balestriere tutte le bandiere della Religione insieme li gagliardetti di poppa, et al trinchetto un gagliardetto grande et un altro alla penna per fiamma di quelli che hanno la croce, con il tendale et parasoli di damasco a suo luogo... Il signor Prospero l'ha laudata molto, e tanto più con il bon modo che si è tenuto tanto nell'arborare et abater per tre volte, con il saluto di voce et trombe et poi sparato tutta l'artiglieria. Il medesimo ha fatto la galera di Sua Santità... a tal che ha fatto bel vedere, et havendo ciò trovato il signor Prospero bono, mi ha ordinato di tener questo modo et fare il medesimo sempre che occorrerà l'occasione » (lettera 21 settembre 1573).

VIII.

Ciò fatto, le galere si avviarono di conserva verso Napoli, dove si unirono colla *Margarita* e coll'altra galera pontificia, che, cariche de' soldati destinati per l'impresa Tunisina, già ve le avevano precedute. Il Galleani, frustrato del suo intendimento di ottenere l'instato congedo, subiva a malincorpo la posizione subordinata, a cui vedevasi ridotto là dove poc'anzi aveva il primo grado, e, pur piegando alla meglio alla necessità, cedeva il meno possibile delle sue prerogative, ond'era difficile che un urto non sorgesse più o meno presto tra i due capi.

L'impresa di Tunisi aveva sollevata una grande aspettazione in Italia: il perchè molti de' suoi signorotti e gentiluomini, parte per segnalarsi in qualche fazione cospicua, cui non si dubitava punto avesse a dar luogo, e parte anche, e forse la maggiore, per far la corte al re di Spagna, brigarono di parteciparvi come semplici venturieri. Fra questi erano i due fratelli di Prospero Colonna, e diversi altri di non minor riputazione, infra menzionati, i quali già si trovavano in Napoli, aspettando l'arrivo di esse galere per imbarcarvisi alla volta di Palermo, dove speravano di unirsi con D. Giovanni d'Austria, o per proseguire, in ogni caso, fino a Porto-farina sulla costa d'Africa, s'egli già vi si fosse avviato, com'era diffatti avvenuto. Se non che sgraziatamente, o fosse la bontà del legno, o fosse più verosimilmente la compagnia dei Colonna che li allettasse, la maggiore e miglior parte di essi volle prendere imbarco sulla Capitana della Religione Mauriziana: donde un doppio non lieve inconveniente, poichè recando naturalmente cia-

scuno di essi gran bagagliume e seguito numeroso, per un lato, sopraccaricavano la galera più di quanto fosse dicevole alle esigenze di una buona navigazione, e, per l'altro obbligavano molti de' cavalieri ed uffiziali della Religione a dover sloggiarne per prendere stanza nelle galere pontificie assai meno in ordine. Arroge che molti di quei signori, ed in ispecie i due fratelli di Prospero Colonna, per un vezzo contratto per l'abitudine del comando, si lasciavano andar volontieri a dar ordini sulle galere, la cui irregolarità veniva anche dal Bonelli fatta avvertire al Duca colla seguente preghiera: « Di grazia, non permetta, che tanti ci abbiano a comandare » (lettera 21 ottobre).

Ma sentiamo dallo stesso Galleani la relazione particolareggiata di questo imbarco, che doveva essergli sorgente di umiliazioni e di disgusti amarissimi: « Havendo da partirsi domani se sarà buon tempo (scriveva egli da Napoli al Duca il 17 ottobre 1573) per andar a ritrovar D. Giovanni a Porto-farina, ove ha disbarcato l'infanteria et fa fortificar quel porto, per quanto hanno avuto avviso questi signori hoggi, mi parrebbe haver mancato del debito mio, se non li havessi fatto la presente et avvisatala de l'esser nostro. Et la presente sarà in dirli come sopra queste quattro galere si sono imbarcati il principe di Palma (1), il duca di Somma, il duca d'Acri, il principe di Sermona, D. Cesare Gonzaga, il signor Marc'Antonio Colonna, il signor Pompeo Colonna ... con tanti altri signori marchesi e conti, insieme loro famiglie et robe, che mi stupisco dirle a V. A.; basta che sopra questa Capitana viene imbarcato il principe di Palma con 52 de' suoi principali, il signor Marc'Antonio il signor Pompeo et Prospero Colonna con 30, et signor Michele (Bonelli) con 12 cavalieri, che, con li servitori, sono

(1) Vuol dire il Principe di *Parma*, come subito il Principe di *Sermona* va inteso pel principe di *Sulmona*.

24, et 70 huomini di cavo; a tal che sopra detta galera saranno da 170 huomini; et l'ho accomodata di tal maniera et messe le cose tanto a suo luoco, che, non ostante che sii piccola galera, et mi trovi pieno tutto il pagiolo (?) di pane et la stiva di vino, comodamente saranno serviti detti signori et farà onore a V. A., non havendole straccaricato, nè voluto prendere robe se non più che necessarie alle loro persone, vista la stagione, in che siamo, nè dubito punto di far tutto quello sforzo con le nostre due, che bastassero a far altre galere, che siano sul mare. — Sopra la Margarita vi sono 51 cavalieri con l'Alfiere Sorrentino e 25 servitori, 6 soldati, che ha accordato il signor Michele, 8, che ha menato il Sorrentino et 70 huomini di cavo, che in tutto sono sopra detta galera huomini 155, che, per esser detta galera più grossa, penso mandarli di questa nostra Capitana 20 huomini di balestriera, per restar l'una e l'altra più accomodata, che così sopra la Capitana resteranno 150 huomini et sopra la Margarita saranno 170. — Come ho detto a V. A. havemo li pagioli pieni di pane, et le stive piene di vino, et d'avantagio cinque botte in la camera di mezzo in la Margarita et doe in quella della Capitana, oltra 25 carratelli, che fo conto dette vittuaglie dureranno, il pane per la fine di novembre, et il vino sino alli 20 di detto mese; che così gionto in Cicilia, penso di far riempire ogni cosa. — L'è ben vero, Serenissimo Signore, che se li pagioli et le stive saranno piene, la borsa sarà voida, che mi vergogno di dirlo a V. A., che si sia fatta una tanta spesa come si è fatta, et con sì poco frutto et reputatione di questa sua Religione, poichè non potremo scendere in terra di queste due galere, che da 120 huomini in circa; l'è ben vero che il signor Prospero sbarcherà de l'altre due di Sua Santitade altri 100 huomini, maggior parte di loro ufficiali, che così tra tutte quattro veniremo a far bella compagnia, quel che si sarebbe fatta di queste

due di V. A. senza l'imbarcho delli signori prenarrati; però havendo concesse le galere a Sua Beatitudine, non si è potuto di manco, anzi si è fatto assai di haver evitato che non le habbiano fatte innavigabile, nè è mancato per la poca sollecitudine loro, ma ben *per l'ostinatione mia et durezza di non havergliela voluto consentire, parendomi così convenire al servitio et utile di V. A.*... »

A vedere quella specie di pacatezza, con cui la riferita relazione trovasi scritta, nessuno mai s'immaginerebbe, che dessa sia stata da vicino preceduta da una scena delle più violente, nella quale lo scrittore era stato fatto segno alle più atroci ingiurie e villanie, che potessero dirizzarsi contro un gentiluomo ed un militare; e ciò in grazia appunto di quella *ostinazione e durezza* di non aver voluto consentire a sopraccaricare la Capitana oltre il dovere, ivi di volo accennate, e pel fatto di uno de' personaggi ivi nominati. Questi fu il celebre Marc'Antonio Colonna, e la scena ci viene abbastanza rappresentata dal seguente brano di lettera del Commissario Castiglioni, che così, tre giorni dopo, ne ragguagliava Emanuel Filiberto: « ... solo le dirò, che il signor Marc'Antonio Colonna non doveva mai su la poppa d'una galera Capitana de la Religione di V. A., fuori di proposito ingiuriare il Vice Ammiraglio nostro in presentia del signor Michele (Bonelli) et di tutti li ufficiali et altri infiniti signori e cavalieri; per la qual causa tutti rimaniamo quasi fuori di noi, atteso il poco rispetto, che ha portato ad uno ufficiale di un tanto principe, nostro signore, essendo per cosa che non toccava a lui; et in parte rimango contento havendo esso Vice Ammiraglio, nel tempo che detto Colonna sì furiosamente lo trattava, comportatolo con gran pacientia et sommissione, che fece stupire alli circostanti. Et se fusse necessario che il detto facesse querela col signor Prospero per haver caricato fuor di modo quella galera sottile, lo mostra con ha-

ver fatto sbarcare trenta huomini e più et molte altre robbe e imbaraci, che la facevano inavigabile. Però V. A. sia certo che tutto quello è seguito, è stato per legittima causa, e non conveniva far altrimenti, perchè certo, per ogni poca di fortnna, che ne fosse sopragiunta, detta galera si perdeva; e perchè non segua qualche errore, e che li cavalieri et officiali siano rispettati più da questa gente Colonnese, di quello è seguito sin qui, parendo a V. A., ne potrà far scrivere a S. Santità... (lettera da Pozzuolo (dov'era la *Margarita*) del 21 ottobre anzidetto).

Il Vice Ammiraglio fu sollecito intanto di spedire a Roma tanto esso Castiglioni quant'anche il capitano Marc'Antonio de' Medici, perchè di tutto il successo dovessero minutamente informare l'Abbate di S. Solutore ed il Medici in ispecie, anche il Duca, spingendo il suo viaggio sino a Nizza e a Torino, portatore di diverse lettere giustificative non solo pel Duca, ma anche pel conte di Provana; nelle quali il Galleani, entrando ne' particolari dell'affare, dava libero sfogo a quel risentimento, che aveva saputo contenere col principe. Anco di questo invio si faceva al Galleani un capo d'accusa da Prospero Colonna, il quale, non meno che il fratello Marc'Antonio, avrebbero voluto esser soli a parlare, e preoccupare l'animo del Duca: « Di poi le parole occorse con il Capitano Marc'Antonio, suo Vice ammiraglio (scriveva il primo il 25 ottobre), non ha mancato di tentarme di patientia molte volte, con spedire scrivano, capitano Marco Antonio Medici et il Commissario, senza pur dirmi una parola, et a buttinar i cavalieri più che poteva, i quali conoscendo la sua impertinentia et il mio procedere, non hanno usato se non modestia... dalli quali, et di ambe le galere lascio che V. A. si accerti del proceder suo et anco quanto io mi sia mostro servitore di V. Altezza ». Sapendo i dissapori poco dianzi passati tra il Vice Ammiraglio ed i cavalieri, poteva a fidanza far intervenire

nella questione i cavalieri, certo quasi, com'era, di averli a sè favorevoli. Ma la testimonianza, che subito dopo invoca, del Bonelli a sostegno di un'altra ben più grave imputazione, non può non eccitare la mia maraviglia: « Et oltre a ciò (prosegue egli) havendoli io fatto dire (al Galleani) dal signor Michele, che, se voleva obedire et far il servitio, che lo facesse come si doveva, alla fine non poteva soffrir più; che se egli se ne voleva andare, che me lo dicesse a tempo, acciò che tanti principi che venivano et che il papa lo comandava, non restassero ingannati, et io una bestia; mi fece rispondere per il signor Michele, ch'egli aveva mandato a domandar licenza a Roma, che se l'haveva, se ne voleva andare, et se non veniva, che in niun modo non vuol venire, et che vuol restare in terra, et anco se prima la (della) risposta, venisse buon tempo, che meno vuol partire, et visto che solo egli ha in consegna le galere, et nessuno altro, le piglierebbe per minor male, desiderando solo far servitio a V. A. Me son levato, havendo durato quanto ho potuto, con la persona et stendardo de sopra la Capitana del A. V.; et lasciato che egli faccia quello che le parrà. A me resterà eterno l'animo di servirla ». Per tal modo la rottura fu completa, e la Capitana della Religione spogliata dell'onore dello stendardo pontificio poc'anzi a grande stento concessole.

Ripeto, che le dichiarazioni, per verità poco scusabili, dal Colonna attribuite come sopra al Galleani, mi fanno stupire, come al tutto contrarie a quelle contenute nelle costui lettere al Duca di que' giorni appunto, nelle quali la gita delle due galere in Barberia viene sempre presupposta come un fatto fuori di ogni contestazione e per lui e per tutti i suoi, e mi riduco quindi a credere, che si abbia a distinguere tra il tempo anteriore alla presa di Tunisi, in quel mezzo avvenuta, e quello posteriore, constando effettivamente, come dirassi, che, dopo essa presa, il Galleani s'impuntò a non voler più seguitare un viaggio, che teneva inutile.

Del resto poi, è anche facile il concepire come un uomo così malmenato al cospetto di tutti i suoi subalterni, e massime un uomo della tempera del Vice Ammiraglio, provasse una ripugnanza invincibile all'accettare ancora la compagnia, ed a subire il cipiglio e l'impero de' suoi oltraggiatori; tanto più quando si legge la seguente lettera del 21 ottobre stesso da Marc'Antonio Colonna scritta ad Emanuele Filiberto con tale un linguaggio, che ben può farne arguire l'escandescenza di quello tenuto col Galleani nel calore della cosa e senza il rispetto impostogli dal principe cui scriveva: « L'Abate di San Solutore (diceva) sa in Roma quanto ho procurato il servicio di V. A... ma certo saria stato per farmi favor più necessario ordinar al Vice Ammiraglio et al capitano della Margarita che non mi havessero strapazzato... poichè la Margarita non volse portarmi da Gaeta a Napoli, et il Vice Ammiraglio poi de haver detto a Prospero Colonna, che non haveva ordine di obedir nissuno et risoluto di non voler andar avanti ». E, dato ad intendere sul solo fondamento di un vago *per quanto s'intese*, che il Galleani, per danaro, avesse chiusi gli occhi sul bagaglio intiero del principe di Parma, il quale fosse con tal mezzo riuscito ad ammansar l'umore del Vice Ammiraglio, soggiunse, aver detto a lui medesimo (e probabilmente sulla poppa, alla presenza di tutto l'equipaggio, come sopra disse il Castiglioni), che se egli Colonna *fosse stato suo generale, li haveria messa una catena ai piedi*. In ultimo poi, data una frecciata generale, coll'esprimere il proprio dispiacere, che *le sue galere e Religione, in quel principio, non dessero quella satisfazione, che alla prodezza di S. A. si conveniva*, ritornando ancora una volta sul povero Galleani, usciva a mo' di conclusione, in questa sentenza: « Questo Vice Ammiraglio puol essere il Dio del mare, ma poca pratica tiene di trattare, che certo, se non era il rispetto di V. A., Prospero era obbligato a darli esemplar castigo ».

IX.

Non è a dire se a Roma di questo incidente siasi fatto grande scalpore, e certo il Galleani non vi faceva la miglior figura. L'Abbate di San Solutore s'industriava a tutto potere per giustificarlo od almeno per iscusarlo presso il Duca e la corte pontificia, e per richiamare gli stessi fratelli Colonna a più giusti e miti sentimenti: « A questi signori Colonnesi (scriveva al Duca il 23 ottobre) ho risposto che siano contenti di compatire a qualche imperfezione del Galeano et di volerli dar credito in quello che importa al navigare et al governo delle galere di V. A. per esser lui persona molto pratica et che ha servito V. Altezza fedelmente tanti anni; e che loro signori siano contenti di volerlo acquistare con buone parole, acciò che si possi navigare et far viaggio per servitio del papa, et che al ritorno poi delle galere, V. A. ne farà segno di risentimento contro di lui, et li darà il castigo, che haverà meritato, se pure loro signori non saranno quelli che habbino da pregar V. Altezza per lui. Et al Galeano ho scritto che vogli usare quei debiti rispetti, che loro signori Colonnesi hanno meritato per esser molto amorevoli di V. A. ».

Sebbene l'accorto ambasciatore, trattando coi Colonna, rovesciasse essenzialmente la colpa del guaio sopra il Galeani, co' terzi però non mancava di difendere il costui operato, in quanto almeno si atteneva alla prima origine della contesa: « Et perche (soggiungeva ancora in lettera del giorno seguente) Monsignore il Card. di Como fondava tutta la querela sopra di non haver voluto il Galeano ubidire nel navigare con le dette sue galere così cariche alli coman-

damenti del sig. Prospero Colonna, Generale di S. Santità, et che mancando l'ubidienza ne li soldati, manca l'anima et il fondamento della milizia; sono stato io forzato di dirli, che molto più era necessario, che loro signori Colonnesi credessero al giuditio del Galeano, che al proprio loro, per la cura che lui ha delle galere di V. Altezza et per la longa esperienza, che lui ha nel navigare. Et son stato forzato di farli un esempio di cosa bassa con dirli, che quando essi signori havessero accomodato li muli di soma ad uno, che volesse caricali più del dovere, che il mulatiere è obbligato a farli ogni resistenza, et al detto mulatiere si deve dar più credito et, si può dire, più ubidienza, perchè lui conosce quanto li muli puono portare, et non li vuol lasciar assassinare da chi non vuol havere discretione nè alli muli nè alla persona, che gli ha accomodati. Di maniera che, ridendo, tutti son rimasti capaci, che il Gaelano ha ragione ». Con ciò però il nostro Abbate non disconosceva nè dissimulava, che il Galleani ci avesse pure avuti i suoi torti, ma questi riferiva alla eccessiva suscettività del suo carattere ed al zelo forse un po' troppo spinto dell'interesse del Duca, ma non mai ai bassi e colpevoli motivi supposti dai Colonna: « Dico bene (soggiungeva egli subito) che con qualche più desterità e più pacienza poteva il Galeano far capaci li signori Colonnesi della impossibilità et del pericolo, nel quale s'esponevano le galere et le persone, et non doveva provocare il signor Marc'Antonio a doverli dire le parole, che li disse sotto la confidenza, che lui ha, di poter disporre delle cose di V. Altezza. Nondimeno, poichè la cosa è successa, et che finalmente si sono sgravate le galere, et chè il capitano Galeano si è contentato di navigare su la Capitana, spero che loro signori Colonnesi saranno rimasti quieti et contenti, nè vorranno più che V. A. ne facci quei risentimenti, che mostravano desiderare. Nondimeno, quando pure a V. Altezza paia di volerli dar soddisfatione

per esserli quei amorevoli signori, che li sono, credo, che, quando lei vogli darli castigo alcuno, che loro istessi signori pregarano V. Altezza, che per amor loro vogli perdonarli ».

Se non che, la speranza, qui espressa dal nostro ambasciatore, di un prossimo rappacificamento, doveva bentosto andare in dileguo per la sopravvegnenza di un fatto, che fece improvvisamente rivocare al Galleani il consenso da esso prestato a continuare la navigazione colle galere della Religione, consenso sul quale l'Abbate fondava la detta sua speranza. Questo fatto fu la presa di Tunisi in quel frattempo appunto felicemente riuscita a D. Giovanni d'Austria mediante le sole forze, di cui disponeva. Giunta improvvisamente tale notizia a Napoli, ov'erano le galere, riputando senz'altro compiuta l'impresa, per cui queste eransi richieste, sostenne essere inutile il proseguire il viaggio; tanto più che gli ordini preventivamente giuntigli da Torino sembra che fossero concepiti in questo senso, com'egli stesso accennava al Duca colle seguenti espressioni prima dell'avvenimento, e presupponendo la sua congiunzione con Don Giovanni: « Seguendo così (la espugnazione anzidetta) procurerò di licentiarme et venirmene quanto prima allo isverno, *conforme alli ordini mandatimi* ». Ma i Colonna l'intendevano tutt'altramente, parendo che il loro onore ne rimarrebbe leso se, dopo tutto quell'apparato, dovessero, a mezzo cammino, ritornarsene alle proprie case senza nemmeno aver veduto il nemico. « Li signori Colonnesi (giusta la spiegazione datane dal Commissario d'accordo col Vice Ammiraglio) si risolvono andar a trovar l'armata Cattolica, per voler ad ogni modo farsi vedere, forse per i suoi particolari dissegni, con la comodità delle galere, che li conducono con poca o senza spesa, dando a intendere che si à da fare di molte altre imprese, come se fusse di mezza estate; lassando di haver risguardo alla spesa e danno, che potria succeder alli signori, di cui sono li vassalli ».

Quindi il rifiuto del Galleani di andar innanzi, accennato nella sopra riferita lettera di Prospero Colonna con non poche esagerazioni; quindi nuove e più risentite contese e recriminazioni; quindi corrieri su corrieri dall'una parte e dall'altra per sostenere la propria causa nella corte pontificia e spuntare l'impegno assunto. Il Vice Ammiraglio aveva nel Castiglioni un valido patrocinatore, tanto più sicuro, quanto che difendeva in parte anche la causa propria, e ben lo si vide all'opera: « Subito me aviai (scriveva al Duca il 30 ottobre) da Mons. Ambasciatore, dal qual intesi, che il signor Marc'Antonio haveva mandato un coreo espresso, e scritto al sig. Castellano e Cardinale di Como qualmente il Vice Ammiraglio ressolutamente haveva detto di non voler andar più inanti ancor che li fusse comandato da S. Beatitudine, e che questo ce lo haveva riferto il sig. Michele Bonello; di modo che, venuto a orecchie di S. Santita, dice che fece assai lamenti, allegando, che se questo era la verità, non poteva credere, che di tal ressolutione non ne fusse consapevole V. A. et volle veder detta lettera, et come parimenti l'avisasse che detto Vice Ammiraglio mandava un suo da S. Beatitudine. Con le buone e pronte risposte, che Mons. l'Ambasciatore fece a questo, S. Santità s'acquietò un poco e disse: « Aspetaremo questo suo, che manda, et se intenderà la volontà sua ». E così hieri mattina ebbi audiencia da S. Beatitudine; al quale dopo d'averli baciato i S.mi piedi, fingendo sempre de non saper che il sig. Marc'Antonio havesse scritto, li dissi, che, poi era piaciuto al Signor Idio trattenerci fra Civitavecchia e Napoli 56 giorni, senza mai aver potuto passar dal sig. Don Giovanni, sì come ci era stato comandato da S. Beatitudine e da V. A., e regnando tuttavia tempi contrari, con la nova, ch'era venuta, de la presa di Tunis, e che si giudicava, seguiria di Biserta (come è poi successo), e che per esser il tempo assai inanti, il sig. Don Giovanni diceva, che per quest'anno

non faria altro che fortificar Portoferina... che il Vice Ammiraglio si era ressoluto mandarmi da S. Santità per intendere la sua santa mente, come per farle sapere, che tutti si trovavano pronti a essequire quanto li fusse piaciuto di farci comandare, ancora volesse che si andasse a Costantinopoli (!), essendo certi che maggior gratia di questa non si poteva fare a V. A. Al che con molta piacevolezza rispose: che haveva fatto bene a venire, e che a ora per hora aspettava il coriere mandato da Don Giovanni, et secondo che da lui saria avisato, che potrà risolversi; però che aspettassi; che così li dissi di fare, con dirle di più che, in caso non si avesse da andar inanti, potressimo servirla a condurli le fanterie, che fa fare per Avignone. Al che prestò molto l'orecchia e li piacque. Il medesimo si è detto al sig. Castellano et all'Ill^{mo} di Como, e tutti, per la gratia del Signore, ò lassati soddisfatti, et levatoli dal capo la mala impressione, che havevano preso dal scrivere del sig. Colonna; et certo ch'è stato cosa accertata questa mia venuta, et spero di haver troncato diverse immaginationi, che si erano poste nel capo questi signori, et chiarito alcuni, che pensavano per questa via metterci in disgracia di S. Beatitudine. Hora, sia come si voglia, se S. Santità ci mandarà che si vada avanti, andaremo, e non dando tempo che V. A. ci possa far provedere di un credito di 2500 in 3/m scudi, procurerò quà con ogni diligencia, insieme con Mons. l'Ambasciatore, di trovar alcun mercante, che ce lo dia, con promessa de darne aviso a V. A. perchè lo rilevi, et con esso aviarmi con diligenza alle galere ».

Il Castiglioni opponeva esagerazioni ad esagerazioni, e, pur di rimaner al di sopra nella contesa e sgarar i Colonna, profondeva larghe offerte al Papa, senza punto darsi pensiero, se il Vice Ammiraglio sarebbe poi disposto a ratificarle all'evenienza del caso, come par che non fosse, a giudicarne dai fatti indi a poco seguiti. Intanto con questo suo

procedere, eliminava momentaneamente, è vero, una difficoltà, ma per farne sorgere, a breve andare, delle altre ben più serie ancora, secondochè dirassi.

Restava che Emanuele Filiberto esprimesse il suo giudizio sulla condotta del Galleani in tutti questi incontri. Non poteva guari per verità dubitarsi, che il medesimo non avesse ad essere favorevole ai Colonna, non già che tenesse il loro contegno al tutto inappuntabile, nè tanto meno che accettasse come oro colato tutte le accuse da questi tratte in campo a carico del Vice Ammiraglio, contro le quali protestava una intiera vita di servitù operosa e fedele; ma la ragione di Stato, questa tiranna inesorabile, che vuole sempre sacrificato il debole al potente, non consentiva per verun conto, che i Colonna, famiglia sì illustre e di tanto seguito e fuori e dentro d'Italia e specialmente nella Corte di Roma, dove il Duca aveva non pochi nè lievi interessi da far valere, potessero avere il torto in una querela con un semplice gentiluomo. Era quindi necessità, per mantenerli in quell'amorevolezza verso di sè e delle cose sue, della quale facevano professione, che loro desse una qualche soddisfazione, soffocando nell'intimo suo il disdegno, che per fermo non potè a meno che sentire nel veder trattare come un galeotto uno de' primari suoi ufficiali. La lettera, che per quest'effetto il Duca scrisse all'Abbate di San Solutore perchè facesse sentire a Marc'Antonio Colonna la sua disposizione a riparare l'offesa fatta sì a lui, sì al fratello, non mi venne veduta; la sua sostanza però si arguisce facilmente dalla risposta dell'Abbate in data del 15 novembre 1573: « Havendo visto (ivi si legge) quanto V. A. mi scrive intorno al dispiacere che ha sentito dell'arroganza del capitano della *Margarita* usata verso del sig. Marc'Antonio Colonna, et della poca ubidienza del Galeano verso del sig. Prospero, generale delle galere del papa, dimostrata in Napoli, ho giudicato bene di dover mandare l'istessa lettera di V. A. al sig. Marc'Antonio,

che si trova in Gaeta, acciò che possa vedere il giusto risentimento suo. Voglio credere, che il detto sig. Marc'Antonio rimarrà sodisfatissimo dell'amorevolezza, che V. A. si degna dimostrare a lui et a tutti loro signori Colonnesi, havendoli scritto, che, quando V. A. sapesse la maniera del castigo, che essi signori li darebbono loro per simil insolenza, che il medesimo li darebbe ancora lei, riputando l'offesa tale come se fosse fatta alla persona propria sua. Et io spero, che l'istesso sig. Marc'Antonio, come modestissimo signore, non vorrà che si facci cosa alcuna per conto suo contro delli detti duoi capitani » (1).

L'Abbate conosceva ottimamente l'uomo con cui aveva a fare, impetuoso sino a lasciarsi trasportare oltre i limiti della ragione e della convenienza a fronte di un'inattesa resistenza, in fondo in fondo generoso, e, in certo modo impotente e disarmato dinanzi ad un avversario prostrato e supplichevole: quindi lo spediente di porre addirittura la sorte dei due ufficiali in balìa di lui. Questo spediente, che tornava ad onore di chi lo aveva, col suo carattere, inspirato, non meno di colui, che aveva saputo giovarsene, sortì appieno lo sperato effetto, giusta la notizia, che, pochi giorni dopo, lo stesso Abbate ne trasmetteva al Duca con espressioni di non dubbia soddisfazione: « Il sig. Marc'Antonio mi risponde (scriveva) molto gratiosamente sì come V. A. si degnerà vedere per la stessa lettera sua, che mando qui inclusa, mostrando d'aver molt'obbligo a V. A. del conto, che s'è degnato tenere di simil fatto, e non mostra di voler altra sodisfatione di quella, che V. A. ha dimostrato lei con haver preso dispiacere di simil cosa » (2).

(1) Archivi del Regno in Torino, Sezione I^a, *Lettere Ministri Roma*.
(2) Archivi del Regno in Torino, Sezione I^a, loc. cit.

X.

Si riuscì per tal modo a scongiurare una fiera tempesta, che addensatasi ad un tratto sul capo del Vice Ammiraglio, era stata a un pelo di metterlo irreparabilmente in fondo. Se non che era fatale, a così dire, che lo scampo da un pericolo, dovesse esser principio di un pericolo ancora maggiore, tutta colpa però, questa volta, della soverchia ostinazione di lui.

Il Cibrario scrisse: « Piacque a Marc'Antonio Colonna di sostenerle (le galere) sì lungo tempo nei porti di Gaeta e di Napoli, che Don Giovanni fornì felicemente l'impresa senza gli aiuti di Savoia e del Papa, con non lieve rammarico di quei valorosi, che nulla avevano maggiormente a cuore, che segnalarsi contro i nemici del nome cristiano » (1). Le cose avanti esposte fanno abbastanza vedere, che la colpa dall'illustre storico tutta addossata al Colonna, fu invece potissimamente dei venti contrari e delle dissensioni intestine insorte tra i capi della flottiglia papale-Savoina. Del resto poi, non intendo già di eliminare dalle cause di quella inazione anche la poca buona volontà del Colonna, benchè a dir vero, anche buona, a fronte delle dette circostanze, sarebbe ugualmente forse rimasta impotente; ma tengo, che per esser giusti, vi si dovrebbe anche aggiungere la poco buona volontà di Don Giovanni; il quale (secondo le voci corse in Roma e trasmesse al Duca) per una certa gelosa emulazione, originata da precedenti gare e pretensioni reciproche, non amando di dividere la gloria dell'impresa con

(1) Cit., *Breve Storia*, ecc., pag. 15.

Marc'Antonio, non avea mai voluto fargliene pur una parola d'invito, come questi, nella sua qualità di semplice venturiere, avrebbe desiderato, nè forse senza ragione.

D'altra parte, quale e quanto fosse l'ardore de' cavalieri della Religione Mauriziana, compresi gli uffiziali di ogni grado, di partecipare a quella impresa, già si è potuto vedere dalle sopra riferite testimonianze, dalle quali risulta, che come universale fu il lamento loro di dover prolungare la omai finita carovana per raggiungere Don Giovanni a Tunisi, così niuna notizia gli rallegrò maggiormente di quella loro pervenuta, prima della presa di quella città, e poscia del disegno di esso Don Giovanni di non più oltre proseguire, per allora, quell'impresa, restando, per tale notizia definitivamente liberati dall'apprensione di dovere svernar fuori, dalla quale erano stati a tutta prima invasi.

Già si è veduto, che il commissario Castiglioni, per guadagnarsi l'animo del pontefice, aveva, pel caso che non fosse stato bisogno di raggiungere D. Giovanni in Barberia, offertogli le due galere della Religione per aiutar a trasportare 600 fanti circa, che esso pontefice andava facendo per Avignone. Tale offerta, premurosamente subito accolta, non fu più lasciata cadere; chè non appena giunse la notizia certa della risoluzione di Don Giovanni di venirsene a svernare in Sicilia, e del conseguente ritorno delle sue galere a Civitavecchia, lasciò ivi ben raccomandato, che dovessero sostarvi quelle della Religione tanto che vi si fosse fatta la massa de' soldati da trasportarsi all'accennata destinazione. Ma il Commissario aveva agito e parlato di suo capo, più intento ad attirarsi qualche sorriso dal papa, che di esattamente interpretare la volontà del suo mandante; ond'è che un nuovo urto diventava inevitabile, nè, invero, si fece molto aspettare.

Già fin da quando le galere erano ancora a Napoli, il Galleani interrogato intorno al detto carico della fanteria, in

via puramente ipotetica, aveva risposto, che non potrebbe mai portar più che cento fanti per galera, pensandosi forse, che, col difficoltare l'esecuzione della cosa, il papa se ne sarebbe disgustato e ritrattosene, senza ch'egli avesse bisogno di disdire apertamente il Castiglioni. Ma allorchè, pervenute le galere a Civitavecchia il 1° di novembre, vide che perseverava tuttavia nel medesimo proposito, atteso che i fanti non si trovavano ancora allestiti per l'imbarco, ricusò addirittura di più oltre aspettarli. Onde il sig. Prospero Colonna, ben contento dell'opportunità, che se gli offriva, di far sempre più spiccare la poca buona disposizione del Vice Ammiraglio, scriveva al papa che « havendolo lui pregato pur assai di voler aspettar risposta d'un messo, che haveva ad esso papa mandato, gli haveva risposto, che, se il tempo veniva buono, voleva partire in ogni modo, senza aspettar altro, allegando haver da S. A. commissione, per le sue instruttioni, che subito ritornate che fossero le galere a Civitavecchia, dovesse subito partire senz'aspettar altro ». Evidentemente qui il Galleani usava di un sotterfugio: può benissimo darsi, che il Duca gli avesse, nelle sue istruzioni, fatta la raccomandazione da esso allegata, ma le istruzioni parlavano in generale, e tirarle al caso speciale impreveduto, del quale si trattava, era un cavillare sulla lettera di esse, facendo prevaler questa all'intimo spirito, che le animava in ogni loro parte, vale a dire alla indubitata intenzione del Duca di voler ad ogni modo contentare il papa; e il Galleani ne aveva avuto anche di recente delle prove luminose.

La risposta perentoria avutasene non lasciando speranza di convertirlo a miglior consiglio (giacchè e il Colonna e il Bonelli, venuti a posta a Roma, affermavano, che nulla mai sarebbe del trattenere il Galleani *per qualsivoglia preghi*), ed avendo per altra parte, il papa dichiarato, che non poteva passarsi delle due galere della Religione pel trasporto

de' 600 fanti, che pel giorno dieci del mese si troverebbero in punto; si pensò in ultimo di sentire l'Abbate di S. Salvatore, il quale, tra le altre spinose brighe diplomatiche, aveva anche questa, e non ultima, di dover raddrizzare i torti del Vice Ammiraglio: « Il Papa (scriveva egli al Duca il 6 di novembre) mi mandò chiamare, et m'ha detto, che, quando il Galeano non si vogli fermare per preghi, che li farà fare un comandamento, che non debbino partire le due galere della Religione di S. Lazzaro da quel porto di Civitavecchia, sotto pena della sua disgratia, senza espressa licenza di S. Santità, o vero senza nuovo ordine di V. Alt.ª Et m'ha S. Santità dimandato se questo sarebbe dispiacere di V. A., poichè il capitano Galeano non si poteva disporre a volerlo fare di buona volontà. Io ho risposto a S. Santità che lei poteva sapere il buon animo di V. Alt.ª, la quale si contentava, che queste galere andassero in Barbaria per suo servitio, et che maggiormente non gli haverebbe negata questa commodità di portar questi fanti sino a Marsiglia, quando la ne fusse stata ricercata per nome di S. Santità. Imperò che io mi rimettevo al giuditio suo intorno al fare il detto comandamento al Galeno, et che io non credevo che fusse necessario di dover far simile comandamento; ma quando pure S. Santità giudicasse che fusse di bisogno, ch'io credevo che V. A. non l'interpreterebbe in mala parte, ma haverebbe dispiacere, che il Galeano gli havesse data causa di dover procedere per simil via di comandamenti.

« Io subito ho scritto al Galeano a Civitavecchia questa resolutione del papa, et l'ho esortato di voler far gratiosamente quello, che sarà poi forzato di dover far contra sua voglia et forse ancora con dispiacere di V. A. insieme col dispiacere del papa... Nè so quello che lui si risolverà di fare, ma dubito, che volendosi partire, a lui sarà fatto il sudetto comandamento, chè così ha ordinato il papa... Et perchè il Galeano mi scrive l'inclusa che io mando a Mons.

di Leinì, allegando, che non ha panatico nè danari per poter temporeggiare, et che li galeotti sono mal vestiti, il papa dice che le medesime difficoltà haverà lui nel ritornar a casa senza portar questi fanti, et che per conto delli fanti si faranno le provisioni necessarie, et per quello che importa da Nizza a Marsiglia, se li farà anche qualche provisione per andare et ritornare. Il sig. Michele ha detto quà che le vettovaglie, che rimanevano al suo partire, erano bastanti per mezzo dicembre, et che in danari vi erano ancora 1300 scuti, et che fratanto V. A. provederà al bisogno ». Per modo che di tutte le scappatoie dal Vice Ammiraglio messe innanzi per giustificare la sua poco spiegabile ostinazione, niuna ve n'era che potesse, con qualche appariscenza, pur solo colorirla; onde molto assennatamente conchiudeva l'ambasciatore la sua lettera con queste considerazioni: « Io non vedo che si possa fuggire di far questo servigio al papa senza farli notabil dispiacere; et poichè V. A. ha speso tanto in queste due galere per questo viaggio, et che li cavalieri hanno similmente patito molti disagi, et tutto s'è fatto per acquistar dal papa qualche utile et honore a questa Religione, io so certo che V. A. non vorrà, che per questo ultimo servitio si venghi a perder tutto il passato ».

La ragionevolezza di questo modo di vedere era troppo evidente perchè non dovesse di primo tratto colpire qualunque persona spassionata, non che Emanuel Filiberto, il quale, come già fu avvertito, aveva già fatti bene altri sacrifizi al desiderio di guadagnarsi l'animo del pontefice; ma non valse a far rinsavire il Galleani, in cui probabilmente, più che la ragione, potè il rancore concepito e tuttora perdurante dell'affronto inflittogli dai Colonna sulla sua Capitana. E però, sia che non gli fosse ancora stato intimato il sopradetto comandamento del papa, sia che venisse da lui sfatato, il certo si è che egli salpò dal porto di Civitavecchia senza punto imbarcare veruno dei fanti preaccennati,

e prima che la risposta del Duca fosse pervenuta alla riferita lettera dell'Ambasciatore. Questa però non indugiò troppo ad arrivare, e nel senso appunto da esso preveduto: come appare dalla seguente altra lettera dello stesso Ambasciatore, con cui non solo accusava la ricevuta della ducale risposta, ma significava già persino le risultanze susseguitene: « Questa sera al tardi (scriveva il 21 novembre) è arrivato il corriero spedito da V. A. con le lettere delli 17. Et perchè era notte tardi, non m'è parso dover andare in palazzo dal papa, ma bene ho mandato le lettere di V. A. agli Ill^{mi} signori Cardinale di Como e Castellano, et insieme gli ho mandata la lettera, che V. A. m'ha scritto, con la copia di quella che ha scritto al capitano Galleano, acciò che ritorni a Civitavecchia con le galere; et dimattina a buon'hora andarò in palazzo dalli detti signori et da Sua Santità stessa, per saper quello che mi vorranno comandare. Et se bene S. Santità, come ho scritto a V. A. ultimamente, si dimostrava assai certa dell'ottima volontà di V. A. nel voler che le galere sue ubidissero et servissero a quanto S. Santità comandava, et che il difetto di non haverlo fatto sia proceduto dal poco giuditio del Vice Ammiraglio suo, et per tal occasione non si dimostrava Sua Santità niente alterata; nondimeno so certo, che da lei e da tutti questi suoi ministri sarà giudicata cosa molto degna della grandezza dell'animo di V. A., vedendo il comandamento, che ha fatto, che le dette galere debbino ritornare a Civitavecchia, o dove bisognerà per levar parte di quella gente, che S. Santità manda per Avignone ».

Non occorre soggiungere, che il Galleani dovette rifare il viaggio già fatto, e sebbene non abbia indietreggiato sino a Civitavecchia (avendo trovato le galere pontificie verso il golfo della Spezia, avviate alla loro destinazione, e portanti esse sole, col sussidio di qualche barcone, i 600 fanti) gli toccò di prendersene la sua parte e di condursi

sino a Marsiglia, con rassegnazione bensì, ma con quell'animo, che può facilmente immaginarsi chiunque abbia per poco tenuto dietro alle cose sovra esposte.

XI.

Non si creda tuttavia, che, per tutto questo, il Vice Ammiraglio abbia perduto la grazia del principe e meno ancora il carico, di cui era investito. Egli aveva per sè una potente raccomandazione, ed era l'estrema difficoltà di trovare, nel nostro paese specialmente, chi surrogare in suo luogo: i suoi difetti di temperamento e di giudizio erano senza dubbio comuni a molti della sua professione; ma la sua devozione al Duca, il suo zelo pel bene del paese e soprattutto la sua perizia delle cose di mare da poter riposarvisi sopra in ogni occorrenza, erano per fermo malagevolissime a rinvenire; talchè il Duca, che già le teneva sotto mano, amò meglio di conservarsele nell'uomo già da lui in più occasioni esperimentato, che di gettarsi nell'ignoto, senza pure la speranza di abbattersi a ricuperar quello, a che si fosse risolto di rinunciare.

Ma la questione si complicava per la circostanza, che dovendo le galere, nella vegnente carovana, portarsi di nuovo al servizio del papa di conserva con quelle di lui, era giuocoforza di far gradire la persona del Galleani al papa stesso ed ai principali suoi ministri, coi quali aveva a comunicare. Or, come mai osar tentarlo, non che sperarlo dopo i replicati e sì gravi urti pur dianzi avvenuti, e la cui memoria era tuttavia sì viva e presente agli animi di coloro che vi avevano avuto parte? Pure il Duca vi si accinse risolutamente, rendendo, con un tal passo, una delle più onorevoli testimonianze, che il Galleani potesse desiderare a suo fa-

vore, a risarcimento dell'offesa sua riputazione. Si fu con suo dispaccio del 24 marzo del 1574, che Emanuel Filiberto mandò all'Abbate di S. Solutore di arrischiare il passo presso il Santo Padre: « Seguendo (egli scriveva) il desiderio, che habbiamo di dar in ogni cosa intiera sodisfatione a S. Santità, non si è mancato di usar diligenza per trovar qualche personaggio, che fosse al proposito per servire di Vice Ammiraglio su le galere di questa nostra Religione, et remover questo altro; ma tanta è la rarità de' buoni marinari, che infin adesso non l'havemo potuto ritrovare. Laonde avvicinandosi il tempo di navigare, se le dette galere averan da andar in Armata Reale, io fo conto che Monsignor di Leynì vi andrà, quando anche elle debbano servir solamente alla guardia di coteste spiaggie; ma desidereria che S. Santità si contentasse che il capitano Marc'Antonio Galean, per esser così pratico di mare, com'è, continui infin a tanto che io ne habbia provisto di un altro sufficiente. Di che supplicarete S. Santità con assicurarla, che io vorrei, nanti che esso capitano Marc'Antonio et le galere attraversassero insieme (1), che dar in questo a la Santità Sua un minimo disgusto, et perciò mi avisarete della buona volontà sua » (2). Dalla protesta, per verità alquanto singolare, ivi fatta e più dal ripiego adottato di far passare la continuazione del Galleani nel carico come puramente eventuale ed, in ogni caso, come provvisoria, si comprende abbastanza la forte ripugnanza che si aspettava d'incontrare a Roma. Ma la Corte romana era troppo perspicace per non darsi per intesa, che se il Duca si era risoluto di affrontare la ripugnanza di lei a tale riguardo, era perchè aveva bisogno ed intenzione di superarla ad ogni modo per le esigenze del servizio. E siccome

(1) *Attraversare* per *andar a traverso, sommergersi*, manca ai dizionari e forse meriterebbe di venirvi notato.

(2) Archivi del Regno in Torino, loc. cit.

una delle qualità, di cui sapeva giovarsi, era in ispecie la dissimulazione, a questa ebbe per la men peggio ad appigliarsi, facendo momentaneamente tacere i suoi risentimenti per non romperla e perdere i vantaggi, che dal non contrariare in ciò il Duca poteva, in cose ben più sostanziali, ripromettersi.

Quindi le oneste accoglienze fatte in Roma al Galleani quando, nel giugno seguente, fu, in un coi cavalieri della Religione imbarcatisi per la seconda carovana, presentato al pontefice dal Gran Cancelliere, conte Carlo Cicogna, che colla seguente lettera del 25 stesso mese così ne ragguagliava il Duca: « Venerdì passato, ch'oggi fanno otto giorni, gionse quà il sig. Vice Ammiraglio insieme con tutti li cavalieri, et la domenica seguente, su le xx hore, hebbi udienza da S. S^re^ et avanti entrassi dentro, mi furono portate le lettere dell'A. V., colle quali era quella che V. A. scrive a S. Santità, che fu molto a tempo. Dopo haver lette le lettere, entrai dentro dalla Santità Sua, lasciando fuori tutti gli altri et presentai la lettera di V. A. alla Santità Sua, la quale fece cosa, che non è solita di far mai con nessuno, di leggerla due volte in presenza mia, e, voltatosi verso di me, con lieto viso, mi disse, che V. A. pregava a voler concederle la gratia, che desidera, a questa Religione (1). Io supplicai la Santità Sua, che si degnasse di dar questo contento all'A. V. et allargar la mano della benignità sua verso questa Religione, fattura delle sue S^me^ mani, poichè l'A. V. era pronta a servirla, non solo con queste galere, ma, quando bisognasse, con molto maggior cosa per servitio di questa Santa Sede... Di poi ordinò, che fosse chiamato dentro il Vice Ammiraglio, quale buttossegli a' piedi; lo raccolse con tanta buona ciera, quanto non basto ad esprimerlo, dicendoli che fosse il benvenuto et che lo vedeva volentieri, con molte altre

1) La grazia della *precedenza* già avanti accennata.

parole amorevoli. Et volendo il Vice Ammiraglio cominciar a giustificarsi delle cose passate, li prese la parola et disse che non occorreva che si giustificasse appresso di lui, perchè stava sodisfatta di lui, et l'haveva in buonissimo concetto, et in tale quale lo mosse ancora a far sapere a V. A., che non dovesse privarsi di un così buon servitore, et che confidava, che il servitio delle galere passeria bene, et quel che non s'era fatto l'anno passato, si poteva molto ben far l'anno presènte, promettendoli che teneria gratissima memoria di tutta l'opera, che lui impiegherà con le galere a servitio di questa Santa Sede... Et dopo essersi fatte et da S. Santità et da noi altri complimenti di belle parole, vennero dentro tutti li cavalieri; all'aspetto de' quali si scorgè una maravigliosa contentezza nella Santità Sua, per vedersi innanzi una gioventù tanto fiorita et così bene all'ordine, alla quale tutti a uno per uno baciorno il S^{mo} piede, stando io sempre in ginocchio, et il Vice Ammiraglio dall'altro. Et havuta tutti la beneditione della Santità Sua, uscirno fuori, essendo noi altri restati dentro per un poco dinanzi a Sua Santità, la quale mostrò d'haver così buona opinione del valore del sig. Vice Ammiraglio, che disse di voler far scrivere al Capitano Marc'Antonio Zani, che non facesse deliberatione alcuna senza comunicar prima il tutto con esso lui, come fidando che ogni cosa passaria bene ». Era tutto quanto si poteva desiderare, anzi più di quanto bisognava, perciocchè in quelle esagerate dimostrazioni verso il Galleani avrebbe forse taluno potuto scorgervi un indizio di poca sincerità, se pure il relatore non caricò egli stesso alquanto le tinte per andar sempre più a versi del Duca.

Si direbbe che la parola d'ordine fosse data in quel senso, talmente (e certo ben più dell'anno precedente) fu il Vice Ammiraglio da tutti careggiato, « et particolarmente dal signor Prospero Colonna (prosegue il Cicogna nella sua relazione), fra l'uno e l'altro de' quali sono passate così amo-

revoli et affettuose parole et offerte, ch'io per me ne sono stato più presto maravigliato, ch'altri ministri, essendosi dal canto del detto sig. Prospero fatto più di quel che mi credevo; et il tutto passò con molta riputatione dell'A. V. et di lui insieme. Il medesimo si saria anco fatto col signor Marc'Antonio Colonna, quale ha sempre mostrato desiderio di vederlo et parlar con lui, ma non era in Roma, essendo andato fuori a' suoi luoghi per trovar il fresco ». Forse il Marc'Antonio Colonna non si sentì abbastanza padrone di di sè stesso per riparare con opposte proporzionate dimostrazioni gli affronti l'anno prima inflitti al Vice Ammiraglio, e quindi ebbe per bene di scansare l'incontro a pretesto d'andar a prendere il fresco.

Dirò finalmente, conchiudendo questo, che chiamerei episodio Colonna-Galleani, che il Duca fu, indi a non molto, obbligato di fare quella surrogazione, alla quale aveva mostrata non dubbia ripugnanza, essendo il Vice Ammiraglio mancato a' vivi in sullo scorcio di quello stesso anno 1574, come risulta da una lettera in data del 4 dicembre, del conte Provana di Leinì al Duca, nella quale, da Pinerolo, a proposito appunto di tale surrogazione, così si esprimeva: « Quanto poi al provvedere alla piazza del fu Capitano Marc'Antonio, come cosa di maggior peso et importanza, merita bene che se ne faccia sopra buona considerazione, et io, al mio arrivo, piacendo a Dio, costì, dirò il mio debil parere a V. A. » (1).

XII.

Se alcuno avrà preso a leggere la presente narrazione con animo di avervi a trovare qualcuno di que' gloriosi fatti,

(1) Archivi del Regno in Torino, loc. cit.

co' quali le milizie cristiane ebbero talvolta, in tempi più lontani, a segnalarsi nelle secolari loro lotte contro l'irruente barbarie Ottomana, sarà per fermo rimasto deluso a cielo nella sua espettazione, non iscorgendovi che gare intestine e lotte domestiche per meschini interessi e pretensioni più meschine ancora tra Religione e Religione, tra superiori e subordinati, tra superiori e superiori, e finalmente tra superiori ed il pontefice, del quale pur non rifinivano di professarsi umilissimi servitori. Non ne farà tuttavia le maraviglie per poco che voglia penetrare oltre alla corteccia delle cose.

Il fatto si è che oggimai poteva dirsi trascorso il tempo delle milizie così dette religiose; e se non ci fossero conti gl'interessi politici, a cui servivano di coperta, peneremmo a comprendere come mai tanto si travagliassero ancora i principi a porne in essere delle nuove, mentre le stesse antiche già si sfasciavano per manco di quello spirito, che, a' tempi migliori, le avvivava, e che andava ogni giorno più da esse ritirandosi. Al pristino entusiasmo religioso, avea, dopo la Riforma, cominciato a sottentrare il dubbio; al proposito di dilatare la Fede ne' paesi degl'infedeli, quello di allargare al possibile le proprie prerogative; all'amore del dovere e del sacrifizio, l'ambizione e la cupidigia (1): gli stessi voti, da freno, che avrebbero dovuto essere, diventavano uno spediente per arrivar meglio e più presto a quello a cui si vo-

---

(1) Non abbiamo sopra veduto il cavaliere Castiglioni scrivere al Duca, con una ingenuità molto significante, che se *da Sua Divina Maestà fosse conceduta alle galere la grazia di far qualche presa*, avrebbe S. A. potuto sperare dal Papa qualsivoglia favore? Non gli fu parimente scritto dall'Ambasciatore, che nell'occasione, pure toccata, in cui i cavalieri Mauriziani si portarono, nel 1574, a baciare il piede al Santo Padre, avendo questi detto, che voleva loro far distribuire delle corone e degli *Agnus Dei*, siano alcuni di essi scappati a susurrare, che farebbe meglio a distribuir loro cento scudi caduno, con grande scandalo del Papa che ne mosse alte lagnanze al Gran Cancelliere Cicogna? Piccoli fatti, sia pure, ma che congiunti cogli altri dello stesso carattere, che i documenti del tempo ci somministrano in buon dato, sono altrettanti sintomi, nel loro complesso abbastanza espressivi, del male intestino, che travagliava l'istituzione.

leva aver l'aria di aver rinunciato: potendo pur troppo applicarsi alle Religioni in genere ciò che il Delille diceva argutamente di quella di Malta in particolare: « La pauvreté y a pour patrimoine des biens immenses, et le célibat toute une ville pour sérail ». Talchè non è punto a stupire, lo ripeto, se l'istituzione divenne quind'innanzi impotente a raggiungere lo scopo, di cui si faceva bella, e se presso di noi in ispecie degenerò sì rapidamente, che ben poche carovane tennero ancora dietro a quella prima da me sopra narrata, e tutte ingloriose e senza utili risultamenti com'essa; ond'è che, vivente ancora Emanuele Filiberto, andarono soggette ad interruzioni, per cessare poi al tutto sotto il successore, che fece sempre viaggiare le galere per conto proprio, e non più come galere della Religione.

Pio V, quel terribile flagello di tutti i nemici della Chiesa, coll'energia del suo carattere e del suo odio contro la potenza Ottomana, era riuscito a risvegliare momentaneamente nella maggior parte de' principi cattolici una scintilla dell'entusiasmo delle antiche crociate, e a collegarne gli armamenti in uno sforzo comune, che loro valse la vittoria di Lepanto. Tutto ciò, rianimando un istante tradizioni e speranze da lunga mano smarrite, potè per avventura influire su quella velleità cavalleresca, che tutto ad un tratto s'impossessò di alcuni de' principi italiani: ma essa doveva svanire, e svanì in un colla causa effimera, che l'aveva prodotta, perciocchè galvanizzare non sarà mai sinonimo di vivificare. L'ottenuta vittoria aveva infuso nuova lena e fatte sorgere speranze più che mai ardite nell'animo del coraggioso pontefice, ad avverare le quali mediante una nuova e più poderosa Lega delle potenze cattoliche, tutto si adoperava con un'attività straordinaria, persuadendosi di poter riuscire ad atterrare quel colosso, che già aveva fatto un momento crollare. Ma il suo corpo più non reggeva alla gagliardia dell'animo, e dovette ad un tratto rivolgere la

energia della sua volontà a lottare contro la morte stessa; e lottò animosamente. Affranto da un mal di calcoli dolorosissimo, e già sfidato da' medici « volse hieri (scriveva il 27 di aprile del 1572 l'Abbate di S. Solutore da Roma) intervenire nella Congregazione della Lega con li Cardinali et con gli Ambasciatori deputati, dove parlò più d'un'hora con tanto buon sentimento et gagliardezza, che a tutti coloro della Congregazione parve cosa sopranaturale, et, con la presenza di Sua Santità furono fatte molte speditioni per l'armata della Lega.... E, ciò fatto, il papa si levò dalla Congregazione tutto allegro come se non havesse patito mal alcuno. La sera poi... se ne andò a letto, dove, alle cinque hore di notte, l'ardor dell'urina le diede tanto travaglio, che il medico lo trovò senza polso e senza parola, et per lo spatio d'un'hora stette in questo stato come morto » (1). Nè più tardi che tre giorni dopo egli era morto davvero. Così cadde l'ultimo crociato, come potrebbe non senza ragione denominarsi, e con esso cadde a breve andare anche la vagheggiata Lega per non dover risorger più mai.

Ho sopra toccato, che a spiegare la creazione degli Ordini militari sorti a que' giorni, assai meglio de' religiosi, servono i fini e gl'interessi politici e mondani, fra' quali principalissimo quello di poter crearsi e mantenere una forza marittima, a cui i mezzi ordinari de' principi fondatori mal avrebbero potuto reggere, col sussidio di beni ecclesiastici, implorati sotto il pretesto del fine religioso, che ben sovente non andava più là del nome del Santo o de' Santi patroni. onde s'intitolavano. Oltre alle generali e comuni a tutte le consimili Religioni, quale, ad esempio, era quella della capacità che i Cavalieri acquistavano, di ottener pensioni sopra benefizi ecclesiastici, Emanuel Filiberto implorò in ispecie anche altre misure dalla Santa Sede per giovarsi al più

(1) Archivi del Regno, loc. cit.

possibile di quel sussidio. Instava, anzitutto, per mezzo del suo Ambasciatore, che il papa, non pure gli continuasse la decima sui beni ecclesiastici, di cui già trovavasi investito per conto della conversione degli eretici de' proprii Stati e circonvicini, ma fosse inoltre contento di graziarlo di una seconda decima per rispetto delle galere della Religione Mauriziana vincolate al servizio della Santa Sede contro gli infedeli. Di maggior momento ancora vuolsi ritenere un'altra concessione dal Duca pure implorata per lo stesso oggetto, e finora non avvertita, che io mi sappia, dai nostri storici; per intelligenza della quale mi conviene pigliar la cosa da più alti principii.

Le accanite e continue guerre, di cui, durante la prima metà di quel secolo, era stato teatro il povero Piemonte, corso e ricorso, angariato e straziato dagl'Imperiali e dai Francesi, dagli amici e dai nemici alternativamente, l'avevano ridotto in un disordine tale, che difficilmente troverebbe il suo riscontro in altra epoca della nostra storia. In quella confusione di tutte cose, era avvenuto che molte chiese, cacciati e dispersi i loro rettori od amministratori, od affievolita la vigilanza e la tutela delle superiori Autorità ecclesiastiche, rimanessero in tutto od in parte dei loro patrimoni spogliate ora dalla prepotenza soldatesca, ora dalla malafede degli stessi provvisti, ora dalle pretensioni dei Comuni, ora infine dall'avidità degli eretici, cresciuti non poco di numero e d'audacia in quell'intervallo di tempo. Ristorata la dinastia, qualche prelato, visto l'ardore del Duca per gli armamenti navali e l'inciampo, che vi opponeva la scarsezza delle sue Finanze, aveagli suggerito, che vedesse d'intendersela col papa per rivendicare d'accordo, mediante que' provvedimenti, che dalle due podestà dipendevano, i beni come sopra usurpati alle chiese, a patto della giusta divisione per metà tra queste e lui Duca, dell'utile, che se ne caverebbe. Adescato dall'utile presente, nè ben misurando

tutte le conseguenze di quella rivendicazione, il Duca ebbe bentosto ricorso al pontefice, che, contro il solito suo, non si mostrò punto nè restìo nè lento ad assecondarne l'instanza mediante la pubblicazione di un Breve nel senso preaccennato.

Ci volle l'esperienza di alcuni anni per far toccare con mano al principe, che il voler troppo sottilmente rivangare e riparare il passato era un risuscitare rancori e pericoli, che conveniva anzi attutire al possibile colla dissimulazione e coll'oblìo; e quindi, a breve andare, si adoprò per togliere, almeno nella esecuzione, una gran parte della sua efficacia a quel provvedimento, che a tutta prima aveva invocato come un singolar benefizio: « Sua Santità (era raccomandato all'Ambasciatore nella relativa Istruzione) dia facoltà a Monsignor Nuntio di comporre, con partecipatione et intervento di Sua Altezza, anche sopra la proprietà dei detti beni (delle chiese); et questo perchè Sua Altezza ha considerato, et così l'è ancora stato dimostrato da' suoi sudditi, che, procedendosi con rigore a voler ricuperare intieramente tutti questi beni, ne rimarrebbero rovinati in gran parte i suoi popoli, con grandissima loro mala sodisfatione, et fin d'ora ne fanno gran querele et rumori. A che Sua Altezza ha da aver molto riguardo, massime in questi tempi per la vicinità degli heretici, le forze de' quali vanno augumentando; onde, sebbene ella ha promosso questo negotio con Nostro Signore, non saprebbe però quasi come lasciarlo passar avanti nella maniera che si è incominciato per i detti rispetti; ma, dandosi la sudetta facoltà, le cose troveranno più facile essecutione, et passeranno con manco strepito e maggior quiete ». La *Testa di ferro* non mancava di cervello per comprendere le buone ragioni, e disdirsi anche, quando di tanto lo avessero persuaso.

Al detto scopo di poter giovarsi de' beni ecclesiastici, vuolsi anche aggiungere quello d'invitare la gioventù no-

bile ed oziosa ad esercitarsi nelle armi e nella navigazione a vantaggio ed a difesa dello Stato proprio, e ad invogliare ad un tempo i più facoltosi a concorrere al medesimo intento colla istituzione di priorati e di commende a decoro delle proprie famiglie e a sempre maggior incremento del patrimonio dell'Ordine e de' mezzi posti a disposizione del suo Capo. Un altro fine ancora, non men mondano, è vero, ma più alto e grandioso, in Emanuel Filiberto in particolare si lascia ancora intravedere non dubbiamente da chi si faccia con attento occhio a considerarlo.

Prerogativa speciale ed indispensabile de' veri riformatori de' popoli si è quella di divinare, anzitutto, quasi istintivamente, i provvidenziali loro destini, affine di dirigervi e coordinarvi anticipatamente, per modo di lenta preparazione, quelle tendenze e quelle abitudini, per cui solamente prevedono possibile il raggiungere l'auspicata meta. Emanuel Filiberto, se non sapeva appunto (chè non oserei affermare ch'egli avesse piena conoscenza della sua missione), presentiva almeno i nuovi destini, che gli eventi maturavano per la monarchia piemontese da esso sì felicemente instaurata e rigenerata; presentiva che la sua Casa, per secoli bilicatasi sulla vetta delle Alpi, incerta da qual parte avesse risolutamente da gettarsi, dopo gli ultimi rivolgimenti Elvetici soprattutto, non poteva più sperare nè gloria nè grandezza se non di verso l'Italia. E ad essa perciò rivolse di buon'ora, con fermo e franco proposito, tutti i suoi pensieri e le sue mire, adoperandosi a più potere nell'italianare il paese e la dinastia con una serie di provvedimenti, il cui indirizzo in tal senso non può esser dubbio, e che, preceduti dalla fama delle sue gesta ed accompagnati dalla saviezza del suo governo, gli valsero ben presto una riputazione ed un'autorità preponderante fra i principi italiani. Basti il dire, che i Duchi di Firenze e di Ferrara lo vollero arbitro nelle spinose loro differenze sui confini dei rispettivi

Stati; che non vi fu letterato di qualche grido in Italia che nol celebrasse ne' suoi scritti e a lui non ricorresse per favori; e che, infine, nessuno de' suoi successori, se non forse Carlo Emanuele III, dispose mai di tanti voti di quanti egli, nel collegio cardinalizio; talchè il Card. Bobba, andato a Roma pel conclave adunatosi per nominare un successore a Pio V, potè, senza troppa jattanza, parlando di sè e degli altri cardinali suoi amici, aderenti del Duca, dire al Buocompagni: « Siamo venuti per farvi papa », come veramente fu fatto, soprattutto per opera loro.

Ora, fra tutti i mezzi escogitati per avvicinare al più possibile i popoli subalpini a quelli della restante Italia, e per attirare questi verso la Casa di Savoia, niuno poteva essere più acconcio all'uopo, e che meno potesse dar gelosia alla potenza Spagnuola sì facile ad adombrarsi di ogni novità qualsiasi, che si producesse nella Penisola, della fondazione di un Ordine militare-religioso, del quale potessero far parte tutti egualmente gl'Italiani delle diverse provincie; di un Ordine, che mentre faceva, in certo modo, al principe, Gran Maestro, un debito di conferire ai cavalieri i principali uffizi della sua Corte, obbligava poi i nuovi ammessi di mano in mano a dover servire per un dato numero d'anni sotto gli stendardi di lui, e a far dimora ne' suoi Stati. E tale appunto fu l'Ordine fondato da Emanuel Filiberto, Ordine, che, calcato, a così dire, per tutto il resto sullo stampo medesimo di quelli di Malta e di San Stefano, se ne differenziava però grandemente per rispetto della spiccata tendenza d'italianità come sopra impressagli, avendo quello di Malta un carattere al tutto Europeo e quello di S. Stefano un'indole quasi esclusivamente Toscana. Ben è da lamentare che il successore, Carlo Emanuele I, con una sosta improvvida, abbia interrotto un indirizzo sì ben iniziato, consumando la prima metà del suo regno in quella vana politica degl'ingrandimenti oltramontani, dal padre rigettata, e tralasciando

affatto l'esercizio delle carovane per una controversia a tutta prima eccitatasi tra lui e la Corte di Roma, la quale, per venti anni circa, lo trattenne dall'assumere persino il Gran Magistero dell'Ordine; ond'è che, invece di covare e svolgere di mano in mano quel germe, speranza dell'avvenire, che la previdenza paterna avea avuto cura d'insertarvi, lo soffocò ad un tratto. Rivenendo poscia sui proprii passi, ripigliò, è vero, la buona politica italiana, ma disperse le sue forze intrecciandole con troppe altre chimeriche imprese, e, che peggio fu, la guastò con violente conquiste per non voler dar tempo al tempo; e quindi ravvivò più che mai le gelosie e la rancure da provincia a provincia, cui miravano appunto ad attutire quel raccogliersi periodico di tanti e sì cospicui Italiani sotto la medesima bandiera, e le continue relazioni di ogni maniera, che ne sarebbero stata la necessaria conseguenza sia tra essi reciprocamente, sia tra essi tutti e la Casa di Savoia; relazioni, che, a lungo andare, come tanti attriti insensibili, avrebbero finito per smussarne le asperità rispettive e coll'affratellarne sempre più gli animi.

Quest'alito d'italianità, che, a traverso d'una corteccia più o meno religiosa, traspira non dubbiamente, mi colpì particolarmente nell'Ordine Mauriziano; e lo spettacolo, che presenta sotto tale aspetto, la prima carovana de' suoi cavalieri, lo spettacolo, dico, di tanta eletta nobiltà italiana, raunatasi alla voce di un principe Sabaudo da tutte le provincie d'Italia, deliberante insieme intorno ad un interesse comune, e veleggiante lungo il Mediterraneo sotto una medesima bandiera, mi parve degno di venir ricordato: oggidì specialmente, che vediamo divenuto finalmente realtà ciò che allora veniva appena adombrato, e fatto persona quello che allora non era che embrione; oggidì, che sappiamo quali destini all'ombra della bandiera inalberata su que' due legni si maturassero per l'Italia futura.

A. D. Perrero.

I TREDICI VOLUMI DI BLASONERIA

DI

CARLO EMANUELE I DUCA DI SAVOIA.

Nella sua Storia della Monarchia Piemontese l'illustre Ercole Ricotti inseriva in appendice al volume terzo un *Catalogo dei Manoscritti del Duca Carlo Emanuele I*, conservati nel nostro Archivio di Stato, ed un elenco di diverse opere che egli voleva fare. Ma altre esistono, in cui il principe ebbe più o meno parte, ed un breve ed esatto cenno leggesi su esse nel volume II di queste *Curiosità* (1).

Su una delle opere menzionate in detto articolo, come su oggetto che non reputo immeritevole di figurare nelle *Curiosità* stesse, intendo fermare alquanto l'attenzione del lettore, vale a dire sui tredici volumi di Blasoneria che originali conservansi nella Biblioteca del Re. Essi sono in foglio e cartacei. Quattro hanno tuttora la legatura primitiva in pergamena bianca, con fili e fiori in oro, con quattro nodi di Savoia agli angoli, e con impresso in oro nel campo il noto e grazioso Scudo con corona e collare dell'Annunziata già usato dal duca Emanuele Filiberto. Gli altri nove rilegati in epoca posteriore sono coperti di pelle scura con

(1) Manno, *Studi Principeschi*, pag. 507—510.

doppio filo dorato e collo stemma con corona chiusa, di cui valevasi Vittorio Amedeo I. Le figure sono assai bene disegnate e quasi tutte le armi sono ad oro e colori. Ognuna porta l'indicazione della località, persona o famiglia che la usò, e del paese cui questa appartiene. Il testo è tutto in francese. Il calligrafo ed il disegnatore che lavorarono a tale opera sono sconosciuti; talvolta però scorgesi la mano di C. Emanuele stesso, del quale sui volumi coperti in pergamena tuttora sussistono le indicazioni autografe del numero progressivo 4, 5, 6 e 11 e gli oggetti in caduno di essi raffigurati.

Possessore di molti libri di blasoneria il nostro Principe da tutti trasse materiale per la sua collezione, e prova ne è il rinvenirvi stemmi di quasi tutti gli Stati d'Europa. Curiose sono le citazioni di certi manoscritti che doveva avere, quale *le livre des armes d'Allemagne*, *le vieux livre escrit à main*, *le livre des armes de Lombardie de Jule le Peintre*, *l'Heraul d'Espagne et de Catalogne*. Maggior importanza per noi hanno *le livre du peintre de Savillan*, e *le livre des armes de la noblesse de Piemont*, che doveva esser il primo registro delle armi delle terre e feudatari del Piemonte, registro di cui, come di altri posteriori, si lamenta la irreparabile perdita.

Secondo l'andazzo dell'epoca Carlo Emanuele non fu contento di radunare soltanto gli stemmi autentici, ma spaziando nei vasti campi dell'improbabile ed anche dell'impossibile, trovò posto ne' suoi volumi per quelli di tutti i personaggi che lasciarono maggior fama di sè, quindi vediamo le armi di Adamo e dei patriarchi suoi discendenti fino ai figli di Giacobbe, delle varie tribù d'Israele, dei principali membri della legione Tebea, delle città greche d'Europa e d'Asia, degli Dei ed Eroi dell'antichità, de' Cavalieri della Tavola rotonda.

L'opera completa consta, come dissi, di tredici volumi, ognuno dei quali contiene gli stemmi che presentano una

data figura blasonica. Di caduno di essi darò una succinta indicazione, accennando a quanto parmi esservi di più rimarchevole, e notando l'indicazione che vi si trova in principio.

Livre 1er

Couleurs, bandes, oiseaux.

Comincia con otto scudi di un solo smalto, attribuiti ad altrettanti cavalieri della Tavola rotonda. Ad ogni stemma va unita l'indicazione dell'utente o degli utenti, la sua descrizione blasonica e talvolta alcune osservazioni storiche. Talora vi sono scudi ed annotazioni autografe del giovane principe sparse qua e là secondo se gliene presentava l'opportunità. Sotto l'indicazione di *colori* e *bande* sono radunati tutti gli stemmi con semplici tratti e senza figure, come il campo pieno, il palo, la banda e la sbarra, il campo spaccato e tagliato, inquartato, murato, dentellato, ondato, losangato, scaccato, ecc.

Vengono in seguito il *sole*, la *luna* e le *stelle*, non notati nel frontispizio. Tra questi curioso è lo stemma di rosso ad una stella d'oro a quindici raggi dato all'Arabia felice, di una luna attribuita ai papi Lino e Leone I, di cinque in croce pei Normanni, di una stella d'oro su azzurro per Castore e di altra coi colori inversi per Polluce.

Passando alle *fiamme* trovo gli scudi di S. Vittore, di Filippo imperatore, d'Ippomedone, di papa Giovanni I.

Le *aquile* si suddividono in aquile *a due teste* (Costantino I, Carlo Magno, Re Longobardi, Giano e Re Latini, ecc.), ed ad *una testa*. Sono esse susseguite dagli altri uccelli, come *falchi* (Attila, Arduino re dei Longobardi), *civette* (Atene), *galli* (Gallieno e Volusiano imperatori), *pavoni* (Dio-

mede), *fagiani*, *pellicani*, *gru*, *cicogne*, *cigni*, *corvi*, *colombi*, *papagalli*, ecc. In questa classe si trovano pure gli stemmi di vari cavalieri della Tavola rotonda, di vari dei primi Papi, di Ardatilo re dei Gepidi, di Carlo Martello. Vengono dopo le *parti di volatili*, cioè *teste*, *ale* e *gambe alate*, ed ivi figurano tra altri Anchise ed i primi re dei Parti.

Chiudono il volume gli insetti, cioè *mosche*, *api* (Demetrio re), *grilli*, ecc.; le *riviere*, i *pesci* e le *navi* (Zabulon, figlio di Giacobbe, papa Gaio, Diocleziano imperatore, Giuda Matatia).

Livre 2°

Fleurs.

Comincia il volume colle *montagne*, di cui molte cimate da *gigli* o da *piante*, da *corone*, *croci*, *animali*. Vien dopo una notizia sui *gigli*, seguìta da altra sui *trifogli* che si vedono su pochi stemmi. Indi trattasi della *rapa* e del *carcioffo* con esempli. Segue il *miglio* e l'*ortica*, la *canapa*, il *giunco*, l'*orzo*, il *grano*, il *cardo*, l'*aglio*, il *borace*, il *porro*, ecc. Sono intercalati vari cenni su alcuni di questi prodotti. Posto distinto ha il *giglio* nelle varie sue forme e con lunga introduzione. Vengono per ultimi i *garofani* e i *fiori di melagrana*.

Livre 3°

Roses.

Quasi tutto il volume è riservato alla *rosa* che compare sotto tutti i suoi aspetti, e con assai lunga prefazione. Lo compiono pochi altri fiori tra cui la *viola*, la *margarita* ed

il *pensiero*. Nulla evvi di straordinario salvo che per l'ultimo, al quale va annessa una annotazione corretta dal Principe stesso e che merita di essere riprodotta. « Du vieux « Chevalier de la belle pensee particuliere et giornaliere que « je n'ay vouleu omettre de mettre icy en sa place, puis « que veritablement il a tousiours fait conoistre qu'en luy « ne sont iamais estee autres que pensees tresdignes, et « Royales.

« Miparty en face d'or et de pourpre a une pensee avecque « sa branche *de quinte* et feüilles de l'un en l'autre, portee « en la giostre qui fut faite des quattre lisses par le dit « Chevalier en la place du Chasteau de Turin a la venue « de Madame. Il y ast un livre particulier qui racconte fort « distintement tout le dit estrif et tournoyement, et les « belles inventions d'armes et divises qu'y furent portees » (1).

Livre 4e

Arbres et branches.

Comincia il volume IV con una lunga dissertazione sul *lauro*, che figura pel primo, susseguito dalla *palma*, dall'*olivo*, dal *portogallo*, dal *pino*, dal *cipresso*, dal *ginepro*, dalla *vite*, ecc. Figurano poscia il *ciriegio*, il *pruno*, il *persico*, il *noce*, il *mandorlo* ed altri. Dopo gli alberi intieri vengono i *rami* fogliati o no, con o senza frutti. Tutti questi stemmi hanno un'attribuzione sicura.

---

(1) Credo si alluda al rarissimo stampato, col titolo *Relatione | de gli apparati, | et feste | fatte nell'arrivo del Sereniss. | sig. Duca di Savoia | con la Sereniss. Infante | sua Consorte in Nizza, nel passaggio del suo | stato, et finalmente nella entrata | di Turino* (stemma) *In Turino, Appresso l'herede del Bevilacqua, 1585*. Ciò proverebbe che il Duca occupavasi di questi studi geniali ancora dopo la sua salita al Trono (1580).

Livre 5e

Cadrupedes.

I quadrupedi cominciano coi *leoni*, e questi rappresentano tra altri il re Priamo, Cam, Giafet, Giuda figlio di Giacobbe, e le insegne di Pretegianni, d'Alessandro il grande, di Pompeo, di Teodosio III imperatore, ecc. Non manca fra i *leoni illeoparditi* lo stemma di Sansone, come fra i *leopardi* quello di Ismaele, fra i *gatti* quello degli Alani, Vandali e Svevi, e *de la Compagnie d'Auguste* e *des Alpins* le quali *Pierius Valerianus* dice essere state *soub' la charge du Collonel de l'Infanterie.*

Viene in seguito la razza equina rappresentata da *cavalli*, *muli* (Grimoardo governatore di Re Dagoberto), *asini* (Issachar ebreo), e *liocorni* (Galerio e Costanzo imperatori). Compaiono poi sempre in maggior o minor numero i cavalieri della Tavola rotonda. Numerosi sono i *cervi*, cui cedono il posto i *tori*, i *bufali*, i *buoi*, le *vacche*, i *vitelli*, le *capre*, i *montoni* e gli *agnelli.*

Passando ad altri animali si presentano i *cani*, i *lupi* (Macedone figlio d'Osiride, tribù di Beniamino), le *volpi* (re di Messenia), i *tassi*, i *conigli* (Montezuma), gli *scoiattoli*, il *porco*, il *porcospino*, gli *orsi.*

Nel resto del volume sono riportati gli animali sin qui menzionati, ma non più soli, quindi vedonsi i *leoni affrontati* (Ettore e Troilo figli di Priamo), *leoni* e *leopardi passanti in fascia, cervi, buoi, lupi,* ecc. disposti egualmente, *cani* ed *orsi affrontati*, ecc.

LIVRE 6°

Des parties de cadrupedes, dragons et serpans, insectiles, chimeres et monstres.

Aprono questa serie i *leoni nascenti* seguìti da vari altri quadrupedi. Secondo luogo occupano le *teste* sole, e con quella di *leone*, ma con smalti differenti trovo gli stemmi di Giosuè, Aiace, Agamennone; l'arma di Scipione ha una testa di *cavallo*, e quella d'un *asino* la famiglia polacca dei Pulkozycn. Una testa di *cervo* ha S. Uberto, ed i soli *corni* Gioffredo re Normanno e suo fratello Sigismondo. Le teste di *bue* e di *lupo* sono poche, uno solo lo stemma con una *mascella* dentata di lupo; Ercole ed altri inalberano il grugno d'un *cinghiale;* Ceneo re di Scizia ed Idomeneo di Tessaglia portano invece una *proboscide* d'elefante. Vengono infine molti stemmi caricati di due o più teste dei quadrupedi sopra menzionati. Tengono dietro a questi gli scudi aventi *zampe di leoni* e *di orsi*, poi altri col *tosone* in oro od argento (S. Amore della legione Tebea, Gedeone, Giasone), coll'*armellino* e col *vaio;* susseguiti da quelli col *cocodrillo* (Egitto), colla *salamandra*, col *rospo* (gli Argivi), colle *rane* (Mecenate, Faramondo), con un *orso con denti di cinghiale*, con un *mostro mezzo porco e mezzo orso*, e con *grifoni* (regina Pentasilea e Palamede, Tiberio, Nerone, Caligola, Diomede, Martesia amazone, ecc.). Succedono vari *mostri* (Fabio Massimo, prima monarchia degli Assiri, terza monarchia dei Persi e Medi, Euripilo, Telamone, Vespasiano, ecc.). Ultimi vengono i *serpi* che rappresentano assai bene l'antichità (Esculapio, Cadmo, Epaminonda, Osco re, Dan figlio di Giacobbe, vari corpi di truppe ai tempi di Arcadio e Onorio, Mercurio, i Druidi, i re della China, Adraste, Melusina).

Livre 7°

Armes et meubles.

Primi compaiono i *freni* (indicati secondo la forma *frain ou bride, que l'on apelle filet,* ovvero *frain a l'antique ou moraille*), poi vengono le *stelle*, indi le *staffe*, seguite dai *ferri di cavallo*, dai *campanelli* ivi nominati *grilliets*, dai *tridenti*. Numerosi sono i *corni da caccia* massime in stemmi tedeschi, pochi gli *spiedi* astati o no, una sol volta compare la *bilancia* pel regno di Cappadoccia. Poche le *monete* e *tessere*, ma importanti per noi per due curiose indicazioni annesse agli stemmi dei Cambiano e degli Argentero. Riguardo ai primi è detto che desso è « de gueulles à un « bande d'or chargee d'un'autre d'azur, et à trois marques « de change d'or; semblent que par leur surnom de Cam« biani, et le mot qu'ilz portent par leur devise, qui dit A « BON CONTE soit plus tost celà que des escus d'armes, « comme aucuns autres veulent ». Quanto al secondo è detto essere « des Argentiers nobles de Quier en Piemont. « De ceste famiglie sont sortiz ces deux grands personages « en lettres , ... (1) qui estoit Premier lecteur en mede« cine en ceste Université de Turin, et qui a laisse de si « beaux escritz, et George, qui estoit si excellent en me« decine, et a si bien servi l'Altezze de Monsig. nostre « Maistre ». Da ciò risulta che questi volumi non figurano come opera diretta del Duca, ma piuttosto redatti dietro suo ordine, e con suo intervento.

Seguono alcuni stemmi con *cetre*, ed uno naturalmente

---

(1) Questi è *Giovanni* stipite della famiglia, venuto a Torino da Castelnuovo presso Chieri.

è attribuito al re Davide. Vengono indi altri con stelle formate di *triangoli*, o come ivi è detto con *signes triangulaires*, con *squadre*, con *compassi*, con un *ago d'astrolabio*, cui fanno seguito *zappe* di varia forma, *marre*, *erpici*, *ferri di aratro*, *falci* e *falcette* di diversi generi, *crivelli*, rastelli ed altri istrumenti di campagna, compresi i *carri*, le *ruote* e queste intiere o frammentate, i *cerchi* e le *spine* di botte, *botti* diverse, *brente*, *secchie*, *misure*, *canestri*, *martelli*, *tanaglie*, *seghe*, *trapàni*, *cesoie*, *pietre da molino*, *ruote da molino* e *da orologio*.

Rari sono gli stemmi con giuochi, e noi troviamo la *palla*, il *damiere*, i *dadi;* in fatto di mobili abbiamo *panche*, *tavole*, *sedie*, *scabelli;* poi differenti *coltelli*, *cucchiai*, *vasi* (vase, buie, sigilin, gobelet, chopines, fioles, coupes), *bottiglie*, *scudelle*, *marmitte*, *caldaie* e *padelle*.

Livre 8°

Monstres, santons, têtes d'homme, croix.

Assai interessante è questo volume per gli stemmi che contiene. Sotto il titolo di *mostri*, fra insegne immaginarie quali quelle di Montezuma, d'Arco re di Sparta, dei Locri, ecc., abbiamo bellissime quelle delle città d'Acqui e Volterra. Dopo il *Crocifisso* e la *Madonna* vengono vari *santi* e fra questi S. Lorenzo per Leynì, S. Secondo pel collegio de' Notai d'Asti, S. Nicola per Pancalieri, S. Giorgio per Bene e Cavallermaggiore, S. Dalmazzo per Borgo S. Dalmazzo, S. Maurizio, S. Secondo e S. Albano pei comuni omonimi.

Compaiono poi le *divinità dell'Olimpo*, quindi Nettuno pei re di Corinto, Giove per Iperbio compagno d'Eteocle, Ercole pel re Poro e per gli Etoli, Pallade pei re d'Atene, Alessandro e Pallade per Neottolemo, Cerere ed Alessandro

per Lumene, poi Tifone per Ippomedone e Atalante per Partenopeo.

Dal cielo scendendo in terra vari Scudi abbiamo raffiguranti *re*, *guerrieri*, *giganti*, poi *Argo* ed un *selvaggio*, indi *donne* e un *fanciullo*, la *vittoria*, *Prometeo*.

Numerose sono le parti umane, e prime si presentano le *teste* di vescovi, di guerrieri, di re, di mori, in parte di pura invenzione. Dopo le teste vengono la *barba*, le *braccia* armate o no, le *mani*, *gambe*, *cuori*, la *morte* (Adamo), *teschi*, *ossa*. Chiudono questa serie i *mostri*, cioè *arpie*, *sfingi*, *satiri*, *centauri*, *leoni a volto umano*, *sirene*, *Meduse*, ecc. Tutti stemmi immaginarii, meno pochissimi.

Fra le *croci* prima viene sotto due forme quella che apparve a Costantino Magno, poi quella di S. Filippo, di S. Gerione della legion Tebea, ecc. miste a vari stemmi di famiglie e di ordini religiosi e cavallereschi. Col che si compisce il volume dandoci un saggio di tutte le forme di croci usate per insegne. Sono fra esse a notarsi la croce trifogliata argento in campo rosso di S. Maurizio, quella eguale, ma oro su bigio, adottata da Amedeo VIII a Ripaglia, la semplice di Casa Savoia, e le due decorazioni Mauriziane, cioè la prima di Emanuele Filiberto, in cui primeggia la croce di S. Lazzaro, e la seconda riformata « par vous mon « Souverain Seigneur Charles Emanuel Duc de Savoye « Prince de Piedmont General Grand Maistre de la dite Re- « ligion, et avec tres bonne raison, puisque estant le glo- « rieux S.t Maurice patron de ces Serenissimes Maisons et « estats de Saxe et de Savoye qui n'est en effet qu'une « mesme, estant sortis tous d'une mesme tige, il estoit bien « raisonable qu'elle fusse la plus apparente, n'ayant changé « que le metail d'argent en or de celle que portoit le Duc « Ame 7° pape Felix et amoindrie la croix de S.t Lazare, etc. »

Livre 9e

Lettres.

Tutto il volume è occupato da stemmi portanti *lettere* o *motti*. Comincia coll'alfabeto ebraico, susseguito dal greco, e questo dall'arabo. Armi di pura invenzione. Passando al latino troviamo esempi di poco note insegne di comuni e famiglie piemontesi, tratte dai registri *des armes de Piemont, de Saviglian, du Marquisat de Saluces*. Curiosa è l'annotazione posta allo stemma di Rivoli « De la Commu-« nauté de Rivoles en Piemont. Lieu que pour la salubrité « de l'air, beauté, fertilité, et grandeur ne cede à null'autre « d'Italie. Le chasteau fut basti pour la plus gran part par « le bien heureux Amé VIII et Madame Violante sa femme, « figlie, seur, et tante des Roys Charle 7, Louis XI, et Char-« les VIII, et là, ou il faisoit leur plus ordinaire demeure, « iouissant de sa belle et rare voüe, car on voit iusque à « Milan et toute la belle plaine du Piemont. De gueulles à « un R. d'argent. Les princes de Savoye, pour monstrer « combien il ont estimé leur affection, et fidelité, reconue « en tants d'occasions leur donnèrent la croix blanche en « champ de gueulles, qu'il portent asture en chef en la dite « arme.

« C'est aussi en cet agreable lieu ou est né nostre ma-« gnanime, et victorieux Prince « le 12 de Janvier 1562 » « Charles Emanuel, laquelle naissance establit du tout la « paix en ses estats, et apportat au feu Duc son Pere Ema-« nuel Filibert (ce gran Capitaine, et qui avec sa valeur, « et son espee reconquist ses estats) le contantement, qui « se peut estimer, et a Madame Marguerite sa bonne, sainte, « et vertueuse Mere, figlie, seur, tante aussi de Roys Fran-« çois I, Henry II, François II, Charles IX, et Henry III. »

LIVRE 10°

Couronnes, armes, armures, outensils, clefs.

Prime vengono le *chiavi*, poi i *gonfaloni*, indi le *mitre*, il *pallio*, il *pastorale*, il *calice*, i *vasi* per l'acqua ed il vino, le *lampade*, i *messali*, i *bordoni* da pellegrino, ecc. Pochi esempi vi sono di *capelli* cardinalizi e vescovili, un solo di *altare*, alcuni di *campane;* più numerose le *corone* imperiali e reali; pochi i *globi;* vari i *scettri*. Ricca è la serie di *corni ducali*, *capelli*, *berretti* e *capucci* di varia forma, delle *cinture*, *fibbie*, *borse*, *catene*, *nodi* ed *anelli*. Quattro stemmi portano *scarpe*, uno la *fionda*, vari hanno *stocchi*, *spade*, *coltelli*, *pugnali*, *alabarde*, *giavellotti*, *ferri di dardo*, ecc. Continuando le armi troviamo *archi*, *balestre*, *dardi*, *lancie*, *mazze d'armi*, *azze*, poi *elmi*, *corazze*, *manipoli*. Vengono per ultimo *bandiere*, *trombe*, *arieti*, *mortai*, *cannoni*, *tende* e *scale*.

LIVRE 11°

Livre des sites, villes et chateos, tours, mesons, muraglies, portes, colone, piramides, arcades, degrés, pons, puis, fontanes, fenetres, creneaux, et autres choses samblables.

Il titolo molto dettagliato indica il contenuto. Infatti comincia il volume con alcune *chiese*, cui fanno seguito le *città* e molti *castelli*. Tra questi notevole è la distinzione che vi si fa tra lo stemma del Marchesato di Susa e quello della città, portando questo « de gueules à un chasteau de « deux tours d'argent surmonté d'un escusson des armes « de Savoye à la croix blanche (Livre des armes de Pie- « mont, feul. 12) », e quello invece « miparti en pal d'ar- « gent et de gueulles a deux tours dengeonnées de l'un

« en l'autre ». Dopo i castelli vi sono *torri*, *palazzi*, *case*, *capanne*, *porte*, *gradini*; poi *colonne*, *piramidi*, *fontane*, *pozzi*. Numerose sono le *fascie merlate* e *muraglie*, varii i *ponti*, poche le *porte*, unici gli esempi di *palissade* e di *gabionade*.

Il volume fu qui interrotto, ci mancano in conseguenza gli esempi di *fenestres et autres choses samblabes* annunziate nel titolo esterno tutto di mano del Duca. Per contro in esso troviamo un'indicazione che ci dà la data approssimativa del medesimo. Infatti fra gli stemmi aventi una torre evvi quello degli Ornano, famiglia andata di Corsica in Francia nel secolo XVI e che novera tre marescialli nelle persone di Alfonso (1595), Gio. Battista (1626) e Filippo Antonio (1861). Annessa trovasi la seguente nota « Des Dor« nani nobles de Corsique, de la quelle maison estoit Mons[r] « le Mareschal Dornani dernierement deffont et est vivant « a ceste-heure le Seig[r] Jehan Baptiste son filz Marquis de « Montlor, Colonel des Corses, Lieutenent pour le Roy au « gouvernement de Normandie, et Gouverneur de la per« sonne de Mons[r] frere du Roy ». Ora siccome Alfonso di Ornano morì nel 1610, quando G. Battista fu nominato Luogotenente pel Re in Normandia, già essendo dal 1595 Colonnello dei Corsi, e che nel 1619 scelto a governatore di Gastone duca d'Orleans fratello di re Luigi XIII, morì nel 1626, mettendo a confronto queste diverse date colla nota suddetta, ne segue che questo volume XI fu compilato tra il 1619 e il 1626, nel quale anno fu creato maresciallo e poco dopo passò di questa vita.

Livre 12°

Armes imaginaires.

Questo volume, di cui i tre quarti non contengono che schizzi in piccolo numero e appena sbozzati, novera nient'al-

tro che stemmi di pura invenzione e di ogni genere. Quindi vedonsi quelli di Adamo e dei Patriarchi suoi successori, dei capi delle varie tribù d'Israele, degli eroi greci, dei vari santi della legione Tebea, ed infine di diverse città greche dell'Asia. Fra i martiri Tebei noterò solo S. Maurizio, al quale sono attribuiti due stemmi, cioè un cavaliere romano armato di lancia, il tutto d'oro in campo azzurro, ed una croce trifogliata argento su fondo rosso. Vi si osserva che il primo deve da lui esser stato usato prima di esser cristiano, ed il secondo dopo. Il fatto si è che pel primo non si fece altro se non ridurre a colori il cavaliere che inciso in un zaffiro era incassato in un anello d'oro smaltato e costituiva il noto *anello di S. Maurizio.*

LIVRE 13°

Feuilles, Fruits.

Comprende questo ultimo volume le rappresentazioni di *frutti*, *foglie*, *fiori*, *corone* di fiori e fronde, *tronchi* d'alberi.

Tra i frutti evvi il *melagrano*, il *limone*, il *cotogno*, il *pero*, il *pomo di pino*, l'*uva*, la *ghianda*, il *pomo*, il *portogallo*, l'*ulivo*, il *moro*, la *castagna*. Seguono le *foglie* di diversa natura, poi le *corone di rose*, d'*alloro*, di *vite*, di *spine*, ecc. Numerosi chiudono la serie di questa preziosa collezione i *tronchi* d'alberi posti in palo, in fascia, in sbarra o in banda, sradicati o no, rade volte accesi, in soli tre casi decussati.

V. PROMIS.

GIUNTA AI GIULLARI E MENESTRELLI,

VIAGGI, IMPRESE GUERRESCHE DEI PRINCIPI D' ACAIA [1]

(1390-1428).

Quel po' di rumore destato da quegli stromenti, da quel-l'*arbade*, da quei nomi, almeno, di suonatori, tornati a vibrar un istante nell'atmosfera della terra nello scritto che non ha guari vide la luce nella puntata decima di queste *Curiosità*, produsse un certo quale insolito movimento perfino in quel cantuccio ignorato dei Campi Elisi, ove si trattengono i menestrelli. C'è chi pretende invece, che ci dormivano, e sarebbe stata carità non destarli. Ma cosa fatta capo ha e, che è peggio, or si tira dietro delle conseguenze. Chè a quel suono o rumore, come dissi, taluni di essi, cui non toccò, come ad altri, la sorte di udir il rimbombo del proprio nome, se l'ebbero un poco a male, e come quel « liuto rugginoso e duro » del Leopardi (2), « che sia da « molt'anni già muto rimaso, [risponde con un suon fioco « ed oscuro [a chi lo tenti o lo percuota a caso; [tal, con « un profferir torbo ed impuro, [che fean mezzo le labbra « e mezzo il naso, [rompendo del tacer l'abito antico... », mi volsero (o almeno così mi parve) questa brevissima apostrofe: « E noi? ».

---

(1) V. la Puntata X, pagg. 261 e segg.
(2) *Paralipomeni*, canto ottavo, str. 28.

Taluni altri poi, che s'erano bensì intesi nominare e viste porre in mostra talune delle loro gesta, borbottarono in pari modo tra' denti: « E quest'altro? ». Di guisachè per l'amore che porto a codesti virtuosi ragazzi, ho deciso, e mi sono anzi creduto in dovere, di dar loro una qualche soddisfazione o quella che la mia bontà (il lettore dirà forse, invece, la mia dabbenaggine) mi fa immaginare che desiderino. In altri termini, ho deciso di tornare per una volta ancora sull'argomento, per far noti i resultati dei nuovi studi e delle nuove scoperte, che nell'intervallo tra la prima pubblicazione mia su tale argomento e l'ora presente, continuando a viaggiare (ossia a compulsare certi vecchi volumi e rotoli) mi fu dato di fare.

I.

1. Lei dunque si rammenta di un certo *Prior* (nome adatto per principiare), menestrello del Conte di Savoia, che con due suoi compagni chiamati *Petremand* l'uno e *Couthelin* l'altro, abbiam visto di ritorno da Napoli nel 1383; di quel Prior, che andò, a spese del padrone, alle scuole dei menestrelli nel 1378 e poscia di nuovo nel 1380. Ebbene, costui nel 1412 era morto, e l'ultima notizia trovata di lui vivo appartiene al 1397, 28 di dicembre, ove, sempre in compagnia del Couthelin e del Petremand, gli si vedono dati dal padrone cinque fiorini per farsi fare un vestito.

2. Chè i menestrelli erano vestiti dai padroni (i nostri almeno), e oltre la solita *livrea*, non mancavano loro altri aiuti straordinarii. Quanto alla livrea, per vestire i menestrelli del Conte di Savoia nel 1405 furono comprati a Chambery braccia diciannove di verde di Louviers, a dodici grossi (o un fiorino piccolo) il braccio o *auna;* e nel 1417, tra i sessan-

taquattro vestiti, la cui fattura venne pagata a Pietro, sarto della Corte, nel 1417, in ragione di dodici grossi l'uno, si trovano contemplati quelli di *Jacquinol*, d'*Enrico* e di due altri menestrelli, i quali, si può anche notare, vengono in quella lista dopo i tre trombetti e gli scultori (*tailleurs d'ymages*, *ymagiers*) che aveva alla sua Corte il nostro Duca Amedeo VIII (1). Il 7 febbraio 1414 fu dato l'occorrente a Gio. Morellet per farsi rifare o raccomodare il suo *smalto dell'arme* del padrone. Dal che è lecito inferire che una certa piastra o scudetto, o altro simile, con suvvi lo stemma del padrone, fosse un distintivo o facesse parte dell'assisa che vestivano i famigli in generale, o i menestrelli in particolare, del nostro Duca (2).

Pare inutile il dire che i menestrelli di tal sorte, ossia i dimoranti in Corte, percepivano inoltre uno stipendio. Dirò solo che variava assai, secondo i tempi, e si capisce, secondo l'importanza e la preziosità. Dirò invece più volontieri dei sussidi speciali e della varietà d'occorrenze in cui si davano, o di alcuni di tali sussidi e di tali occorrenze in particolare.

Il 4 agosto 1411 il Duca al suo menestrello *Jaquinot Clement* diede venticinque fiorini *in contemplazione del suo matrimonio non ha guari celebratosi con la figlia di Gio. Vignard di Borgo in Bressa.*

A *Lorenzo*, altro de' suoi menestrelli, cinque fiorini per l'uscita di puerperio o mettersi in santo della moglie sua.

A *Petroniat* e *le Legeys*, otto fiorini da inviare alle loro mogli che si trovavano in istrettezze.

Il 10 settembre 1423, al detto Petroniat e compagni, tre fiorini in aiuto a formare la loro confraternita (3).

---

(1) *Conti dei Tesorieri generali*, vol. 63, f. 74v.

(2) *Ib.*, v. 60, f. 236.

(3) V. 69, f. 279v ... *in helemosinam pro confratria ipsorum facienda.* Noterò qui per una volta tanto, che, come questo, così parecchi altri particolari circa i Menestrelli della Corte di Savoia si trovano riportati nell'opera degli egregi signori A. Dufour e

Nella scorsa, o viaggio, precedente abbiam vista (grazie al signor M. B. Bernhard della ivi citata *Bibliothèque de l'École des chartes* e all'avvocato P. Royer-Collard che cortesemente mi condusse a bere a quella limpida fonte) la *Menestrandie* o confraternita dei menestrelli parigini costituita nel 1321 o per lo meno dal 1321 al 1330; or ecco che qui ci si para davanti l'altra simile dei menestrelli di Savoia; ma con la data soltanto per ora del 1423. Il che non autorizza per certo a dire che prima non esistesse; ma d'altra parte non è atto a provarne assolutamente l'esistenza che al suddetto anno 1423.

3. S'è visto del pari come i menestrelli ricevessero ogni tanto dei sussidi per andare alle scuole, pur rimanendo indeterminato il luogo di tali scuole. Posso affermare ora, che il 16 febbraio 1417 i nominati *Reynaud*, arpista (*arpator*), e Pietro *de la Chapelle* (*Petrus de la Capella*) ebbero un tanto per recarsi alle scuole *in Pontbeauvoisin* (1); che Giovanni *Maistre* ebbe parimente sei fiorini per recarsi a un paese il cui nome non si legge ben chiaro nel documento, ma che si potrebbe dir *Therouanne* in Francia (*ad partes Toheanne?*), presso il suo maestro Lodovico *di Braquemont* (2), e che Gio. *de Cleles*, Gualterio *di Beauchamps* e Gio. *Escochi* ebbero dal Duca trenta fiorini per recarsi alle scuole *durante la quaresima* del 1429 (3).

4. E stante che l'atmosfera di quei tempi era così

F. Rabut intitolata: *Les musiciens, la musique et les instruments de musique en Savoye, du XIII au XIX siècle* (Chambéry 1878), uscito alla luce poco prima di questo scritto. Viceversa poi, questo ne contiene degli altri che non si trovano in quello. L'uno e l'altro scrittore hanno mietuto nello stesso campo, ma la differenza dei rispettivi intenti e piani, a vicenda più ampî e più ristretti secondo il lato da cui si guardano, produsse queste differenze. E per esempio l'opera predetta si stende dal 13° al 19° secolo, questo scritto non abbraccia che pochi anni del 15°; ma viceversa poi la prima non contempla propriamente che i menestrelli savoini o che operarono in Savoia, mentre questo gli coglie, o mira a coglierli tutti e dappertutto dove s'incontrino, ecc. ecc.

(1) 57, f. 105v. E V. l'opera citata, p. 25.

(2) 66, f. 359².

(3) 74, f. 265.

impregnata d'effluvii guerreschi, che nelle Corti ecclesiastiche, non meno che secolari, persino i *notai-secretarii* andavano a cavallo e armati seguivano le spedizioni, non è a stupire che anche i menestrelli comparissero in assetto bellicoso, e quindi ci è dato vedere che, volendo un dì il Duca donare a un suo scudiere una balestra di cuoio, un elmetto e un turcasso, se gli fece rimettere da un suo menestrello chiamato Enrico (1). Un'altra volta a tre menestrelli fu donato... che cosa? un fascio di frecce per ciascuno (2).

5. Ma qui odo il Prior che mi chiama, e accenna se è lì tutto quel che ho saputo dire di lui, cioè che nel 1397 era ancor vivo e nel 1412 era morto, e se io avevo intenzione, dopo ciò, di rimpiombarlo nel suo solito obblio e parlar d'altro? — No: chè al contrario io son qui disposto a dire e consegnare tutto ciò che la fama lascia ancor che si dica di lui: nè per nissun conto vorrei preterire da ciò, trattandosi ch'egli è uno dei pochissimi di cui la fama che mi ammaestra in questa amena (?) storia mi trombetti qualcosa più che il semplice nome. No: e sappiasi invece ancora che il Prior, non meno che parecchi altri dei menestrelli suoi pari da me incontrati alla nostra Corte (come si vedrà), era tedesco, o tedesca almeno era la moglie sua, che aveva nome *Margherita Orenbrox*. E la fama suddetta m'istruisce di ciò nel dirmi come fu che il 18 maggio 1412 *Andrea Orenbrox*, tedesco (*de Alamagnia*), nipote dal canto della moglie di esso Prior, venne alla Corte di Savoia a riscuotere per conto proprio e della zia Margherita il residuo ancora dovuto degli stipendi del defunto zio pel tempo che servì il conte Amedeo VI, felice memoria, avo del presente Duca, *nelle parti napolitane e in Italia*, negli anni 1382-83,

---

(1) 61, 619.
(2) 78, 123.

guerreggiando pel Duca d'Angiò e di Calabria contro il Signor Carlo di Durazzo (1).

Or ecco soddisfatto il povero Prior, e che riposi in pace.

6. Ma quanti tedeschi e quanto frequente ricorrere del nome di Germania o Allemagna in proposito di questi nostri menestrelli! Se fra codesti ivi detti tedeschi fossero compresi anche i più specialmente fiamminghi (i quali ognun sa quale e quanta importanza avessero nella musica del medioevo), non potrei dirlo precisamente, sebbene io propenda a crederlo; ma il lettore faccia lui le deduzioni che stimerà dalla lista di nomi e altre locuzioni che in tale proposito sono qui ad offrirgli.

Nell'anno 1397 il Duca ritenne presso di sè, e per esserne servito nell'occasione delle feste di Natale, *Federico* e *Vasquerlico*, menestrelli da corda di *Allemagna*. Il 2 gennaio 1398 fanno ritorno al loro paese, e il Duca augura loro il buon viaggio e li paga (2).

Trenta fiorini il 7 dicembre 1405 a *Vohan Teutonico*, menestrello del Margravio di Baden, che parimente fa ritorno al suo paese, e ciò un po' per le spese di viaggio, e un po' acciò possa comperarsi un vestito (3).

A *Enimando* e a un suo sozio, menestrelli di Mgr di Savoia, per le spese loro andando a certe parti di Germania per prendervi e condur seco un loro compagno menestrello nell'occasione della venuta di Madama di Savoia, il 10 settembre 1402, diciotto fiorini (4).

Il 6 novembre 1415 a Enrico e *Jaquinot*, menestrelli di Monsignore, per le spese loro con tre cavalli e un servitore, andando da Evian in *Allemagna*, per ordine di Monsignore, a cercargli due buoni menestrelli, cinquanta fiorini (5).

---

(1) 64, ff. 226v e 228.
(2) 42, f. 184.
(3) 49, f. 24.
(4) 48, f. 181.
(5) 61, f. 571.

1420 24 aprile: *a Enrico*, menestrello (costui anche è tedesco, come si vedrà), per spese fatte per condur seco di Germania il menestrello chiamato *Francesco dall'Arpa*, due scudi d'oro (1).

Il suddetto Francesco venne alla Corte e ci rimase. Il 9 ottobre di quell'anno ebbe dai figli del Duca tre fiorini per comprarsi una *deyplide* (*diploide*, sorte di vestito... doppio). Che anzi lo vedo lì fin dal 1416, in cui il 9 luglio gli furon dati diciotto grossi per riparazioni che dovette far fare alla sua arpa che era scollata (*que erat decolata*) (2).

Più tardi, nel 1418, *Enrico Horublos* (*alias Horuflu*, che però avrebbe a essere il cognome di quello che tante volte è detto solamente Enrico) parte di nuovo per andar a cercare *Lorenzo mimo d'Allemagna* (3). E diffatti lo trovò e l'aveva seco il 10 agosto dell'anno suddetto 1418... nel qual giorno tornava menando seco il detto Lorenzo a Ginevra, ove trovavasi il Duca (4).

Non basta ancora: il 14 giugno 1417, il menestrello *Hermant*, tedesco, d'ordine del padrone, da Ciamberì va in Allemagna a prendervi la moglie e il resto della famiglia per condurli ad abitar seco in Ciamberì o in qualche altro luogo del Ducato di Savoia. Gli vengono dati per ciò cencinquantotto fiorini, inclusi cento del suo stipendio di due anni anticipato (5).

E già il 23 aprile dello stesso anno il detto Hermant e *Lorenzo*, suo compagno, tedeschi, menestrelli ambidue del nostro Duca, avevano ricevuto, ciascuno, 15 fiorini del loro stipendio scaduto a Pasqua dell'anno predetto 1417 (6).

7. Qui il più volte nominato Enrico mi obbliga pure

(1) 66, 296r.
(2) 61, 617v.
(3) Si vedrà poi come *mimo* e *menestrello* sono la medesima cosa.
(4) 64, f. 204v.
(5) 63, f. 77v.
(6) 63, f. 97v.

a trattenermi con lui un poco più particolarmente avendo ancor esso altri titoli da presentare.

Costui pertanto (e mettiamo che sia proprio quell'Enrico Horublos [*alias Horuflu*] che abbiam visto qui sopra, sebbene non posso dar la cosa per veramente accertata) è da un pezzo che si vede alla Corte, ossia fin dal 1407, e in grado eminente più che nessun altro. E, per esempio, lo vedo il 19 novembre 1407 inviato al Margravio di Baden a recargli in dono per parte del Duca una lorica o usbergo e un elmetto (1).

Il 14 giugno 1410 eccolo nuovamente in viaggio per la Germania, ove si reca al predetto Margravio, al Conte di *Vustemberg* (Würtemberg?), e a una Contessa di S. Giorgio, per un'ambasciata da fargli da parte del nostro Duca (2).

Il 16 luglio nuovamente dell'anno medesimo è inviato al Vescovo di Costanza, non meno che a parecchi altri signori e *bannereti* di Germania, per voltargli in favore di Savoia contro i Bernesi.

E qui si noti che la Svizzera tedesca è sempre compresa nell'appellativo di Allemagna e di Allemanni che si trova aggiunto a uomini e a paesi nei nostri documenti, sicchè la estensione meno ampia che daremmo noi ora a quell'addiettivo, riferendoci a quei tempi va di molto allargata. E ciò sia detto affinchè non si creda ch'io voglia restringere la patria di cotesti Enrico ed altri cosiffatti tedeschi che s'incontrano, alla Germania propriamente, mentre potrebbe anche darsi che fossero, non che fiamminghi, ma svizzeri (3).

---

(1) 55, f. 283v.
(2) 55, f. 288v.
(3) 1423 ... recipiendo ab *alamanis* de Berno et de Friborgo (*) sex millia scuta auri regis per ipsos Domino debita pro vendicione Graspurgi, ecc.

(*) Qui *alamani* sta propriamente per negozianti, banchieri; al modo che *lombardi*, trattandosi di simili negozianti italiani: ma basta però a provare che alemanni erano detti quei cotali svizzeri tedeschi di Berna e di Friborgo.

Ciò premesso, continuando io a scrivere dei fatti del nostro Enrico, e l'Enrico a camminare recando doni e ambasciate come sopra, il 6 settembre lo vedo, e in compagnia di parecchi altri inviati del Duca, a un Congresso che si teneva nel luogo di Pont d'Arly con le genti del Margravio di Baden e del conte di *Vuystemberg*. Quando si volesse dire ch'ei ci andava come interpetre e non altro, io non mi ostinerei a dire o voler supporre il contrario, e rimarrebbe pur sempre in sodo la sua qualità di tedesco comunque e un'importanza estra-artistica o menestrellesca che vestiva la sua persona.

Ed ecco pertanto che non guari dopo, ossia il 22 novembre, il nostro Enrico (che qui vien detto, oltrecchè menestrello, *cameriere* del Duca), parte di nuovo e si reca dalla Duchessa d'Austria, dal solito Marchese (più eziandio la Marchesa) di Baden, *cugini* del nostro *Duca*, anche per condur seco al ritorno l'ivi nominato *Filippo de la Marche* (1).

Ma che! oltre a questa ricchezza sfondolata di notizie che ho di già potuto recare su codesto Enrico, ho ancora buono in mano per dire il suo stromento qual era, o i suoi stromenti. Era menestrello da corda e d'organi (*laudate Deum in chordis et organo*) e sonava l'organo. È lui diffatti, o tutto reca a credere che sia lui, quell'*Enrico*, *tedesco, menestrello di corde e di organi del Signor Conte*, a cui furon dati dal Duca nove fiorini il 22 marzo 1401. Col che viene anche a essere ben bene portata indietro la data della presenza di lui alla nostra Corte, che prima non risaliva che al 1407 (2).

Saltando ora al 1418, e poscia al 1420, c'imbattiamo nuo-

---

(1) 56, f. 146v.

(2) 46, f. 101v. E questa, del nome di cotest'Enrico e dei nove fiorini datigli nel 1401 è l'unica notizia che di lui si trovi nell'opera dianzi citata: *Les musiciens, la musique*, etc. Ciò soltanto per provare che se qui c'è il *bis*, non è però in *idem* assolutamente. Riunendo le date diverse l'Enrico organista lo si vede alla Corte dal 1401 al 1420.

vamente in *Enrico, tedesco, menestrello d'organi del Duca di Savoia* (1), e in *Enrico degli organi, per le sue spese da Pinerolo per andar in Allemagna:* cinque fiorini (2).

8. L'organo o meglio gl'organi di cui si parla erano organi portatili, quali allora per lo più usavano. Quando nol sapessimo o non fossimo obbligati a congetturarlo dalla storia in generale, ci recherebbe a meglio persuadercene la notizia precisa che troviamo, che il 2 aprile 1421 la Tesoreria del Duca diede in Ginevra a *Corrado Sellu* (?), organista (o meglio organaro, o fabbricatore d'organi), per la fattura di *certi piccoli organi portatili:* primo per libbre sessanta di stagno di Cornovaglia, nove fiorini e mezzo; per sedici libbre di piombo, sedici grossi; per filo di ferro, dieci grossi, e per dieci pelli di montone ventidue grossi (3).

C'era un altro facitore d'organi, Corrado Felini (se già i due nomi non appartengono a un individuo solo), che il 17 ottobre stesso anno ebbe venti fiorini (da un 300 a 400 lire circa) per degli organi da lui costrutti pel nostro Duca (4). E ciò fu notato dal Cibrario a pag. 190 della seconda parte della sua *Storia delle Instituzioni* ecc. con queste parole: « Amedeo VIII, il Pacifico (1421). Corrado Felini, maestro « d'organi a Ginevra, fabbrica alcuni organi portatili per « Amedeo VIII » (5). E finattanto che non faceva che commettere al suo Corrado Felini la fabbricazione di quei tali organi, non si può negare che fosse *pacifico:* ma altre volte era di umore diverso e faceva fabbricare, invece, delle bombarde. Ma non è di ciò precisamente che qui si tratta: quindi è che lasciando ogni altro argomento estraneo alla

(1) *Conti Tesorieri d'Acaia*, 1416–19, f. 163v.
(3) *C. T. G. di Savoia*, v. 66, f. 304?.
(3) 66, 319.
(4) 66, 386v.
(5) E v. op. cit., p. 27.

materia principale e attenendoci il più strettamente possibile ai menestrelli, dirò invece che, ben lungi che la Germania sola fornisse dei menestrelli alla nostra Corte, ci è dato invece vederne di tutte le nazioni o anche di altre nazioni.

9. E cominciando dai francesi, primi mi si parano davanti, il 14 gennaio 1401, *Giannino da Parigi* e *Parisia*, sua consorte, ambi menestrelli del nostro duca, e per allora residenti in Ciamberì. Vi erano anzi di già ambidue nel 1399, ove il 17 dicembre gli fu fatto, ossia alla nominata *Parisa cantatrice al servizio* del Duca e al di lei marito, un dono di otto fiorini acciò stessero allegri insieme il giorno di Natale. In agosto 1406 si vedono designati col titolo di *menestriers de bouche*... *A Paris et a Parise sa femme menestriers de boche pour don a leur fait par Mgr. pour leurs despens quil deuoient fere en son retourner deis ges* (de Gex) *a Chambery:* xii gros (1). In novembre del medesimo anno veniamo in ultimo a essere informati del cognome anche del nostro detto innanzi solamente *Giannino*, e *Parigi* per soprannome. Il suo cognome era pertanto *d'Orgellet* (2).

10. L'esistenza, oltre che di menestrelli, anche di *menestrelle* erà già stata messa in sodo altrove. L'aggiunta qui di codesta Parisa servirà a che non si possa dire, riguardo a quelle altre, che una rondine non fa primavera. E che anzi, ecco qua un'altra di tali rondini, ossia menestrelle, che compare nel 1403, e ha nome *Maria di Roddes*. E non doveva certo essere una menestrella da strapazzo, se (e come risulta indubitabilmente) le furono, in quell'occasione che ci comparisce davanti, donati dieci fiorini (3).

---

(1) 53, 154v.

(2) « Librauit Janino d'Orgellet aliter de Paris, et Parisie eius vxori »: quattro fiorini (53, 140). Cfr. con l'opera citata, ove c'è tutto il rimanente che riguarda il Paris e la Parisa, meno quest'ultima notizia.

(3) 48, 82v. E V. op. cit., p. 20.

11. Or ripigliando dei menestrelli nativi di Francia, i *Gauthier* e *Jehan mestre*, che il Duca aveva mandati a chiamare al suo servizio e ai quali poscia (il 24 giugno 1416) diede licenza di andarsene pei fatti loro, perchè nell'infrattanto era morto il Duca di Berry e li munì perciò di trenta fiorini, erano di Provins. Ma al corriere che il 4 maggio 1428 fu spedito a far provvista di menestrelli pel Duca, fu ingiunto di recarsi per ciò tanto a Metz come a Reims (1).

II.

12. Le occasioni più fertili per noi di menestrelli sono le feste di Corte e i viaggi degli ambasciadori, e anche si fa meno arido da qui innanzi il nostro dire.

E cominciando dalle prime, le nozze della Principessa Bona di Savoia, sorella d'Amedeo VIII, col Principe Lodovico d'Acaia nel 1403, sono l'occasione per noi di vedere in tal proposito menzionati nove menestrelli; poi il *Savoia* araldo, *Eynemand* e *Couthelin*, menestrelli, e *Giannino dall'arpa* (3). Fra i summenzionati nove poi, quelli di cui ci si spiattellano i nomi sono un *Allegretto*, un *Petromat* (o *Petremand*) (4), un *Bonaventura* e un accidente, o scarabocchio, che pare ci si deva leggere *Gauyrebien*. Quella fu un'occasione anche per i suddetti menestrelli, araldi, trombetti, eccetera! Chè in tutti ebbero e si divisero tra di loro (a che rata nol saprei dire) ottanta fiorini.

Il 20 gennaio 1411 ci fu il battesimo di Madamigella Maria, figlia di Amedeo VIII, quella che poscia andò sposa

(1) *Ib.* 61, f. 616.
(2) 73, f. 239v.
(3) Quanto a codesto Giannino cfr. l'op. cit., p. 17.
(4) *Ib.*, pp. 15, 26.

a Filippo Maria Visconti. E noi ci vediamo Petromat con due suoi compagni, menestrelli di Ginevra, più il trombetto della signora di Virié (Viry?), che accompagnano la detta Damigella Maria al battesimo e suonano dei loro strumenti, guadagnandosi ciascun di loro un fiorino.

Non guari dopo, o il 6 aprile 1412, ecco un altro battesimo: quello del Principe Amedeo. E lì ci appare il menestrello *Joly temps* con due altri non nominati, che assistono al detto battesimo e si buscano anch' essi un fiorinò per uno (1).

Il 15 agosto 1424, altra occasione splendida pei menestrelli. « In tal giorno, con gran solennità, a Thonon, sopra « una loggia a bella posta edificata,... il Duca, mercè la « simbolica tradizione di una spada, investì il primogenito « (Amedeo) del titolo di Principe di Piemonte, e il secondo- « genito (Lodovico) di quello di Conte di Ginevra ». Si figuri quanti e bei menestrelli, trombetti e araldi! Ce ne dia un sentore la somma di sessanta fiorini che loro fu distribuita in tale occasione (2).

Di bene in meglio. Il giorno 7 novembre 1434, i Principi Lodovico (diventato il maggiore dei figli d'Amedeo VIII per la morte avvenuta nèl 1431 del fratello Amedeo) e Filippo Conte del Genevese, furono dal padrè creati cavalieri e solennemente insigniti dell'ordine del collare e il detto Lodovico titolato di Piemonte in sostituzione del fratello Amedeo, *giovane d'alte speranze*, come lo qualifica il Cibrario (3), ma disgraziatamente morto in età di soli diciannove anni.

---

(1) 57, 171v.

(2) 70, 320v. CIBRARIO, *Orig. e progr.*, ecc., I, 82, ove si possono leggère i particolari di tal funzione, che son curiosi, com'è curiosa altresì l'osservazione con cui termina o suggella il suo ragguaglio l'Autore, ed è questa: « Queste notizie che alcuni guarderanno con dispetto, io le ho date perchè, finchè saranno al mondo altari e gerarchie, padri e figliuoli, maestri e scolari, governanti e governati, vi saranno riti e cerimonie; e tal che oggi le disprezza, e vuol chiamare viltà le cortesie e l'ossequio, si abbassava pur dianzi più in giù che tutti gli altri e descriveva colla schiena un arco favoloso ».

(3) *Origine e progr.*, ecc., II, 195.

In tal giorno solenne gli araldi, i menestrelli e i trombetti del Duca corsero, come d'uso in simili solennità, le vie gridando *largesse* (*largiciam voci ferentibus*), e però anche su di loro piovvero in quel giorno cinquanta fiorini (1).

Ma l'occasione in cui fra tutte ebbero meglio i menestrelli, araldi e trombetti a trovarsi contenti, fu quello dello splendido ricevimento che dopo la morte della Duchessa di Savoia consorte d'Amedeo (ch'era della Casa di Borgogna) fu fatto dalla nostra Corte in Ginevra al Duca di Borgogna venuto a visitare il vedovo cognato. In tal occasione il nostro mandò fra l' altro a farsi imprestar cavalli da parecchi dei principi suoi parenti amici e conoscenti, fra gli altri dai Marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Al Mastro di palazzo e a ciascuno degli ufficiali della Casa di Borgogna fu donata una corazza o usbergo (*auberjon*) del prezzo di venticinque fiorini, e agli araldi, menestrelli e trombetti, che anche avevano seco, furon distribuiti cento e quattro fiorini! (2).

13. Dai menestrelli che già si trovano alla nostra Corte, o ci vengono, passo ora a quelli che da noi s'incontrano

(1) (80, 269). Colgo intanto quest'occasione per correggere uno sbaglio grave in cui cadde il Cibrario, in uno, certo, di quei momenti in cui anche lui, ad esempio del buon Omero, sonnecchiava. Egli adunque registrando a luego debito nello Specchio Cronologico dell'*Origine e progressi*, ecc., p. 200, questo chiaro avvenimento, dice: « 1435 (e già qui in primo luogo ci vuole invece 1434) 7 novembre. Amedeo VIII conferisce il cavalierato e l'Ordine del Collare a Lodovico, già Conte di Ginevra, ora principe di Piemonte suo primogenito, ed a *Lodovico Conte di Ginevra, suo secondogenito, poi Re di Cipro* ». Ora quel figlio, a cui, insieme col primogenito Lodovico, Amedeo VIII conferì, il giorno 7 novembre, il cavalierato e il collare, non poteva essere il Lodovico segnato ivi dal Cibrario, perchè costui in primo luogo fu figlio del Principe Lodovico figlio del Duca, e poi *non venne al mondo che nel 1437*. Il figlio di Amedeo VIII, di cui qui si parla, non può invece esser altri che il detto Filippo, nato non si sa quando, ma per testimonianza, e del Cibrario stesso nel suo Albero Genealogico di Casa Savoia, e del Guichenon (II, 77), conte di Ginevra nel 1434. — In prova del che tutto trascrivo qui il resto del mio documento: « Librauit heraldis, mimis et trompetis Domini, largiciam vociferentibus, die septima nouembris, qua ordine milicie et colaris illustrissimi domini nostri Princeps pedemonium et Comes Gebennesii fuerunt insigniti, et dictus dominus noster Princeps ad titulum principatus Pedemomium translatus: ut per litteram dicti domini Principis de testimonio premissorum.... datam Thononii die octaua nouembris anno domini millio quatercentesimo trigesimo quarto etc. 50 florenos parui ponderis ».

(2) 68, f. 395v.

per istrada. Perciò uniamoci alla comitiva dei diversi inviati o ambasciadori, che vanno e vengono per conto del nostro Duca, osserviamo e prendiamo appunti.

Il nostro primo viaggio, così, sarà in Germania.

Può parer superfluo, ma non sarà forse inutile sotto qualche rispetto il rammentare in quale e quanta relazione fosse con l'Impero la Casa di Savoia e il nostro Amedeo VIII; in che relazione specialmente con Sisgmondo, eletto Re dei Romani il 21 giugno 1411. Sappiasi dunque, che nel marzo del 1412 un' ambascieria del nostro Conte, composta del signor Gaspare di Montmayeur, maresciallo di Savoia, e del signor Giovanni di Beaufort consigliere del Conte (e cancelliere poscia del Duca), partiva per l'Ungheria verso il sunnominato Re de'Romani. Il segretario, come d'uso, faceva le spese e teneva i conti. Dappertutto ove si passava e ci si trovavano degli araldi, menestrelli e simili, questi si recavano alla preseuza degli ambasciatori suddetti, li festeggiavano con suoni o giochi, o con ambedue le cose; e n'erano remunerati. Ma per quest'ambasceria non posso dire e registrar qui se non fatti complessivi e generici. Varii e parecchi doni furono fatti a dei menestrelli di re, duchi, conti e città; parecchi ad araldi, e un tanto di spesa ancora (e tal partita non manca mai nei conti di spese delle ambascerie) per l'inalberamento degli stemmi o insegne degli ambasciatori sulle osterie ove alloggiavano.

Nel 1411 Sigismondo fu nominato, benissimo, ma non era ancora stato incoronato. La sua esaltazione in primo luogo a Re, come dicevasi, dei Romani, fu fatta a Aquisgrana l'8 novembre 1414, donde partì e si recò al Concilio di Costanza, ove nel 1415 la mancata fede verso il povero Giovanni Huss e la bruciatura di lui e del suo sozio Gerolamo da Praga dovevano essergli gradino necessario per salire a ottenere a tempo debito dal Papa l'ultima e più rifulgente corona.

Ma lasciamo andare, chè quelli non eran tempi nè uomini dei quali scrivendo si possa andar tanto per il sottile in giudicarli. Intanto nel 1414, nè l'Huss nè Girolamo non erano ancora stati bruciati, e a ogni modo un'altra ambasceria del nostro a Sigismondo partivasene di qua nel luglio dell'anno suddetto e arrivata a Berna veniva ivi accolta dai menestrelli della città e da due altri che *cornarono* davanti a loro. A Basilea, il 10 luglio, due menestrelli e un trombetto della città gli *vennero a festeggiare*. A *Brisacc* quattro *cantori*. Il 19 poi, a Spira, due menestrelli da corde, due cantori; il 24 tre cantori, il *maestro d'arpa* del conte d'Aquosana (1). Il 30 a Magonza, un *menestrello di ghitarra*. Il 3 agosto a Colonia sei menestrelli da corda *vennero a menar festa*, a cantare e a suonare davanti a loro (2).

Nel 1422 (e non già che nel frattempo, tra il 1414 e il 1422 non fossero passate tra Sigismondo e il nostro Amedeo, e tra essi e il Concilio e il restante, delle grandi cose, nè che Amèdeo avesse lasciato di spedire al detto Imperatore, e altrove, degl'inviati e delle ambascerie, ma in esse non figurano, o non abbastanza per noi, i menestrelli), l'11 maggio, un'altra ambasceria avente a capo il signor Pietro Marchand si reca all'Imperatore. E in essa vediamo che si da del vino a Ulma ai *mimi* della città. Il medesimo si fa a Ratisbona, e ivi segnatamente il 16 giugno a uno di cotesti tali *mimi che suona la viola*. Il 27 luglio poi, a Norimberga, se ne vedono due altri che suonano gli organi e la ghitarra. E acciò siamo appieno sicuri che costoro gli suonavano davvero, questi strumenti, e non soltanto se gli recavano in collo, il nostro contabile cortese e accurato gli

---

(1) Così intitolavasi il primogenito del Marchese di Monferrato, cognato del nostro Conte.

(2) 60, ff. 201 a 204.

dice *ducentibus et ludentibus* quegli organi e quella ghitarra (1).

Altro vino a due altri *mimi*, e due grossi a un *tragitatore.* E tanto su codesti tali *mimi*, come sui *tragitori* o tragettatori, o che altro, avremo poi a fermarci in seguito. Qui continuiamo a viaggiare, ma volgendoci ad altre plaghe più vicine e ridenti.

Siamo al 1423 o nel torno del 1423 e 1424. Si stringono e fannosi di dì in dì più frequenti le relazioni tra il nostro e il Duca di Milano. Nemici prima, amici poscia, e tanto che il Duca di Milano e quello di Savoia diventeranno suocero e genero l'uno dell'altro e va bene. Dunque il 14 settembre 1423 Pietro di Grollè s'invia a Milano, ambasciatore del Duca di Savoia. Per viaggio s'imbatte a Ferrara nei trombetti e menestrelli del Marchese, poscia in quelli d'Angelo della Pergola e di parecchi altri capitani del Duca; dei Podestà (*Postà*, scrivono i documenti) delle ville, e di quelli della città di Milano.

Nel 1427 Amedeo e Filippo Maria eran già diventati o eran lì per diventare amici e il 2 dicembre (con un trattato di gran buon augurio per noi che sappiamo ora precisamente ciò che dal 1427 in poi è accaduto), Filippo doveva cedergli la città di Vercelli, e Amedeo di rincontro la mano della figlia Maria. Partiva frattanto il 5 aprile Manfredo di Saluzzo maresciallo di Savoia, con altri, da Thonon per Milano e quinci a Venezia, a Firenze, a Roma e a *taluni luoghi d'Italia lì non segnati*, per far ritorno il 4 agosto del medesimo anno 1427. Qui noto che il Saluzzo si condusse seco un certo *Bapteur*, pittore (2), e ciò per disposizione precisa del

(1) 68, ff. 336-37.

(2) In proposito di pittori mi sia concesso di qui citarne un altro, d'assai posteriore, che non ho trovato menzionato da alcuno. Negli *Ordinati* del Comune di Saluzzo, sotto il 29 gennaio 1545, si legge: « Item fuit ordinatum quod dentur *magistro Manueli pictori* Floreni decem ultra id quod est recepturus; quia plus exposuit quam fuerit sibi datum » era in Saluzzo festeggiato l'arrivo della Maddalena Marchand, sposa del marchese Gabriele, e forse fu in questa occasione adoperato il pennello del Manuele.

Duca, il quale forse aveva desiderio che costui, come pittore suo che era, si formasse il gusto, o almeno si dirozzasse alquanto percorrendo l'Italia. Certo si è che se il Saluzzo l'ebbe con sè quel pittore in quel lungo viaggio, ciò si fu in virtù di patenti del Duca *su ciò emànate* (1). Nè ciò deve far meraviglia a chi sappia che non era quella la prima volta che il nostro Duca inviava taluno de'suoi e di quelli che lo servivano in cose sopratutto di appariscenza e splendore, ai luoghi ove tali cose si facevano bene ed erano di modello agli altri. In tal proposito, per esempio, ci è dato sapere che nel 1402 il nostro Amedeo inviò l'araldo chiamato *Sauoye*, o a lui fu data permissione d'andare, alla Corte del Duca d'Austria a vedervi un certo torneamento (2); e nel 1425 ne inviò decisamente un altro chiamato *Faucon*, assai più lungi e oltremare (forse a Costantinopoli) a vedere *gli onori e la magnificenza* di quel paese e acciò s'esercitasse *nell'arte del suo ufizio*, o pigliasse pratica del suo mestiere.

Continuando ora a seguire, inosservati, le tracce del detto nostro ambasciatore, non si tarda guari a incontrare i soliti trombetti e menestrelli. Ma fra i tanti non farò l'onore di menzionarli che ai tre trombetti del Conte Francesco Sforza e ai due di Carlo Malatesta in Milano; poscia a un *maestro di cetra* e a un altro d'arpa (3). Gli ho notati alla sfuggita costoro perchè mi preme venir tosto a una bella sorpresa che ci aspetta in codesta città, la quale non potè a meno di far gran colpo anche al nostro Manfredo, al pittore e agli altri, se non c'erano mai stati: la *gran chiesa* di quella citta, il Duomo nientemeno. Il 5 maggio dunque del 1427 i nostri salirono su quella mole vaghissima a goder la vista della città, dando una discreta mancia ai

(1) Virtute litterarum dominicalium super hoc emanalis (73, 147v).
(2) 46. f. 86.
(3) Li detta *saltarion*, corruzione di *psalterion*, Salterio (Ib., ib.).

muratori che stavano attorno alla grand' opera (1), come pure ai portinai o *custodi delle chiavi* delle scale.

Scendiamo, e avanti. Seguitano a piovere trombetti e mimi a Lodi, a Crema, a Cremona, a Mantova, a Padova. A Venezia incontriamo un giovine maestro o suonatore d'organi; a Ferrara un maestro di liuto del Marchese; a Bologna, il 24 maggio, due trombetti e due mimi, *studenti* o allievi tutti e quattro. A Firenze poi, il 29 ecco sedici trombettieri (abbondanza!), tre mimi, uno dal tamburello (*tamborlino*) e altri con le cennamelle, o piattelli, che uniti vanno incontro ai nostri detti ambasciadori *per parte della magnifica comunità di Firenze*. Due trombettieri anche poscia, e tre mimi, *della nobile parte guelfa*, con due maestri di liuto della medesima magnifica comunità.

Avanti, a Pisa. Tre dei suddetti mimi (e qui, se ci sia o no una differenza tra quelli che vediam chiamati, e per l'ordinario, semplicemente *mimi*, e quegli altri che talvolta si vedono intitolati *maestri* di qualche strumento, non sarei in grado di dirlo) e quattro trombetti *che diconsi della mercanzia* della detta città. In ultimo, uscendo dai menestrelli e abbattendoci a una curiosità d'altra specie, si va a visitare i leoni e si danno due ducati e mezzo ai custodi, ma ciò cumulativamente con taluni trombettieri del podestà (sempre di Pisa) e parecchi *mimi di cetra*, che più d'una volta suonarono alla presenza dei nostri illustri inviati.

Mi scordavo di dire (ma anche la mia guida si scordò di farmi notar ciò al luogo debito) che furon spesi altri due ducati (ma questi bene spesi veh! e davvero che ne valeva la pena), per regalare due damigelli, che presentarono i servizi d'argento, di cui il comune di Fiorenza, *magnifico* veramente, faceva dono ai nostri predetti ambasciatori.

I quali proseguono intanto il loro viaggio, e noi andremo

---

(1) ... edifficantibus ecclesiam magnam dicte ciuitatis ... (Ib., ib.).

a raggiungerli a Roma. E pensiamo ora se non ci si troveranno pure dei menestrelli! Eccone pertanto lì subito quattro del Senatore di Roma; ai quali vengono largite cinque libbre o lire di baiocchi. Il peso, o il volume era grande, ma come ne certifica lì appunto il renditore del conto, ciò non componeva che un ducato e quattordici grossi, ossia un po' più di due ducati di Savoia: contuttociò la era pure una mancia discreta. Anche il *popolo romano* aveva i suoi trombettieri e mimi particolari, a cui fu dato in *moneta romana*, o come sopra, un ducato e mezzo. Altri ce n'erano di diversi cardinali, e altri del Principe di Carini nepote del Papa (Martino V. Colonna). A un maestro di liuto, venti baiocchi (corrispondenti a sette grossi e mezzo di Savoia). In ultimo il 24 giugno a due trombettieri e due mimi *dei Fiorentini residenti in Roma, il dì della festa di S. Giovanni Battista da essi solennizzata*, un ducato.

Ne avevano spesi parecchi dei ducati codesti nostri inviati in quel già lungo viaggio; sicchè arrivati al 26 giugno lor mancarono i quattrini e così dovettero ricorrere per un imprestito al banco dei Medici, che diè loro cento ducati, da restituirsi poi alla fine d'agosto, in Ginevra, a quello che ivi teneva Giovannino de' Medici. Il 26 luglio poi erano di già a Pontestura, ove facevano probabilmente il loro ultimo regalo ai mimi e a un maestro di liuto del Marchese di Monferrato (1).

14. Ora non rincresca al lettore (se già non si sente troppo stanco) di far ritorno con me, e ch'è meglio, col magnifico signore Enrico di Colombier e i SS.[i] Righino e Giovanni di Valperga inviati parimente del nostro Duca, a Milano. E questa volta oltre gli sconosciuti (e il più spesso anche innominati) sonatori e giocolieri, incontreremo anche delle persone e dei fatti di sua conoscenza, come vedrà.

(1) 73, 147v a 150.

Si parte il 20 giugno 1427, e si continua, andando innanzi e indietro e fermandosi in parecchi luoghi, oltre Milano, fino al 12 gennaio 1428. Non c' è bisogno neanche qui di dirlo, ma per un eccesso di precauzione, noti, dirò al lettore, che quello era un anno in cui tutta Italia era in combustione grazie ai Fiorentini e ai Veneziani da una parte, e al Duca di Milano dall'altra; è l'anno, a dirlo in una parola, della battaglia di Maclodio. E noti per ultimo che in quel generale sobbollimento (e il quale non cessò poi così presto) neanche il nostro *pacifico* Duca potè stare alle mosse, e dovette o per dir meglio, stimò conveniente e opportuno anche lui di muoversi, sebbene saviamente barcamenandosi e sempre combattendo il meno possibile e facendo giocare più i protocolli che non l'armi e non tenendosi guari fermo e stretto a nessuna parte: sicchè avendo cominciato con far lega con Firenze e Venezia contro Milano, dopo brevi e molli ostilità se ne staccò e come già si è detto di sopra, strinse amicizia e parentado col Visconti. Il viaggio dunque di codesti nostri inviati si fece in mezzo a quel fermento, a quello strepito d'armi di cavalli e di fanti, e di galioni persino; giacchè, lo si sa, quella guerra fu fatta non soltanto per terra ma anche per acqua. Non ho detto per mare, giacchè lì non si trattava per lo più che d'acqua dolce. Intanto con queste chiacchiere siam giunti (la fo'viaggiare a vapore!) il 6 luglio a Pavia. Qui squilli di trombe! Sono i trombetti del Podestà e un po' più in là, quelli nuovamente d' Angelo della Pergola. L' 8 siamo a Milano: ecco lì un giocatore d'*apertise*, che mi penso voglia dire di destrezza. E ripeto che su codeste varie denominazioni, come *mimi*, *tragaerii* o *tragiteurs*, *giocatori di destrezza* e simili altri che incontreremo in seguito e servono a variar un pochino la monotomia dei *giullari* e *menestrelli* che soli abbiam incontrati l'altra volta, ci fermeremo un pochino a tempo più opportuno. Qui seguitando

la nostra rassegna a volo d'uccello di ciò che scorgiamo ora nel nostro campo, diamo un'occhiata a quel cavallaro (*caualer*). Costui è lì che riceve la mercede dal nostro spenditore per aver condotto l'ambasciatore Enrico di Colombier da Borgo S. Donnino a... (qui un certo nome, un *Bossey* il quale mi penso vorrà dire) Brescello, ove il nostro si recò a conferire con Rolando Pallavicino e poscia col Conte di Carmagnola.

15. Non glielo diss'io che qui avremmo incontrato delle persone di nostra conoscenza? Ciò accadeva verso la metà del luglio del predetto anno 1427. A quell'epoca il Carmagnola già aveva vinto a Brescello nel marzo, ma non ostante che fosse quel gran capitano che era, era pur rimasto soccombente a Gottolengo. Il 12 luglio poi un fiero combattimento aveva avuto luogo davanti a Cremona, ma senza che niuna delle parti, dicono gli storici, si potesse vantare della vittoria. Altri aggiungono che solo la presenza del Duca Filippo Maria nel suo esercito impedì che non fosse sconfitto. E intanto, mentre i Fiorentini e Veneziani con a capo il gran Carmagnola, e i fuorusciti genovesi, davano sì gran travaglio al Visconti da quel lato, dall'altro il nostro Amedeo e il Marchese di Monferrato, lo bezzicavano come potevano nell'Alessandrino e nel Vercellese. Il che però non impediva che come si scorge da queste due ambascerie, stendentisi dall'aprile alla fine dell'anno 1427, il nostro Duca non s'aiutasse meglio assai con le parole e i maneggi che non con l'armi, usasse meglio la volpe che non il leone, ad ottenere al più presto per sè un resultato soddisfacente abbastanza della lotta, che non per nuocere a dirittura al Visconti e favorire decisamente la Lega. Ciò non toglie nemmeno che l'8 luglio a Milano non ci si trovassero dei *prigionieri di Savoia* e che a due di essi i sullodati ambasciatori non dessero due ducati. Ma quando i due Righino e Giovanni di Valperga, verso il 10 luglio, furono a Milano, non ebbero

altre spese a fare che le occorrenti per l'andata e ritorno; il soggiorno fu a spese del Duca di Milano (1).

Dunque non so che grandi cose possa essere andato a dire il nostro Enrico di Colombier, verso la metà, come dissi, di luglio in Brescello, al Conte di Carmagnola. Forse gli avrà detto che non si maravigliasse poi troppo, se fra non molto avrebbe visto il Duca di Savoia a volgersi dall'altra parte. Ma già io nol posso accertare e sarà meglio forse, che poichè son venuto in possesso di alcuni piccoli dettagli, ma certi (e tanto ignoti finora quanto poco, ahimè, importanti), intorno al Conte di Carmagnola, con quest'occasione gli spifferi qui addirittura.

16. La prima volta che in codeste carte si trovi fatta menzione del Conte di Carmagnola si è intorno il 21 settembre e il 15 ottobre 1425. In quel tempo i Fiorentini erano ancora soli a sostenere l'urto del Duca di Milano (e lo sostenevano male; chè già più volte erano rimasti sconfitti e per esempio il 9 ottobre ad Anghiari, e abbandonati che furono poco stante dai loro medesimi capitani, fra gli altri da Niccolò Piccinino); la lega coi Veneziani (che fu il loro ristoro) non era ancor fatta, e capo degli eserciti (che fu il martello del Visconti) non era ancora il Carmagnola. Questo però aveva di già fatta, verso la fine dell'anno precedente o al principio di questo, la sua celebre visita al nostro Duca, dopo del che si partì, andò a Venezia, fu tolto agli stipendi della Repubblica e prese stanza nel Trevigiano. Or da Trevigi, o lui in persona il Carmagnola, o di certo almeno un suo nipote, si recarono dell'altre volte a Thonon presso Amedeo VIII. Consta che un Giovanni Mareschal scudiere del Duca il 21 settembre del 1425 si recò a Borgo S. Dalmazzo, e *a Saluzzo, pel fatto del Conte di Carmagnola*, o, a quanto pare, a conto di faccende che il Duca aveva con lui. E il detto Mareschal

(1) 73, 223 a 226.

era tornato a casa, ossia a Thonon, il 16 ottobre. In quel frattempo furono anche portati *quattro carichi di robe del Conte di Carmagnola da Saluzzo a Thonon*, e furon fatte le spese *al nipote del detto Conte;* il qual nipote con un suo cavallo andò in quel tempo parimente da Saluzzo a Thonon (1).

Poco di poi il Carmagnola si trovava a Cittadella vicino a Padova, ove Pietro Marchand, ambasciatore spedito a Venezia dal Duca (28 dicembre 1425 e 6 marzo 1426), andò a trovarlo, prendendo per ciò una guida (il buon savoiardo non era guari pratico dei luoghi) che ve lo condusse da Padova (2). Per giunta poi finalmente notiamo, come il 24 ottobre quei nostri inviati predetti trovandosi in Ferrara ebbero ivi da un trombetto del Marchese, che veniva da Firenze, la notizia di una fiera sconfitta toccata dalle genti del Duca di Milano. Era quella di Maclodio.

Qui terminano le notizie che del Carmagnola abbiamo nel primo periodo, in quello vale a dire in cui il Duca era amico degli amici del Conte, perchè nemico del Visconti. Vengono ora le poche altre riferentisi ad esso durante il secondo periodo, quello cioè in cui il Duca, mutata bandiera, gli era divenuto nemico. Tant'è che come ad amico venne il 4 aprile 1431 un messaggere del Visconti al nostro Duca a recargli la nuova che il Conte di Carmagnola era rimasto sconfitto (*detrossatus*), e ciò probabilmente a Soncino (3). E come se n'era fatta premura questa volta, così anche allora che nel novembre del 1432 i Veneti toccarono in Valtel-

---

(1) 75, f. 465. Il Manzoni nelle *Notizie Storiche* premesse alla sua Tragedia, dice, meno esattamente, il Duca di Savoia suo *natural principe* del Conte di Carmagnola, e il de' Rosmini « ... di cui era nato suddito »; ossia del Duca di Savoia; il quale perciò fanno signore della città di Carmagnola, che, invece, faceva parte dello Stato del Marchese di Saluzzo.

(2) 71, 453, e vso.

(3) 76, 290.

lina quella dura batosta da Niccolò Piccinino (1). Sì l'una che l'altra volta al gaudioso messo furono dati dal nostro Duca sei boni fiorini.

Il 16 aprile poi, e pochi giorni innanzi che, siccome avvenne poscia il 5 maggio, il misero Conte venisse in quella forma che si sa e con quel terribile e odioso mistero che pesa su quel fatto, giustiziato, ci si presenta una notizia che veramente non la capisco bene, ma appunto, non foss'altro per quel certo mistero e oscurità che la circonda, è notevole. La notizia è che il Maresciallo Manfredi di Saluzzo e Pietro Marchand, inviati in quel torno a Milano dal nostro Duca a trattar la pace tra il Visconti e il Marchese di Monferrato, avevano alloggio nel palazzo già del Carmagnola, « Tre rubini donati alle padrone di casa (*hospitissis*), del palazzo *del Conte di Carmagnola,* ove alloggiarono, pei servigi ricevuti e disturbo dato a quelli di casa, 34 fiorini ». Più il 17 aprile « ai servitori della casa del Conte di « Carmagnola, due ducati » (2).

17. Ora dicendo vale a quel nostro così simpatico e tragico capitano, torniamo ai nostri polli, ossia ai nostri virtuosi di canto, di suono e d'altro.

Perciò abbandonando l'Italia ci volgeremo alla Francia e andremo propriamente in Borgogna, alla Corte di Dijon. Lì con Michele de Ferro ambasciatore del nostro Amedeo a quel Duca faremo conoscenza (e la ci costerà cara) di dieci trombetti e mimi e di cinque tra araldi e tra *poursuivants d'armes* del detto Duca, a cui vengon dati quaranta scudi d'oro; d'un *signor Marsino, fatuo* o buffone, a cui diamo sei scudi, come pure al *signor Plateaux* altro fatuo come sopra, e a *Giovanni de Solerio* e al *cosidetto Coquinet* fatui essi pure del Duca di Borgogna. C'era grande abbondanza di fatui in

(1) 78, 239.
(2) 70, ff. 369 e 370.

quella corte! E non ci s'incontra, del restante, che *due viole* (tre scudi per uno), oltre l'arpista (*arpeator*) della signora Duchessa. Ah! e *ai due che saltano*, sei scudi (1). A tutta l'*uffizialità* poi della Corte il nostro Michele regalò in complesso ottanta scudi, e con non minor disinvoltura degli altri accettarono poi, nel loro particolare, i due gran maggiordomi della Corte, braccia ventuno di panno di damasco in seta nero, da quattro lire e mezzo al braccio e del costo in totale di 157 fiorini (un regalo da un mille cinquecento a due mila lire).

18. Faceva le sue cose bene il de Ferro, o meglio il nostro Duca, nè Amedeo VIII aveva poi il sistema di tenersi isolato; tutt'altro: che anzi egli manteneva relazioni dappertutto; e quindi non soltanto con Borgogna, che per lui massimamente era cosa ovvia e naturale, ma (e quasi nol si crederebbe, e mi si presenta qui un'occasione qualunque siasi di dirlo) persino con la Scandinavia, seppure altri non vorrà dire invece che la Scandinavia era dessa che manteneva, o aveva delle relazioni con lui. Questo è certo, che la celebre Margherita o Maria (detta anch'essa e assai prima della non men celebre Caterina di Russia, la *Semiramide del Nord*, divenuta, mediante l'*Unione di Calmar*, regina dei *Tre regni* (di Danimarca, Svezia e Norvegia), nel 1400 inviò un certo Vescovo *Selitorcense* (?) con *un certo milite* o cavaliere, ambasciadori al nostro Amedeo (2). Dalla Scandinavia passando ai paesi caldi: il 5 ottobre 1424 il signor Guglielmo de la Forest parte da Thonon e va in ambasceria al Re di Portogallo e arriva a *Fentuguel* (?) l'ultimo di novembre, ove trova il Re. Il 4 gennaio, per comandamento del Re, va a visitar Lisbona. Il 25 gennaio

(1) 78, 244 e vso.
(2) 46, f. 128.

fa ritorno al suo paese ove giunge e rende conto del suo operato il 18 aprile (1).

Nel 1427 i sigg. Filiberto Andreuet, Giacomo Oriol giudice di Bressa e Amedeo Macet vanno ambasciatori in *Olanda*. Lì si muniscono dei necessari interpreti (*truchemens*), uno per ciascuno, e ciò lor costa dodici scudi. A Dordrecht ove si trattennero un mese circa, trombettieri e menestrelli vanno spesso a visitarli, e ciò lor costa otto scudi (2).

In un tempo finalmente, non possibile a determinarsi, ma certamente prima del 1434, un messaggere del nostro Duca si reca niente meno che alla Corte dei Re Mori di Granata e mira probabilmente con occhio sbalordito l'Alhambra in tutta la sua magnificenza (3). Altro che il castello di Ciamberì, e Ripaglia, avrà detto!

Quanto a noi conchiuderemo qui, che grazie ai nostri Sovrani e a codeste relazioni oltremonte e oltremare, e così frequenti, che mantenevano e di cui le qui accennate non sono naturalmente che la minima parte, si può far ragione che i Savoini e un tal poco anche i Piemontesi d'allora, quelli almeno che appartenevano più o meno alla Corte, non erano tenuti o lasciati fuori della coltura e degli splendori e magnificenze del resto d'Europa.

19. Or rimettendoci in via, che è tempo, il 26 giugno 1435 incontriamo in Pavia certe ragazze canterine (*puellis cantegulis*), o che cantano, nell'occasione della festa di S. Giovanni Battista. A Milano poscia il 29 ottobre altre *puelle* della medesima risma.

In quell'anno parimente quattro *mimi* della città di Milano, altri del Marchese di Mantova e un *maestro di musetta* (*musette* o cornamusa) (4).

---

(1) 71, 474v.
(2) 72, 210v.
(3) 80, 271v.
(4) 81, 338v.

Nel 1436 per ultimo, a Genova parecchi trombetti, mimi e contro ogni mia aspettativa anche *giullari* che al loro solito (come s'esprime la mia guida), si presentano ai nostri inviati. La ragione per cui l'incontro ivi di quei cosidetti giullari avvenga contro la mia aspettazione e dirò un poco anche contro il mio desiderio, tornerà chiara a quello dei miei lettori (posto che n' abbia alcuno) che per caso rammenti come nello scritto precedente (1) ho data per certa la scomparsa tra noi del nome di giullare per menestrello, dal 1336 in poi. Qui in tanto siamo al 1436, un secolo appunto dopo, ed ecco nuovamente comparirci davanti dei giullari (*joculatoribus*)! V'ha di peggio, ahimè: il peggio si è, che questo non è un caso affatto isolato, o il solo e solissimo caso. Il 17 maggio 1426 non più a Genova, ma assai distante, a Borgo in Bressa, ecco dei giullari, o giocolieri (*joculatores*) sempre, che giocano (*luserunt* e che fecero giochi, o suonarono?) alla presenza dei figli del Duca! (2). Io avrei potuto tacere di questi due documenti e metterli per mio comodo da banda, ma la sarebbe stata una cattiva azione: buon per me almeno, che i prefati due luoghi sono i soli nel periodo qui abbracciato di circa cinquant'anni (1390-1438), ove mi sia scontrato in quel nome. Invoco pertanto la regola dell'eccezione che conferma la regola, e passo ad altro.

20. Ho promesso (e se non altro a me stesso), di fermarmi su quella denominazione di mimo che accade di veder frequentemente in quest'epoca, come pure di far noti certi altri titoli, come *tragittatore* e simili già nominati, con altri che ci avverrà di nominare. Adempio alla promessa e comincio dal mimo.

Allorchè dal 1418 (e non prima) al 1437, io mi abbattei

---

(1) V. pagg. 283 e 287.
(2) 81, 337v e 71, 653.

in queste tali denominazioni: *Lorenzo, mimo; Lorenzo tedesco, mimo*; *Petroniat et le Legeys, mimi*; *Firminet, mimo*; *Mestre, Magistri, mimo*; *Toche, mimo*; *confraternita dei mimi*; *mimi alle giostre, mimi che gridano larghezza, mimi di Reims e di Metz, mimi del Duca, ecc.,* non dubitai per nulla di aver che fare sempre con dei menestrelli, o con gente che fa il mestiere medesimo dei menestrelli. Rimasi confermato in quest' opinione vedendo insieme, che nel 1418 (e non prima, ripeterò) cominciava bensì a' saltar fuori cotesta nuova denominazione, ma non per questo l'altra scompariva e conclusi che *l'un et l'autre se dit ou se disent,* ossia che l'uno e l'altro vocabolo s'impiegava indifferentemente, e a capriccio dello scrivente, dai nostri, per significare la cosa medesima. Certo, dissi fra me e me, mimo, per loro, è nome generico di tutti codesti tali ufiziali di parata o d'allegria e diletto della Corte del Duca. Mettiamo che sia ristretto ai musicisti, ma sarà il caso medesimo dei menestrelli e quale appunto interviene tra menestrelli e giullari. Di tal parere è il Ducange, il quale definisce il *mimo* per *musico che canta con musici stromenti*; ma a ogni modo mimo di certo è nome generico, o quanto meno più generico che specifico o proprio esclusivamente d'una razza speciale di menestrelli. Sebben fin qui le erano congetture e mi faceva difetto una prova palmare e decisiva. L'attesi, e non invano; chè a un bel momento m'imbattei in questa cotale leggenda: « Al Savoia, così appellato, *araldo* del sig. Duca inviato alle nozze del signor Marchese di Saluzzo, *con gli altri mimi* del prefato Duca » (1). Appellativo più generico di così in tal particolare, non si può desiderare. Che anzi ciò mi serve al di là del mio bisogno, giacchè il mio intento preciso qui si restringe a provare che per mimo non si deve

---

(1) 1435, 29 settembre, 81, f. 535.

esclusivamente intendere per es., un attore tragico, o comico o mimico (come la significazione attuale del termine condurrebbe a supporre), e che, certo almeno, codesti tali *mimi*, o taluni e il più di essi, cantavano, invece, anche loro e suonavano, erano insomma dei musicisti.

Del che pure ebbi la fortuna di trovar le prove decisive. I mimi suonano. Ecco: Il 3 aprile 1418, all'Hermant, *menestrello* del Duca, furon dati sedici scudi d'oro del re per comprar quattro STROMENTI DA MIMI (e possiam dire e tradurre decisamente *stromenti musicali*), pei *menestrelli* del Padrone (1).

Nel 1422 ecco a Ratisbona un mimo, che suona *la viola* (2).

Nel 1436 abbiamo un *Hans da Berna*, *mimo*, e un suo compagno che *suonano il liuto* (*duxerunt leutum*) davanti alla Principessa di Piemonte (3).

21. Da ciò pertanto fui abbastanza scaltrito e premunito di non lasciarmi trarre in inganno e cedere all'opinione, o che anzi recisa affermazione su ciò, d'un scrittore, il quale, come dottissimo e autorevolissimo, m'avrebbe senza di ciò persuaso un errore. L'autore è il Cibrario, il quale a pagina 199 del suo *Origine e progressi*, ecc., parte seconda, fu indotto a scrivere: « Roleto de les Hayes, che morì in ottobre « di quest'anno (1435) è chiamato commediante del Duca « (*mimus Domini*). *Eran quei che rappresentavano le* ISTORIE « *ed i* MISTERI, ecc. »

Che il suddetto de les Hayes sia morto nel 1435 e in ottobre; che venga chiamato *mimo* del nostro Duca, non c'è dubbio, attesochè in una parcella de'nostri Conti sta scritto veramente, e sotto il 25 ottobre 1435: « Rimessi al D. Duret cap- « pellano del Padrone per le spese della sepoltura di Roleto

---

(1) 64, 363.
(2) 68, 336v.
(3) 81, 536.

de les Ayes, mimo ecc., 5 fiorini » (1); ma che mimo poi qui significhi commediante propriamente, è un' altra questione. Chiaro è che il Cibrario si fermò per caso a quella notizia senza averne viste o notate delle altre simili, e, che più, concernenti la medesima persona; chè se no, avrebbe potuto vedere nel 1433 il medesimo Roleto compreso indifferentemente tra i menestrelli (*menestrerii*) (2). Il suo nome vien dopo a quello di Stefano, trombetto, precede un Tommaso de Comon, menestrello parimente; viene poscia un altro des Ayes di nome Perroneto; poi un Ferreri trombetto e in ultimo un Giovanni d'Ostenda citarista, e a ciascuno di loro vengono pagati quaranta fiorini (che era il loro stipendio annuo).

Si vede la medesima cosa l'anno seguente 1434. Medesimi nomi, medesimo titolo, medesima paga; più un Rambaudo, trombetto, che percepisce soli trenta fiorini (3).

In aprile altra spesa per *Thomas*, ROLET (n. b.), *Peronet* e THYERRY, MENESTRIERS e non altro (4).

Il detto Perronetto poi sappiamo non soltanto che era musico, ma eziandio qual era il suo stromento: la bombarda. Il 4 giugno 1433 furon spesi della Casa del Duca sei ducati per far acquisto d'una *bombarda tenore*, a uso del Perronetto (5). (La medesima agevolezza venne fatta più tardi 1° marzo 1437) a Gio. Maistre *mimo domini* parimente, e sonatore di bombarda, che s'ebbe dal Duca sei fiorini d'Allemagna per comprarsene una (6)).

Si può esser certi che solo il vedere uno dello stesso cognome del Rolet (e che forse era suo fratello o cugino)

(1) Lib. ... domino Dureto capellano Domini, pro sepoltura Roleti de les ayez mimi Domini quondam, facienda: V florenos parui ponderis (81, 511).
(2) 78, 242v.
(3) 79, 446v.
(4) 79, 216v e 217.
(5) 78, 205.
(6) 82, 261.

suonare la bombarda, gli avrebbe allontanata l'idea che i mimi fossero specialmente commedianti (1).

22. Esaurito questo argomento e passando ora a una denominazione simile ma più strana, e di cui non si trova traccia nei libri del Cibrario, dico o ripeto qui come io mi sia imbattuto delle volte parecchie in certi chiamati *tragaerii* e *tragiteurs*. Saranno questi meglio dei mimi, degli artisti comici? Guardiamo.

Il 4 settembre 1397 Guglielmo da S. Sulpice, *tragaerio*, e la moglie sua lavorarono di *tragaeria* (*luxerunt de eorum officio tragaerie*) davanti al nostro principe (2). E ciò non conclude nulla.

Alcuni *tragiteurs* giocarono, o lavorarono (*jouerent*) parimente nel 1399 e lor venne dato uno scudo (3). Fin qui, dunque, nulla che faccia scorgere a che gioco giocassero codesti *tragaerii* o *tragiteurs*, che sorte di *ludere* o di *jouèr* fosse il loro, e se proprio, o derivato come pei sonatori.

Così pure il Iaco Comblon lombardo, *tragiteur*, il quale *joyast deuant Mons. de cèrtains jeuss*, nel 1401 e a cui furon dati perciò tre fiorini (4) e *Estieuent malappris*, *tragiteur*, nel 1406 (5).

E come questi ce n'ha degli altri, che ora tralascio, perchè non mi danno maggior lume dei surriferiti. Ma nè musici nè commedianti (o almeno il Comblon) non paiono di certo. Quel che possiam fare è collocarli nella classe amplissima dei giullari.

23. Mi vien colto ora, o sotto il 15 agosto 1396, un *apparitore*. Cosa sarà? Costui, che aveva nome Giovanni Bon corps, *apparuit et lusit* in presenza dei nostri principi e della

---

(1) Ciò serva anche a correggar un simile errore, che si trova a pag. 40 del tomo I° dell'*Economia Politica del Medioevo* del med° ill. autore.

(2) 42, 178v.

(3) 43, 265.

(4) 45, 103.

(5) 50, 176v.

Corte a Chatillon en Dombes e si ebbe da loro un fiorino. Non altro (1).

Un altro di questi cotali apparitori, *lusit de arte sua*, e buona notte (2).

Un altro di Francia, *apparuit de sua arte* (3).

Un altro, detto Pasquier Pasquette è giocatore (*lusor*) *de appertionge*, e giocò (*lusit*) il 16 gennaio 1414 (4).

Il 21 luglio 1414, a Spira, mentre ci si trovavano dei nostri inviati al Re de'Romani, un *Giocatore d'apertise* gioca d'un *olle* et d'*un voyre*. Checchè esser si vogliano codest'*olle* e codesto *voyre*, ma non paiono stromenti musicali, nè viceversa poi, contrassegni d'artista comico (5).

Ma eccoci al 1438. Lì finalmente ci vien dato un'*apparitore* che *giocò* (*lusit* sempre, o disse, o recitò) CERTE ISTORIE davanti al signor Principe (6). Gli vennero dati due fiorini.

24. Dopo i tragaerii o tragiteurs, gli apparitori e giocatori d'appertionge, o d'apertise, o *d'aperteyse*, come vuolsi, vengono *falsatori*, o *farceurs* (*qui fecit falsas — des farces —*) (7), gl'*incantatori* (o prestigiatori), i *bateleurs*, un *apparitore* (e questo è evidentemente un cerretano) che *gioca con gli uccelli; vng menestrier fol de taborin et de quarquenaulx et de sonneaux*, un maestro *des vannateaux* (?), nonchè certuni in Grenoble, che *giocano*, o fanno delle *rime* davanti alla Duchessa Anna di Cipro. Erano a quel che pare dei dicitori, dei *faiseurs... et recordeurs de ditz* (V. la nostra precedente cicalata, a pag. 290 in nota) « improvvisatori di strambotti chiamati allora

(1) 42, 157.
(2) 42, 157v.
(3) 42, 176v.
(4) 60, 284.
(5) 60, 203v.
(6) « Lib. Johanni Papini, apparitori, qui lusit certas ystorias coram domino Principe. II flor. » (83, 221v).
(7) 59, 236v.

fatraz » (1), e simil cosa: e chi dicesse che a tutti costoro si posson dare i titoli di tragaerio, apparitore, e in somma una specifica qualunque di giullare o menestrello, non la sbaglierebbe forse di grosso.

Maraviglia poi non nuova, ma curiosa, un giocatore di scacchi (*vng meistre d'eschas*) che, con un suo compagno, gioca (qui *joyent* — e qui sì che è in senso proprio) senza guardar lo scacchiere (*sans y regarder*). Ciò a Milano l'8 giugno 1429, durante un soggiorno ivi fatto presso la Duchessa Maria figlia d'Amedeo VIII, dal sig. Enrico di Colombier (2).

Posso in tal proposito aggiungere che il nobile gioco degli scacchi, non men che quello delle tavole, era in uso alla nostra Corte; come ci è dato scorgere da ciò che il 23 gennaio 1411, oltre a un *ferro*, per acchiappare i lupi (cosa di ben diverso genere, non c'è dubbio), furon pagate altresì due borse di cuoio per tenervi le *tavole* e la *scacchiera* del padrone (3).

IV.

25. Torniamo ai nostri menestrelli in genere, e senza troppo impicciarci delle loro diverse denominazioni, chè un fatto curioso e atto a scemare un pochino l'aridità finora di siffatti ragguagli lessicografici e terminologici, chiama ora la nostra attenzione. Nell'anno 1425 c'erano alla Corte del nostro Duca due menestrelli, francesi probabilmente, chiamati l'uno Noè Bribollet e l'altro Giovanni de Bray. Il primo ci vien rivelato dal fatto che a un tale così nominato

---

(1) Cibrario, *Economia Politica*, ecc. I, 242.
(2) 72, 212 e 213.
(3) 57, 168.

il Duca diede, il 23 febbraio dell'anno suddetto, dieci fiorini per una gita che doveva fare al suo paese, più altri otto per far acquisto di *stromenti bassi.* Ma anche senza di ciò egli sarebbe pur sempre caduto sotto ai nostri sguardi nell'occasione d'una scappata che col compagno Giovanni de Bray fece di lì a poco nel 1426. Ho detto scappata; e tant'è che la fu anche propriamente e precisamente una fuga. Che motivi avessero non si sa; e così essendo, torna vanissimo il fare delle supposizioni: ma certo si è che un bel giorno, o verso i primi di marzo, i due lestofanti, senza prender commiato (*illicentiati*), scomparvero (*recesserunt*). Al Duca ne seppe male e nol volle soffrire; ond'è che fatto chiamare il suo trombetto *Pietrino*, lo sguinzagliò loro dietro. Quando si seppe che, entrati nel Definato, erano, il 7 marzo, stati arrestati dal Castellano di Roybon, furono spedite le debite rogatorie (e queste emanarono dal Consiglio residente di Ciamberì) al Governatore del Delfinato e rispettivo Consiglio di Grenoble, per farseli rimettere. Ottenne il Duca il suo intento. Un Commissario pertanto fu mandato a Roybon; il quale assistito dai due castellani delfinenghi, di Roybon e di St-Genix, con i rispettivi birri, li tradusse ad Evian. Qui, oltre ai due menestrelli (per tutto il racconto sempre chiamati *mimi*), compaiono anche due donne, una delle quali si chiamava Giovannetta. Giunsero in St-Genix la sera del 29 marzo, ch'era la *magna dies Veneris*, o il Venerdì Santo, quindi a Evian. Il Commissario pagò tutto, sì al Castellano e sì agli alberghi lungo la strada, e la spesa salì in totale a qualcosa più che ottantotto fiorini: sicchè ben si può dire che il recuperare quei due suoi artisti venne al Duca a costare ben bene. Coi quali poi non si mostrò tanto tiranno, se, come appieno ci consta, lor passò perfino il vino che durante il tragitto loro accadde di bere fuori pasto, *inter prandium et cenam.* La Giovannetta poi aveva, a quel che pare, paura a dormir sola; chè vedo contemplata la spesa

di un grosso, dato a una vecchia (*cuidam mulieri antique*) che fu messa a dormire con lei.

26. Dai menestrelli, o mimi, ai loro strumenti è facile il passo e breve. Abbiam di già visti, sebben alla sfuggita, passarci davanti degli stromenti bassi e da corda in genere, degli organi, dei corni, delle viole, dei liuti, delle cornamuse, delle bombarde, delle ghitarre, e delle arpe e cetere. Queste, ossia l'arpe e cetere, ci prenderanno qualche parola di più. Ora, per far compito il catalogo, ci è d'uopo menzionare un cosidetto *clipeo* e di nuovo quel benedetto *trippet* (1). Quanto al clipeo o scudo, non dirò altro se non che egli mi parve uno strumento. Al luogo ove si trova menzionato non si dice peraltro se non che l'ivi nominato Giacomo di Leutenay, *maestro di clipeo* (*magister clipei*) sonò (? sempre quell'equivoco *lusit*) del clipeo in presenza del Principe a Borgo in Bressa il 20 settembre 1396 (2). Il trippet poi lo vedo sonato (*qui joye*) da un Allegrino da Napoli il 16 marzo 1394 (3) e da un Pietro di Borgogna il 26 settembre 1396 (4). E non mi ci ostino d'altro, tanto più che il gioioso strepito d'un' *arbada* (5) mi riscuote e tira per forza a sè, ciò alla Corte del Marchese di Monferrato nel 1413, quando un certo Guillermet de Challes, maggiordomo del nostro Duca, ci andò in missione, e per tutto il tempo che ci si fermò se la intese suonare tutte le mattine, lui e il suo compagno Giacomo Sostion. La qual cosa si ripete per noi il 1° gennaio 1439, che Ardizzone, mimo di Pinerolo, con un suo compagno, il trombetta del Marchese di Saluzzo, Bertino e Franceschino, trombetti del Maresciallo della Morea, uniti, fecero l'arbada, o suonarono

(1) V. lo scritto precedente, pagg. 300 e 313.
(2) 40, 105v.
(3) 40, 105v.
(4) 42, 158v.
(5) V. Op. cit., pagg. 300 e 312.

la mattinata al Principe di Piemonte in Pinerolo quel giorno primo dell'anno 1439 (1).

27. Ma lo stromento di cui appare più fréquente la menzione è l'arpa. La quale, non saprei in realtà, ma nel linguaggio dei nostri, sinonima con cetra. L'arpa o cetra la si vede sonata anche da altri che dai menestrelli, e che anzi dai nostri Principi medesimi. « Il duca suonava di cetra » e... « maestro di cetra d'Anna di Cipro era Giovanni d'Ostenda » dice il Cibrario (2). *Sapevamcelo!* Ma gli è che io sono in grado di aggiunger in tal proposito qualcosa.

E, per esempio, già non si sapeva sin qui il nome di due menestrelli d'arpa e di ghitarra che la Corte di Savoia possedeva nel 1393. Essi si chiamavano l'uno Arnaldo e l'altro Anichino (3).

Nel 1398 c'era un Giovannino dell'arpa (*Janin de l'arpa*, o de la Harpe, donde probabilmente poscia il noto cognome). Il 21 novembre egli si trovava sprovvisto di corde per la sua arpa, e a Ginevra, ove s'era per allora, a quel che pare, non se ne trovava a comprare; giacchè Giovannino dovette recarsi perciò a Ciamberì (4). Cotesto nostro Giovannino continua a vedersi fino al 20 settembre 1401, dopo del che vi sottentrano altri nomi che vedremo. I suoi fatti nel frattempo sono che il 22 novembre 1400 raccomodò, o solamente armò di corde, un'arpa delle Damigelle di Savoia e l'otto dicembre poi comprò dell'altre corde per l'arpa di Madamigella Bona (5). Il 22 marzo 1401 lo si vede chiamato *Janin de l'arpe menestrer de cordes de mes dictes demoiselles*, e in ultimo alla data sopradetta compra un'arpa per Madami-

(1) 84, f. 496.
(2) *Specc. cron.* pp. 193 e 202.
(3) 40, 103.
(4) 43, 153v.
(5) 45, 100. Sorella d'Amedeo VIII, andata sposa di poi nel 1403 al nostro Principe Lodovico d'Acaia.

gella Giovanna di Savoia (1) e la paga tre fiorini (2). Ecco pertanto messo in sodo e con induzione la più legittima e certa che mai, che le due sorelle di Amedeo VIII, Bona e Giovanna, erano dilettanti d'arpa anche loro.

Nel 1410 la Contessa di Savoia aveva un suo piccolo arpista (*pro paruo arpatore Domin*[*ae*]) (3), di cui si tace il nome; ma nel 1415 ecco un Francesco e un Rinaldo (Reynaud), maestri di cetra alla Corte di Savoia (4). Più tardi, nel 1416, l'arpa del suddetto Francesco era scollata; ed ecco Monsignore dargli diciotto grossi per farla incollare (5). Il 16 febbraio 1417, l'arpista Reynaud e un suo compagno Pietro de la Chapelle vanno, come già ebbimo il piacere di dire in tal proposito, alle scuole di Pont-Beauvoisin (6) e poco appresso, in giugno, il Francesco si compra, per ordine del Conte che la paga, un'arpa nuova e costa sette fiorini e mezzo (7). Un'altra ne fu comprata il 3 maggio e un'altra poscia l'8 dicembre 1427, pel Conte di Baugé (uno dei figli, non saprei dir quale, del Duca), pagata la prima 6 fiorini e mezzo e l'altra 3 scudi (8).

28. In codesto medesimo anno 1417 ci si scontra in un arpista, che vedo con piacere essere italiano, un veneziano, e si chiama Donato. *Donato da Venezia*, dunque, viene alla Corte, a quella cioè o d'Acaia o di Piemonte, a Pinerolo (e non già a quella di Savoia), il 27 ottobre e gli vengono assegnati di salario cinque fiorini al mese. Doveva essere un distinto sonatore, chè la paga è cospicua (9).

---

(1) Altra sorella come sopra, che sposò poi nel 1411 Giovanni, semplice Conte d'Aquosana prima, poscia Marchese di Monferrato.

(2) 46, 105v. E vedi l'opera più volte citata: *Les musiciens, la musique*, etc., che anch'essa reca questa volta tutte codeste indicazioni, sul detto Janino.

(3) 56, 149v.

(4) 61, 566.

(5) 61, 617.

(6) 62, 105v.

(7) 63, 116v.

(8) 72, 298 e 316.

(9) Conti tesorieri d'Acaia, LV, f. 116v.

Ma ritornando in Savoia, ecco un nuovo arpista; ma questo probabilmente non stabilito, alla Corte, e francese: Janin de Melloz. Vien qualificato *menestrello di Salterio* (1).

Finalmente, nel 1428, il 24 dicembre, ecco il *Giovanni d'Ostade*, o d'Ostenda, del Cibrario. È arpista del Duca e riceve il dono di sei fiorini per comprarsi un vestito (2). Ei continua a lasciarsi vedere tratto tratto fino al 1436, e sempre di poi sotto il nome d'*Ostende* e *d'Ostanda*, sicchè ho creduto di poter dire che il D'Ostade del 1428 sia il medesimo Giovanni, ma un po' arpista e un po' citarista che si vede dopo. Il 14 aprile 1435 gli fu dal Duca donato un cavallo (3). Ove non paia superfluo (e peggio che mai) questo particolare, dirò che v'ha un luogo ove, mentre gli altri suoi confratelli vengono detti in generale *mimi*, costui viene *specializzato* col titolo di *citarista* (4).

Il 16 giugno 1430 *la cetra del Duca di Savoia* era guasta, e si dovettero spendere due fiorini circa per raccomodarla. Poi, per maggior cautela forse e conservazione del prezioso stromento gli venne fatta una coperta di cuoio foderata di altro cuoio, e bianco, che venne a costare altri due fiorini circa (5).

V.

Or ecco finalmente la materia si solleva un poco, e non dispiaccia se il mio stile si farà anche più serio. — Se è così (dirà il lettore), chiudo il libro e buona notte. Ma sic-

(1) 64, 354. È una varietà dell'arpa. V. la descrizione e la figura al tomo V, p. 154 dell'*Histoire générale*, ecc., del Fétis [Paris 1876].

(2) 73, 301.

(3) 81, 449v.

(4) 81, 531v. E cf. op. cit. p. 29.

(5) 76, 280v.

come non è condizione *sine qua non*, per scrivere che si abbiano poi dei lettori, così io, come se nulla fosse, continuo.

Dunque, a stringere (e ponendo insieme i resultati di queste e delle precedenti ricerche), fin qui abbiamo raccolto: 1° Che qui da noi, dal 1290 circa fino al 1336, i menestrelli, tranne un caso solo, vengon nominati giullari; dal 1336 in poi il nome di giullare non si trova più, salvo qualche rara eccezione (son due soli i casi da me incontrati): compaiono invece, dal 1418 in poi, quelli di mimo, tragitore, apparitore, ecc. — 2° Appaiono talvolta alcuni sonatori intitolati dal nome semplicemente del loro stromento: come *citarista*, ed a taluni largito il titolo di *maestro*.

29. Viene or qui in particolar modo a far la sua comparsa una categoria speciale di musicisti (e senza stare a distinguere se tali fossero più o meno e giusta le nostre idee presenti), che sempre si vedon notati con un titolo speciale e i quali, ciò mediante, par che affatto si sceverino dai menestrelli e facciano classe a parte: i *cantori*, e distinti tra essi quelli addetti alla cappella del Principe.

Primo tra i sopradetti cantori ci si presenta, il 7 febbraio 1414, certo Colin Noè della contea di *Namours* (Namur?), a cui fu dato a titolo di *limosina* un fiorino, per avere, in compagnia dei *cappellani* di Monsignore, cantato al leggìo nella *cappella* (1). Qui codesti nomi di leggìo, cappella, cappellani e che cantano al leggìo, ci portano in pieno canto fermo ecclesiastico; per questo ho premesso che non mi sarei dato briga di ben distinguere la qualità musicale o no, o più o meno, che si deva o possa attribuire a questi cosidetti cantori. Ma potremo ammetter facilmente la lor qualità di musicisti e apparirà ben lecito l'attribuirgliela, se considereremo che, e il canto fermo ecclesiastico da una banda, e i temi tratti da canzoni popolari dall'altra,

(1) 60, 309v.

ma il canto fermo prima e più di ogni cosa, furono i germi, da cui uscì e si svolse e *crevit in arborem* la musica come scienza e arte nel medio evo. Ciò s'induce con certezza e legittimamente dalla storia dell'arte, e ove ciò mancasse si avrebbe buon argomento a dedurlo dal carattere ecclesiastico, clericale, ben noto, della coltura, e più prontamente efficace e diffusiva, in quell'epoca. Dalle cappelle uscì il contrappunto in genere fiammingo, e da quella tal cappella massima (di Roma) quello che fu detto alla Palestrina; e cantori e cappellani e simili (e ciò per opposto, anche si può dire, a menestrelli) si chiamarono i musicisti, i veri e proprii musicisti, del medio evo, e *maestro di cappella* (appellativo durato poscia e anzi rimasto, e che di per sè palesa la sua origine) il maestro vero di musica. A chi sa codeste cose si palesa non posto a caso e riesce a conferma di tutto ciò, quel non vedere mai in codeste carte i cantori in niun modo agglomerati o confusi coi menestrelli e mimi e ognora invece distinti con quel nome di cantori. E aggiungasi che dal canto e non già dal suono si svolse la musica come la intendiamo noi; e la musica stromentale, come arte veramente, è un portato di tempi assai più maturi di quelli già propriamente moderni: sicchè tra i giullari e i menestrelli del medio evo da una parte, e gli artisti di suono e tanto più i maestri moderni dall'altra, se non c'è l'abisso a dirittura, c'è per lo meno un gran salto.

Ma, talun potrebbe dimandare, i menestrelli non avranno essi poi trasmesso, legato, nulla alla musica magistrale, al contrappunto, alla musica com'ora si è fatta e compiuta? Questa è un'altra questione, complessa e complicata, difficile a trattarsi e non certo da trattarsi qui. Basti che i semplici suonatori, come tali, non lasciano monumenti, e che storia soprattutto, come taluni dicono *interna*, i menestrelli non n'hanno nè possono averne alcuna.

Or venendo (o tornando) alla cappella del nostro Duca,

erano cantori di essa cappella, e così denominati, nel 1418, certi Bernard e Bertrand. Lor si forniva il vestiario: giubboni, calze, cappe, cappucci, ecc. Per ciò si spesero quella volta dieci fiorini (1).

Tanto poi il Bernard come il Bertraud si vedono poscia (1419 e 1420) anche chiamati *tenori* di essa cappella.

Andiamo innanzi. Dal 1432 in poi (e anche prima: ma non ne tenni nota precisa) si posson vedere degli *enfans de la chapelle* di Monsignore Duca di Savoia, e nel 1434 ce ne vengon dati chiaramente tre (2), più un *Adam le Grand*, maestro e istitutore dei tre ragazzi della cappella suddetta, con un salario di venticinque fiorini all'anno (3). Egli la faceva da fornitore degli oggetti, anche non scolastici, occorrenti ai suoi tre piccoli allievi: « Per dieci braccia di tela da esso comperata per fare ai detti ragazzi tre *suplicia* (*surplis* [*superpelliceum*], cotta)... Per fattura dei detti *supplici*... Per camicie (o camici) da farsi ai detti ragazzi... Per tre berretti da porre in capo la notte ai detti ragazzi (capisce?)... Più per sindoni (? *sinendis*), camicie (*camisiis*) e *disploidi* ai nominati Antonio e Goffredo » (4). Uno di quei tre ragazzi cadde poscia ammalato. E l'Adam ad assisterlo e spender l'occorrente per farlo curare. Di che il Duca, sì per indennizzarlo delle spese e sì per un tanto di remunerazione, gli diede trentasette fiorini e mezzo (5).

Nell'anno medesimo 1434 ci si mostra uno di codesti cappellani del Duca che ha nome *Guglielmo Dufay*. Caspita, che nome! Stavamo appunto testè discorrendo di contrappunto, e Guglielmo Dufay è il nome di uno dei maggiori

(1) 64, 342v.
(2) 79, 246.
(3) 78, 443 e 452.
(4) 79, 452.
(5) 80, 268.

luminari di quell'arte scientifica nel medio evo! Ma sapendo che il celebre fiammingo era nato verso il 1350, e, che è più, morto in Roma nel 1432 (1), non c'è pericolo, ahimè, che il Dufay, cappellano d'Amedeo VIII, fosse il celebre maestro di cui portava il nome e il cognome. E se non altro al suo Guglielmo Dufay il Duca ordinava si dessero, il dì 8 agosto 1434, dieci fiorini per recarsi al suo paese a visitare sua madre; ora non è possibile che il vero Dufay a quella sua età che avrebbe avuto di circa ottantaquattro anni avesse ancora sua madre (2).

Nel 1436 un Guillot, altro cantore della cappella, aveva sotto di sè uno di quei ragazzi di nome Antonio (detto ivi il *piccolo* Antonio) per insegnargli l'arte della *musica.* Gli comperava eziandio delle calze e una di quelle solite *disploidi* e ci spendeva attorno sei fiorini (3).

Finalmente codesti cappellani cantori scrivevano, o copiavano, anche i *libri di canto.* Il Duca, nel 1437, ne faceva far uno per la sua cappella. D. Pietro Teobaldi, uno dei suoi cappellani, *scrittore del detto libro* (un antifonario o simile), il 19 agosto, si recava a Friborgo per comprare la occorrente pergamena (4).

30. Ma il fatto e la notizia più curiosa e straordinaria che ci sia dato di offrire a chi abbia avuto la pazienza di arrivare sin qui, e con cui chiuderemo questa giunta alla derrata dei menestrelli, è questa che ci si fa innanzi il 7 novembre 1435, in Ferrara, di un menestrello (la è così: *menestrello*) del marchese di Ferrara, il quale dirige nientemeno che il CHAPLE-CHOR (*qui mene le chaple-chor*) del Marchese predetto. Proprio così: la cappella di un principe

(1) V. Fétis, op. cit. V, 321 e 322.
(2) 79, 391.
(3) 81, 646v.
(4) 80, 320v.

italiano, del Marchese di Ferrara, designata con una locuzione inglese, con questa locuzione: *chaple-chor*.

È cosa pericolosa fare delle deduzioni. È difficile il poterne fare di buone da dei dati magri, incompleti, quali son quelli che per la più parte soltanto ci porgono questi cotali documenti (1). Ma ove fosse pienamente ammesso ciò che dice il Fétis, che l'epoca in cui il sistema di musica « falso e convenzionale del secolo tredecimo » (la cosidetta diafonia, l'*organon*, il *discanto*) « fu abbandonato, per porsi su una strada migliore » (quella che, con poche e non radicali trasformazioni, ma con bellissimi, anzi stupendi e geniali svolgimenti e perfezionamenti, fu seguita fino al presente), fu in sul cadere del secolo tredecimo; che il paese sopratutto ove seguì una tal benefica trasformazione fu l'INGHILTERRA (2), rimarrebbe abbastanza spiegata la ragione per cui la cappella del Duca di Ferrara, nel 1435, veniva chiamata, in inglese, *chaple-chor*. Ora, quel che è certo, si è che l'asserzione del Fétis, da un lato è atta a dar spiegazione di questa singolare denominazione, e viceversa questa cotal denominazione che trovasi autentica nelle nostre carte può dare rincalzo, e poderoso, all'asserzione del Fétis.

Quanto al titolo poi di menestrello che si vede dato a

---

(1) Ecco tal qual è, il presente. « Item le VII jour du dit mois » (de novembre an 1432), « a Ferrare, a VIII trompetes et IIII menestriers du marquis de Ferrare, V ducats. *Item a vng aultre menestrier du dit marquis, qui mene le* CHAPLE-CHOR: VI gros » (o un mezzo fiorino) *C. T. G.*, n. 79, f. 304v.

(2) V. op. cit. V, cap. primo del libro 13°, pp. 283 a 317 e 320. I principali fondamenti del Fétis sono un passo del celebre Gio. Tinctoris che dice: « ... ai nostri tempi » (il secolo XV) « la musica ha fatto dei progressi mirabili, e tanto che pare un'arte nuova. E il merito se ne deve attribuire ai maestri inglesi, il cui capo fu Dunstaple (Ad hoc genus studii ferventissime multi incenduntur. Qui fit in hac tempestate facultas nostrae musices tam mirabile susceperit incrementum, quod ars nova esse videatur. *Cuius ut ita dicam novae artis fons et origo apud Anglicos (quorum caput Dunstaple extitit) fuisse perhibetur* ».

Il secondo è un monumento di musica inglese, esistente nel Museo Britannico (manoscritto n. 976), la cui data si deve assegnare tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo (e non v'è l'uguale in altro sito, e in nessun sito, a quella data), che, sempre secondo il Fétis, ha tutti e i migliori caratteri di quell'eccellente progresso e trasformazione (*Ib.* pp. 317 a 320).

quel supposto cantore e maestro, io non intendo che le mie deduzioni fin qui, e nè questa, nè altra che io abbia potuto fare o si possa trovare nel corso di questi due miei scritti, si abbiano a prendere, nè ch'io voglia prenderle in modo appien rigoroso e assoluto. Neanche poi ho inteso a ogni modo di far delle deduzioni; ma solo di fornire degli elementi a farne, esponendo o mettendo in corso quei particolari e nuovi sinora, di cui ero in possesso. E come negare, o volere o poter dissimulare che quelle che si possono trarre dalle diverse denominazioni che si trovano sul conto dei giullari e dei menestrelli e che via via lor s'incontrano affibbiate, non possano essere puramente e semplicemente soltanto, come dissi, affibbiate, e provenienti dall'arbitrio, dall'abitudine, dallo stato di coltura dei varii e diversi scrittori o registratori che via via e uno dopo l'altro, e senza curarsi d'altro, le usano? Ma ciò non toglie che se i nostri signori *Andrevet*, *Favre*, *de Fistillieux*, *Maréchal*, *Dupont*, *Razetti*, *Probi*, *Lyobard*, *Ferro*, *Chabò*, *Bolomier*, ecc., tesorieri, le usavano, è segno, o parrebbe, che le erano usate e per lo meno il fatto materiale di tali denominazioni, e le date in cui si scoprono, e poi la costanza o la variabilità di talune di esse, ecc., ecc., è un fatto, sono fatti, e come tali da potersi dire e registrare. E in che altro modo procedono le scienze o le ricerche, come queste, induttive e sperimentali? E finchè il campo delle investigazioni rimane aperto (mentre nessuno può dire se e quando si chiuderà)?

Così ho fatt' io in queste cotali *paleontologico-artistiche* notizie sui menestrelli, a cui, per ora, non so s'io deva dir vale oppure arrivederci.

12 giugno 1878.

F. Saraceno.

LA NOBILTÀ D'ALESSANDRIA

DEL

CONTE CESARE CANEFRI.

La nobiltà d'Alessandria rappresentata cogli alberi g nealogici delle sue nobili famiglie per ordine alfabeti distribuite. Tale è il titolo di un manoscritto in foglio acq stato or son molti anni dalla Biblioteca di S. M. e del qu è autore il conte Cesare Nicola Canefri, di nobile casa Alessandrino.

Assai importante è questo lavoro, frutto di molte ricerc in opere a mano ed a stampa, in registri di notai ed diversi archivi, e nel quale si contengono notizie storic e genealogiche di oltre sessanta famiglie nobili di quel città, non comprese alcune poche di cui per mancanza altro diede il solo stemma gentilizio.

Ma sotto un altro punto di vista intendo darne un br vissimo cenno, sotto quello cioè della curiosità, trattand di opera di assai grande mole, la cui pubblicazione g cominciata fu poscia interrotta.

Anzitutto darò qualche indicazione sul manoscritto. Cons il medesimo in totale di quattrocento settanta pagine, parte numerate ed in parte no. Comincia il volume con un dedica dell'autore a Vittorio Amedeo III, allora Duca

Savoia (essendo questo lavoro stato fatto tra il 1750 ed il 1760), susseguita da un secondo titolo e da un ritratto del principe inciso nel 1750 da Stagnon. Dopo altra copia della dedica evvi un proemio *ai leggitori*, in cui si dà ragione dello scritto, poi due elenchi di nomi di famiglie. Vengono quindi un sonetto del Conte Antonio Origo al Conte Canefri, e tre dello stesso al Duca Vittorio Amedeo, datati da Milano li 24 ottobre 1759, preceduti tutti da uno del noto Marchese Carlo Guasco alla Città di Alessandria, che parmi pregio dell'opera qui riportare:

Ecco, Alessandria mia, da notte oscura
Di neghittoso obblìo sorger tua fama:
Stimol di gloria oggi la scuote e chiama
Teco a vita più stabile, e sicura.

Per secondar del suo Signor la brama
Questa pronto abbracciò difficil cura
Un chiaro ingegno, un figlio tuo che t'ama;
Cui dier purgato stile arte, e natura.

Godi però che l'Itale contrade
Risuoneran delle tue glorie, e note
Saranno a questa, e alla futura etade.

Ma godi più che d'osservar tuoi pregi
Bramò un Prence, su cui le luci immote
Tengon per istupor Popoli, e Regi.

Comincia qui propriamente l'opera con alcune *Compendiose memorie della Città di Alessandria* stampate in otto facciate e precedute da una incisione in legno, colla leggenda: *Genuinæ imagines, habitusque illorum, qui Alexandrinam Rempublicam administrabant anno 1290,* rappresentante il notaio del Comune, il Podestà, il Capitano del popolo e gli Anziani, ossia Decurioni della Città. Sussegnono le notizie delle famiglie cominciando dagli *Anolfi*

signori di Borgoratto e terminando coi marchesi *Zoppi*; con un' appendice pei *Baratta consignori di Quattordio* e pei *Cipelli*. Chiude lo scritto l'indice degli *autori e documenti* ed altro dei *notai di Alessandria*.

Dissi che intendevo far cenno di questo volume più sotto l'aspetto di curiosità che sotto quello d'interesse storico. Diffatti colpisce a prima vista chi lo esamina il trovarvi, oltre la memoria su Alessandria e sessantaquattro pagine di notizie e genealogie già stampate e precedute dagli stemmi assai ben incisi in legno, e ciò sino alla famiglia *Civalieri di Masio*, intercalate in seguito molte prove di stampa già corrette sino alla notizia della famiglia *Guasco*, dopo la quale non evvi più che il semplice manoscritto.

A cosa debba attribuirsi tale fatto ora lo spiegherò come ne corre la tradizione, e forse potrà col tempo verificarsi. L'autore, insignito nel 1747 del titolo comitale, dal Re Carlo Emanuele III, accintosi poco dopo all'illustrazione delle famiglie Alessandrine, corse allora la voce intendesse con ciò, a pregiudizio di alcune di esse, innalzarne altre più del dovere, non so se perchè alla sua congiunte in parentela o per quale altra ragione. Dall'esame del manoscritto poca luce si ritrae; occorrerebbe quindi che questa rifulgesse dall'esame dei documenti governativi dell'epoca, nei quali sono persuaso si troverebbe il filo per spiegare tale fatto, e queste ricerche nutro fiducia che si faranno un giorno pel nostro scritto come per altri, sui quali tuttora si stende un velo impenetrabile (1).

Certo si è però che d'ordine superiore furono ritirati dalle mani del Conte Canefri l'intero manoscritto della sua *Nobiltà d'Alessandria*, i fogli già stampati e tutte le bozze, nè più gli venne alcuna cosa restituita, motivo per cui

(1) È noto infatti che l'autore fu ricercato per dubbio di falsificazione di documenti, e qualche atto relativo al Canefri si conserva nell'Archivio di Stato.

quest'opera più non vide la luce, malgrado nella dedica l'autore, indirizzandosi al giovine Principe, dica: « Non « isdegnate pertanto, Augustissimo Principe, di accettare « sotto la Vostra altissima protezione questa, qualunque « siasi mia fatica, la quale, sebbene in se stessa, e molto « più riguardando alla Reale Altezza Vostra, sia tenue cosa, « e lievissima; poichè pure a Voi piacque, per effetto di « singolarissima benignità e clemente degnazione, preve- « nirla col Vostro gradimento, non sembra affatto di Voi « indegna ».

V. Promis.

IL MUSEO STORICO

DELLA

Casa di Savoia.

Continuazione, V. pag. 43—111 del vol. IV.

A compiere la rivista dei manoscritti miniati e dei libri altrimenti preziosi esposti nel museo storico, come saggi delle antiche librerie palatine dei principi di Savoia, non ci rimangono più che tre volumi. Diamo anche a questi un'ultima occhiata. Due di essi mettevano davanti ai nostri principi l'ineluttabile fine d'ogni grandezza umana col pensiero della morte, il terzo schiudeva alla loro curiosità gli oscuri misteri del futuro.

Il primo, un manoscritto membranaceo in 4° di scrittura corsivo-gotica del principio del secolo XVI°, contiene la commemorazione e la partecipazione della morte della regina Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII° e di Luigi XII° avvenuta ai 9 di gennaio del 1514.

Il contenuto nel volume è indicato dal titolo seguente:

Commemoracion et advertissement de la mort de trescrestienne, treshaute, trespuissante, tresexcellente

princesse ma tresdoubtee et souueraine dame Madame Anne deux foys royne de France duchesse de Bretaigne seulle heritiere dicelle noble duche, Contesse de Montfort, de Richemont, d'Estampes et de Vertus. Enseignement de sa progeniture. Et complainte que faict bretaigne son premier herault et l'un de ses Roys d'armes.

L'araldo e re d'armi della defunta regina, Bretagna, presentò e dedicò questo libro al Duca di Savoia coi seguenti curiosi versi che si leggono in principio del volume:

Noble Roy de cypre et duc de Savoye
Illustre prince en tous lieux estyme
Cy pourrez veoir en quel chemyn et voye
Fut par la.mort soubz la terre inhume
L'excellent corps qui vous a tante ayme
Et qui sur tous auoit en vous fiance
C'est de la noble Anne royne de France
Vostre parente, escarboucle des dames
Dont moy qui suys son herault et roy d'armes
Par voz pais venant au sainct suaire
En pleurs lamentacions et larmes
Le myen recit que d'elle voulus faire
Touchant sa mort contenant verité
Je vous presente en toute humilite.

A parte il ricordo di una principessa della quale la storia ha registrato il nome con onore per le sue virtù, per liberale protezione alle scienze, alle lettere ed alle arti e specialmente per la lodevole reggenza della Francia durante la spedizione di Carlo VIII° in Italia, il libro della sua com-

memorazione non ha gran pregio. La pergamena del manoscritto è di qualità affatto mediocre e le miniature di cui è adorno, rappresentanti i sontuosi funerali, sono opera di artista poco valente; alla regina che lasciò nel suo libro d'ore uno dei più bei monumenti di miniatura, l'arte rese poco onore in questo manoscritto destinato a celebrarne la memoria. Anche questo manoscritto, come non pochi altri, andò disperso o rubato nelle guerre che desolarono il Piemonte in sulla metà del secolo XVI°. Sul primo foglio si legge impresso a mano con lettere di stampa *ce livre est a honorable et discret homme Anthoyne Vieulx notaire royal*, ecc., e più sotto sta scritto a mano *le vray possesseur du present est A. Vieulx*, in fine poi del volume è notata la data 19 dicembre 1600, e sta pure scritto di mano dello stesso Vieulx il ricordo d'un terremoto avvenuto alle tre pomeridiane del 26 gennaio 1601 nella terra di Morestel in Francia, dove il notaro risedeva. Da Morestel e dalle mani del sedicente vero possessore il volume ritornò più tardi ai suoi legittimi padroni, nella libreria palatina di Casa Savoia, ma non è noto il quando e per qual via.

Il secondo manoscritto è un volume in foglio grande di bellissima pergamena, scritto con calligrafia di rara perfezione in scrittura corsiva moderna, è ornato nel titolo con svolazzi di penna in oro e con una capitale di delicato disegno pure in oro. Questo manoscritto è un bellissimo saggio della calligrafia francese della metà del secolo XVI°.

Contiene l'elogio di Enrico II° di Francia, come lo dice il titolo posto sul frontispizio così:

HENRICI. II
Galliarum Regis
Elogium
Petro Paschalio
Autore.

Alla storia di ben pochi o forse di nessuno dei monarchi francesi sono legati maggiori e più solenni ricordi per la Casa di Savoia quanto a quella di Enrico II°. Sotto di lui la Francia aveva combattute le grandi battaglie contro Carlo V° e Filippo II° di Spagna, iniziate da Francesco I°, nelle quali la Casa di Savoia aveva perduto quasi totalmente lo stato; contro di lui Emanuele Filiberto aveva pugnato e vinto a S. Quintino e con lui aveva fatta la pace a Castel Cambresi per la quale il valoroso principe sabaudo ricuperava gli stati dei suoi maggiori. Nè solo alla vita di Enrico II° erano legate grandi memorie, ma persino alla sua morte. Come è noto, il cavalleresco re di Francia rimase ferito nel torneo dato a Parigi per festeggiare il matrimonio stabilito nella pace di Castel Cambresi tra sua figlia Elisabetta e Filippo II° e di sua sorella Margherita col duca di Savoia, avendogli il conte di Montgomeri conficcato il troncone della lancia nell'occhio destro, della quale ferita poco dopo morì. Il matrimonio di Emanuel Filiberto fu celebrato nella camera del re morente.

L'elogio di Enrico II°, del Pascal, fu divulgato per le stampe in quello stesso anno 1560 in due edizioni e tradotto in francese, in italiano ed in spagnuolo, e la corte di Francia lo mandò in dono splendidamente rilegato alle principali corti d'Europa (1).

Ma se il lusso spiegato nel manoscritto e nelle dorate rilegature della stampa di quest'elogio può ricordare il fasto del monarca francese e gli splendori della corte di Diana di Poitiers, l'orazione invece, lungi d'essere un adeguato

---

(1) La prima edizione è in 8°, la seconda, in foglio con ritratto, comprende anche le traduzioni, e porta questo titolo: *Henrici II, Galliarum regis elogium, cum eius verissime expressa effigie, Petro Paschalio autore. Eiusdem Henrici Tumulus autore eodem, Lutetiae Parisiorum, apud Michaëlem Vascosanum M.D.LX.* — Di questa edizione si conserva ancora nell'Archivio il magnifico esemplare mandato alla Corte di Savoia.

monumento letterario, non ricorda che una vergogna delle lettere francesi di quei tempi.

L'autore dell'elogio, Pietro Pascal, non fu neanco un letterato mediocre, ma semplicemente un ciurmadore, un solenne ciarlatano che privo d'ingegno e pieno solo di vanità e d'impudenza trovò il segreto d'imporne ai personaggi i più istrutti e di farsi passare per un dotto. Insinuatosi dapprima nelle grazie del cardinale d'Armagnac ed intrusosi quindi nella Corte, egli si andava vantando di scrivere l'elogio dei dotti in continuazione di quelli del Giovio, trovò così modo di farsi accarezzare dai vanitosi e colmar d'elogi da alcuni poeti che si lusingavano di avere un posto onorato nel suo libro. Fabbricatisi così i primi trampoli della celebrità, si pose a spargere di scrivere la storia di Francia e per darlo meglio ad intendere disseminava biglietti su cui stava scritto *P. Paschalii liber quartus rerum a Francis Gestarum* ancorchè non ne avesse neppure scritto cinque foglietti, come attesta Verdier, quando morì (1). Con queste ed altre simili giunterie riuscì ad ottenere da Enrico II° una pensione di mille e duecento lire, ma guadagnossi pure davanti ai posteri il marchio d'obbrobrio e il meritato scherno nel bizzarro libro di Menckenio *Della ciarlataneria dei dotti* (2).

Tutte le opere di Pietro Pascal consistono in quest'elogio di Enrico II° di poco più di dodici pagine, ed in un altro discorso pure latino di non maggior mole e di pari mediocrità. Il Verdier che vide presso l'oste cui Pascal, scaduto di fortuna, aveva dovuto lasciar in pegno tutto ciò che aveva composto nella sua vita, racconta che i suoi manoscritti letterarii non oltrepassavano dieci o dodici foglietti (3).

---

(1) Bibliothèque du Verdier, Lion 1585, pag. 1035. Il Verdier protesta d'aver registrato il nome di Pascal non come autore, ma come « un pur abuseur du monde qui repassoit les gens de fumée au lieu de rost ».

(2) Io. Burch. Menckenii, *De Charlatanería eruditorum*, Amsterdam 1747, p. 138.

(3) Bibliothèque du Verdier, l. c.

L'ultimo manoscritto arresta davanti a sè il visitatore del museo storico e ne eccita la curiosità presentandogli allo sguardo pagine d'un insolito e strano aspetto. Esse sono seminate di segni misteriosi seguiti da tante serie di brevi sentenze ordinate e racchiuse in altrettante caselle; di mezzo poi al volume si svolge un largo foglio di pergamena traforato a scacchiere che ripiegato su alcuna delle pagine ricopre o lascia trasparire alternatamente le sottoposte sentenze. Questo libro serviva ad interrogare il futuro e ne svelava gli arcani segreti. Esso è un volume membranaceo in 4° grande scritto in carattere gotico minuscolo della seconda metà del secolo XIII°. Non ha alcun titolo, ed in principio la scrittura è così svanita e guasta dal tempo che ne riesce impossibile la lettura. Mettendo però a dura prova gli occhi e la pazienza, si giunge a scoprire che il nostro manoscritto contiene un TRATTATO DI GEOMANZIA.

Che cosa era la geomanzia? Non è a stupire se più d'uno lo domanderà.

La geomanzia, ossia arte divinatoria per mezzo della terra, era di più sorta, talora consisteva nell'osservare, secondo i dettami dell'arte, le fenditure che naturalmente si formano sulla terra, tal'altra in tracciare sulla terra dei punti da cui si deducevano certe figure secondochè i punti erano pari o dispari, le quali figure poi si riducevano a figure celesti che assumevano proprietà e significato secondo i segni planetari. Vi era infine un'altra sorta di geomanzia detta astronomica perchè fondata sulla osservazione di certe immaginate figure risultanti dalla posizione degli astri.

La geomanzia di cui detta le regole il nostro manoscritto si esercitava invece sull'arena, ed era quel modo di divinazione usato da tempi antichissimi e che i viaggiatori hanno trovato ancora modernamente in uso nel Madagascar.

Ma sentiamo dal nostro trattato in qual modo si procedeva nelle misteriose operazioni.

Chi vuole interrogare l'arena, dice l'autore del trattato dopo un lungo esordio sull'importanza e sulla infallibilità di questa antica scienza, deve andare in un luogo in cui essa sia portata dal vento e sulla quale non sia vestigio nè umano nè di bestia e sia affatto monda. Ne prenda quanto occorre, ma badi d'andare al luogo in cui si trova, per una via, e di ritornare per un'altra, quindi la sparga sopra qualche cosa pulita; sia di ferma fede e penetrato di quanto vuol domandare, non distratto da altri pensieri, nè cerchi all'impensata, ma ciò solo che meditatamente ha già innanzi fisso nell'intenzione. Segni allora sulla sparsa arena col dito, ma col dito medio della mano sinistra ed operi replicatamente. Se vorrà consultare l'arena nel mattino quando gli armenti escono al pascolo, sino alla sesta ora del giorno, faccia i segni o punti in modo che le serie di essi convergano da un capo a mo' di corna di capra, ecc.

L'autore insegna quindi con figure dimostrative come questi punti si debbano riunire per formare otto figure, quattro dette madri e quattro figlie che ne generano altre sei da cui se ne derivano due, sull'ultima delle quali si opera poi l'osservazione. Sono infinite le regole da osservarsi secondo l'ora e il tempo e non poche sono le precauzioni a prendersi, ma soprattutto bisogna ben guardarsi che il cielo non sia nuvoloso e che non appariscano nubi durante l'operazione. In molte tavole che fanno seguito a questi primi precetti sono registrati i segni principali e notate le qualità corrispondenti di maschio o femmina, d'odore, di sapore, di colore, ecc., ecc., il pianeta che può influire e tutte le altre nozioni necessarie pei difficili ma sicuri indovinamenti.

Esaurita la parte teorica, il sapiente geomante stese un amplissimo repertorio che occupa la maggior parte del volume, in cui diede già belle e spiegate numerosissime figure. Segnati i punti sull'arena, colle dovute regole, e

combinata con questi la figura, non si aveva che da ricorrere al volume e cercarne l'interpretazione. Qui era la sicura risposta ad ogni curioso desiderio, ad ogni ansiosa aspettazione, ad ogni speranza, ad ogni timore di segrete e di future cose.

Nella figura che la mano inconscia e guidata dal presciente destino aveva tracciata, la scienza geomantica vedeva chiaro se il vostro matrimonio sarebbe stato felice o sfortunato, se il cielo vi avrebbe concesso il sorriso d'un figlio, se sareste guarito da una infermità e persino se il nemico avrebbe presa d'assedio lá vostra città. Per persuadersene il lettore dia un'occhiata alla tavola qui contro nella quale è fedelmente riprodotta una pagina del manoscritto colle sue meravigliose predizioni.

Pagina del Trattato di Geomanzia.

	Continet de coniugii esse eius et executionem.	*Continet de pregnantis et quid paritura sit.*	*Continet de infirmi et quod inde acciderit.*	*Continet de civitatis obsesse et quod erit de ea.*	*Continet utrum habeat natum nec ne.*
	Hoc coniugium bene fortunatum et benedictum verumtamen morabitur fieri cum diuturnitate.	Si perficietur hec pregnities suscipietur tamen masculus bonus et fortunatus.	Liberabitur hic infirmus de infirmitate sua et roborabitur sanitas eius.	Nunquam poterit adversus istam civitatem nec habebit eam hostis nec nocebit ei.	Habebit filios sed plures masculos et comodificabitur per eos eruntque fortunati.
	Non poterit compleri coniugium istud et discordabunt adinvicem.	Non poterit compleri hec pregnities suscipietur tamen masculus.	Curabitur hic infirmus de infirmitate sua velociter sine mora.	Recedet hostis de hac civitate et erunt bona sua in bonum.	Habebit filios sed dubitatur de eis in pueritia eorum, tamen non carebit prole.
	Hoc coniugium est discors in multis impedimentis videbunt in eo oribilitatem et dimittere illud est melius quam perficere.	Hec pregnities mala et dissoluta et si perficietur pariet feminam.	Prolongabitur infirmitas et tedebit eum inde et habebit multas cogitationes et dubitatur de morte.	Recedet ab hac civitate hostis turpius quam esse poterit post coartaverit eam.	Habebit filios post multos labores sed plures feminas.
	Fiet coniugium de facili et erit acquisitionis et forsitam fiet per modum non laudatum.	Hec pregnities cito dissolutionis modice perseverantie et dubitatur de aborsu.	Prolongabitur infirmitas usque ad mortem et deus sit (scit).	Perdet hostis obsesse propter pluviam postea recedet ab ea.	Non poterit suscipere filios et uxor eius erit nimii aborsus et habebit postea multas cogitationes.

Il curioso trattato contenuto nel nostro manoscritto non ha nome d'autore nè sarebbe agevole il volerlo cercare; furono non pochi gli scrittori di geomanzia. Il primo forse che ne scrisse un trattato fu Olivier di Malmesbury, quel monaco benedettino inglese del secolo XI°, dotto nelle matematiche e nell'astrologia e tanto famoso nel predire il futuro, il quale però non seppe prevederlo per proprio conto, giacchè essendosi arrischiato di librarsi a volo da un'alta torre colle ali che si era fabbricate sul modello di quelle di Dedalo descritte da Ovidio, cadde a terra e s'ammazzò. Un trattato di geomanzia astronomica fu scritto da Gerardo di Cremona, celebre dotto del secolo XII°. Il suo nome è meritamente famoso per aver egli ridonato alle nostre lettere settantasei opere antiche, fra cui l'Almagesta di Tolomeo, che egli era corso a cercare nella fiorente scienza dei mori di Spagna e lasciò tradotte dall'arabo. Colà egli aveva pure coltivato con ardore lo studio dell'astrologia che era in tanto onore fra gli arabi e frutto di quelle speculazioni fu il suo trattato di geomanzia, il meno degno di raccomandare il suo nome ai posteri, ancorchè pubblicato e ripetutamente tradotto (1).

Ma il trattato più famoso di geomanzia e più divulgato fu quello di Pietro d'Abbano altrimenti detto d'Appone del quale non esistono meno di sette edizioni (2).

La presenza di questo libro fra i volumi delle antiche librerie palatine di Casa Savoia non faccia spuntare un sorriso di compassione sulle labbra di nessuno. Esso somministra una prova di più per dimostrare quanto quelle librerie fossero riccamente fornite in ogni ramo dello scibile, ed è un in-

---

(1) La *Geomantia astronomica* di G. da Cremona fu stampata nelle opere di Cornelio Agrippa e tradotta da De Salerne, Parigi 1669 e 1682.

(2) Venezia 1549, in 8° — Ivi 1586, in 8°. Tradotto in italiano fu stampato pure a Venezia 1541, in 8° — Ivi 1550, Tom. 2, in 8° — Ivi 1556, in 8° — Ivi 1558. Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia.*

teressante segno caratteristico dei tempi. Non dimentichiamo la parte importante che l'astrologia e le arti divinatorie ebbero nei costumi di tutto il medio evo e fino a' tempi meno lontani da noi. Era allora universal costume di consultare gli astrologi sull'ora propizia alla congiunzione matrimoniale e di cercare negli astri ed in altri segni i futuri destini del neonato quando veniva alla luce. I principi tenevano presso di sè astrologi che ordinariamente erano medici. Nel 1377 quando Amedeo VII° sposò a Parigi Bona di Berry, pigliò consulto da maestro Tommaso Pisano famoso astronomo del re di Francia e lo regalò di 40 franchi d'oro (1). e sul principio del secolo XV° Amedeo VIII° aveva presso di sè un maestro Michele medico e astrologo (2). Nè con ciò i principi di Casa Savoia sacrificarono più degli altri alle superstizioni astrologiche. La celebrità di Nostradamo alla corte di Francia e d'altri presso altri principi sono fatti così noti che non occorre dirne di più.

Se però più ampia e chiara luce di cognizioni si è diffusa sul moderno orizzonte sgombrandolo delle nebbie di quelle vane fantasticherie, sia lungi da noi l'irridere con spirito leggiero gl'ingannati dei tempi meno felici.

La fede nell'astrologia, nella geomanzia ed in simili arti divinatorie non fu un errore volgare, fu errore e superstizione della scienza ancor giovane, quasi uno di quei malori inseparabili da tutte le infanzie dai quali la natura suole trarre con misterioso magistero nuove forze e nuovi germi di vita più rigogliosa. Quegli errori furono anch'essi anella della grande catena delle umane cognizioni, e se in essa si appalesa la fragilità dell'intelletto umano, l'uomo di grave giudizio ammira l'opera della provvidenza che negli stessi suoi traviamenti gli aperse la via alle più gloriose conquiste

(1) Cibrario, *Econom. polit.*, I, p. 389.
(2) Lo stesso, ivi, p. 446.

della scienza. E invero, l'ardore delle investigazioni e le lunghe fatiche spese dietro le chimere dell'astrologia e dell'alchimia non andarono del tutto perduti. A chi nella contemplazione degli astri cercava di rapire al cielo i segreti del futuro, si schiusero le eterne leggi del moto delle celesti sfere e si disvelò la cognizione dell'universo. Dai loro folli conati sorse gigante l'astronomia.

Agli alchimisti che crogiolavano la natura per farsi dare il tesoro della ricchezza ed un rimedio contro la morte, essa svelò il segreto della composizione e delle proprietà dei corpi. Dai loro alambicchi e dalle loro storte da cui doveva uscire l'oro potabile e l'elisire di lunga vita, uscirono impensate scoperte e meravigliosi trovati ed ebbe nascimento la scienza chimica.

II.

Fin qui, sfogliando libri e manoscritti preziosi, abbiamo osservato i principi di Savoia nelle loro letture, vediamoli ora scrittori.

A più d'un lettore quest'idea di nostri principi scrittori sarà poco famigliare e tornerà quasi nuova; essa infatti non s'accoppia spontanea al concetto che sogliamo farci dei principi della schiatta sabauda. Usi ad immaginarceli ed a vederli montati sui loro cavalli di guerra, prodi soldati ed esperti capitani sempre alla testa del loro popolo dedito per indole e per necessità più al mestiere delle armi che alle arti della pace, più d'uno domanderà forse, — vi fu nella Casa di Savoia qualche principe scrittore?

Se non molti lo furono, non mancò però tra essi chi maneggiando la spada, non isdegnò prender talora la penna e farla ministra di riposati pensieri, di meditati disegni e talvolta anche degli intimi affetti che gli agitavano il cuore. Giova però dir subito che scarseggiano nei loro scritti i puramente letterarii e prevalgono quelli militari e di politica, meno estranei all'ufficio di principe.

Due dei più illustri storici piemontesi dei nostri tempi hanno avuto cura di far conoscere, specialmente ai dotti, le scritture dei principi sabaudi, fermandosi in particolare sulle militari e politiche (1). Noi soffermandoci ora davanti alla vetrina che serba il prezioso deposito degli scritti usciti dalla penna dei principi sabaudi, li andremo scorrendo ad uno ad uno, e sebben più modestamente, ne potremo dire con qualche novità.

Dovremmo incominciare questa serie col nome di una principessa, col nome di Beatrice di Savoia, figlia di Tommaso I° e moglie di Raimondo Berengario di Provenza, che risuonò tante volte nelle canzoni dei trovieri, come di gentile rimatrice e che primeggiò nelle corti d'amore (2). Ma sfortunatamente i nostri Archivi non poterono dare al museo storico sabaudo alcun saggio del verseggiare della celebre contessa di Provenza e tocca ad altri l'onore di aprir la schiera dei principeschi scrittori.

Per trovare il primo monumento letterario dei principi di Savoia ci è mestieri scendere ad oltre due secoli dai tempi di Beatrice, ma il primo posto spetta pur sempre ad un componimento poetico. È una pietosa canzone, un gemito

(1) SCLOPIS, *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di Savoia*, lettera a G. P. Vieusseux, Archivio stor. ital. N. S. Tom. II, pag. 88 e segg. — RICOTTI, *Degli scritti di Emanuele Filiberto, duca di Savoia*. Atti dell'Accademia delle Scienze. Serie II, Tomo XVII, pag. 69 e segg.

(2) VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, pp. 24, 33, 39. — QUADRIO, *Ragion d'ogni poesia*. — SAULI, *Condizione degli studi della Monarchia di Savoia*. Atti dell'Accad. delle Scienze, s. 2, T. VI, p. 68.

uscito dal carcere, le dolenti note sgorgate dal cuore di Filippo di Savoia, prigioniero nel castello di Loches.

Le strane vicende della vita di Filippo di Savoia, conte di Bressa, figlio del duca Lodovico e conosciuto comunemente sotto il nome di FILIPPO SENZA TERRA, sono note, la sua vita, come disse un illustre scrittore, è piena d'avventure che la fanno parere un romanzo (1).

Di svegliatissimo ingegno, d'animo bollente ed irrequieto e sommamente avido del potere, Filippo era il quintogenito del Duca Lodovico, epperciò tanto più lontano dalla speranza di comando quanto maggiormente con incessante e cupido pensiero vi agognava. D'altra parte il regno del debole Lodovico era pieno di disordini e di scandali e da ogni canto si levavano i lamenti del popolo. Filippo, trascinato dalla sua natura, valoroso della persona e di dubbia fede, prestò ascolto ai malcontenti e si gettò in una congiura, dando il primo, nella sua casa, il triste spettacolo della ribellione. Messosi a capo di un partito che aveva pur troppo gravi ragioni di malcontento ed acquistava prestigio dall'atteggiarsi a vindice dei sentimenti nazionali, Filippo tentò colla violenza la riforma dello Stato. Spiccatosi egli dalla città d'Asti, dove era comandante della gente d'armi del re di Francia, il giorno 6 di luglio 1462 portossi con buon nerbo di congiurati al castello di Thonon, ove trovavasi il duca suo padre colla duchessa e buona parte della corte. Introdottosi nel castello in sulle prime ore del giorno circondato di aderenti e di sgherani, andò difilato alla camera del sire di Seyssel, maresciallo di Savoia, in cui trovavansi Giacomo di Valperga, cancelliere di Savoia, con suo figlio ed il marchese di S. Sorlino, sire di Varax, pure maresciallo, i quali egli giudicava i principali autori dei mali che affliggevano lo Stato.

---

(1) SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*. Torino, 1878, p. 277.

L'uscio era chiuso, ed uno della comitiva picchiò, dicendo: « Aprite a'monsignor Filippo ». Allora chiese il Seysello: « Mi fate voi sicuro? » Rispose Filippo: « Sì, voi »; e fu aperto. Era tra le quattro e le cinque del mattino, un sacerdote celebrava la messa in quella stanza davanti ai ministri; ma nè il rispetto della casa paterna, nè la maestà del sacro rito valsero a trattenere il turbolento Filippo; egli vi entrò coi suoi arcieri.

Il cancelliere Giacomo di Valperga e suo figlio cercarono un ultimo scampo in un piccolo ricetto che s'apriva in quella camera, ma la porta fu tosto abbattuta e furono presi; fu ugualmente preso il marchese di S. Sorlino. Questi fu senza più trucidato d'ordine di Filippo, ed il cancelliere Valperga trascinato a Morge, e coperto per istrada d'insulti e di villanie, dopo un simulacro di giudizio, levatigli i sigilli dello Stato che portava indosso, fu annegato nel lago di Ginevra.

L'annunzio di quella tragedia riempì di costernazione la corte e punse di acerbo dolore il duca, che s'armò di fiero sdegno contro il figlio. L'accasciato duca Lodovico chiamò l'intervento di Luigi XI° re di Francia, suo genero, per punire il figlio ribelle. Filippo, dopochè aveva già apparentemente ottenuto perdono dal padre, attirato in Francia sotto colore di benevoli propositi, fu preso ai 12 di aprile 1464, e condotto prigioniero nel castello di Loches, non ne uscì più che ai 19 di marzo del 1466 (1).

Filippo era colto, amante delle lettere e del dolce suono

---

(1) Gli strani casi di Filippo e specialmente i particolari della sua ribellione furono primamente, ma imperfettamente, resi noti per la pubblicazione d'una cronaca, fatta da Leone Menabrea nelle *Chroniques de Yolande de France duchesse de Savoie*, etc. Paris 1859. Il Cibrario ne fece oggetto d'un interessantissimo racconto: *Iacopo Valperga di Masino e Filippo di Savoia, triste episodio del secolo XV*. Torino, 1866. Finalmente il chiarissimo cav. E. Bollati, ripubblicando più correttamente la *Cronica* stampata dal Menabrea ed aggiungendovi l'estratto di un conto del tempo, fece appieno conoscere quegli avvenimenti coll'opuscolo *La ribellione di Filippo Senza Terra, narrata da un contemporaneo*. Torino, 1877.

dei versi. Giovanni Servion, suo famigliare, che, per alleviargli le pene della prigionia, raffazzonò l'antica cronaca di Savoia, gliela dedicò con un lungo preambolo in versi. Ma egli stesso poetava, e la canzone o meglio serventese che di lui ci resta, non priva d'ispirazione e di garbo, fu da lui dettata nella prigione di Loches.

Eccone per saggio le due prime stanze (1):

Veullyes oyr chanson piteuse,
Qu'est fayte d'ung ♡ marry;
La fait Philipe de Savoye
En la prison ou il est mis.

Recomande moy a la Croix blanche,
Et a les gens de nous pays,
Et a la cite de Gienefue
Jamays non la panse voyr.

L'originale della Canzone di Filippo di Savoia andò perduto, ma un buon notaio di Susa, Giovan Antonio Rugia, nel 1537, vedendo la sua patria colpita da molte calamità che gli parevano aver analogia con quelle d'altri tempi, si richiamò alla memoria la canzone che Filippo Senza Terra aveva composta settantaquattro anni prima, e la fece trascrivere in fine d'uno de' suoi protocolli.

Questo prezioso fascicolo, che ci presenta nel Museo storico il primo monumento letterario dei principi di Savoia, è l'unico esemplare antico che si conosca della Canzone di Filippo.

---

(1) La Canzone intiera sta per vedere la luce in elegante edizione, coi tipi del Civelli, per cura dell'egregio cav. F. E. Bollati che l'illustrò con dotte note storiche e filologiche.

Volgendoci da essa agli scritti che le succedono, varchiamo quasi lo spazio di un secolo, e dai lieti campi della poesia balziamo nei severi soggetti della politica e delle cose militari. Ma non è però meno preziosa l'opera che ci si para davanti, essa s'impadronisce anzi della nostra mente e la richiama a più solenni ricordi.

Il modesto e quasi rozzo volume, coperto in pelle verde oscuro, che ora apriamo, contiene i *Diarii d'*EMMANUELE FILIBERTO, il secondo fondatore della monarchia sabauda, nel periodo più difficile della sua vita, quando, nelle guerre di Fiandra, lottava duramente contro la fortuna, in mezzo alle più terribili angustie per aprirsi col solo aiuto del suo genio e del suo valore la via alla gloria ed al ricupero del regno. Nel riandare queste carte, in cui lo sfortunato e valorosissimo principe notò di sua mano giorno per giorno ed ora per ora i suoi memorabili ricordi, l'animo è preso da un intimo senso di commozione e di meraviglia e rammemorando le dure prove dei suoi primi passi di soldato al campo imperiale, qui lo segue ansioso nei travagli e nelle fatiche del già raggiunto ufficio di capitano, nei difficili cômpiti di Comandante generale a soli venticinque anni. Il crescente interesse ci trascina e lo seguiamo quando, salito all'alta carica di Governatore dei Paesi Bassi, nei consigli di guerra e di stato spiega la sua attività instancabile, la vastità della mente e la maturità del giudizio. Infine il cuore si solleva quando nei ricordi del Gran Capitano cominciano ad apparire i primi indizi di pace, ed allora l'occhio tien dietro quasi con ansia affannosa alle intricate fila dei lunghi negoziati più volte interrotti e ripresi, finchè non arriva alla desiderata meta in cui l'eroe sabaudo coglie il frutto di tante fatiche e di tanti travagli, il ricupero del regno e la liberazione della patria dalle spogliazioni e dal dominio straniero. A questo punto i ricordi storici che il principe ci ha lasciati di suo pugno cedono il posto alla felice sintesi ar-

tistica della sua grande figura, e l'immaginazione è già corsa alle imponenti forme dell'equestre bronzo di piazza S. Carlo, nel quale è appunto effigiato nel momento in cui ripone nel fodero la spada e rientra negli aviti dominii per dedicarsi alle proficue opere della pace e con acuto sguardo nel futuro avviare i suoi popoli alla vita italiana.

Il volume dei *Diarii* del duca Emmanuele Filiberto contiene i seguenti di lui scritti autografi.

1° Il giornale dei consigli, dei provvedimenti e dei fatti della guerra del 1554, pel tempo corso dal 15 luglio al 3 di settembre (1).

Fin dal principio di questo giornale appare quanta fosse l'instancabile operosità del giovine duca nel sorvegliare e dirigere l'armata, della quale era l'anima. In sulla punta del dì già lo vediamo tutt'intento agli affari, conferire coi capi, impartire ordini, spiare ed informarsi ad ogni ora delle mosse del nemico, correre dall'imperatore a ragguagliarlo d'ogni novità, e illuminarne le risoluzioni, perlustrare il paese e scegliere i luoghi in cui trasportare il campo, ordinare e dirigere le marcie dell'armata ed ogni altra operazione di guerra. Nè solo nelle sue note troviamo la testimonianza della sua grande attività, ma vi si raccoglie anche la prova della perspicacia del suo giudizio nelle cose militari.

Ai 10 d'agosto il nemico s'era portato sotto Renti e s'era posto a battere quella fortezza. L'armata imperiale si mosse adunque per disturbarlo e andò a porre il campo ad una lega e mezza da Renti, in luogo scelto da Emmanuele Filiberto. Appena stabiliti gli alloggiamenti, fu operata una ricognizione nei dintorni e si scoperse la presenza di forze nemiche in un vicino bosco; determinatosi ai 13 di occu-

(1) Questa parte di diario manca di data nell'originale ed era stata falsamente attribuita al 1555. L'illustre Ricotti notò l'errore e gli assegnò la vera data del 1554.

parlo, quella posizione fu guadagnata, ma successe poi disordine, e tutta la notte fu spesa in far trincee. Ai 14, scrive il duca nel suo diario, « Don Fernando ed il signor d'Aremberga volevano persuadere S. M. di ritirarsi, e la cosa era già tanto innanzi che si discuteva se si farebbe di giorno o di notte; se non fosse stato per Antonio Doria e per me, l'imperatore (Carlo V) si ritirava ed avrebbe avuto il maggior disonore che uomo abbia mai avuto ». Emmanuele Filiberto, dopo d'aver col suo consiglio salvato l'onore all'imperatore, andò a dormire alla trincea ed alla mattina seguente si apprese che il nemico era in ritirata.

2° Il giornale o diario dei fatti passatisi dal 6 ottobre al 4 novembre del 1555.

Pel periodo di tempo compreso nel diario del 1555, il duca Emmanuele Filiberto stette a Bruxelles. In quella città ai 6 d'ottobre baciava le mani all'imperatore pel carico che gli aveva dato di Governatore dei Paesi Bassi ed, ora assistendo al gran consiglio della corona, ora prendendo parte alle frequenti consulte di Stato, si trovò ben presto assorto dagli affari dell'importantissimo ufficio. Le difficoltà finanziarie ne erano le spine più pungenti ed in queste sue note occorre ad ogni passo la menzione dei travagli che la mancanza di danaro gli cagionava. Ai 15 di ottobre egli nota: « Si è tirato il conto di quanto è dovuto alla gente di guerra ed a privati e si trovò che ammonta a più di cinque milioni di fiorini; non si trattò del modo di pagarli, piaccia a Dio che si trovi ».

In quel frattempo egli assistette ad uno dei più grandi avvenimenti del secolo, alla rinunzia di Carlo V° a favore di Filippo, suo figlio, dei Paesi Bassi. Il nostro duca ne dà un primo cenno sotto la data dei 10 di ottobre, ove, fra le altre cose trattate in consiglio, nota: « Si è vista la proposta che si ha da fare agli Stati, contenente l'andata di S. M. in Ispagna, lasciando tutto a suo figlio ». Quindi

ai 21 nuovamente nota: « S. M. ha rinunziata la sovranità a suo figlio ». E finalmente ai 25: « Rinunziò S. M. a suo figlio tutti questi Stati ed essi lo accettarono per signore e vi fu gran pianto, domattina gli presteranno giuramento nella galleria. Anche la regina d'Ungheria cessò di essere governatrice di qui ». Il grand'atto era compiuto.

3° Frammenti del giornale dell'anno 1557. Consistono in poche pagine sciolte, le quali, con interruzioni, abbracciano i fatti della guerra capitanata da Emmanuele Filiberto dal 14 febbraio al 31 ottobre di quell'anno. Sono brevi ricordi di cose fatte ed appunti di cose da farsi e di lettere a scriversi. Tra questi fogli manca sgraziatamente il mese di agosto, ai 10 del quale ebbe luogo la memorabile vittoria di S. Quintino. L'ultima data più vicina a quel famoso fatto d'armi è l'11 di luglio, nel qual giorno Emmanuele Filiberto era in sulle mosse per una ricognizione sopra Rocroy.

4° Diario delle cose passatesi dal 20 giugno 1558 al 15 giugno 1559.

Questo giornale è la parte più lunga e più regolarmente seguitata di tutto il volume, su di esso si può tener dietro giorno per giorno e passo per passo a tutte le mosse dell'armata di Spagna e formarsi un'idea esatta del modo di condurre la guerra in quei tempi, avanzando a piccole giornate, mutando spesso il campo e tentando di tratto in tratto di molestare il nemico o di farlo ripiegare con dimostrazioni alla lontana senza venire a grandi fazioni campali. Anche in quest'opera faticosa spiccano le eminenti doti militari di Emmanuele Filiberto, a cui il carico di Generalissimo era reso troppo spesso improbamente arduo dalla indisciplina dell'esercito in cui scoppiavano ad ogni momento ammutinamenti e, difficoltà più grave, dall'impaccio degli ordini o della presenza di Filippo II°.

A cominciare dal 15 di agosto questo diario diventa più interessante per le iniziate trattative di pace e per le no-

tizie che ci fornisce sulle laboriose fasi delle intavolate negoziazioni. Seguiamo rapidamente le note del duca, in cui la dolce parola di pace apparisce or come speranza prossima a compiersi, or come ingannevole miraggio che sta per dileguarsi o come speranza perduta.

Dalla metà al fine del mese di agosto il tempo fu speso in concertare il convegno e l'abboccamento del maresciallo di S. Andrea e del Conestabile di Montmorency, accalorati zelatori della pace, e solo all'ultimo del mese furono conosciute le basi su cui i francesi, al dire dei due sollecitatori, parevano disposti a conchiudere la pace. Esse erano in sostanza che « gli spagnuoli restituissero quanto avevano conquistato sulla Francia l'anno innanzi, e che i Francesi restituirebbero gli acquisti fatti nei dominii spagnuoli. Quanto al duca di Savoia, proponevano di restituirgli il suo, meno due o tre piazze, col progetto di dargli in moglie la figlia primogenita del re di Francia, e di restituirgli tutto quando ne avesse avuto prole. Se poi il re di Spagna desiderasse quella principessa per suo figlio, allora proporrebbero pel duca altra combinazione, di cui sarebbe contento. E che innanzi tutto si stabilisse una tregua e s'inviassero commissari per trattare ».

La tregua e l'invio di commissari, discussi in due consigli, al 1° ed ai 2 di settembre, furono dapprima respinti dagli Spagnuoli, ma tuttavia più tardi (6 settembre) i commissari furono inviati onde sentir le proposte. Ma le primitive condizioni non erano che un progetto concepito con troppa larghezza dal maresciallo di S. Andrea e dal Conestabile, onde ai 10 i deputati trovavano ben altre disposizioni e scrivevano essere intenzione dei Francesi di restituire al duca la Savoia e la Bressa e pel Piemonte dargli un compenso in Francia. Questa proposta fu recisamente respinta nel consiglio tenutosi l'11 di quel mese. Intanto i Francesi andavano ancora diminuendo le loro offerte riguardo al duca di Savoia, ed ai 28 mettevano innanzi di dargli la

sorella invece della figlia del re. I negoziati furono in sul punto di rompersi, quando in sul principio di ottobre si ravviarono e si stabilì il convegno dei commissari dalle due parti. Ai 13 si concordava come preliminare la sospensione d'armi, definitivamente stabilita ai 16 e firmata ai 17, ma tuttavia i Francesi si mostravano fermi nel voler dare al duca la principessa Margherita, sorella del re, ed un compenso, invece del Piemonte: lasciavano però intendere che se accettava Margherita, quanto al Piemonte, si sarebbe veduto di fare più largo partito. Poi ai 19 ristringevano il pugno ed accennavano a non voler restituire del Piemonte che Savigliano e Carignano ed ancora con condizioni. « Le cose della pace van freddamente », nota il duca ai 20 e, alla notizia che i commissari stavano per riunirsi ed avrebbero tirato avanti, esclama: « Dio faccia per sua misericordia che si ponga fine a tanti mali ».

La preghiera del duca fu ascoltata dal cielo, e nella notte del 21 fece ritorno al campo spagnuolo il duca d'Alba apportatore delle ultime proposte francesi.

Qui fermiamoci, giacchè ci troviamo davanti al più memorabile ricordo consegnato in questi diarii, ai patti in virtù dei quali il Piemonte riebbe la sua gloriosa dinastia, il sacro segnacolo dei suoi spiriti nazionali e dei suoi futuri destini, ed Emmanuele Filiberto colse il frutto di tanti sudori, la corona di secondo fondatore della Casa dei suoi maggiori.

Con affettuosa compiacenza di rammemorare uno dei più fausti ricordi nazionali, leggiamolo nel testo originale spagnuolo quale lo scriveva il gran principe nel suo diario sotto la data dei 22 di ottobre 1558.

XXII

(OTTOBRE).

Tuvose consejo, y ase mirado lo que se havria de hazer. Resolviose que no teniendo S. M. dineros para despedir el campo, que seria bien alogarlo en cubierto asta ver en que para esto de la paz; y que se embien M. de Horn y Bergues el uno a Brabante y el otro a Flandes para hazer tanto con ellos que vengan a dar sus obligaciones para poder despedir el campo. Y que mañana se parta, y se aloge toda la gente a cubierto; y para esto M. de Bergues a de yr a St. Paul muy de mañana para dezirlo a M. de Arembergue que esta alli un poco malo.

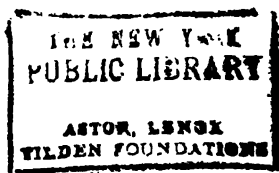
S.M. a de yr a dormir a Edin, y este otro dia venir aqui çerca en un village destos, y despues yr a Arras (1).

Embiome a llmar el Rey muy de mañana, para que antes del Consejo el Duque de Alba me pudiesse dezir lo que havia passado con los Franceses; y assi bine y dixome el Duque que la suma era que no los havian podido sacar a mas, sino que bolverian el Piemonte quedandose con 10 plazas y que en esto an estado rezios con dezir que los nuestros digan algo y propongan, y que entonces veran, y que me lo hagan saber para ver lo que dire sobre ello. Y assi havemos tomado y dado el Duque y yo, yo metiendo siempre el servicio del Rey delante, y que por el no miraria a ninguna cosa; enfin havemos resolvido que se les puede dar tres ô quatro plazas, y con diferentes maneras, con la Hermana de una, y con la Hija de otra; y que non tengan el teritorio sino el Presidio, y con esto se a ydo.

---

(1) Per comodo dei lettori eccone la traduzione.

Si tenne consiglio e si esaminò ciò che si aveva da fare. Si risolse che, non avendo S. M. danaro per sciogliere il campo, sarebbe bene alloggiarlo al coperto fino a vedere a che riescono le trattative della pace e che si inviino il signor di Horn e

Mandommi a chiamare il Re di gran mattino, perchè prima del consiglio il duca d'Alba mi potesse dire ciò che era passato coi Francesi. Così v'andai e dissemi il duca che la somma era che non li avevano potuti tirare a più, se non alla restituzione del

Queste furono le condizioni definitive per quanto riguardava il duca di Savoia; due giorni dopo egli nota nel suo diario che la proposta della sorella lasciando quattro piazze in pegno, era stata accettata dai commissari francesi.

5° Frammento del giornale del 1561, comprendente poche memorie dall'11 al 17 di novembre. Esse riguardano il duca di Nemours, accusato allora in Francia di aver voluto rapire il duca d'Orleans e portarlo in Lorena a suggestione dei Ghisa. Emmanuele Filiberto gli faceva dire di non volerlo ricevere a niun modo, se non si era prima giustificato colla regina (1).

Questo frammento è in un foglio volante acchiuso nel volume. Di tali fogli sciolti ve ne hanno alcuni altri e contengono: una memoria di affari da spedirsi con qualche ricordo; una lista di nominati nell'ordine del Toson d'oro ai 28 gennaio 1556; un calcolo di redditi e di spese, specie d'abbozzo di bilancio; quadri di truppe (2); ripartizione di quartieri d'inverno; un frammento di lettera riguardante la tregua fatta da Filippo II° colla Francia in principio del suo regno; un progetto d'impresa su Lione (3); il ceremoniale da osservarsi nel servizio a corte; una curiosa ricetta per far oro ed un'altra per fonder l'argento; finalmente un'orazione

Bergues, l'uno nel Brabante e l'altro in Fiandra, per far si che quelli vengano a passare i loro obblighi per poter sciogliere il campo. E che domani si parta e si alloggi tutta la gente al coperto; per questo il signor di Bargues ha da andare a S. Paolo per tempissimo per dirlo al signor di Aremberga che è colà un po' malato.

S. M. deve andar a dormire a Hedin e il giorno appresso venir qui vicino in uno di questi villaggi e quindi andare ad Arras. Piemonte, ritenendosi dieci piazze, e che in ciò tennero fermo con dire che i nostri dicano e propongano qualche cosa, e che allora vedranno, che intanto me lo facciano sapere per vedere ciò che dirò su quello.

E così abbiamo discusso il duca ed io, mettendo io sempre innanzi il servizio del Re, pel quale non guarderei a cosa alcuna; infine abbiamo risolto che si può dar loro tre o quattro piazze in differenti maniere con la sorella dall'una, o colla figlia dall'altra, e che non siano padroni del territorio, ma solo del presidio. E con ciò se n'è andato.

(1) Questo frammento di giornale fu pubblicato dal Ricotti, *Degli scritti del Duca Em. Filib.*, cit., l. c. p. 155.

(2) *Ibid.*, p. 158—160.

(3) *Ibid.*, p. 161.

in cui Emmanuele Filiberto invoca da Dio la sapienza per governare il popolo con giustizia.

Tutti questi scritti sono di mano del duca e tutti in lingua spagnuola, ad eccezione del ceremoniale e dell'orazione che sono in francese. Tra essi sono specialmente notevoli per la loro impronta caratteristica la preghiera sgorgata spontanea e calda dal cuore del pio e generoso principe, la quale per cura d'un illustre scrittore già vide la luce (1), e la ricetta o segreto per far l'oro che ci mostra il nostro duca, partecipe degli errori del suo tempo, col prestar fede ai miracoli dell'alchimia, ma di nessun altro principe più che di lui si potrebbe dire che « la sua curiosità nell'attendere agli sperimenti della grand'arte procedeva da quella sete di sapere che stimolava l'alta sua mente » (2).

Il volume dei diarii di Emmanuele Filiberto contiene inoltre la relazione della guerra di Hesdin, diretta a Don Filippo, principe di Spagna, scritta di mano ignota, ma in di lui nome, e la relazione della guerra di Renty del 1554 in forma di certificato a favore di Antonio Doria, pure di mano ignota ed ugualmente in suo nome, la prima in ispagnuolo, la seconda in italiano.

Emmanuele Filiberto, operatore di grandissimi fatti, fece i suoi scritti depositari solo della memoria di alcuni di essi, anzichè versarvi il suo animo, i sentimenti ed i pensieri. Suo figlio e successore Carlo Emmanuele I° invece, emulo del padre nel campo dell'azione, amò ad un tempo di spaziare in quello delle amene lettere e delle scienze e farsi autore di scritti propriamente di carattere letterario.

La figura di Carlo Emmanuele I° grandeggia nella storia. Gli ambasciatori veneti, quegli accorti e perspicaci scruta-

---

(1) La pubblicò lo Sclopis nella già citata lettera a Giovan Pietro Vieusseux nell'Archivio Storico, per edificazione, com'egli dice, di principi e di popoli.

(2) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia.*

tori delle corti e dei principi, ne lasciarono un vivacissimo ritratto, disegnato dal vero con lineamenti così brillanti da far concedere al duca di Savoia il primato fra i principi del suo tempo. Ricalchiamo, colle stesse parole dei diplomatici di Venezia, le grandi linee di questa straordinaria figura, giacchè nei suoi scritti, su cui posiamo ora gli occhi, troveremo il riflesso e l' impronta delle doti della mente, della coltura e dell'amore alle arti ed alle scienze, dell'indefessa operosità, dei costumi, dell'ardenza delle passioni e della fervidissima immaginazione che s'incarnarono nella sua persona.

« Il Duca, lasciarono scritto gli ambasciatori veneti, ha ingegno elevato, magnanimo, liberalissimo, facile ad ogni cognizione. Parla diverse lingue e molto eloquentemente. Favorisce i virtuosi, ama la pittura e la musica, ha notizia di medaglie e di sculture antiche e fa qualcosa di sua mano... Scrive molto di sua mano, nè cosa alcuna esce dai suoi segretari senza la sua sottoscrizione. Intende bene tutte le cose e vuol saperne i particolari, nè lascia scoprir mai i suoi pensieri. Vive con grandezza. È inclinatissimo a feste, sollazzi e conversazioni più che altro principe vivente. Desidera ordinar tutto, e nelle caccie e feste sempre tratta, negozia ed ascolta. Ama la giustizia; pronto, benigno nell'ascoltare e favorire; lauda parcamente, non biasima quasi mai; ascolta avvisi, si lascia persuadere, ma quando ha risoluto è irremovibile... Mangia e beve sobriamente in due pasti e beve due volte e solo poco, nè mai durante il dì per quanto affatichi. È vigilantissimo, tollerantissimo delle fatiche e dei travagli; intende benissimo le cose di guerra, e fa l'ufficio non solo di generale, ma di maestro di campo e fin di semplice soldato. Vuol vedere ogni cosa, sopraintende a tutto, interviene in ogni luogo e stanca tutti colla sua natura indefessa, poichè starà a cavallo un giorno e una notte intieri, senza mangiare e senza dormire. È pa-

zientissimo delle incomodità, e sotto Bricherasio stette trenta ore a cavallo continuamente, e quando mise piede a terra per prender cibo, bisognò che si mettesse subito la celata per un'imboscata... Veglia gran parte della notte, nel qual tempo fa tutte le spedizioni ed ordina tutte le cose sue, convenendogli, il giorno, dar udienza a molti. È accostumato ad ogni stravaganza di vivere. Nel mangiare non serva più questa che quell'ora, e nel dormire non distingue la notte dal giorno, non avendo in lui nè il negozio, nè il riposo separato termine alcuno. Pochi lo possono avanzare nel promettersi della persona, passando le giornate intiere senza cibo alcuno, negoziando al tempo di dormire, cenando all'ora del levare, levandosi quando l'universale pranza, e con quest'ordine disordinato non trovandosi mai che con chi vuole... È diligentissimo e stracca tutti i ministri, tenendoli di continuo occupati... È religiosissimo, non fa, nè comporta giuramenti. Sopra tutte le cose si diletta degli esercizi cavallereschi. Riesce nelle prove di forza e destrezza mirabilmente con correr sessanta lancie in tre ore e combatter tutto un dì in torneo senza dar segno di stanchezza. Par quasi impossibile che in tanta piccolezza di corpo si trovi tanta forza, agilità e gagliardia. Ha un'intelligenza particolare delle cose di guerra; è pieno d'ardire e di grandissimo valore. Dopo il re di Francia, è il miglior soldato che sia, non solo per la bravura dell'animo che lo fa generosissimo e invittissimo, ma per le tante piazze espugnate, per le molte fazioni eseguite... non teme di pericoli, anzi si espone ad essi più di quanto i buoni servitori vorrebbero. Nei successi contrarii non si è mai abbattuto d'animo... Negli esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile; e fra i colpi delle artiglierie e fra la tempesta dei moschetti va con quella sicurezza e sprezzatura che altri nel passeggiare per un giardino all'ombra. E nel comandare e nel menar le mani si è tante volte e tante fatto vedere che mette in dubbio cia-

scuno, qual onore e qual vigore in lui prevaglia di capitano o di soldato. È d'animo intrepido che sprezza tutti gli accidenti, i pericoli, i timori; in che certo supera tutti gli uomini. Ama sommamente la guerra, ed è invero dotato di tutte le qualità che ad essa si ricercano; animoso, sano, liberale e prodigo coi soldati, amico della confusione e del disordine, paziente dei disagi, avido, insaziabile di gloria... Delle cose di Stato è stimato intelligentissimo, istruttissimo ed accortissimo, e non è dubbio alcuno che S. A. consiglia da sè stesso e vede meglio le cose che nessuno che gli sia appresso... Insomma è come l'oro che in poca materia contiene gran sostanza; e si può dire che, sebben piccolo di corpo, d'animo sia gigante, considerandosene i pensieri e le azioni grandi, la magnificenza dello spendere, la finezza dell'intelletto che vede, conosce ed apprende con mirabile facilità ogni cosa... » (1).

Tali sono i tratti caratteristici e scultorii dell'uomo veramente straordinario, del gran principe e del gran capitano; ma per noi che ora ci fermiamo a considerarne gli scritti, la personalità di politico e di guerriero scompare quasi dal nostro sguardo e l'attenzione si volge tutta alle sue qualità di uomo di lettere, alle occupazioni ed alle abitudini che vi si riferiscono. Anche qui non ci mancano le testimonianze di contemporanei per poterlo seguire nella sua vita in mezzo ai dotti e fra le dolci occupazioni dello studio e delle lettere. Ecco come Alessandro Tassoni, tuttochè acerrimo nemico di Savoia, descrive uno dei dotti convegni del duca. « Il tesoriere maggiore mi chiamò e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria e mi condusse ov'era S. A. a tavola, che desinava circondata da cinquanta o

(1) Le relazioni degli ambasciatori veneti pubblicate riguardanti il regno di Carlo Emmanuele I° sono dieci a cominciare dal 1581 sino al 1619. L'illustre storico della Monarchia Piemontese, il Ricotti, raccolse da esse in un riassunto di mirabile efficacia i punti più atti a formare il ritratto di Carlo Emmanuele; io non ho fatto qui che ripeterli dal suo libro ricomponendo però i lineamenti in quell'ordine che mi parve il migliore.

sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici,
quali discorreva saviamente, secondo la professione di
scuno e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirab
perciocchè o si trattasse di istorie, o di poesie, o di
dicina, o di astronomia, o di alchimia, o di guerra, o
qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto s
satamente e in varie lingue. Egli quella mattina ne fav
mi chiese il parer mio di alcune cose, mi lodò e mi f
vedere alcuni specchi concavi e alcuni strumenti mate
tici che gli erano stati donati » (1).

Nella stagione poi del villeggiare egli soleva ritirars
Mirafiori ed al Parco a riposarsi delle fatiche dell'armi,
anche colà era il ritrovo del duca con eletti ingegni
con ogni onoranza procurava di raccogliersi attorno. L
nei deliziosi giardini da lui piantati, ornati di statue e
fontane, soleva udire e scrivere versi e prose. Là divisa
di versi francesi col signor di Porcier, di versi italiani c
Lodovico S. Martino d'Agliè e di storie con Giovanni
tero (2).

Ci dipingono appunto queste nobili occupazioni del du
i noti versi del Marini:

O dove ombroso infra selvaggi orrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april mira e vagheggia
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura,

E quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime,
Fabbricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Fra l'ombre, l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi,

(1) Tassoni, *Manifesto*.
(2) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2°, pag. 80.

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma
Volge, or d'Iberia va note dettando;
Or del Ronsardo in gallico idïoma
Va col dotto Porcier l'orme tracciando;
Or col mio buono Agliè spendendo stassi
Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi.

Tal già lungo le chiare acque tranquille
Alle corde accordar musica voce
La sua fiamma solea cantando Achille,
E dal canto acquistar spirto feroce;
Tanto virtute esercitata e stanca
Dopo gli ozii s'avanza e si rinfranca.

Prende in privata e solitaria parte,
Col gran Botero a divisar talvolta,
E de l'antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta,
E quanto scrisse il vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira (1).

Carlo Emmanuele I° fu scrittore fecondissimo; i suoi manoscritti d'opere letterarie, storiche e politiche in versi, in prosa, in italiano, in francese, in spagnuolo ed in dialetto riempiono undici portafogli, oltre un grosso volume. Questi scritti furono fatti conoscere colla pubblicazione d'un catalogo, opera di moderni archivisti, d'una lista di pugno dello stesso duca e di appena due o tre saggi dei suoi versi (2). Noi terremo qui altra via; lasciate a parte le scarne e non sempre esatte indicazioni del moderno catalogo, amiamo meglio di seguir l'opera di Carlo Emmanuele, secondo l'ordine, in cui, sia che già l'avesse in tutto o solo in parte compiuta, egli stesso aveva divisato e vagheggiato di di-

---

(1) MARINI, *Il ritratto del Serenissimo Carlo Emmanuello di Savoia*, ap. CIBRARIO, loc. cit.

(2) Il catalogo dei mss. di Carlo Emmanuele fu stampato dal RICOTTI in *Appendice* al volume 3° della *Storia della Monarchia Piemontese*. La lista di mano del Duca fu pubblicata con pochi versi dallo SCLOPIS nella lettera citata al Vieusseux e quindi riprodotta dal RICOTTI nell'ora citata *Appendice*.

sporla. Seguendo così fedelmente il piano dell'autore, andremo scorrendone gli scritti ed in ciò fare, anzichè offrir per guida al lettore la discussione ed i giudizi di un esame critico, preferiamo fargli invito a trattenersi alquanto lungamente sugli scritti del gran principe e di seguirci nella lettura dei saggi che, con maggior abbondanza di quanto non sia stato fatto finora, verremo svolgendogli innanzi.

Non una, ma due sono le liste che Carlo Emmanuele lasciò di suo pugno delle diverse sue opere.

Eccole l'una dopo l'altra quali uscirono dalla sua penna.

I.

I paradossi della ragion di stato (1).

Come si devano conservare e bonificare o si possano accrescere questi stati.

Come si possano et devano bonificare et accrescere le entrate del principe senza aggravio dei sudditi.

Singolarità della Savoia et antiquità di Piamonte.

Aforismi della guerra.

Paralleli degli uomini illustri antichi et moderni, cristiani et gentili o pagani.

Specchio della perfidia dei provenzali.

---

(1) L'idea di questo componimento era probabilmente sorta in Carlo Emmanuele dall'opera *Della ragion di Stato* che il Botero, uno dei dotti della sua Corte, scrisse forse col suo consiglio.

Et degl'ingrati et traditori che m'hanno servito.

Comentarii.

Cloridor poema.

Versi lirici d'amore et profani in diverse lingue.

Odi et rime spirituali (1).

II.

LA VITA OVVERO L'ETÀ

Gli amori. I travagli et le lacrime di C. E.
Il sepolcro della real Caterina coronato dalle virtù.
Trattati di devotione et salmi, nell'ultimo.

OPUSCOLI.

1.

Sommario delle vite dei principi della casa di Savoya, toccando le più notabili cose che abbiano fatto o detto, insieme lor efigie cavate al naturale con molta cura et fatica da monete, medaglie, sigilli, statue et pitture sparse in molti luoghi, insieme nell'ultimo vi sono le loro sepolture et epitafi.

---

(1) Questa è la lista pubblicata dallo Sclopis e dal Ricotti; quest'ultimo però fu tratto in inganno dall'intitolazione, in parte erronea, ch'essa porta in Archivio *di diverse opere che il Duca voleva fare.*

2.

Descrizione con la lor cosmografia della Savoya et Piemonte, insieme con la narrazione delle lor antichità, grandezza, forze, amenità, fertilità e ricchezze, descrivendo particolarmente le città e fortezze, loro fondazione et antichità e come si sono sottomesse alla Casa di Savoya con mostrar anco tutte le case nobili che vi sono con loro antichità.

3.

Raccolta dei tesori di santissime reliquie che sono in questi stati tanto di là come di qua da monti et dove et in che loco sono molti corpi santi, con alcune devozioni d'immagini sante segnalatissime, et la fondazione della fede in essi et delle abazie, monasteri, arcivescovati, vescovati et chiese che sono ancora in essere.

4.

Ricordi al principe come s'hanno da governar questi stati, modo di conservarli et d'ampliarli.

5.

Sentenze — Salomone, Plutarco, Seneca, piebrac (1) *et girard,* (2) *nicolò pergamina* (?), *et aver licenza di veder quelle d'Erasmo* (3).

---

(1) Qui il Duca voleva sicuramente indicare l'opera di Pibrac *(Gui du Faur sig. di Pibrac)* intitolata *Cinquante Quatrains contenant préceptes et enseignemens utiles pour la vie de l'homme*, ecc. che fu tradotta in quasi tutte le lingue e che ottenne un immenso successo ai suoi tempi.

(2) Forse il poeta latino Giovanni Girard e l'opera di lui intitolata: *Traité auquel est naïvement dépeint le sentier que doit tenir l'homme*, ecc. 1579.

(3) Certamente gli *Adagia* del celebre filosofo, che erano stati proibiti dal Concilio di Trento.

6.

Aforismi della guerra.

7.

Specchio della perfidia dei provenzali.

8.

Fine miserabile dei principi di questi tempi.

9.

Comparazione delle vite dei gentili di Plutarco et altre, con le cristiane.

Sì nell'una che nell'altra di queste due liste figurano quasi le medesime opere, solo diverso ne è l'ordine.

È evidente che il duca, scrivendole, si era proposto meno di stendere l'elenco dei suoi scritti quanto piuttosto di ordinarli e di disporli secondo un dato concetto.

Infatti vediamo che, mentre in una delle liste gli scritti di diversa natura sono posti alla rinfusa e le poesie sono notate in sulla fine, nell'altra invece, che perciò riteniamo essere la seconda, i diversi componimenti prendono una disposizione più ordinata; i versi sono posti in principio e raggruppati insieme, sotto il titolo della Vita, e si fanno quindi succedere come in una seconda parte le opere in prosa cui il duca diede il modesto nome di Opuscoli. Il concetto del duca era bello e poetico, egli aveva voluto distinguere e separare l'espansione degli intimi affetti, l'ispirato linguaggio del cuore da ciò che era invece il frutto della mente. E bello era pure il titolo della Vita, in cui compendiava l'amore, il dolore, la fede.

Ci piace rispettare questo concetto; seguendo perciò anche noi lo stesso ordine, incominceremo la nostra rivista aprendo

pei primi i portafogli delle poesie, e rimandando in ultimo a parlare delle opere in prosa.

La prima volta ch'uno fissa gli occhi sui manoscritti di Carlo Emmanuele I° ne riceve una strana impressione, guardando quell'orribile scrittura irta di punte ed arruffata di tratti e di segni più che tracciati, gettati giù in tutte le direzioni, come una tempesta di sciabolate, vi coglie quasi un sentimento di spavento, e quando una persistente pazienza vi ha condotto a vincere la ripulsione ed a superare questa difficoltà, un'altra subito si presenta, un'ortografia orribile più ancora della scrittura. Carlo Emmanuele, involto tutto negli affari, colla mente sopraffatta da mille cure, col pensiero sempre a cavallo di mille idee e di mille progetti, non dava tempo alla mano, per quanto affrettata, di tener dietro al rapido e tumultuoso sgorgar dei pensieri, sicchè troppo spesso la parola usciva dalla penna non solo mostruosamente sformata, ma mutilata e quasi inintelligibile per aver perduto più lettere. Nè alla mente era concesso maggior tempo per maturare l'espressione; ad una prima spesso succedeva una seconda ed a questa una terza, e quando le idee incalzavano e l'espressione era tarda, l'impaziente scrittore la toglieva anche da altra lingua, che da quella in cui scriveva e persino dal dialetto, se quello primo glie la offriva, purchè le idee si aprissero un varco. Tal altra volta avveniva che i pensieri accavallandosi, il duca mutava e rimutava il verso o l'inciso con soprapporre scrittura a scrittura, senza che tuttavia in ciò fosse opera di lima, strumento ch'egli certo non maneggiò attorno ai suoi scritti.

Purgati di coteste scorie i frutti dell'intelletto di Carlo Emmanuele I° appariscono non spregevoli; nelle poesie specialmente non manca l'impronta dell'ispirazione e della spontaneità, e vi si fa notare una fantasia ricca d'immagini ed un non comune buon gusto. Accanto a questi pregi non mancano però molti e gravi difetti, parecchi de' quali fu-

rono, si può dire, proprii dei tempi. Ma il nostro assunto non è qui di dimostrare che Carlo Emmanuele fu un gran poeta ed un grande scrittore; certo siamo lungi dal pensarlo e dal volerlo affermare. Senza dubbio un così eletto ingegno avrebbe potuto poggiare molto in alto nel campo delle lettere e delle scienze, ma troppe furono le distrazioni delle gravissime cure del principato. Però i suoi versi e le sue prose appaiono ai nostri occhi circondati d'un altro prestigio che non riverbera dal maggiore o minor merito letterario; per noi questi scritti sono cari, perchè toccano il culto, quasi domestico, d'una gloria della Casa dei nostri principi e del nostro paese.

Chi trovando tra le vecchie carte di famiglia i versi d'un gran nonno degli avi suoi non si sentirebbe nascere avidissima curiosità di leggerli? Questo è il sentimento che qui appunto appaghiamo leggendo i seguenti saggi.

VERSI D'AMORE.

CARA VISIONE.

Aspettata dal ciel ora felice
Ove nell'antro oscuro
Fra ritirato muro,
Se pur di dirlo lice,
Vidi l'alma mia dea qual novo sole
Che gli orror scaccia e con dolci parole
Mi disse, Vedi ch'ho di te memoria
Sento il tuo martir al par de' miei
Poichè sì fido sei.
Ma oh troppo breve gloria!
Chè sparve in questo dir la bella amata
Restando l'alma mia al cor gelata.

Se l'ospite infedele
Al Re greco involò la bella sposa
Quasi da verde siepe svelta rosa
Cagionando per sì alta rapina
Alla patria ed a sè tanta ruina
Io infelice per contrario effetto
Di modesto rispetto
Debbo morir per la mia cruda Elena
Pagando questo error con doppia pena?

Febo spuntava già gli orati raggi
Quando mia bella Ninfa
Partì dal verde colle e mosse 'l piede
Per far nuovi vïaggi
Ma 'l ciel ch'il mio dolor pietoso vede
Coprendo 'l sol di manto oscuro e fosco
Verso 'l più alto bosco
Talmente meco pianse e si condolse
Della dura partita
Che i campi innondar volse
Tanto ch'ebbi timore
Non patisse fra l'acque il mio bel core.

La lontananza ogni gran male avanza,
Dice il comun proverbio, ed io lo provo,
Ma che la lontananza
Ogni gran piaga salda
Io lo nego nè in alcun giammai lo trovo.
Nè potrà il tempo, la stagione o morte

Saldar di questo cor l'aspra ferita
Nè ritornarmi in vita
Insino che non giunga, o dolce sorte,
Quella guerriera a far nuova battaglia
Senz'elmo o scudo e senza piastra o maglia.

Albergo ove 'l mio sole
Nello spuntar del suo bell'oriente
T'ornò de soi splendori
Com'or sì tenebroso e sì dolente
Ti rimir' io senza quei primi onori?
Non è caso non è ma cruda sorte
Che mi conduce a morte
E vuol che raddoppiando i nostri guai
Senza speranza di sperarvi mai
Ti vedi senza luce, io senza vita
Poi ch'al fin d'ambi noi se n'è fuggita.

SONETTO

Cedano degl'eccelsi imperatori
I carri trionfal lucidi d'oro
Effigiati da sottil lavoro
A battaglie e trofei con bei colori

A questo che circonda or mille amori
E per le strade dell'augusto Toro
Va mostrando del ciel il gran tesoro
E i rari pregi de dovuti onori

Che se quegli facean d'alta vittoria
Dopo un incerto e lungo guerreggiare
Superba pompa de prigion legati

Quest'altro della sua ha maggior gloria
Poichè qui appresso si fa trascinare
Tanti principi schiavi incatenati.

Ecco spunta l'aurora
E nembi va spargendo
Di fior meschi con l'ora
E a tutti va dicendo
Con soavi parole
Non più notte ma sole.

Gli augelli e gli animali
L'acqua, la terra, e i venti
E i miseri mortali
Rispondono agli accenti
Con medesme parole
Non più notte ma sole.

Io sol fra voci tante
Non potrò già ridire.
Sendo infelice amante
Che sol desìa morire.
Quest'ultime parole
Non più notte ma sole.

I miei giorni son notte
Poichè non vedo luce
Sol aspetto la morte
Per mia scorta e mio duce
Ma se l'aurora vole
Cangierò notte in sole.

La tenebrosa notte
Pian piano se n'andava
Alle cimmerie grotte
E dal sonno destava
Gli augelletti l'aurora
Quasi spuntando allora

Quando dal sonno vinto
Ed in preda all'oblio
Di chiara luce cinto
Angel certo vid'io
Che mi svegliò — Tu sei,
Disse, de schiavi miei.

Sparve così dicendo
Come lampo suol fare
Ed io restai fremendo
Senza poter parlare
E mi sentii nel core
Pian pian nascer amore.

Pensier dolce pensier amato e caro
Che sei come signor dell'alma mia
E sfavilli d'amor ardente e chiaro,
Tu solo al ver porti a mia fantasia
Quell'oggetto che tanto al mondo raro
Può rallegrarla in questa assenza ria
E mi fai straveder nei pensier miei
Ch'ancor meco ragioni ed io con lei.

La vedo al vivo ahimè talmente impressa
Ch'il bel volto rimiro e insieme adoro,
Che dico fra me stesso egli è pur dessa
De' suoi gemini sol ai raggi moro
E quel di più ch'in sua beltà s'appressa
Vedo de labri soi il gran tesoro
E quel riso gentil ch'invesca i cuori
Sempre di novi e più tenaci amori.

Vedo l'altier e nobil portamento
E le fattezze sue e 'l garbo ancora,
Tutto è lei, niente è d'altra e più intento
La rimiro e mi par la bella aurora
Che della notte il tardo passo e lento
Va scacciando dal mondo ed esso indora
Sì come in me de torbidi pensieri
Fa nella mente mia oscuri e neri.

Amor se per gli amanti
Devi far o poi far qualche mercede
Fa fede dei miei pianti
A quella che lontana or non mi crede.
Digli ch'il mio il suo mal non adegua
Ma pur convien che l'alta impresa io segua

Deh, digli il mio martire
Digli quanto patisco e quanto stento
Dappoi il mio partire
Che dell'assenza ognor più mi lamento
Poi che in questa non ho nè quiete o tregua
Ma pur convien che l'alta impresa io segua.

Digli la notte quando
Piglian riposo i miseri mortali
Io solo sto vegliando
Pensando in lei e vorrei aver ali
Ma non potendo il mio cor si dilegua
E pur convien che l'alta impresa io segua.

Nel campo dove Amore
Delle guerriere sue le squadre stende
Di garbo e di splendore
Vidi fra l'altre due ch'ognuno rende
Pieno di meraviglia e di stupore,
Tanta beltade in sì nobil sembiante
Fa di lor ogni cor ed alma amante
Allor chiamai di queste belle altere
Il nome ed il paese
E mi fu detto con parlar cortese
Queste amazzoni che qui sono rese
Che par di lor ogn'uom arda e sfavilla
L'una è Pantasilea l'altra è Camilla.

Nello scoprirla in maschera
dopo un lungo tempo che non l'aveva vista.

Tu mi celi 'l bel volto
Mascara invidïosa
E sei de miei contenti insidïosa,
Tu mi copri 'l mio bene
E 'l morbido alabastro, e scopri 'l nero,
Falsa e perchè così m'ascondi 'l vero
Facendomi sentir sì gravi pene?
Ma fa ciò che tu vuoi
Ma fa ciò che tu puoi
Chè non potrai con l'arti tue giammai
Celar de miei bei sol i chiari rai.

Nella tranquilla notte
Che celeste armonia rapì 'l mio core
Spinto da dolce doglia e antico amore
Volsi seguir l'angelico concento,
Ma invece mia rispose
Il mesto augel con voci dolorose
Alla musica intento
Mostrando ben ch'alle mie dure pene
Pianto invece di canto si conviene.

S'io potessi nel specchio trasformarmi
Oh come volentier io lo farei
Poichè ahimè godrei
Di quelle luci che mi fan beato,
Ma non potendo più nei dolor miei
Mi rivolgo in me stesso ove stampato
Ho nel mio cor di voi la bella immago
E quivi fatto specchio in voi m'appago.

Specchiandosi nell'acque
Tanto a se stesso piacque
Che in esse trasformato
Fu 'l misero Narciso
Mirando 'l suo bel viso,
Ed Aretusa in fiume coronato
Si trasformò sotto la terra ascoso
Che passato poi il mar si fe famoso.
Così pria da rigore
E poi da troppo amore
Si trasformò al piè di questi monti
Questa Ninfa legiadra in mille fonti.

In una giornata che uscì in campagna ed il sole si ascose.

Nel lieto giorno ove la bella luce
Di chiaro e novo sol fece onta e scorno
A quel che scorre l'universo intorno
E 'l tempo a noi misura e l'ore adduce

Visto che più di lui 'l mio riluce
S'ascose infra le nubi e al suo ritorno
Affrettò i passi per dar fin al giorno
Sferzando i buon destrier ch'egli conduce.

Ma non s'avvide che più risplendea
Il mondo all'apparir dei nuovi raggi
Quanto esso più lontan sè nascondea

Così confuso negli alti vïaggi
Disse, io cedo 'l mio carro a quella Dea
Ch'indora questi colli e questi faggi.

Per aver alzato (non potendo altri) in un giardino un grave peso.

Perchè mi mostri o bella
Tua forza e tuo potere,

Potendo 'l grave peso
Dalle candide man alzato e preso
Un pezzo sostenere?
Ahi che forza maggior han gli occhi tuoi
Che con novelli ardori
Incenerendo i cuori
Nuova Guerriera trionfando vuoi
Che si veda i trofei
Di quel che forte puoi o bella sei.

Per aver galantemente in un prato spinto e maneggiato il suo cavallo.

Ecco nel prato erboso
In un bizzarra, bella e maestosa
Maneggia 'l suo destriero,
Lo volta e lo raggira
E gl'occhi altrui tutti a se sola tira
Vaga ma rigorosa
Cruda ma graziosa
Perchè mentre ciò fa i cuori fura
E per alta ventura
Non c'è allor chi non dica, perso 'l cuore
Felice è chi per lei languisce e muore.

Sopra un pomo donatole.

Alla madre d'Amore
Come a più bella Dea
Fu dato 'l pomo d'oro
Ma a te si convenea
Più ch'a lei quel tesoro
Perciò essendo più bella
Assai assai di quella
Tu porti in mano 'l bel pomo pregiato
Che da fido pastor ti fu mandato.

Così fra nubi oscure
Ognor più 'l sol risplende,
Dal contrario ogni cosa si discerne,
Così il vel nero più bella vi rende
Chè le bellezze interne
Discopre il bianco del vostro candore
Ch'ogni alma incende e piaga ogn'alto core.

Va farfalla felice
E sussurrando dì a chi mi strugge
E si nasconde e fugge
Che se volar potessi come fai
Gli direi i miei guai
Ma vivendo infelice
Privo del mio bel sol e de soi rai
T'invio per me acciò seguendo lei
L'importuni a sentir i dolor miei.

Per aver colto in terra un pezzo di pane ed averlo dato ad un cane.

Tu cogli in terra 'l cibo
E lo dai a chi è di ragion privo,
Così 'l misero mio cor semivivo
Gettato avessi a tuoi piedi prostrato
Acciò di tal favor fosse beato
Che ben conosceria l'alta merçede
Che di sì bella mano
Fatto gli fusse in premio di sua fede
Ma, pensier troppo audace insieme e vano,
Forse qual fiera inimica de cori
Dato a fiera l'avria che lo divori.

È del mondo l'Europa
La più insigne, più degna e nobil parte
E di lei n'ha l'Italia in sè l'impero
E poi per dirne il vero
Piamonte n'è il giardin vago ed ameno
Ove ogni ben alberga e si comparte.
Or sorge un fior da questo bel terreno
Delle grazie del ciel tutto cosperso
Che gemma si può dir dell'universo.

Dai biondi crini ove la bella aurora
Messaggiera del giorno apporta luce
E nell'eburneo carro ov'ella adduce
I purpurei color ch'il mondo onora,

Tal da lor scelse qual più vaga flora
Rosa ch'in sè ogni virtù produce
Tinta dallo splendor ch'ella conduce
Del sol che l'universo infiamma, indora

E a me l'invia quasi volesse dire
Godi frattanto d'un sì raro fiore
Mentre per te più bell'alba ritorna

Ed io qual ombra di dover gioire
La colsi e posi nel mio afflitto core
Fino al dolce viaggio ella non torna.

Mentre d'atri vapor e nebbie oscure
Averno sgorga aneliti invidiosi
Et de gl'amati rai e luminosi
Notti ci fa sentir noiose e dure

Vivo, lasso, fra mie pungenti cure
In taciturni guai e dolorosi
Privo de dolci lumi graziosi
E tra larve d'orror pallide impure

Qual misero in prigion ristretta e cieca
Che sol desìa di veder la luce
Se ben perder la sua dovesse poi.

Tal son io; ma chi gli occhi vostri acciecà
Od allontana, per contrario adduce
Maggior fiamma nei cor congiunti in voi.

Poco amata è colei
Di cui 'l freddo amante
Adora o cerca d'altrui man pittura
Poichè 'l vero amore ch'in un istante
Forma perfetta in cor bella figura
Non ha bisogno dell'aiuto altrui
Se il mancamento pria non vien da lui.

Poi ch'il ciel mi destina
Solcar per alto mar novelli lidi
E che par la fortuna anco m'arridi

Voglio da questo monte
Che par che signoreggi il bel paese
Far mia pena celata alfin palese

E come va la voce
Così potesse andar lo spirto ancora
Forse per altri e per me meglio fora.

Ma poi che contrafare
Non si può nè si de'agl'alti decreti
Nè scrutinare di lassu i secreti,

Vengo con voce rauca
E di pianto bagnati i tristi lumi
Adorar di quassu laggiu miei numi,

Lasso, e dirgli addio
E che pietà d'un povero pastore
Abbiano che dar più non può che il core.

Offerta forse pare
Picciola a lor ma par ad altri grande
Che san come l'altrui sangue si spande.

Addio dunque vi dico,
E al sol che il bel Piemonte alluma e indora
Ed insieme con lui la bella aurora,

Addio alle erranti
Stelle e alle fisse che lo fanno ameno
E di tanti e si varii frutti pieno,

Addio a Palla e Giunone
A Venere a Dīana ed alla luna
Che non a tutti par tanto importuna,

Addio dico alla notte
Che col suo bruno vel gl'amanti ajuta
E gli salva da lingua aspra ed acuta,

Addio zeffiri e venti
Che in sì dolci contrade vi godete
E con cambio il piacere a lor rendete,

E se per chi si more
Ahi desiate far l'ultimo uffizio
. . . .

VERSI FRANCESI.

Vous me payez de fleurs, je vous paye de fruits
La fleur passe en un jour, en un jour est fletrie!
Ainsi en mesme temps en nous passe l'envie
D'aimer ceux qui pour nous vont souffrant tant d'ennuis.

Le fruit est au contraire, ainsi comme je suis,
Ferme, estable, durable, qui du tout resassie,
Et perdurable va continuant sa vie
Propagant son amour qu'il fait renaître puis.

Ainsi en me donnant un si differant change
Je dis que je ne puis que je ne trouve etrange,
Comparer mes beaux fruits de feuilles si legeres,

Puis ce que je donne se voit encore vivant
Et ce que me donnez va suivant nos paupieres
Qui vont toujours tournant comme soufle le vent.

Je ne suis infidele que pour vous trop aimer
Trahisant par moi mesme ma liberte si chere
Et captivant mon coeur qui le fait soupirer
Pour vous, belle volage, inconstante et legere

Si je suis infidele c'est pour vous imiter
En l'objet transformant ma constance premiere
Et si je suis en vous je dois participer
De vos rares vertus, agreable bergere.

Ainsi vous ne devez atribuer qu'a vous
Si je suis et cheris tant vos passions mesmes
Puisque l'etant ainsi je ne suis plus a moi,

Rendez ma libertè, je ferai voir a tous
Que de mes passions ce sont les plus extremes
De ne changer jamais ni de loy ni de foy.

Amour s'est transforme en cette mouche a miel
Qui vous a en la joue cruellement blessee
Afin que vous voyez que le coup plus mortel
Est cellui qui provient des armes non pensees.
Ainsi de la douceur de vos yeux sans regards
Lon meurt sans y penser blesse en mille pars.

Amour ce petit Dieu a ete si jaloux
De me voir caresse de ma belle maitresse,
Etant comme j'etoye alors si pres de vous,
Qu'en mouche se changeant au visage vous blesse.
Croyant cet arogant par une apre douleur
De vous faire partir de votre cher pasteur.

8

Puisqu'il ne m'est permis de voir toujour l'objet
Qui est dedans mon coeur au naturel depeint,
Amour et la fortune donet le sujet
Que je baise la toile ou elle s'est empreinte

Heureuse rencontre je fis que de pouvoir parler
A la toile qui touche une si vive image
Si je ne puis le vrai de si pres adorer
J'adorerai le masque qui touche son visage

Il est vrai qu'a la voir les rais de ses beaux yeux
Comme fleches de feu percent tout a outrance
Le relevant ausi en ceste conquete heureux
Je me pique du fer qui l'atache et m'offence

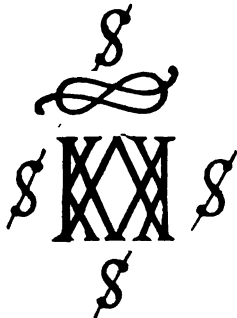
Et lui dis, tu es masque et gran trompeur
Que de cacher le blanc par un si grand contraire
Ce sont ses yeux qui vont percant mon coeur
Que tu devoys couvrir et qui me font la guerre.

Non, je me fausse, helas, car si tu le fesoys,
Perir en un instant on veroyt tout le monde.
Il est donc beaucoup mieux que ainsi au jour tu soys
Que si tu nous otais cette lumiere feconde.

Tu seras une nue par ou plus reluisant
Le soleil epandra plus belle sa lumiere,
A travers de ton noir l'eclat est plus brillant
Et la force contrainte est toujours plus entiere.

Mai puis que je t'ai masque, en mon pouvoir acquis
Il faut donc en tois du tout je me transforme
Et te rendant a qui tu avois este pris
Je soys toujour desus une si belle forme.

La poesia dei tempi di Carlo Emmanuele I° non attingeva vita dal mondo reale, non si scaldava alla fiamma di affetti veri e fortemente sentiti, ma si sdolcinava invece dietro morte immagini vagando in un mondo di inanimate finzioni. Era il tempo in cui la smania dell'imitazione dei poeti pastorali greci e latini aveva morbosamente invaso e sterilito il campo della poesia. Ogni poetante gonfiava allora le gote sulla sampogna di Teocrito e di Virgilio per belare pastoralmente d'amore, nè sapeva trovar soggetto più degno d'esser cantato che la vaporosa bellezza delle Ninfe, e la crudeltà delle pastorelle verso i fidi amanti. Le poesie di quei tempi sono piene di contraffatti sospiri e di mal spremute lagrime pei finti rigori delle finte Clori ed Amarilli. Non sarebbe quindi a meravigliarsi se anche il nostro duca sciolse sulla sua cetra, con profusione, canti di pastorali amori. Ma se, acconciandosi al gusto dei tempi, egli indossava l'abito di pastore, le boschereccie sue dive non erano sempre, come per gli altri poeti, mere finzioni di fantasia.

Per Carlo Emmanuele la poesia serbava la dignità della sua missione ed il suo carattere di elevato interprete di affetti veri profondamente sentiti. Che tale fosse per lui la dolce armonia dei carmi lo dimostra la maggior parte di questi suoi versi che portano ancora i segni di essere stati inviati a donne realmente amate. Le due prime poesie che abbiamo date qui sopra portano l'una in capo e l'altra alla fine il monogramma seguente:

Che cosa significasse questo monogramma ce lo dice lo stesso Carlo Emmanuele in un'altra poesia pastorale in cui, lontano dalla donna del suo cuore va lamentandone l'assenza, e mentre si aggira fra ombrose selve ingannando le ore estive, così canta:

Allora incido
In olmo o faggio
A mio bell'agio
Il nome fido
Col tuo tra mille nodi
Col mio in mille modi.

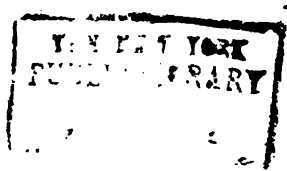
E qui tra un verso e l'altro tracciò lo stesso monogramma. Che il nome dell'amata, ch'egli intrecciava col suo, non fosse immaginario, ne abbiamo la prova certa; due lettere dirette a Carlo Emmanuele sono segnate con quello stesso monogramma preceduto dalla qualifica *Vostre tres-obligè et inmuable amante et servante.* Quale poi fosse quel nome non è difficile a indovinarlo: togliendo i due *C* poggiati ad angolo retto sulle due aste laterali che ci presentano l'iniziale del duca, rimangono una *M* ed un'*A* che, fuor di dubbio, indicano il nome di Margarita, cioè di Margarita di Roussillon che fu dapprima amante e poi segreta moglie di Carlo Emmanuele. Nè solo queste due poesie ci mostrano che il nostro duca scuoteva più spesso le corde della lira per ispirazione d'intimi affetti che non per oziosa vanità di esercizi rettorici. In calce d'una delle sue poesie amorose francesi egli scrisse: « *Je vous supplie excuser la mauvaise lettre car la plume ne vaut rien* ». Anche questa adunque era stata diretta a qualche dama. Quasi tutte poi quelle che hanno in capo la cifra S' che era il suo segno particolare o la sua divisa, sono scritte in bella copia sopra piccoli fogli, i quali conservano ancora le traccie della piegatura in forma

di letterine e furono anch'esse segrete messagg
sensi d'amore (1).

Che nella poesia Carlo Emmanuele ravvisasse
il linguaggio del cuore e degli alti sentimenti
ancor meglio i versi da lui scritti per la morte
d'Austria, sua consorte. Anche di questi versi
qui alcuni saggi.

VERSI IN MORTE DELLA MOGL

Albergo ove il mio ben stette e si piac
Com'or mi torna in voi il mio destin
Senza colei che lieti
Faceva i giorni miei dolci e quieti?
Il sol già si sparì nel bel mattino,
Tu cieco, io senza luce
Restiamo allo sparir del lume amato
E così con ragion anco m'induce
Il mio dolor di star con te alogiato
Perchè molto conviene
Che ricevano in lor qui tante pene
Vedove mura in tetto tenebroso
Vedovo sconsolato e lacrimoso.

(1) È curioso che la cifra di un' S tagliata fu pure adoperata da alt
Carlo Emmanuele I°. Ad esempio, Carlotta de la Mark, duchessa di Bo
teva dopo il nome (1588). Enrichetta di Balzac d'Entragues, marchesa di
1633), la poneva ugualmente dopo la firma e Luigi Carlo d'Albert, duca di
1690), ne metteva una davanti, l'altra alla fine ed una terza sotto la su
mente Margherita di Valois, prima moglie di Enrico IV° di Francia, la se
ai due fianchi del suo monogramma composto di un'M e di un'A intreccia
di quello che abbiamo riportato qui sopra, troncati sul mezzo da un freg
una sua lettera così signata in fondo alla quale il dotto Godefroy an
faisoit ce chiffre (qui sert au collier de l'ordre de Saint-Esprit) quand
belle humeur ». Non so quanto sia attendibile il riferire questa cifra all'O
Spirito; è certo però che Carlo Emmanuele ne faceva uso nelle relazio
confidenza. Confr. *Musée des Archives Nationales* e CHARAVAY, *Rêvue d*
historiques, T. I, pag. 187.

Ben m'accors'io nell'apparir le stelle,
Ahi, ch'il mio sole amato
Già s'era ascoso e quelle luci belle
Che il cor m'han trapassato
Non vidi già ver me liete venire
Come solea e fece al mio partire,
Sicchè sospeso e pieno di dolore
Dissi, forse il mio sol s'eclissa a noi
Per far veder dappoi
Ad altri il suo splendore,
Ma seppi allor che stava ahimè languendo
Ed io per il suo mal restai morendo.

Vedo la fonte e l'ombre e l'erbe e i fiori
E gl'alti faggi et le quercie annose
Ove soleva star con mille amori,
Mille ninfe vezzose,
Quella ch'io cerco ed è da me fuggita
E mi fa tanto odiar questa mia vita.

Vedo l'onde del fiume, gl'antri, le grotte
I laberinti e le strade e i prati
Ove il giorno passava e ancor la notte
Con mille giochi grati
Quella ch'ingrata ahimè or m'abbandona
E mille volte il dì morte mi dona.

Vedo le spesse torri e verdeggianti
Del castel tenebroso, opaco et nero
Ove abitava con dolci sembianti
D'amor non finto e vero
Quella ch'in altra parte alta e beata
Per lasciar me qua sol se n'è andata.

Vedo la piazza e 'l bosco di Diana
Ove solea tirar d'arco e di dardo
Pur a gara di lei brava e galana
Con un braccio gagliardo
Quella che mi passò il manco lato
Ed or mia vita lascia in dubbio stato.

Vedo il monte d'Apollo tanto ameno
Rivestito di lauri vittoriosi
Ove cantar solea, io venir meno
Nei concenti armoniosi,
Quella ch'or canta in ciel decima musa
E m'ha fatto qua giu nuova Aretusa.

Vedo il tondo fatal verde e pulito
Circondato de tigli dritti e novelli
Ove solea riposar, favorito,
Piantato avendo questi arboscelli
Quella che morte rapì sendo io lontano
Ahi, e chiamando io la vo sempre più invano.

Vedo il bel edifizio alto e famoso
Che signoreggia di pomona et flora
Il miniato terren vago e odoroso
Ove splendeva ogniora
Quella che adesso in ciel è sì lucente
E me in tenebre lassa ahimè dolente.

Vedo ogni cosa e riconosco insieme
E la terra e 'l palazzo e l'aria e i fonti
E in ogni loco cercando va mia speme
Per campi et per monti
Quella che qua non si lascia trovare
Nè vuole ch'altri la possa seguitare.

Dunque in voi mi trasformo o fonti in onde
O in sassi o in marmo o in diaspro
O in erba o in fior o in pianta o in frutto o in fronde
Tanto il mio mal è aspro
Perchè sendo in colei mio spirto e core
Son come voi, e sol ombra d'amore.

Desiderio di morire perdendo la cosa amata.

Felice a chi la morte
Sigilla alta vittoria.
O infelice sorte
O sfortunata gloria
Il viver tanto che si veda poi
Trionfar altri de sudori suoi.

No, no, non fia mai vero
Tornar di vincitore
Schiavo sott'altro impero,
O generoso core
Potresti ben veder se vivo sei
Fogiar d'una vil man i tuoi trofei.

Muori ch'è un bel finire
Il finir sua sciagura
Con sì aspro martire,
Muori ch'è gran ventura
Chiuder i lumi per non veder mai
D'altri quel che di te sì certo sai.

Tal io son come voi misera pianta
Che nelle notti di mie gravi pene
Mentre di bruno 'l ciel si copre e ammanta
Già perso avendo 'l sol d'ogni mio bene
Fiorisco negl'orror del mio dolore
Qual voi di puro e ben sincero amore.

Ma poi che da la luce 'l novo giorno
Scopre i candidi fior amati e cari
Facendo 'l gran pianeta a noi ritorno
Ammirandogli ognor soavi e rari
Tu gli deponi del suo amor languendo
Ed io del mio ogni speme perdendo.

Tu cerchi un altro sol, io altra luce
Tu splendor nuovo ed io più chiara stella
Sì che il troppo amar in te produce
Senza frutti i tuoi fior, io quella bella
Cercando invano, i miei secchi e scherniti
Cascano quali i tuoi inceneriti.

Tu dispregiata dal tuo biondo amante,
Offesa schivi i suoi cocenti rai
Ed io della mia fè ferma e costante
Burlato, accresco i miei più acerbi guai.
Tu vorresti nel giorno esser recisa
Ed io da lei questa mia vita uccisa.

Per questo nella notte ti ravvivi
Vedova del tuo amor e dispregiata,
Nelle tenebre mie i spirti vivi
Così ardono ancor per quella ingrata,
Ma fatti accorti del comune inganno
Rinnoviamo nel giorno il nostro affanno.

E mentre vivi per poter morire,
Strano effetto d'amor miracoloso,
Io fo l'istesso per poter finire
Vivendo per quest'atto doloroso (o generoso)
Così tu vivi misera morendo
Qual io moro per te ognor vivendo.

O dura vita ed infelice morte
Stentati affanni e voi crudi martiri
Che seguitate una sì strana sorte
Nel mar di pianto fra venti di martiri
Possiamo almen nel naufragio d'amore
Veder del nostro sol il bel splendore.

Nonostante i facili e mutabili amori, Carlo Emmanuele nutriva per la moglie sensi di grande riverenza e le portava sincera affezione. Alla di lei morte, le corde del suo cuore vibrarono fortemente scosse dal dolore ed allora la musa gli dettò dolenti note delle quali abbiamo or ora visto alcuni esempi.

Ma nulla vi poteva essere, nè di tanto prospero, nè di tanto avverso da ridurre Carlo Emmanuele all'inazione, neppure il dolore era per lui inoperoso. Anche in questa luttuosa circostanza, egli tutto aveva voluto ordinare, a tutto sovrintendere. Egli stesso volle tracciare le pompe funebri, egli stesso disegnò gli apparati, ideò e disegnò un altare da servire di tomba alla defunta consorte. È curioso il vedere com'egli aveva immaginato di rendere gli ultimi onori alla duchessa. L'abbozzo di disegno degli apparati, tracciato di sua mano, rappresenta due alte piramidi seminate di triangoli e di nodi d'amore. Sulla cima d'una di esse poggia una tortora recante il motto:

M'è più caro il morir che il viver senza;

dalla metà della piramide pende una targa con dipintovi sopra un ceppo in mezzo alle fiamme, col motto:

Così il mio dolor mi strugge e sferza

e più in basso la dedica: *Del cavaliero addolorato.* Nella base poi è disegnato un leone incatenato ad una colonna, col motto:

Che ben può nulla
Chi non può morire.

In cima dell'altra piramide poggia una nottola recante il motto:

Ogni giorno m'è notte al suo sparire.

Nella targa è raffigurata un'ara spenta, col motto:

Del mio fuoco al partir tal io rimango.

E la dedica è *Del cavaliero tenebroso.* Nella base poi è disegnato un leone disteso a terra, col motto:

Per troppa fede aver languisco e moro.

Le due piramidi dovevano essere a fondo nero cogli emblemi in argento. Sopra due altre basi voleva che fossero rappresentati in due statue, il dolore e la notte, l'uno ve-

stito di bianco e l'altra di nero, dei quali colori prescriveva pure che fossero gli abiti e le armi dei cavalieri.

Molti altri emblemi accompagnati da motti, vale a dire Imprese, egli aveva pure divisati per quella stessa occasione e forse anch'essi figurarono in quei funebri apparati. Ne indicheremo alcuni:

Una corona di cipresso in un cielo, col motto:
Altre non più sol questa mi conviene.

ЖС

Una fenice che vola nel cielo e sotto in basso un paese, col motto:
Ahi che persa l'abbiam la volle il cielo.

ЖС

Una morte colla falce, ed il motto:
Cruda perchè così mi vai fuggendo!

ЖС

Un cuore con due freccie che l'attraversano, col motto:
La primera me dio vida l'otra me da la muerte.

ovvero:
Amor a tirado esta la otra la muerte cruda.

ovvero:
La dorada fue d'amor, la de hierro es dela muerte (1).

ЖС

Un naufragio d'una nave col mar irato e col ciel tempestoso, ed il motto:
Sparita è la mia luce.

ЖС

Un orrido inverno nevoso e melanconico, col motto:
Primavera per me ahi, più non riede.

---

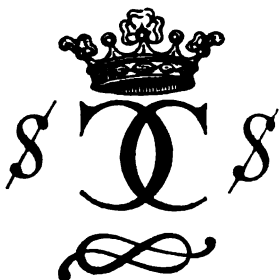
(1) È un fatto curioso che questo stesso emblema, d'un cuore trapassato da due freccie servì più tardi di sigillo, coll'aggiunta di quattro S tagliati, all'intorno, e di un giglio in mezzo, ad un cav. di Bernez e ad una dama dello stesso nome, forse sua moglie, tra il 1647 ed il 1663, la quale usava altresì per sigillo i due C intrecciati, contornati da S. È a supporsi che Carlo Emmanuele avesse fatti incidere sì l'uno che l'altro di questi due sigilli ed è possibile che passassero nelle mani dei Bernez per via di Margherita di Roussillon che apparteneva appunto ai Bernez Chatellard.

In quei giorni di dolore parve al duca sovrano conforto il non distaccarsi dalla cara immagine della perduta compagna e tenne come sacro ricordo il ritratto di quell'egregia donna, cui la voce corsa della di lui morte ed il gran dolore provatone aveva tolta la vita (1). Fra i suoi scritti vi ha il disegno di un gioiello destinato a racchiudere il prezioso ritratto. Al di fuori vi era raffigurato un cuore con incisovi il motto:

Non finiran che col finir la vita.
Anzi la finiran crescendo ognora
Per seguir poi l'alma beata in cielo.

Aprendo, stavano dentro, da una parte il ritratto contornato dal motto:

Morte levar non la può, Amor l'impresse

e dall'altra parte i due C intrecciati incoronati di corona ducale, attorniati da S e con sotto un nodo d'amore, così:

in mezzo al motto:

Altra tomba quaggiù non può avere
Caterina Real che il cor di Carlo.

---

(1) Caterina d'Austria mori per aborto cagionatole dall'emozione provata alla falsa notizia della morte del marito.

Ogni minima cosa a cui fosse attaccato un ricordo della perduta compagna, era diventata pel duca un oggetto sacro al culto della sua memoria.

Suscita commoventi pensieri il trovar raccolto con cura affettuosa e preziosamente serbato fra le scritture del duca persino un semplice foglietto di carta su cui la duchessa Caterina aveva posato la mano e, colla penna forse con cui il consorte attendeva a scrivere, aveva scherzevolmente disegnato il ritratto dello sposo di fronte al suo. Chissà quanti ricordi andavano uniti a quel pezzetto di carta! Forse la mano che aveva tracciati quei ritratti aveva lasciato cader la penna per posarsi sul volto dello sposo in dolci carezze, forse l'opera della graziosa disegnatrice era stata interrotta da un bacio..... Carlo Emmanuele vi scrisse sotto di suo pugno: « *hecho de mano de mi señora* » (fatto di mano della mia signora).

Se dagli affetti e dai dolori della vita intima passiamo a seguire Carlo Emmanuele nelle emozioni e nelle passioni della vita pubblica troviamo le sue poesie improntate a non minor verità e vivacità di sentimento, e rialzate poi da robusta ispirazione quando vi soffia dentro lo spirito politico.

Negli acerbi contrasti e nelle ire della politica, nelle solenni ansietà delle battaglie, negli impeti generosi di amor di patria e di gloria il suo estro trova nuovi slanci di più gagliarda poesia. Nemico a Spagna, la sdegnosa sua musa l'arma di terribile sferza a deriderne le fallite imprese con spirito di pungente satira; usurpatogli da Francia un baluardo dello Stato, egli fa risuonare nei suoi versi i giusti lamenti; e quando in guerra sta per entrare in battaglia è alla sublime eloquenza dei versi ch'egli affida la fervente preghiera con cui implora dal cielo la vittoria.

Fu notato come un merito dei poeti del seicento l'essersi occupati di avvenimenti contemporanei e sovrattutto della patria. Chi non ricorda infatti i celebri sonetti all'Italia del

Filicaia? E d'Italia pure cantarono negli stessi tempi il Chiabrera, il Maggi, il Marchetti, Fulvio Testi e l'Aldovrandi. Carlo Emmanuele I° in mezzo ad alcuni di questi poeti e precorrendo il Filicaia, sentì anch'egli correre un insolito fremito per le corde della sua lira al nome di patria e d'Italia. Su tutta la distesa delle terre italiane pesava allora il giogo della signoria e del predominio straniero; fra tanti principi avviliti il solo Duca di Savoia teneva levata la bandiera propugnando con indomito coraggio la nazionalità italiana e difendendone l'indipendenza contro Francia e contro Spagna. Alla Corte del Duca di Savoia s'era raccolto l'ultimo segno di splendore che ancor rimanesse all'Italia, lo splendore delle lettere e delle arti ch'egli con senso eminentemente italiano onorava e favoriva.

È quindi naturale che gli occhi di tutta Italia fossero a lui rivolti come ad unica speranza, che a lui si levassero i canti dei poeti dell'età sua, che lui gridassero, in versi e in prosa, liberatore della patria.

Botero cantando il delizioso Parco del Duca, nel suo poema della *primavera*, scriveva:

> Quindi salute Italia attende e pace
> E frutto di vittoria non fugace.

Il Chiabrera altamente lo celebrava.

> Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
> Chiuse:

E Fulvio Testi a lui si rivolgeva dicendo:

> Deh stringa il brando omai tua destra invitta
> E se da un Carlo ebber principio, or pure
> Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure,
> Vedran del tuo valor fiaccate e dome
> Le forze onde l'Italia egra si duole.

Fra le carte di Carlo Emmanuele vedesi conservato questo sonetto direttogli da un altro poeta (1):

O dell'antica Italia eccelse e chiare
Opre onde fe' con gloriosa guerra
Meta all'imperio suo quanto la terra,
Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!

Ben di voi viva, immensa luce appare,
E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra;
Ma in qual de' nostri petti un cor si serra
Che generoso ad imitarti impari?

E sgombrar tenti all'infelice il seno
Del vil timore in cui sepolta giace,
Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran Carlo al ciel d'ornarla piace,
Perchè dall'arme sue speriamo almeno,
Se non imperio, libertate e pace.

Tali erano i plausi dei poeti, tali le speranze che lo splendore di Carlo Emmanuele suscitava dall'Alpi al mar di Sicilia, ma non tutti, però, guardavano in Italia collo stesso occhio la grandezza del duca sabaudo; le sue aspirazioni all'indipendenza italiana eccitavano diffidenza nei principi e nelle repubbliche d'Italia; la Corte di Roma seguiva con inquietudine il generoso agitarsi del Duca, e riceveva con glaciale freddezza la sua proposta di una lega tra i principi d'Italia per l'indipendenza nazionale con a capo il Sommo Pontefice. Carlo Emmanuele scrivendo a suo figlio il cardinal Maurizio mentr'era al conclave dopo la morte di Gregorio XV° gli raccomandava di promuovere l'elezione del papa in un soggetto che fosse *sopra il tutto buon italiano* (2). Ma il desiderio del duca restò deluso, giacchè fu

(1) Questo sonetto fu già pubblicato dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II°, p. 447.

(2) Lettera del 12 luglio 1623, presso ADRIANI, *Della vita e dei tempi di Monsignor Gianseccondo Ferrero Ponsiglione*, ecc. Torino 1856, pag. 185.

appunto il nuovo papa, Urbano VIII°, che non porse favorevole ascolto al generoso disegno della lega italiana. Al papa riusciva molesto l'incessante battagliar del duca, onde esclamava: *Conquiescere non sinit hoc tempore Italiam Sabaudae tubae clangor*; (non lascia quietar l'Italia in questi tempi lo squillo della sabauda tromba)(1). Dall'augusta sedia apostolica da cui dovevano piovere benedizioni sulla sua spada, non gli venivano che ripetute esortazioni a deporre le armi. È un fatto ben singolare quello che ci presenta la storia delle relazioni del papato con Carlo Emmanuele. A cominciare da Sisto V° nel 1586 fino al 1629, cioè per quarantaquattro anni di seguito, cinque papi con una filza di diciassette brevi pontificii non fanno che esortarlo alla pace ed a deporre la spada; eppure quella spada, egli l'aveva brandita propugnando l'indipendenza italiana (2). Anche la poesia fu chiamata in soccorso di questa cospirazione contro la belligera irrequietezza del Duca di Savoia e da uno sconosciuto poeta gli veniva indirizzato il seguente sonetto al quale Carlo Emmanuele rispose con un altro, sulle stesse rime, che ora vedremo pel primo fra i suoi versi di argomento politico:

Sire, udite umil voce, è fatto il mondo
Del suon de le vostr'armi eco guerrera;
Crescer non può di vostra gloria il pondo,
D'appressar sì bei segni altri non spera.

Soffrirete mirar di sangue immondo
D'Italia il seno? E che in sì bella sfera
Risplenda infausto altrui quel che giocondo
Sparger lume potria vostr'alma altera?

(1) Breve pontificio, 18 aprile 1627.

(2) I brevi pontificii ai quali qui si accenna, sono, uno di Sisto V, in data 19 luglio [illegible]; due di Clemente VIII, 25 agosto 1600 e 7 febbraio 1601; sei di Paolo V, delli 5 luglio 1610, 4 marzo, 4 maggio e 1° giugno 1613, 5 agosto 1616 e 2 luglio 1618; due di Gregorio XV, delli 28 agosto 1621 e 9 luglio 1622; e sei di Urbano VIII, delli 19 febbraio e 24 maggio 1625, 15 aprile 1627, 9 e 10 aprile 1628, e 22 settembre 1629.

Deponete l'invitte armi lucenti,
Che 'l cor però non fia che si disarmi
De' nativi magnanimi ardimenti.

Quinci vedrem scolpito in bronzi e in marmi :
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
Co' lampi della gloria e non dell'armi.

VERSI D'ARGOMENTO POLITICO E CIVILE.

—

Risposta al sonetto con cui lo si esortava alla pace (1).

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gl'occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi
O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Questo sonetto è copiato in bello di contro al precedente di mano del segretario, ma all'ultima terzina il Duca vi scrisse sotto di suo pugno la seguente variante:

(1) Questo sonetto, come il precedente, furono già pubblicati dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. 2, pp. 81—82.

Risposta.

Italia ah non temer. Non creda il mondo
Ch'io mova a danni tuoi l'hoste guerrera.
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. ardisci, e spera.
Sete di regno, al cui desire un mondo
Sembra l'ampio Universo [illegible]

E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:
Carlo per abbagliar gl'occhi e le menti
Degl'ingiusti, non vuol mai depor l'armi.

In un biglietto scritto da mano ignota, recante al di fuori l'indirizzo:

A Monsieur

Del morto Re l'alto sembiante in oro
T'invio, d'eccelso fabro opra finita
Mentre si forma il tuo, dall'Indo al moro,
Con man più industre, e dell'opra infinita
Materia è l'universo, il tempo e l'ore,
Fabro è la fama, scalpello il tuo valore.

Carlo Emmanuele vi scrisse sotto il seguente sonetto:

Se d'un così gran Re la degna immago
In picciol cerchio industre fabro chiude
Che può sperar d'aspre fortune crude
Vermiciol sol de soi danni presago?

Troppo ampio è l'universo e troppo vago
Ed inabil fabro la fama se rinchiude
Con sì debol scalpel opre sì nude
Poi ch'ancor di me stesso io non m'appago.

Ma ben veggio che t'inganna l'amore
Che mi porti perchè non è in effetto
In me quello che merta il tuo favore

E credi pure che null'altro oggetto
Porto al vivo scolpito in questo core
Che il sembiante tuo raro e perfetto.

Angelica struttura
Sopra piramidal eccelso monte
Farò del bel Piemonte
Dedicato al guerrier fido ed alato
Che nel più alto ciel ebbe vittoria
Contra l'angelo ingrato
Che volse gonfio di superba gloria
Pensando di lassù restar padrone
Metter la sedia sua in aquilone.
Fa or Angelo santo
Noi che qui t'adoriamo
Nell'ultimo pugnar sotto tuo manto
Qual te nemico tal vincer possiamo.

SULLE FALLITE IMPRESE DI SPAGNA (1).

Soccorrer gl'irlandesi e restar vinti,
Sotto 'l giogo passar le squadre intiere
E fra genti così barbare e fiere
Trovarsi solo di catene cinti,

Di Canissa (2) al soccorso essersi accinti
Con numerose e ben armate schiere,
Riportar poi nel sacco le bandiere
E lasciar lor guerrier dai turchi estinti,

Veder Algier ed indietro ritornare
In Africa morir l'Adelantado
E le paci trattar vituperose,

Tentar Larachia (3) e temer di sbarcare
Don Pietro in Francia non trovar 'l guado
Son'or di Spagna l'opere famose.

(1) Mentre la Spagna era impegnata nella famosa guerra dei Paesi Bassi Filippo II° volle tentare la conquista dell'Irlanda e la sottomissione d'Algeri, ma amendue queste imprese gli fallirono. È a questi insuccessi che qui allude Carlo Emmanuele.

(2) Kanischa, nella Bassa Ungheria.

(3) Larache, città forte nel regno di Fez, nella provincia d'Azgar in Africa. Essa fu poi presa dal marchese di S. Germano comandante della flotta spagnuola nel 1610.

Vous me donnez le monde et l'on me retient Suse;
Celuici est de carton et l'autre est en effet;
Que je recoive l'un il n'y a nul sujet,
Qu'on ne me rende l'autre il n'y a nulle exscuse.

Que pour ce petit monde l'on croie je m'amuse
Et la dessus l'on pense je face un grand projet,
L'on se peut bien tromper, car c'est le seul respect
Que pour tant de raisons en ma priere gruge.

Faites que l'on observe ce que l'on m'a promis
Puisque d'un tel present trop indigne je suis
Et vous verrez enfin que si je ne puis etre

Un Hercul qui peut sur lui le soutenir,
Comme un autre Alexandre l'on me verra paraitre,
En servant votre frere, l'dider conquerir (1).

C'est maxime d'etat de ne perdre le sien
Sous peine, s'il se fait, de vivre puis d'aumônes.
Le conseil ne vaut rien, les raisons ne sont bonnes
Quand trois fois dans un roc l'on naufraga son bien.

Bon est le changement lorsque l'on change en mieux,
De prudence toujours l'expérience est guide,
C'est son flambeau plus clair, c'est son frein c'est sa bride
Et le beau miroir qui plait tant a ses yeux.

Cela se touche au doigt, et qui ne le connet?
Helas, nos plaies en sont encores si recentes
Que les plus idiotes en sont ausi savantes
Comme ceux la qui portent le plus rouge bonnet.

Si l'on change, c'est bien pour le dur joug s'ôter
De ceux qui en leurs mains veulent les forteresses,
Cela s'appelle bien tenir les clefs maitresses
Et ne vouloir qu'on puisse de leurs mains echapper.

---

(1) **Quest'ultimo verso ci fa conoscere a chi fosse diretto questo sonetto. Esso era sicuramente rivolto a Cristina di Francia, nuora di Carlo Emmanuele e sorella di Luigi XIII° che nel 1629 gli aveva occupata Susa.**

Le courage qu'est franc, toujours libre et royal
Nous a toujours premier redonne les provinces.
De cette façon s'acquierent les magnanimes princes
En leur faisant du bien ne leur faisant du mal.

J'appelle faire mal quand la charite veut
Que pour garder autruj l'on s'en rende le maitre,
Cela s'appelle bien sauter par la fenetre
Ou etre prisonnier qu'echapper on ne peut.

Car les armes aux mains chacun est oblige
De faire a qui mieux mieux selon leur grand courage
Mais quand c'est de l'amis que vient le grand dommage
En perdant le respect l'on devient en rage.

Non, non, les politiques ici ne craignez point,
Vous n'aurez des precheurs si non des jesuites
Ou de semblable grans huguenots atheistes
Comme pere Couton (1) ou Gontier (2) a luy joint.

Ne craignez pas aussi qu'ils mettent garnison
Aux places de Piemont ou celles de Savoye,
Ils ne portent que paix, ils ne portent que joie
Les filles du beau lis venant en leur maison,

Leur ombre sert assez pour faire trembler tous
Ne craignez pas qu'ils bougent ou se mettent en guerre
Ils ont perdu en Flandre trop d'estat et terre
Pour fayre les mouvais, ils craignent trop les coups.

Ce n'est pas piperie quand l'on donne son sang,
Les plus barbare ainsi se lient bien ensamble
Par tout marchent devant les fillies, ce me semble,
Des grands Roys des francoys selon leur ancien rang.

De saint bartelemi est differant du tout,
Autres filles de France ont ete mariées
Accroissant cet etat et si bien governes
Qu'ils le l'ont redonne et remis jusque au bout.

---

(1) Il celebre gesuita *Pietro Cotton*, francese, entrato nella compagnia di Gesù mentre era agli studi in Torino. Egli salì in gran credito alla Corte di Francia, fu favorito di Enrico IV° e confessore di lui e del figlio Luigi XIII°. Ebbe fama di gran predicatore e morì nel 1626.

(2) Forse *Francesco Gauthier* religioso dell'ordine di Prémontré, e rinomato teologo dei tempi di Carlo Emmanuele I°, morto nel 1629.

Au contraire pour l'Espagne on l'a toujours perdu,
La peine de dix ans de Charles (1), les memoyres,
Les essays plus certains, les plus vieilles histoires
Montrent, pour notre mal, ne l'ont jamais rendu.

La vieillesse du Roy tant plaine de vigueur
Vaut mieux que d'un jeun homme la grande feneance,
Demourer d'un vasal a son obeissance
Montre bien grand faiblesse ou lachete du coeur.

La promptitude est meilleure a conserver l'etat
Que l'immobilite ou la grande pacience,
Plus proche a fayre bien ou fayre mal la France
Est toujours que l'Espagne qui ne fayt que degat.

De votre grande maxime enfin je ne comprends
Une si forte et ferme et puissante amalgame
Que ne devions ici bientot avoyr Madame
Libre de tous soupçons en sortant de tourments

Et pourvu qu'ennemie la France nous n'ayons
L'on seroit assez bien avec l'Espagne,
Mays que si une foys ce point là on ne gagne
Vous verrez qu'avec elle, ensemble nous perdrons.

Parrà che abbiamo largheggiato nel recar saggi delle diverse poesie di Carlo Emmanuele, ma non abbiamo fatto che appena sfiorare i voluminosi fascicoli dei suoi componimenti poetici. Il portafogli dei versi pastorali e d'amore conta non meno di 135 componimenti in lingua italiana ed altrettanti in francese; quello delle poesie sacre, oltre 50, fra cui una canzone in 25 quartine ed un canto in 43 ottave (2). Al che bisogna ancora aggiungere varie poesie

---

(1) Carlo V.

(2) Le poesie sacre versano sui seguenti soggetti: 1° Sulla nascita di Gesù — 2° Sulla morte del Salvatore — 3° Sovra diversi altri soggetti sacri — 4° Orazione in forma di canzone intitolata *lacrime*, di 25 quartine — 5° Canto intitolato *lacrime di Maria* in 43 ottave, con altre poesie a N. D. — 6° Sulla Sacra Sindone ed altre — 7° Sopra 22 santi — 8° Principio d'un canto in ottava rima sulla liberazione del popolo ebreo dalla schiavità d'Egitto.

spagnuole (1), alcune poche scherzevoli in dialetto nizzardo, piemontese e veneziano, quelle di argomento politico e quest'altri componimenti dei quali crediamo bene, per la loro natura, di far qui seguire la nota:

1° *Il ritratto dei principi suoi figli in quartine francesi.*
2° *Un sonetto sulla morte di Maria Stuarda* (2).
3° *Un altro sonetto a Margherita moglie di Filiberto il Bello duca di Savoia.*
4° *Tre altri in francese, l'uno sulla carta della Savoia messa in forma di parco, l'altro sulla carta del Piemonte in forma di giardino, il terzo su una carta che rappresenta il castello di Nizza colla marina.*
5° *Una favola boschereccia senza titolo in due atti.*
6° *Un'altra intitolata* Le trasformazioni di mille fonti, *pure in due atti non compiuti.*
7° *Un poema in ottava rima sopra l'*Inverno *di* 49 *stanze* (3).

Tra la poesia e la prosa prende posto un altro genere di componimenti che, pel suo carattere immaginoso e figurato, tiene assai del poetico, cioè le Imprese.

Questa maniera metaforica di ritrarre al vivo e quasi di scolpire il carattere o le qualità di persone e di cose mediante una figura simbolica accompagnata da un motto, era, come è ben noto, in grand'uso ai tempi di Carlo Emmanuele. Basta il nome d'*Imprese* e d'*Emblemi* per evocare la memoria d'una passione letteraria di parte del secolo XVI°

(1) Le poesie spagnuole furono pubblicate dal Chiar. Prof. Occella in splendidissima edizione per occasione di nozze: *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele il grande*, Torino 1878.

(2) Questo sonetto fu pubblicato dallo Sclopis nella già citata lettera a G. P. Vieusseux, nell'*Archivio storico ital.*, vol. cit.

(3) Il Botero aveva cantato in un poema la *Primavera*; Ludovico San Martino l'*Autunno*, Carlo Emmanuele I° ebbe forse in animo di proseguir l'opera cantando l'*Inverno*. La prima quartina di questo suo poemetto fu pubblicata dal Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II, p. 80, e riprodotta dal Ricotti, *Storia della Monarchia*, l. c.

e del successivo XVII°. Quel genere di componimento ritraeva un non so che degli ancor graditi usi cavallereschi e si prestava assai come gioco di spirito al gusto artificioso proprio di quei tempi; onde piacque oltremodo. Non pochi scrittori se ne occuparono, tra i quali Paolo Giovio, che ne scrisse un trattato (1), e persino il sommo cantore della Gerusalemme, il quale non sdegnò di farne soggetto d'un suo dialogo, in cui disputò a lungo sull'arte delle *Imprese*, ch'egli collocò fra le opere di poesia, divisandone le varie maniere, il significato e le regole (2).

Carlo Emmanuele aveva spirito facile e piccante ed immaginazione vivissima, egli pareva perciò chiamato per questo genere di componimenti, ed infatti prendeva molto gusto ad esercitarvisi e vi riusciva felicemente. Ne abbiamo già veduto qualche esempio qui sopra, parlando delle pompe funebri da lui ideate per la duchessa Caterina sua moglie, ora ne toglieremo ancora qualche altro saggio dal fascicolo in cui siffatti suoi componimenti sono raccolti. L'uso era di far mostra d'imprese in tornei, feste ed altre solennità e non poche di quelle composte da Carlo Emmanuele furono evidentemente immaginate per cosiffatte occasioni, ma lo spirito bizzarro del nostro duca lo portò a servirsi di questa forma anche per altro fine. Nelle prime imprese che ora vedremo, sotto il titolo del *mondo trasformato,* egli faceva della piccante satira politica, non tralasciando di fare a sè una parte che certo non pecca di modestia. Colle altre che vengono dopo pensava ai sontuosi addobbi di qualche sua

---

(1) P. Giovio, *Dialogo delle Imprese militari ed amorose*, ecc. Lione 1559, in 4°.

(2) T. Tasso. *Il Conte ovvero delle Imprese*: *Dialogo.* Il Tasso compose questo dialogo mentre era a Napoli nel 1594. Fu stampato colà, senza data, ma sicuramente nel dicembre di detto anno 1594. Questo dialogo trovasi ristampato nelle opere del sommo poeta edite dal Rosini; Pisa 1824, nel vol. IX°, da pag. 337 a 399. È curioso il veder il Tasso riconoscere tanto carattere poetico nelle imprese, come fa colle seguenti parole: « A me pare che il facitore d'imprese, sia poeta, come parve ad alcun altro, il quale disse che l'impresa è non solo parte di poesia, ma di eccellente e sovrana poesia », l. c., p. 343.

sala o della famosa galleria, volendo che anche i fiori degli arazzi parlassero alla mente. Egli fu certo un appassionato cultore e fautore delle imprese, come il cardinal Mazzarino ne fu il propagatore in Francia. Di parecchie di queste imprese immaginate dal nostro duca, egli stesso tracciò le figure che dovevano accompagnare il motto; sono abbozzi gettati giù coll'abituale sua sprezzatura, ma tuttavia con tratto deciso ed espressivo. Per alcune altre si accontentò d'indicare quali figure vi dovessero essere disegnate.

Ma veniamo agli esempi:

IMPRESE

IL MONDO TRASFORMATO.

Don Joan de Mendoza, in un scimiasso de grossi.

A chi più accarezzo inganno e mordo.

ЭЄ

Il re di Spagna, in un leone coronato con una catena al collo.

Servo son per destin non per natura.

ЭЄ

Il duca di Lerma, in elefante che con la proposcide raccoglie corone, oro e gioie.

Ogni cosa raccolgo e tutto voglio.

ЭЄ

Regina di Francia, nave a vele piene.

Sto all'ancora sempre eppur veleggio.

ЭЄ

Il duca di Savoia, in rivo.

Che vera possa in sè stesso ritrova.

IMPRESE DEI FIORI CHE HANNO DA ESSERE NEI VASI DEGLI OTTO PEZZI DI TAPEZZERIA DELLE PROSPETTIVE.

Giglio.
La royale beauté est jointe à la candeur.
Rosa bianca.
Venus n'a pu me charger de couleur.
Margherite pur bianche.
C'est la perle des fleurs et c'est la fleur des perles.
Gelsomino.
Douce est l'odeur qui nait de modeste paleur.
Siringa.
Je vis contente ainsi conservant mon honneur.
Viola bianca.
Je veux bien que l'on voie ce que j'ai dans le coeur.
Narciso.
Grande beauté dure peu, est souvent dommageable.
Arancio.
Sa vraie odeur conserve, chasse le mal de coeur.

IMPRESE PER CAVALIERI DELLA CORTE.

A Monsieur d'Uurfé.
(È disegnata l'erma di Momo).
E solo per dir mal fu fatto Dio.

⁂

Per Monsieur de Meuglion.
(Disegno d'una Talpa).
Ove manco, supplisce il maggior senso.

⁂

Al Conte di Cané.
(Disegno d'un Tarabuso col becco in aria).
Godo del mio silenzio e miei pensieri.

⁂

Al Cavalier della Manta.

(Disegno d'una lancia).

Questa alla strada d'onor m'apre la via.

ЭЄ

Al Signor Onofrio.

(Disegno d'una corona di quercia).

Come a Curzio e ad Orazio a te si deve
Poichè per altri salvar tu ti perdesti.

ЭЄ

All'Alciati.

(Disegno d'una bilancia).

Come falsa riesce a chi la prova.

ЭЄ

Al Santena.

(Disegno d'una spada).

Taci, che per te parla assai costei.

ЭЄ

A Monsieur Delile.

(Disegno di un monte *canuto* e il sole nelle nubi).

Per liquefarla ci va maggior sole.

ЭЄ

Al Conte Tulio.

(Disegno d'un fiume).

E qual nuova Aretusa io mi trasformo.

ЭЄ

A Don Filippo.

(Disegno d'un picchio verde).

Manco parole e sarai creduto.

ЭЄ

Per Ternavas.

(Disegno d'una pietra di paragone).

A questa prova mostrerai qual sei.

ЭЄ

A Pigon.

(Disegno d'un orologio a pesi).

Non dice il ver perchè manca nel peso.

ЭЄ

Al Conte della Rochia (de la Roche?).

(Disegno d'un prisma).

Fa l'effetto maggior ove la giunge.

ЖC

A Monsieur d'Arbigni.

(Disegno d'una civetta nella notte).

Si gode in questa e cieca fugge il sole.

Un lauro ardendo, col motto:

Non può sì nobil fronda arder tacendo.

ЖC

Un'aquila che segue un uccello nel più spesso d'una tempesta, col motto:

È il tempo contrario ai bei desiri.

ЖC

(Disegno d'una corona d'alloro).

En el peligro mayor, hai mayor gloria.

ЖC

Disegno di tre corone intrecciate, l'una d'alloro, l'altra di quercia, la terza di mirto).

Una d'estas tres me queda por memoria
De mi fe y de mi gloria.

IMPRESE PEL TORNEO DELLA SELVA INCANTATA.

Uno scudo partito di nero e bianco, nel campo nero una colonna bianca, nel bianco una colonna nera, col motto:

Con estas dos he subido
En la gloria alta d'amor.

Un ramo di lauro in campo d'argento, col motto:

Solo esto d'esperansa alcanza su galardon.

In uno scudo dal campo d'oro un'aquila che mirando il sole volando arde; col motto:

Per troppo ardir, per troppo amor languisco.

ARBOR TRISTE (1).

De noche.
En las noches del dolor
Asi florece
De mi fe el puro amor.
De dia.
Aviendo mi sol perdido
Asi quedarme he querido.

Per ben giudicare delle composizioni di questo genere lasciate dal nostro duca bisognerebbe che ci fosse possibile di squarciar il velo delle allusioni che racchiudevano le misteriose figure applicate ai diversi personaggi. Ad ogni modo, Carlo Emmanuele era ben istrutto delle regole di tali scritti e ne seguiva i precetti. Si direbbe che egli avesse davanti il Dialogo del Tasso, là ove dice che era concesso nelle *Imprese* l'esser tanto misterioso nelle figure, quanto arguto nei motti »; e dove conchiude « e se amate meglio di piacere a lei sola (alla donna del vostro cuore) che a mille severi giudici, scegliete le parole spagnuole e non rifiutate le vostre italiane, solamente fate ch'elle abbiano del gentile e del peregrino » (2).

Ci rimane a vedere i componimenti in prosa, ugualmente abbondanti, ma la larga parte che abbiamo fatto a quelli in versi ci obbliga a limitarci per essi ad una succinta e rapida rassegna.

---

(1) L'*Arbor triste* che, come abbiamo già visto più sopra, era fonte di poetiche e melanconiche ispirazioni a Carlo Emmanuele, è la *Nittagine* o *Bella di notte* (*nyctago*, *jalapæ* o *mirabilis jalapa* dei botanici) conosciuta anche sotto i nomi di *Gelsomino di notte*, *Gelsomino di Spagna*, *Meraviglia del Perù*. Questo fiore, che si chiude al comparir del sole ed è bel ornamento di giardini, fu per lungo tempo confuso e ritenuto per la vera gialappa, ma questa è invece un *convolvolo*.

(2) Dialogo citato, vol. cit., p. 398.

PROSE

STUDI E SCRITTI STORICI.

1° *Tavole dei regnanti di Casa Savoia.*
2° *Disegni e spiegazioni di blasoni.*
3° *Paralleli di uomini illustri.*

Degli studi genealogici fatti dal duca rimangono molte memorie e bozze sconnesse, in cui egli aveva notato i risultati delle sue molte ricerche sui ritratti, sulle azioni e sulle tombe dei principi di Savoia. I blasoni ora si riferiscono a membri della sua Casa, ora a cavalieri del Piemonte e della Savoia, taluni dovevano forse figurare in feste e tornei.

L'opera più importante è quella intitolata *I paralleli;* di essa si hanno molte bozze di mano del Duca ed inoltre la copia in netto in un grosso volume, con aggiunte e correzioni di sua scrittura, in alcuni luoghi. In quest'opera egli pose a riscontro le virtù civili, militari e politiche di tanti gruppi di tre grandi personaggi scelti uno dai gentili, l'altro dagli ebrei, l'altro dal Cristianesimo.

SCRITTI ALLEGORICI E DI FANTASIA.

1° *Simulacro del vero principe.*
2° *Frammento di romanzo cavalleresco.*

È curioso il primo di questi scritti. In esso Carlo Emmanuele dà il fantastico progetto d'un orologio da camino, su cui doveva posare una statuetta rappresentante il vero principe nelle sue qualità più eminenti, attorniato da attributi relativi. In una parola, è una vanagloriosa allegoria delle sue qualità ed ambizioni personali, giacchè nel vero principe, egli aveva inteso rappresentare sè stesso.

SCRITTI MILITARI.

1° *Aforismi della guerra.*
2° *Regole per affrontar il nemico.*

Di questi scritti fu già da altri dato un cenno sufficiente (1).

SCRITTI POLITICI E DI GOVERNO.

1° *Don Giovanni di Mendozza chiama in Parnaso ad Apollo il trionfo per le vittorie riportate in Piemonte.*
2° *Capitoli ventitre di legislazione civile e criminale.*
3° *Riforma della Camera dei Conti fatta in aprile del* 1616.
4° *Nota di redditi del Piemonte.*
5° *Nota di gabelle con progetto di render il Rodano navigabile sino a Seisello concepito dall'avo di C. E.*
6° *Ricordi al principe, in forma d'aggiunta al suo testamento.*
7° *Considerazioni esposte in forma di discorso al re di Francia per persuaderlo della necessità di muover guerra alla Spagna per la tranquillità e pacificazione sia del suo regno che dell'Italia.*
8° *Considerazioni sul modo da tenersi per la cacciata dei Francesi d'Italia.*
9° *Giudizio intorno al modo di regolarsi ed alle risoluzioni a prendersi nella contingenza della guerra tra Francesi e Spagnuoli in Italia.*
10° *Avvertenze e suggerimenti per la felice riuscita della progettata impresa contro gli Spagnuoli ed i Genovesi col concorso delle truppe francesi.*

---

(1) Ne parlò lo SCLOPIS nella lettera succitata al Vieusseux, loc. cit.

Qui più che in ogn'altro tema abbonda la materia, degna di considerazione per la sua importanza. Il duca, profondo conoscitore delle condizioni delle potenze europee ne sapeva apprezzare giudiziosamente le tendenze e gli interessi per basare i suoi calcoli politici nelle diverse questioni. Egli ne discorre da padrone della materia e con singolare larghezza di vedute nei suoi scritti, i quali non vanno già divagando in astrazioni teoriche ma si distinguono invece per tatto pratico e finissimo accorgimento acquistati nel lungo maneggio delle politiche faccende.

Se la troppa mobilità dei disegni e spesso la temeraria grandezza dei concepimenti non avesse guastato in lui quelle alte doti d'uomo di Stato, egli è certo che il suo regno, oltre ad essere glorioso, avrebbe pur anche potuto essere più fortunato.

Il primo di questi scritti è un racconto satirico in cui il nostro duca sferza senza pietà D. Giovanni di Mendozza per le sue vittorie ottenute in Piemonte e gli fa negare da Apollo il trionfo pei saccheggi, gli incendii e la crudeltà di cui aveva bruttato i suoi successi. Fra gli altri si distinguono per la loro importanza specialmente gli ultimi.

I *Ricordi* od *Aggiunta al testamento* sono già di dominio pubblico (1); non così gli altri quattro scritti che vengono dopo, i quali, per avventura, sfuggirono sin qui alle ricerche degli storici. Non ci è più permesso di dilungarci in una estesa analisi di essi come, ci pare, meriterebbero, ma contempliamo però con interesse e con ammirazione lo spettacolo che questi scritti ci presentano di Carlo Emmanuele anelante senza posa, fino all'ultimo, dietro una grande idea, la propria indipendenza e la cacciata degli stranieri dall'Italia. Da quanto pare, questi scritti furono composti negli ultimi anni della sua vita.

(1) Questa aggiunta al testamento fu pubblicata dal Ricotti, nella *Storia della Monarchia, Appendice cit.*, pag. 418—440.

DI ARGOMENTO SACRO.

1° *Esordio di un'orazione sulla Sindone.*

DISPOSIZIONI DIVERSE, DISEGNI.

1° *Disposizioni date per adornamento della galleria.*

2° *Disposizioni pel torneo* L a s e l v a i n c a n t a t a, *designazione delle persone che vi dovevano prender parte, degli abiti e delle armi dei cavalieri.*

3° *Note di animali esotici e specialmente di uccelli rari da comperarsi in Olanda, a quanto pare, pel suo giardino zoologico.*

4° *Disegni e disposizioni per gli apparati funebri e per la tomba di Caterina d'Austria sua consorte.*

Quando gli ambasciatori veneti scrivevano: il duca « vuol vedere ogni cosa,.... sopraintende a tutto,.... desidera ordinar tutto » dicevano esattamente il vero. Lo dimostrano gli scritti qui sopra indicati, nei quali vediamo gli studi e le ricerche da lui fatte in monumenti e medaglie dei ritratti degli antichi principi di Savoia ch'egli faceva dipingere per la famosa sua galleria. In queste note egli si occupa fino dei minimi particolari, stabilisce l'ordine e il posto in cui i ritratti debbono essere collocati, gli attributi che debbono essere dipinti negli scomparti sovrastanti del sofitto in relazione ai fatti di ciascun principe, le leggende e le imprese che dovevano dichiararli, tutto insomma, fino ad uno ad uno i busti che dovevan adornare la loggia della galleria. Lo stesso si dica pel torneo della *selva incantata.* Dei disegni già abbiamo parlato più sopra.

Di mano in mano ci sono passati davanti taluni degli scritti che Carlo Emmanuele I° aveva notati nelle due liste ch'egli ci lasciò delle sue opere, ma parecchi altri, pure notati in quelle, ci mancano e, per contro, ne abbiamo in-

contrati non pochi che non vi si vedono menzionati. Che cosa dobbiamo pensare delle opere mancanti?

Non tutte le opere registrate nelle due liste erano già compiute; il che dimostrano chiaramente le *Sentenze*, ove si accenna ad autori da consultarsi. Forse per alcune di quelle che ci mancano il duca aveva abbandonato il pensiero di farle o gli era venuto meno il tempo. Ma c'induciamo difficilmente a credere che tutte le opere mancanti abbiano avuto questa sorte e riteniamo piuttosto possibile non solo ma più probabile, che talune di esse siano andate disperse. Infatti anche fuori degli Archivi della Casa di Savoia si trovano scritti di Carlo Emmanuele I°. Nella Biblioteca del Re, ad esempio, si conservano due volumi manoscritti contenenti poesie del gran principe. L'uno è di 62 pagine scritte tutte di pugno di Carlo Emmanuele e contiene una ventina di componimenti poetici, l'altro, insieme ad altre poesie di diversi autori, comprende sette od otto poesie del nostro duca (1).

Al fianco di Carlo Emmanuele il Grande visse un altro principe di Savoia a lui fido compagno nei rischi delle battaglie e in parte nelle traversie del tempestoso suo regno.

Esso è Don Amedeo di Savoia, marchese di S. Ramberto, figlio naturale di Emmanuele Filiberto, uno scritto del quale prende posto accanto alle opere di Carlo Emmanuele. Don Amedeo fu oltremodo caro ad Emmanuele Filiberto che sperava di veder rivivere in lui il suo valore e le sue virtù di gran capitano e rinnovarsi, con vantaggio della sua Casa, l'esempio del Gran Bastardo Renato di Savoia, ma le concepite speranze fallirono. D. Amedeo era stato dapprima tenuto nascosto, confidato alle cure di Anton Francesco Scaramuccia, il quale lo tenne presso di sè, educandolo, cinque anni in Montecassiano nelle Marche. All'età di dodici anni

(1) Il primo porta il N° 114, il secondo il N° 286. Cfr. Manno, *Studi principeschi*, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, pag. 508.

fu dal Duca presentato in Corte per desiderio anche della stessa Duchessa Margherita, moglie di Emmanuele Filiberto, che generosa lo accolse benevolmente. In breve il giovine D. Amedeo fu elevato ad alti gradi. Creato Gran Croce di S. Maurizio e Conservatore di quell'Ordine nel 1573, gli fu concessa una commenda l'anno seguente ed il grado di capitano di una compagnia di cavalleggieri nel successivo 1575. Nell'anno appresso 1576 gli fu concesso il Collare dell'Annunziata ed il titolo di Marchese di S. Ramberto; nel 1584 andò ambasciatore in Spagna pel matrimonio di Carlo Emmanuele I° con Caterina d'Austria, quindi nel 1585 a Roma per l'ambasciata d'obbedienza a Sisto V°. Sulla fine di novembre del 1586 trovavasi ancora in Roma; di là passò nelle Fiandre, dove il fratello l'aveva spedito a servire Filippo II° e ad apprendere l'arte militare sotto la disciplina di Alessandro Farnese, il gran competitore di Maurizio di Nassau e di Enrico IV°, i più famosi capitani di quei tempi. Nel 1588 ebbe grado di capitano generale di fanteria e si trovò nell'armata spedita da Filippo II° contro l'Inghilterra, stata dispersa dalla tempesta. Allorchè Carlo Emmanuele portò la guerra in Francia colla celebre spedizione di Provenza, nel 1590, a D. Amedeo fu affidato il carico di tenere in soggezione i Ginevrini; ma in questa prima occasione, in cui si metteva alla prova la perizia militare di cui lo si supponeva grandemente fornito, venuto a battaglia con Lesdiguières a Pont Charras, il 6 di settembre 1591, ne fu sconfitto. Dopo quel fatto prese ancor parte alla guerra e fu adoperato in altri luoghi senza più distinguersi fino al 1595, in cui già lo travagliavano le infermità, le quali, aggravandosi di anno in anno, lo tolsero di vita nel 1610, senza aver potuto lasciar di sè una fama che corrispondesse alla grande aspettazione che di lui era stata concepita (1).

(1) Di D. Amedeo scrisse ultimamente un accurato studio biografico il signor BRUTO AMANTE, col titolo — *Di Amedeo di Savoia, figlio di Emmanuel Filiberto, ricerche*

Tuttavia si vede ch'egli era stato nutrito di buoni studi nell'arte militare e che vi aveva atteso con un certo amore; lo prova il volume scritto di suo pugno che ci si presenta nel Museo storico, col titolo seguente:

PRONTUARIO MILITARE
nel quale si contengono varii precetti et esempi appartenenti alla guerra, estratti da diversi autori et historici, i quali dell'istessa hànno fatto mentione.
Raccolto dall'Illmo et Eccmo Sr Amed. di Savoia.

« L'intelligenza dei precetti ed esempi militari, scrive egli in principio del suo libro, consiste nella cognizione di tutti quei mezzi dei quali si può nella guerra servire ». I quali, secondo lui, erano: le provvisioni delle cose necessarie alla milizia; le spie; i capi; i soldati privati; i collegati od aderenti; l'affezione dei popoli; la riputazione; la fortuna; le vittorie o le perdite; gli stratagemmi. Sotto ciascuno di questi punti egli aveva raccolti numerosissimi esempi, e pare che l'opera sua sia stata proseguita per lungo tempo e forse anche in età non più giovanile, giacchè in ogni capo si vedono aggiunte sempre di sua mano, ma di scrittura diversa e sempre più ferma. Forse è opera intrapresa da giovane e continuata nell'età matura. Ma checchè ne sia, il suo volume non ci pare di grande importanza; gli esempi da cui si vogliono far discendere i precetti sono per lo più tolti da fatti militari dei tempi greci e romani, da cui non sempre potevano scaturire insegnamenti pratici applicabili alle guerre di altri tempi. Gli studi militari in cui sembra ch'egli fosse tenuto molto versato avevano fatto

biografiche illustrate da un documento finora inedito. Macerata, Tip. Cortesi, 1877. L'egregio biografo pose in luce la dimora di D. Amedeo in Montecassiano, presso lo Scaramuccia, nei suoi primi anni, ma è a dolersi ch' egli abbia scritto lontano dalle fonti che gli potevano grandemente giovare e senza conoscere il *Prontuario* da lui scritto e la voluminosa sua corrispondenza, che si conserva nell' Archivio torinese di Stato.

di lui forse più un erudito di storia militare che un esperto capitano. Questo potrebbe spiegare il suo insuccesso, ancorchè anche a capitani espertissimi la vittoria abbia talvolta negato i suoi favori.

Di questo *Prontuario* di D. Amedeo di Savoia, oltre l'autografo che vedesi nel Museo Storico, esiste pure una copia moderna alla Biblioteca di S. A. il Duca di Genova (1).

Di Vittorio Amedeo I°, figlio e successore di Carlo Emmanuele il Grande, non restarono scritti; negli anni di gioventù egli fu tutto assorto dalla milizia, e nel breve regno dovette pensare a rimarginar le piaghe delle troppo arrischiate avventure in cui suo padre aveva gettato il paese. Ogni agio gli era mancato per dedicarsi allo studio e coltivar le lettere.

In Carlo Emmanuele II° che gli succedette, la Casa di Savoia ebbe nuovamente un principe scrittore; egli tuttavia non scrisse per dar sfogo nè alla piena di affetti tumultuanti, nè allo straboccare di sentimenti e di idee che gli facessero sentire imperiosamente il bisogno di espandersi, l'opera sua non ebbe l'intenzione e l'impronta d'opera letteraria. Tutto dedito al riordinamento amministrativo e finanziario, assiduamente assorto nelle negoziazioni politiche ed occupato a spiegare la sua magnificenza in opere pubbliche, in chiese, palazzi, strade, ponti e giardini, Carlo Emmanuele II° non volle scrivere per altri che per sè. Gli undici volumi dei suoi manoscritti, che vediamo nel Museo storico, contengono i suoi memoriali delle spedizioni degli affari politici e di stato, di ciò che pensava e predisponeva di fare, di quanto insomma giudicava importargli di tener memoria per suo governo. Se in questi scritti di Carlo Emmanuele II° manca l'attrattiva di soggetti immaginosi e di bellezze letterarie, essi offrono per contro il compenso

(1) La fece eseguire il conte Cesare di Saluzzo, tanto benemerito degli studi militari. Cfr. D'Ayala, *Bibliografia militare*, Torino, 1854, aggiunte alla prima parte, p. 387.

di un ben più grande interesse storico, giacchè presentano lo svolgimento dei più importanti fatti del suo regno. In questi memoriali ci si schiudono, spogli del velo delle simulazioni, in cui il Duca aveva fama di maestro, gli intimi suoi concetti, i reconditi disegni e la preparazione dei mezzi per attuarli. In essi si svolgono le fila dei diversi negoziati politici, si riassumono in breve le istruzioni date agli inviati ed ambasciatori, le informazioni ricevute e le risposte date e gli ordini ed i provvedimenti nei diversi rami della pubblica amministrazione.

Gli undici volumi del memoriale di Carlo Emmanuele II° abbracciano il periodo del suo regno dal 1668 fino all'anno 1675, nel giugno del quale il Duca morì.

Il primo volume è così intitolato:

Memorie fatte da me il primo dell'anno 1668, *per ricordarmi li miei negozi,* e riguarda affari di quell'anno.

Il secondo comincia con una nota di cose non potute compiersi l'anno innanzi e quindi prosegue colle memorie del 1669. I volumi terzo, quarto e quinto si riferiscono agli anni 1670, 1671, 1672. Il sesto, settimo e parte dell'ottavo contengono tutta la trama della congiura di Raffaello della Torre contro Genova, cui il Duca con poco suo onore prestò mano nel detto anno 1672.

Nel seguito del volume ottavo sono contenute memorie di altri negoziati del medesimo anno e dei primi tre mesi del 1673. Il volume nono contiene la continuazione delle memorie dello stesso settantatrè; il decimo e l'undecimo i memoriali del 1674 e 1675.

Sono curiosissimi per la storia i particolari contenuti nei volumi sesto, settimo ed ottavo sulla congiura contro Genova, a cominciare dalle prime proposizioni fatte a voce da Raffaello della Torre il 22 febbraio 1672, susseguite quindi dallo studio del piano, dalle segrete intelligenze prese e da tutte le altre provvisioni per mettere in atto il biasimevole

disegno, fino all'infelice esito della impresa. Nè mancano negli altri volumi notizie importanti sulle relazioni estere e sulle cose interne dello Stato. Ma, per quanto brevemente, ci siamo già forse intrattenuti di soverchio sui memoriali di Carlo Emmanuele II°, giacchè essi sono, in questi ultimi tempi, passati nel dominio pubblico (1).

Limitiamoci adunque ad aprire a caso uno dei volumi ed a leggerne una pagina per farci un'idea del modo di scrivere di questo principe di Savoia. I suoi memoriali sono stesi talora in italiano e talora in francese con una strana ortografia tutta sua particolare e con una scrittura di forma grande e slanciata che a primo aspetto non par brutta, ma è pessima e difficilissima alla lettura; lo vedrà il lettore nel saggio che glie ne presentiamo.

Il volume che abbiamo aperto è del 1674 e nella pagina che ci sta davanti troviamo notati alcuni avvertimenti mandati all'ambasciatore a Roma per tracciargli la linea di condotta che doveva tenere nelle negoziazioni per gli affari di Ginevra e di Berna. In seguito alla tentata e fallita impresa su Ginevra nel 1602, la Casa di Savoia aveva dovuto rassegnarsi al trattato di S. Giuliano, col quale era riconosciuta la libertà di Ginevra e si regolavano le relazioni con essa. Ma Savoia in fondo del cuore non vi aveva mai rinunziato, anzi sempre più viva ne covava segretamente la speranza attendendo propizia occasione, se non che all'ardente desiderio era di grave ostacolo la deliberazione della dieta di Baden con cui la Confederazione elvetica guarentiva la libertà di Ginevra ed ai Bernesi il possesso del paese di Vaud che avevano rapito al povero Carlo III° nel 1536, ed al cui

---

(1) Dei memoriali di Carlo Emmanuele II, aveva già dato un cenno lo Sclopis nella citata lettera allo Vieusseux, ne parlò quindi più ampiamente A. Bazzoni nello scritto *Memorie e Lettere di C. E.* — Archivio storico ital., 3ª Serie, vol. 8, dove molto bene se ne giovò. Ne parlò pure il Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. VI, p. 195: finalmente l'intiero *Memoriale* fu dato in luce dal Barone G. Claretta nel Tomo III della sua *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, ecc. Genova, 1879.

riacquisto i duchi sabaudi pure aspiravano. Carlo Emmanuele II°, che sentiva al cuore pungentissima quella spina, tanto s'adoperò tra il 1668 ed il 1670 che indusse i Cantoni Svizzeri a revocare la garanzia e per non aver più altro impaccio quando l'occasione propizia si presentasse, disdisse nel 1669 il trattato di S. Giuliano (1). Ma ciò non lo soddisfaceva pienamente e nel 1674 si pose calorosamente a negoziare per fare annullare dal Papa il trattato. Improvvido partito, giacchè il papa non annullò se non quello che vi era nel trattato di contrario alla religione, quanto cioè già considerava nullo di sua natura.

È a queste pratiche che si riporta la memoria delle istruzioni mandate all'ambasciatore a Roma. Eccone ora il testo:

Memoria di quello che si scrive a Roma sopra il negotio di Gieneva et di berna.

Avendo il conte Provana discorso allongo con Sua Santità del sudeto negotio et posia con il Cardinal Altieri, se bene la Santità Sua mostrase d'inclinarvi molto come anco deto signor Cardinale non volsero però trattarlo esi medesimi ma rimetterlo ad una congregatione (2).

Il che veramente è stato di qualche pregiuditio del negotio onde ho stimato necessario di suggerire al Conte Provana alcuni avertimenti et cautele con le quali si potesse meglio dirigere questo negotio et portarlo al fine che desidero, fra le quali cautele le principali sono; di procurare che la congregatione si riduchi da S. Santità al minor numero di soggetti che sarà possibile et che questi siano confidenti et alli quali da Sua Santità o dal signor Cardinal Altieri sia stretamente raccomandato il segreto che richiede non meno l'obligo et fede delli medesimi per l'importanza del negotio. Si è anco sogionto al medesimo conte Provana di avisarci dei nomi et qualità et aderenze de medesimi soggetti che si vorranno elleggere o che saranno già elletti per potere meglio governarci nella conclusione di questo importante affare.

Et perche li Gienevrini sono altamente protetti da Bernesi et che

(1) Cfr. Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. cit., p. 188.
(2) Il passo riprodotto nel fac-simile arriva fino a questo punto, escluso il titolo.

in rivista, e porta il suo nome. A questa vista il visitatore del Museo storico non s'attenda alla sorpresa di qualche lavoro letterario, od anche solo ad una compilazione di memorie a cui re Carlo Emmanuele si sia in segreto abbandonato per ozioso svago. La busta contiene in tanti piccoli cartolari qualche cosa più breve ancora delle *mezze righe*, ma pure molto eloquente. È una verità incontestabile che gli scritti sono l'uomo. La nota forse più caratteristica di Carlo Emmanuele III° fu la parsimonia nelle spese, che nei suoi anni più avanzati pendeva persino ad avarizia. « Egli occupavasi con indefessa diligenza delle finanze, scrutinava le spese, librava i bilanci, assottigliavasi in ripieghi e partiti, ripetendo la sua massima: che i piccoli stati facendo altrimenti vanno presto in fondo » (1). Risecando a grande studio i dispendi superflui egli trovò il segreto di poter compiere opere grandiosissime e d'apparire splendido e magnifico quando le occasioni lo richiedevano (2). I piccoli quaderni racchiusi nella busta che reca il suo nome contengono i bilanci ed i conti delle sue spese private dal 1721 al 1771, cioè dall'età di vent'anni in poi, da lui tenuti con una regolarità di contabile consumato. Nessun altro scritto poteva fare di lui un più perfetto e fedele ritratto.

Quanto più il re Carlo Emmanuele si era mostrato poco propenso alle lettere ed ai letterati, tanto maggiormente il figlio di lui VITTORIO AMEDEO III°, che per natura era l'opposto affatto del padre, dimostrava di esserne appassionato e di tenerli in pregio. Egli aveva ricevuta accurata ed ampia istruzione; « niuna parte delle letterarie, civili o militari discipline fu pretermessa; cosicchè da Carlo Emmanuele I° in poi non erasi veduto sui gradini del trono di Savoia principe di tanta coltura fornito » (3). Quando, ancora regnando

(1) CARUTTI, *Stor.* cit., vol. 2°, pag. 92.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) CARUTTI, *Storia di Carlo Emanuele III*, vol. 1°, pag. 129

il re Carlo, l'austero suo padre lo teneva lontano dalle faccende di Stato, egli « continuava a leggere ed a studiare, e dicono che, per meglio contrapporsi al re Carlo, facesse le viste di piacersi di poesia ed avesse imparata a memoria tutta quanta l'*Eneide* » (1). Ma convien dire che il tempo mutò totalmente in lui il gusto, perchè salito al trono e diventato ammiratore caloroso di Federico di Prussia ed innamorato perso dei suoi ordinamenti militari soleva poi dire che stimava più un tamburino che un letterato.

Vittorio Amedeo non lasciò frutti dei suoi studi letterarii con qualche scritto. Forse, se qualche cosa aveva composto, com'è a credersi, non ne tenne conto e lo distrusse allorchè più tardi aveva mutato di gusto. Ma le contratte abitudini e lo squisito senso acquistato nell'ampia coltura lo rendevano sempre tenero della purgatezza dello scrivere e insofferente degli errori di lingua e fin anco di quelli ortografici. Tant'è, anche in mezzo ai nuovi amori pei tamburini, le velleità letterarie trapelavano fuori. Ne è una prova il seguente curioso bigliettino con cui rimandava al ministro una patente in cui erano incorsi due errori. Ecco ciò ch'egli vi scrisse sotto:

Non ho segnato la presente patente del Barone Fonset per esservi un sproposito in ortografia al fine dove dice du notre Roiaume *invece di dire* de notre Regne *onde si farà ricopiare e mi si manderà a segnare.*

Sarebbe anche bene, mi sembra, in tutte le patenti francesi di mettere Chipre *in vece di* Cipre *che è polvere e non regno. Ma questo è solamente per cautela per le future essendo di poca conseguenza per le passate.*

Il primo dei numerosi figli di Vittorio Amedeo III° salito sul trono dopo di lui fu Carlo Emmanuele IV°. Egli era principe di svegliato ingegno e di sufficiente acume di mente, ma affidato alle cure del Barnabita Giacinto Sigismondo

(1) Carutti, ivi, vol. 2°, pag. 181.

Gerdil, ricevette istruzione sostanzialmente francese ed eccessivamente di Chiesa; « scarsa riuscì la coltura letteraria francese, pressochè nulla l'italiana e pessima rimase la calligrafia del principe cui fu data una monca istruzione nelle scienze naturali » (1). Il Gerdil lasciò scritto del suo regio alunno che il principe acquistasse singolar valentia nel compilare storie (2), ma gli *Études faites par S. A. R. le Prince de Piémont sur l'histoire romaine*, che ci rimasero di lui, fanno relegare tale giudizio nel novero delle favole. Questo scritto non merita guari attenzione, nè poteva aver posto tra gli scritti dei principi di Savoia, giacchè lo si deve ritenere come semplice esercitazione di studi giovanili. È a credersi che più tardi non desse più opera allo scrivere nè di storia nè d'altro: e per verità i burrascosi avvenimenti che sconquassarono e travolsero il suo regno avrebbero distolto dalla quieta coltura delle lettere chiunque il quale ne avesse anche avuta inclinazione, ciò ch'egli non aveva, e non fosse stato, come lui, di acciaccosa salute e di umor melanconico e difficile.

La corona che Carlo Emmanuele IV° a ragione chiamava *di spine*, da lui volontariamente deposta, colla sua abdicazione, ai 4 di giugno del 1802, fu raccolta dal suo fratello secondogenito Vittorio Emmanuele I°. Come principe cadetto egli non aveva ricevuto educazione molto squisita, nè istitutori che l'avessero invogliato degli studi letterari, inoltre per la debole complessione di cui era stato fino ai diciassette anni, aveva avuta poca attitudine all'applicazione. Tuttavia il nome di VITTORIO EMMANUELE I° figura tra gli scritti dei principi di Casa Savoia: un quadernetto coperto in pergamena sta a rappresentarvelo. Quando, dopo il lungo esiglio

---

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese* dal 1773 al 1861, vol. I. pag. 19.

(2) GERDIL, *Opere*, Roma, 1806, vol. I, pag. 189, presso Bianchi, l. c., pag. 18.

di Sardegna, spuntarono più fortunati giorni per la Casa Sabauda e la caduta Napoleonica aveva segnata l'ora della ristorazione del trono di Savoia nei suoi antichi Stati, Vittorio Emmanuele, sul punto di salpare dal porto di Cagliari per rientrare in Piemonte, incominciò a scrivere su questo quaderno le sue memorie giornaliere. Sgraziatamente egli non andò molto innanzi nelle sue note di cui non abbiamo che le prime pagine, se pur egli stesso od altri più tardi non ne lacerò la prosecuzione, come il cartolaro pare lo lasci travedere. Interessantissime sarebbero state le memorie del re Vittorio in quei solenni momenti, ed infatti interessante e curiosissimo è il brano rimastoci. Quanti pensieri non suscita nella mente quella data del 1814 che si presenta nelle prime parole dello scritto di Vittorio Emmanuele! La potenza e la gloria del colosso Napoleonico che aveva conquiso e stupito il mondo avevano rapidamente tramontato. Mentre il re Vittorio veleggiava per prender possesso del regno da cui la Francia aveva cacciato suo fratello, un'altra nave solcava pure quegli stessi mari portando Napoleone in esiglio, un vascello inglese ne dava la notizia al re in alto mare. Egli con gioia faceva ritorno tra i suoi bravi piemontesi, com'egli li chiama con evidente commozione, ed i bravi piemontesi, ebbri di gioia di riacquistare la secolare e nazionale dinastia di Savoia, s'apparecchiavano a levargli dintorno entusiastico plauso e sincero tributo di affezionata devozione, essi che in quei primi momenti vivevano inconsci di veder troppo presto amareggiato il loro immenso giubilo dall'improvvida e cieca risurrezione di un già troppo lontano e discaro passato. Ma non facciamo qui della storia, e leggiamo piuttosto il principio delle memorie di re Vittorio Emmanuele I°. Eccone le prime pagine:

La sera del Venerdì 22 Aprile 1814, essendo gionto nel porto di Caliari il Vascello il Boyn di 110 pezi di cannoni comandato

dal Capitano Bolton Inglese spedito da Genova dall'Amiraglio Pellew e gionto in meno di tre giorni con lettere del Generale in capo Lord William Benting comandante le forze Britanniche di terra nel Mediteraneo, il quale mi invitava di portarmi in Genova da lui presa per capitulazione dicendomi che ero chiamato in Piemonte dal desiderio de' Bravi Piemontesi, mi preparai alla partenza che ebbe luogo il 2 Magio che m'imbarcai dopo essermi congedato dalla carissima mia Moglie alla quale confidai la Regenza della Sardegna, e dalle mie Ragaze (*). Il Principe Coslowski Ministro di Russia col P.e Potemkin membro della sua legazione ed il Segretario Huss ed il Cav. Navarro Ministro di Portogallo.

S'imbarcarono con me, Monsignor d'Arezo sulla fregata l'Ifigenia che fu destinata a scortarci. A notte misimo alla vela con picolo vento di levante alla matina al far del giorno eravamo avanti la punta di Teulada a 7 1/2 avanti Numentorgio, abiamo fatto sino a 9, miglia in 10, all'ora, quasi sempre vento in poppa, il quale diminuì poi considerabilmente il dopo pranzo quando eravamo in facia d'Oristano verso le 4, 5, e sino alla mattina del Mercoledì 4 che eravamo avanti l'asinara, allora il vento ed il mare s'acrebbero, e fu forte, pendente il passaggio delle bocche molti soffrirono, facevamo 11 miglia per ora sino a notte che fu tranquilla ma la mattina de 5 si levò fortissimo fortunale, mare grosso che ci portò a 18 miglia da Antibo ci ruppe 2 antenne, due vele, 1 albero. Girammo alle 5 1/2 circa verso la Corsica, il tempo si acquietò e fecimo nella notte, vela verso Genova.

Il 6, Venerdì, tempo buono, incontrammo il P.e di Galles vascello a tre ponti, che veniva da Genova ed andava coll'Amiraglio Pellew, a Tolone e Maone ci portò li preliminari di pace e la nuova dell'imbarco di Napoleone per Porto Feraio. Dopo pranzo vidimo Nizza, Villafranca e Monaco, la sera la gioventù ballò e si tirarono razi di segnali. Il dì 7 poco vento, calma, vidimo Oneglia ed altra parte della costa a 40 miglia da Genova.

(*) *Partii da casa a 5 1/2 del dopo pranzo a piedi e m'imbarcai alla darsena*

P. VAYRA.

(Continua).

ALCUNE LETTERE INEDITE

DI

MARIA CLOTILDE DI FRANCIA PRINCIPESSA DI PIEMONTE.

Fino a questi ultimi tempi Maria Clotilde non fu mai altrimenti considerata che come donna di vita esemplare e di verace pietà; schiva delle cose mondane e tutta nella meditazione e contemplazione delle divine. In una recente pubblicazione di un illustre storico (1) essa viene, mercè di nuovi documenti, mostrata sotto l'aspetto di donna che punto ignara degli affari politici, attende con occhio vigile ai torbidi avvenimenti che si svolgono sotto ai suoi occhi, si fa consigliera prudente del re, l'aiuta nella corrispondenza diplomatica e ne sostiene l'animo spesso vacillante.

Singolare fortuna di questo nostro Piemonte che trova sempre in se stesso elementi che florido lo mantengono in vita, caduto in basso, lo sostengono e poco a poco lo rialzano. Quando per qual si sia cagione manca o il potere o la sapienza in alto, il buon senso, la rettitudine, l'amor patrio del popolo vi soccorre riverente; quando questo accecato o traviato minaccia, la preveggenza e l'onestà dei reggitori lo riconduce sulla buona via e lo scorge al fine desiderato.

---

(1) N. BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. III, cfr. anche vol. I, p. 21 e segg.

Ora noi, con altri documenti, mostreremo un nuovo aspetto del carattere di lei; vogliamo dire la bontà e la gentilezza del suo cuore, il culto che fra le pompe della vita regale, serbava all'amicizia, nella quale trovò conforto nei giorni di amarezza, onde fu travagliato il regno di suo marito.

Sono quindici lettere scritte, mentre era ancora principessa di Piemonte, alla marchesa di Cinzano che aveva accettato l'incarico di andare a risiedere alla Corte di Dresda siccome dama d'onore della principessa Maria Carolina Antonietta, quarta figlia di Vittorio Amedeo III, quando andò sposa al principe Antonio di Sassonia (1). Il matrimonio si celebrò in Moncalieri il 29 di settembre del 1781, e il 14 del mese successivo il conte La Marmora faceva in Augsbourg consegna della principessa al conte Marcolini, plenipotenziario dell'Elettore. Queste lettere vanno dal 23 di ottobre del 1781 al 3 di luglio del 1783, poco prima che la marchesa di Cinzano, per la morte della principessa Carolina, ritornasse in patria.

La prima è scritta da Moncalieri non appena ebbe notizia che la cognata e la marchesa erano giunti a Dresda.

A Moncallier ce 23 octobre 1781.

Je ne puis tarder plus longtemps, ma chere Marquise, à vous témoigner toute la reconnaissance dont je suis penetrée, du sacrifice généreux que votre attachement pour ma soeur vous a fait faire. elle en sent bien tout le prix, et le sentiment de la reconnaissance ira certainement toujours en augmentant dans son coeur ainsi que dans le mien. J'avais déjà bien envie de vous écrire plutôt, me j'ai arrêté l'empressement de mon coeur pour ne pas vous importuner davantage pendant un voyage aussi long et fatiguant, et pendant lequel vous n'aviez certainement pas le temps de vous reposer. Vous voila enfin arrivée a Dresde, dans un païs bien nouveau pour vous, mais où je me flatte bien que vous ne tarderez pas à

(1) Queste lettere appartengono all'*Archivio privato* del Marchese Ludovico di Cinzano.

vous accoutumer. Nous attendons avec bien de l'impatience des nouvelles de votre santé, qui nous interesse bien vivement. Notre chere Caroline a été charmante pendant son voyage, et je suis bien persuadée que la bonne opinion qu'on a pris d'elle, vous a bien aidé à en supporter les fatigues. Je vous ai toujours suivi en esprit, mais bien plus de coeur, et surtout les deux journées de demain, et d'apres demain, je ne pourrais surement m'occuper d'autre chose, que de cette bien aimée Caroline..........

MARIE CLOTILDE.

A Moncallier ce 1er décembre 1781.

Je ne puis vous exprimer, ma chere Marquise, le plaisir que m'a fait votre lettre, où vous me donnez tant de marques d'attachement et d'amitié aux quelles je suis bien sensible, mais qui je vous réponds bien, ne tombent pas sur une ingrate, mais au contraire sur un coeur toujours plus reconnaissant du généreux sacrifice que vous avez fait à ma chere Caroline lequel a augmenté s'il est possible, toute l'amitié que j'ai toujours eue pour vous, et qui est aussi tendre qu'ineffaçable. Je vous rends mille graces des détails que vous avez bien voulu me faire de la Cour, et surtout de l'édification ou vous etes des Catholiques, qui m'a fait le plus grand plaisir. Oserais-je pousser mes questions, sans trop d'importunités, jusqu'à vous demander si vous avez trouvé un Don Gianotti (1) qui vous convienne, car je scai que c'est un article bien essentiel et interessant pour vous. Je n'ai qu'un seul reproche a vous faire, c'est de ne m'avoir pas dit un seul mot dans votre lettre, de vous, de votre santé et de tout ce qui vous concerne. N'oubliez pas, je vous prie, de m'en faire les plus grands détails, ils me seront bien interessants... Piémont (2) me charge de vous dire mille choses de sa part. Adieu, ma chere Marquise, soyez bien sure que nous pensons continuellement à vous, et ne doutez jamais de toute mon amitié pour vous, dont je vous renouvelle icy les plus tendres assurances, en vous embrassant de tout mon coeur.

MARIE CLOTILDE.

In un'altra, essa, figlia di madre sassone e conoscitrice del freddo clima di Dresda e della diversa arte del cucinare, dà all'amica consigli igienici perchè non abbia a cadere malata.

---

(1) Era il confessore della marchesa di Cinzano.
(2) Il principe di Piemonte, marito di lei, il quale fu poi Carlo Emanuele IV.

A Turin ce 10 janvier 1782.

. . . .

Je ne puis vous dire le plaisir que m'a fait votre lettre surtout parceque vous m'assurez que votre santé est bonne. menagez-là bien, je vous en conjure, et prenez garde que le *Buttiras* de Dresde ne soit peutêtre pas aussi complaisant pour votre estomach que le notre. J'ai fait vos excuses a M.e de Valaise, sur le caffé a la crême, dont vous faites usage, elle n'a pas trop envie de vous le pardonner, disant que vous feriez mieux de montrer à faire du caffè a la piemontaise, mais pour moi je trouve que vous faites bien mieux de vous en rapporter à votre expérience et si votre estomach s'accomode de la crême il me paroit qu'elle doit être bonne pour vous engraisser un peu ce dont vous avez grand besoin.

E dalle cure del corpo passando a quelle dell'anima, continua:

Je vous rends mille graces de la complaisance que vous avez eue de répondre a la question que je vous ai fait dans ma derniere lettre (1); aprés l'avoir écrit, j'ai craint, je vous l'avoue, que vous la trouviez bien impertinente, comme elle l'est en effet, mais je me suis flattée, que vous ne l'auriez envisagée que du côté de mon amitié pour vous, et du desir extrême qu'elle m'inspiroit de vous scavoir tranquille sur ce que je scavois vous tenir le plus a coeur. c'est un grand bonheur que cet unique qu'il y eut qui sçut le francois soit de votre gout et j'en suis enchantée.

. . . .

Je suis enchantée de la surprise que Caroline vous a fait, il est bien juste qu'elle vous donne des marques de son amitié. Je ne scais si la mode des *Jeanettes* (2) est parvenue jusqu'à Dresde, ce sont des croix a la Malabarre qu'on porte au col. Maman m'en a donné une hier de diamantes superbes; on porte aussi des médaillons avec un portrait ou un chiffre. Mon cher Piémont m'en a donné un avec le chiffre de ses cheveux et le chiffre est celui de

(1) Se avesse trovato confessore a lei conveniente.

(2) Questi gingilli detti *Jeannettes* erano formati di un cuore d'oro liscio con sotto due nodi pure in oro rientranti, il primo più largo del secondo, finienti in una croce. Dell'aver potuto vedere la forma di quest'ornamento, che non trovai ricordato in alcun libro di quel tempo, debbo grazie alla squisita gentilezza della signora contessa Maria Arborio di Gattinara, Dama d'onore di S. A. R. la Duchessa di Genova.

ma *petit chere amie ou ma M^ise de Sinsan.* Je défis de rien imaginer de plus delicieux, ainsi vous voyez, que je suis bien a la mode, d'une façon qui m'est bien chere. Il me charge de vous dire mille et mille choses de sa part.

MARIE CLOTILDE.

Curiosa è la seguente pel genere dei particolari che racconta:

A Turin ce 16 fevrier 1782.

Je vous remercie bien, ma chère Marquise, de ne vous être point formalisé du retard de ma dernière réponse; je me flattois bien que vous n'en auriez point soupçonné mon coeur, connaissant par expérience, combien nous avons peu de temps a nous, pendant le Carnaval, outre a cela, j'espère que vous comptez assez sur mon amitié, pour croire que c'est un vrai plaisir pour moi de me dédommager en vous ecrivant, de la privation de vous voir qui m'est bien sensible et de vous assurer, de tous les sentiments tendres et reconnaissants dont mon coeur est pénétré pour vous. Je suis enchantée et transportée de tout ce que vous me dites de la belle union qui regne entre Caroline et son chèr Antoine. Elle me comble de joie puisque c'etoit mon desir le plus vif de la scavoir heureuse autant qu'elle le mérite. Je vous fais mon compliment sur la fin du Carnaval, qui je m'imagine, ne vous aura pas fait verser des larmes de regret. Il n'a pas été aussi vif qu'à l'ordinaire, il n'y a eu qu'un seul bal chez Mylord et quelques bals d'enfants mais il aura été d'autant plus beau à Milan, où une grande quantité de personnes ont été. M.^e de Provane y est allé avec le C.^te Dian et la M.^ise d'Alby pour la noce de votre neveu qui doit s'etre faitte mercredy. La M^ise Ghilin y est aussi et messieurs de Salmatoris, St.-Thomas d'Aix, de Gourzegne, d'Entraives et de Verolenghe ont pris la diligence toute entiere et sont partis le lundy gras a 3^h , ils ne seront arrivés que le mardy au soir, et je crois qu'ils auront eus bien froide, car cette nuit là il neigeoit, les 3 jours gras ont été cependant passablement beaux. nous avons toujours été au cours, mais il y avoit moins de carosses et moins de monde a pied que l'année passée, il fait depuis 5 o 6 jours un froid insoutenable, et il n'y a, ni chambre ni cabinet de Maman qui puisse nous réchauffer. ce matin il y a positivement la *tourmenta* comme sur le Mont Cenis. J'imagine que vous pensez souvent et regrettez les sermons de monseigneur Costagutti, pour moi, qui ne suis pas si brave que

vous, je les trouve bien longs, il durent une heure et un quart, et outre le froid excessif qu'il y fait, ma vivacité ne s'accomode guères avec la lenteur extrême avec laquelle il parle, et qui me fait échapper la patience et l'attention, cette lenteur lui est cependant nécessaire pour se faire entendre, a cause qu'il n'a plus la moitié de la voix qu'il avoit, il y a 5 ans. hier il a demandé qu'on dit un *Ave Maria* pour qu'il put reprendre le sommeil, parceque depuis le Carême, il n'avoit plus dormi (1). Il a aussi été malade de la grippe, qui est un peu revenue a la mode, elle donne un enrouement dont on a bien de la peine a se défaire. jusqu'a cette heure, graces a Dieu, je ne l'ai pas eue ni Piémont non plus, mais depuis 2 jours il commence a etre enroué et je crains fort qu'il la prenne aussi.

. . . .

Je suis actuellement en peine pour ma tante Sophie qui s'achemine bien mal de la poitrine. Je vous remercie des bonnes nouvelles que vous me donnez de votre santé, enfin, je vous remercie, ma chère Marquise, de toute l'amitié et de la confiance que vous me marquez, et que j'ose dire mériter par mon tendre et sincer attachement pour vous dont je vous prie de ne jamais douter et avec lequel je vous embrasse de tout mon coeur.

MARIE CLOTILDE.

Piémont me charge de vous dire mille choses.

Alcuni mesi di poi la principessa Carolina infermò di vajuolo; in sulle prime non parve la malattia pericolosa, e il Salomon, inviato piemontese presso la Corte di Dresda, dandone notizia a Torino, scriveva non esservi motivo a temere della vita della principessa, e ne additava così la ragione:

1° parceque les petites veroles qui regnent ici ne sont pas, Dieu merci, de mauvaise qualité; 2° parcequ'il n'est pas de beaucoup de tems que les medecins ont fait prendre à la Princesse des pti-

---

(1) Nella lettera che in ordine di data tien dietro a questa scrive: « Je ne sçai si Monseigneur Costagutti a repris le sommeil, mais sa voix s'est bien fortifiée et nous suivons ses sermons avec facilité, il en (a) fait deux hier parcequ'il avoit choisi le dernier Vendredy pour faire le panégirique du St.-Suaire, sans songer que c'etoit la fête de Notre Dame des Douleurs et pour ne manquer a aucuns devoirs il a prêché 2 fois dans un jour, ce qui n'est pas une petite bagatelle ». Lettera del 23 di marzo del 1782.

sanes et de medecines pour la garantir des mauvais effets de cette maladie; 3° parceque cette Princesse ne s'inquiète nullement de cette maladie et qu'elle conserve la meme tranquillité d'esprit comme si elle n'était point malade; 4° parceque Monseigneur a d'abord eu recours au ciel ayant ordonné des ce matin des prières publiques dans son eglise (1).

Ma il Salomon s'ingannava: dopo pochi giorni la malattia parve volgere in peggio, e se talora sopravveniva qualche miglioramento, era sempre di breve durata. Questi timori e queste speranze comunicava il principe Antonio, per mezzo di corrieri, allo suocero in Torino. E quale fosse il cuore della famiglia reale a siffatte notizie lo descrive Maria Clotilde nella lettera del 3 di gennaio. Doloroso a pensare che mentr'ella si allieta di una buona notizia e apre il cuore alla speranza, la principessa Carolina era da ben sette giorni spirata (2).

A Turin, le 13 janvier 1783.

Jugez, ma chère Marquise, de notre affliction passée et de notre consolation présente. Vous connoissez Papa et Maman, vous nous connoissez tous, ainsi, si le trouble où vous a mis cette vilaine maladie a pu vous laisser un moment de reflection, vous aurez surement pensé a nous et vous vous serez bien representé au naturel l'etat dans lequel nous étions; il nous sembloit a chaque instant de voir arriver un courier, chaque porte qui s'ouvroit, nous mettoit en sursaut, enfin, il n'y a aucun pinceau pour bon qu'il soit qu'il puisse vous depeindre notre cruelle situation. Avec cela il falloit tenir bonne contenance, pour ne pas augmenter le trouble des autres, enfin, je vous assure bien que ces 7 jours m'ont paru pour le moins 7 années, mais graces a Dieu, le 3eme courier qui est arrivé hier à 5h nous a remis le calme dans nos âmes, car il nous paroit bien que les 11eme et 12eme jours s'étant bien passés il n'y a plus aucuns dangers à craindre. nous avons appris cette délicieuse nouvelle en descendant chez Maman pour l'Opera. jugez

---

(1) Archivi di Stato Piemontesi. *Sassonia*, mazzo N. 7. Lettera del 16 di dicembre del 1782.

(2) Morì il 28 di dicembre del 1782, alle ore cinque del mattino.

avec quelle joie nous nous sommes rendus au théatre. Je pleurois de joie et ma satisfaction augmentoit encore en voyant la part véritable et sincère que tout le monde prenoit à ces bonnes nouvelles. mais si je suis tranquille graces a Dieu pour Caroline, je suis en peine pour vous, ma chère Marquise, car vous aviez la fièvre et mal à la gorge et vous faisiez tout comme si vous vous portiez bien. Oh! combien d'obligations Caroline ne vous a-t-elle pas et par conséquent nous tous, car une mère n'en auroit pas eue plus de soins que vous en avez pris. Aussi je vous assure que nous étions bien occupés de vous, de votre trouble et inquiétude, et actuellement nous pensons avec une veritable joie a votre satisfation, mais je vous conjure instament d'avoir le plus grande soin de votre santé qui est devenue plus que jamais chere et precieuse à Caroline et a nous tous pénetrés de reconnoissance des soins et marques d'attachement que vous lui avez donné (1). Soyez bien persuadée surtout de la mienne, ma chère Marquise, je vous en renouvelle les plus sinceres assurances en vous embrassant de tout mon cœur.

MARIE CLOTILDE.

Come l'infelice notizia giunse a Torino, la Corte ne fu costernata, tanto amavano tutti la buona Carolina (2). E in questo doloroso frangente chi mostrò animo maggiore della sventura fu Maria Clotilde, che in se stessa chiudendo il dolore, si fece consolatrice alla famiglia desolata. E n'è prova questa stupenda lettera che è una delle ultime scritte alla Cinzano, e sola varrebbe a dimostrare quanta gentilezza, quanta delicata generosità albergasse in cuore la futura regina del Piemonte.

---

(1) Così scriveva della Marchesa Cinzano il nostro inviato: « Cette pauvre dame que j'ai vu ce matin ne peut pas se remettre de sa douleur; elle a tout d'un coup vieilli de vingt ans; tout le monde la plaint ». Archiv. di Stato cit. Lettera del 3 di gennaio del 1787.

(2) In proposito di ciò scriveva Maria Clotilde alla Cinzano pochi giorni innanzi che la principessa Carolina morisse: « Je vous remercie de partager mes regrets de quitter mon cher Moncailler, il me semble que chaque annèe je m'y attache d'avantage, aussi la vie de Turin me deplait elle toujours plus, l'*eloignement de Caroline a encore bien augmenté la solitude et la tristesse de nos soirées* ». Lettera del 13 di dicembre del 178[illegible].

A Turin le 18 Janvier 1783.

Vous jugez sans doute, ma chére Marquise, non seulement de l'état inexprimable de douleur et d'affliction dans lequel nous sommes plongés mais encore de la part sincere et véritable que je prends à votre triste et cruelle situation. vous venez d'étre témoin d'un spectacle déchirant aux yeux d'un cœur tel que le votre, mais bien consolant pour une personne aussi remplie de foi et de pieté que vous. hélas! nous avons bien perdu, mais celle, que nous pleurons a tout gagné et c'est ce que nous devons penser sans cesse, pour notre consolation, et notre bonheur en cherchant à imiter les vertus, dont elle a donné des exemples si beaux, si rares et si héroiques. Il est inutile que j'entreprenne de vous tracer le tableau d'un famille désolée, vous en jugerez bien par vous même. j'ai bien tremblé à la fois pour Papà, pour Maman, pour Piémont. il me paroissoit impossible qu'ils pussent résister à une semblable douleur, et il me sembloit déjà de les voir tous malades, mais le Bon Dieu est venu à notre secours, il les a soutenu et combien de graces, n'ai-je pas à lui rendre! j'ai aussi été bien en peine, pour le malheureux Antoine, et pour vous, ma chere Marquise, dont je vous assure que je suis continuellement occupée. J'ai vu la M[ise] de Rodes (1) au premier Cercle, que nous avons eu depuis ce fatal événement, mais je vous l'avoue et vous prie de me le pardonner, je n'ai pas eu le courage de lui parler de vous parceque j'ai senti, qu'en vous nommant seulement, j'aurois perdu le peu de forces que j'avois récenilli pour soutenir ce triste et nombreux Cercle, dont Maman se faisoit un terrible objet, et pendant lequel j'ai toujours tremblé pour elle. Mais je ne veux pas vous attrister davantage, par un récit plus détaillé de mon affliction, ainsi je me borne à vous recommander instament le soin de votre santé, et vous prier, ma chere Marquise, de ne jamais douter, de tous les sentiments bien tendres et inviolables, dont je suis penetré pour vous, et avec lesquels je vous embrasse de tout mon cœur.

Marie Clotilde.

Erano questi i primi passi ch'ella moveva sulla via del dolore: fra non molto cingerà la corona di regina, che non le sarà intessuta di gioie ma di spine acutissime. Vedrà scoppiare la rivoluzione in Francia, e rovinare il regno di

(1) Prossima parente della marchesa Cinzano.

suo fratello: vedrà il fratello e la cognata cadere sotto la mannaia della ghigliottina, la testa della bella e sventurata principessa di Lamballe infissa su una picca portata in giro dalla selvaggia ira del popolo, la famiglia dispersa. Vedrà il suo regno stesso sconvolto e perduto, e raminga sarà costretta a morire in terra allora straniera. Ma anche in mezzo a tutte queste avversità si mantenne sempre serena, buona, affettuosa: « La religione, conchiuderemo col Bianchi, che l'aveva sorretta nelle tribolazioni di una vita intemerata, la guidò pure dal letto di morte alla tomba, placida e confidente nei gaudii celestiali » (1).

P. OCCELLA.

---

(1) N. BIANCHI, Op. cit., vol. III, pag. 422.

IL PRESIDENTE GIUSEPPE DE LESCHERAINE

CORRISPONDENTE DI MADAMA DI LA FAYETTE.

Mi venne, più tempo fa, veduto in questi Archivi di Stato un pacco di lettere indirizzate al presidente Giuseppe de Lescheraine, le quali, sebbene mancanti della sottoscrizione, dopo matura disamina, venni nella ferma sentenza essere da attribuirsi ad una celebre letterata francese del secolo XVII°, vale a dire a Madama di La Fayette. E poichè il loro contenuto mi persuase inoltre essere le medesime, e per sè stesse e per le notizie, che somministrano sopra più d'un punto interessante della reggenza della seconda Madama Reale Giovanna Battista di Savoia-Nemours, degnissime di uscir finalmente da quell'oblio, in cui, da due secoli furono lasciate, mi sono perciò risoluto di renderle di pubblica ragione.

Intanto che sto allestendo per la ventura puntata tale pubblicazione, dovutasi, per le circostanze, che dirò a suo tempo, impinguare non poco di ragguagli storici e di documenti illustrativi, mi parve non meno giusto che ragionevole di farla precedere da qualche notizia biografica intorno al personaggio, al quale vennero esse lettere indirizzate, ed alle cui cure dobbiamo la conservazione di questo poco

avanzo di quelle tante altre, che dovettero entrare nei nostri Archivi, e ne andarono, non si sa per quale sfortuna, disperse.

E tanto più di buon grado mi vi accingo, quantochè le particolari vicende di lui intrecciandosi spesso con quelle pubbliche del paese, la biografia assumerà a quando a quando le proporzioni e l'ufficio della storia col porgermi, che farà, propizia occasione di venir ricordando alcuni avvenimenti sfuggiti agli scrittori delle cose nostre, tuttochè, per mio avviso, abbastanti rilevanti da meritare di non venir trascurati.

I.

Il vassallo e poi marchese Giuseppe De Lescheraine, figlio secondogenito del *nobile*, e quindi esso pure *marchese* Francesco, primo presidente della Camera dei Conti di Savoia, fece, nel 1672, il primo suo passo nella carriera giuridico-amministrativa in qualità di Mastro Auditore in essa Camera. Fin dai primordi della reggenza di Madama Reale Giovanna Battista di Savoia-Nemours, la famiglia di San Maurizio, impadronitasi delle grazie di lei, aveva ottenuta una superiorità preponderante nel nuovo governo, e per viemmeglio assicurarsela, ricorreva, tra altri spedienti, a quello in ispecie di circondare al più possibile la Reggente delle proprie creature nel disimpegno delle cariche più importanti e gelose. Una di queste era senza dubbio quella di segretario di gabinetto di Madama Reale, in quel torno appunto vacata per la morte del conte di Sansoz; importava quindi di farla occupare da persona, sulla quale si potesse appieno riposare. E tale parve il giovane Mastro Auditore De Lescheraine, savoiardo, ed appartenente ad una famiglia

ligia a quella di S. Maurizio. Esso perciò, con patenti del 24 novembre 1676, ebbe la nomina di Consigliere e primo segretario de'comandamenti, di Gabinetto e Finanze di Madama Reale coll'annuo stipendio di L. 600, *oltre lire sei di pane, nove di carne, sei pinte di vino, e sei candele di sevo al giorno, libre due di cera la settimana, quattro legne e fascine, quattro di legno anche al giorno, però d'inverno e la metà d'estate, con un cavallo livrato.* Per giunta, con altre patenti del giorno susseguente, la identica carica di consigliere e segretario gli venne addoppiata anche presso la persona del Duca (che contava appena dieci anni d'età) con un nuovo stipendio di L. 1050 annue e con un nuovo cavallo livrato. Era questo un buon principio per un giovane gentiluomo, chiamato ad un tratto a un posto di confidenza presso la sua Sovrana, al quale il suo antecessore non era pervenuto che in capo ad una lunga serie d'anni e di faticose prove, e da cui poteva ripromettersi uno splendido avvenire per poco che giugnesse a cattivarsi la benevolenza della padrona. E gli effetti mostrarono bentosto che aveva saputo cattivarsela in grado non ordinario, tali e tanti furono i vantaggi ed i favori da quella a non lungo andare prodigatigli, stando pure a que' soli, che risultano dai registri ufficiali, che certamente non registrarono tutto (1).

---

(1) Fra i molti, che sarebbe facile rivangare, basti citare i pochi seguenti:

Nei registri del Tesoriere ducale, Olivero, sotto il 28 del 1678, al § 593, si notano Lire 2320 per prezzo di due anelli con diamanti, donati da Madama Reale, uno al signor Secretaro De Lescheraine, e l'altro al cav. di Moretta.

Ivi stesso, al § 486, sotto il mese di marzo del 1679, si legge: « Liv. 5326.68 a Mons. « De Lescheraine in restituzione di simil somma, che Madama Reale gliene fa dono, dal « medesimo pagata per il prezzo di tavole 45.11. (di terreno) vendutogli dal sig. patri- « moniale di S. A. R. a ragione di doppie 8 d'Italia per caduna tavola ».

Nel registro *Controllo Finanze*, vol. 1679, 1° ff. 32 e 61, sotto li 3 e 15 marzo suddetto, si notano scuti 200 d'oro d'Italia da L. 7.5. caduno, dono al Vassallo Giuseppe De Lescheraine, per pagare il passaggio all'abito e Croce della Santa Religione ed Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, per emolumenti ed altri dritti.

Ivi stesso, vol. 1679 in 1680, f. 165, sotto il 13 febbr. 1680, si legge: « Liv. 7947.16.8

Inanimito da tali dimostrazioni di stima, non tardò a prendere sul serio la sua qualità di consigliere ducale intromettendosi a poco a poco negli affari di Stato; intorno ai quali, quando la gravità parvegli richiederlo, usò anche stendere delle scritture più o meno elaborate, le quali Madama Reale il più delle volte accoglieva, se non con deferenza, con attestati di benevola attenzione; nè già solo nelle materie giuridiche o giuridico-ecclesiastiche, nelle quali effettivamente era versatissimo, ma anche nelle politiche, in cui nè l'età nè le passate sue occupazioni non potevano guari conferirgli nè l'autorità nè la competenza necessarie (1). Nè molto tardò che si mise perfino a voler gareggiare col primo segretario di Stato, marchese Carlo Giuseppe Carron di San Tommaso, cui se non cercò addirittura di scavalcare, si fu unicamente perchè covava la speranza di poter senza troppo indugio surrogarlo nella sua carica, atteso lo stato malaticcio di quello, che più di una volta lo pose in fin di morte, e massime negli anni 1679 e 1680; alla quale speranza vedremo nelle lettere a lui dirette

---

« al Vassallo De Lescheraine a considerazione della buona ed assidua servitù e per al-« tre cause, l'animo nostro moventi, cioè Liv. 7250 valuta di doppie 500 d'Italia per pa-« garne il prezzo della Vigna per il medesimo accomprata dal Senatore Dentis nelli « monti di questa Città, e Liv. 697.16.8 per l'interesse convenuto col detto Senatore a « ragione di 5 0/0 l'anno in riguardo al trasporto della sua soddisfazione ripartitamente « ne' termini suddetti (1680-81-82) ».

Nel registro *Patenti* poi, sotto il 18 maggio 1681, si legge la nomina a favore dello stesso Vassallo De Lescheraine Giuseppe alla carica di Presidente e Sovrintendente delle Commissioni, vacata per la *volontaria demissione* fattane nelle mani della duchessa dal presidente Beraudo, ed avente annesso lo stipendio annuo di scuti mille d'oro da Liv. 3 caduno, ecc.

E ciò tutto indipendentemente dagli altri doni e vantaggi fatti al resto della famiglia De Lescheraine, non infrequenti essi pure, nè di lieve momento.

(1) Una di tali scritture viene citata in una lettera dello stesso De Lescheraine al marchese di S. Tommaso, in data dell'8 novembre 1699: « Je prends la confiance d'en-« voyer à V. E. un écrit que je fis pendant la Régence de Mad. Reale, lequel contient « un *Abrégé de l'état de nos affaires avec la ville de Genève;* vous y trouverez à la « fin des reflexions que je faisis à cette princesse pour eviter, autant qu'il étoit possi-« ble, tous les contretems qui troubloient pour lors la correspondance et le bon voisi-« nage. Je supplie V. E. de presenter à S. A. R. ce petit ouvrage, si elle le juge à « propos; il peut être de quelque usage dans la conjoncture presente ». (Archivi di Torino, *Lettere particolari*).

dà Madama di La Fayette, farsi ripetute allusioni con una crudezza di espressioni, che ben mette a nudo l'ambizione di colui, che si voleva con essa lusingare. Fortunatamente questa speranza andò fallita, ed il San Tommaso sopravvisse ancora vent'anni circa a quell'infausto pronostico. Dissi fortunatamente, giacchè tutti sanno quale e quanta parte il San Tommaso abbia avuto nella terribile lotta da Vittorio Amedeo II°, nel 1689, ingaggiata colla Francia, non che nella gloriosa pace del 1696, che le tenne dietro.

La sorda lotta tra i due principali segretari ducali fu ben presso a scoppiare in una solenne occasione, in quella cioè del matrimonio da esso Duca, nel 1684, contratto colla principessa Anna Maria d'Orleans. Dovendo Vittorio Amedeo portarsi a Ciamberì per accogliervi la sposa, aveva da essere accompagnato da uno dei due segretari, dovendo l'altro restarsene a Torino presso Madama Reale. Amendue ambivano l'onore, non destituito anche di qualche lucro, di accompagnare il Duca (1); qualche mese prima, l'avrebbe forse spuntata il Dè Lescheraine, in grazia della sua protettrice, ma le cose stavano per cambiare al tutto d'aspetto a causa appunto di quel matrimonio, che togliendo di mano di Madama Reale le redini del Governo, doveva definitivamente rimetterle in quelle del giovane Duca, che già da quattro anni avrebbe dovuto esserne in possesso, e presso il quale perciò l'esser uno stato in grazia della madre, era titolo sufficiente per renderglielo senz'altro sospetto ed uggioso.

(1) Ecco come il cav. Girardin, altro dei segretari ducali, da Parigi, dove si trovava per affari concernenti il patrimonio della casa di Nemours, scriveva, il 28 febbraio 1684, al San Tommaso a proposito della pretendenza del De Lescheraine: «.... Qu'on pretend « ce qu'on voudra, je suis persuadé, que c'est à V. E. seule à suivre le Souverain par« tout, et que c'est un des privilèges de votre charge. Si vous y veniez seul, j'oserais « vous conseiller de venir; si M. De Lescheraine y vient, j'oserois dire que vous restiez « pour eviter mille chagrins que vous y auriez peut estre, car il voudroit faire tout « hermis la lettre de l'ambassadeur de France. Si vous ne suivez pas S. A. R. il me « semble que vous devriez faire entendre que c'est par tolerance et sans préjudice des « droits de vôtre charge. Pardonnez a mon zèle ». (Archivi di Torino, *Lettere Ministri Francia*).

La spuntò pertanto il San Tommaso, del quale del resto il Duca fece quasi subito il principale suo consigliero e cooperatore per l'ardua impresa, che stava meditando, di riparare al possibile al disastroso stato di cose legatogli dalla reggenza materna. D'allora naufragarono appieno le aspirazioni ambiziose del De Lescheraine, colto in mezzo a quegli urti tra la madre ed il figlio, e tratto in fondo da quell'aura medesima, che sembrava dover meglio levarlo in alto.

II.

Uscì dal naufragio con alcune ragguardevoli reliquie, per le quali restavagli tuttavia aperto un campo abbastanza ampio ed onorifico, in cui esercitare la sua attività e intelligenza. Perciocchè, oltre alla carica di Sopraintendente Economico della Casa di Madama Reale colle più ampie facoltà e col titolo, che indi a poco gli valse, di marchese, occupava un posto distinto nella magistratura piemontese, nella quale ottenne, nel marzo del 1697, la nomina di terzo presidente del Senato di Piemonte. e presidente del marchesato di Saluzzo (1). Svanita così ogni speranza di poter

(1) Archivi già Camerali di Torino, registro di Controllo 1697, f. 1. Per dare un'idea dell'altissimo concetto in cui il Nostro era avuto da Madama Reale, trascriverò qui un brano di un manoscritto serbato nella Biblioteca del Re in Torino, ed intitolato *Vie de Madame Royale*, manoscritto evidentemente emanato da penna inspirata dalla protagonista. « Elle (Mad. Reale), était assistée et aidée en tout cela (ivi si legge) par un « gentilhomme d'une des plus illustres familles de Savoie, d'un génie vif, sublime, fécond, d'une eloquence naturelle, accompagnée des expressions les plus vives et les « plus spirituelles, d'une vaste capacité et d'une activité infaticable et d'une célérité « admirable dans toutes les affaires. Comme, entre autres qualités, il avoit beaucoup « d'erudition, et qu'il s'appliquait beaucoup à l'étude de la jurisprudence et des belles « lettres, Madame Royale, dès le commencent de sa Régence, le fit son Sécretaire de « Cabinet et quelque tems après, elle l'éleva à une des premières charges de la magis- « trature. Ce fut donc lui, dont elle connaissait la fidélité et le zele, qu'elle donna la « *Sur-intendance Economique* de sa Maison .. ».

rappresentare un parte politica, rivolse la sua ambizione verso uno scopo assai meglio corrispondente alle sue facoltà ed agli studi da esso fatti, a segnalarsi cioè come scrittore polemico nelle materie storico-ecclesiastiche, cui davano luogo le acri e gravi controversie sino dagli ultimi anni del secolo XVII°, elevatesi tra la nostra Corte e la curia Romana. Parve questo al nostro presidente ottimo acconcio per dare un saggio del suo zelo e valore, ed acquistare, se non le grazie, la stima almeno del suo Sovrano, e perciò sotto l'anonimo del signor N. N. corrispondente con un cavaliere della Corte di Savoia suo amico (nella qual forma presentò sempremai al pubblico le sue scritture), diede fuori nel 1698, in lingua italiana, sei lettere intorno agl'indulti pontifici emanati a favore della Casa di Savoia, tendenti a provare il diritto ad essa spettante di conferire liberamente i benefizi concistoriali di tutto lo Stato; lettere, alle quali di mano in mano varie altre tennero poi dietro sullo stesso argomento, col consenso e gradimento del Duca Vittorio Amedeo. Al quale infatti così scriveva a tale riguardo il De Lescheraine, in data del 12 settembre 1698: « L'hon-
« neur que V. A. R. m'a fait de me dire qu'elle avoit agrée
« mes six premières lettres sur les Indults, me donne la
« respectueuse confiance de lui envoyer la septième qui
« contient mes réflexions sur cet amas de faits et des écri-
« tures que la Daterie vient de publier contre les droits de
« V. A. R. avec si peu de mesure. Je ne scay si mon zêle
« me seduit, ou un peu d'amour propre, mais il me semble
« d'avoir mis la chose dans un point de clarté et d'évi-
« dence sur l'usage même, qu'il n'est point d'homme rai-
« sonnable qui en puisse tant soit peu douter. Je me suis
« pressé à faire cette septième lettre afin qu'on vit à Rome,
« où l'on a employé six mois à rassembler avec beaucoup
« d'art tant d'écrit, que quand on a la raison de son côté,
« il ne faut pas tant de temps, de soins et de recherches

« pour la mettre dans son jour. Ils verront surtout que le « magistrats, qui ont conseillé V. A. R. de faire saisir les « fruits des Abbayes vacantes, n' ont manqué ni de pru- « dence ni de pitié ni de religion (1) ».

Questo primo successo diede animo al De Lescheraine di proseguire l'intrapreso còmpito a misura che le occasioni se ne presentavano; nè queste si fecero troppo aspettare. A riparare le disastrose conseguenze della guerra contro la Francia, il Duca, tra gli altri ripieghi, aveva anche adottato quello di restringere in più ragionevoli confini l'immunità reale a favore degli ecclesiastici, eccessivamente abusata ed estesa ne' torbidi passati, coll'assoggettare alle imposizioni dello Stato i beni ecclesiastici di più recente acquisto. Alte al solito furono le esclamazioni del clero, nè ad esse contento, l'arcivescovo di Torino (a cui tennero bentosto bordone gli altri vescovi dello Stato) fu tanto ardito da pubblicare su pei canti della città di Torino un ordine eccitante gli ecclesiastici ad opporsi al pagamento de' chiesti tributi. Richiesto, per parte del Duca, dal conte Groppello della compilazione di un manifesto per rendere pubblico il decreto de'magistrati delegati dal Duca, col qual l'anzidetto ordine arcivescovile era stato dichiarato nullo e rivocato, il De Lescheraine concepì il disegno di una nuova lettera sul fare delle altre già prima pubblicate, dettata però in francese, la quale uscì in Torino coi tipi del Zappata nel 1701, a modo quasi di commento confermativo dell'emanato decreto (2).

(1) Archivi cit. *Lettere particolari.*

(2) Tutte esse lettere furono poi pubblicate qualche anno dopo senza data di tempo e di luogo con questo titolo: *Dieci lettere del sig. N. N. ad un Cavaliere suo amico della Corte di Savoia, sopra le concessioni fatte da' Papi ai Duchi di Savoia intorno ai benefizi dei loro Stati.* Ecco in quali termini il Conte Groppello informava il Duca di queste scritture del De Lescheraine: « La sera del 26 luglio 1700 — Il presidente De « Lescheraine dice non esser versato nel genere de' Manifesti, e crede poter supplire « con una lettera ad un finto amico (sendo ch' è suo stile ordinario), colla quale spie-

Lasciando in disparte qualche altro minore scritto relativo alle controversie ecclesiastiche, allora più che mai ardenti, non posso però tacere di un'altra sua lettera del De Lescheraine, che fece più di tutte, romore a quei giorni, come quella ch'ebbe l'onore di tre edizioni, delle quali due in lingua francese in Amsterdam e a Parigi, ed una in italiano a Torino, col titolo, quelle, di *Lettre sur le titre d'Altesse Royale donné au Duc de Savoie.*

Quest'opera, dettata verso lo scorcio del 1698, e stampata nel 1702 e 1703, enumera e fa valere le diverse ragioni, per cui il titolo d'*Altezza Reale* era dovuto alla Casa di Savoia, indipendentemente anche dal Regno di Cipro, nell'intento appunto di non risvegliare l'antica sgraziata competenza colla repubblica di Venezia, colla quale Vittorio Ame-

---

« gherà l'affare in termini abili. Allega di più non esser sicuro nell'idioma italiano, e « perciò intendeva valersi del padre Ferreri Gesuita. Li ho risposto che non credevo « proprio di mischiar tal padre in simili affari, e che ove non credesse riuscirvi in ita- « liano, poteva farlo in francese, che poi sarebbe stato facile il tradurla. Onde vi ha « dato principio, avendogli somministrato le scritture necessarie » (Archivi, loc. cit.).

La lettera infatti comparve, come si disse, in lingua francese. Essa non incontrò tutto il favore delle altre: sottoposta al sindacato del conte Degubernatis di Faussone, questi vi fece diverse censure più o meno gravi, a ribattere le quali, il De Lescheraine compilò una Memoria apologetica, che trasmise al Groppello, in un colla seguente sua lettera del 2 ottobre 1700: « Je prens la confiance de vous envoyer, comme au protecteur de ma « lettre françoise, un Mémoire que j'ai escrit a M. le Conte De Gubernatis. Je suis très « docile et très prest à corriger mes fautes quand on me les fera cognoistre. Ce qui me « console, c'est que M. le Comte Granery (era il marchese Maurizio Graneri, ambascia- « tore del Duca a Roma), m'écrit qu'il en est très content et qu'elle sera très utile au « service de S. A. R. ». La più grave di dette censure era senza dubbio quella, che imputava al presidente d'aver affermato che in Savoia era stato accettato il Concilio di Trento; e, a dir vero, la difesa che fa di sè su questo punto, conferma non poco l'imputazione, malgrado la distinzione che mette innanzi a tale riguardo, scrivendo: « Je « n'ai pas dit dans mon écrit que nous avons accepté le Concile de Trente, j'ai dit que « nous l'observons, et cela est vrai ».

Ma il peggio si fu, che anche l'approvazione in ultimo ottenuta dal De Gubernatis, non salvò la lettera già stampata da altre censure più gravi ancora ed ostili, le quali dovettero fare una certa impressione sull'animo del Duca, tenuto conto della premura con cui il presidente si raccomandava al San Tommaso (figlio e successore del marchese Carlo Giuseppe, sopra mentovato), perchè vedesse modo di difendernelo al possibile: « Je « prie V. E. (gli scriveva il 21 settembre 1702), de ménager quelque moment favorable « pendant vôtre séjour de Sirier (*al Castello di Ciriè, dove il duca in quegli anni era « solito villeggiare*), pour me tirer de l'embarras où je me trouve pour ma lettre im- « primée... J'ai bien perdu l'envie d'imprimer. M. De Gubernatis, choisi par S. A. R. « pour examiner mon ouvrage, en devroit estre le garant » (Loc. cit.).

deo brigava anzi di riannodare, come invero, alcuni anni dappoi, riannodò la da tanto tempo interrotta amichevole corrispondenza. Onde non si sa comprendere su qual fondamento l'abbate Langlet abbia potuto allegare che la lettera venne soppressa appena comparsa alla luce a richiesta de' Veneziani. Siffatta soppressione (della quale non mi venne trovata la menoma prova, e che male si concilierebbe colle ripetute anzidette edizioni) non sarebbe stata così facilmente giustificabile dai Veneziani, ch'erano fuori di causa, e presso il Duca, che prima di licenziarne la stampa, aveva fatta passare la lettera per la filiera di vari sindicatori, e tenuto sulla corda il De Lescheraine per due anni circa, malgrado le calde continue instanze, che gliene faceva per via del San Tommaso, cui scriveva il 24 novembre 1700: « J'envoye « à V. E. mon écrit sur le *Titre Royal*, je la supplie de le « lire et de voir s'il est possible qu'on me permette de le « faire imprimer. Tous ceux qui l'ont lu, croient qu'il peut « être utile au service de S. A. R. Je n'attaque personne, « et il est bien loisible à un sujet d'exposer d'une manière « simple et modeste les prérogatives de la maison de son « maître. Ce qui me fait désirer principalement cette im- « pression, c'est qu'il court une mauvaise copie dans Turin « de mon original, laquelle est sortie de chez Madame de « Verrue, et qu'on pourroit publier malgré moi. Je m'ab- « bandonne sur tout cela à vos bontés; il y a peut-être un « peu trop d'amour propre dans mon fait, il me semble que « la conjoncture présente n'est pas contraire à mes vues; « j'ai même reçu une lettre de M. le comte de Vernon (*am-* « *basciatore a Parigi*), qui ayant vu autrefois cet ouvrage, « me mande qu'il seroit à propos de le donner présente- « ment au public; V. E. le peut dire à S. A. R. C'est un « écrit en tout cas qu'on peut ignorer, comme font les « princes de tant de choses qui paroissent à leur insu..... « M. le comte Gubernatis qui a lu, à ce qu'il m'a dit, deux

« fois mon escrit, m'a témoigné qu'il en croioit la publi-
« cation utile au service de S. A. R. surtout pour la Cour
« de Rome; il y a des choses très honorable dans la maison
« qui sont ignorées, et qu'il est bien que tout le monde
« sache; les choses sont présentement dans leur situation
« naturelle et personne ne désapprouvera ce que j'écris,
« car je prie V. E. de remarquer que je ne dis pas un seul
« mot des electeurs, qui seroient les seuls qui pourroient
« nous disputer la préséance, quoique tout aye bien changé
« depuis le traité que l'on fit en 1665 avec eux. L'advis au
« lecteur donne une idée qui sauve tout; je vous conjure
« de lire le court préambule à S. A. R. » (1). Ma tutto ciò non movendo ancora il Duca, il nostro presidente, nell'aprile dell'anno susseguente rincalzava da capo il ministro: « Je
« supplie V. E. de vouloir bien faire une dernière tentative,
« après laquelle je n'en parlerai plus du tout; l'amour propre
« peut me séduire; S. A. R. pourroit me laisser faire, j'en-
« voyrois cet écrit en Hollande et on ne sauroit jamais d'où
« il est sorti » (2).

Alla fine il suo desiderio fu appagato ad esuberanza, giacchè la prima edizione ne fu fatta in Torino stessa e susseguita indi dalle due altre di Olanda e di Parigi. Di questa rendeva l'autore medesimo ragione al San Tommaso il 1° febbraio 1702, in questo biglietto, accompagnandolo di alcuni esemplari dell'edizione stessa: « L'imprimeur de Ma-
« dame la Duchesse de Bourgogne (*Maria Adelaide di Sa-*
« *voia, figlia di Vittorio Amedeo II°*) crut faire sa cour à
« cette princesse en reimprimant mon *Titre Royal.* Je
« prends la liberté d'en envoyer deux exemplaires à V. E.

(1) Nel preambolo diffatti, dice che l'Autore « ha sfuggito, quanto gli ha potuto permettere il suo assunto, di entrare in dispute di precedenze ..... ed ha in primo luogo « atteso a porre in chiaro ciò che legittimamente è dovuto al Duca di Savoia, senza « punto controvertere agli altri Sovrani ciò che può loro appartenere ».

(2) Arabi, loc. cit.

« la suppliant d'en présenter un à S. A. R. » (1). La Duchessa di Borgogna gradì in effetto questa edizione, della quale fece essa pure dono di alcune copie alla sorella Maria Luisa, regina di Spagna, che il 9 aprile, dell'anno stesso, così le rispondeva: « Le Roi a trouvé ce livre très bien « écrit, et je crois que cela fera plaisir à Lecheraine, si « vous le lui dites » (2).

Appena è ch'io debba soggiungere, che tutte queste scritture, svanite da lunga mano le circostanze, dalle quali ricevevano unicamente tutto il loro interesse, sono pressochè devenute d'impossibile lettura, malgrado la vasta erudizione e la soda dottrina, che alle più di esse non potrebbero diniegarsi; perciocchè a queste doti manca al tutto quella, che sola avrebbe potuto tenerle vive e farle valere, vo' dire il merito letterario, il cui segreto veramente non fu mai saputo cogliere dal Lescheraine, anzi neppure congruamente apprezzare, nonostante l'amichevole avvertenza a tale ri-

---

(1) Nel precitato preambolo dell'edizione di Torino del 1702, l'Autore allude ai due matrimoni delle due figlie di Vittorio Amedeo II col re di Spagna e col duca di Borgogna, dicendo, che se avesse aspettato qualche anno a scrivere la sua lettera, gli avrebbero somministrata nuova e preziosa materia per arricchirla.

(2) Nel libro intitolato: *Correspondance inédite de la duchesse de Bourgogne et de la Reine d'Espagne, publiée avec une introduction par Madame la Contesse Della Rocca, Paris*, 1864, riportandosi il riferito brano di lettera della regina di Spagna, si soggiunge in nota « Lecheraine, auteur du manuscrit intitulé: *Mémoires de la Régence de Madame Royale* », supponendosi che il libro, di cui si parla nel testo, sia quello di dette *Memorie*. Evidentemente il libro ivi accennato era tutt' altro, sebbene inclini anch'io a credere che esse *Memorie*, conservate tuttora manoscritte nella Biblioteca del Re in Torino, possano per avventura essere lavoro del De Lescheraine. Del resto, le pretese *Memorie* non sono in effetto che un panegirico della Reggenza di M. Giovanna Battista, e fa stupire che l' illustre scrittore della *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, non tenendo conto di tale non dubbio carattere di quello scritto, siane stato a fidanza per modo da accettare come oro colato fatti e giudizi, che ultimamente ha dovuto rigettare e rettificare nel terzo volume della sua *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* (p. 98 in nota).

Debbo anche notare a proposito della lettera sul *Titolo di Altezza Reale*, un altro errore in cui cadde il Galli nel vol. 1, p. 211 delle *Cariche del Piemonte*, dove, in nota, parlando di Francesco Delescheraine, presidente della Camera de' Conti di Savoia, e padre del nostro presidente Giuseppe, scrive: « Si ha motivo di credere, che il prenominato Francesco Delescheraine sia l'autore della lettera *touchant le titre d'Altesse Royale du Duc de Savoie* ». Le citazioni fatte nel testo chiariscono ad evidenza l'erroneità di tale opinione del Galli, la quale verrebbe a spogliare il figlio del fatto suo per fregiarne il padre.

guardo, come a suo tempo vedremo, insinuatagli da Madama di La Fayette.

III.

Questi successi avevano irritata ben più che soddisfatta l'ambizione del De Lescheraine, a cui pareva che dessi avrebbero almeno dovuto aprirgli l'adito a quelle confidenziali consulte e delegazioni, che l'inacerbirsi delle controversie ecclesiastiche rendeva sempre più frequenti ed importanti, e dalle quali uscivano ad ora ad ora de'provvedimenti, secondo que'tempi, della più alta gravità. Sapevagli agro di dover sempre, come soldato gregario, combattere sotto la condotta di capi, ch'egli teneva da meno di sè, per difendere e gloriare l'operato dei suoi competitori, quell'operato, che talora forse, se non degno di censura, teneva nel suo sè, suscettivo di miglioramento. Ond'è che il suo spirito, naturalmente dispettoso, s'inaspriva, e, volgendo, come or si direbbe, all'opposizione, usciva in certi sfoghi con critiche non sempre temperate, che riferite al Duca, non conferivano certo a levargli dall'animo le poco favorevoli impressioni concepite contro di lui come ministro e confidente principale di Madama Reale. In due occasioni soprattutto ebbe il nostro presidente a dolersi di aver lasciato correr troppo la lingua, nè credo di dovermene passare non tanto per rispetto di lui, quanto pel destro che mi porgono, di ricordare due fatti poco conosciuti e di qualche momento del regno di Vittorio Amedeo.

Per le liberalità, non sempre con oneste arti accattate, i beni delle congregazioni religiose andavano crescendo a dismisura a grande pregiudicio del pubblico erario non meno che delle famiglie, che vedevano ad un tratto distor-

nate dalla naturale loro destinazione eredità sulle quali pei vincoli del sangue e sovente anche per legge dovevano fare assegnamento. Il male era già antico, poichè Emmanuele Filiberto, con un editto del 2 marzo 1563, erasi fin d'allora applicato ad apportarvi il rimedio, sebbene invano pei diversi impedimenti, che non è qui il luogo di venir divisando. Onde il male era sempre più cresciuto, in Savoia specialmente, dove, al tempo di cui si tratta, alcuni esempi più recenti e scandalosi di cotali successioni artificiosamente usurpate per parte de' Gesuiti, che in siffatte cacce più particolarmente si segnalavano, avevano sparso una ben giusta apprensione ed un malcontento generale.

Vittorio Amedeo, pertanto, sull'eccitamento, e col consiglio di quel Senato, giovandosi della maggior indipendenza da Roma, che le libertà Gallicane in Savoia veglianti gli concedevano, sotto il 3 maggio 1702 promulgò un editto, con cui, a freno della lamentata cupidigia, si stabilirono diverse rigorose prescrizioni, fra le quali quella dichiarante nulle e di niun effetto tutte le istituzioni ereditarie a titolo universale deferite, sia alle comunità religiose, sia anche ai singoli religiosi, che già vi avessero emessi voti solenni, comprese anche le istituzioni già deferte prima dell'editto, quando non fossero state confermate con sentenze passate in giudicato o con transazioni tra le parti interessate.

Questa clausola retroattiva, la cui giustizia poteva dirsi disputabile, era per fermo impolitica, come quella che offriva agli avversari della legge un pretesto abbastanza appariscente d'impugnarla nella sua sostanza per una parte affatto secondaria. E di tale pretesto usarono ed abusarono stranamente i religiosi colpiti ed i loro fautori, menandone le più alte querele, come d'ingiustizia non mai più veduta; i Gesuiti poi in particolare predicavano la legge come fatta in odio e disdoro loro, adoperandosi soprattutto a Parigi

presso il padre La Chaise, confessore di Luigi XIV, perchè vedesse, coll'autorevole sua influenza, di far ritrarre il Duca dal mal passo. Sopraffatto questi da tanti clamori, e più ancora dalle titubanze di alcuni fra gli stessi suoi ministri, fece, per mezzo del suo ambasciatore a Parigi, consultare sopra il caso i più rinomati dottori della Sorbona; e sebbene non si conosca precisamente l'avviso da costoro emesso, è da credere tuttavia che sia stato contrario alla legge, dappoichè Vittorio Amedeo, con un nuovo ordine, ne sospese senz'altro la esecuzione, dandosi a divedere, con poco suo decoro, o troppo precipitoso dapprima, o troppo timido dappoi, ed accrescendo, in ogni caso, la potenza dei religiosi, che si era proposto di abbassare; debolezza questa tanto più notevole, quanto che fu per avventura l'unica in tutto il lungo regno di questo gran principe.

Fin dai primi momenti, in cui la legge fu posta sul tappeto ne'consigli del Duca, ed il suo contenuto trapelò nel pubblico, vale a dire due anni prima della sua promulgazione (il che spiega lo scopo della clausola retroattiva essere stato quello di ovviare alle frodi, che nel detto intervallo si erano macchinate contro la legge) il De Lescheraine le si era dichiarato avverso, non già quanto alla sostanza, cioè circa il bisogno di frenare le soverchie liberalità a favore de' religiosi, ma sì quanto al modo, secondo lui, troppo rigoroso ed anormale, con cui erasi, dal Senato di Ciamberì in ispecie, proposto di raggiungere siffatto intento. E stese in questo senso alcune sue osservazioni critiche, che però ebbero il torto di essere espresse in termini troppo arroganti e pungenti. Comunicate al gran cancelliere, e da questo trasmesse al detto Senato in quella appunto che stava discutendo le disposizioni dell'editto, ben lungi dal convertire quel magistrato e farlo entrare nelle viste del Lescheraine, come i suoi aderenti si ripromettevano, non vennero nemmeno degnate di una rifutazione. Il che

quanto cocesse al loro autore abbastanza il mostrano i lagni, che due anni dopo ancora ne faceva al San Tommaso, ***suo patrono***, com'egli lo qualificava: « Après avoir escrit (si legge « in una sua lettera dell'11 maggio 1703) dix et sept fois « sur le droit de S. A. R. aux bénéfices, et dit sur l'immu- « nité réelle ce que personne n'avoit osé imprimer, je pou- « vois espérer que mes réflexions ne seroient pas si mé- « prisées... Elles furent peu goutées pour lors, car bien « loin d'y avoir eu le moindre égard, on y a encore adjouté « de nouvelles rigueurs; on ne jugea pas mesme que S. « A. R. les vît. Tout fut trouvé mauvais... Je convenois, « comme je conviens encore du premier article de l'édit, qui « est le principal et l'essentiel, je proposois des adoucis- « sement pour les autres; on les a pas goutés... On les a « examinées (mes réflexions); je meritois qu'on me commu- « niqua les réponses, on a poussé pour le coup le mépris « un peu loing... » (1).

L'amarezza del risentimento per l'amor proprio offeso trapela da ogni parola di questa lettera, ma la convenienza vi è serbata; sgraziatamente non con tutti nè sempre seppe mantenere lo stesso contegno ritenuto e guardingo, e vi fu un momento, in cui, vinto dal dispetto, discredendosi con un amico, si lasciò trascorrere ad una frase, che diceva forse più di quanto era nella intenzione di chi la pronunciava, una frase che attraverso alla legge censurata, andava a ferire direttamente l'autore stesso di questa. L'energica frase, susurrata dagli uni agli altri, ebbe incontro, sì che tra lo zelo indiscreto degli amici, e la malignità degli emoli, menò romore, e giunse bentosto alle orecchie del principe, che de' fatti del presidente si mostrò oltremodo disgustato. Le seguenti linee al suo solito patrono ci palesano, oltre alla frase malaugurata, le circostanze atte-

(1) Archivi di Torino, loc. cit.

nuanti dall'accusato fatte valere a propria difesa pochi giorni dopo all'altra sopra riferita lettera: « Le marquis de Sales « parlera à V. E. d'une affaire, qui me fait beaucoup de tort; « si j'ai dit ce mot de *bras coupé*, je ne puis estre excusable « que pour l'avoir dit à un ami teste à teste sans qu'il y « eût personne et dans un excès de zèle. Je scay que quel- « ques jurisconsultes ayant esté consultés depuis huit jours « sur cet édit, on leur a demandé *s'ils voudroient avoir le « bras coupé plustost que d'y avoir part*, les apparences « sont contre moi, quoique dans le fond je n'aye eu d'autre « objet que la gloire et le service de S. A. R. sans aucun « interest humain quelqu'il puisse estre (1); je ne parlerai « de ma vie de cet édict, ce n'est pas mon affaire. Je vous « ouvre mon coeur comme à un patron, qui m'honore de sa « bienveillance, et qui sera touché du mauvais usage qu'on « fait d'une chose si innocente. Il faut estre bien malheu- « reux pour estre attaqué par un endroit comme celui-là; « je scay d'ailleurs que c'est une affaire qu'il faut ensevelir « et qui deviendroit toujours plus mauvaise à mesure qu'on « y toucheroit » (2).

IV.

Gran senno avrebbe fatto il De Lescheraine se, mantenendosi fedele al proposito da lui più volte espresso, avesse serbato il silenzio sugli affari pubblici, che direttamente nol riguardassero. Vero è che havvene di tali, da cui niun onesto

(1) Fu effettivamente sospettato del contrario, come appare dalla protesta che già altrove faceva a tale riguardo, scrivendo allo stesso San Tommaso: « ..... je n'ai eu d'au- « tre vue que la gloire de mon maître .... Le marquis de Sales ne me corrompait pas il « y a deux ans. L'effet rétroactif ne lui fait aucun mal aujourd'hui; on l'a pourtant « cru autrement ».

(2) Loc. cit.

può mai straniarsi siffattamente da non rimanerne più o meno vivamente tocco, e non lasciar dall'intimo dell'animo prorompere qualche parola di protesta contro l'offesa fatta alla pubblica moralità. E uno appunto di tali fatti scandalosi veniva perpetrato, l'anno seguente, 1704, sotto la pressione ed a nome di Vittorio Amedeo, con non lieve disdoro di lui e de' ministri e magistrati, troppo docili stromenti dei suoi dispotici voleri, là dove la sola giustizia avrebbe dovuto venir ascoltata ed obbedita.

Tristissima e tale da abbattere ogni altro cuore men saldo, era la condizione, in cui Vittorio Amedeo versava nell'entrante del 1704, pochi mesi appena dopo iniziata la seconda guerra contro la Francia. Spogliato ad un tratto del miglior nerbo delle sue truppe sostenute prigioniere d'ordine di Luigi XIV, aggredito ad un tempo da tre corpi d'esercito nemico, che a gran giornate si avanzavano nel cuore de' suoi Stati, incerto del promesso sussidio de' suoi alleati impreparati e lontani, vedeva, per colmo di sventura, cadere una dopo l'altra le maggiori fortezze da esso a grandi spese fatte erigere alle frontiere de' suoi Stati, cadere, dico quasi che al primo impeto delle forze nemiche, a cui avrebbero dovuto far argine. Ond' è che le immaginazioni popolari, fortemente colpite da que' ripetuti disastri, invece di cercarne la spiegazione in tante altre cause ben più ovvie e naturali, andavano, per un tal quale malinteso orgoglio nazionale, fantasticando di ogni sorta inganni e tradimenti, ragionandone ognuno, o per meglio dire, sragionandone a sua posta, persino nella reggia stessa, anzi in questa più ancora che altrove. Perciocchè, lasciando anche stare le lettere degli avvisatori officiosi, che d'ogni parte affluivano al duca, egli stesso era già di sua natura portato a siffatte supposizioni, egli che la corruzione avendo eretto in sistema e sovente giovatosene contro i nemici, doveva logicamente sospettare che anche questi si servissero contro di lui della sua arma medesima.

Preoccupato da quest'idea, si pose in cuore, che a voler contenere i vacillanti nel dovere, e ravvivare vieppiù lo zelo dei fedeli, fosse divenuto necessario uno splendido esempio di rigore, se non di rigorosa giustizia, contro qualcuno de'comandanti delle perdute fortezze. E volle il caso che per capo emissario venisse destinato un Bernardi (1), antico militare che contava meglio che 30 anni di onorato servizio, talmente onorato che sul fondamento di esso appunto, il duca dal forte di Verrua, ov'era comandante, l'aveva, per opporlo ai Francesi invasori, trasferito nella stessa qualità, nel forte di Santa Maria di Susa. Si fu per la resa di questo forte, avvenuta il 12 giugno del 1704, dopo soli sei giorni di oppugnazione, che Vittorio Amedeo, sdegnato al più alto segno, prese la determinazione di sottoporre esso comandante Bernardi ad un consiglio di guerra, per farvelo condannare come reo di vigliaccheria o di tradimento, e di punirlo esemplarmente. Ripeto per farvelo condannare, stantechè e la composizione del consiglio, e la procedura per esso a posta inventata, e le leggi impostegli, e le pressioni usategli e le nobili resistenze accanto alle vili condiscendenze, e i limiti arbitrari ingiunti alla difesa, e cento bizzarri incidenti, e tutto insomma in questo stranissimo processo, dimostra a chiare note, che quello che veramente con esso si voleva, non era già tanto un giudizio, quanto una pronta condanna. E questa infatti si ebbe e pronta e terribile, giacchè infliggeva al Bernardi la pena della decapitazione. Se non che, trapelàtane appena nel pubblico la notizia, tutta Torino si può dire sbigottita di questo processo ab irato, che ricordava sotto più d'un aspetto quello di Catalano Alfieri, ne mostrò non dubbia indignazione contro i

---

(1) Il Barone Carutti, non saprei su qual erroneo fondamento, ha cambiato il *Bernardi* in un *Signor Corbilly* nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II:* « Era Susa difesa da 1500 soldati (ivi si legge a p. 27), comandati dal *sig. Corbilly* . . Il *Corbilly*, Governatore di Susa .... fu per militare giudizio multato nel capo ».

giudici togati in ispecie, che avevano votata la sentenza (poichè si sapeva, che i militari le erano stati contrari) e li accusavano altamente di colpevole arrendevolezza ed ingiustizia. Ond'è che, informatone il Duca, che allora si trovava al campo sotto Chivasso, esitò lungamente se dovesse lasciar pubblicare la sentenza, ed in ultimo ordinò che, insieme con essa se ne pubblicassero i motivi, affrettatamente abborracciati dal gran cancelliere, marchese Bellegarde, uno de' giudici, motivi che ben furono lontani dal giustificare ciò che non era affatto giustificabile. Uno de' censori più arditi, e ad un tempo, più autorevoli, si appalesò subito il nostro De Lescheraine, autorevole, dico, come sedente in uno de' primi seggi della magistratura, ed ardito, essendochè, invece di susurrare ne' crocchi alle spalle de' giudici, egli osò parlar loro in faccia alla libera e farli arrossire di sè medesimi, con qual pericolo lo dirà la seguente lettera del conte Groppello, stromento troppo attivo delle voglie del Duca in quest'affare.

« Questa mattina (scriveva egli da Torino al principe il « 12 settembre 1704) ho fatto radunare il gran cancelliere « (*Bellegarde*) e li conti Peyrani e Ferrari (*i tre giudici* « *togati votanti per la decapitazione*), a' quali ho esposti i « sensi di V. A. R. indirizzati a dare un esempio contro « quelle persone che temerariamente hanno ardito di pro- « mulgare improperi contro li giudicati del Bernardi, e che, « per poter devenire all'esempio, era desiderabile saper da « loro quali persone avessero tenuto simili discorsi, circo- « stanziando ogni cosa il più che avrebbero potuto; e nel « far loro tal discorso, gli ho assicurati della di lei Regia « protezione. Il Ferrari è stato il primo a rispondere con « dire, che, sendosi sua moglie ritrovata in casa della con- « tessa di Rivalta, ove v'era pure il presidente De Lesche- « raine, si mise questo a parlare con qualche calore della « ingiustizia della sentenza, della quale s'agisce, disappro-

« vando la condotta delli Gran Cancelliere e Peyrani eziandio « con qualche esagerazione molto impropria; il che, mal « inteso da detta sua moglie, sebbene non si parlasse del « di lei marito, diede qualche risentita risposta al detto « presidente De Lescheraine, il che causò qualche alterca- « zione fra l'uno e l'altra; e che indi, due giorni dopo sen- « dosi lui Ferrari ritrovato in Camera (*de' Conti*) col detto « presidente De Lescheraine, questo, volendoli parlare, lo « tirò nell'Archivio, ed ivi ripigliando il discorso tenuto « colla di lui moglie, obligò pure detto presidente Ferrari « a parlarli con qualche rigore, e dopo quel dibatto, esso « presidente De Lescheraine pregò instantemente il Ferrari « di non far caso di tutto ciò che s'era detto sia con sua « moglie che con lui. E vedendo che il presidente Ferrari « mostrava qualche risentimento, li rinnovò le preghiere con « gran fervore, eziandio con le lagrime agli occhi... Indi « il Gran Cancelliere ha detto d'aver avuto più d'una volta « contesa colla di lui moglie (*di esso Gran Cancelliere*), « la quale li rapportava, *che da ogni canto intendeva de- « clamare l'ingiustizia di detta sentenza, nominandoli in « specie aver ciò sentito dal detto presidente De Lesche- « raine.* E finalmente il presidente Peyrani ha detto quello « che V. A. R. si degnerà osservare nell'ingiunto foglio da « lui sottoscritto (1), e dopo averli incaricati d'indagare con « attenzione questo affare per vedere di convincere qualche « persona, acciò con la solita giustizia V. A. R. potesse de- « venire a qualche esempio, hanno promesso di farlo, seb- « bene il loro sentimento fosse di far una specie di *mani- « festo* (!); al che non ho creduto aderire... Li preacennati « presidenti Peyrani e Ferrari, sortiti dal congresso, mi di- « sero unitamente, che il Cavaliere di Vernone, discorrendo

(1) Il foglio contiene un'accusa contro il cav. Balbis di Vernone, che aveva sostenuta nel processo la difesa del Bernardi con un'energia molto lodevole in quelle scabrose circostanze.

« del fatto, aveva detto che il Gran Cancelliere era *un fan-*
« *tôme*; il che non avevano stimato di dire in presenza del
« medesimo Gran Cancelliere, e da tutti i discorsi tenuti
« in detto congresso, pare che gli uni e gli altri siano di
« sentimento, che *detto presidente De Lescheraine abbia*
« *la maggior parte in tutti li discorsi improprii che si*
« *sono fatti sopra la materia* » (1).

Indi, soggiunto, che tutto ciò lo consigliava a sospendere la pubblicazione della sentenza, ne dava la ragione, ch'era « il temere che alcuni possano farsi lecito di scri-
« vere contro detta sentenza, mentre si tratta d'interpre-
« tazione di legge, che ognuno la dà a suo modo secondo
« la diversità delle opinioni de' Dottori; quai controscritti
« darebbero nuova materia di parlare della pretesa ingiu-
« stizia di essa sentenza, movendomi a ciò maggiormente
« le ricerche state fatte da diversi al stampatore d'aver di
« dette copie, e massime dalli domestici delli presidenti
« Caselette e De Lescheraine, quali però non ne hanno
« avuta alcuna attesa la proibizione fatta al medesimo stam-
« patore di distribuirne » (2). Per modo che il povero De

---

(1) Archivi di Torino, *lettere particolari*.

(2) Come circostanza attenuante a favore dei Giudici e dei Ministri, che concorsero alla capitale sentenza pronunziata contro il Bernardi, si potrebbe forse allegare la persuasione in cui erano, che il Duca, pago della sua prolazione, avrebbe fatta grazia al condannato della esecuzione della medesima; e per verità, quanto è al conte Groppello in particolare, che ne fu il principale promotore, esiste una lettera di lui al Duca, nella quale veniva tale grazia patrocinata con un calore, che onora per fermo il suo cuore. Vittorio Amedeo però l'intendeva tutt'altramente, giacchè da un lato temeva che la grazia venisse riguardata come un palliato pentimento inspirato dai popolari clamori contro la sentenza, e dall'altro, il rigoroso esempio da lui voluto darsi, e che doveva veramente impressionare cui era rivolto, egli nol vedeva che nella effettiva capitale esecuzione. Onde resistette alle rappresentanze del suo ministro ed alle preghiere di quanti altri osarono intercedere per l'infelice Comandante, fino al giorno stesso della esecuzione; nel qual giorno, finalmente, essendosi l'ambasciatore inglese, commosso dal fiero caso e dalla generale costernazione, portato in persona al campo presso al Duca, tanto disse e tanto fece, usando di tutta la sua influenza, che alla perfine gli strappò a grande stento la grazia; la quale spedita incontanente a grandissima celerità a Torino, vi arrivò in quella appunto che il Bernardi, assistito dal padre Valfrè, stava per ascendere il fatal palco eretto sulla Piazza della Cittadella (ora Piazza Solferino), e così per pochi minuti ebbe salva la sua vita, vuolsi però aggiungere che colla vita, ottenne ad un tempo la libertà, essendo stata la grazia piena ed intera.

Lescheraine aveva finito per diventare una vera pietra di scandalo, e quindi uggioso al Duca, che del suo corruccio avrebbe per avventura data ben altra dimostrazione che quella di tenerlo sempre più lontano da sè e dagli affari, se non fosse stato distolto dalle cure della guerra, e ristretto sempre più di giorno in giorno dal nemico in quel cerchio di ferro, il cui centro doveva in ultimo essere la sua città capitale, come fu indi a poco pel famoso assedio del 1706.

V.

È noto come, durante esso assedio, la famiglia ducale sia stata obbligata di cercare asilo ed ospitalità nella città di Genova; ma non è del pari noto (ed i nostri storici, che tanto hanno scritto intorno alle ostilità corse tra i Subalpini ed i Genovesi, hanno avuto torto, a mio senso, di tacere di questo solenne tratto di benevolenza e cortesia), non è noto del pari, ripeto, quanto generosamente la città di Genova abbia esercitata la chiestale ospitalità, ponendo ad un tratto in oblio tutte le non poche nè lievi cagioni di disgusto in addietro dategli dalla Casa di Savoia, per non ricordarsi che della presente sua sventura e dei riguardi ch'essa le imponeva, e che le usò non tanto come tra avversari in tregua, quanto come tra vecchi amici. Dappoichè, questa forzata dimora a Genova della corte ducale ci ripresenta dinanzi la figura del presidente De Lescheraine nella sua qualità di soprantendente della Casa di Madama Reale Giovanna Battista, e nelle angustie che questa qualità, in quel disordine di cose, gli procurava, mi piace, fra le pagine di rancori e di lotte, onde abbondano pur troppo le storie dei due popoli confini, una almeno consacrarne a

rammemorare il nobile procedere della capitale Ligure nell'accennata occasione, confidando che l'interesse dell'episodio mi otterrà facilmente venia dello sviarmi alquanto dal principale propostomi argomento.

Già fin dal primo aprirsi della guerra, la popolazione Genovese aveva dato al duca Vittorio Amedeo una tale testimonianza di simpatia, che, sebbene non sortisse l'effetto, a cui era diretta, venne tuttavia forte pregiata dal Duca, nè fu per avventura senza influenza sulla scelta fatta di quella città per ricetto della sua famiglia. — Si fu il 29 settembre 1703, poco dopo la battaglia di Luzzara, e quasi sul campo stesso dove si erano non poco segnalate per prodezza le truppe Piemontesi, che, circondate dalle Francesi, loro alleate, furono costrette di deporre le armi e dichiararsi prigioniere di Luigi XIV, in numero di 4/m. a un bel circa. « Buona parte « degli ufficiali francesi (scriveva pochi giorni dopo il conte « Lamberti, intendente generale di esse) si dimostra mal- « contenta di queste vicende e ne spera il raccomodamento, « e l'Italia ne ride (!) ». Sparpagliate fra le città di Cremona, Pizzighettone, Lodi e Pavia, ebbero a tutta prima una prigionia abbastanza civile, esca per allettarli ad arrolarsi nelle truppe francesi; ma siffatta lusinga tornò essenzialmente vana, giacchè, all'infuori di ben poche eccezioni, i prigionieri tennero fede al Duca, e quali più tosto, quali più tardi, così i soldati come gli ufficiali, trovarono modo, in massima parte, di smucciare e raggiungere in Piemonte le loro bandiere attraverso il Piacentino ed il Genovesato in ispecie. Ed una mano appunto di ufficiali fuggiti da Cremona sotto la condotta dell'anzidetto conte Lamberti dava luogo all'episodio preaccennato e del quale esso Conte mandava le prime informazioni da Genova colla seguente sua lettera del 3 dicembre 1703: « Siamo partiti da « Piacenza in tre squadre... e siamo qui giunti felicemente, « benchè insidiati per strada dal Carlino Rosa con 80 de'

« suoi, mandato per tal effetto da questo Residente di « Francia. Sono io giunto hieri sera l'ultimo, perchè così « credetti di maggior servizio di S. A. R., con haver disposto « la marcia delli primi con quelle cautele, che ho creduto « più proprie. Ed il tutto sarebbe andato bene se hieri, « avanti il mio arrivo, li signori cavalieri Gioannini, Mom- « barone, Chatillon, Solar, Craveris, Foglizzo e Marelli non « fossero entrati in una feluca per osservare questo porto, « mentre il patrone di essa, inteso col capitano delle galere « di Spagna, comandate dal signor Duca di Tursis, che si « trova qui, non li avesse condotti a portata di due barche « armate pur di Spagna, che li hanno presi seco loro e « condotti al Finale. Quest'accidente m'ha reso, al mio ar- « rivo, sì attonito, che m'ha tolta tutta l'allegrezza che ha- « vevo d'haverli fin qui condotti felicemente. Il sig. Inviato « Cesareo, con cui mi sono abboccato questa mattina, ha « fatte e fa sue parti con questa Serenissima per procu- « rarne la restituzione.... Intanto io travaglio per accer- « tarmi la ritirata in Piemonte.... Discorrendo col signor « Inviato Cesareo, m'ha fatto in confidenza sapere che ha- « vendo S. A. R. notificato alle repubbliche di Venezia, Ho- « landa ed altri principi la violenza patita nelle sue truppe « disarmate ed arrestate in Italia, sarebbe bene che ne fa- « cesse l'istesso a questa, non già per inviato espresso, ma « per lettera a qualche suo confidente di questa Repubblica, « o altro che meglio le parerà, e potrebbe essere di molto « giovamento » (1).

Egli è da credere che il Duca siasi uniformato a tale suggerimento tanto più opportuno quantochè l'incidente degli ufficiali come sopra sorpresi doveva stargli molto a cuore e non poteva guari sperarne buon esito senza impe-

(1) Archivi di Torino, categoria *lettere particolari*.

gnarvi fortemente la Repubblica. Era però da temere che ciò stesso non bastasse, come invero non bastò, secondochè informava ulteriormente Cosimo Metildi, Agente ducale a Genova, con lettere delli 3 e 5 dicembre anzidetto. Ivi dopo riferito che il conte Volkra, Inviato Straordinario di S. M. Cesarea, appena saputo, il giorno innanzi alle ore 23 e mezzo, l'indegno attentato, si fosse portato a palazzo a protestare: così prosegue; « Alle tre della notte fu suonata la « campana acciò questa mattina per tempo si unisse il Con- « siglio minore, composto di 200 cavalieri i più principali... « I Collegi mandarono ad intendere dal Duca di Tursi « perchè si fosse tanto inoltrato. Rispose che il Residente « di Francia, Lucienes, tanto gli aveva imposto a nome « delle due corone (*Francia e Spagna*). Mandarono pure « dal Lucienes, qual rispose, che *così voleva il suo re* (!)... « Si mandarono a palazzo i tre Consoli d'Inghilterra, d'O- « landa e d'Amborgo per protestare a nome dei loro So- « vrani ... Durò il Consiglietto sino quasi alle 21; nulla si « determinò, e si rinnovò alla notte ... si vorrebbero risen- « tire, ma si vedono sprovvisti ... ed il comune nemico si « può dire, nelle viscere ».

Tutto ciò il Residente di Francia lo sapeva troppo bene, e quindi, non che dare importanza a tutte quelle proteste e domande, mise egli stesso in campo una riconvenzione, facendo instanza alla Repubblica, che gli fossero consegnati prigioni anche tutti i restanti ufficiali, come quelli che erano fuggiti mancando alla parola data e data per iscritto. Non è già ch'egli facesse un grande assegnamento sopra siffatta richiesta, affatto impropria dopo la neutralità così violentemente violata, ma, assalito, riassaliva e faceva come colui, che, al dire del Poeta: *Dall'asse trae chiodo con chiodo.*

Fatto è, del resto, che indi a pochi giorni, l'Agente annunziava a Torino non solo il sicuro passaggio a Torino di 40 ufficiali d'un tratto, ma anche tali disposizioni da parte

della popolazione e delle Autorità Genovesi da rassicurare il Duca, se non della riparazione della già commessa violenza, della impossibilità almeno della rinnovazione per l'avvenire di altre consimili, il che aveva pure il suo vantaggio in quel fuggire alla sfilata, che continuava più che mai, delle sue truppe, dal potere del nemico.

« Si mandò (scriveva l'Agente ripigliando i suoi ragguagli sull'incidente) il marchese Francesco Mari a Milano dal duca di Vandomo a dimandare la restituzione degli ufficiali ... Grande ira del popolo contro il duca Doria Tursi, che comparve in città con una corte di 70 persone tra ufficiali, staffieri e schiavi; passò dalla loggia di S. Siro, ed i cavalieri con occhio torvo e volto severo lo miravano, e, non potendo per allora far altra vendetta, chi si pose il cappello in capo, chi se lo calcò. Partì poi per Milano, dove il Vandomo rispose rincrescergli il fatto seguito, ma non averci colpa il Tursi, ma quelli che non seppero eseguire i di lui ordini; per l'avvenire non accadrebbero più simili disordini; avrebbe fatto restituire gli ufficiali, ma ritrovandosi impegnato per averne data parte a S. M. Cristianissima, era costretto ad attenderne gli ordini » (1).

Andò poi a Parigi, il 18 dicembre 1703, in qualità d'Inviato Straordinario, il marchese Antonio Brignole Sale coll'incarico di richiedere a tutto sforzo ed impegno la detta restituzione al re medesimo, ma ebbe esso pure una recisa repulsa. Allora l'Inviato Cesareo si restrinse a chiedere, per mezzo del Balì Spinola, al Residente di Francia, che almeno il conte di Castellamonte e tre altri ufficiali nominatamente indicati, caduti pure per sorpresa in poter dei Francesi, fossero lasciati in Genova e non inviati in Francia, impe-

(1) Archivi, loc. cit.

gnando la sua parola di cavalier d'onore, che si sarebbero portati in quella fortezza che loro venisse destinata, ma, benchè condita da molti complimenti, una repulsa venne anche data a questa instanza; e tutti i prigionieri furono spediti in Francia, donde non ritornarono più in patria che in capo a parecchi mesi di dura detenzione, per via dei soliti cambi, pagando ben caramente un momento d'inconsideratezza.

La prepotenza di Luigi XIV in questa occasione, ferendo nel vivo l'indipendenza e la dignità della Repubblica, ebbe per effetto di rendervi gradito e popolare il nome di Vittorio Amedeo, che, ribellandosi e resistendo a quella, difendeva, non pure la propria, ma e la causa ad un tempo degli altri principi italiani da essa minacciati. Onde si venne a stabilire il vincolo di un interesse comune tra due vicini, che fin allora si erano sempre, si può dire, trovati in campi avversi. E questo interesse e la fiducia, che desso inspirò a Vittorio furono tali, che il medesimo, due anni dappoi, quando, come accennai, Torino fu stretta d'assedio dai Francesi, non dubitò punto di affidare alla lealtà de' Genovesi quanto aveva di più caro al mondo, trasportando nel seno della loro capitale e raccomandando alla loro vigilanza e tutela l'intiera sua famiglia. E per verità non ebbe altro che a lodarsi di tale fiducia, tanti furono i delicati riguardi, di cui quella città si piacque di circondarla in quella disgustosa congiuntura. Di tanto veniamo certificati dalla testimonianza di due personaggi competentissimi, come quelli, a cui era commessa la cura principale della corte, o, per meglio dire, delle due corti, giacchè due erano in effetto, quella del Duca e quella di Madama Reale; intendo parlare del Cavaliere De Lucey, che aveva accompagnata la prima a Genova, e del Presidente De Lescheraine, che soprantendeva alla seconda.

Vediamo anzitutto ciò che il primo ne scriveva *sullo*

scorcio del luglio 1706, fin dal primo stabilirsi della corte ducale in Genova: « Dans la situation, où sont les palais, « où loge Madame la Duchesse Royale (mandava egli al « San Tommaso) entre les deux fortifications de la ville, il « y a trois portes. Messieurs de Genes en ont fait fermer « une, et ont laissé ouverte celle qui conduit dans l'État « de Masse, et une autre pour ouvrir la communication de « plusieurs villages de leur État, qui leur apportent des « vivres. L'on a mis des doubles rateaux aux dites portes, « et outre la garde de mêmes portes et de leurs remparts, « ils ont commandé cent hommes de piquet dans cette en- « ceinte, qui fournit une garde de 30 hommes où est logée « Madame la Duchesse Royale, commandée par un capitaine, « qui a un rang distingué parmi eux. De plus ils ont aug- « menté la garde de la porte de Genes pour être plus sur « d'une retraite en cas d'accident. Toutes ces précautions « rendent ce lieu très assuré ... pour savoir si je dois en- « core exiger des assurances plus positives de la République « sur les mauvais desseins, que les ennemis pourroient « avoir, je supplie V. E. de vouloir bien m'accorder ses avis « là dessus, et si je dois faire quelque chose de plus, me « paroissant que la *République est disposée à tout ce que « l'on souhaitera;* et comme ils ont reconnu que Madame « la Duchesse Royale désiroit d'être fort retirée, nous n'a- « vons presque vu personne. — À l'égard des meubles, que « V. E. m'a écrit (*di farli provvedere a spese della Corte*), « je prends la liberté de luy répliquer que l'on chagrineroit « tout le corps de la République si l'on les rendoit (quelli « che già guarnivano i palazzi). Madame la Duchesse Ro- « yale ayant fait couvrir, il y a quelques jours, des chaises, « qui estoient dans sa chambre, le maistre a voulu chasser « le domestique, qui avoit donné à Sigismond ces couver- « tures ... ». E pochi giorni dopo: « Messieurs de la Répu- « blique envoyent tous les soirs carrosses et chaises pour

« servir LL. AA. RR. pour s'aller promener; mais comme
« elles ne sont point entrées dans Genes et ne vont que
« dans de petits jardins qui sont icy aux environs, non
« obstant que Madame la Duchesse Royale les aye remer-
« cié, ils continuent toujours, aussi bien que leurs hones-
« tetez pour tout ce qui a du rapport au service de LL. AA. RR.
« qui jouissent d'une parfaite santé aussi bien que Mes-
« seigneurs les princes ». Accompagnava la famiglia du-
cale il medico Anglesio « lequel (soggiungeva il 4 agosto)
« vous apprendera que Monseig. le duc d'Aôste a été pen-
« dant quelques jours un peu incommodé de ces grandes
« chaleurs mais qu'il se porte bien à present ... Nous avons
« toujours en vue de ce port sept bastimens françois ».

Ai 4 di ottobre, terminato felicemente l'assedio, la Corte già si trovava di ritorno in Torino, donde il cav. di Lucey si credeva in obbligo di rendere di nuovo alla cortesia di tutta la popolazione Genovese la seguente testimonianza: « Je m'acquite de la justice, que je crois devoir à Mes-
« sieurs de Genes en informant V. E. que *le général et le*
« *particulier n'ont rien oublié de tout ce qui a pu contri-*
« *buer à la satisfaction de LL. AA. RR.* Je me remets au
« détail que vous en fera M. le comte de Cercenasque aussi
« bien que M. Audiberti; vous marquant seulement que je
« ne puis taire les manières du Gouverneur de Savone (*per*
« *dove era stato il ritorno*), il n'a rien oublié pour la su-
« reté du passage tant pour les bons avis qu'il donnoit que
« par d'autres soins importants qu'il a pris » (1).

La stessa giustizia non mancava di rendere dal suo canto alla ospitalità Genovese anche il De Lescheraine, se non che, incaricato, com'egli era più specialmente, di provvedere alla giornaliera sussistenza della corte di Madama Reale, nelle sue lettere al San Tommaso, tocca per soprap-

(1) Archivi, *lettere particolari.*

più un tasto ben doloroso per lui e per la sua padrona, il quale dimostra, che i poveri esulanti, oltre al nemico esterno volteggiante davanti al porto di Genova, avevano, con ben più di travaglio ancora, a premunirsi contro un altro, che li minacciava anche più da vicino, la strettezza cioè dei mezzi di mantenimento, a cui la casa trovavasi ridotta: « Ensuite de la lettre, que V. E. m'a fait l'honneur de m'é- « crire le 25 de ce mois (scriveva il presidente il 29 luglio « 1706), M. le Général Grondane et moy avons travaillé en- « semble pour examiner à quoy releve chaque jour la de- « pense des maisons de LL. AA. RR., et vous informera de « ce qui regarde celle de Madame la Duchesse Royale. « Quant à la maison de Madame Royale, quelque economie « qu'ait pu faire M. Ferraris, on dépense chaque jour 260 « livres de Piemont; il faut nourrir ou donner de l'argent « à près de 90 personnes y compris les pourvoyeurs, bou- « langers et les valets des domestiques qui mangent à « l'état; l'argent qu'on donne aux gens de livrée et à « d'autres domestiques, qui n'ont pas la table, montent à « 36 livres par jour; cette somme entre dans les 260 livres. « On a tout reduit au pur necessaire: Madame Royale n'a « que trois petits plats par service, dont la desserte peut « à peine suffire pour l'état; les pages y mangent avec les « deux ecuyers et le gentilhomme de bouche. Nous avons « dépensé à Racconis jusques à l'arrivée du Général Fer- « raris, 150 livres par jour, et quelque riforme qu'il ait « faite, l'entretien des cheveaux de carrosse, et de quelques « domestiques, qui ne scauroient que devenir, montera à 60 « livres par jour: on n'a pas crû les devoir tous abandon- « ner. Quand nous sommes partis de Turin la maison de « Madame Royale étoit endettée de près de 100/m livres, « nous en devons 60/m aux pourvoyeurs, qui nous suivent « et qui continuent à faire des avances lesquelles relevent « déja à 20/m livr. depuis le 6 juin qu'on est sorti de Tu-

« rin. Les voitures nous ont ruiné, les porteurs seuls ont
« conté 1500 livres pour quatre chaises. J'expose tous ces
« détails à V. E. Elle connoit mon cœur, ma docilité et mes
« bonnes intentions; je comprends mieux qu'un autre com-
« bien dans une si grande extremité l'argent est rare; j'y
« fais des reflexions continuelles, mais Madame Royale
« m'ordonne de vous dire, qu'*elle n'a d'autre ressource que*
« *les bontés et les secours de S. A. R., à qui elle s'abandonne*
« *avec une intière confiance, sè trouvant dans un pays*
« *étranger sans argent et sans y connoître personne.* Je
« suis pret de sacrifier tout ce que j'ai dans ce monde pour
« marquer mon attachement, mon zèle et ma reconnais-
« sance. Je prie V. E. d'agréer que je lui fasse remarquer
« que dans le 260 livres il n'y entre que la pure dépense
« pour l'entretien de la maison sans aucun extraordinaire
« gage ni aucune autre chose pour les besoins ordinaire de
« la personne de Madame Royale ... » (1).

E tali angustie riuscivano tanto più dolorose a Madama Reale, quanto che i suoi sentimenti verso la Francia e Luigi XIV erano tutt'altri da quelli, che animavano il duca suo figlio. Nè allo stesso De Lescheraine le lamentate strettezze finanziarie erano quelle, che maggiormente cuocessero; sì altre benanche, e più acerbe apprensioni lo travagliavano, le quali, sebbene dissimulate al San Tommaso, con cui non si attentava per più riguardi di fare a fidanza, concorsero per avventura a quell'alterazione di mente, dalla quale nel seguente anno fu colpito, e di cui, se non la cagione misteriosa, certo fu occasione quel soggiorno di Genova, come più sotto dirassi (2). Con tutti però, giova ri-

(1) Loc. cit.

(2) Ecco, per esempio, com'egli, il 24 luglio 1706, si discredeva con una persona sua intima di Roma e delle pene presenti e delle paure che lo preoccupavano: « Vous aurez « été surpris d'apprendre l'arrivée des duchesses et des deux princes en ce lieu; jamais « voyage n'a été fait avec plus de diligence, et je vous avoue que nous ne nous atten-

peterlo, rendeva egli pure giustizia alla ospitalità Genovese. « La Republique (scriveva egli) nous comble par toute sorte « de bons traitemens, et les particuliers nous font tant « d'honnêtetez et prennent soin d'adoucir nos malheurs en « tant de manières que nous ne saurions assez nous en « louer ».

VI.

Ben diceva il De Lescheraine, che quella ritirata della famiglia ducale in Genova non poteva non destar maraviglia in quanti l'intendevano; ma avrebbe anche dovuto aggiungere che la stessa maraviglia doveva destare la da esso pure accennata ritirata di Vittorio Amedeo nelle valli di Luserna, in quelle valli, dico, in cui egli aveva non molti anni innanzi portata la rovina, la desolazione e la morte; talchè, se potevano i Genovesi essergli sospetti per le antiche ostilità e rancore, altrettanto, e forse più ancora, avrebbe dovuto sospettare de' Valdesi per le recenti, tuttora sanguinanti, persecuzioni. Certo, in queste sue determinazioni, il Duca aveva in parte ubbidito alla necessità, ma da

« dions pas à une révolution si extraordinaire .... Madame Royale m'ordonne de vous « faire ses recommandations, elle se flatte que le Pape lui fera l'honneur de plaindre « son sort, qui est bien malheureux, son courage la soutient. Nous avons passé par des « chemins effroyables pour venir à Oneille: cette princesse a tout hazardé, sa gloire et « sa tendresse ne lui ayant pas permis de se détacher de Madame la Duchesse Royale, « et de ses chers petits fils. Vous comprenez assez quel peut être l'état d'une personne « de cet âge et de ce raug, qui se trouve dans un pays étranger, sans avoir pris au- « cune des mesures nécessaires pour y subsister d'une manière convenable à sa dignité: « tout nous manque. Ces tristes détails ne seront, s'il vous plait, que pour vous seul... « Nous contions de trouver une retraite sure dans quelque coin de l'Etat de S. A. R. Le « prince est dans les Vallées de Luzerne, où il se va defendant avec le courage et la « fermeté que vous lui connoissez: nous tremblons tous pour sa précieuse vie. Il n'y a « que le prince Eugène qui nous puisse sauver: on nous assure qu'il a passé l'Adige et « le Mincio; nous attendons un courrier extraordinaire, qui nous confirme cette grande « nouvelle, d'ou dépend nôtre salut.... Les boulets rouges font beaucoup de mal, la de- « solation est grande par tout le Piémont. Nous n'avons eu des nouvelles de S. A. R. « depuis le 14, ce qui nous fait beaucoup de peine » (loc. cit.).

questa necessità non si scompagnava, nelle particolari circostanze del caso, la sana ragion politica, chi ben le consideri, come senza dubbio ebbe a considerarle il principe. Quanto ai Valdesi, anzitutto, niuno ignorava che le persecuzioni e proscrizioni del 1686 avevano avuto luogo non di moto proprio del Duca, ma sì per ingiunzione formale di Luigi XIV, alla quale, dopo lunghe resistenze e tergiversazioni, dovette finalmente piegarsi sotto la minaccia di vedere il proprio Stato invaso dalle truppe francesi destinate ad eseguire ciò che a lui ripugnava. D'altro lato, non appena il Duca era stato libero di sè, non aveva tardato a riparare al possibile alle conseguenze di quelle persecuzioni ed a consentire eziandio a rassicurarli per l'avvenire contro il loro rinnovamento mediante apposito impegno assunto per pubblico trattato, sotto la fede del quale allora tranquillamente viveano. Pertanto l'evidente loro interesse li spingeva a desiderare ed a promuovere a tutto loro potere il trionfo del Duca e non mai quello di Luigi XIV, dal quale, quando si fosse impadronito del Piemonte, dovevano un'altra volta aspettarsi, aggravato, quel medesimo trattamento che aveva già imposto nell'86 al Duca. Ciò spiega, indipendentemente anche dal naturale affetto di quei valligiani verso gli antichi loro signori, e la fiducia del Duca nel commettere francamente in que' frangenti la medesima sua persona alla loro fede e bravura e l'affettuosa lealtà con cui questi seppero corrispondere alle speranze in loro poste, e serbare pe' giorni migliori il prezioso deposito affidato alla loro difesa.

Rispetto a Genova, già fu avvertito che della buona volontà di quel governo e di quella popolazione verso di lui il Duca aveva poco dianzi avuto un argomento ed un pegno abbastanza significante nel contegno da loro tenuto nell'affare sopra riferito degli ufficiali sorpresi nel porto di Genova. Resta però ancora a vedersi qual sia stato il movente

che loro fece adottare quel contegno a dispetto delle passate secolari animosità contro la Casa di Savoia. Per rendersi ragione di un tanto cambiamento, fa d'uopo risalire fino al 1685, a quell'anno funestissimo per la repubblica di Genova, nel quale, per evitarsi l'ultimo sterminio apprestatogli dal gran Monarca, le fu giuocoforza il consentire che il Doge, in ispregio delle antiche sue costituzioni, uscisse dal suo dominio e si portasse a Versailles a recitarvi a Luigi XIV un umiliante discorso loro posto in bocca dai ministri stessi del re, che ebbe così la soddisfazione di vedere, come dice il Rousett, confusi tra i suoi cortigiani il Doge ed i senatori di Genova (1). Non pochi della Corte di Torino, cui la rimembranza di Castelvecchio era tuttavia amaro morso, gongolavano di quella mortificazione della rivale antica quasi come di un trionfo e di un accrescimento del proprio principe: non così questi, che, vittima egli stesso della prepotenza del monarca francese, nell'abbiezione dell'oggi della sua vicina vedeva troppo bene un avviamento all'abbiezione propria del domani. Quindi è che, ben lungi dall'adulare il prepotente col mostrarsi in qualunque modo consenziente e soddisfatto dell'affronto inflitto alla Repubblica, colto il destro che il Doge coi quattro senatori, che lo accompagnavano, doveva attraversare il suo Stato per portarsi a Parigi, si studiò anzi, colmandoli di tutte quelle onorificenze e cortesie ch'erano in suo potere, di far mostra, non senza una certa ostentazione, della stima in che teneva la oppressa Repubblica; atto di opposizione tacita e indiretta, ma pure espressiva, al modo d'agire del despota

---

(1) Curiosa è la notizia che a tale riguardo si legge in un dispaccio del Duca, in data del 5 maggio 1685 al marchese Ferrero, suo Ambasciatore a Parigi: « Nella delicatezza « grande che si ha costì, non è maraviglia dell'alterazione mostratasi per la soprascritta « d'*una lettera diretta alla Repubblica di Genova con intitolazione al* DOGE e *Repub- « blica, quasichè questi non si trovi in cotesta città*. Se però tale è l'uso, v'è apparenza « che ne resteranno appagati, massime che si tratta di cosa fatta e come impossibile a « ripararsi » Si poco bastava ad eccitare la suscettività di Luigi XIV!

francese. E che così effettivamente l'abbia intesa il Duca medesimo ben si pare dalla seguente esposizione, ch'egli faceva della cosa al suo ambasciatore in Parigi in un dispaccio del 7 aprile 1685: « È poi passato il Doge di Genova « coi quattro consaputi Senatori totalmente incognito per « questi Stati. E come questa forma di viaggiare non cir« coscrive la convenienza di far loro provare gli effetti di « generosità e cortesia, come si pratica eziandio, in tali oc« casioni, con persone colle quali si passa di poco buona « corrispondenza, habbiamo ordinato che si trovassero in « Asti tre carrozze per servirli insino a Susa, e che al lungo « del cammino siano trattati honorevolmente da ufficiali su« balterni della nostra Casa, che non si dichiarino per tali, « sebben habbino cura che si trovi in cadun luogo abbon« danza di che ben servirli senza che si riceva cosa veruna « da essi, nemmeno a titolo di mancia; del che tutto pale« sarono sensi d'obbligo singolare, continuando nondimeno « nella forma incognita che professarono. *Gradiremo però « di sapere cosa se ne dirà costì* » (1). Queste ultime parole dànno a divedere che il Duca dubitava che questo suo modo di trattare co' Genovesi potesse esser veduto di mal occhio in Francia, e dar forse luogo a qualche sdegnosa osservazione per parte di taluno di que' ministri.

Il pericolo comune presente aveva fatto dimenticare i sospetti e gli odii antichi: « S'il y avait au monde (nota giu« stamente a questo proposito il Rousset) un prince et un « peuple à qui dût plaire l'humiliation de Gènes, c'etaient

---

(1) Archivi di Torino, *Francia*, *Lettere Ministri*.

Il buon effetto da questo modo di trattare del Duca Vittorio, prodotto nelle relazioni tra i due Stati confinanti, viene anche attestato dallo stesso presidente De Lescheraine nell'accennato suo opuscolo sul titolo di *Altezza Reale*, composto fin dal 1698, colla seguente osservazione: « Passa al presente ottima corrispondenza fra il Duca di Savoia e « la medesima Repubblica (di Genova).... Quando il Doge si portò in Francia, S. A. R. « lo fece accogliere, nell'entrare de' suoi Stati, dagli Offiziali stessi della sua Casa, dai « quali fu servito sino ai confini della Francia ed onorato quanto conveniva ad un in« cognito » (p. 126-7 della Ediz. Torinese del 1702).

« sans doute le Duc et le peuple de Savoie; Piémontais et
« Génois s'etaient toujours complu les uns aux disgraces
« des autres. Naguère il en était comme cela; mais ces ja-
« lousies de voisinage n'étaient plus la grande affaire de
« l'heure présente: l'action de la France en Italie avait tout
« effacé, tout nivelé, tout rapproché: Gènes et Turin, Milan
« et Venise, Florence et Rome ne vivaient que d'un seul
« sentiment, la haine de la tyrannie française, que d'une
« seule pensée, le moyen de s'y soustraire » (1).

Naturali pertanto e ragionevoli più che non si desse a credere la comune degli uomini, solita a giudicare le cose dall'apparenza, erano state e l'ospitalità del Duca cercata per la sua famiglia presso la Repubblica di Genova e le cortesi accoglienze e trattamenti, di cui questa le fu larga durante i tre mesi circa che si prolungò essa ospitalità. Di questa tenne sempre grata ricordanza Vittorio Amedeo, il quale perciò, malgrado le notorie sue aspirazioni ad ingrandire i proprii Stati, non fu mai tuttavia che le rivolgesse a danno della Repubblica, resistendo più d'una volta alle tentazioni, che non mancarono d'assalirlo, in ispecie rispetto alla Corsica. Al qual proposito mi par degna di venir ricordata la risposta da lui data il 10 giugno 1722 alla offerta, che per mezzo del suo Ministro in Roma, gli venne fatta di quell'isola dal marchese Antonio Colonna de' Bozzi, a nome proprio e di molti altri maggiorenti di essa, in lotta contro la Repubblica, al cui dominio tentavan di sottrarsi, *affine di rendersi*, come essi si esprimevano, *gloriosissimi e fedelissimi sudditi di S. S. R. Maestà*. « Gli direte (di-
« chiaravasi nettamente il re Vittorio) che non abbiamo alcun
« diritto sovra il regno di Corsica, e che non desideriamo
« gli Stati altrui; che anzi *abbiamo vera intenzione di ben*
« *corrispondere co' nostri vicini*. Onde gradiamo bensì il

(1) Histoire de Louvois, 4me Edit., Paris, p. 278.

« zelo ch'egli ha per il nostro servizio, ma non possiamo « prevalercene » (1).

Questa buona armonia fra Vittorio Amedeo II° e la Repubblica di Genova fu un momento scossa e minacciata, prima pel sequestro di alcune barche portanti bandiera del Re nel porto di Genova, e poscia per le solite questioni di confine verso le montagne d'Ormea. Se non che siffatte differenze, deferite, d'accordo delle parti, all'arbitramento dell'Imperatore, vennero, dopo un dibattito di più mesi, amichevolmente composte nel 1727, mediante la soddisfazione dalla Repubblica dovutasi dare al Re nel modo stabilito dal detto arbitramento; pel quale si adoperò non poco a favor di Vittorio Amedeo il maresciallo conte Daun, il celebre governatore di Torino nell'assedio del 1706, allora governatore di Milano, dove il negozio venne principalmente discusso tra i plenipotenziari delle due parti contendenti. E certo a questa temperanza di modi conferirono le buone relazioni anteriori, senza le quali si sarebbero forse rinnovate le antiche ostilità.

VII.

Già fu sopra accennato (per ritornare là donde mi sono forse troppo a lungo dipartito) che il soggiorno di Genova, per un incidente ivi sorto, sebbene d'origine e di natura tuttora ignorata, riuscì pregiudiciale al nostro presidente De Lescheraine, per una tale perturbazione d'animo derivatagliene, che, resolo affatto inabile al disimpegno delle cariche ond'era investito, lo trasse, in capo a pochi anni, ad immatura morte.

---

(1) Archivi di Torino, *Lettere particolari.*

Il De Lescheraine soffriva di ambizione repressa: la caduta repentina della sua padrona, e, in uno, delle altissime speranze che il favore straordinario di essa gli aveva dato diritto di concepire, e che tutti a gara gli pronosticavano, compresa Madama di La Fayette; l'inutile tentativo fatto di raggiungere la stessa meta per altro cammino, col guadagnare cioè la stima e la confidenza del giovane Sovrano sottentratole, col mezzo de' suoi scritti politico-legali; il vedersene anzi dispettato per l'incauto suo procedere in più occasioni sopra indicate, e chiusa quindi definitivamente per lui quella carriera, che i fortunati suoi emuli gloriosamente percorrevano; tutto ciò ne aveva sfibrato ed abbattuto il carattere e dispostolo ad un'abituale cupa melanconia, accresciutasi di molto nel soggiorno di Genova per le terribili ansietà in cui l'avevano tenuto gli avvenimenti di quello anno; malinconia che una contrarietà, un urto qualunque un po' fuori dell'ordinario poteva ad un tratto far trascendere ad una seria perturbazione di mente. E questo accidente, occorso a tutta prima in Genova stessa e rinnovatosi seguentemente anche in Torino, verificò ben presto le apprensioni concepitene, per modo che fin da principio lasciò ben poca speranza della sua guarigione a Madama Reale, che, consigliata da' medici a tentare il rimedio dell'aria nativa, dovette allontanarlo da sè mandandolo in Savoia; per dove avviavasi nell'entrante di maggio 1707, accompagnato da un Rossi medico di Corte, da Madama Reale destinatogli per curarne la malattia (1).

Ma le risultanze della cura non rispondevano punto all'aspettazione, a giudicarne dalla seguente lettera che l'infermo scriveva otto mesi dopo, cioè il 27 dicembre seguente ad un Folchieri, addetto alla Corte di Madama Reale: « Je

(1) Da aggiungersi al Catalogo dei Medici dei Principi della R. Casa di Savoia, compilato dal Com. Benedetto Trompeo, Torino, 1858, Favale.

« vous prie (gli diceva) de vouloir parler quelquesfois de
« moi à Madame Royale; je suis indigne, à la verité, de
« ses bontés, mais mon malheur m'a precipité dans le triste
« estat où je me trouve, et *ayant perdu presque l'usage de*
« *la raison*, je me vois reduit à former des souhaits qui
« jusques à cette heure ont esté inutiles. Hélas, mon pauvre
« Folchieri, quel métamorphose! je me serois jamais attendu
« à un changement si funeste; c'est le ciel qui m'a voulu
« punir, tout est perdu pour moi, et mon ame que devien-
« dra-t-elle? Je tremble qu'ayant toujours offensé mon Dieu,
« je n'ay plus d'ésperance ni de retour; à travers ce que
« j'écris vous verrés ce que je veux dire et que j'ay peine
« à demeler. Du plus heureux de tous les hommes me voilà
« le plus infortuné. Je ne scaurois assez me lover de M.
« Roussy, qui soufre mes égaremens avec beaucoup de pa-
« tience et de charité. S.t Pierre que j'ay si maltraité sans
« le scavoir, a besoin de vos offices, ne les luy refusés pas;
« enfin faites ce que je ferois à votre place. M. de Brichan-
« teau est bien digne de la confiance dont Madame Royale
« l'a honoré; tout est dans de bonnes mains; faites mes re-
« commandations à tous les domestiques de Madame Royale;
« cette expression n'est que pour ceux de second ordre;
« offrés mes respects aux autres, et croyes vous même que
« je seray toute ma vie à vous. Allés aux Carmélites, priés-
« les de se souvenir de moi dans leurs oraisons aussi bien
« que les pères Reveidon et Constant. Je voudrois bien vous
« dire des choses, mais *je suis si troublé que je ne scay*
« *pas ce que j'escris:* adieu, mon cher Folchieri, je vous
« embrasse et je suis tout à vous » (1).

Questa lettera può fino ad un certo segno dare un'idea dello stato dell'animo del povero presidente, travagliato soprattutto dal raffronto che continuo gli si presentava alla

(1) Archivi di Torino, loc. cit.

mente della passata sua prosperità colla presente miseria, e preoccupato dal pensiero fisso, che quella metamorfosi fosse un castigo del cielo, inflittogli per non si sa quale offesa fatta al suo Dio, com'egli stesso si esprime (1). Altre volte si accusava di disgusti dati a Madama Reale, che lo rendevano indegno del servizio e del perdono di lei, facendo in ispecie menzione, come vedremo, dell'incidente dianzi accennato, che determinò la crise della sua malattia. Non è a dire quanto Madama Reale s'industriasse per togliergli dal capo tali ed altre simili ubbie e farlo ritornare in sè stesso. La seguente lettera, scritta di suo pugno il 21 agosto 1708, mostra ad evidenza l'interesse che le inspirava l'infelice suo stato, e la delicata maniera, con cui facendogli sentire quanto sempre apprezzasse la sua persona ed i suoi servigi, si sforzasse di rialzarlo da quella prostrazione: « J'ay « appris (gli diceva) par Melior commê vous estes revenu « à S.t Pierre d'Albigny. J'ay voulu vous escrire encore « moy mesme par le frère de M. Fichet, qui vous remettra « celle-cy, pour scavoir si vous estes content où vous estes, « si vous y estes à votre gré et avec gens qui vous plai- « sent, si vous voulés et estés en estat de revenir à Turin « ou à votre cassine ou à Colègne. *Enfin dites moy libre- « ment vostre volonté, que je feray executer selon que vous « voudrés*. Mandés moy aussi si vous voulés que l'on con- « gèdie vos gens qui sont icy, et la maison du marquis « de Carail que vous louyés et où vous logiés. Enfin, mon « pauvre Lescheraine, je ne souhaiterois rien tant que le « restablissement de votre santé et de vous revoir auprès « de moy me servir aussi bien que vous avés toujours fait. « Je veux absolument que vous me fassiés une réponse de

(1) In una lettera del 1709 all'Abbate, suo fratello, aggiungeva ancora: « Dieu m'a « aveuglé dans le comble de mes prosperités, et je me trouve dans l'impuissance de « réparer mes fautes ».

« vostre main sur tous ces articles en toute confiance, et
« que vous la donniés au frère de M. Fichet, qui est celuy
« qui vous remettra celle-cy, et que me la fera tenir secrè-
« tement. Adieu, mon pauvre Lescheraine, le Ciel vous as-
« siste et benisse... M. J. Baptiste » (1).

A questa lettera, tuttochè inspirata da un sentimento di benevolenza e di compatimento, che ne impronta, a così dire, ogni parola, sembra che il De Lescheraine non mandasse la tanto instata risposta, e che perciò Madama Reale gliene rescrivesse un'altra dolcemente rimproverandolo di questa sua negligenza nell'appagare il desiderio da lei manifestatogli. Tanto almeno si raccoglie dalla seguente risposta che il De Lescheraine finalmente le fece il 27 settembre 1708 dalle Àllues, villeggiatura della sua famiglia:
« Je viens de recevoir la prétieuse lettre, dont V. A. R. m'a
« honoré le 8 de ce mois; les reproches obligeants qu'elle
« me fait sur mon silence me comblent de honte et de con-
« fusion; mais, Madame, je ne puis plus repondre à tant de
« graces que par un aveu sincère de mon impuissance et
« de mon épuisement. Je me flattois de quelque changement,
« ce qui m'a fait differer de répondre; mais il n'en est point
« arrivé, et je suis toujours le mesme sans espérance et
« sans ressource, toujours plus confus et plus indigne peut-
« estre de vos faveurs. Le medecin se dispose à partir, et
« j'ay dit à S.t Pierre de s'en aller avec luy; il m'a bien
« servi; je le recommande à la protection de V. A. R....
« *ce n'est pas la mélancolie qui fait mon mal, c'est le sou-*
« *venir de ce qui m'est arrivé à Gênes et l'hiver d'après*
« *à Turin. V. A. R. l'oublie avec trop de générosité. Je la*
« *supplie encore de me pardonner et de conserver quelque*
« *pitié pour un malheureux qui a fini si malheureusement*
« *sa course* ».

---

(1) Loc. cit.

Il medico Rossi lasciava diffatti il De Lescheraine sullo scorcio dell'ottobre seguente, disperando probabilmente di ottenere una guarigione, per la quale nulla avevano giovato le sue cure assidue di oltre un anno e mezzo, e veniva surrogato da un altro medico pure destinatogli da Madama Reale. Nel suo ritorno a Torino consegnava a questa il seguente biglietto dal presidente indirizzatole in data del 23 ottobre: « Je ne veux pas laisser partir le medecin Roux « (ivi si legge) sans renouveler à V. A. R. les protestations « de ma très-respectueuse recognoissance. Il m'a assisté « avec beaucoup de zèle et de charité..... Ma santé est « bonne, Dieu merci, il n'y a que l'esprit malade: le nou- « veau medecin qu'on me destine, m'estant inutile, je ne « me prévaudroit pas de ses soins: j'espère que V. A. R. « approuvera ma conduite. Hélas, Madame, il ne me reste « plus que le souvenir de vos bontés et le regret d'avoir « si mal servi la meilleure de toutes les princesses. Je vous « demande mille fois pordon de toutes mes fautes » (1).

In una memoria dell'abbate De Lescheraine, suo frátello, si legge che esso presidente venne con sentenza del Senato di Torino dichiarato interdetto, e nominatogli tutore l'altro suo fratello maggiore, presidente esso stesso nel Senato di Savoia; che però questi, per impossessarsi egli solo dell'intiera sua sostanza elevantesi ad oltre L. 500/m., per via di un testamento, fatto di suo capo a nome di lui, aveva ottenuto di far scomparire dai registri del Senato la detta sentenza, che avrebbe invalidato quel testamento. Checchè sia di tutto ciò, il certo si è che il nostro presidente trascinò la penosa sua esistenza sino al 1712, e che la sua eredità schiuse l'adito a molte disgustose discordie tra i suoi più prossimi congiunti, per le quali l'infortunio del de-

(1) Archivi di Torino, loc. cit.

funto acquistò una celebrità, che tutti i più ovvii riguardi avrebbero dovuto consigliarli di scansare a tutto potere.

Tale fu il personaggio, a cui Madama di La Fayette indirizzò le lettere delle quali si tratta; tale la china per la quale, contro ogni aspettazione, egli doveva tutto ad un tratto precipitare in fondo da quel colmo, a cui era non meno inopinatamente pervenuto al tempo appunto, in cui esse lettere gli venivano indirizzate, ed alla cui piena intelligenza conferiranno, in parte almeno, le cose sopra esposte intorno alle vicende della vita di lui.

A. D. Perrero.

SONETTI INEDITI

DI

GIOVANNI BATTISTA MARINO.

Nel brioso ed erudito scritto intorno al *turf* ed allo *scating* de' nostri avi, pubblicato nell'ultimo quaderno del volume terzo di questa raccolta di *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, il barone cav. Antonio Manno tenne parola di una corsa di slitte fatta in Torino il 25 gennaio del 1609. A questa corsa, descritta da un Bertelot in un rarissimo librettino intitolato: *Abregé de ce qui s'est passé en la Court de S. A. durant le Caresme prenant de l'Année 1609* (A Turin, par les FF. des Chevaliers), presero parte il duca Carlo Emanuele I, i principi, il duca Enrico di Savoia-Nemours e parecchi signori e dame mascherati e riccamente vestiti. Le slitte dorate ed argentate, in forma di aquila e di altri uccelli, tirate da cavalli con le bardature del colore delle slitte, corsero entro e fuori la città. Credo che questa corsa sia pure ricordata in tre sonetti di Giovanni Battista Marino, che, insieme con altri tre, ho trovato in un volume della Biblioteca di S. M. in Torino, nel quale si contengono poesie varie manoscritte del secolo XVII ai Reali di Savoia. Dalla cortesia, ben nota agli studiosi, dell'avv. cav. Vincenzo Promis, direttore della Reale Biblioteca, ho ottenuto di pub-

blicare questi sei sonetti, che ho ragione di credere ancora inediti. Li giudico non indegni di essere conosciuti, sia perchè uscirono dall'elegante e facile penna di un poeta, il quale, non ostante i suoi difetti e la colpa di aver avuto larga parte nella corruzione del gusto nel seicento, è però da ascriversi fra i migliori di quel secolo, sia perchè si riferiscono al soggiorno di esso in Torino dal 1608 al 1615.

I sonetti sono autografi e scritti in tre fogli firmati: *Il Cav. Marino,* de' quali il primo comprende i due primi sonetti, il secondo ne contiene il terzo, e l'ultimo i tre sonetti rimanenti. I due primi sonetti sono di genere amoroso; il terzo fu scritto per augurare felice al duca Carlo Emanuele I il suo giorno natalizio (12 gennaio). Negli altri tre il Marino descrive Carlo Emanuele e sua figlia l'Infanta Maria, allora giovanetta trilustre, il principe di Piemonte Vittorio Amedeo ed il duca di Nemours, i quali, mascherati, attendono al sollazzo della corsa delle slitte; perciò mi pare altresì che la pubblicazione di questi tre sonetti del poeta ospite del duca di Savoia sia un'utile aggiunta alla notizia accennata del dotto e carissimo mio collega.

Torino, 20 novembre 1879.

Ermanno Ferrero.

I.

Io dissi al cor, Perchè 'l tuo chiuso affetto
Non osi, ahi vile, a la tua Donna aprire?
Ei si dispose a l'opra, e prese ardire
Apprestando le note al gran concetto.

Ma sbigottito dal crudele aspetto,
Qual guerrier, cui la spada in su 'l ferire
Cade di man, restossi a mezo 'l dire,
E la voce tornò dal labro al petto.

Quinci avien, ch'ardo, e soffro, e tremo, e taccio,
Nè modo trovo, onde 'l mio incendio estingua,
Tutto dentro di foco, e fuor di ghiaccio.

Lasso, e perch'io non narri, e non distingua
Le mie pene a colei, per cui mi sfaccio,
Amor, che lega il cor, lega la lingua.

II.

Sedea sù 'l tribunal de la Bellezza
Amor Tiranno in maestate assiso.
Il suo trono superbo era un bel viso
Fabricato di placida alterezza.

Eran ministre sue Gratia, e Vaghezza,
L'una reggea lo sguardo, e l'altra il riso.
Ogni alma accesa, et ogni core ucciso
Languia, qual di dolor, qual di dolcezza.

Lasso, ch'a piè del formidabil soglio
Arso caddi, e trafitto; indi serpendo
Mi gio per entro 'l cor gioia, e cordoglio.

Pur gli occhi infermi a tanta gloria aprendo
Vidi a lettre di Sol per man d'Orgoglio
Scritto, Al Ciel non si và, se non morendo.

III.

Augura a S. A. felice il giorno del suo nascimento.

Da la fontana d'or, che 'n larga vena
Scaturisce dal cielo, e riga il mondo,
E di lume trà noi vivo, e fecondo
Sparge sì ricca, e pretiosa piena;

Luce la più ridente, e più serena,
Giorno scelga il più lieto, e più giocondo,
E se ne fregi il crin dorato, e biondo
Il pianeta maggior che 'l dì rimena.

Indi il gran CARLO, a cui da' sommi giri
Hoggi l'anno novel Giano disserra,
Di splendori immortali ornato ammiri.

Ma mentre intorno a l'Alpi ei spatia, et erra,
Ah non geli d'invidia, e non s'adiri
Veder di gloria un più bel Sole in terra.

IV.

Nel gioco della Lesa (1) del Ser^mo S. Duca di Savoia, et della Ser^ma Infanta Maria sua figlia.

Scorrean CARLO, e MARIA le vie del TORO
Quasi gemino Sole in sfera angusta:
E la fredda stagion, volta in adusta,
Fendean campi di neve in carro d'oro.

Vedea le bianche brume il destrier Moro,
Retto da quella man benigna, e giusta,
Che stringe il fren de la felice Augusta,
Mancar sotto il suo piede a i raggi loro.

E mentre, quasi per l'arena Elea
Pronto al flagel con ben spedito corso
Le rote velocissime trahea;

Ambitioso, e pien d'human discorso
Ne' suoi facondi fremiti dicea:
O che dolce ubidir sotto tal morso.

---

(1) *Lesa*, voce piemontese equivalente a *sdrucciolo* (sost.) ed anche a *traino*.

V.

Nel medesimo suggetto
Per lo Ser^mo Sig^r Prencipe di Piamonte.

In Barbariche spoglie, e peregrine
Assiso in trono mobile, e rotante
Con la destra agitar carro volante
Vidi il Signor de le contrade alpine.

Scotea le nevi il corridor dal crine,
E le rompea con le ferrate piante;
E distemprate al regio sguardo avante
Sparian le dure, e gelide pruine.

Hor mi resta a vederlo in altra etate
Non più sferzando rapidi destrieri
Per le piazze aggirar conche dorate;

Ma con lo scettro a popoli guerrieri
Dar leggi in campo, e regger squadre armate
Auriga d'alme, e domator d'imperi.

VI.

Nel medesimo suggetto
Per l'Ill^mo et Ecc^mo S. Duca di Nemors.

D'ostro adorno le membra, il crin di piuma
Giove novel con Citherea nel seno
Navigando sen và, Tifi terreno,
In poppa d'oro un'Ocean di bruma.

Sembra il vago corsier, ch'anhela, e fuma,
Trà quegli algenti turbini baleno;
E la neve, che 'mbianca il ricco freno,
Non sai dir se sia neve, ò se sia spuma.

Porta al girar di sì serena lampa
Invidia il sasso al gel, che 'l solco lieve
De le fervide rote in sen si stampa.

E per poter serbar quel, che riceve
Foco celeste, onde di gloria avampa,
Brama rigido marmo esser la neve.

Fac-simile d

LETTERE INEDITE

DI

MADAMA DI LA FAYETTE E SUE RELAZIONI

COLLA CORTE DI TORINO.

La Princesse de Clèves e Madama di La Fayette.

I.

Un po' di storia circa la presente pubblicazione.

Chi, per trattarsi di una letterata, s'avvisasse di trovar qui un'opera letteraria; chi, innamorato de' componimenti tutti d'un pezzo, de' quali niun elemento estranio non viene ad interrompere nè l'armonia della tessitura, nè l'uniformità dello stile, fastidisca le citazioni più o meno lunghe intromesse nel testo, — questi smetta senz'altro, chè qui non troverà il fatto suo. Accagionato d'aver per poco eccitato uno scandalo nel campo delle lettere francesi con una rivelazione che turba alquanto l'ordine d'idee e di giudizi di lunga mano ricevuti, e tenuti oggimai in conto quasi di assiomi, ho dovuto, per chiarire, che avevo proceduto non pure con tutta ponderazione, ma anche con accerto, recare in mezzo quelle più prove e testimonianze che mi venne fatto di rinvangare, e recarle nel loro testo origi-

nale, giacchè avendosi la mia parola in sospetto, ragion voleva che venisse avvalorata dalla parola stessa di assertori maggiori d'ogni eccezione e sospetto; dico: *dalla parola stessa*, perciocchè qualsivoglia sunto lascierebbe pur sempre aperto quell'adito alle dubbiezze, cui troppo m'importa il chiudere definitivamente; *Ornari res ipsa negat, contenta doceri.*

Del resto, pel giusto apprezzamento della presente pubblicazione, mette conto che venga, anzitutto, il lettore ragguagliato delle speciali circostanze, che l'hanno tanto o quanto accelerata, non però originata. Perciocchè fin dal bel primo, fin d'allora cioè, che abbattutomi nei nostri archivi di Stato a queste lettere, venni nella convinzione, essere le medesime di colei veramente, di cui sono, fermai meco stesso di darle alla stampa, riputandole degnissime della pubblica attenzione, non solo pel nome che portano in fronte, ma anche, e soprattutto, pel loro contenuto; come quello che sparge non poca luce, nè di poco rilievo, oltrecchè su di un punto della storia letteraria francese disputatissimo, sovra parecchi fatti e personaggi importanti della Corte di Torino, non che su talune circostanze della vita della celebre scrittrice finora ignorate e tanto più preziose, quanto più scarse sono le notizie intorno ad essa trasmesseci da' suoi biografi. Se non che in esse lettere facendosi ad ogni piè sospinto allusioni a persone, a negozi, ad avvenimenti e a costumi di quel tempo, le quali, sebbene, per quanto fatte il più delle volte a mezza bocca, fossero benissimo intese dai due corrispondenti, non potrebbero però oggigiorno, a due secoli di distanza, venire dal comune de' leggitori adeguatamente comprese e gustate senza il corredo di opportune chiose, che rendano loro al possibile famigliari gli uomini e le cose di quel tempo e di quella società.

In quel mezzo che, con tale intento, andavo raggranel-

lando e mettendo in ordine i molti e svariati ragguagli e documenti meglio all'uopo acconci, mi venne veduta annunziata su pe' giornali una nuova edizione, ultimamente uscita in Parigi, della *Princesse de Clèves*, con in fronte il nome di M^{me} di La Fayette, quale autrice incontestata ed incontestabile di quel celebre romanzo. E poichè fra le anzidette lettere una appunto se ne trova, nella quale, fin dal primo suo apparire, avrebbe la stessa pretesa autrice ripudiato l'onore dell'attribuitale maternità di esso romanzo, parvemi opportuno di portare anzitutto alla conoscenza del pubblico questa sola lettera, come feci per mezzo del riputato periodico *La Rassegna settimanale* (1). Avvertiva però, ad un tempo, che, sebbene sì essa come tutte le altre lettere, sue compagne, non portassero la sottoscrizione di M^{me} di La Fayette, non fosse tuttavia da dubitare, che tutte da lei direttamente emanassero, per diversi argomenti intrinseci ed estrinseci, che me ne persuadevano, ed alcuni de' quali venni per sommario accennando. E ne conchiusi essenzialmente, che a petto di questa dichiarazione della persona, che, meglio d'ogni altra, doveva essere informata del come stesse la cosa, non solamente ridestavasi l'antica, oramai sopita, questione circa il vero autore di quel romanzo, ma che inoltre la sua risoluzione nel senso contrario all'opinione corrente, favorevole a M^{me} di La Fayette, acquistava quind' innanzi, per quanto parevami, una preponderanza per poco decisiva.

La lettera attirò l' attenzione ed i riflessi del periodico francese *La Revue politique et littéraire*, che fu sollecito di riprodurla nel suo N° del 5 aprile susseguente, mostrando però di prestar poca fede alla sua autenticità, sia per difetto del necessario raffronto di essa con autografi ben avverati della pretesa scrittrice, sia perchè alle prove estrin-

(1) N° del 30 marzo 1879 — V. infra Lettera N° I.

seche abbiano a prevalere le intrinseche, e queste, vale a dire i capricci della ortografia, e lo stile pesante, scorretto ed inelegante della lettera, si opponessero alla mia supposizione, sia in fine perchè le stesse prove estrinseche da me invocate fossero sì leggiere, che bastasse un soffio per farle dileguare (*si légères qu'en soufflant dessus elles s'envolent*). In risposta a cotali obbiezioni, con un nuovo scritto, inserto pure nella *Rassegna settimanale* (N° 13 aprile 1879), diedi alle prove già da me addotte un più ampio svolgimento, non che il rincalzo di diversi documenti estratti dai nostri archivi di Stato; la cui gravità dovette alfine pur venir riconosciuta dagli stessi scrittori della *Revue politique et littéraire*, i quali annunziarono (nel N° del 26 aprile già detto) che la questione acquistando una sempre maggiore importanza, erano venuti nel divisamento di discuterla a fondo in un prossimo numero.

Nè la promessa tardò guari a venir mantenuta, perciocchè fin dal 3 maggio seguente compariva in quel periodico un lungo elaboratissimo articolo del sig. Felice Hémon, intitolato: *Une enquête littéraire, Le procès de Madame de La Fayette, La princesse de Clèves et M. Perrero.* Lasciata da parte la bizzarria del titolo, lo scritto del sig. Hémon è pregevolissimo, sotto molti rispetti, e non può a meno di cattivargli, se non sempre la convinzione, l'estimazione di quanti si facciano a leggerlo sì pei fatti, sebben non sempre nuovi, bene scelti ed aggruppati, di cui fa suo pro, sì per le fine osservazioni con cui le accompagna e fa valere, sì per lo stretto ordine logico delle idee e per la chiarezza ed eleganza dello stile, sì infine per un certo calore, che tutto lo compenetra, e ben dà a divedere con quale e quanto affetto abbia il diligente scrittore studiato e preso a svolgere il propostosi argomento. Certo è ch'egli ha detto ed acconciamente detto tutto il dicibile a sostegno del proprio assunto talchè a buon diritto po-

trebbe applicarsi quella sentenza Virgiliana: *Si Pergama dextra - defendi possent, dextra hac defensa fuissent.* E ben vorrei poter qui riferire per isteso questo scritto, ma la sua lunghezza non mel consente; e mi restringerò quindi a citarne il solo preambolo, e le conclusioni, nelle quali vengono riassunte le varie dimostrazioni datevi, salvo poi a riportarne di mano in mano que' passi, che l'andamento della discussione rendesse necessari alla intelligenza delle considerazioni, che mi occorrerà di contrapporvi.

« La *Revue* du 5 avril (scrive il sig. Hémon) a publié « une lettre attribuée à Mme de La Fayette par M. Domenico « Perrero dans un article de la *Rassegna*. Ce document inédit « renouvelle un débat qui semblait depuis longtemps jugé. « L'auteur de *Zayde* est-il bien l'auteur de la *Princesse de* « *Clèves*? L'amie de La Rochefoucauld et de Mme de Sévigné « a-t-elle joui paisiblement jusqu'ici d'une gloire qui ne lui « appartenait pas? M. Perrero croit en avoir fourni la preuve. « Nous n'avons à produire ni fait nouveau, ni autographe « inconnu, et nous ne pouvons — provisoirement — discuter « l'authenticité des siens, qu'il serait prématuré soit d'accueillir « sans réserve, soit de repousser à la légère. Mais il s'agit « d'un chef-d'œuvre de la langue française; on ne s'étonnera « pas que les fidèles de Mme de La Fayette se soient émus et « groupent à la hâte quelques indices et quelques souvenirs, « premiers éléments d'une enquête nécessaire ».

« Cette étude (così per ultimo si riassume) a besoin de « conclusions courtes et nettes: on nous pardonnera de les « formuler ainsi: 1° Tout le monde, au XVIIe siècle et depuis, « a fait honneur de la *Princesse de Clèves* à Mme de La Fa- « yette; 2° L'examen comparé de la *Princesse de Clèves* et « des autres œuvres incontestées, de Mme de La Fayette, « prouve que tout le monde avait raison; 3° Seul, d'ailleurs, « Segrais pourrait être substitué avec quelque vraisemblance « à Mme de La Fayette, et Segrais, à tous les points de vue,

« doit être écarté; 4° L'influence de La Rochefoucauld a été « plus directe. Il a pu aider Mme de La Fayette de ses con- « seils et de son expérience en même temps qu'il l'animait « de son affection; mais là s'est borné son rôle ».

A tutte queste dimostrazioni contrapposi nella *Rassegna* dell'11 maggio successivo, una replica, nella quale in sostanza mi restringevo ad osservare, che in quanto al trovare un altro autore probabile della *Princesse de Clèves* all'infuori di Mme di La Fayette, questo non fosse mai stato lo scopo propostomi colla pubblicazione della lettera, nè si avesse diritto di esigerlo da me; che ciò solo potesse ragionevolmente domandarmisi, che provassi l'autenticità di essa lettera; e che a tal effetto appunto avendo io proceduto ad ulteriori indagini negli archivi, erami venuto fatto di por la mano sopra nuovi documenti confermativi di detta autenticità ed in ispecie del desiderato autografo tutto scritto e sottoscritto dalla contessa di La Fayette pienamente rispondente alle lettere al De Lescheraine, delle quali si tratta. E conchiusi che, a fronte dell'importanza che la controversia aveva assunta, credevo mio debito di pubblicare tutte esse lettere, accompagnandole di alcuni facsimili e corredandole di note e dei necessari documenti illustrativi.

Questa mia dichiarazione non appagò punto il signor Hémon, che in una nota posteriore inserta nella *Revue* (31 maggio) stimò bene di avvertirmi caritatevolmente (*charitablement*), che ogni mio sforzo e fatica andrebbero frustrati qualora non mi accingessi o non riuscissi ad assegnare un altro autore accettabile al romanzo di cui cerco di *spogliare* Mma di La Fayette, secondo l'espressione assai poco felice del mio oppositore (1). Dico *poco felice*, ed aggiungerò anche ingiusta; giacchè, che altro fec'io se non

(1) Si M. Perrero *enlève* à une femme la gloire d'avoir écrit *la princesse de Clèves*... puisqu'il s'intéresse à Mme de la Fayette *pour la dépouiller* ...

dar finalmente libero adito alla voce, da due secoli soffocata negli archivi, di una delicata coscienza, protestante contro un'usurpazione, della quale la si voleva rendere complice od almeno connivente? Quando fosse una volta avverato, che la lettera, di cui si tratta, proviene effettivamente da M^me di La Fayette, e ch'essa significasse daddovero ciò che suonano le sue parole, non sarebbe già una spogliazione che ne deriverebbe, ma sì una rinuncia ed una restituzione. Ond'è ch'io, concorrendo colla mia pubblicazione a questo atto d'onestà e giustizia, non che far torto alla memoria della Contessa, avvisomi anzi d'interpretare le intenzioni e di provvedere alla gloria di lei ben meglio di coloro, che a suo dispetto pretenderebbero di mantenerla nel possesso di un'opera, ch'essa avrebbe sin da principio ripudiata.

Fermo pertanto nell'annunziato mio programma, cui intendo ora di recare ad effetto colla presente pubblicazione, ripeto che due, e due sole (checchè ne pensi il sig. Hémon) sono nel mio modo di vedere le investigazioni indispensabili e sufficienti a risolvere la questione dalla ripetuta lettera sollevata circa il vero autore della *Princesse de Clèves*, delle quali l'una consiste nell'afforzare per modo l'autenticità di essa lettera da porla al coperto d'ogni dubbio, e l'altra nello stabilire esattamente, fatti ad ogni cosa i debiti riflessi, la vera portata e l'intimo significato della lettera medesima, se cioè l'intenzione della scrittrice rispondesse effettivamente alle fattevi dichiarazioni.

Della prima dimostrazione a me incombe il carico esclusivo, come a tutta prima riconobbi, ed essa appunto costituisce l'oggetto sostanziale della presente monografia. Rispetto alla seconda poi, sebbene dessa non entri necessariamente nel mio assunto, che non si estese mai sino a voler imporre altrui il mio particolar modo d'intendere la lettera, confesserò tuttavia francamente che le considerazioni in base alle quali il sig. Hémon si sforzerebbe di sfuggire

alle conseguenze delle accennate dichiarazioni di M^me di La Fayette, allegando che le medesime non fossero nè serie nè sincere, ma affettate, — non mi persuadono a gran pezza; e ne addurrò subito i motivi prima ancora d'intavolare la questione sull'autenticità.

II.

Le spiegazioni finora proposte della lettera di Madama di La Fayette non sono ammissibili.

Per ammettere che uno s'induca a sconfessare volontariamente un'opera, che torni a non comune lode del suo autore, è bisogno che venga anzitutto ben chiaramente provato in chi sconfessa un motivo d'interesse contrario proporzionato al vantaggio a cui rinunzia. Il sig. Hémon sentì benissimo la necessità, nel suo sistema, di una siffatta prova, ma in sul fatto mostrò di non aver buono in mano per somministrarla, non essendo riuscito in sostanza che a mettere in campo prette immaginazioni generiche, in luogo di fatti specifici e concreti, quali si richiederebbero per oppugnare dichiarazioni precise ed esplicite come quelle di cui si tratta. A cansare ogni sospetto d'esagerazione o d'inesattezza nella sposizione del suo sistema a tale riguardo, trascriverò qui senz'altro le sue medesime espressioni:

« M^me de La Fayette (scrive egli) fut une femme du « monde, et non une femme savante. Si la *Princesse de* « *Montpensier* ni *Zaide* n'avait paru sous son nom, n'est-il « pas naturel qu'elle ait jusqu'au bout soutenu son rôle et « gardé l'anonyme? Ainsi elle se débarrassait des importuns, « ainsi elle s'épargnait l'ennui des critiques et des éloges, « souvent plus blessants encore. » Non m'impaccio di esaminare se M^ma di La Fayette per essere *donna del gran*

mondo, non potesse più perciò essere *donna letterata*, conforme par quasi voglia far credere il sig. Hémon; alla corte di Luigi XIV in ispecie, lungi che le due qualità fossero tra loro inconciliabili, quando la seconda era giunta ad una certa eccellenza, aiutava non poco ed ornava la prima; nè gli esempi mancarono, e taluno di essi può ricavarsi dallo stesso articolo della *Revue*. Quanto poi a M^me^ di La Fayette in particolare, l'unione generalmente riconosciuta in lei delle due qualità s'appalesa in modo non dubbio anche dalle citazioni sulle quali si fonda il sig. Hémon, fra cui quella relativa al Boileau, che soleva chiamare la contessa « la femme de France qui avait le plus d'esprit et qui écrivait le mieux ». Se un siffatto elogio non arguisca una donna che fosse in grido di letterata, lascio ad altri il decidere. Ad ogni modo il sig. Hémon parla soltanto del serbato *anonimo*, cioè di quel mezzo di pubblicazione, col quale un autore, se nulla afferma, nulla neppure nega; se nulla si appropria, nulla neppure rifiuta al postutto; e quindi le induzioni che vorrebbe trarne non conchiudono nel caso presente, in cui il preteso autore, uscendo spontaneo dallo stato puramente passivo dell'*anonimo*, e respingendo le supposizioni a suo favore, che questo potrebbe far sorgere, dichiara ed afferma che l'opera attribuitagli non gli spetta. Si capisce che un autore, indirizzandosi al pubblico, ricorra all'anonimo per isbarazzarsi degli importuni e risparmiarsi la noia delle critiche e di certi elogi più offensivi delle critiche; ma non si concepisce affatto come mai scrivendo confidentemente ad un amico, e ad un amico quale il Lescheraine, con cui, come vedrassi, andava scambiando ben altri più importanti segreti, potesse dare ricetto alle notate apprensioni, e per esse, non pure frodare sè stessa di una gloria di cui poteva in tutta sicurtà godere, ma ingannare eziandio l'amico, l'amico dal quale, nelle sue lettere esigeva sempre, che se non tutto il vero, niente però mai

le scrivesse di falso (1). Otrecchè sarebbe ancora da vedersi se l'approvazione e le lodi unanimi del pubblico intelligenté non sarebbero state da tanto da renderla non curante delle critiche degli insipienti e degli elogi degl'importuni.

« Dans ces deux années d'ailleurs (prosegue il sig. Hé-
« mon), qui furent les derniers de La Rochefoucauld, la vie
« des deux amis ne fut qu'une longue souffrance de plus
« en plus attristée. Mme de La Fayette sentait se ré-
« veiller en elle la foi dont elle avait douté. Elle inclinait
« du côté de port Royal... Déjà elle eût pu dire qu'elle ne
« songeait « qu'à se rendre bête ». Déjà elle ne s'appliquait
« qu'à ne pas avoir de pensée. Déjà peut-être aussi elle
« était prête à recevoir les austères leçons de Du Guet et à
« s'humilier devant Dieu en reconnaissant la vanité de cette
« réputation dont elle avait toujours, au reste, fui l'éclat. »
Queste sono che io chiamai immaginazioni: immaginazioni, dico, que' sentimenti di pietà e di religione spinti a quel segno di austerità e di annegazione di sè stessa che il signor Hémon si piace di attribuire a Mma di La Fayette: immaginazioni le esagerate conseguenze, che pretenderebbe di dedurne, più sollecito de' bisogni del suo assunto, che della realtà delle cose. E per verità, siffatti sentimenti sarebbero stati ben poco compatibili coi sentimenti di tutt'altra natura e colle intime quotidiane relazioni che da oltre quattro lustri la legavano al duca di La Rochefoucauld (non mai riformato nè riformabile, come nota lo stesso sig. Hémon) e cui la morte sola doveva sciogliere. In mezzo a quelle dolci abitudini, a que' geniali colloqui, in cui il bello spirito non meno che l'amante trovavano la piena loro soddisfazione, difficilmente avrebbero potuto incontrare disposizione ed accoglimento favorevole le austere lezioni del

(1) V. infra la lettera X.

Du Guet, nè tanto meno le esigenze, che l'attuazione loro avrebbe naturalmente seco addotte. Il fatto si è che, non pur durante la vita, ma nemmeno dopo la morte del duca Mma di La Fayette nè col suo tenore di vita, nè cogli scritti suoi, lasciò mai guari sospettare, che, fattasi rigida seguace delle massime di Porto-Reale, si applicasse a voler dar di sè quell'esempio di umiltà cristiana e di noncuranza delle cose mondane che si vanno decantando. A prova del che basterebbero le lettere di lei ed i relativi documenti illustrativi, oggetto di questa pubblicazione, da cui apparisce, che, pur parecchi anni dopo la morte del La Rochefoucauld, i suoi gusti letterari ed artistici, il suo commercio col gran mondo, le sue abitudini di una vita morbida ed agiata e soprattutto il suo amore per gli intrighi politici continuarono press'a poco come per l'addietro, e che, ben lungi che si applicasse a non aver più pensieri, si piccava invece e adoperavasi di far passare e prevalere i suoi ne' cervelli altrui. Le stesse lettere da lei scritte più tardi ancora alla più diletta delle sue amiche, Mma di Sévigné, e che giungono fino agli ultimi mesi della sua vita, s'improntano bensì di una certa dolce rassegnazione cristiana ai mali che l'affliggevano e le facevano intravedere non lontana la sua fine, ma non offrono traccia di quel misticismo ascetico, che pretenderebbesi abbia dovuto essere il suo stato abituale, vivente ancora il La Rochefoucauld.

Lo ripeto, le necessità del suo assunto ingrandirono a dismisura agli occhi del sig. Hémon una velleità di ascetismo che era una delle mode di quel tempo, ma che sorvenne molto più tardi, e non sarebbe mai ad ogni modo stato da tanto da produrre gli effetti eroici da esso supposti. Crede egli, il sig. Hémon, che un autore, dopo essersi travagliato per sei o sette anni attorno ad un'opera letteraria (giacchè la *Princesse de Clèves* si fa rimontare almeno sino al 1672), dopo avervi profuso tutti i tesori che

la sua mente, il suo cuore e l'immaginazione seppero somministrargli, s'induca sì facilmente e di buon grado, come nella lettera di cui si tratta, non già a dissimularla, passandosene tacitamente davanti al pubblico, ma a rinnegarla pur in un privato carteggio e con una persona confidente? Anche l'umile davanti a Dio, per quanto vogliosa di sottrarsi ad una riputazione strepitosa, avrebbe potuto accettare le private congratulazioni di un amico, senza uno scrupolo al mondo.

Ciononostante il sig. Hémon così conchiude la sua dimostrazione: « Humilité chrétienne excessive ou simple « dédain du bruit, la lettre à M. De Lescheraine n'a pas « d'autre explication; si elle est reconnue authentique, Mme de « La Fayette a le droit d'être modeste; mais nous avons le « devoir de ne pas respecter cette modestie et de la main- « tenir dans la possession définitive d'une œuvre qu'on serait « fort embarrassé pour attribuer à quelque autre, d'une œuvre « qu'elle seule pouvait écrire ».

Senza arrestarmi alla singolarità di un diritto, cui viene contrapposto l'obbligo di non rispettarlo, non posso a meno di notare che dappoichè anche il sig. Hémon è costretto di qualificare eccessiva nelle circostanze accennate la pretesa cristiana umiltà di Mma di La Fayette, sempre più evidente si rende la ragione di dubitarne e di esigere quindi che venga anzitutto messa in sodo da chi intende d'invocarla. Ma v'ha qualche cosa di più e di peggio. Si è sempre fin qui parlato a credenza di umiltà cristiana e di modestia, ma è egli poi certo che quella, che si vorrebbe vedere nella lettera al De Lescheraine, sia vera umiltà e modestia? Una semplice scorsa data alla lettera basta per chiarire chiunque, che il diniego ivi dato dalla scrittrice si risolverebbe tutto all'opposto in nient'altro se non se in un'ambizione e superbia raffinata, in una vera ipocrisia, perciocchè non avrebbe sconfessato il suo romanzo che per coprirsi il viso d'una

maschera, sotto la quale poter più liberamente e con meno di rossore esaltare l'opera sua e dirne tutto quel bene, che invero profonde in tutta la lettera quant'essa è lunga, deducendone ad uno ad uno gli svariati pregi da essa ravvisativi. Alla *Revue Critique*, che pure si occupò dell'argomento (N° 24 maggio 1879), non isfuggì punto questo aspetto della lettera, e sebben s'inoltri sino ad affermare che *Madame de La Fayette a pu se donner le plaisir de faire l'éloge de son œuvre en le désavouant*, con buona venìa di quel riputato periodico, ritengo che siffatto piacere disdirebbe al tutto al carattere di M^{me} di La Fayette; la quale per quanto fosse lontana da quell'abnegazione e noncuranza della gloria letteraria che il sig. Hémon vorrebbe far credere, non era tuttavia neppure così vanagloriosa da aver ricorso al meschino sotterfugio da esso periodico immaginatosi. « Le trait le plus marqué de son caractère « (scrive il suo biografo L. S. Auger) était la franchise. M. le « duc de La Rochefoucault lui avait dit qu'elle était *vraie*. » Ed è in questo senso che la Sévigné scriveva alla figlia: « Madame de La Fayette est charmée de vous: elle vous « aime plus que jamais.... Vous la connoissez, IL FAUT LA « CROIRE SUR SA PAROLE ». E si è in questa parola, passata persino in proverbio per la sua schiettezza e verità, che si vorrebbe abbia servito ad un raffinato orgoglio?

Tutte le ipotesi adunque, tutte le induzioni finora escogitate per ispiegare come mai possa Madama di La Fayette essere autrice della *Princesse de Clèves* e ad un tempo della lettera al De Lescheraine, con cui la scrittrice nega ogni cooperazione al detto romanzo, sono tra loro contradditorie e nulla assolutamente spiegano. Vuolsi pertanto stare alle dichiarazioni sì precise ed esplicate dalla lettera, intesa nel suo naturale significato, anzichè in base a supposizioni forzate ed arbitrarie, per cui, sotto pretesto d'interpretarla, si riuscirebbe in realtà a distruggerla.

Eppure (s'insiste) il romanzo venne fin da principio universalmente attribuito a M^{ma} di La Fayette, e questa « soyons-en sûrs, avait trop de fierté pour subir quinze ans « des éloges qu'un seul mot lui eût épargnés ». E questa parola infatti, non che dirla, la scrisse chiara e tonda al De Lescheraine: *je vous asseure que je ny en ay aucune part*; e come a lui, così è da credersi che l'avrà anche non solo detta, ma anche scritta a quanti ebbero con esso lei a congratularsi del romanzo. Che se non risulta di veruna sua pubblica dichiarazione in tal senso, non risulta nemmeno di veruna pubblica rivelazione contemporanea, che facesse autrice del romanzo la Contessa, e che sola avrebbe potuto rendere opportuno e conveniente un contrario diffidamento di questa. E che non risulti di siffatta dichiarazione ben lo dà a divedere lo stesso sig. Hémon, il quale, volendo provare il consentimento unanime de' contemporanei nel fare essa Contessa autrice della *Princesse de Clèves*, non seppe citar altro che due brani di lettere di M^{ma} di Sévigné e di Bussy-Rabutin, in cui la relazione tra M^{ma} di La Fayette e la *Princesse de Clèves* viene in modo così vago accennata, che ci vuole un certo sforzo di buona volontà per ravvisarvela e quasi quasi divinarla. Non sono per fermo tali allusioni che potessero obbligare la Contessa ad una pubblica protesta, tutt'al più potevano porgerle l'occasione di una spiegazione particolare, come quella a cui si lasciò andare col De Lescheraine; e chi sa che non l'abbia effettivamente data anche ad essi in qualche altra sua lettera?

Del resto poi, di siffatti errori generali e secolari circa libri anonimi, ben più celebri ancora di questo romanzo, del quale si tratta, gli esempi non mancano, e per molti può valere quello che primo si offre al pensiero di chicchessia, il caso cioè di quel sublime libro che è il *De imitatione Christi*, stato attribuito sino a questi ultimi tempi a Tommaso da Kempis, ed ora creduto più generalmente di Gerson, benchè non forse ancora immutabilmente.

Se non che, il sig. Hémon si fa ulteriormente a chiedere: Di chi altri adunque può essere la *Princesse de Clèves*, se non è di M^ma^ di La Fayette? perciocchè questa opera, come esso dice, « ne peut être reduite au triste état « de ces œuvres anonymes dont on ne recherche pas la paternité ». Ben lungi che io voglia impedire la ricerca della paternità della *Princesse de Clèves*, che anzi, appunto per avviarla ed agevolarla, mi determinai, fra le varie autorevoli voci fattesi finora sentire in questo dibattito, d'introdurre eziandio quella stessa di M^ma^ di La Fayette, come la più interessata e meglio informata. Ma da ciò non segue punto del mondo, che m'abbia io stesso da addossare siffatta indagine, e tanto meno da provare questi tre punti *caritatevolmente* dal sig. Hémon suggeriti e nettamente tracciatimi, cioè: « Que la *Princesse de Clèves* peut être d'un autre auteur que de M^me^ de La Fayette. Ensuite que les autres romans de M^me^ de La Fayette ne sont pas d'elle; enfin, que, dans ce roman particulier, on ne retrouve ni ses procédés, ni son style ». Ripeto che non mi sono mai immaginato colla pubblicazione della lettera al De Lescheraine di aver ad incontrare un siffatto obbligo; e l'averlo il sig. Hémon così recisamente affermato non potè se non provenire dall'aver franteso le parole, con cui annunziava nella *Rassegna* questa mia pubblicazione, della quale nella *Revue* del 31 maggio (dove appunto si trovano le sopra riferite espressioni) così indicava il mal interpretato oggetto: « M. Perrero prépare un livre, par lequel il prouvera, pièces en main, que la *Princesse de Clèves* n'est pas de M^me^ de La Fayette ». Ora, nel programma da me prodotto nella *Rassegna* dell'11 maggio stesso, e cui qui si allude, non solo non assunsi l'impegno sì francamente affibbiatomi, ma dichiarai anzi per contro, che l'unica cosa che si poteva da me pretendere, si era che io provassi l'autenticità della prodotta lettera e che a questa autenticità

appunto si riferivano i documenti nuovi da me rinvangati negli archivi, e la cui pubblicazione prenunziava.

Nè ora intendo dipartirmi da questo proposito, nonostante la condanna preventiva già inflittamene, lasciando ai critici francesi più interessati di noi nella questione e sopratutto intendenti delle finezze della lingua loro ben meglio ch'io non sia, il discutere le *prove morali*, con cui il signor Hémon, argomentando in ispecie dal fare di M^{ma} di La Fayette, dedotto dall'insieme delle opere ad essa attribuite, prese a sostenere che la *Princesse de Clèves* non può essere d'altri che di detta Contessa. Solo mi permetterò qui due osservazioni, una generica e l'altra speciale. In genere, le prove qualificate morali le ritengo, nella materia di cui si tratta, come non poco incerte e pericolose, dipendendo essenzialmente da criteri elastici in sè stessi e variabili secondo il vario modo di vedere e sentire di ciascun giudice, preoccupato anche più d'una volta da un particolare sentimento di simpatia per uno scrittore favorito. Così, ad esempio, il Cousin si dichiarava ammiratore di M^{ma} Di Longueville, che il sig. Hémon, in questo stesso suo scritto, trova che scriveva male: basterebbe questo giudizio contradditorio di due scrittori, sì eccellenti essi stessi, sul merito degli scritti altrui, per rendermi sospette le prove cosidette morali, di cui si ragiona, e per farmi conchiudere, che, se desse giovano a rincalzare e compiere le altre qualificate materiali, difficilmente però appagano, da sole, chi in argomento sì delicato ama procedere col calzare di piombo, e tanto meno poi contrabilanciare queste ultime quando non vanno d'accordo.

L'altra osservazione speciale concerne quella parte dello scritto del sig. Hémon, con cui si vuol provare che il controverso romanzo non potrebbe venir attribuito a Segrais. Non si creda già che io voglia impugnare il merito della dimostrazione in sè stessa: confesso di nuovo la mia in-

competenza a tale riguardo; debbo tuttavia in buona fede far notare un fatto posto a base di essa dimostrazione, e sul quale per avventura vi sarà da ridire: « Enfin les dates « seules (vi si dice) suffiraient à prouver que l'influence de « Segrais n'a pu s'exercer qu'à une époque très antérieure à « la publication de la *Princesse de Clèves*. C'est dans l'hiver « de 1677 que M^me^ de La Fayette y mit la dernière main, et « c'est au début de 1678 que le roman parut: or dès 1676, « Segrais s'était ritiré dans son pays à Caen... et c'est absent, « du fond de son exil volontaire, qu'il aurait imposé à M^me^ « de La Fayette une collaboration tyrannique et compro« mettante? » Altri potrà forse a ciò opporre, che dal 1672, in cui la Sévigné già faceva menzione della *Princesse de Clèves* sino al 1676, erano già corsi quattr'anni, durante i quali il Segrais avrebbe potuto esercitare sulla composizione del romanzo la propria influenza, e se non imporsi, accettare almeno di farvisi collaboratore. Ma io ho parlato di fatti, ed a questi semplicemente voglio e debbo attenermi: Sia pure che il Segrais abbia nel 1676 abbandonato Parigi per Caen; vorrà forse ciò dire che per tale lontananza siano state definitivamente rotte e cessate le antiche relazioni tra esso e la contessa de La Fayette? La conseguenza, oltre ad essere in sè stessa improbabile, trovasi contraddetta da un documento datomi tra mani nei nostri archivi di Stato, dal quale veniamo certificati che il Segrais, più anni ancora dopo la sua emigrazione a Caen, frequentava la casa di M^ma^ di La Fayette. Consiste esso in una lettera del conte Ferrero, ambasciatore ducale a Parigi, in data del 1° agosto 1681, colla quale informava Madama Reale d'un incidente, di cui si parlerà in appresso, relativo alla genealogia nuova dal Du Bouchet compilatasi della Casa di Savoia in opposizione a quella ufficiale, che riferiva la prima sua origine a quella di Sassonia; della quale genealogia si voleva ad ogni modo impedire la già divisata pubblicazione.

Oltre all'abate de La Roque, ex-direttore del *Journal des Savants*, l'ambasciatore aveva in ciò impegnata in ispecie anche M[ma] di La Fayette, a proposito della quale appunto gli venne fatta, in essa lettera, menzione del Segrais come infra: « L'Abbate della Rocca fu quello che mi diede avviso che la genealogia del Du Bouchet era a casa del Mezeret (1) per essere visitata prima di stamparsi; ma la parlata ch'io ne feci al cancelliere che mandò dal Mezeret ad inibirgli, e la minaccia ch'io lasciai correre con un suo parziale (2), sono le due cose che l'hanno obbligato a trovar persona per parlare a M[ma] di La Fayette, a ciò m'assicurasse che non ne farebbe altro... Ed ora detta M[ma] de La Fayette non solo conferma quanto scrissi, ma di più dice avere il Du Bouchet quella (genealogia) comunicato *ad un tal Segret, persona intelligente e suo amico*, che m'ha detto in *presenza di essa Dama*, che per provare l'intentione, converrebbe al Du Bouchet giustificare tre filiationi che non potrà mai provare(3)». Il Segrais, adunque ancora nel 1681, frequentava M[ma] di La Fayette e però anche sotto questo rispetto la dimostrazione del sig. Hémon non si presenta forse così stringente come egli se la figura. Ad ogni modo se l'aggiusti con chi stimerà di potere e dovere far valere i titoli del Segrais.

(1) Mazerai, il celebre storico.
(2) La minaccia era nientemeno che d'un buon carpiccio, come rilevasi da altra lettera.
(3) Cat[a] *Francia, Lettere Ministri*.

AUTENTICITÀ DELLE LETTERE DI MADAMA DI LA FAYETTE AL DE LESCHERAINE.

I.

Ragguaglio preliminare intorno ad esse lettere.

Nella corrispondenza, conservata negli archivi di Stato di Torino, del Pres. Giuseppe De Lescheraine, segretario di tutta confidenza della duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, si trova un pacco che porta sul dorso, di mano certamente sincrona, la seguente iscrizione, che di primo tratto fermò la mia attenzione: *Lettres de Madame la comtesse de La Fayette*. Sono ventotto lettere (tra cui due biglietti di poche linee), tutte, ad eccezione di una, scritte di pugno della contessa, non però sottoscritte; talune mancano affatto di data od hanno quella sola del giorno, ma le più portano quella del giorno e del mese senza l'anno. Ond'è che per fissarne il tempo, se non sempre preciso, almeno approssimativo, non v'è altro mezzo che di aiutarsi dei fatti e delle allusioni onde abbondano, facendone il riscontro coi relativi documenti contemporanei, serbati negli archivi, come appunto feci. Del resto, il divario non potrà mai in ogni caso essere di gran rilievo, non essendo l'intervallo assegnabile a tutte esse lettere, che di quattr'anni al più, cioè dalla metà del 1678 all' entrante del 1681. Il carattere, come mostrano i facsimili fattine eseguire, è abbastanza regolare e intelligibile, e se non fosse dei capricci dell'ortografia, condotta più sul suono della pronunzia, che non sulle regole grammaticali, la sua lettura non presenterebbe punto in sè stessa quelle difficoltà, che ora possono far esitare chi non se lo sia reso alquanto famigliare.

Non poche delle lettere portano ancora annessi sigilli di ceralacca, più o meno ben conservati, di diverse qualità ed impronte. In sei di esse il sigillo non offre che un intreccio di lettere, fra cui dominano in ispecie l'I. e l'L. (Lavergne?); due mostrano l'impronta di una gemma incisa, rappresentante una corda di miccia ravvolta in se stessa ed intrecciata in nodi d'amore, col motto in giro: *je brusleray jusques a la fin.* Due altre, sovra un sigillo impresso pure con una gemma intagliata, rappresentano una giovane ritta sulla persona, con la veste svolazzantele all'indietro, una mezza luna al sommo dalla testa, un dardo nell'una mano ed una lancia nell'altra, col motto spagnuolo in parte guasto: ... (con?) *uno y otro .... hiero.* Due raffigurano, come sopra sempre, un elitropio rivolto verso il disco del sole dardeggiante dall'alto, col motto in parte benanche danneggiato: *primus et ultimus ard.* (*ardeo* o *ardor?*). Di tutti però più importante si è il sigillo esistente su due altre lettere e composto di due scudi accostati, di cui quello a destra di rosso ha la banda d'oro con bordatura di vaio, e quello a sinistra pure di rosso a tre teste di leone strappate dello stesso, sormontati amendue da corona ducale. Dico questo sigillo importante, giacchè l'arma figurata nello scudo a destra, era quella per appunto della famiglia del marito della scrittrice delle lettere, vale a dire della famiglia Motier de La Fayette; nel che si avrebbe di già un primo non lieve argomento dell'autenticità delle lettere, da aggiungersi a quegli altri relativi che verranno fra poco addotti. L'altra arma accostata è da presumere fosse quella della famiglia Pioche de Lavergne, alla quale apparteneva la scrittrice, sebbene, a dir vero, non mi sia venuto fatto di avverarlo.

Alcune delle lettere portano l'indirizzo: *Pour Monsieur De Lescheraine*, il che mostra che andassero racchiuse in plichi contenenti altre lettere dirette o a Madama Reale, o ad altri personaggi della corte di Torino, giacchè Madama

de La Fayette, come appare da esse lettere e dai documenti infra prodotti, manteneva una corrispondenza attiva e con l'una e cogli altri, ed in ispecie coi membri della famiglia di San Maurizio. In altre lettere si legge la seguente soprascritta: A *Monsieur Pasturel*, *Agent de S. A. R. de Savoie a Lyon; pour faire retenir a M. De Lescheraine*. Come il cav. Planque a Parigi, così a Lione l'agente ducale era il Pasturel, al quale appunto venne diretta la lettera, *unica sottoscritta dalla contessa*, di cui presento al lettore il facsimile. Queste lettere all'indirizzo di Pasturel, di regola accompagnavano quelle robe, per lo più di abbigliamento personale della duchessa Giovanna Battista o del duca figlio, della cui provvista a Parigi, veniva, come vedremo, in quegli anni, incaricata, il più spesso, Madama de La Fayette, che le faceva tenere a Lione al dotto agente per essere, per mezzo di lui, spedite a Torino.

II.

Prove dell'autenticità di esse lettere.

Premesso quanto sopra circa lo stato materiale delle lettere di cui si tratta, fo ora passaggio alla questione, sulla quale s'impernia in certo modo tutta la presente pubblicazione, vo' dire la questione dell'autenticità di esse lettere. Sebbene per poco questa non debba ormai più dirsi una seria questione allo stato degli autografi, di cui si sono prodotti i *facsimili*, ed il cui confronto dovrebbe, come a dire, risolverla quasi in un batter d'occhio, ho fermo tuttavia, trattandosi di un punto di tanto rilievo, di rincalzare viemmaggiormente siffatto estrinseco argomento con quegli altri intrinseci, che il contenuto in esse lettere sommi-

nistra ad esuberanza e di tale evidenza, da rendere assolutamente, oso affermarlo, impossibile qualsiasi dubbio.

Devo alla bella prima premettere, a scanso d'equivoci, che gli argomenti intrinseci vengono da me intesi in un senso ben più largo ed anche, parmi, più ragionevole di quello, a cui sono dal sig. Hémon circoscritti colle seguenti espressioni relative alla lettera sulla *Princesse de Clèves:* « Sans parler des caprices de l'ortographe, le stile en est « lourd, sans élégance, incorrect. Est-ce bien M^lle^ de La Ver- « gne, l'élève favorite de Menage et du père Rapin, plus forte « en latin que ses maîtres, qui a écrit cette horrible phrase: « *Et surtout ce que cy trouve c'est etc.* Dans les questions « littéraires, les preuves internes doivent passer avant les « preuves externes, et ici les preuves internes crient contre « l'hypothèse de M. Perrero » (1). Con che, tutto essenzialmente si restringerebbe ad una questione di stile ed anzi di lingua e persino, sotto un certo aspetto, di semplice ortografia, come dirassi. Certo, io son ben lontano dal voler sbandire dal novero degli argomenti intrinseci lo stile e la lingua, ma non sono egualmente disposto a conceder loro quel posto, non pure esclusivo, ma neppure preponderante, a cui accennano le parole surriferite. Ho già premesso che gli apprezzamenti intorno allo stile sono sempre di loro natura elastici anzi che no, e variabili a seconda dei diversi gusti e dei punti di vista dei diversi giudici; e certe sfumature, oltrecchè sono difficili ad afferrare, possono benissimo darsi nel medesimo scrittore, nelle diverse epoche della vita e secondo i diversi generi de' suoi scritti. Gli esempi di siffatte discrepanze abbondano, ed uno qui stesso viene somministrato dal confronto della *Revue politique et littéraire* colla *Revue critique*, a proposito della lettera in discorso: giacchè, mentre la prima ne trova lo stile pesante,

(1) *Revue politique*, etc., N° 5 avril 1879.

senza eleganza e scorretto, ed in ispecie la frase sopra citata niente meno che *orribile*, la seconda invece, mediante la correzione da essa messa in campo di due sole parole (correzione, che, quanto ad una almeno, può dirsi meramente ortografica), non si perita di conchiudere recisamente: « L'authenticité de cette lettre ne nous paraît pas douteuse « (ce qui pouvait en faire douter ayant été éliminé par nos « deux corrections) » (1).

Altri pertanto hanno, per mio avviso, ad essere gli argomenti intrinseci, per potere, sulla scorta loro, stabilire con accerto un giudizio circa l'autenticità di una scrittura del genere di quella in questione; e tali io ritengo quegli argomenti, che naturalmente sorgono dal contenuto della scrittura, quando riscontrato colle circostanze della vita dell'autore di essa al tempo, cui si riferisce, quali risultano da documenti indubitati, non pure si corrispondono esattamente sotto ogni riguardo, ma s'illustrano ancora e si completano tra loro a vicenda, in modo da rendere inesplicabile la scrittura attribuita a qualsiasi altra persona, che a quella che ne viene allegata autrice. E di tal fatta argomenti appunto intendo ora di valermi per porre sempre

(1) *Revue critique*, N° 21 mai 1879. — Le correzioni dalla *Revue* volute farsi al testo da me pubblicato, sono due: la frase *ce que cy trouve* la corregge in *ce que j'y trouve;* e la parola *grimpé*, che due linee dopo la sussegue, la cangia in *guindé*. Graficamente l'una di dette correzioni potrebbe, con un po' di buona volontà, ammettersi, pigliando la prima lettera del *cy* per un *i* senza il puntino sopravi, invece del *c*, che a me parve di vedervi. Non sembra, per contro, degna d'accoglimento la seconda, come quella che verrebbe a sostituire ad una parola chiaramente scritta dall'autrice della lettera un'altra parola arbitrariamente affibbiatale. Potrebbe bensì ammettersi quale semplice spiegazione, avvisando io (se troppo non presumo in materia, nella quale declino ogni competenza), che le due parole possano benissimo significare la medesima cosa nel senso figurato, come molto s'accostano nel proprio, giacchè il verbo *guinder* denota il tirare in alto a forza d'argani, e così con fatica, ed il *grimper* l'arrampicarsi con difficoltà, ed importano per conseguenza sì l'uno come l'altro, applicati allo stile, quel certo che di *stentato* ed affettato, che stanca lo scrittore non meno che il lettore. Il *grimpé* avrà ora ceduto il posto al *guindé*, giusta il decreto Oraziano: *Multa renascentur*, ecc., ma ciò non vuol dire che quella parola non potesse essere in uso nel secolo XVII, almeno nel linguaggio parlato, dal quale molto naturalmente ritrae quello adoperato nelle lettere famigliari.

più in sodo l'autenticità delle lettere, ora primamente edite, di Madama di La Fayette.

Della esistenza di questo carteggio hassi, anzitutto, l'ovvia spiegazione nelle relazioni non pure di benevolenza, ma d'intrinsichezza, che al tempo di cui si discorre, passavano tra Madama di La Fayette e la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours ed i principali personaggi della costei corte. Da siffatte relazioni (di cui le prove più luminose scaturiranno dai documenti infra prodotti, nei quali il nome stesso del Lescheraine sovente ricorre), sorse di primo tratto uno scambio di mutui offici, nel quale Madama di La Fayette conferiva ogni sua opera ed influenza per tutti quei servizi di cui Madama Reale potesse aver bisogno in Parigi e presso la corte di Versailles, e Madama Reale segnalò più d'una volta la sua affezione e riconoscenza con atti di non ordinaria munificenza. Gratissime soprattutto riuscirono al fino gusto artistico della Contessa, le copie, che per lei Madama Reale fece fare per mano del Dufour, pittore di vaglia, molto allora adoperato dalla nostra corte, di alcuni quadri dell'Albano, conservati nella reggia di Torino, e che presumo aver dovuto essere quelli dei *quattro elementi*, che formano tuttora uno dei più preziosi ornamenti della nostra pinacoteca.

Dell'eseguimento e dell'invio di queste copie all'indirizzo di Madama di La Fayette, molte e precise sono le prove che nei nostri archivi s'incontrano. Nel registro chiamato del *Controllo-Finanze*, esistente nell'archivio dell'antica ducal Camera dei conti, al vol. 169, pag. 19, sotto il 1679, si trova un primo mandato di pagamento così concepito: « Al sig. *De Montou* per pagare la seconda copia del *Quadro dell'Albano*, fatta dal pittore Dufour per mandare a Parigi, alla *Contessa della Fayetta* ». Nello stesso registro, al vol. 171, pag. 39, sotto l'anno 1680, segue un altro mandato ne' seguenti termini: « Je certifie qu'il est du au Sr.

Dufour le peintre, pour reste des *tableaux qu'on a envoyé a Madame de La Fayette* ». Finalmente, ivi medesimo, al vol. 174, pag. 128, sotto l'anno 1682, si legge più specificamente ancora: « Mandat au peintre Dufour de 435 liv. *pour une copie d'un tableau de* L'ALBANE, envoyée par la mère du Duc *a Madame de La Fayette* ». Ma v'ha di più: sempre nel detto registro *Controllo-Finanze*, al vol. 169, anno 1680: 1°, havvi un ordine di pagamento di Madama Reale, del 18 marzo 1680, per rimborso di diverse spese dal prenominato Pasturel, agente ducale a Lione, fatte per ispedizioni di diverse robe per servizio della nostra Corte, e dettagliate in una nota annessavi, nella quale, alla data del 23 marzo 1679, si vede portata la seguente spesa tra le altre: « *De Thurin une grande caisse tableaux pour Madame de La Fayette*, pour les ports, doüanes et entrée du royaume L. 42.10 ».

Or bene, nelle lettere di cui si tratta, occorre ripetutamente menzione dei quadri e delle copie sopra dette e del loro invio: « Mandés moy (scriveva la contessa in una di esse), ie vous suplie, des nouvelles *de mes copies;* ce n'est pas par impatiance, cest par curiosité, que ie vous en demande... » (1). « Je vous rend grace (soggiungeva in altra) de mavoir mandé des nouvelles de mon tableau » (2). « Dittes a M. de Monthou que jay receu le *tableau*, que ien suis folle...» (3). « Mon tableau n'est point arrivé...» (4). E notisi, che questo Monthou, di cui qui ed anche in altra lettera, la scrittrice, a proposito di dette copie, in particolar modo si lodava, questo Monthou, dico, trovasi per appunto sottoscritto al mandato di pagamento sopra riferito del 1680, *pour reste des tableaux quon a envoyé à Madame de la*

(1) V. infra Lettera N° X.
(2) Lettera N° XV.
(3) Lettera N° IV.
(4) Lettera N° VII.

Fayette. Nè ciò basta: chè sullo stesso indirizzo di una di dette lettere, già sigillata probabilmente prima che si sovvenisse delle sospirate sue copie, la scrittrice aggiunse, sempre di suo pugno, la seguente raccomandazione: « *Mandés moy des nouvelles de mon Alban* » (1). Colla quale specificazione tolse persino qualsiasi dubbio, che i quadri e le copie mentovati nelle lettere, non siano quei medesimi Albani appunto, per cui vennero spediti i mandati di pagamento dianzi citati, e nominatamente spediti per copie dell'Albani, fatte ed inviate a Parigi a Madama de La Fayette. A fronte di tali risultanze, a chi vorrà contestare l'autenticità delle lettere, sarà giuocoforza di provare che a Parigi vi fosse a quei giorni un'altra Madama di La Fayette, cui potessero tali circostanze ragionevolmente applicarsi.

Un' altra osservazione, tratta pure dalle viscere di una delle lettere in questione, ci condurrà non meno necessariamente alla medesima conseguenza. M'affido che il lettore mi saprà grado di un brano, che qui debbo trascrivere, di una lettera di Madama di Sevigné, interessantissimo e pel grazioso soggetto intorno, a cui s'aggira, e pel modo più grazioso ancora, con cui viene dall'insigne scrittrice svolto e rappresentato: « Je voudrais (scriveva essa alla figlia, il « 13 dicembre 1679), pouvoir vous décrire un écran que « M. le Cardinal d'Estrées a donné à Madame de Savoie « en forme de *Sapate* (2), et dont Madame de la Fayette a « pris tont le soin et donné le dessein. Vous savez que « Madame de Savoie ne souhaite au monde que l'accom« plissement du mariage de son fils avec l'infante de

(1) Lettera N° XII.

(2) *Zapato*, parola spagnuola, negli usi della nostra Corte del Secolo XVII, significava un *regalo a sorpresa*, che soleva farsi in occasione di feste onomastiche, di capo d'anno o simili; e perchè cominciò a farsi sotto figura di una *scarpa*, ricette la denominazione di *zapato*.

Portugal; c'est l'evangile du jour. Cet écrau est d'une grandeur mediocre, d'un côté du tableau c'est Madame Royale peinte en miniature, fort ressemblante et environ grande comme la main, accompagnée des vertus qui la caractérisent; cela fait un groupe fort beau et très-bien entendu. Vis-a-vis de la princesse est le jeune prince beau comme un ange d'après nature, aussi entouré des Jeux et des Amours: cette petite troupe est fort agréable: la princesse montre à son fils avec la main droite la mer et la ville de Lisbonne. La Gloire et la Renommée sont en l'air et l'attendent avec des couronnes; sous les pieds du prince on lit ces mots de Virgile: *Matre Dea monstrante viam.* Rien n'est mieux imaginé... L'autre côté de l'écran est d'une très-belle et très-riche broderie d'or et d'argent. Le pied est de vermeil doré très-riche et très-bien travaillé. Les clous qui attachent le galon sont de diamans, la cheville qui retient l'écran, est de diamans aussi. Le haut du bâton est la couronne de Savoie tout de diamans. Enfin, ce présent est tellement riche, agréable dans le sujet que tous les *sapates* en seront effacés. On fera trouver ce joli écran devant le feu afin que Madame Royale, sortant de son-cabinet, ait tout le plaisir de la surprise. Ah, ma fille! voilà des présens comme j'aimerais à pouvoir faire; Je ne sais si je vous ai bien representé celui-là... ». Madama di Sevigné fu troppo modesta, chè questa sua descrizione ben può dirsi una di quelle poche che fanno sclamare il lettore con Dante: *Non vide me' di me chi vide il vero.* L'ordinatrice di quella piccola maraviglia poetico-artistica trovò una espositrice degna di sè e della sua opera.

Or bene, soggiungerò anche qui, l'ordinatrice di quel capolavoro non fu altri se non la scrittrice delle lettere al De Lescheraine, come ad evidenza si raccoglie dalle seguenti linee di una di esse, nelle quali tutta si sente l'impazienza

con cui attendeva dal suo corrispondente le notizie dell'esito che la sua invenzione avesse sortito alla Corte di Torino: « Jatends de vos lettres avec impatience sur le *zapate* de « M[r] le Cardinal Destrées; ie ne men firay pas à M. Fouchè « (*segretario del Cardinale*), car il sy est oposé lontemps, « et sa prudence *luy faisoit trouver de grandes difficultés* « *à ce que i'entreprenois* » (1).

La conseguenza, che da questo riscontro scaturisce, è sì ovvia e naturale, che appena ha bisogno di essere avvertita; se è vero, come attesta Madama di Sevigné, che Madama di La Fayette fu quella, che ordinò e diede il disegno del *zapato*, a nome del Cardinale d'Estrées, stato offerto a Madama Reale, deve di necessità esser vero altresì, che la scrittrice della citata lettera e delle altre che l'accompagnano, e sono della stessa mano, dovette essere Madama di Lafayette; per la ragione che una sola e medesima persona e ordinò il zapato e scrisse le lettere.

Se dovessi mettere in rilievo tutti i riscontri che occorrono tra le lettere, di cui si tratta ed i documenti dei nostri archivi nominatamente concernenti Madama di La Fayette, e per cui si spiegano e si completano a vicenda gli uni e le altre, non la finirei sì tosto. Restringerommi pertanto al possibile, intento, ben più che a confermarne l'autenticità, la quale parmi che oggimai non possa più guari patire eccezioni, ad illustrare taluna di esse lettere per la più piena loro intelligenza: « Jay eu (dice una di esse portante la

---

(1) Lettera N° XXIV. — Dell'invio di questo parafuoco a Torino per parte di M[ma] di La Fayette consta anche della già citata lista di spese fatte dall'Agente di Lione Pasturel, annessa all'Ordine di pagamento di Madama Reale del 18 marzo 1680, nella quale si legge a tale riguardo appunto: « ... Du 24[me] du dit (novembre 1679) de l'envoyé de M[me] de La Fayette un grand balot ou estoit un *escran enrichy de diamans*, par pour les doüanes de la ville et subventions L. 62.15; pour sortie du Royaume L. 10.5 ». E notisi che essendo la lettera relativa citata nel testo, in data del *6 dicembre*, resterebbe naturalmente spiegata l'impazienza, colla quale la scrivente diceva di attendere l'esito dell'accoglimento fattosi a Torino del parafuoco spedito il *24 di novembre precedente*.

« data: *ce* 11^{me} 9^{bre} (1680)) Jay eu un estonnement que ie « ne puis vous dire dun article de vostre lettre, et ie ne « comprends point par quelle avanture ce destail est allé « à vous, et par consequent à M^{e} R. Il faut necessairement « que ce soit par M. Planque dont lexactitude parfaitte croit « toujours qu'on y regarde aussi près que lui, et qui parla « a M. Fouché afin quil me dit et par cy et par là; ie « nescouté seulement pas M^{r} Foucher, ie luy respondis que « M^{r} Planque se moquait de moy, et cela demeura là il y « a plus de quatre mois; et cependant ie voy que cela nest « pas demeuré, et ie mœurs de peur que M^{e} R. ne croye « que cest par moy que la chose cest relevée; iaurois une « estrange honte quelle eust cette pensée, mais ie ne sau- « rois mimaginer quelle lait; cest ce qui me console » (1).

Di quest'onta alquanto enigmatica, a cui la scrivente mostrava di volersi abbandonare, troviamo la spiegazione nella corrispondenza dell' ivi nominato agente ducale a Parigi, cav. Planque (giacchè era stato da più anni insignito della croce dell'Ordine Mauriziano). La Reggente Giovanna Battista, per tutte quelle galanterie per sè e generalmente per la sua Corte, per le quali fosse d'uopo di buon gusto e si dovesse consultare la moda di Parigi, era solita di rivolgersi più particolarmente a Madama di La Fayette, che di buon animo e col miglior suo garbo, non mancò mai di prestarvisi. Specialmente nell'occasione del sì vagheggiato matrimonio di Portogallo, venne l'intelligente sua opera posta alla prova pei presenti destinati alla sposa, non senza qualche intacco alla borsa di lei per alcune somme, che dovette del proprio anticipare nelle fatte compre. Nel trambusto di tutte cose, in cui quelle nozze avevano posta la nostra Corte, quegli sborsi o passarono inosservati, o vennero dimenticati, talchè, sebbene già fos-

(1) Lettera N° XXIII.

sero trascorsi parecchi mesi, niuno per ancora si dava pensiero di farne rimborsare la Contessa. Niuno, dico, ad eccezione del cav. Planque, la cui *perfetta esattezza*, molto ingratamente la scrittrice della lettera si dà l' aria di voler tassare. Egli, infatti, fu, che, dopo aver posto in sull'avviso cui s'apparteneva circa l' ingiusta dimenticanza, provvide al rimborso della Contessa, che si recava ad onta di reclamarlo essa stessa. Tanto risulta, ripeto, dalla corrispondenza del Planque e dai conti della Camera ducale: « Je luy en« voye (scriveva egli al marchese di S. Tommaso, il 21 di « agosto 1680), le compte de sa lettre de change de 14234 L. « 19 s., dans lequel jay employé les parties payées a Mr « Levesque de Geneve et à Mr le comte de la Roque, en« semble celles de mesdames *de La Fayette* et de Fremon« ville, *lesquelles je nay pas nommées dans le dit compte*, « ainsy que V. E. me l'avoit mandé par sa lettre du 22 avril, « si elle desire que je luy envoye les quittances des dites « dames et des dits Evesque et comte de la Roque, je le « feray » (1). Ed alla medesima Madama Reale, il 26 agosto stesso: « Jay remboursé a Mr Foucher les cent louis d'or qu'il avoit payez *à Mad. de La Fayette pour des emplettes faites pour joindre au présent de Portugal* ». Ed in coerenza di siffatte intelligenze, nella lista del Planque, annessa all'ordine di pagamento di Madama Reale, del 25 di novembre (e così posteriore di soli 14 giorni alla data della lettera), si nota, fra le altre, la seguente partita: « Plus il a été payé *aux deux personnes que Madame Royale sait* suivant son ordre, la somme de 4 mille liv. savoir 3 mille à l'une (Madama di La Fayette, rimborsata come sopra di cento luigi d'oro), et 1000 à l'autre (Madama di Fremonville) » (2).

(1) Archivi di Stato, Cat^a *Francia. Lettere Ministri.*
(2) Archivi già Camerali, *Controllo.*

In un'altra lettera del 10 gennaio (1681), la scrivente si costituiva addirittura maestra di guardaroba del giovane duca, già pubblicato sposo della infanta di Portogallo: « Jay pris soing (scriveva al De Lescheraine), ses jours passés d'un habit qui partira aujourd'huy pour S. A. R.... « Dittes au Controleur de sa maison (Presidente Gio. Andrea « Ferrari, Generale, ossia ministro delle Finanze, più volte nominato in queste lettere), qu'il doit estre assuré de ma diligence et de mon exactitude... Je vous charge au moins de dire à S. A. R. que jacepte avec un grand plaisir lhonneur destre icy le Mtre de sa garderobe, et que pourvu que ie sois advertie a temps de ses intentions et que ie sache ses gouts, il verra que ie le serviray parfaittement bien » (1). Con che resta naturalmente spiegata la seguente partita, che il tesoriere ducale, Olivero, annotava sotto il 1680, al § 1000 dello scaricamento del conto da esso reso alla Camera: « più liv. 304. 15 pagate al sig. Generale Ferrari per far pagare in. Pariggi *alla Fayette per alcune forniture fatte per servitio di S. A. R.*, conforme al suo discarico del 12 ottobre 1680, che si rimette » (2). Ed

(1) Lettera N° XXVIII.

(2) A confermare sempre più quale e quanta fosse la parte di Mma di La Fayette nelle forniture a servizio della nostra Corte, delle quali si tratta, e, ad un tempo, anche per coadiuvare nelle loro ricerche, con nuovi documenti gli studiosi degli usi e de' costumi di quel tempo, trascriverò qui nelle parti più importanti due liste di spese fatte dal già mentovato Pasturel, agente ducale a Lione La prima inserta nell'Ordine di pagamento di Madama Reale del 26 dicembre 1678, intitolata: « Liste de la depence que l'Agent Pasturel a fait pour le service de Leurs AA. RR. a Lyon depuis le 12 novembre 1677 au 12 novembre 1678 » contiene le seguenti partite:

« ... Du 30 Aoust receu et envoyé pour Madame Royale de l'ordre de *Madamc de La Fayette* une caisse dans laquelle y avoit pour dix louis d'or de gans, douze eventails, « deux estuis d'or garnis de diamants, quatre miroirs de poche de chagris estimé 50 « louis d'or, payé pour toutes les doüanes L. 39.15 — Du 24 septembre retiré et envoyé de l'ordre de *Madame de La Fayette* pour Madame Royale une caisse, ou il y avoit « quatre juppes en broderies or et argent, un manchon (plume de vautour) payé pour « tous droits L. 77.60 — Du 26 octobre pour Madame Royale de l'Envoyé de *Madame « de La Fayette*, deux manteaux brocard d'or et argent avec le juppes de mesme, de « coiffes, payé pour tous droits L. 77.10 ... » (Controllo Finanze, 1679, 1° fol. 191, Archivio già Camerale).

Dall'altra lista, già citata più sopra, annessa all'Ordine di pagamento di Madama

ecco come tanto le persone, quanto le cose nelle ridette lettere mentovate, sempre necessariamente reclamano il nome di Madama di La Fayette come autrice loro.

Siffatti argomenti, ch' io chiamo intrinseci, perchè tratti dalle viscere stesse delle lettere controverse, congiunti con quegli altri analoghi, che spontaneamente sorgeranno dai documenti che verrò via via producendo nello sviluppo della materia in discorso, indipendentemente anche dagli estrinseci, già per se stessi sufficienti all'intento, — bastano per mettere al coperto da ogni dubbio l'autenticità di esse lettere, ed in ispecie da quelli (non senza una certa esitazione, è vero), messi innanzi dal sig. Hémon, nella lodata sua

---

Reale del 18 marzo 1680, e che comprende le spese fatte dal Pasturel dal 10 novembre 1678 sino a tutto il 1679, appare come anche di spesso si facessero delle spedizioni in senso inverso da Torino a Parigi all'indirizzo di M[ma] di La Fayette.

« ... Du 16 du dit (novembre 1678) receu par le courier de l'Envoyé de *Madame de* « *La Fayette* deux manchons de prix et une livre et demy or et argent payé pour le « port et doüane et menus frais L. 37.15 — Du 28 du dit de l'Envoyé de *Madame de la* « *Fayette* une juppe escarlate drap d'Espagne chamarrée de points or et argent, payé « pour tous droits L. 26.10 ... Du 2[me] janvier 1679 de l'Envoyé de *Madame de La Fa-* « *yette* une juppe de moire noire chamarrée d'ermine, payé pour tous droits L. 15.10 — « Du 18[me] du dit mois une caisse confitures pour *Madame de La Fayette* pour le port « L. 12 ... Du 23[me] du dit (mars 1679) de Thurin une grande caisse tableaux pour *Ma-* « *dame de La Fayette* pour les ports, doüanes et entrée du Royaume L. 42.10 ... Du « 4[me] may retiré du Courier de Paris de *Madame La Fayette* deux grandes juppes « brocar or et argent pour le port L. 12 ... Du 30[me] du dit (juin) un balot pour *Madame* « *de La Fayette*, ou il y avoit quarante cinq livres pesant de velours pour le port et « entrée du Royaume L. 25.10 ... Du 26 du dit (juin) adressées à *Madame de Lesche-* « *raine* deux caisse eau de la Reyne d'Hongrie payé L. 27.10 ... Du 17 novembre un « balot de *Madame de La Fayette* ou estoient des porcellaines garnies d'or et argent, « pour les doüanes L. 15.10, et pour le port jusques a Thurin L. 7.4 ... Du dit jour (24 « novembre) par le Courier deux manchons de prix et une montre d'or de *Madame de* « *La Fayette* payé L. 30 — Du 30[me] du dit de l'Envoyé de *Madame de La Fayette* un « ballot dans lequel estoit un manteau brocard à fleurs d'or, et la juppe de mesme garnie « de dentelles or et argent, le manteau doublé de tissus d'or à bandes de velours les « manches de mesme, plus un autre manteau de velours a fleur d'or, la juppe de mesme, « une robe de chambre brocard et la juppe de mesme garnie de dentelles et rubans à la « digne, payé pour la doüane du Roy L. 67.10 pour le tiers surtaux et nouvel impot « L. 78.6, et pour la doüane de Lyon L. 16.5 ». Dal che si vede e si vedrà sempre meglio in appresso pei documenti, che si produrranno, che il nome e la persona di M[ma] di La Fayette erano non poco famigliari alla Corte di Torino, e che per conseguenza se v'ha motivo di maravigliarsi, non è già della esistenza delle lettere al De Lescheraine nei nostri archivi, ma sì che esse sole tuttora si serbino di tante che la celebre contessa scrisse alla Reggente Giovanna Battista ed ai tanti altri personaggi della Corte, coi quali è certo che, per parecchi anni, mantenne attiva corrispondenza di amicizia e di lettere.

Inchiesta letteraria, sul merito dei quali mi giova tuttavia di soggiungere per abbondanza alcune brevi riflessioni.

III.

I dubbi eccitati contro l'autenticità delle lettere non sussistono.

Lascio in disparte le già toccate difficoltà che si vorrebbero dedurre dalla capricciosa ortografia delle lettere in questione, non senza però citare la testimonianza di una donna, insigne scrittrice essa stessa, la quale riconosceva di buon grado come comune alle donne sue pari e coeve questo difetto e per poco ne dava loro vanto quando trovava il suo compenso in altre qualità più sostanziali: « N'allez « pas (scriveva Madama di Maintenon il 17 gennaio 1685 « all'abbate Gobelin, incaricato, in un con Racine e Boileau, « di rivedere le costituzioni del celebre istituto di Saint-Cyr). « N'allez pas par la pureté du langage, gâter les pensées « et les expressions de Madame de Brinon. *Vous savez que « dans tout ce que les femmes écrivent, il y a toujours mille « fautes contre la grammaire*, mais, avec votre permission, « un agrément qui est rare dans les écrits des hommes ». E siffatta grazia, con qualche altro di meglio ancora, non dubito punto che gl'intendenti non siano per ritrovare in più d'una di dette lettere.

Che, se ciononostante, il sig. Hémon insistesse nel dire che, in una *questione letteraria*, le correzioni, delle quali si tratta, debbano pur sempre avere il loro peso, massime trattandosi, come esso dice, di un'allieva favorita di Menagio e del padre Rapin, *plus forte en latin que ses maîtres* — risponderei, anzitutto, non essere rigorosamente esatto il

dire che siamo in una vera *questione letteraria*. Ciò potrebbe accordarsi se si trattasse addirittura del romanzo *La Princesse de Clèves* in sè stesso, ma non mai nel caso nostro, dove si tratta di semplici lettere e biglietti confidenziali buttati giù in fretta e furia senza la menoma preoccupazione letteraria, e il più sovente pochi momenti prima che si chiudesse il pacco dei dispacci per la duchessa, o che l'agente ducale avviasse i suoi spedizionieri. Ora voler giudicare queste scritture fugaci, queste confidenze famigliari, che la scrittrice medesima qualificava *bagatelles*, raccomandando che fossero distrutte per toglierle alla vista degli estranei, volerle giudicare, dicesi, con la stessa stregua e colle esigenze medesime con cui si giudica un'opera d'arte propriamente detta, elaborata a sommo studio per anni parecchi e destinata a far colpo nel pubblico, — gli è un disconoscere tutte le proporzioni, un assimilare e confondere le cose più disparate tra loro; massimamente poi quando, come il sig. Hémon ammette, quest' opera d' arte fu condotta sotto gli occhi e coi consigli almeno del La Rochefoucauld e del Segrais. Male adunque si vuol qui vedere ad ogni costo una questione letteraria; male nella scrittrice delle lettere si pretendono la correttezza e l'eleganza della pretesa autrice. D'altra parte, evidentemente il bisogno e la voglia di dar maggiore spicco e rincalzo alla sua argomentazione, fanno smisuratamente iperboleggiare il sig. Hémon, quando si fa ad affermare che Madama di La Fayette era, nel latino, più forte del Menagio e del p. Rapin, suoi maestri. Certo è che il Cousin ne aveva un ben più umile concetto, giacchè di essa scrivendo nella sua Monografia su Madama di Longueville, si limitò a dire, che il Menagio avevale appreso *la langue des beaux esprits du temps, l'italien, et* MÊME UN PEU DE LATIN! Ad ogni modo poi, anche il latino, qual che ne fosse la misura, non renderebbe pur mai inesplicabili alcune negligenze di stile e di ortografia.

Scendendo indi ai particolari, nota anzitutto il sig. Hémon, che nella relativa lettera al romanzo *La Princesse de Clèves*, « y est parlé d'un autre *petit livre qui a couru il y a quinze ans*, et qu'on avait également attribué à Madame de La Fayette. Si, comme le croit M. Perrero, il s'agit de *Zayde*, les dates ne concordent pas ».

Senza troppo insistere nella detta ipotesi, e menando buona al sig. Hémon la sua opinione, che, inteso le *petit livre* per la *Zaide*, le date risultanti dalle lettere non combinino per appunto coll'epoca della pubblicazione di questo romanzo, non perciò rimarrebbe senza un'appagante spiegazione il cenno come sopra fattosi dalla scrittrice della lettera ad un altro romanzo attribuitogli 15 anni innanzi. E questo romanzo sarebbe la *Princesse de Montpensier*, che sebbene stampatosi anonimo, venne pure subito attribuito a Madama di La Fayette, e del quale la data della pubblicazione non è ben certificata, portandola il sig. Hémon al 1660 o 1662, ed altri, conforme egli stesso dice, persino al 1665. Ora, la lettera, portando la data del 13 aprile, e parlandovisi del La Rochefoucauld, come tutt'ora in vita; d'altro lato, essendosi la *Princesse de Clèves* posta in vendita il 16 marzo 1678, ne viene, che la lettera dev'essere stata scritta senza fallo il 13 aprile del 1678, o, al più tardi il 13 aprile 1679, giacchè il La Rochefoucauld morì il 17 marzo del 1680. Ciò posto, e ritenuta, la divergenza delle opinioni come sopra correnti, circa il tempo della pubblicazione della *Princesse de Montpensier*, niente osta di fissarla al 1663 od al 1664, anni che rientrano appunto nell'intervallo, entro cui ondeggiano le varie accennate opinioni. E per tal modo otterrebbero la precisa loro applicazione i quindici anni indicati nella lettera, e l'otterrebbero sempre rispetto ad un piccolo libro, stato attribuito a Madama di La Fayette, alla quale per conseguenza l'obbiezione del sig. Hémon, invece di assicurare la *Princesse de Clèves*, finirebbe forse per togliere

od almeno rendere dubbioso il possesso della stessa *Princesse de Montpensier.*

Torna, per contro, al tutto impossibile, nel sistema del sig. Hémon, il dare una spiegazione e interpretazione soddisfacente alla suddetta frase della lettera; perciocchè torna al tutto impossibile l'indicare un'altra gentildonna di quel tempo, vivente in intima famigliarità col La Rochefoucauld, quale si appalesa la scrittrice della lettera, e cui la voce pubblica (così pubblica da trovare un'eco persino in Torino), abbia fatta autrice della *Princesse de Clèves*, in conseguenza del nome già acquistatosi con altro precedente romanzo, pure ad essa volutosi attribuire. Dico *impossibile*, stantechè una siffatta scoperta non si farà mai, non essendovi che una donna sola nella condizione e circostanze preaccennate, e questa si è Madama di La Fayette, che sola perciò può essere la scrittrice della lettera.

Un altro membro ancora della lettera porge materia al sig. Hémon di sollevar dubbi circa l'autenticità di essa. Egli prosegue: « On lit plus loin (in essa lettera): *Aussi n'est-ce « pas un roman; c'est proprement des Mémoires, et c'était à « ce que l'on m'a dit, le titre du livre: mais on l'a changé.* « Aucun autre témoignage (osserva qui il sig. Hémon) ne « confirme un fait aussi bizarre: le cadre de *la Princesse de « Clèves* est historique, il est vrai; mais qui a pu penser à « donner le titre de *Mémoires* à cette peinture délicate du « cœur humain, si peu réelle, puisque M. de Clèves ne se maria « jamais? » — Come se un fatto risultante da un documento incensurabile, si rendesse senz'altro incredibile per ciò solo, che non trova riscontro e conferma in un altro preesistente documento! Se questa teoria potesse mai prevalere, di colpo si toglierebbe e agli studiosi il più acuto incentivo di frugar gli archivi e di rivangarvi nuove scritture, e alla storia il mezzo più prezioso di ampliarla e fecondarla. Del resto, guardando bene ai motivi ed al senso, sul cui fondamento

la scrittrice della lettera allegò, che l'autore del romanzo era a tutta prima nella intenzione di intitolarlo *Mémoires*, questo titolo comparirà molto meno *bizzarro* di quello che viene rappresentato. Se non che, per ben comprenderne i motivi e il senso, fa d'uopo alle espressioni citate come sopra dal sig. Hémon, aggiungere anche queste altre, che immediatamente le precedono: « Sur tout ce que cy (1) trouve « c'est *une parfaitte imitation du monde de la court et de* « *la maniere dont on y vit, il ny a rien de romanesque* et « de grimpé, *aussi ce nest pas un roman*, etc. ». Quello adunque che avrebbe tenuto un momento l'autore del romanzo in sospeso di sostituirgli il titolo di *Mémoires*, si fu perchè tanto i diversi personaggi della corte di Enrico II, re di Francia, che vi figurano, quanto il loro carattere, la loro maniera di vivere, non meno che i fatti in cui si fanno intervenire, vi sono esposti e rappresentati esattamente nel genuino loro essere, nella storica loro verità, perchè, insomma, come riconosce anche il sig. Hémon, « le cadre de *la Princesse de Clèves* est HISTORIQUE ». Questo fondo storico fu, che potè un momento far venire in mente al romanziere il titolo di *Mémoires* nel senso press'a poco, sebbene alquanto più generico, in cui venne poscia usato dalla stessa Madama di La Fayette, quando scrisse le MÉMOIRES DE LA COUR DE FRANCE *pour les années* 1688 *et* 1689 (2). Ma, essendochè la parte romantica vi predomina, il vagheggiato titolo, senza punto poter qualificarsi bizzarro, fu in ultimo riconosciuto meno appropriato all'indole sostanziale dell'opera, cui perciò fu posto in fronte quello, finora solo conosciuto, di romanzo. Non so pertanto, nemmeno in ciò, più che nelle altre già toccate obbiezioni, vedere quei dubbi circa l'autenticità della lettera, che lo scrittore della *Revue* ha creduto più o meno chiaramente discoprirvi.

---

(1) O *iy*, come sopra si disse.

(2) *Œuvres complètes de Madame de La Fayette*, vol. II, p. 389, Paris, An XII-1804, Fain Jeune.

Relazioni di Madama di La Fayette colla Corte di Torino.

I.

La questione sollevatasi intorno alla *Princesse de Clèves* non fu mai, nè potrebbe essere, nel concetto di questa mia pubblicazione, che un semplice episodio, di gran rilievo senza dubbio, secondochè le cose già sopra dette dimostrano, ma che tuttavia è lontano dal riassumere in sè tutto l'interesse che la medesima presenta. Sin dai primi momenti che presi a percorrere queste lettere al De Lescheraine, quello che sopratutto ebbe a colpirmi si fu l'interesse storico, che la massima parte di esse offerisce. Esse, infatti, e per se stesse e pelle indagini a cui naturalmente aprono l'adito, da un lato, chiariscono alcuni particolari della reggenza della seconda Madama Reale, ben poco conosciuti e quindi stranamente dai nostri storici travisati, e dall'altro, meglio tratteggiano più d'uno fra i principali personaggi sì nostrani come stranieri, che vi ebbero qualche ingerenza, e massime la contessa di La Fayette, alla quale toccò nelle cose nostre di quel tempo tale e tanta parte che mai non fu sinora nonchè narrata, neppure sospettata. Con che verrà arricchita di parecchie curiose pagine la costei biografia ridotta finora, giova ripeterlo, a ben poche notizie generiche e per poco convenzionali, che gli scrittori son venuti ricopiandosi l'un l'altro. Che se, in ultimo risultamento, le venisse per avventura meno qualche raggio della sua aureola di donna letterata, se ne vantaggierà la sua riputazione di donna politica, tanto più degna

di lode quantochè l'unica ambizione a cui sempremai s'inspirò, fu quella di tutelare al più possibile l'onore e gl'interessi dell'amica, che in più d'un'occasione ebbe a giovarsi della devozione e dello zelo di lei. Nè intorno ad altre minori celebrità parigine mancheranno notizie, che indarno forse si cercherebbero altrove e che conferiscono non poco a far sempre meglio comprendere l'indole ed i costumi della età a cui si riferiscono.

II.

Prima e durante la Reggenza di Madama Reale Giovanna Battista di Savoia-Nemours.

Matrimonio di Giovanna Battista di Nemours. — Scappatelle del Duca. — Leggerezze della Reggente. — Cronache scandalose. — Nuova Genealogia della Casa di Savoia del Du Bouchet. — Intromissione di M^{ma} di La Fayette.

Quando la principessa Maria Giovanna di Nemours, in maggio del 1665, venne sposa in Torino, a Carlo Emanuele II, avea da pochi giorni compiuto l'anno ventunesimo della sua età ed era in grado non comune fornita di tali attrattive che avrebbero potuto e dovuto cattivarle tutto intiero l'affetto del consorte, checchè ne abbia scritto madamigella di Montpensier, la quale nel ritratto che ne fece nelle sue *Memorie*, si lasciò senza dubbio condurre la mano da un geloso dispetto concepitone per la ragione che verrà a suo tempo indicata (1).

---

(1) *Mémoires*, Vol. 4, pag. 36, Paris, Charpentier, 1859. « Pour moi (ivi si legge) je « ne leur en ai jamais trouvé (des charmes) (e parla anche della sorella minore, che fu « poi regina di Portogallo): elles avoient toutes les deux des têtes d'une épouvantable « grosseur; l'ainée (Giovanna Battista) étoit rousse et l'autre blonde; un beau teint,

Checchè ne fosse, fatto è che nè la bellezza della giovane sposa, nè l'inclinazione, a cui dicevasi avere il Duca obbedito nella scelta di essa, non valsero che momentaneamente ad arrestare l'animo volubile di questo sullo sdrucciolo degli amorazzi, a cui s'era purtroppo di buon'ora lasciato andare, non senza connivenza della madre, unicamente sollecita di tenerlo al più possibile distratto dalle cure di governo. Scampato allora allora si può dire dalle reti della famosa Trecesson, marchesa di Cavour, il matrimonio non fu da tanto da impedirgli di ricadere poco stante in quelle non meno tenaci e pericolose di madamigella di Marolles, dietro la quale prese ad impazzare con tali e sì pubbliche dimostrazioni, che la Duchessa non potè non tenersene altamente offesa non pure nel suo amor proprio di donna e ne' suoi diritti di moglie, ma e nella sua stessa dignità di madre; perciocchè fin dal 13 maggio 1666, ella avea dato alla luce un figliuolo, che fu poi Vittorio Amedeo II. Gli è a quel torno che risale la prima notizia delle rélazioni d'intima amicizia, che, annodate parecchi anni prima in Parigi, per interposizione, senza dubbio, del vescovo di Laon, D'Estrées, parente dell'una e grande amico dell'altra, continuarono mai sempre indi frequenti e cordiali tra Madama Reale e Madama di La Fayette fino alla morte di questa. E tale notizia ci viene somministrata da un comune loro confidente, del quale occorrerà sovente menzione in queste pagine, vo' dire M. Foucher, segretario del detto vescovo, a cui instanza venne poscia, nel 1669, decorato della croce Mauriziana. Or ecco come costui scriveva a tale proposito alla stessa Madama Reale con sua lettera del 28 ottobre 1665, e così pochi mesi dopo il matrimonio della medesima... « Ayant aussy veu *Madame*

« mais des yeux et une bouche en bas ..... Enfin elles n'étoient pas belles mais elles « étoient fort ajustées, dansoient avec des airs, que je ne saurois trop bien expliquer, « mais ne me plaisoient point ».

« *de la Fayette* extremement entestée de plaire à V. A. R.
« *par des relations très exactes qu'elle se dispose de lui*
« *faire de tout ce qu'elle saura de la Cour et d'ailleurs* » (1).

Sgraziatamente per noi e pei francesi quella confidenziale corrispondenza così iniziata e continuata pel corso di oltre cinque lustri, andò perduta, non rimanendo (nei nostri archivi almeno) di tanta suppellettile storica neppure una lettera. In essa corrispondenza non dovevano in ispecie mancare le confidenze relative alle infedeltà del volubile Duca, come non mancavano in quella stessa col Foucher, secondochè il costui carteggio ce ne rende per indiretto consapevoli per le risposte di lui alle lettere della Duchessa. Da esse raccogliesi, che questa, pur acerbamente sentendo l'onta di quelle infedeltà, le sopportava con una longanimità raramente praticata in consimili occasioni, sollecita soprattutto che la cronaca scandalosa parigina non se ne impadronisse, troppo soffrendo nel suo orgoglio di venir compassionata da' parenti ed amici e resa oggetto di dileggio alle rivali, a cui era poco dianzi d'invidia (2).

(1) Archivi di Stato in Torino, Cat^{a} *Lettere particolari*.

(2) « . . . J'eust le plaisir (scriveva il sopra detto Foucher a Madama Reale il 3 dicembre 1566 da Parigi) d'entretenir Madame de Villequier hier l'après diner pour le « moins deux heures de V. A. R. et quand je la quittay, elle m'en gronda comme si je « luy eusse dit que quatre mots, tant elle prit de plaisir à entendre parler de V. A. R. Je la tournay le plus qu'il ne fut possible pour essayer de cognoystre si elle avoit « appris ce qui c'est passé sur le sujet de Mademoiselle de Marolles, et je cognus qu'elle « ne savoit nouvelle aucune de la cour de VV. AA. RR., et sy sest la dame du monde « la plus instruite de toutes choses. Quique cesoit de tout ce que j'ay veu de gens et « à St-Germain et à Paris, ne m'en ont pas dit un seul mot, pas mesme Monsieur de la « Nouve (?), qui reçoit beaucoup de lettres de Piedmont. Et de plus j'ay veu une certaine dame, qui frequente fort Madame la Comtesse de Soissons, qui m'assuré n'avoir « rien oüi dire de VV. AA. RR. si ce n'est ce que l'on a mandé environ 15 jours à Madame la comtesse que V. A. R. s'estoit blessée pour avoir couru 4 ou 5 heures le cerf. « J'ay répondu qu'on avoit eu ceste apprehension, mais que quand je suis parti d'auprès « de V. A. R., les medecins croyoient encore qu'il estoit aysèment possible que V. A. R. « fust grosse. (La cosa non si avverò nè allora nè più mai dappoi). J'ay dit la mesme « chose à Monsieur et Madame (d'Orleans), qui m'ont demandé des nouvelles de V. A. R. « et qui croyoent que V. A. R. se fust blessée. Monsieur me demanda en particulier si « V. A. R. estoit toujours bien heureuse, et comme je leur assuroit que je le croyois, « il me repliqua que cela pouvoit bien estre à quelque peu de jalousie près, mais je ne « voulus point davantage entrer en matière, me contentant de voir . . . que on ne sa-

Ed intanto cercava di allenirsi alla meglio l'acerba ferita ora col rinfervorarsi ne' sentimenti e nelle pratiche di religione, ora col gittarsi all'impazzata agli esercizi violenti del cavalcare e delle caccie ed ora infine col distrarsi nelle cure del governo portatavi dalla naturale sua ambizione, che la consigliava a rifarsi sull'autorità del Duca di quanto andava perdendo e disperava omai di ricuperare sul cuore di lui.

Questi, che ben conosceva e l'umore di essa ed i proprii torti (come già altrove notai), pur di averla tollerante nel resto, le concedeva a volta a volta negli affari di stato una tal quale ingerenza, che senza troppo inceppare la propria libertà d'azione, desse pure qualche appagamento alla grande sua avidità di dominazione. Rapito da morte immatura il Duca, superstite l'unico suo figlio in pupillare età, al vedersi tutto ad un tratto investita di un potere illimitato, vagheggiato forse in qualche momento di vampa ambiziosa, ma certo non isperato mai, fu essa soprappresa da una specie di ebbrezza e con un ardore che tutti ne assorbiva i pensieri e l'attività, si profondò, come a dire, negli affari e nei maneggi del governo, ostentando una estrema gelosia contro chiunque avesse l'ardire o pur solo l'apparenza di voler con esso lei dividere comunque il comando.

Ma la soverchia foga si logora da se stessa, e, d'altra parte, il cuore specialmente in giovane vedova, non abdica mai al tutto ai proprii diritti, e se può più o meno a lungo

---

« voit point encore l'affaire touchant Mademoiselle de Marolles, comme S. A. R. s'i-
« maginoit que tout le monde en faisait icy grand bruit. Peut estre bien qu'enfin cela
« se saura, mais assurément ne sera jamais au desavantage de S. A. R.; au contraire
« il sera très digne de louvanges s'il se porte, comme je suis persuadée qu'il fera, à
« marier cette demoiselle . . . Madame de Vendosme (avola della duchessa Giovanna
« Battista) ne trouve point d'action plus à son gré en V. A. R. que ce que je luy dit que
« souvent V. A. R. s'enferme dans son oratoire pour y prier Dieu. Je n'ay en garde de
« luy rien dire de Madamoiselle de Marolles, car bientost toute la France en eust esté
« instruite par les plaintes qu'elle eust repandues, par les cris qu'elles eust faits, si
« elle eust seu que S. A. R. eust seulement eu l'intencion d'avoir un tel amusement (!)
« Elle gronde fort de ce que V. A. R. va quelquefois à la chasse » (Loc. cit.).

sonnecchiare, cullato momentaneamente da altre cure, difficilmente si ammortisce. Quando l'abitudine del potere cominciò a scemargli quel prestigio, di cui la novità lo aveva circondato, la Duchessa sentì nel suo intimo risvegliarsi un sentimento più tenero, represso fin allora, ma non soffocato mai, il quale chiedeva alla sua volta una soddisfazione tanto più imperiosamente, quanto più era stata protratta. Madama Reale ebbe la sfortuna grande di non sapervi resistere, e quella anche maggiore di essersi abbandonata ad un personaggio, che di quanti le offeriva la sua corte a scegliere, era forse il men degno, vo' dire il conte di San Maurizio, un bellimbusto presontuoso, vanaglorioso e ciarliero, le cui imprudenze andarono tant'oltre che la riputazione della Duchessa ne ricevette un grave intacco e in Piemonte e fuori e nella stessa Torino, dove diverse dimostrazioni fatte in isfregio di lei glielo diedero ben chiaramente a divedere; talchè fu in ultimo forzata, sotto colore di una missione prima a Roma e poscia nella Baviera, di dare anzitutto al conte lo sfratto dalla corte e segnatamente d'imporgli di non più comparirvi che ammogliato. Se non che lo scandalo aveva addolorato, ma non convertito Madama Reale, la quale al San Maurizio diede ben tosto un successore nella persona del conte di Masino (nipote del secondo marchese di Pianezza), immaginandosi che la prudenza e discrezione di questo favorito, tutt'altro dal primo, bastassero per mettere al coperto la sua riputazione. Ma la pubblica curiosità, già si vivamente eccitata, rese senz'altro vane tutte le cautele adottate a tale riguardo, la curiosità, dico, e dei torinesi che ne mormoravano, e non sempre sotto voce, e dell'ambasciatore francese che si recava a debito di scriverne a Versailles i particolari più piccanti, e del gióvane Duca medesimo, che ne fremeva in cuor suo e vi andava cumulando contro il fortunato amante quell'odio, che più non doveva estinguersi che

alla costui morte. E la cosa doveva essere abbastanza notoria anche a Parigi, giacchè la Montpensier, nelle sue *Memorie*, ne dà un tocco, che, nella sua stringatezza, può equivalere a molte pagine: « On se moque d'elle (di Ma-« dama Reale), et quand on lui veut faire faire quelque chose « on n'a qu'à donner de l'argent au comte de Masin et pour « peu de chose elle fait ce que l'on veut; car il y a peu « d'argent dans ce pays-là » (1). Già notai più sopra che la cronaca scandolosa Parigina era quella che più teneva in apprensione Madama Reale; le mormorazioni dei sudditi erano sì basse, che non arrivavano sino ad essa, o non vi arrivavano che attutite dalle adulazioni dei cortigiani; ma quelle di Parigi e della Corte di Versailles avevano un'eco in tutta Europa e vi portavano dovunque il dileggio ed il sarcasmo. E però quando seppe che a Parigi i begli spiriti cominciavano a lavarsi la bocca dei fatti suoi e dei suoi favoriti, massime dopo lo sfratto come sopra dato dalla corte al San Maurizio, ne sentì grandissimo dispetto, che avrebbe volentieri sfogato contro i principali autori di quelle indiscretezze; e si fu appunto per sapere quali erano ch'ella si rivolse a M[me] di La Fayette, come scrive il Rousset: « La « Duchesse était bien inquiete, bien emue des indiscretions « commises, par qui? Elle suppliait M[me] de La Fayette de « le savoir à tout prix, même par le marquis de Villars » (2).

Le lettere di M[me] di La Fayette ora pubblicate, si riferiscono giustamente al tempo in cui questi intrighi amorosi erano nel maggior loro fervore, e racchiudono, massimamente sul conto del San Maurizio, alcune confidenze che, sebbene fatte solo a mezz'aria, come tra persone che non avevano bisogno di molte parole per intendersi tra loro, sono tuttavia non poco interessanti e curiose, anche dopo le ri-

---

(1) Vol. 4, pp. 478-79.
(2) Histoire de Louvois, tom. 3[e], p. 100 in nota.

velazioni a questo proposito contenute nella storia del Rousset.

Che poi la duchessa Giovanna Battista non avesse torto di tanto preoccuparsi di ciò che sul conto suo si andasse dicendo in Francia, le parole surriferite della Montpensier ben lo dimostrano. Vero è chè alle sue parole vuolsi dare un po' di tara, giacchè come dissi e mostra, d'altra parte, la stessa loro veemenza, la scrittrice s'inspirava ad un geloso rancore contro Madama Reale, concepito per un incidente ch'ella stessa racconta nelle sue *Memorie* colla solita sua ingenuità, e nel quale avendo avuto parte anche Madama di La Fayette, è bene che venga qui ricordato.

Luigi XIV avèva, con quelle subdole arti, di cui il Louvois era maestro e che la storia ha registrate, occupato Casale, e messo, a così dire, tra il martello e l'incudine il povero Piemonte, corso e ricorso senza una pietà al mondo sotto la maschera di un trattato, che aveva dovuto subire per tentare, sebbene inutilmente, di dissimulare in faccia all'Europa la violenza che gli era fatta e salvarne la conculcata dignità. In questo stato di cose, dovea naturalmente assaissimo importare alla Reggente che fosse alla testa delle truppe francesi un generale di sua particolare conoscenza, sulla cui moderazione potesse fare assegnamento per quegli accordi e temperamenti, che e il proprio decoro e l'interesse delle popolazioni reclamavano. Sembra ch'ella avesse a tal effetto rivolte le sue mire al famoso conte, poi duca di Lauzun, pel quale, com'è noto, spasimava d'amore Madamigella di Montpensier, risoluta di dargli la mano di sposa, quella mano che l'orgogliosa aveva già rifiutato a più d'un re ed all'Imperatore medesimo. Questo tentativo di Madama Reale per allontanare l'amato dall'amante ed avvicinarlo a sè, chi sa con quali disegni? (giacchè *res est plena timoris amor*), irritò grandemente Madamigella, che lo tenne in conto quasi d'una usurpazione di un bene proprio, tanto più quando

venne a sapere che il conte stesso dava mano a quel tentativo, pur simulando con essa di nulla saperne. Ma sentiamo da lei medesima l'esposizione del fatto: « M. de Lauzun « (essa scrive) souhaitoit d'aller commander l'armée du Roi « en Italie, et qu'il seroit fort utile pour les intérêts du Roi « en ce pays-là, étant fort des amis de Madame de Savoie... « Comme elle avoit fort connu M. de Lauzun autrefois, elle « croyoit qu'il revenoit dans la faveur (du Roi), et qu'elle « en auroit une grande protection. *Elle en écrivoit fort « pressament à Madame de La Fayette* ». E, ad un tempo, si raccomandava pure a Madama di Montespan, che tanto poteva sull'animo del Re; se non che questa dichiarò subito che non intendeva d'impegnarvisi per verun modo se non col consenso della Montpensier, la quale intanto fece subito avvertita di quanto si stava in proposito trattando. Si fu allora che tra Madamigella ed il Lauzun ebbe luogo il seguente dialogo da quella così riferito: « Je lui dis: Le jour « que vous fûtes si malade à Paris, que vous n'aviez bougé « du lit, vous fûtes chez Madame de La Fayette chercher « Madame de Montespan... Ah! il est vrai, je l'avois ou- « blié. Je me levai le soir et je passai par hasard devant « le logis de Madame de La Fayette, j'y vis un carrosse « et j'y entrai... Vous donnat-elle la réponse qu'elle avoit « faite à la lettre de Madame de Savoie? — Quelle lettre? « — Ah! vous en faites le fin... Eh bien! quand elle me « voudroit pour commander ses troupes, auroit-elle tort?... « et ne devriez pas faire tout ce que pourriez pour cela? « Je lui répondis: Votre Madame Royale a tant de crédit « et est une si grande dame qu'il ne faut pas qu'une pe- « tite demoiselle comme moi, se mêle de rien où est son « nom. C'est donc pour cela que vous me disiez que vous « ne voyez pas une princesse plus heureuse dans l'Europe « que votre Madame Royale (car il la nommoit toujours « ainsi, et me fatiguait les oreilles à force d'en parler) ho-

norée et considerée de toute l'Europe... Vous vous moquez des gens... » (1). La gelosia della Montpensier rese inutile lo zelo di Madama di La Fayette, ed il Lauzun fu perduto per Madama Reale.

In un'altra congiuntura, pure abbastanza delicata, fece Madama di La Fayette spiccare il suo zelo in modo più efficace. Lo splendido esempio del Bassy-Rabutin aveva fatto pullulare, in Francia specialmente, una turba di scrittorelli destituiti delle qualità buone del maestro, ma grandemente esageratori delle cattive, i quali, facendo loro pro dell'attrattiva, che la maldicenza e lo scandalo sempre esercitano sul comune della gente, andavano, sotto nome di storie, componendo libelli scandalosi, prendendo sempre per soggetto delle loro narrazioni principi e personaggi principali e più conosciuti dal gran mondo, come quelli che e interessavano maggiormente la pubblica curiosità, e potevano, all'uopo, compensare più largamente il silenzio che avessero prescelto di pattuire cogli autori. E pur troppo, bisogna confessarlo, il secolo corrotto dava ampia, nè sempre immaginaria materia a quelle cronache scandalose, cui davano generalmente vita e propagavano le stampe olandesi. Anche la Corte di Torino, da molti anni innanzi, dava de' suoi costumi uno spettacolo assai poco edificante, onde non è a stupire se quegli spiriti satirici, eccitati soprattutto dalla poco regolare condotta delle ultime due Reggenti, colla occasione del nuovo, rivangando l'antico, siansi impadroniti di un argomento, che, offrendo loro sì bella occasione di mettere in iscena personaggi di quella levatura, non poteva a meno che riuscire un pascolo appetitoso alla curiosa malignità. Fatto è che nelle corrispondenze co' principi della Casa e co' ministri si vedono sovente dagli amici ed aderenti di essa segnalati di siffatti ingiuriosi scritti, nello

(1) Loc. cit., pp. 476-79.

scopo però quasi sempre di soffocarli prima che venissero alla luce o colla protezione de' governi confidenti, se le circostanze la mostravano possibile, o con sacrifizi pecuniari verso gli autori, che il più spesso facevano offrire i loro manoscritti alle persone colpite prima che ai tipografi, o persino talora con mezzi violenti quando il segreto e l'impunità n'erano sperabili.

Tra questi zelanti il buon nome e il decoro della ducal famiglia mi occorse di trovare più d'una volta anche Madama di La Fayette non solo come officiosa denunziatrice de' così fatti libelli, ma ben anche come attiva cooperatrice per istornarne le male conseguenze. Tale in ispecie ci si dà a divedere in una lettera di Luigi De Verjus conte di Crecy scritta da St.-Germain a Madama Reale; costui, già segretario della regina di Portogallo, Isabella di Savoia-Nemours, sorella di Madama Reale, godeva della più ampia confidenza dell'una e dell'altra, ed era per ciò stato incaricato di trattare in tutta segretezza l'affare del matrimonio del giovine Duca Vittorio Amedeo II colla Infante, insieme coll'abbate della Torre, inviato a tal effetto da Madama Reale a Parigi, dove trovavasi il Verjus. Fu appunto poco dopo il ritorno dell'Abbate a Torino che esso Conte informava Madama Reale di quanto segue a proposito di uno dei libelli anzidetti: « Je crois, Madame, que V. A. R. aura « appris, il y a quelques mois, de Madame de La Fayette « des nouvelles d'un certain libelle aussi fol que malin, qui « commençoit de paroistre, et que nous eumes le bonheur « de supprimer, le père Verjus et moi, en le faisant bruler « en notre présence et en retirant de la personne, qui l'a« voit, un engagement par écrit d'en nommer les auteurs « et de vouloir bien passer pour infame si jamais il en pa« roissoit aucune copie. Madame de La Fayette n'a pas « laissé d'avoir des raisons d'apprehender depuis environ « quinze jours ou trois semaines que ce même écrit revinst

« dans le monde et fust imprimé en Hollande, ou qu'il y
« parust quelque autre qui ne valust pas mieux. Mr l'Am-
« bassadeur, à qui Madame de La Fayette a témoigné cette
« crainte, n'en a point de plus grande que de paroistre se
« mettre en peine de ces sortes de choses et d'exciter par
« là quelques esprits inquiets à faire ce qui autrement ne
« leur seroit, peut-estre, pas tombé dans la pensée. J'ay
« esté en cela de son sentiment, et aussi de celui où il estoit
« que s'il paroissoit quelque satire contre la Cour de Savoie,
« comme en avoit eu quelques avis incertains, cela regar-
« deroit plustost les temps passez que celui-cy. C'est ce qui
« a fait suspendre le voyage d'un homme, que j'ay esté sur
« le point d'envoier en Hollande pour découvrir et suppri-
« mer tous les manuscrits ou imprimez de cette nature, où
« V. A. R. eust pu avoir quelque interest, et ce qui m'a fait
« contenter de donner par lettres tous les ordres, qui m'ont
« esté possibles, pour estre informé en général de tout ce
« que l'on destinera de mettre sous la presse en ce pais là
« contre l'honneur et la réputation de quelque Cour ou
« prince de l'Europe que ce puisse estre. Je me suis cepen-
« dant pleinement éclairci, qu'un libraire de Paris qui a cou-
« tume d'avoir toutes les nouveautez de ces quartiers-là, et
« un autre qui en est nouvellement arrivé n'en ont aucune
« de ce genre, comme on l'avoit soupçonné, et ainsi il ne
« me semble pas qu'il y ait lieu de rien craindre. Celui,
« dont je pensois me servir pour aller en Hollande, a au-
« trefois retiré de dessous la presse et etouffé dans leur
« naissance une satire terrible contre feue Madame Royale
« Chrestienne de France et une autre contre feue S. A. R.
« monseigneur le Duc, qui estoient celles que je pensois
« qu'on faisoit revivre quand on disoit qu'on alloit rendre
« au public un libelle intitulé: *Les amours du palais royal*
« *de Turin*. Mais j'ay eu la joie de ne point trouver de
« fondement à tous ces avis et j'éspère que n'y en trou-

« veray plus dans la suite; je ne laisseray pas d'y veiller « parceque j'en connois assez les conséquences » (1).

L'Ambasciatore aveva ragione contro Madama di La Fayette: il mostrare di temerli era ciò che dava maggior forza ed audacia a quelli che oggidì sono chiamati i briganti della stampa, e quindi il disprezzarne gli assalti sarebbe forse stato il miglior spediente per farli più presto cessare. Ma la teoria veniva troppo spesso smentita dalla pratica; chè quello stesso Ambasciatore, non appena, poco dappoi, si vide minacciato da vicino ed in sul serio da un libello e da un libello proprio contro Madama Reale Giovanna Battista, posta da parte la sua teoria, non solo si diede attorno a tutto potere per impedire lo scandalo e far sentire il suo sdegno al temerario libellista, ma inoltre non si tenne contento finchè di tutte queste sue diligenze non ottenne la piena approvazione di Madama di La Fayette e dell'averla ottenuta non certificò Madama Reale, che, alla sua volta, sulla base di quell'attestato, così gli significava il proprio gradimento il 17 ottobre 1682: « Nous convenons « avec autant de plaisir que de justice de ce que Madame de « La Fayette vous a dit, qu'il ne se peut rien ajouter aux « soins que vous prenez pour notre satisfaction dans l'af« faire de Lescau, ny veiller avec plus de prudence aux « moyens de découvrir au fond quel est cet homme et qui « le fait agir, et vous pouvez croire que nous vous en sa« vons le meilleur gré du monde » (2).

(1) Archivi cit., Cat[a] *Lettere particolari.*

(2) Archivi cit. *Francia*, *Lettere*, *Ministri*. Sul fatto di questo Lescau (o Lescau, o Sedeau, o Ledeau, giacchè la sua sottoscrizione autografa può egualmente intendersi dell'uno o dell'altro di essi nomi) non saranno fuori di proposito i seguenti particolari relativi specialmente alla parte che vi ebbero due conosciuti letterati francesi. L'Abbate de La Roque, compilatore del *Journal des Scavants*, che si pubblicava a Parigi, era in molto credito presso la Duchessa Maria Giovanna Battista, dalla quale aspirava, non senza qualche fondamento, di ottenere il titolo d'Istoriografo della R. Casa, come più sotto dirassi. A costui pertanto presentasi un bel giorno l'individuo come sopra nominato, e scartabellandogli dinanzi un manoscritto sommamente ingiurioso a Madama

Veniva contemporaneamente la Corte minacciata da una pubblicazione di altro genere da essa tenuta pure come ingiuriosa, anzi quasi più ingiuriosa ancora di quelle sopra dette (sebbene, a dir vero, l'ingiuria fosse più nell'idea che nella cosa in sè stessa), e, come tale, avversata e volutasi con ogni industria soffocare prima che vedesse la luce. E poichè anche in questo suo intento fu la Corte coadiuvata dalle premure e dall'autorità di Madama di La Fayette, stimerei mancare al mio proposito di far conoscere le intime relazioni corse tra questa e quella, omettendo questo episodio; tanto più che vi figurano più o meno alcuni letterati francesi di vaglia, e che trattasi di una questione recentemente risuscitata e ringiovanita da un nostro illustre storico con una notevole pubblicazione, della quale mi si of-

---

Reale (probabilmente quello intitolato: *Des Amours de Madame Royale*, ed in quel torno appunto attribuito all'Abbate di St-Réal da' suoi emuli per renderlo uggioso alla duchessa) (*Curiosità*, ecc., vol. 2, pp. 231 e seg.), gli dice aver l'incarico dall'Autore di farlo stampare, desiderare però prima di offrirlo, per di lui mezzo, a Madama Reale, mediante lo sborso a farsegli contemporaneamente di scudi 2000; gli si facesse conoscere la deliberazione di M. R. con lettera al suo indirizzo in Auxerre. L'abbate fu pronto a ragguagliare d'ogni cosa l'Ambasciatore ducale e questi la Duchessa; la taglia del riscatto parve esorbitante e l'effetto desiderato molto dubbioso; si prese la risoluzione di guadagnar tempo, cercando intanto di scovare gli andamenti del libellista per mettergli le mani addosso. Ed a ciò appunto tendevano le diligenze dall'Ambasciatore adoperate, e per cui s'era attirati i complimenti di Madama di La Fayette e della Duchessa. Tra altro, fece, per mezzo di un suo amico, interrogare il celebre Varillas, che si sospettava intinto dell'affare, se avesse contezza del Lescau, e n'ebbe la seguente risposta: « J'ay veu (vi si legge in data del 31 agosto 1682) le Sr Varillas qui m'ha dit que Madame Reale devoit estre persuadée que les Espagnols et ses voisins feroient tout ce qu'ils pourroient pour détruire ou du moins pour décrier le mariage de S. A. R. Que l'Agent qui faisoit icy les affaires de le Republique de Gênes, n'ayant jamais osé luy parler en face d'écrire contre cette affaire, luy avoit fait parler par tous ses amis de l'un et de l'autre sexe pour tacher de l'engager à cela, ce qu'il avoit toujours refusé constemment, et que pour l'y engager plus aisément, on luy avoit dit ces propres termes: *qu'il n'avoit qu'à se mettre à prix et qu'on l'acheteroit;* et que s'il avoit été homme à profiter de toutes les occasions qu'on luy a offertes de cette nature, il ne seroit pas reduit en l'état où il est, qui est fort triste et d'un véritable philosophe. Quand je l'ay interrogé s'il ne pourroit pas à peu prez m'indiquer quelq'un qui fut capable de pareil travail, il m'a répondu que non, mais qu'on devoit estre persuadé que ces gens n'auroient pas manqué de s'adresser aux meilleures plumes de Paris, et que s'il avoient trouvé en ce genre là une résistance pareille à la sienne, ils n'auroient pas manqué de prendre le premier trouvé . . ».

Mentre per tal modo si andava in traccia del Lescau, ed ecco ch'egli compariace ad un tratto in casa dell'Abbate de La Roque, e perciocchè questi se ne stava a letto intermiccio, gli fa per mezzo d'un valletto consegnare una lettera col seguente sopra-

frirà l'occasione di chiarire alcuni punti e di riempiere anche per soprappiù qualche lacuna; intendo parlare dell'antica, sempre dibattuta e non mai risolta, e probabilmente non risolvibile, questione della origine della Casa di Savoia.

In questo opuscolo sul *Conte Umberto I, Biancamano*, il chiar. Barone Carutti, ricordando, tra le altre, anche l'origine Bosonica della R. Casa, messa in campo dal celebre genealogista francese Gio. Du Bouchet, dice che questi, non avendo pubblicata la sua opera, sebbene già annunziata dal Mezeray, il sistema ivi propugnato non fu mai finora ben conosciuto (pp. 134 a 138); aggiunge poi, in nota, che trovò negli Archivi di Stato di Torino un dispaccio di Vittorio Amedeo II del 5 agosto 1684 al marchese Ferrero, ambasciatore a Parigi, con cui mandavagli di *ritirare le me-*

---

scritto: *À M. l'Abbé de la Roque autheur du Journal des Scavans, Rue Guanegard, à Paris*, lettera che porta il pregio di venir qui riferita testualmente: « Je ne scay pas. « Monsieur, si vous m'avez fait l'honneur de m'escrire à Auxerre, comme je vous en « avois prié, mais je n'ay receu aucune de vos nouvelles. Me voilà présentement en « état de recevoir les deux mille écus que je vous ay toujours demandés et que j'ay « lieu d'esperer par votre moyen. Je tacheray de vous voir un de ces jours que j'espère « que *mes affaires de la Cour seront terminées*, ou du moins, Monsieur, vous aurés de « mes nouvelles ». Il cenno ivi fatto d'un prossimo ritorno suggerì al cav. Girardin, segretario ducale allora in missione a Parigi, l'idea di mettere in sentinella nella casa dell'Abbate due birri, che, in evento del detto ritorno, acchiappassero il mal capitato; e glorioso del suo trovato, lo zelante cavaliere conchiudeva: « Je seray chez M. de la « Roque le plus souvent que je porray, pour avoir quelque part au bon succes de cette « affaire; et si je puis m'y rencontrer, je jure le zèle que j'ay pour la gloire de V. A. R. « que je disputeray aux sergents le plaisir de le prendre au collet! ».

Se non che l'arrestare di proprio arbitrio un uomo nel mezzo di Parigi, non era cosa da pigliarsi a gabbo. Ond'è che Madama Reale pur approvando forte l'adottata misura nel già citato dispaccio del 17 ottobre 1682, soggiungeva: « Il s'agit d'obtenir, comme « nous croyons que vous ferez aisément, un ordre pour l'arrester ... Nous ne doutons « point que M. de La Reynie ne donne l'ordre necessaire pour cela lorsque vous l'aurez « éclaircy en particulier de l'affaire dont il s'agit; que si vous croyez qu'il ne le voulût « pas faire sans la participation de la Cour, vous pourriez en faire confidence à M. de « Louvois afin qu'il en donne l'ordre; mais *vous ferez en sorte que le détail de ces « particularitez désagréables ne soit connu que de l'un des deux*... Vous recommandons de témoigner nos ressentimens bien particuliers à M. l'Abbé de La Roque pour « toutes les peines qu'il y prend » (Archivi cit., *Francia, Lettere Ministri*). E i conti della Camera ducale ben chiariscono che la riconoscenza di Madama Reale verso l'Abbate non si contenne a semplici parole. Ma probabilmente il furbo subodorò l'agguato e non si lasciò più vedere; ad ogni modo, i dispacci dell'Ambasciatore non vanno più oltre su quest'incidente. Il quale ho alquanto sviluppato per gettare un po' di luce su bassi fondi della letteratura d'allora, e l'ho sviluppato con questo piuttosto che con altri esempi, che mi sarebbe facile di citare, per la buona testimonianza che vi si rende del disinteresse del Varillas, cui ho veduto più volte affibbiarsi la taccia di vendereccio.

morie del Dubouchet concernenti la R. Casa e la di lei origine, stimando ben impiegato quel denaro che per questo si richiedesse, supponendo che non eccedesse una somma mediocre. E termina infine il chiar. scrittore con queste parole: « Non mi venne fatto di scorgere che cosa abbia conchiuso l'ambasciatore dopo questa istruzione ».

Or bene, i documenti, che mi accingo a qui riferire, non pure paleseranno le cause per cui il Du Bouchet fu impedito di pubblicare la detta sua opera, ma porgeranno anche un'idea abbastanza adeguata del sistema ivi propugnato, e chiariranno inoltre quanto l'ambasciatore sia riuscito a conchiudere in esecuzione dell'incarico come sopra commessogli.

La fonte, da cui traggo in massima parte tali documenti e notizie, si è il carteggio tenuto con Madama Reale da un altro letterato parigino, il quale, se non forse per sè stesso, almeno per la pubblicità, di cui disponeva per via del *Journal des Sçavants,* di cui era direttore fin dal 1675, non era senza una certa riputazione ed influenza; e questi era il già nominato Abbate Gio. Paolo De La Roque. Già fu avvertito che Madama Reale si preoccupava non poco della opinione che di lei e della sua Corte corresse nella metropoli francese, e quindi era naturale che nulla omettesse per cattivarsi coloro, che della pubblica opinione ivi erano gl'ispiratori e gl'interpreti, per potere, all'uopo, farli agire e scrivere giusta le proprie viste e convenienze; al qual effetto non risparmiava nè lusinghe, nè favori, nè regali. Tra essi l'Abbate De La Roque si segnalava in ispecial modo e per la sua condiscendenza ai desideri della Duchessa e pel zelo con cui a tutto suo potere ne promoveva gl'interessi, per quanto si estendeva la cerchia delle sue relazioni ed influenze, non appena li sapesse comunque minacciati. Vero è che cogl'interessi della Duchessa intendeva di promovere ad una anche i proprii per le ricompense che

di presente ne tirava e per quelle maggiori che ne sperava se mai venisse a spuntare la nomina, che brigava d'istoriografo di lei, incaricato di dettare la storia della sua reggenza (1). Già vedemmo quanto egli siasi industriato per frenare la cupidigia di un audace libellista; lo vedremo ora all'opera, e con molto maggior impegno ed acrimonia, per impedire, quale grave ingiuria di cui fosse minacciata la R. Casa, la pubblicazione della nuova genealogia del Bouchet; e con lui vedremo ad un tempo cooperare al medesimo scopo e il Mezeray e il D'Hozier, citati dal Carutti, e Madama di La Fayette e l'ambasciatore Ferrero.

Uno dei primi a segnalare a Madama Reale la detta nuova genealogia fu un Charpy de Sainte Croix, altro abbate francese, che aspirava parimenti alla carica d'istoriografo, e le

(1) Le seguenti citazioni del carteggio dell'Abbate de La Roque fanno abbastanza intendere quanto egli andasse cavando e sperando dalla Duchessa Giovanna Battista: « Madame (le scriveva da Parigi il 12 marzo 1678), si j'étois aussi eloquent que *V. A. R.* « *est magnifique dans ses présens*... M. le marquis de St.-Maurice et M. le comte Fer- « rero sçavoient bien que *je n'avois pas besoin de ces riches chaines* pour estre attaché « et dévoué jusqu'au tombeau au service de V. A. R.... Puisque, *pour apprendre à lire* « *le François a S. A. R. on a jeté les yeux sur le* JOURNAL DES SCAVANTS *en partic.* « *il me soit permis de lui en faire un petit tribut tous les huit jours* » ... « Ce n'est « pas assez (aggiugneva il 28 dello stesso mese) pour moi d'avoir donné à V. A. R. dans « une lettre particulière quelques marques de ma gratitude: il faut que je la rende pu- « blique et que j'apprenne à toute l'Europe, mais surtout à la posterité, que vous êtes la « plus magnifique et la plus généreuse princesse que soit au monde. V. A. R. en verra quatre « mots à la teste de mon Journal de cette sepmaine ... et elle ne sera pas fachée de voir « avec son eloge, celui de feu S. A. R. ». Con questi panegirici mirava a farsi strada a cose maggiori: « Comme M. l'Ambassadeur (scriveva il 29 agosto succeisivo) m'a mis entre les « mains la *Lettre d'un Piemontois* (era del De Lescheraine) sur ce que V. A. R. a eu « la bonté de faire l'année derniere pour ses sujets (*afflitti da una disastrosa carestia, « come dirassi*), il a fallu lui ceder l'honneur et le plaisir d'envoyer à V. A. R. le Jour- « nal de cette sepmaine ... Il est vray, Madame, que toutes les plumes les plus deli- « cates ensemble ne pourroient pas en parler comme il faut. C'est ce qui me console et « qui m'avoit fait naitre une pensée un peu téméraire peut estre..... Je ne doute pas « Madame, qu'on ne donne un jour au public l'histoire d'une Regence que V. A. R. « rend illustre par tant de belles actions; si j'avois osé aspirer à ce travail, j'aurois « prié V. A. R. de souffrir que j'en eusse fait de longue main quelques preparatifs.. » Malgrado le lusingherie di costui e di più altri istoriografi profferentisi ad ogni tratto, a prezzi più o meno alti, a Madama Reale, della Sua Reggenza, non restarono che poche meschine *Memorie* d'ignota penna, serbate nella Biblioteca del Re in Torino, alle quali un illustre storico fece troppo onore obbligandovi più d'una volta la sua fede, che ultimamente dovette loro ritirare (Archivi cit., *Lettere particolari*).

cui vicende, da aggiungersi alla Biografia universale, ben dimostrano quanto certi letterati avventurieri abbiano saputo usufruttuare la manìa delle nostre due Reggenti del secolo XVII, di far parlare di sè e de' fatti loro. Costui pertanto, con lettera del 24 del 1676, si offeriva campione alla Reggente per sostenere l'origine sassonica « contre M. « Du Boucher (sic), qui prétend la tirer d'un petit Roy d'Ar- « les... Ce seroit une *horrible plaie* à la grandeur de la « Maison de Savoie de souffrir cette nouveauté-là qui luy « oste la qualité de prince de l'Empire ».

Se non che, a Madama Reale, ben più che di confutare premeva di sopprimere addirittura l'*orribile* genealogia, ed a tal effetto, per le ragioni preaccennate, aveva riposta tutta la sua fiducia nello zelo dell'abbate de La Roque, a cui perciò aveva fin da principio affidato il maneggio dell'affare, com'egli stesso dice in lettera del 6 settembre 1680: « J'ay « esté assez heureux pour faire avorter son dessein (*del « Du Bouchet*) sur la fin de l'ambassade de M. le comte « Ferrero (*novembre* 1677), qui voulut bien me confier la « conduite de cette affaire. A présent elle (la *genealogia « Bouchet*) est entre les mains d'un libraire hollandois, avec « qui ce malhonnête homme (!) s'en est accomodé pour une « somme d'argent, qui en fait poursuivre ici le privilège. « Comme M. le Chancelier d'aujourdhuy n'est pas prévenu « de cette affaire, il pourroit bien en venir à bout si Elle « n'y donnoit ordre. Je n'ay pas osé de moi même faire « auprez de M. Le Tellier ce que je fis par ordre de M. le « comte Ferrero auprez de M. le Chancelier d'Aligre ». Attendeva quindi gli ordini di Madama Reale per far il passo col Gran Cancelliere, soggiungendo però che, anche senza di essi, avea impedito ad un altro scrittore, suo conoscente, d'inserire in una sua opera in corso di stampa una nuova genealogia della R. Casa, che la faceva discendere *dai Conti di Grenoble*. Si direbbe che, dopo la Storia del Guichenon,

la genealogia della Casa di Savoia fosse diventata il tema favorito degli scrittori francesi.

La pratica soggiacque per allora ad una breve sospensione sì pel ritardo dei chiesti ordini di Madama Reale, distratta in quel torno (novembre 1680) dal cambiamento del suo ambasciatore a Parigi (cambiamento, che vi portò nuovamente il Ferrero in luogo dell'Abbate di Verrua), e sì anche per l'intromissione di qualche altro faccéndiere nel negozio, intromissione che eccitò la gelosia dell'Abbate, come non dissimulava nella seguente altra sua lettera, scritta nell'entrante di giugno del 1681, con questo preambolo un po' di scusa e un po' di rimprovero: « Les empressemens « avec lesquels quelques esprits interessez se sont attachés « depuis quelque temps à faire de petites choses à la gloire « de V. A. R., pour s'attirer des marques de sa générosité, « m'ont fait modérer, et sont la cause que depuis quelque « temps j'ay discontinué de luy offrir à mon ordinaire mes « petits travaux... ». Ma l'arrivo a Parigi del Ferrero riattivò più che mai la pratica, conforme ivi stesso l'Abbate continua ad esporre, rifacendosi dall'ultima precitata sua lettera: « Le libraire étranger avec qui ce frippon (Du Bou- « chet!) s'est accomodé moyennant la somme de deux mille « écus, qui luy ont esté comptez, à ce que porte l'histoire, « ne croyant pas qu'on pensat davantage à cette affaire, « revint à la charge, mais la perte qui se fit de l'ouvrage « à la Chanchelerie, l'empecha de pousser l'affaire davantage « en ce temps-là. Le bruit que cela fit, m'ayant appris, « qu'ils ne s'endormoient pas, me fit encore prendre de « nouvelles mesures pour estre informé de tout ce qui se « passeroit. J'appris donc, Madame, que voyant toutes leurs « mesures rompues du costé de Mons. le Chancelier, qui se « souvenoit toujours de ce qu'il nous avoit promis de ne « donner jamais de privilège pour cet ouvrage, ils devoient « se tourner du costé du maistre de police, qui estoit la

« seule voye qui leur restoit, et que pour ne pas laisser « trainer les choses en longueur, ils devoient tacher d'avoir « une approbation de quelq'un de nos Réviseurs de livres, « afin qu'en la présentant à M. de la Reynie, ils pussent « luy arracher sur le champ la permission de la faire im- « primer, pour leur rendre cette voye encore inutile, j'allay « prévenir moy-même tous ces messieurs qui sont de mes « amis, *et qui ont besoin de moy pour leurs ouvrages, qu'ils « mettent eux-mêmes au jour, autant que les autres ont « besoin d'eux pour les leurs*, après en avoir écrit quelque « chose à V. A. R. J'en rendis même un compte exacte à « M. l'Ambassadeur à son arrivée en France... et ce sage « ministre ayant approuvé ce que j'avais fait, et le dessein « que j'avois de les revoir. Je les revis en effet tant pour « les prier de ne point donner leur approbation sur cette « frivole généalogie, que pour nous donner le plaisir de « voir enfin ce que c'estoit. De cette manière ils sont tombé « dans le piège où nous les attendions. Car la Généalogie « ayant esté apportée *à M. de Mezeray, historiographe du « Roy*, il m'en fit avertir, et d'abord j'en donnay avis à « M. l'Ambassadeur, qui voulut que dez le même jour j'al- « lasse voir ce que c'estoit. Je suivis son ordre, j'allay « examiner la chose chez M. de Mézeray, et lui en ayant « rendu compte, il voulut que j'y retournasse le lendemain, « ce que je fis en compagnie de M. de La Salle pour le prier « de me vouloir tenir la parole qu'il m'avoit donnée, de ne « point accorder d'approbation et de vouloir garder la pièce « jusqu'à ce que M. l'Ambassadeur eut pû donner avis à « V. A. R. et recevoir ses ordres là-dessus. Il me promit « positivement de me tenir sa parole sur le deny d'appro- « bation, mais quant à l'autre chef, il ne peut nous pro- « mettre que de trainer les choses en longueur le plus qu'il « pourroit, la coutume et l'ordre même étant de rendre aux

« auteurs les pièces, qu'ils nous apportent, toutes et quantes
« fois qu'ils veulent les retirer de nos mains... (1).

« Cette Généalogie est sur une grande carte, comme cel-
« les qu'on donne ordinairement pour ces ouvrages. Le titre,
« qui est en haut, est conceu en ces termes: *Nouvelle Gé-
« néalogie de la Mayson Royale et très-ancienne de Savoye*,
« et au dessous de cela il y a environ une quinzaine ou
« vingtaine de lignes comme une espèce de préface, ou il
« dit, après plusieurs autres choses, suivant toujours une
« comparaison qu'il fait de vostre Mayson Royale avec le
« Nil, dont la source a esté si longtemps inconnue, que le
« S[r] Du Bouchet, sans pourtant le nommer que par des elo-
« ges qui le font connoistre, a trouvé la veritable source
« de la Mayson Royale de Savoye dans la Mayson de Bour-
« gogne, qu'il s'efforce de faire voir aussi illustre et même
« davantage que celle de Saxe, et cela à la faveur de plu-
« sieurs titres, qu'il a tirez du Cartulaire De Clugny, par
« lesquels il prétend justifier que Humbert aux blanches
« mains, que tous les historiens placent pour chef de vo-
« stre auguste Mayson, ne vient pas de Berold de Saxe,
« mais bien de Charles Constantin, prince de Viennois, fils
« de Louis l'Aveugle, Empereur, fils de Boson Troisieme,
« roy d'Arles, et petit fils de Boson Deuxieme et de Boson
« Premier ». E soggiunge uno schizzo d'Albero genealogico
spiegativo, nel quale havvi questo di particolare che vi si
dichiara quale *fratello* di Umberto Biancamano quell'*Ame-
deo*, che nei titoli dal Du Bouchet a tale proposito comu-
nicati al Mezerai figurava quale *figlio* di Umberto, come si

(1) E così il Mézerai, che, già molti anni prima, aveva, nella sua Storia di Francia (Lib. X), mentovata con lode la Genealogia della Casa di Savoia del Du Bouchet, preunziandone la prossima pubblicazione, si faceva ora congiuratore e complice di coloro che s'industriavano ad impedirla. Una delle solite contraddizioni di colui, che, trovandosi in punto di morte, diceva a' suoi amici: *Souvenez vous que Mézerai mourant est plus croyable que Mézerai vivant*.

legge nel brano della Storia di esso Mezerai riportato dal Carutti (p. 135); il che arguirebbe una nuova variazione nel sistema del Bouchet, oltre quelle ivi accennate.

Dopo quanto sopra il De La Roque così ripiglia inviperito: « Mais le frippon se garde bien de faire voir les titres pré- « tendus, parcequ'il les a assurément fabriquez comme tous « les autres, dont il a esté repris icy en plein parlement. « J'ay proposé a M. l'Ambassadeur, pour estre en estat de « le convaincre, si l'on veut, de faire chercher à Clugny « par quelques uns des moines de mes amis les titres qui « regardent ce prince Charles Constantin, d'où peut estre « on pourroit iuger ce qui luy a donné occasion d'imaginer « cette fausseté... Quand même Du Bouchet conserveroit « toujours quelque dessein pour son ouvrage, il n'oseroit « ensuite le publier de peur que *dans mes journaux, où « par un coup de plume je puis servir et desservir les gens,* « je ne fisse connoistre plus d'une fois ce qu'on luy a dejà « bien repoché et dans les audiences et dans les livres *peut « estre même ne seroit pas hors de propos de le menacer « des* ESTRIVIERES (!) s'il ne change de dessein et s'il ne « retire des mains du libraire, qui pourroit peut estre, bien « faire imprimer la chose dans les pais étrangers, ce que « luy a baillé ou vendu avec tant d'effronterie. Je demande « pardon à V. A. R. de l'excez où mon zèle m'emporte ». Questo zelo veramente eccessivo contro un vecchio di 83 anni (chè tanti appunto allora ne contava il Du Bouchet) fu, non che perdonato, lautamente anzi premiato da Madama Reale con un presente di diamanti, pel quale l'Abbate andò tutto in visibilio: « Tout l'orient ensemble (scriveva egli, « ringraziando, il 28 luglio) n'a rien qui ne soit au dessous « des diamans, qui viennent de la part de V. A. R.; mais, « Madame, je n'avois pas besoin de ce magnifique présent « pour luy estre eternellement attaché ». La Duchessa però che per l'esperienza fatta di lui e di altri giornalisti fran-

cesi, come vedremo, aveva appreso a leggere nelle interlinee, sapeva troppo bene che tutte quelle proteste volevano essere intese a rovescio. Intanto, in un col presente, aveva mandato all'ambasciatore l'ordine di mettere in opera i mezzi suggeriti dall'Abbate, compreso quello della minaccia!

Si cominciò dalle indagini nei Cartolari dell'Abbazia di Cluny: « Afin de faire la chose encore plus fortement et « plus seurement (continuava poscia il De la Roque a rag- « guagliare Madama Reale), je m'adressay *a M. de Pelis-* « *son*, qui me fait l'honneur de m'aimer et qui est grand « administrateur de cette Abbaye... Il prit le memoire et « l'envoya à un des anciens moines avec un mot de recom- « mandation, et peu de temps après il en receut et m'en- « voya la réponse, qui suit; que je fis voir d'abord à M. « l'Ambassadeur, *qui trouva à propos de communiquer le* « *tout à* MADAME DE LA FAYETTE pour convaincre la per- « sonne qui luy avoit parlé en faveur de Du Bouchet ».

Ecco l'importante risposta fatta al Pelisson dal padre Locquet de Cluny, importante, dico, per l'apprezzamento del sistema del Du Bouchet: « J'ay souvent veu (ivi si legge) « et en de semblables memoires à celuy que vous m'avez « fait l'honneur de m'envoyer, touchant l'origine de la « Maison de Savoye, les pères et moy, et principalement « D. Estienne Du Boiset et D. Claude Rebusson, avons par- « couru les deux Cartulaires sans y avoir jamais rien trouvé. « et en mon particulier j'ay examiné toutes les petites dona- « tions qui n'en disent rien, dans l'inventaire que j'ay fait de « ces deux Cartulaires, au devant duquel j'ay mis une table « alphabetique et fort exacte. Il n'en est point fait de men- « tion, ce qui ne me surprend pas, d'autant que cette charte « (s'il y en a eu une) me semble antérieure à la fondation « de Cluny. Je suis en très profond respect, Monsieur, vostre « très humble, très obeyssant et très obligé serviteur

« LOCQUET ».

Quest'attestazione non pervenne all'ambasciatore Ferrero che ai primi d'agosto; ciò però non toglieva ch'egli non se ne facesse già bello anticipatamente, declamando ovunquè il peggio che poteva contro il Du Bouchet: « Questi avendo « inteso (scriveva di lui il 20 giugno a Madama Reale) che « io havevo detto che lo farei dichiarare per la quarta volta falsario... mandò persona a parlare a *Madama La Fa-* « *yetta;* ma questa, come *dama di molto spirito et intelli-* « *genza*, come ha sentito le dolci maniere prese per longo « tempo di distorlo, e la sua furbaria prima di venir a scal- « dar i ferri, è restata persuasa del mal procedere di esso, « e n'è restata tanto più convinta, quanto che io gli ho « portato a vedere un libro, da cui consta che in una ge- « nealogia il Du Bouchet si è servito di una pezza sup- « posta tirata dall'archivio di certi monaci, i quali hanno « fatta attestazione di non haverla data nè ritrovata mai « nei loro archivi; l'altra, in cui, per tirare una conseguenza « per le sue nuove opinioni, vi ha aggiunto o variato due linee; « et altra, in cui sia inavvertentemente o con malitia vi ha « cangiato una parola. La detta dama m'ha detto che gli « farebbe dire dalla stessa persona, che gliene haveva par- « lato, il fatto suo..... *Madama La Faglietta* mi scrive, « nell'atto di chiuder questa lettera, l'accluso biglietto, che « mando a V. A. R. (1). In esso vedrà che fra il discorso e « memoria data al sig. Cancelliere (*per impedire la pubbli-* « *cazione della Genealogia in questione*) et il *rumore da* « *me fatto*, giunto alle giustificazioni portate a detta dama, « il Du Bouchet si è risolto a dar parola di non farne più « altro. Onde, sendo il negozio, conforme ella suppone, si- « curo, et essa impromessa che non si passerebbe più oltre, « stimo che *converrà soprasedere dagli ordini dati per la* « *minaccia* (!) » (2).

(1) Questo biglietto andò sgraziatamente perduto, come tanti altri.
(2) Archivi, *Lettere Ministri Francia.*

Ma il trionfo così insperatamente ottenuto per l'interposizione di Madama di La Fayette poco mancò che non portasse la discordia fra i due vincitori, volendo ciascuno di essi darsene, presso a Madama Reale, il merito, se non esclusivo, principale: « L'Abbate della Rocca (scriveva il « Ferrero nell'agosto) fu quello che mi diede l'avviso che « la Genealogia del Du Bouchet era a casa del Mezeret (sic) « per essere visitata prima di stamparsi, ma la parlata ch'io « ne feci al Cancelliere che mandò dal Mezeret ad inibirgli « e *la minaccia che io lasciai correr con un suo partiale* « sono le due cose che l'hanno obbligato a trovar persona « per parlaré a *Madama De La Fayette*, acciò m'assicurasse « che non ne farebbe altro... Hora, detta *Madama de La* « *Fayette* non solo conferma quanto scrissi, ma di più dice « havere il Du Bouchet quella (genealogia) communicato « ad un tal Mr Segret (*Segrais*), *persona intelligente e suo* « *amico*, che m'ha detto in presenza di essa dama che, *per* « *provare l'intentione*, *converrebbe al Du Bouchet giusti-* « *ficare tre filiationi*, *che non potrà mai provare* » (1).

Tre anni dopo, passato di vita il Du Bouchet, lo stesso Ferrero, tuttora ambasciatore a Parigi, con suo dispaccio del 21 luglio 1684, diretto a Vittorio Amedeo II, che, di que' giorni appunto, aveva preso le redini del governo, più strappate che tolte di mano della Reggente, dopo ragguagliato il Duca di detta morte, del torto che farebbe alla R. Casa l'osteggiata Genealogia e le pratiche per innanzi fatte per impedire, come se n'era fin allora impedita, la pubblicazione: « Hora (proseguiva) che il Du Bouchet è passato « ad altra vita, si vendono tutti li suoi libri e memorie, e « però m'è stato fatto motivo che sarebbe bene di farli ri- « tirare sotto mano per via d'accompra, potendo andar in « mani tali incognite, che sarebbe stampata prima che si

(1) Loc. cit.

« sapesse. Io lo vedrò se lo potessi fare per via d'amici senza « costo, ma sarà difficile; intanto mi potranno pervenire li « sensi di V. A. R. ».

A questo dispaccio rispose il Duca con quello del 5 agosto 1684, riferito dal Barone Carutti e sopra accennato, in esecuzione del quale il Ferrero fece quanto espone ne' seguenti altri: « Sono stato io stesso (scriveva il 25 agosto) nel gabinetto della vedova Du Bouchet, e vi si sono trovate « diverse scritture e particolarmente la copia della Carta, « che suppone il fondamento della sua opinione, ma non s'è « trovato alcun discorso composto per vedere se le sue ragioni od induttioni stabiliscono la sua massima, bensì diversi « foglietti d'albero dal Boson sino all'Humbert *aux blanches* « *mains*. Intanto ho ricavato la *Memoria* della principale, « di cui V. A. R. troverà qui gionta copia, et altra n'ho data « a un mio amico per far riconoscere a Cluni, se sia vero « che colà vi sia detta Carta e che così canti (1); e lascierò « a persona che, mettendo il negotio basso, come che non « vi sia tutta la chiarezza pensata procuri di ridurla al meno. « Credendo io per altro bene, conforme all'ordine, di ritirarle, ancorchè non autentiche . . . » (2).

Il 22 settembre seguente soggiungeva: « La vedova Du « Bouchet sta su pretensioni alte, e nega d'haver assentito « a doppie 50. . . . Aspetto di giorno in giorno la risposta « di Cluni . . . . Intanto ho havuto fortuna di far ritirare con « denari l'*Historia del Guicenone*, *che rimarcai nel suo* « *studio marginata dal fu Du Bouchet in più luoghi*, ove « pretendeva di reprovarlo per venire al suo fine; il che mi

(1) Pare che il Ferrero avesse dimenticato e le indagini già prima fattesi al medesimo oggetto presso i padri di Cluny e la dichiarazione negativa ottenutane, come venne più sopra espresso.

(2) Ecco l'accennata annessavi *Memoria:* « Charte tirée de de l'Abbaye de Clugny « l'an 965 en septembre la 28ᵉ année du Roy Conrad, par laquelle la Comtesse Theu- « berge, veufue du Comte Charles, confirme à l'Abbaye susdite les biens que son mary « luy avoit donné, du consentement de Richard, Amedée et Humbert, ses enfans ».

« faceva pena, perchè ciò poteva servir molto ad altri, « sendo una fatica già fatta, e l'ho havuta sì destramente « che la vedova non lo sa, facendo osservar chi accom- « prava i libri et indi ricomprarli dall'accompratore per via « terza, chè tutto m'è riuscito con felicità ». Il D'Hozier fu l'amico che gli tenne mano in tutto questo maneggio ben poco diplomatico, a dir vero.

Si fu il 13 ottobre successivo che potè finalmente annunziare al duca la conclusione dell'affare: « Ho ritirato ogni « cosa (dalla vedova Du Bouchet) con doppie Spagna N. 22, « et otto franchi, che, coi libri già presi, fanno in tutto Luigi « 26 e franchi nove, somma ch'è qui stimata un puro niente, « e con suo giuramento di non haverne tenuto nè dato « copia alcuna, e la remissione essere intera » (1). Tali furono le vicende della Genealogia del Du Bouchet, di questo spauracchio, che cagionò tanti travagli alla nostra Corte, e che ora ci fa sorridere. Nè di questo *trattare l'ombre come cosa salda* mancano più altri esempi anche nel secolo seguente a proposito di altre Genealogie contrarie a quella Sassonica, ed in ispecie di quella del signor Rivaz, toccata di passaggio dal barone Carutti (pag. 131), le peripezie della quale, più romorose ancora e varie, terminate però egualmente a soddisfazione della Corte, potrebbero dar materia ad una narrazione non destituita d'interesse.

Il matrimonio del duca Vittorio Amedeo, avvenuto nell'aprile del 1684, diede ancora, in sul finire della Reggenza, occasione a madama di La Fayette di rendere, per l'ascendente, che aveva sul cardinale di Bouillon, che doveva benedirlo, un non lieve servigio alla nostra Corte. Il giorno destinato per la celebrazione di esso matrimonio si avvicinava, e la dispensa da Roma nè giungeva, nè si sapeva se giugnerebbe in tempo. La Contessa, pregata dall'Ambascia-

(1) Loc. cit.

tore d'intercedere dal Cardinale, che volesse passar oltre, occorrendo, a siffatta formalità, ne ottenne la seguente risposta da Versailles del 17 marzo, che il Ferrero trasmetteva subito a Torino: « Vous deves compter, Madame, que dans la veüe de faire une chose, que vous m'avès tesmoigner devoir estre agréable, je fairoy le mariage de Mademoiselle (Anne d'Orléans) avec Monsieur le Duc de Savoy, *quoique un Ambassadeur ne m'en viene pas prier en me portant la dispense accordée par le Pape, sans la quelle ie ne pourois pas faire ce mariage.* Faites moy la justice de croire que personne de monde n'est plus absolument à vous que le Card. de Bouillon ».

E sì che non aveva punto motivo di chiamarsi soddisfatta del modo con cui era stata dalla Casa d'Orléans trattata a proposito di questo matrimonio, secondochè lo stesso Ambasciatore il 21 gennaio precedente aveva scritto in confidenza al marchese di S. Tommaso: « Madama della Faglietta havendo voluto scriver a Madama d'Effiat, governante di Madamigella sopra il matrimonio, ne ha ricevuto risposta secca. Questo però solamente per V. E., *essa stessa me l'havendo detto*, se ben lo sapevo per altra parte » (1).

III.

Dopo la Reggenza.

Primordi del Regno di Vittorio Amedeo II. — Dissensioni colla madre Madama Reale Giovanna Battista — Intromessione di Luigi XIV e del Louvois — Madama di La Fayette sostiene acremente le pretensioni di Madama Reale.

Troppi e troppo a lungo forzatamente dissimulati erano i motivi, che aveva Vittorio Amedeo II di dolersi di Ma-

(1) Loc. cit.

dama Reale, sua madre, e de' suoi portamenti verso di sè e del paese, perchè, una volta divenuto padrone di sè, non ne facesse qualche risentimento più o meno rumoroso. Gli sapeva soprattutto agro quella specie di violenza morale usatagli, coll'avergli fatte sottoscrivere le smaccatissime Patenti del 7 settembre 1684, da Madama Reale fattesi distendere a maggior sua gloria, colle quali il giovane duca, dopo di avere in un preambolo tutto adulazione, esaltato fuor di misura i meriti straordinarii dalla madre acquistati durante la reggenza e gli obblighi da lui incontrati verso di essa pei benefizi ottenutine, massime per averlo, col matrimonio di Portogallo, *introdotto nella successione di un regno, che stendeva il suo dominio sino alle ultime parti del mondo* (!), — conchiude col costituirle una somma annua di L. 300[m, sua vita durante, *qual Dio conservi lunghissima per gloria della nostra Casa e benefizio di questi Stati, in titolo e con forza di donazione tra vivi irrevocabile... e di contratto stipulato e* GIURATO, COME POSTA LA MANO AL PETTO SOPRA IL SACRO ORDINE DELLA SS. ANNUNZIATA *e* IN PAROLA DI PRINCIPE, *per sè, suoi eredi e successori, prometteva di inviolabilmente osservare, nè di contravvenirgli sotto qualsivoglia ragione o pretesto, con rinuncia ad ogni eccezione o benefizio e singolarmente della minorità*, ecc.

Queste Patenti, ripeto, cocevano forte al Duca; non meraviglia quindi, che, nel 1684, rientrato finalmente nella pienezza de' suoi diritti di Sovrano, abbia subito cercato di protestare tacitamente contro quell'atto, mostrando di poco curarsi di que' vincoli, coi quali si era preteso di farlo parlare ed agire, non in conformità de' suoi veri desiderii ed interessi, ma secondo l'ambizione e le cupidigie altrui. Ed a tale effetto, mettendo innanzi le strettezze, a cui le prodigalità della reggenza avevano ridotte le finanze dello Stato, strettezze che obbligavano lui medesimo ad una severa eco-

nomia nell'andamento della propria casa, diede, la prima cosa, uno strappo alle Patenti del 1680, ordinando per l'anno 1685 (con proroga poscia al 1686, conceduta alle vive istanze degli amici e protettori di Madama Reale) una detrazione di L. 70/m dalla pensione di L. 300/m con esse costituitale (1).

A questa detrazione di somma altre tennero dietro bentosto di prerogative, e di qui originarono tra madre e figlio non poche irritanti discussioni, nelle quali s'intromisero più d'una volta Luigi XIV e Louvois a favore di Madama Reale, contestazioni accennate anche dal Rousset nella sua Storia di quest'ultimo, là dove scrive: « Il faut lui (Louvois) ren« dre cette justice que dans les nombreux et pénibles dé« mêlés, qui s'agitèrent dans la suite entre la mère et fils, « pour des questions d'argent, *Madame de la Fayette le « trouva toujours prêt à provoquer, en faveur de Madame « Royale, l'intervention officieuse du roi* » (2). Egli è certo che in questi dibattiti Mad. di La Fayette fece strenuamente tutte le parti di vera amica di Madama Reale, come altrove la chiama lo stesso Rousset, spendendo ovunque l'autorevole sua influenza per guadagnarle amici e protettori, senza tema di esporre sè stessa ai risentimenti del Duca e de' suoi ministri; ma non è egualmente certo che il Louvois si adoperasse per Madama Reale per compassione di lei, anzichè per astio contro il Duca, già provato assai meno maneggevole di quella. Fuor d'ogni dubbio il Rousset, attribuendo a Mad. di La Fayette la parte preaccennata ne' dissidii della nostra Corte, deve aver avuto alla mano buoni documenti che ve l'autorizzassero, e fors'anche qualche lettera della Contessa al Louvois; se ciò fosse tanto più mi dorrei che

(1) Nelle *Mémoires de la Régence de Madame Royale Jeanne Baptiste de Savoye*, serbate nella Biblioteca del Re in Torino, viene a pp. 146 e seg., riferita una lunga lettera di Madama Reale al Duca, principiante: *Il me revient de toutes parts que vous êtes persuadé que j'ai entièrement dissipé vos finances*..., colla quale tenta, sebbene con poco felice esito, scagionarsi dell'addossatale imputazione.

(2) Tom. 3, pp. 203-204.

l'illustre Storico non abbia creduto di dover citare le fonti a cui attinse detta notizia, come quelle, che, oltre al chiarire la questione dell'autenticità delle lettere, di cui si tratta, avrebbermi fors'anco dispensato dal produr qui dai nostri archivi che ne abbondano, i documenti opportuni per sopperire al suo silenzio.

Certo è che il marchese de La Pierre, spedito, nel dicembre del 1685, in qualità di Inviato Straordinario presso la Corte di Versailles per recarvi la nuova della nascita della principessa Adelaide di Savoia, che fu poi duchessa di Borgogna (1), ebbe non poco a travagliarsi, con tutta la disinvoltura e scioltezza di lingua, ond'era dotato, per cancellare dall'animo del re, del duca d'Orléans e di Louvois, le pessime impressioni da quelle doglianze ingeneratevi; nè con tutto ciò potrebbe affermarsi che vi sia riuscito. Bisogna leggere i discorsi in proposito tenutigli, e da esso fedelmente riferiti nella sua corrispondenza per vedere l'interessamento che quella Corte pigliava alla soddisfazione di Madama Reale: « Je lui dirai (scriveva il marchese il 17 di-
« cembre al S. Tommaso), je lui dirai en confience ce que
« je n'ai osé escrire à S. A. R., qui est que dans la première
« conversation, quand je vis Monsieur (il duca d'Orléans,

---

(1) È curioso il pronostico, che fin d'allora si andava facendo nella Corte di Versailles, di un matrimonio, che doveva poi effettivamente compiersi dopo parecchi anni, e malgrado le tante susseguite peripezie, che pareva dovessero attraversarlo e per contro lo accelerarono: « Le vendredi 14 (scriveva il marchese de La Pierre il 17 dicembre
« 1685) je fus à St-Germain seul, où après avoir été au lever du Roi, je fus à celui de
« Monsieur (duc d'Orléans), qui se leve plus tard... Il me fit entrer et il me dit d'abord
« Au reste, M. de La Pierre, me voilà consolé et même ravi que ma fille (duchesse de
« Savoie) aye fait une princesse; car hier au soir le Roi et moi fîmes le mariage de
« M. le duc de Bourgogne avec ma petite fille, et nous espérons que M. le duc de Sa-
« voye le voudra bien, et nous avons calculé que le Roi n'aura 62 ans et moi 60 quand
« cela se fera, et que M. le duc de Bourgogne aura les mêmes années par dessus la
« princesse, qui vient de naitre, que M. le duc de Savoye a par dessus ma fille. Enfin,
« c'est une chose si faisable de la manière que le Roi en a parlé, que nous nous ver-
« rons tous à Lyon pour célébrer les nopces. Je l'ay même écrit à madame la duchesse,
« ma fille. — Et il me dit tout cela avec un plaisir et des transports de joye, que je
« ne saurois exprimer à V. A. R., en présence de toute sa Cour » (Arch. cit., *Lettere particolari*).

« padre della duchessa di Savoia), il me demanda à l'oreille « tout bas en présence de l'Ambassadeur, dont il paroit se « défier (1): « Dites-moi la verité, me dit-il, comm'est ce que « M. le Duc de Savoie vit à présent avec sa mère? » Je lui « dis: « Je vous assure, Monseigneur, il en use avec elle « toute sorte de considération et d'honnêteté, il n'y a qu'une « chose, qu'il gouverne tout sans sa mère fort bien, et dont « nous sommes tous très contents ». Monsieur, quasi en « m'embrassant, me dit: « Il fait fort bien, il a raison, n'est-il « pas le maitre? et chacun l'en loue... » J'ai desia découvert « qu'il (l'Ambassadeur Ferrero) est tout-à-fait de concert « avec le marquis Mourous, le comte d'Arignan, son frère « l'abbé Ferrero, le comte de Masin même; *Madame de La « Fayette* s'en mêle aussi pour attirer ici avec adresse un « ambassadeur à leur dévotion... La marquise de St-Maurice « ne peut cacher le chagrin qu'elle a de me voir ici, car « elle voudroit couvrir aux gens qui voyent clair, la turpi- « tude de sa conduite: *elle passe des journées entières avec « Madame de La Fayette, et c'est de là que Madame Royale « prend ce qui leur plait de lui faire scavoir* » (2).

Il Louvois entrò inoltre in alcuni particolari, che il mostravano meglio istrutto dello stato delle cose: « M. de Lou- « vois (scriveva il de La Pierre al Duca stesso da Versailles « due giorni dopo) me demanda comme V. A. R. vivait avec « Madame Royale. Je lui dis: « Fort bien et avec beaucoup « de considération ». Il me dit: « Vous êtes bien politique: « nous scavons ici le contraire, car il n'y a pas longs temps « qu'il lui donna encore un chagrin; car Madame Royale

---

(1) Come mandato già per ben due volte da Madama Reale a Parigi, interprete ed esecutore della sua politica, che non era per verun rispetto la politica del figlio. Vero è che il Ferrero era di que' caratteri maneggiabili, che si pigliano facilmente la forma della stampa in cui sono gettati, pur di trovarvi, coll'altrui, il proprio interesse: *Il est bon homme* (scriveva il Girardin al S. Tommaso sul conto di lui), *mais en fait d'interest, Dieu n'en tireroit pas raison.*

(2) Arch. cit., *Lettere particolari.*

« étant avec Madame la Duchesse, il étoit encore de fort
« bonne heure que S. A. R. lui dit que Madame la Duchesse
« Royale se vouloit retirer et qu'elle avoit sommeil, et que
« cependant elle ne se coucha de longtemps, et *tout cela*
« *pour chasser sa mère de chez lui* ». Je lui dis: « Je vous
« jure sur mon Dieu que cela m'est bien nouveau aussi bien
« qu'à toute nôtre Cour; ce sont des contes que l'on vous
« fait où il n'y a nulle apparence, car nous voyons tous
« les jours S. A. R. aller chez Madame Royale deux ou trois
« fois et très souvent et quasi toujours jouer dans sa Ga-
« lerie ». In altra lettera poi dello stesso giorno diretta al
S. Tommaso *solo*, dopo aver ripetuto che la marchesa di
S. Maurizio era *d'un grad commerce avec le Comte de Ma-*
sin, de même que Madame de La Fayette, proseguiva: « Soyez
« un peu hardi contre nos ennemis et envieux communs.
« *M. de Louvois me paroit dans les interêts de Madame*
« *Royale;* IL LE FAUT DÉTROMPER DE CENT SOTTISES: QUE LA
« FAYETTE LUI A MIS EN TETE; je vous conjure à l'égard de
« ce pais d'être plus vigilant » (1).

Questo sclamare per lievi scalfitture all'amor proprio, di
Madama Reale, fanno abbastanza presentire le escandescenze
cui dovetteró dar luogo le ferite non lievi fatte agli inte-
ressi e alle prerogative della medesima. Il povero La Pierre
non ebbe mai tanto bisogno della sua accortezza e disin-
voltura quanto allora negli assalti, che ebbe a sostenere da
tutti lati a Versailles a proposito della sopradetta sottrazione
delle L. 70/m. Vero è che v'incontrò pure un alleato ab-
bastanza coraggioso nel Duca d'Orleans, suocero del Duca.
che lo sostenne, facendo ne' momenti più critici sentire al
re certe verità, che altri non sarebbe stato sì ardito da met-
tere innanzi, come, ad esempio, nella seguente congiuntura
dal marchese riferita nella sua lettera al Duca del 9 del 1686:

---

(1) Loc. cit.

« Hier au matin (vi si legge) à son lever (del Duca d'Or-
« leans a Versailles), il me parla en particulier un fort long-
« temps et me dit que le Roi et lui avoient eu un long
« entretien sur le chapitre de V. A. R.; et voici le plus es-
« sentiel. Le Roi dit à Monsieur: « Mon frère, vous savez
« bien que M. le duc de Savoye a retranché à Madame sa
« mère 17|m écus qui est à peu près 70|m livres de mon-
« naie de Piémont ». Monsieur lui dit: « Je n'en scais rien,
« ni n'en veux rien scavoir ». « Cependant cela est, dit le
« Roi, et l'on voit tous les jours plus qu'il n'aime du tout
« point sa mère ». Et Monsieur lui dit: « *Il n'y a pas trop
« de sujet de l'aimer après l'avoir voulu sacrifier en l'en-
« voyant en Portugal de concert avec vous* ». Et le Roi lui
« dit: « Je n'ay fait que d'y consentir après la chose faite.
« *Enfin j'ay dans la tête que le duc de Savoye ne m'aime
« pas* ». Monsieur lui dit: « C'est sa mère qui vous le veut
« persuader et qui fait tout ce qu'elle peut pour le brouil-
« ler avec vous, mais j'espère qu'elle n'y reussira pas, car
« il fera toujours ce qui sera en son pouvoir pour se con-
« server en vôtre amitié ».

Al qual dialogo, notevole per più rispetti e massime perchè mostra che il re sentiva esser la causa di Madama Reale solidariamente connessa con la propria, perchè sentiva essere lui stesso, colla sua politica assorbente, la prima e principale cagione di quelle rancure domestiche, soggiunge quest'altra conversazione confidenziale tra lui e lo stesso duca d'Orleans, la quale conferma vieppiù la costui parzialità verso il suo genero in quella discussione: « Il (Monsieur)
« me dit de lui dire en confiance ce que je croyois qu'il
« devoit dire au Roi au sujet de cette somme diminuée. Je
« lui dis: « Monseigneur, comme vous avez occasion de
« parler au Roi quand il vous plait, il est bon de lui dire
« comme S. A. R. a commencé par lui même à se retran-
« cher, qu'il n'a pas fait à Madame la Duchesse Royale

« vôtre fille, une maison telle qu'il auroit desiré et que son « rang et sa qualité exige; que V. A. R. a trouvées ses fi« nances en désordre; et qu'enfin Madame Royale s'étoit « attribuée de son autorité pendant sa régence et son gou« vernement ces 17m écus dont il s'agit... »

Conchiudeva poi il marchesè la sua lettera aggiungendo: *Madame La Fayette est un furet, qui va guetant et parlant à toute la France pour soutenir Madame Royale en tout ce qu'elle fait* (1). E che non fosse questa una semplice fissazione dello scrivente, lo vedremo più sotto per altre testimonianze che ci mostreranno in sul fatto con quale attività ed energia la Contessa sapesse adempiere ai doveri, che teneva a sè imposti dall'amicizia e dalla riconoscenza.

Vittorio Amedeo, soddisfatto della condotta del suo Inviato in quella delicata congiuntura e dell'attaccamento dimostratogli dallo Suocero, nè dubitando, che in occasione del congedo, che quegli doveva quanto prima pigliare dalla Corte, gli assalti relativamente al detto punto delle L. 70m gli sarebbero rinnovati più gagliardi che mai, stimò bene di fargli pervenire al più presto una memoria a tale riguardo, che dovesse servirgli d'istruzione per abilitarlo a sempre meglio sostenere le sue parti ed edificare sul suo conto tanto il re ed il duca d'Orleans, quanto ogni altro, all'uopo. L'udienza di congedo dal Re ebbe luogo il 22 del 1686, e dei particolari di essa ragguagliando il Duca, così gli scriveva il 28: « Le Roi m'a parlé longtemps en présence de « M. l'Ambassadeur sur le compte de V. A. R., me disant, « après mon compliment de congé fait: « ... Il ne tiendra « qu'à M. le Duc de Savoye que je m'intéresse toujous beau« coup à ce qui le regarde; mais il seroit bon qu'il eût un

(1) Loc. cit.

« peu plus d'égard à mes prieres (!) et à ma raccomanda-
« tion tant pour certaines choses qui regardent son service
« et le mien, *comme pour ce qui touche Madame de Savoye*
« *sa mère* ». Je pris la parole et je lui dis avec beaucoup
« de respect, mais aussi de la fermeté: « Sire, S. A. R. mon
« maitre n'a rien tant à cœur que de vous plaire... Et
« pour ce qui est de Madame Royale, que V. M. soit per-
« suadée qu'il a toutes sortes d'égards et de considérations
« pour elle ». « Oui, me dit-il, mais il veut lui retrancher
« toujours quelque chose; que ne la laisse-t-il vivre en re-
« pos, puisqu'elle ne se mêle de rien? Car, j'entends parler
« encore de 70ʀm livres ». Non mancò il marchese di far
valere le ragioni del Duca sommissimamente, giacchè gli
istanti di Luigi XIV erano troppo preziosi, riservandosi di
entrare in quel soprappiù che occorresse a termini della *Memoria*
sopradetta, al Louvois, a cui il duca d'Orleans gli
avea suggerito di parlare « *hardiment, et cependant comme*
« *en confiance, venant de moi, de tous les chefs importants*
« *et raisonnables dont le Mémoire est composé.* Car Mon-
« sieur m'a dit (osservava), que quoique M. de Louvois pa-
« raisse ne pas se mêler des affaires étrangeres, *il est pour-*
« *tant toujours la grosse cloche et c'est lui qui donne le*
« *plus gros branle à ce que dit le Roi sur le compte de*
« *V. A. R.* ». Intanto, fra le visite di congedo che dovette
fare ai diversi principi del sangue, vi fu anche quella *à*
Monsieur le Duc (che così chiamavasi il primogenito del
principe di Condé), ed in essa non solo tornò sul tappeto
l'affare di Madama Reale, di cui quella Corte era piena, ma
anche il nome di Mad. di La Fayetta, principale motrice di
quel buscherio: « Comme j'ai une particulière habitude avec
« M. le Duc (proseguiva a riferire il La Pierre) et même,
« ayant fait mes Accademies avec lui, il m'a toujours con-
« servé un air de familiarité et de confiance, *il m'a fort*
« *parlé de Madame Royale, et je l'ai désabusé de bien des*

« *choses*, DONT MADAME LA FAYETTE L'AVOIT PRÉVENUE » (1). Ma l'ultimo decisivo colpo lo riservava per il Louvois, ed ecco il risultamento della conversazione con lui in proposito avuta, giusta la relazione, che ne fece al Duca in lettera del 4 febbraio: « J'ay été deux jours à Versailles... Le « mardi 29... j'allay chez M. de Louvois, que je trovay « donnant audiences à quelques officiers, en sortant de ta« ble pour se reduire dans sa chambre à son accotumée. Je « l'attendis à la porte et je lui dis: « Vous voulez, Mon« sieur, que je prenne congé de vous, car j'ay pris congé « du Roy, qui m'a fait l'honneur de me parler assez long« temps dans sa chambre ». Je lui dis cela en passant sans « affectation, mais prévoyant bien qu'il n'en falloit pas da« vantage pour qu'il me donna une audience favorable; et « en effet il me fit entrer dans sa chambre, où nous fumes « seuls un très longtemps. — Il me demanda d'abord: « Que « est ce que le Roi vous a dit ». Je lui dis: « Vous le sca« vez, monsieur, aussi bien que moi ». Me regardant en « souriant, il m'advoua qu'il ne l'ignoroit pas, et me dit « plusieurs choses dans la longue conversation dont voici « le plus essentiel = Que le Roy desiroit de la complai« sance de S. A. R. qu'il laissa vivre Madame sa mère en « repos sans rien toucher à son revenu.... Tout le discours « de M. de Louvois me fit d'abord apercevoir qu'il falloit « que Madame Royale eût envoyée ici une copie de sa let« tre (2). En effet M. de Louvois, avec un air de confiance « m'advoua par la suite du discours, que Madame Royale « l'avoit donnée à M. le marquis d'Arcy, qui l'avoit envoyée « ici. Je pris mon temps pour lui dire: « Mais, Monsieur. « ne croyez-vous pas que S. A. R. y aye répondu? » Il me

(1) Loc. cit.

(2) La lettera a propria difesa diretta al Duca, accennato in una *nota* precedente. Peccato che la risposta del Duca, presentata dal La Pierre a Louvois, non sia stata conservata, per quanto almeno è a mia notizia.

« dit: « Ah, point de tout: qui a-t-il répondu à la lettre que « j'ay vu? » Je lui dis: « Monsieur, en toute confiance, au « nom de Dieu ne me faites point d'affaire, mais voici la « réponse que S. A. R. lui a faite dans le moment ». Il la « lut avec attention, et, en me regardant ensuite, il me « dit: « Ho ho, il s'agit bien d'autres choses que de 70[m « livres! Tout ceci aura des facheuses suites ». Ce fut alors « que je lui parlais amplement et vertement sur tous les « chefs dont il a plû à V. A. R. de m'envoyer le *Memoire.*»

A giudicare dai fatti, che subito susseguirono, m'è avviso, che il Louvois, con tutti i suoi complimenti, desse al marchese parole per parole.

Quasi contemporaneamente alla narrata, un'altra querela era stata portata a Parigi contro Vittorio Amedeo; perciocchè questi non contento d'aver ritrinciato dalla pensione di Madama Reale le L. 70[m già dette, fece anche un intacco a certi distintivi d'onore che questa si era attribuiti durante la reggenza, e che il figlio riputava troppo dispendiosi, oltrecchè eccessivi in sè stessi nella presente condizione di lei. Di qui, ripeto, nuovi scalpori eccitati soprattutto dall'ambasciatore francese Abbate d'Estrades, che come parzialissimo di Madama Reale, si faceva assai di buon grado, alla Corte di Versailles, interprete delle lamentazioni di questa, ed, a quella di Torino, zelante esecutore delle disgustose commissioni da lui promosse, del progrio governo. Niente fa meglio vedere l'abbassamento, in cui era la nostra Corte caduta rimpetto alla Francia, che questa specie di alto sindacato da Luigi XIV esercitato non pure negli affari interni del Paese, ma e in quegli stessi domestici della famiglia ducale, portante dinanzi a lui, come dinanzi a protettore e a giudice riconosciuto, le querele e le difese. Il novello Duca dovette naturalmente subire quello stato di cose lasciatogli dalla Reggente ed alla costei debolezza in massima parte dovuto, ma lo subì fremendo e lottando; lotta però del

debole contro il prepotente; del debole, che contro la forza non ha altre armi che la simulazione e la dissimulazione, perchè un atto, una parola imprudente può farlo ad un tratto schiacciare; una lotta sotterranea di mine e di contromine, di picchi e ripicchi, di momentanei arditi assalti susseguiti da ritirate quasi vergognose, di risentimenti e di minacce passeggiere danti sempre luogo a reciproche proteste di attaccamento e di fiducia. Questa lotta di quattro anni circa fu come un'utile scuola e palestra per Vittorio Amedeo, in cui afforzò il suo carattere, imparò a conoscere e a guardar in viso i suoi avversari, senza mai lasciar loro penetrare il suo segreto « *come uom che a nuocer loco e tempo aspetta* »; ed è ora per lo storico, che percorre, meditando, que' carteggi diplomatici, in cui il bravo marchese di San Tommaso sapeva sì bene interpretare ed attuare la politica del Duca, uno studio curioso non meno che interessante.

Non poteva pertanto il Duca lasciar correr a Parigi senza adeguata risposta le altre accuse, di cui veniva fatto segno dalla madre e da' suoi fautori. Senz'entrare in particolari, che troppo mi svierebbero dall'argomento, la principale rifletteva essenzialmente l'abrogazione di alcune prerogative delle guardie del corpo di Madama Reale, tra cui quella in ispecie della variazione apportata al colore dell'assisa di una compagnia di archibugieri a cavallo da lei denominata.

Non pare che il Duca si riposasse all'intutto sul suo Ambasciatore, giacchè, in quel torno appunto si valse per lo stesso intento, ed in modo più speciale ancora, dell'accortezza e delle conoscenze, che aveva presso la corte francese un altro personaggio di sua confidenza; e questi fu il conte Costa della Trinità, che, deputato dal Duca quale Inviato straordinario per presentare le sue congratulazioni a Giacomo II, novello re d'Inghilterra, succeduto a Carlo II, doveva, sì nell'andata sì nel ritorno, sostare alquanto nella

metropoli francese, ed, in tali soste, andar destramente indagando, presso i ministri e i principali personaggi di quella corte, quali impressioni colà facessero le querimonie sparsevi contro di lui, facendo, ove d'uopo, energicamente valere, in via officiosa, le proprie ragioni, per le quali gli erano state date le opportune istruzioni. E qui è dove ricompare più direttamente ancora che per innanzi, in sulla scena Madama di La Fayette, cui il Duca, fra i detti principali personaggi, aveva, in ispecial modo, segnalata e raccomandata al Conte di dover al possibile scrutinare, come principale motrice di tutte quelle macchine.

Vediamo ora come a questo sia venuto fatto di disimpegnare le commessegli incombenze, e vediamolo al più possibile colle medesime sue parole, sì come quelle, che, a mio avviso, comunque tradotte e riassunte, non potrebbero a meno che perdere qualche cosa di quella originale loro vivacità e schiettezza, che sì fedelmente ci rappresenta le cose e le persone di cui si tratta.

« J'ai esté voir (scriveva il Conte al Duca il 28 maggio « 1685 da Parigi) j'ai esté voir *Madame de La Fayette, qui* « *autrefois estoit de mes amies* (1), *et qui assurément est*

---

(1) *Autrefois*, quando cioè era al potere Madama Reale, alla quale si era sicuri di far la corte facendola a Madama di La Fayette. Ecco come lo stesso conte della Trinità, mandato, nel 1683, in missione a Parigi, le scriveva il 3 di settembre: « Devant que departir de Paris, je fus voir *Madame de La Fayette, à laquelle je donnai,* « *avec la lettre de V. A. R., toutes les assurances d'estime et d'amitié que V. A. R.* « *m'avoit fait l'honneur de me commander*. Elle en rend très humbles graces à V. A. R., « et les receut avec un très profond respect et avec toute la joie qu'elle pouvoit avoir « ce jour là qui lui estoit extremement douloureux *à cause du départ de son fils, qui* « *estoit des commandés pour l'armée, ce qui la surprit*, comme bien d'autres, qui ne « s'y attendoit pas, et fut cause qu'elle ne me parla pas beaucoup . . . ».
Il cav. Girardin, inviato parimenti a Parigi da Madama Reale nell'anno stesso per sistemare gli affari della Casa di Nemours, scrivevale anch'egli il 22 di marzo: « Je « vis hier *Madame de La Fayette* pour la première fois; elle estoit fort incommodée de ses vapeurs et d'un mal assez douloureux aux deux costez; mais comme elle me « dit qu'elle en estoit souvent attaquée, je crois que cela n'aura pas de suite. Je n'ay « pas este fort régulier jusqu'à présent à la visiter . . . ». Lo stesso Girardin, essendo andato qualche giorno prima a visitare la principessa di Carignano, vedova del principe Tommaso, ed avendo questa espresso il desiderio di avere i ritratti di Madama Reale e del Duca, scriveva al S. Tommaso: « . . . Ferdinand en a fait plusieurs en Piémont . . .

« *celle qui conduit toutes ces menées*, au cas qu'il y en « aje, mais je l'ai trouvée si reservée, que je n'ai pu rien « découvrir, et je n'ai pas jugé à propos d'estre moins re- « servé qu'elle ... Je séjournerai de temps en temps à Ver- « saille pour tascher de découvrir tout ce qui s'y passera « et V. A. R. en sera fidelement instruit. » Sovra del che il Duca rispondeva: « Nous ne sommes point surpris de la « réserve qu'a eu *Madame de La Fayette* dans la visite, « que vous lui avés rendu; vous avés bien fait d'en user « de mesme, et peut estre que dans la suite elle s'ouvrira « avec vous; vous lui en donnerés quelque lieu adroite- « ment, car *en la faisant parler*, *vous pourrés tirer des* « *lumières, qui nous seront utiles* ».

Il Conte non aveva bisogno di questa raccomandazione per rinnovare la visita, la quale infatti ebbe luogo pochi giorni dopo nel modo e colle risultanze ch'egli esponeva al Duca con altra sua del 22 stesso mese: « Je fus jeudi passé « (vi si legge) chez *Madame de La Fayette*, que j'ai trouvée « d'abord occupée par plusieurs visites, parmi lesquelles je « restai jusques à ce que je la vis seule un petit moment; « dans lequel je m'introduisis avec elle lui disant que je « me rejouissois que V. A. R. et Madame Royale se fussent « entendus entr'eux sur la forme des Gardes dans le temps « qu'ici on en vouloit faire une grosse affaire. Elle ne dis- « simula d'abord qu'elle estoit autrement instruite que nous, « et me dit qu'il estoit aisé de s'accomoder de cette ma- « nière puisque tout restoit d'un côté et rien de l'autre. Je « lui dit que je n'entendais pas ce qu'elle vouloit dire, et

---

« Si Madame Royalle l'approuve et me l'ordonne, j'en feray copier deux (portraits) [?] « *sur ceux que Madame de La Fayette a de la main de Ferdinand* ».

Senza uopo di moltiplicare le citazioni, si può affermare, che non andava a Parigi un ministro od un cortigiano di Madama Reale, che non destinasse una delle sue prime visite a Madama di La Fayette, introdottovi il più delle volte con qualche lettera della stessa Madama Reale; e di ciò abbonderanno le prove anche nelle lettere al De Lescheraine, infra inserte.

« que si elle croioit que le rien fut resté du coté de Madame Royale, elle avoit tort, puisque je scavois que Madame Royale avoit eu ce qu'elle avoit souhaité en dernier lieu, et que V. A. R. lui avoit laissé sa compagnie de jandarmes et la nomination des officiers, comme Madame Royale l'avoit souhaité ... Elle répondit qu'il ne falloit pas croire qu'elle fût contente de la compagnie des jandarmes ... qu'on ne lui avoit pas fait une grande grace en la traitant comme tous les autres princes du sang, qui ont tous des compagnies des jandarmes à leur disposition. Ajouta que V. A. R. avoit mal usé de la générosité, avec laquelle Madame Royale s'éstoit entierement remise à ses volontés, et qu'elle voyoit bien par la manière dont je prenais les choses, que nous ne pourions plus traiter ensemble, puisque *j'estois aveuglement du parti de V. A. R. et qu'elle estoit de celui de Madame Royale*. Je vis d'abord qu'elle s'échauffoit et crus pour alors qu'il falloit rompre la conversation pour ne perdre sa confiance ... Je me congédiai en lui témoignant la peur que j'avois de perdre ses bonnes graces; et fus deux jours sans y retourner pour cacher mon empressement, qui auroit pu nuire à mes intentions. Après quoi je fus la retrouver et l'ayant rencontrée toute seule dans son jardin, je commançai à lui parler des nouvelles de Turin, de l'arrivée de Madame la princesse de Carignan (1), et du voyage que V. A. R. avoit fait à la Vénerie incognito. Et comme elle demanda si Madame Royale y estoit allée, je lui dis que non, à cause que l'anniversaire de feu S. A. R. arrivoit dans le temps que V. A. R. estoit parti: ensuite de

(1) Era diffatti, in quei giorni, entrata in Piemonte la novella principessa di Carignano col principe Emanuele Filiberto, suo consorte, da Bologna, dove questi era stato per parecchi mesi confinato dalla prepotenza di Luigi XIV, in pena di essersi ostinato nel voler scegliersi una sposa italiana a suo gusto, e non una francese sul gusto del gran Monarca! (V. *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. I, pp. 585-648).

« quoi je lui dis que les lettres de cet ordinaire portent
« encore que l'affaire des Gardes estoit entierement terminée
« à la satisfaction de V. A. R. Sur quoi elle commença à
« me dire que Madame Royale en avoit usé assés géné-
« reusement en cette rencontre pour meriter que V. A. R.
« lui eut accordé tout ce qu'elle avoit souhaité, mais que
« loin de là, V. A. R. l'avoit prise au mot, et lui avoit tout
« ôté; qu'ici on estoit pas persuadé que Madame Royale fut
« contente, et que V. A. R. faisoit peu de cas de recomman-
« dations de S. Majesté, louant ensuite la moderation de
« Madame Royale qui ne poussoit pas le Roi à la soutenir,
« ce qui auroit pu causer à V. A. R. des déplaisirs plus
« grands que celui de l'eloignement de M. le prince de Ca-
« rignan. Je lui demandai la permission de pouvoir dire là
« dessus ce que je pensai; à la suite de quoi je lui dis,
« qu'il falloit premierement qu'elle songea que Madame
« Royale ne pouvoit jamais faire aucune affaire à V. A. R.
« qui ne retombât sur elle même et qui ne lui attirat le
« blâme de toute la terre; ensuite de quoi je lui dis toutes
« les raisons les plus fortes dont je suis instruit... Nous
« fumes interrompus par des dames qui la vinrent voir, et
« comme je croyois en savoir assés, je la laissais avec elles
« et vins rendre compte à M. l'Ambassadeur de ma conver-
« sation, qui jugea à propos que j'allasse à Versailles pour
« sonder les sentimens de M. de Louvois (1) ». Recatovisi

---

(1) Archivi, *Francia Lettere Ministri.*

Al conte della Trinità, nell'occasione del suo passaggio per Parigi, il duca Vittorio Amedeo aveva anche affidata un'altra missione di una tutt'altra natura, ma che pure aveva pel duca una certa importanza; ed era di richiedere il celebre Gio. Battista Lulli di comporre una *marcia* per le truppe ducali. L'esito di questa missione ci viene fatto conoscere dai seguenti brani di due lettere di esso conte delli 11 giugno e 2 luglio 1685: « Baptiste, à ce qu'il m'a dit, travaille à la *marche* que V. A. R. souhaite, et après « les festes, nous devons assembler des tambours et des hautbois pour commencer à « prouver quelque chose. Cependant j'avertis V. A. R. que c'est *un homme, qui ne tra-* « *vaille que lorsqu'il lui plait, et de qu'il faudra prendre tout ce qu'il nous donnera* « *sans espérer de lui faire changer une seule note à ce qu'il aura fait.* J'espère pour- « tant que comme il est habile homme il réussira selon le bon gout de V. A. R....

indi a qualche giorno, dopo il pranzo, a cui era stato dal ministro invitato, messo il discorso sulle cose del Piemonte, il conte Costa della Trinità, tanto per tasteggiarlo sul suo modo di pensare, gli disse che la sua venuta aveva per iscopo appunto di parteciparg li, che l'affare delle Guardie di Madama Reale erasi poi terminato a piena soddisfazione di questa. Questo tocco bastò a far scattare il Louvois, come prosegue a riferire il Conte: « Il me répondit dans « les termes suivants: « C'est-a-dire que Madame Royale « en a usé comme une grande princesse, car voyant que « Monsieur son fils ne vouloit rien faire pour elle, a tout « cédé, mais S. A. R. en a mal usé, et il ne se trouveroit « pas mal de concerter avec le Roi ce qui regarde les in« terets de Madame Royale ... et que S. Majesté feroit peut« estre à l'avenir ce qu'il faut pour que l'on aie plus d'égards « à ses recomandations ... ». J'ai bien compris (conchiude lo « scrivente) qu'il est prévenu différemment et qu'il croit ce « que m'a dit *Madame de la Fayette*, c'est-à-dire que Ma-

---

Je n'ai esté qu'un jour de la semaine passée à la Cour, aiant donné le reste à Paris pour faire repéter la *marche*, que Mr de Luli a faite suivant l'ordre de V. A. R. J'ai fait assister M le Medecin Ferreri, qui entend fort bien la musique, à toutes les répétitions afin qu'il en comprit bien le mouvement pour la faire battre devant V. A. R. Le dit medecin eu partit samedi et il la porte avec lui pour la faire entendre à V. A. R. après qu'il l'aura apprise aux tambours, que V. A. R. lui fera donner. Elle m'a parue très belle et à toux ceux à que je l'ai faite entendre. Cependant *M. De Luli n'a pas voulu y faire les airs pour les hautbois* qu'il ne sache si elle plait à V. A. R. J'attendrai là dessus ses ordres après que V. A. R. aura entendu les batteries, aussi bien que de ce que V. A. R. voudra que se donne au timballier, du quel M. De Luli s'est servi pour la faire battre sur le tambour, à cause qu'il entend fort bien la note ». La notizia mi pare abbastanza interessante sotto il triplice aspetto della nostra storia militare, di quella della musica, e della biografia del Lulli; il quale tanto aveva a cuore di contentare il duca, che, come scriveva il conte, « m'a promis de faire des merveilles, se croyant fort bonoré de servir à un si grand prince comme V. A. R. *outre qu'il espére que ses soins seront généreusement recompensés* ».

Il Duca fu per modo soddisfatto dell'opera del Lulli, che gli ordinò subito la composizione di alcune altre marcie, come si legge nel suo dispaccio al conte della Trinità del 23 agosto seguente: « Nous avons fort agrée (gli diceva) l'airs des batteries, que vous nous avés envoyé, composé par le Sr de Lully; nous sommes parfaitement satisfaits de la *marche de l'assemblée* et de la *retraite*; mais serions bien aises qu'il prit la peine d'en faire *une nouvelle pour le drapeau* et d'en faire une *pour la générale*, qui n'est pas dans celles que vous avés envoyées ».

« dame Royale n'a pas proposé cet expedient, et qu'elle « n'est point contente ».

Non è a dire quanto siffatte pretensioni e minaccie del Louvois irritassero Vittorio Amedeo, che per non iscoppiare ebbe bisogno di tutta la pazienza, della quale si era fatta legge suprema nell'interesse di quel grande proposito che teneva in cima di tutti i suoi pensieri, *alta mente repostum*. Ciò nonostante, scrivendone al Ferrero, non potè a meno di parlarne con siffatte espressioni, che ben davano a divedere a chi voleva intendere, che se egli era disposto a pazientare, tale sua pazienza non andrebbe mai sino all'avvilimento, perchè la sua riputazione in faccia all'Europa doveva appunto essere il principale suo punto d'appoggio per iscuotere a suo tempo il colosso che tentava di schiacciarlo. È bene ed utile che la Storia faccia nota e conserva di questi nobili accenti. Il duca pertanto, in un dispaccio all'Ambasciatore, dopo toccate le sue ragioni per la fatta riforma delle Guardie di Madama Reale, così continuava: « ... Non potendo negare una verità sì palpabile, si sono « rivolti a premere *in una certa convenienza di concertar* « *prima la nostra risolutione con Sua Maestà*... Non reca « maraviglia che il sig. Marchese di Louvois, il quale dice « d'essere fuori di questo negozio come totalmente distac- « cato dalle sue incombenze, si sia però spiegato più aper- « tamente *in espressioni minaccevoli* di toglierci l'Amba- « sciatore e di troncar ogni commercio con noi, mentre si « *sa ch'egli, naturalmente di genio assai impetuoso*, e che « in questo, dica ciò *che li piace*, *ha la principal parte*, « tuttavia non vediamo che abbi trovato alcuna ragione da « condannare l'operato da noi... ma ha solo insistito nel « concertar prima ». Gli è a fronte di questa pretendenza, che il Duca, ferito nella sua dignità di principe sovrano, ordina all'Ambasciatore di far sentire direttamente al Re stesso, che « le sue raccomandazioni saranno sempre rice-

« vute con sommo rispetto, ma che, considerandole come « provenienti da un re pieno di equità, *non possiamo cre- « dere sia mai per estenderle oltre ai limiti della ragione, « nè che possa essere mente sua di privarci della soddisfa- « zione del merito d'usare della propria generosità col na- « tivo arbitrio, non diremo che ci è stato dato da Dio nei « nostri Stati, ma che la natura concede ad ognuno nella « sua casa, sendo per altro più che bastante la sola natura « per ispirarci li doveri d'un buon figlio ed i sensi di un « principe giusto* » (1).

Frattanto il Conte della Trinità mandava al Duca la relazione di un'altra visita da lui fatta a Madama di La Fayette: i seguenti brani, per l'interesse storico di qualche particolare, che vi si legge, mi sembrano degni di considerazione: « Voyant (scriveva il Conte il 2 luglio) que la « confiance de *Madame de La Fayette* m'est utile pour dé- « couvrir les plaintes que Madame Royale porte en cette « Cour, à quoi V. A. R. me commande de veiller, je con- « tinue à lui rendre quelque visite. Dans celle que je lui « ai fait la semaine passée... me voyant porter les raisons « de V. A. R. avec assès de chaleur, elle me dit qu'elle avoit « menti lorsqu'elle avoit escrit à Madame Royale que j'en- « tendais raison, puisque je ne voulois pas convenir du tort « que V. A. R. avoit... J'ajoutai que V. A. R. n'avoit rien « touchè à la compagnie des cuirassiers de Madame Royale, « si ce n'est *la couleur des habits pour suivre l'unifor- « mité des habillements, que Madame Royale même avoit « introduit dans tout le reste des troupes*..... Mais elle « quitta ce chapitre pour passer à des nouvelles déclama- « tions sur le voyage, que V. A. R. avoit fait à la Vénerie « sans Madame Royale... Elle m'assura que Madame Ro- « yale lui mandoit que c'estoit le prémier voyage, que

(1) Archivi, loc. cit.

« V. A. R. avoit fait sans la demander, et qu'en même temps
« V. A. R. reforma le régiment des dragons, qui portoit son
« nom, sans lui en rien faire la moindre honnesteté... Je lui
« dis que si elle estoit des amis de Madame Royale... au
« lieu de l'échauffer, elle devoit lui faire réflechir qu'elle ne
« pouvoit causer des déplaisirs de cette nature à son fils
« sans ternir sa gloire... » (1).

Tali relazioni facevano troppo chiaramente intendere al Duca, che ogni ulterior dibattito, ben lungi dal convertire Madama di La Fayette, non faceva che renderla vieppiù ostinata nel suo modo di vedere, per la stessa importanza che si mostrava di attribuirle con queste premure per tirarla dalla sua, e che, per altra parte, non faceva che prolungare e tener viva una questione, sulla quale era fermo di non più rivenire, con dispacci delli 7 e 14 luglio significava tanto al Conte della Trinità quanto all'Ambasciatore di smettere senza più, con tali espressioni verso detta Contessa, che arguiscono nello scrivente un dispetto rasentante per poco il disprezzo: « Nous avons vu (scriveva al primo) « les détails des deux entretiens, que vous avès eu avec « *Madame de la Fayette*, qui a très bien retenu tout ce « qui a esté mandé d'icy; ce sont les mesmes répliques et « les mesmes raisonnements qu'on y a fait. La manière « conforme dont vous a parlé ensuite M. le marquis De Louvois, *fait assès connoistre quelle est la source des mesmes sentimens qu'elle prend soin de lui insinuer*... Comme « c'est une affaire fait, il sera bien de n'en plus parler que « pour répondre à ceux qui pourroient réveiller cette matière dans la conversation ». Quanto poi all'accennato ultimo colloquio del Conte con Madama di La Fayette, nega a questa persino il merito sopra datole di fedele interprete dei sensi di Madama Reale: « Nous avons vu le long en-

(1) Loc. cit.

« tretien que vous avés eu avec *Madame de la Fayette;*
« la répetition qu'elle vous a faite *des mesmes plaintes mal*
« *fondées, dont elle rebat les oreilles de ceux qui se don-*
« *nent la peine de les entendre.* Il est bien que nous en
« soyons informé, *mais vous n'affecterés point d'empresse-*
« *ment de savoir d'elle ce qu'elle a sans doute beaucoup*
« *d'envie de vous dire*... Quant au voyage de la Vénerie,
« Madame Royale n'a pas songé à trouver mauvais que
« nous y soyons allé sans elle, et *nous ne sçavons pas comme*
« *Madame de La Fayette s'avise de prendre un pareil*
« *pretexte de plainte* ».

Nè meno esplicito fu il linguaggio che usò coll'Ambasciatore sullo stesso argomento: « Non si parla più qui (si
« legge nel dispaccio del 7 luglio) del fatto della consaputa
« *riforma*, come se non fosse seguìto; onde non converrà
« tampoco ritoccarla costì, tolto per la risposta al Re, alla
« quale vi corre la convenienza... oltrecchè habbiamo, come
« havrete osservato, *la mira di non lasciarci addossare un*
« *impegno nè tacito nè espresso* (riguardo al *concerto* come
« sopra preteso dal Louvois). Siamo stati ragguagliati dal
« Conte della Trinità *del discorso tenutosi da Madama della*
« *Fayetta, la quale non havrebbe havuto scrupolo di farlo*
« *a voi e di ripetervelo anche dieci volte quando foste*
« *stato disposto a sentirlo, consistendo in quei sensi che le*
« *vengono insinuati da qui, e ch'ella procura a bella posta*
« *di spargere in cotesta Corte;* onde non è maraviglia se
« il signor Marchese di Louvois cammini in questo coerentemente ne' suoi discorsi alle notitie che riceve dalla medesima » (1). Ch'è ciò appunto che conferma il Rousset
nel passo sopra citato.

Ind'innanzi le relazioni, già così tese, di Madama di La Fayette colla Corte di Torino si ruppero affatto, il che

(1) Loc. cit.

spiega il silenzio d'allora in poi intorno ad essa serbato dai nostri Archivi (1); continuarono però sempre con Madama Reale fino alla morte, avvenuta nel 1693, della Contessa, che le si mantenne sempre anche nell'avversa fortuna quell'amica fedele e riconoscente, che erasele dimostrata nella prospera; ciò che deve tornare a non poca lode dell'una e dell'altra.

A fronte dei molti (forse troppi) irrefragabili documenti sopra riferiti parmi di aver abbastanza buono in mano per poter senza troppa presunzione affermare, ricapitolando la somma delle cose fin qui dette:

Che tra Madama di La Fayette e Madama Reale Giovanna Battista di Savoia-Nemours ed i principali ministri e cortigiani di questa corsero sempremai, per oltre a quattro lustri, relazioni intime e continue di amicizia, d'interessi e di negozi politici; e che siffatte relazioni avevano raggiunta la massima loro attività in quegli anni appunto, a cui si riferiscono le lettere al De Lescheraine, oggetto della presente pubblicazione;

Che, per conseguente, l'esistenza di queste lettere di Madama di La Fayette negli Archivi di Stato di Torino è in se stessa naturale e spiegabilissima, tenuto conto di esse relazioni; per cui l'unica maraviglia, che possano destare, si è come mai di tante, che la Contessa dovette scriverne, sì poche ve ne siano rimaste;

E che, in fine, dall'insieme di dette relazioni e dei prodotti relativi documenti, anche per gli anni posteriori alla

---

(1) L'ultima memoria da me rinvenuta negli Archivi, intorno a madama di La Fayette, si è una lettera di M. Planque, agente ducale a Parigi, del 24 dicembre 1685, diretta a Madama Reale e così concepita: « J'ai receu la lettre dont V. A. R. m'a honoré du l'« de ce mois, suivant laquelle *je ne manqueray pas de rendre à Madame de La Fayette* « *la visite ordinaire*, et de luy donner les troiscens louis d'or mentionnés en la dite « lettre » (Archivi, loc. cit.).

morte del La Rochefoucauld, risulta, agli occhi del lettore spassionato, una Madama di La Fayette tutt'altra da quella rappresentataci dal signor Hémon come straniantesi dalle cose mondane per tutta concentrarsi nelle celesti, unicamente applicata *à se rendre bête et à ne pas avoir de pensées!*

A. D. Perrero.

LETTERE INEDITE

DI

MADMA DI LA FAYETTE AL CAV. GIUSEPPE DE LESCHERAINE

Segretario di Gabinetto di Madama Reale Giovanna Battista di Savoia-Nemours.

1678-1681

I.

Ce 13me avril (1678) (1). — Vous moffenserés de soupconner seulement que vos lettres par elle mesme et separées de Me R. ne me soient pas tres agreable. Je vous suplie de ne vous laisser jamais ataquer d'une si meschante pensée et destre persuadé que vostre commerce me fait un extreme plaisir. Un petit livre qui a couru il y a quinse ans et ou il plut au public de me donner part a fait qu'on men donne encore a la P. de Cleves. Mais je vous assure que je ny en ay aucune et que Mr de la Rochefoucauld a qui on la voulu donner aussi y en a aussi peu que moy; il en fait tant de serments qu'il est impossible de ne le pas croire surtout pour une chose qui peut estre avouée sans honte, pour moy ie suis flatée que lon me soupconnè et ie croys que iauovrois le livre si cestoit assurée que l'autheur ne vint jamais me le redemander. Je le trouve tres agréable bien escrit sans estre extremement chatié plain de choses d'une delicatesse admirable et qu'il faut mesme relire plus d'une fois, et surtout ce que cy (2) trouve

---

(1) Le prime parole di questa lettera mostrano, che dessa dovette essere preceduta da parecchie altre andate smarrite, come alcuni accenni nelle lettere seguenti mostreranno non poche lacune.

(2) La prima lettera invece d'un *c* potrebbe anche pigliarsi per un *i* senza il punto ed allora svanirebbe quell'*horrible phrase*, che tanto impressionò il sig. Hémon. Veggasi ad ogni modo, il fac-simile, e sovr'esso si giudichi.

cest une parfaite imitation du monde de la court et de la maniere dont on y vit il ny a rien de romanesque et de grimpé, aussi nest ce pas un roman cest proprement des memoires et cestoit, a ce que lon ma dit, le tiltre du livre, mais on la changé. Voilà, monsieur, mon jugement sur Me de Cleves, ie vous demande aussi le vostre, on est partagé sur ce livre là a se manger, les uns en condanne ce que les autres en admirent, aynsi quoy que vous disrés ne craignes point d'estre seul de vostre party. Dittes sil vous plaît a M. R. a qui ie ne me donne point lhonneur descrire aujourduy quil n'y a rien de changé pour le confesseur du Roy, il avoit envoyé querir le pere des champs, mais comme le pere de la Chaise arive cette sepmaine, le roy latend. Je vous suplie de dire a Me la M. de St-Maurice que iay eu aujourduy des nouvelles du damas.

II.

Ce 18me may (1678). — Vous me faittes un grand plaisir quand vous m'asseures que mes lettres ne traisnent point sur la table de Me R. touts ses ministres qui sont toujours autour delle pouroient aisement les lire si elles y demeuroient. Mais ie voudrois bien quelles fussent bruslées quand elles sont leues, sont des bagatelles que tout ce que iescris a Me R. qui nont rien de propre a se faire garder. Vous alles avoir une princesse en Piedmont bien redoutable sur plusieurs chapitres et a mon esgard; tout ce que souhaitte cest quelle ne mentende pas nommer (1). Jadmire tout ce que vous me mandés de Me R. sur ses soings pour les pauvres cela est dune bonté et dune grandeur digne delle (2). Ne vous

---

(1) Olimpia Mancini, vedova del conte Eugenio di Soissons, venuta in Piemonte (dove già si trovava uno de' molti suoi figli, il cav. Luigi Giulio, detto il *Cavalier di Savoia*, di cui infra) nell'ottobre del 1678, e regalata da Madama Reale di un *braccialetto con diamanti*, annotato nei conti della Tesoreria ducale, del valore di L. 26.100 (Registro *Controllo*, anno 1680, § 34).

(2) Negli anni 1677-78 il Piemonte fu desolato da una calamitosissima carestia, al cui alleviamento Madama Reale concorse con atti insigni di beneficenza, tra cui degna di special menzione si è la donazione da essa fatta, nel 1679, della sua vigna sui colli di Torino a ricovero de' poveri dell'Ospedale di Carità, reso angusto per la cresciuta loro moltitudine e pericoloso per gl'influssi maligni serpeggiantivi. Fra le provvidenze dalla città di Torino adottate in quelle congiunture, mi sembra curiosa quella che si legge nell'Ordinato del 17 aprile 1678. Nell'adunanza di detto giorno il Sindaco riferiva al

bornes pas tant aux nouvelles generales que vous men mandies des particulieres: mandes moy qui soupire pour M[le] Dogliane despuis quelle est mariée, mandes moy si Masin est toujours amoureux de la M. de la Chuse et si le chevalier de Carignan lest de quelqu'un, mandes moy des nouvelles de M[e] et de M. de Bueil; enfin instruises moy des nouvelles de vostre court et dittes moy aussi toujours quelque chose de notre amy (1).

III.

Ce 9[me] juin (1678). — Je croy que le sejour de M[r] la C. d'Estrées aura encore confirmé les bonnes resolutions et fait prendre un plan fixe pour l'avenir. J'admire la droiture de vostre esprit de voir aussi bien que vous le faites, la necessité de sortir de cette aventure: peu de gens sont capables de souhaitter la fin des choses qui leur sont confiées. J'ay peur que nostre amy ne fasse bien des folies; j'éspére néanmoins qu'il n'en fera point d'esclat (1). M[r] et M[e] de Baranguille mont escrit des merveilles des traittements qu'ils ont receus, ils sont tres satisfaits de vous et ils m'assurent que vous estes veritablement de mes amis dont iay une joye sensible.

Consiglio: « Già fin dall'anno passato fu ordinato dal Consiglio di far venir da Roma « una Benedittione della campagna, per impedir che li seminati e raccolti non fossero « guasti dalli vermi, bruchi e cavallette... la qual hora si è ottenuta, e già monsignor « Ill.[mo] (l'arcivescovo Begiamo) per suo manifesto l'ha fatta pubblicare, e pensa che « domenica prossima *si debba far la general processione*, *e che la Città debba far un* « *palco in piazza Castello a mira della Dora grossa, sopra il quale si deve far la* « *fontione di detta Benedittione*, e come che S. Santità prescrive nel Breve di far ele-« mosina a' poveri per fine di ottenerla da Dio, fa instanza che il Consiglio deliberi: — « Il Consiglio ordina che si faccia il palco sudetto... e per elemosina siano distribuiti « *ottomila miconi d'una livra caduno*, cioè 4000 ai poveri della Città, e ciò vi ander. « non sapendo il numero preciso et il resto ai poveri vergognosi che non li è lecito il « mendicare, e altri Religiosi mendicanti a giudicio e prudenza dei signori Sindaci » (Ordinati civici, vol. 199, fol. 412).

(1) L'amico dalla contessa di La Fayette accennato era il conte di San Maurizio, l'amante favorito di Madama Reale. Questa, sdegnata contro di lui perchè, colle sue indiscretezze ed imprudenze, avesse messo il pubblico in condizione di penetrare quel mistero ch'era interesse d'amendue di nascondere al possibile, sotto colore di mandarlo in missione a Roma, l'aveva in que' giorni appunto allontanato dalla Corte. Lo sdegno del favorito era grande, sapendo massime che si trattava di dargli un successore nel conte di Masino: di qui la paura della contessa, che si lasciasse andare a qualche follia, che potesse accrescere ancora lo scandalo già dato (V. Rousset, *Hist. de Louvois*, tom. 3[me], pp. 91, 100).

IV.

Ce 14[me] (*verosimilmente del mese di giugno anzidetto*). — Je nay pas loisir de vous escrire à mon aise: ce sera pour lundy. Lon donne des conseils, mon cher monsieur, mais lon n'imprime point de conduitte. C'est une maxime que jay prié Mr de la Rochefoucault de mettre dans les siennes. Jescris neanmoins, vous le verrés (1). Dittes à Mr de Monthou que jay receu le tableau que jen suis folle et que je luy escriray au plustost (2).

V.

Ce 17[me] (*certamente della prima metà del* 1679) (3). — Quelque humilité que vous ayés sur l'escriture, je croy neanmoins, par la rareté de vos lettres, que vous leur donnés un grand prix; il y avoit un temps infiny que ie nen avois receu: celle davant hier en vaut quatre; elle est si sage et pleine de sentiments si honneste quil faudroit bien des fautes contre la grandmaire pour rnempescher de la louer: ie la montré avant hier à Mr Foucher: et vous dira quelles conclusions ien ay tirée, et vous luy dirés si mes penetrations sont fausses. Je ne scay si vous navés point oublié de vous servir de mon faire souvenir auprès de Mr de Montou pour mon tableau, car vous ne men mandés rien ny lun ny l'autre. Mandés moy ie vous prie où est ce pauvre chien de comte de St-Maurice; il est fou mais il fait pitié ; on l'aime plus qu'il ne vaut,

---

(1) Pare che il De Lescheraine, partecipando all'apprensione di madama di La Fayette, accennata nella nota precedente, l'avesse pregata di scrivere al conte di S. Maurizio, per vedere, col suo ascendente, di persuadergli una condotta conveniente. Essa, pur mostrando poca fiducia nella riuscita del tentativo per la massima espressa nella lettera, promise tuttavia di scrivergli ad ogni buon fine.

(2) Era la copia di un Albano esistente tuttora nella R. Pinacoteca di Torino.

(3) Questa data risulta da tutto il contenuto nella lettera circa il conte di S. Maurizio e l'abbate di S. Rambert, come si dirà.

car il n'ayme rien. M. Foucher sen va bientost, cela fait que ie suprime beaucoup de choses qui ne sont propres qu'à estre dittes (1). Je vous suplie de voir si Mr l'abbé de St-Rabemrt est mort insolvable et si lon pourroit rien tirer de la debte dont ie vous envoye la copie ; sont de pauvres gens ruinés s'ils perdent cette somme (2).

VI.

(*Senza data veruna, ma senza dubbio della prima metà del 1679*). — Bon Dieu que iay envie de scavoir quelle contenance tient nostre amy ; ou a til pu treuver de l'impatience pour retourner a Turin : ie naurois aspiré qu'a n'y retourner jamais, si javois esté a sa place (3). Je suis bien aise que ce soit Mr le M. de Chatillon

---

(1) Foucher, di cui ricorre più volte menzione in queste lettere, era segretario del cardinale d'Estrée ed intrinseco di Madama Reale e della contessa di La Fayette, la quale perciò gli confidava ciò che non osava mettere per iscritto intorno all'episodio del conte di S. Maurizio, con poche parole tratteggiato, anzi scolpito al naturale dalla scrivente.

(2) L'abbate di S. Rambert, così denominato dalla terra di S. Rambert, su quel della Bressa in Francia, era un figlio naturale della Casa di Nemours e zio di Madama Reale. Morì a Torino nella prima metà del 1679, pianto soprattutto dai creditori, come il San Tommaso (che sollecitava l'abbate di Verrua, nostro ambasciatore a Parigi, a voler intercedere dal Re la nomina alla vacante Abbazia per suo fratello) scriveva l'11 novembre ad esso ambasciatore: « Il signor abbate di S. Rambert, instato da me e pur « dal suo confessore, ne' suoi ultimi giorni, di dichiarare li suoi debiti, se ne haveva, « disse di non haverne; ma il peggio si è che non ha lasciato di che pagarli, perchè ne « nascono varii o veri o supposti, da molte parti ». Onde il credito raccomandato da madama di la Fayette è probabile abbia corsa la sorte degli altri, salvo che, Madama Reale, per riguardo all'amica, abbialo soddisfatto del proprio.

(3) Continua l'episodio del conte di S. Maurizio: questi, nell'allontanarsi dalla Corte per la supposta missione a Roma, aveva preteso ed ottenuto che anche il conte di Masino (che sospettava dovergli succedere nei favori di Madama Reale) dovesse allontanarsene, come se ne allontanò, mandato, quasi a confino, a Nizza marittima. Se non che, dopo qualche mese, divenuto quel soggiorno sgradito al conte e fors'anche increscioso a Madama Reale quella lontananza, il Masino spuntò di pur ritornarsene a Torino in isfregio del concerto preso a tale riguardo col S. Maurizio: « Si aspetta da « Nizza (scriveva l'abbate de La Tour al prenominato abbate di Verrua il 4 marzo 1679) « fra pochi giorni il conte di Masino: il conte di S. Maurizio deve esser giunto in Roma, « essendo le ultime sue lettere, capitate hieri, scritte da Fano. Onde *con l'anticipato « ritorno del primo, che si supponeva non dover ripatriare che col secondo*, CESSE- « RANNO I MAL FONDATI DISCORSI ». Per contro, i discorsi ricominciarono più che mai quando si seppe che il S. Maurizio, informato del detto anticipato ritorno del rivale, era subito ritornato sui suoi passi, per portarsi anch'egli a Torino; ed a tal ritorno appunto si allude nella lettera. L'imminente cozzo dei due rivali spaventò Madama Reale, che di botto spedì all'incontro del S. Maurizio l'abbate de La Tour coll'incarico d'intimargli

qui vienne aprés Mr le C. Mazin; c'est de luy de touts les courtisans de vostre court, que javois le plus denvie de voir. Je vous remercie de me l'avoir despeint; quoy qu'il parle peu la conversation ne tombera pas entre luy (et moi); s'il aime les Romans, ie les aime . . . (1) les scay comme si je les venois de lire. Mr Foucher a cessé de m'escrire, il remet tout a nostre pere: jadmire son estoille errante; je voudrois bien pouvoir courir comme luy. Il y a icy Mr de Montagny qui m'a fort parle de Me vostre bellemere, javois desia ouy dire mille biens (2).

VII.

(*Data sbiadita da non potersi leggere ma senza dubbio anche della prima metà del* 1679). — Vous m'offensés de recevoir comme une chose surprenante les assuerances que ie vous donne de l'estime et de l'amitié que jay pour vous. Je suis de votre advis: après que nostre homme ce sera bien debattu, il s'ennuyra du rolle de desesperé, quil sera contraint de la quitter; mais en attendant il souffrira beaucoup. Qui seroit la malheureuse qui voudroit de luy? J'aimerois mieux estre au galere que destre sa femme (3). Mon tableau nest point arivé, je vous prie de scavoir qui on en a chargé.

---

di sostare ovunque lo trovasse, e di non più lasciarsi vedere alla sua Corte se non ammogliato. Intanto però, per coprire la cosa, colto il destro che in quel torno appunto era occorsa la morte dell'Elettore di Baviera, gli offerisse di portarsi, quale Inviato, a quella Corte per complire, a nome di Lei e del Duca, col novello Elettore. Il conte dovette rassegnarsi, tanto più che, in quella, gli giunse la nuova che anche il marchese suo padre, per ordine di Luigi XIV, che lo aveva sospettato rivelatore della compra da esso fatta di Casale, aveva dovuto abbandonare la Corte per ritirarsi a Ciamberì; onde tutti gli appoggi venivano a mancargli ad un tratto. Quindi lo stesso La Tour scriveva il 17 giugno al Verrua: « Aprendomi confidentemente con V. E., Le confesso « che Madama Reale ha prolungato il ritorno del conte di S. Maurizio ed ha abbracciata « la congiuntura opportuna d'inviarlo in Baviera *per allontanarlo maggiormente e far « cessare i rumori sparsi dalla malvagità contro la sua riputazione* » (Arch. cit., *Francia. Lettere Ministri*).

(1) Una o due parole sbiadite per modo da non potersi più leggere.

(2) Il Montagny era grande amico del Lescheraine, e con esso congiurò poi a danni dell'abbate di Saint-Réal, che, scrivendo a Madama Reale, chiamava il Lescheraine *le plus grand et le plus dangereux de mes ennemis* (V. *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. 2, pp. 236 e seg.).

(3) Allude alla condizione come sopra posta da Madama Reale al conte di S. Maurizio per poter ancora venir ammesso alla sua Corte. Come sono terribili le parole della scrivente intorno a costui, che pur qualificava sempre *notre ami!*

VIII.

Ce 12me may (1679). — Vous este un admirable homme : il y a un mois entier que ie nay receu de vos lettres ; vous scavés l'interest que ie prends a la maison de St-Maurice ; cest par le public que ie l'aprends, et par vostre lettre que ie receus hier. vous men parlés comme si vous men avies instruitte par touts les ordinaires precedents et que ie sceusse le fil de l'histoire (1). Je ne scay quelle bonne maxime vous avés de n'instruire jamais les personnes bien intentionnées des changements qui arrivent, afin quils puissent en rendre compte au public et les donner par le costé qui convient qu'on les voye : celuy-cy avoit besoing de cette preparation, il paroist estrange de voir chassé un ministre aussi zelé pour Me R. que le M. de St-Maurice et dans un temps ou il est accablé d'ailleurs pour la M. (marquise) de ne l'avoir pas chassée il y a trois ou quatre ans, et de la chasser presentement. Vous voyés bien ce que cela fait dire, que ce soit vous qui leur portiés l'ordre de leur honneste exil, autre circostance qui fait parler (2). Enfin je vous asseure quil neust pas esté mauvais de nous donner des raisons pour le public, et par vostre lettre vous ne men ditte pas une ; ie ne scay que le gros que les uns et les autres m'ont apris. Ce nest pas que quoyque ie sois tres fachée du malheur de cette maison, ie ne croye que Me R. a de très bonnes raisons ie cognais trop sa bonté et sa justice pour en douter ; je crey mesme qu'elle en peut avoir qui ne sont pas propres a estre données au public, mais il y en a toujours qu'on y peut donner, et cest celles la qu'il vous falait envoyer icy, nous nen demandons point d'autre. Je nay pas de peine a croire la mauvaise conduitte du Comte de St-Maurice ; une meilleure teste que la sienne seroit troublée ; sa grande faute est d'avoir presumé quil put bien faire dans une occasion si difficile. Il ne luy arrive rien que ie ne luy aye prédit la première fois que ie lay veu. Quoyqu'il ne soit pas

---

(1) Allude alla disgrazia della famiglia di S. Maurizio, sacrificata al sopra accennato sospetto di Luigi XIV ; intorno al che è da vedersi il Rousset, loc. cit., pp. 112-113.

(2) Il De Lescheraine andava debitore de' primordi della sua fortuna alla famiglia di S. Maurizio.

vrai, comme vous me le mandés, que le M. de St-Maurice soit content de quitter la cour par une si belle porte, il est vray pourtant qu'il sera le plutost consolé, et que ie croy quil fera une vie douce et heureuse a Chambery (1). Mais pour la marquise, elle y moura dennuy par mille raisons; le Comte sera tantost guay tantost enragé. Voilà le jugement que ien fais. J'ai receu la lettre de change, vous estes bien exacte; ie seray ravie davoir a faire a vous pour les habits de M^e R.: ie ne cognois point cette vielle M^e de St-Germain, et nous aurions esté bien empeschées l'une de l'autre (2). Quoyque ie vous gronde un peu ie ne laisse pas d'estre toute a vous.

IX.

Ce 20[me] may (1679). — M[e] la M. de St-Maurice ne ma point escrit sur la memoire ny sur les dentelles oubliées; faittes len souvenir, Vostre lettre d'hier vous a un peu racomodé avec moy; elle est plaine de plusieurs choses, que jay esté fort aise de scavoir; croyés moy tres veritablement a vous quoyque ie vous gronde.

X.

(*Senza data veruna, ma sempre certamente della prima metà del* 1679). Jay eu mille ambaras ou plutost mille maux qui mont

(1) Il marchese di S. Maurizio, nella forzata sua ritirata a Ciamberì, era stato investito della carica di comandante generale della Savoia, posizione abbastanza cospicua, che spiega la qualificazione di *esiglio cortese* da madama di La Fayette data al suo sfratto dalla Corte. Il marchese di S. Maurizio non sopravisse che tre anni alla sua disgrazia, essendo morto nel 1682. La vedova di lui, della famiglia di S. Martino d'Agliè, di cui si fa spesso menzione in queste lettere, si ritrasse poi in Parigi, dove ebbe agio di praticare sempre più madama di La Fayette e di brigare, insieme con lei, per sostenere, nella Corte di Francia, gli interessi di Madama Reale, colla quale, anche dopo la disgrazia, erasi sempre conservata in buone relazioni di confidente amicizia.

(2) La marchesa di S. Germano, moglie del marchese di Garessio Carlo Emanuel San Martino, era stata, con patenti del 6 maggio 1673, nominata da Carlo Emanuel II *Governante del principe di Piemonte, nostro figliuolo* (che fu poi Vittorio Amedeo II, nato il 14 stesso mese) *e degli altri, che piacerà a Dio di darci* (i quali più non vennero).

empeschée de vous escrire : ie vous prie de croire que ie ny manque qu'avec regret, et que ie suis sensiblement touchée et de vostre merite et de l'amitié que vous me tesmoignés. Je vous conjure de continuer a m'escrire : ie comprends que vous ne pouriés pas m'escrire toutes les verités ; mais ne me mandés jamais rien de faux ny de contraire a ce que vous pensés (1). Je vous ay trouvé si rasseuré d'un ordinaire a l'autre sur un chapitre ou il faut des années entières pour se rassurer, que ie ne scay si vous m'avès parlé sincerement (2) : encore quand ie dis des années entieres cest des siecles quil faut dire, car a quel age et dans quel temps est-on a couvert de l'amour, surtout quand on a senty le charme d'en estre occupé, on oublie les maux qui le suivent, on ne se souvient que des plaisirs, et les resolutions s'esvanouissent : ie ne vous scaurois croire si rasseuré sur le Nisard et sur d'autres dont vous ne mavés point encore parlé : ie souhaitte que vous n'ayés rien a me dire. Mandés moy, ie vous suplie, des nouvelles de mes copies ; ce nest par impatience, cest par curiosité que ie vous en demande (3).

XI.

Ce 26me juin (1679). — Mr Fouché m'avoit monstré vostre lettre de la sepmaine passée, ainsi iavois eu de vos nouvelles quoyque ie neusse point receu de vos lettres. Je vous asseure que ie ne feray part a personne sans exception de vos propheties, mais il me semble qu'elles ne vous sont pas particulieres et que le bruit general promet le mesme bonheur a ce petit homme ; il faut faire tout ce quil sera possible pour l'empescher d'estre heureux par-

---

(1) Ho già invocato questo passo contro coloro, i quali pretenderebbero che madama di La Fayette abbia potuto sconfessare la sua opera per procurarsi il gusto di farne l'elogio a suo bell'agio ; intendo parlare della *princesse de Clèves*.

(2) Liberatasi dai lacci del conte di S. Maurizio, la Corte stava a vedere se e da chi altri Madama Reale si sarebbe ancora lasciata incogliere. Il De Lescheraine si portava francamente garante della virtù di lei ; madama di La Fayette invece, *non ignara mali*, e soprattutto delle attrattive che esercita l'amore, come le sue parole ben dimostrano, dubitava forte di una ricaduta, massime rispetto al *Nizzardo* (cioè il conte di Masino) ed altri *in plurale*, di cui il De Lescheraine taceva da prudente segretario, ma che a Parigi e alla Corte di Versailles si andavano nominando, come la contessa lascia abbastanza intendere qui, e più ancora nella lettera seguente.

(3) Sono sempre le copie dell'Albano, che tanto le stavano a cuore.

ceque son bonheur fera le malheur de la personne que nous honorons (1); le bonheur mesme du cavalier ne sera peut estre pas sans traverses; ces sortes de places ne sont ny tranquilles ny eternelles. Mr Labbé d'Estrade m'a escrit des merveilles de vous, ie luy mande aussi combien vous estes content de luy: on le croit icy un peu plus ataché que de raison, l'amour ne convient pas dans de telles places ny pour les uns ny pour les autres (2). Je vous suplie de dire a Me la M. de St-Maurice qu'elle me fait griller de ne me jamais mander si elle a receu les hardes de Me R.; elle ne me dit rien de sa robe de chambre: ie luy ay envoyé un second memoire des autres habits, elle ne me mande point si elle la receu: dittes luy aussi que ie nay point de nouvelles du velours (3).

XII.

Ce 27me may (1680) (4). — Vous attendés de moy une critique sur la harangue de Mr Labbé de St-Real: vous n'en aurés point;

(1) Aveva già scritto *aimons*, poi cancellò sostituendovi *honorons*, forse per riguardo al giovane Segretario, per cui quella parola poteva offrire un senso ambiguo, discorrendosi massime degli amanti di Madama Reale.

Pare che il De Lescheraine non conservasse più la buona opinione di prima intorno alla saldezza della virtù di Madama Reale, stando alle sue misteriose profezie accennate nella lettera. Ma chi era il *petit homme* a cui si trattava d'impedire ad ogni costo la buona fortuna profetatagli? Non per fermo, il Masino, che era, al dire dell'abbate d'Estrades, *un grand garçon* (Rousset, loc. cit.). Sarebbe forse il marchese di Chatillon, già nominato nella lettera VI, e che lo stesso abbate poneva tra i rivali del S. Maurizio? Sarebbe per avventura il così detto *Cavalier di Savoia*, il più terribile avversario di casa S. Maurizio? Le parole *du Cavalier* potrebbero farlo sospettare; ma gli argomenti in contrario, che si possono addurre, me ne fanno non poco dubitare.

(2) Si vede che l'abbate d'Estrades, venuto, da poco tempo, ambasciatore a Torino, sospirava anch'egli per le bellezze di Madama Reale. Non la risparmiava però ne' suoi dispacci colle Corte di Francia: la gelosia non guidò ella talvolta la mano del diplomatico amante, nelle sue relazioni?

(3) La fabbricazione delle stoffe di seta, sotto l'impulso dal presidente Truchi dato a questa e ad altre non poche industrie, era già pervenuta in Torino ad una perfezione non comune: e le commissioni qui date da madama di La Fayette per la fabbricazione di velluti e di damaschi, di cui si parla in questa lettera e in più delle seguenti, e gli elogi che ne fa ben lo dànno a divedere. L'Albergo di Virtù si distingueva particolarmente in tale fabbricazione, e le sue stoffe erano non poco prezzate all'estero, massime a Londra, come provano i documenti che troveranno altrove la loro sede opportuna.

(4) Basterebbe questa lettera, scritta con una grazia squisitissima, a dileguare i dubbi contro l'autenticità, pretesi dedursi dall'intrinseco delle lettere. La scrivente sapeva che il De Lescheraine era nemico dell'abbate di Saint-Réal, che il 3 maggio 1680, vigilia della maggiorità del Duca, aveva pronunciato il panegirico della Reggenza di Madama Reale, al quale appunto si accenna nella lettera; sapeva che un giudizio sul medesimo,

vous aurés a la place des corrections sur vostre relation. Elle est trop belle, il ne faut point de fleurs ny d'air esguayé dans ces natures de choses, et faut que tout soit noble et simple: au moins cest le gout present de ce pays icy; mais ie doute que ce soit celuy du lieu ou vous estes: ainsi ie ne vous condanne pas. Les periodes longs ne sont pas aussi du stile que lon aime: iay veu une lettre dans le Mercure galand, qui doit estre de vous; je songé bien en la lisant que ie ne vous la laisserois pas porter en l'autre monde, et que ie vous ferois la guerre de la longueur des periodes. Voila tout ce qu'une fluxion sur le visage me permet de vous dire: iay bien envie dy adjouster que de faire raporter un mot a un autre nest point encore a nostre mode parceque cela ne fait point de clarté: ie vais vous donner un exemple, car vous ne m'entenderiés pas: « Sa modestie la fit rougir de ses propres « louanges et sa iustice l'obligea a en donner ». Il faut aller chercher pour trouver ce que veut dire *donner*; nous ne voulons point de cela, la vivacité françoise craint cette peine. Je nay point eu des nouvelles de la M. de St-Maurice, envoyés luy ma lettre: ie croy que celle cy vous empeschera de vous donner au diable pour scavoir çe que ie pense de la harangue (1).

XIII.

Ce 12me aoust (1680). — La seule pensée de la maladie de S. A. R. fait trembler; il est aisé par la de comprendre le trouble et l'inquietude de le voir en cet estat; ie suis ravie qu'il en soit dehors; faittes luy toujours ma court, ie vous en suplie, vous ferés a merveille les articles de la Guazette, et il est important pour Me R. quils soient d'une main comme la vostre (2). Je viens

---

se favorevole, avrebbe irritato il Lescheraine, e se contrario, poteva forse dispiacere a Madama Reale che allora se ne faceva bella; e quindi scansò destramente di parlarne, dando invece addosso, tra seria e scherzosa, alla relazione che lo stesso Lescheraine aveva stesa della funzione e fatta inserire nella *Gazzetta di Parigi;* ciò che gli porse occasione di una lezioncina, nella quale il buon gusto letterario trovasi condito col miglior garbo del mondo per modo da salvare qualunque suscettività del censurato.

(1) Sulla soprascritta di questa lettera si legge, sempre del medesimo carattere della lettera stessa: MANDÉS MOY DES NOUVELLES DE MON ALBAN.

(2) La scrivente cerca con un po' di lusingheria di alleviare la ferita nella precedente lettera fatta all'amor proprio del Lescheraine, come scrittore d'articoli di gazzette

In nomine dni nri ihu xpi dei eterni

meritis aliquid boni [illegible] mereri mereri celesti pr

d'escrire a la M. de St-Maurice que ie la prié de vous faire scavoir a qui elle avoit commandé mon damas; ie doute quelle y eust songé, peut estre aussi que ie me trompe, car comme ie luy ay envoyé il y a desia lontemps des hardes pour elle et pour sa fille, et quelle ne ma point renvoyé l'argent, aparament elle songeoit que le damas feroit une partie du payement; ie nen scay rien, ie vous suplie seulement de vous en enquerir, et de ne pas dire mesme que nous ayons de comtes a faire ensemble; les personnes en malheur doivent estre choyées dans les moindres choses, et il leur faut pardonner d'estre aisés à blesser. Souvenés vous surtout de mesnager ma bource: ie ne scay si fais bien de l'ab-

---

L'importanza qui notata per Madama Reale di avere buoni e favorevoli articolisti nella *Gazzetta di Parigi* in ispecie era reale, e sentito appieno dalla nostra Corte, la quale non è a dire quanto vi spendesse attorno, massime in quell'occasiòne del matrimonio di Portogallo, tanto sospirato dagli uni quanto abborrito dagli altri.

Come saggio dei costumi di que' primitivi giornalisti, ed a titolo di notizie da aggiungersi alla Storia del giornalismo, credo bene di trascrivere alcuni brani della corrispondenza su tale argomento tenuta con Madama Reale dal cav. Planque, agente ducale a Parigi: « Mons^r^ l'Ambassadeur et M^r^ Foucher (scriveva questi il 15 luglio 1680, cioè qualche mese prima della data di questa lettera) m'ont fait voir l'intention de V. A. R. touchant ce qu'on avoit mis dans la *Gazette* du 15 juin dernier à l'article de Turin sur le sujet du mariage de S A. R. Le gazetier est de mes amys, et si on m'avoit plutost fait savoir l'intention de V. A. R., cette faulte auroit esté deja reparée, comme elle le sera assurèment par la première *Gazette*, ainsy que le gazetier m'a promis. *Je luy ay fait espérer quelque reconnaissance de la part de V. A. R.*, la quelle aura la bonté de donner ordre à quelqu'un *de m'envoyer reglement tous les ordinaires, toutes nouvelles qu'on jugera devoir estre mises dans la Gazette.* Cela obligera le gazetier et ce sera toujours mieux qu'il reçoive les nouvelles de nostre part que d'ailleurs, comme faisoit l'*abbé Dangeau* (*che aveva cessato allora d'avere la direzione della Gazzetta).* L'*Altesse Royale* ne sera pas oubliée dans la première *Gazette* ny les suivantes ». Al S. Tommaso poi spiegava più chiaramente ancora la cosa: « Monsieur l'*abbé Renaudot*, qui faict à présent la *Gazette*, se dédira, ou plustot donnera un démenty à monsieur l'abbé Danjau d'avoir mis dans la *Gazette* du 15 juin, que S. A. R. n'iroit en Portugal qu'à l'age de 20 ans, et nous restablira l'*Altesse Royale.* Je l'ay veu aujourdhui avec *M. Robinet* qui fait la composition. Mais *je croy qu'il faut un présent au dit sieur l'abbé d'une bague, et au dit sieur Robinet d'une dixaine de pistolles dans ce commencement* ». Il 22 stesso luglio riscriveva a Madama Reale: « J'envoye à V. A. R. une *Gazette* que le gazetier m'à aporté; il me demanda si j'estois satisfait de luy. Je luy ay respondu que je le serois beaucoup pourveu qu'il continuat comme il avoit commencé. Il m'a voulu faire quelques difficultés touchant la qualité d'*Altesse Royale*... *Je luy ay fait connoitre que j'entendois son langage, et l'ay assuré que je luy avois rendu justice auprès de V. A. R., et que j'espérois de lui donner bientost des marques de reconnoissance*... J'ay encore baillé au dit gazetier un *Mémoire* qui m'a esté *envoyé par monsieur De Lescheraine* pour le faire mettre dans la première *Gazette* ».

Finalmente il 16 agosto significava alla medesima che, in esecuzione dell'ordine da essa datogliene, aveva donato « à M. l'abbé Renaudot une *bague de trente deux louis d'or*, et au *sieur Robinet quinze louis*... Ils m'ont temoigné qu'ils feront l'un et l'autre leur possible pour meriter l'honneur et la gratification de V. A. R. » (Archivi cit., *Francia Lettere Ministri*).

bandonner a vostre soing. N'admirés vous point la destinée errante de M[r] Foucher? Je suis fachée quil n'ait pu aller jusques a Turin.

XIV.

Ce 28[me] Aoust (1680) — Quoyque ce ne soit pas aujourduy le jour que iay acoutumé de vous escrire, ie ne laisse pas de le faire pour gagner quelques jours pendant lesquels il pouroit ariver que vostre exactitude pour ma commission vous pouroit faire couper mon damas s'il est fait comme la M. de St-Maurice ma mandé qu'il le doit estre, et comme elle vous laura peut estre mandé a vous; avois escrit quil men faloit cent vint aulnes a bonne mesure, ie vous prie de men faire venir cent cinquante; mais ie vous repette encore que devant que vous le fassiès couper ien voudrois scavoir le prix par ce qu'il y en a de fort differents. Adieu, jusques a lundy, ie ne compte pas cecy pour une lettre.

XV.

Ce 4[me] septembre (1680) (1). — Je ne puis vous escrire de ma main, mais ie ne puis m'empescher de vous dire que j'entends mieux un silence que je n'entendrois vos paroles. Je ne vous di- rien sur vostre resolution de vous taire, je ne la scaurois blasmer, mais je loue extremement celle ou vous estes de ne vous mesler que de vostre charge; cest a mon gré la conduite d'un honneste homme, et quoyque par la nostre commerce soit moins rempli, vos lettres ne men seront pas moins agreables. J'achetterois de beaucoup l'occasion d'estre utile en quelque chose a M[r] le mar. de St-Maurice, ils sont accablés de tant de costés que jen serois touchée quand je ne les connoitrois point. Jay escrit au Comte, mais jay si bonne opinion de sa teste que je ne croy pas quil me face response. Je vous rend grace de mavoir mandé des nouvelles de mon tableau: quelque bonne opinion que jaye de vous, je ne

---

(1) Questa lettera, come viene anche avvertito dalla scrivente, non è scritta di pugno di madama di La Fayette; nel che fa eccezione a tutte le altre.

scay si vous serois assez habile pour le faire pacqueter d'une sorte quil ne se puisse gater aussi bien qua fait Mr de Montou. Je vous conseille de vous offencer de ce doute: je vous suplie de faire mes compliments a Mr l'Abbé d'Estrade, il me semble qu'il fait toujours bien sa court.

XVI.

Ce 9me septembre (1680). — Je vous grondé de la main d'un autre le dernier ordinaire, il faut celuy cy que je vous gronde de la mienne. Vous mavés trop tesmoigner vouloir estre de mes amis pour laisser passer les choses sans vous en rien dire comme on fait aux gens dont on ne se soucie point. Nay je pas sujet de me plaindre que m'escrivant avec le soing que vous m'ascrivés, japrenne dun autre que de vous les nouvelles publiques? vous scavéz bien que ie vous en fis desia des reproches a l'affaire de la maison de St-Maurice, et ie vous les fis non seulement par raport a moy, mais par raport a Me R.; il est de son service que lon sache icy ce qui doit estre public afin de donner des couleurs et des raisons; et au lieu d'advertir les choses et den instruire par avance, il semble que pourveu que vous nen escriviés point, vous croyés que personne nen escrira, et que pourveu que vous ne raissoniés point sur les causes, personne ne raissonera. Tout est sceu icy dès quil est pensé a Turin: pouves vous croire qu'un Ambassadeur et tant de gens qu'ont des rélations en France n'escrivent pas ce qui se passe? Je vous estonnerois si ie vous disois jusques ou lon scait des choses qui se projettent presentement dans vostre court, et de la fin a quoy aboutit les projets. Quand tout sera declaré et que la Gazette nous laura apris, vous nous l'escrirez; il sera temps, lon vous en sera bien obligé et lon poura bien aussi vous advertir des effets que cela poura faire dans le monde. Le bruit de l'affaire de Mr l'ambassadeur est tres grand et une chose comme celle la qui se passe dans nostre court, valoit bien la peine d'estre consultée. Vous avés beaucoup de part aux affaires, et lon vous regarde comme un homme qui poura y en avoir encore davantage a lavenir; il est de vostre interest comme de la gloire de Me R. de contribuer que ce qui doit paroistre icy ne se fasse qu'après avoir esté pesée et considerée lontemps et plusieurs fois. Nous ne comprendrons jamais icy ce

que faisoit trois mois de plus ou de moins a l'ambassade de Mr Labbé de Verue: Me R. luy mande que cest quil a demandé son congé; il y a si lontemps quil ny songeoit plus que lon pouvoit bien, sans luy donner un ordre precis, luy demander sil estoit encore dans le sentiment de sen retourner, et despuis qu'il a eu ordre et que lon a veu a quel point il en estoit outré et le bruit que cela faisoit lon pouvoit luy mander encore que lon avoit creu luy faire plaisir de le rapeller, mais que puisqu'il le regardoit comme un affront, il n'avoit qu'a achever son ambassade. Cela leut mis dans son tort de s'estre tant gendarmé, lon auroit creu effectivement que Me R. auroit eu intention de luy faire plaisir en le rapellant et la chose auroit entierement tourné contre luy. Vous pouvés croire que ie suis bien eloignée de me croire une teste a donner des conseils, et sur les choses qui ne viennent point icy ie ne me mesle pas mesme den parler; mais j'avoue que sur celles qui sy passent iay de la peine a mempescher den parler parceque lon a sans cesse la teste eschaufée par le discours de ceux qui sachant comme ie suis pour Me R. s'adressent toujours a moy dés qu'il y a quelque chose de nouveau: par la bonne maxime que vous avés de ne rien escrire, ou n'a aussi rien a leur respondre (1).

---

(1) Si fu nell'occasione della partenza da Torino del duca di Giovenazzo, ministro di Spagna, che Luigi XIV si fece imperiosamente ad esigere da Madama Reale la promessa formale di non più ricevere verun altro ministro di quella Corona presso di sè; ed il richiamo subitaneo dell'abbate di Verrua, ambasciatore ducale a Parigi, fu appunto la conseguenza del modo poco soddisfacente, con cui questi aveva risolta tale questione, che fu una delle più umilianti imposta alla Reggente dalla prepotenza di quel re. Il Rousset ha toccato questo punto vergognoso di nostra Storia, ma in modo incompleto ed anche non al tutto esatto (loc. cit., pp. 121-23). Il duca di Giovenazzo aveva lasciate molte simpatie in Torino, e splendida prova n'era stata la deliberazione con cui il Consiglio generale di essa città aveva, con suo ordinato del 22 maggio 1679, conferita la cittadinanza torinese *a lui ed ai suoi discendenti in infinitum, gradendo sommamente*, come ivi è detto, *tale nomina* propostagli dai Chiavari, ed admettendoli *per suoi cospicui cittadini*. Tali simpatie e dimostrazioni verso di un personaggio tanto in uggia a Luigi XIV lo ingelosirono ed irritarono al più alto segno; onde, dice il Rousset: « toutes les dépêches des mois d'octobre et novembre ne font que répéter cette « injonction sous une forme impérieuse et brève ». Non solo con modi imperiosi, ma anche con minacce, che si potrebbero persino dire strane, massime fatte significare dal card. d'Estrées, amico e parente di Madama Reale; la quale al Verrua, che glie ne scriveva, rispondeva: « Non possiamo poi credere che sia per cader mai nell'animo generoso di S. M. il pensiero motivato dal cardinale nella sua lettera, *di fomentare i* « *prencipi di questa R. Casa contro di noi, come cosa troppo indegna di un sì gran re* ».

La pillola era difficile a trangugiare, e quindi la questione, intrecciata massime come era d'altre pur gravi, cui dava luogo il matrimonio portoghese, continuò a dibattersi per una gran parte dell'anno seguente; ridotta però ultimamente a questo punto (tirato in campo come estremo rifugio della dignità della Reggente), che si dovesse distinguere tra *Inviato di residenza* ed *Inviato di complimento*, consentendo Madama Reale di

Je ne scay si vous aures receu deux de mes lettres que ie vous ay escrites les mercredis des deux dernieres sepmaines: comme ce nest pas les jours que jay acoutume descrire, ien suis en peine; par l'une ie vous mandois quil me faloit cent cinquante aulnes de damas et par l'autre ie vous envoiois un memoire de ce qui est dans la boette pour le portugal. Laissera ton pourir a Villefranche touts ses presents? Jy prends un grand interest sur l'esperance que vous volerés pour mon service. Vous mavés asseuré d'une amitié particuliere pour moy dun si bon ton que ie vous ay creu, ie suis . . . . . (1) si exactement a ce que ie dis que ie juge toujours de mesme des autres, surtout quand ie les estime autant que vous. Mr Foucher est party avec un beau carrosse, des livrées admirables, enfin dans un esquipage qui soutient fort bien sa dignité et il ne fera point de honte a son maitre, il faut avouer aussi quil na pas epargné son argent (2). Despuis que cecy est escrit iay receu vostre lettre du dernier du mois passé; vous pouvés voir par celle cy que ie n'ignorois pas la maladie de Mr le M. de St-Thomas et les esperances quelle vous peut donner; ie vous asseure que jauray une tres grande joye de vous voir dans une place aussi considerable, rien ne vous manque pour bien remplir cette place que l'experience et le temps ne vous la donnera que

---

escludere bensì quello, non però questo. Si fu a questo punto giustamente che il povero Verrua inciampò, aderendo, qual che ne fosse il motivo, o mala interpretazione dei dispacci, o voglia di appagare il Re, aderendo, dico, alla esclusione anche dell'*Inviato spagnuolo di semplice complimento*. Di qui il richiamo dell'ambasciatore, lamentato da madama di La Fayette, e la successiva sua temporanea relegazione nell'Abbazia di S. Giusto di Susa. Il Re non gradì naturalmente questo procedere, e lo fece sentire al conte Ferrero, che surrogò Verrua, come quegli scriveva il 27 settembre 1680, dopo la prima udienza: « A pena hebbi finito il complimento e negotio di Portogallo con S. M., « mi applicai a dirle che, nel fatto del ministro di Spagna, havevo rimostrato a Mr di « Croissy qualmente mai li Ministri di S. M. qui, nè a Torino, havevano chiamato la « esclusione del *Ministro di complimento* ... S. M. mi disse: Mr de Croissy m'ha detto « tutto, egli è sicuro che l'abbate di Verrua mi parlò dell'esclusione del Ministro di « Spagna *senza riserva* ... — Io gli replicai che l'ordine *era preciso alla residenza* « conforme alle instanze, *non al complimento;* niente di meno che nella libertà V. A. R. « haveva travagliato allora et adesso scrivèndo in Spagna, ed inviando a Milano per « distornarne l'effetto, sperando che S. M. *conoscerebbe il sacrificio che faceva d'una « cosa libera*... A pena hebbi fatto una riverenza, che S. M. mi richiamò e mi disse: « *Nous en demeurerons là. M. l'Ambassadeur, que Madame ne recevera aucun ministre d'Espagne, soubz quelque ce soit prétexte* » (loc. cit., *Francia Lettere Ministri*). Mi pare che qui il gran Monarca si trovi delineato al naturale.

(1) Due parole sbiadite per modo da non si poter decifrare.

(2) Foucher, segretario, come si disse, del card. d'Estrées, precedeva il suo padrone a Roma, dove questi era inviato da Luigi XIV per l'aggiustamento di parecchie differenze allora insorte tra le due Corti.

trop: ce nest pas un malheur de n'en manquer que parceque lon est jeune (1).

XVII.

Ce 18^{me} septembre (1680). — Pourquoy avès vous eu la langue si longue que d'aller rompre la teste de M^{e} R. des commissions que ie ne vous donné? Je la remercieray lundy. Je vous escris ce mot a la haste afin que vous ne me renvoyés pas les deux louis que jay fournis par le memoire que ie vous envoyé lundy. Mettés les moy encore en damas tant quils pourront s'estendre et me mandés ce quil faut pour les trente autres, que ie vous ay encore demandées et employés les douse pistolles au de la des trente aunes parce quil me faut beaucoup plus de damas que ie nen voulois dabord, et il me seroit impossible de l'assortir icy; ie suis honteuse que vous ayés parlé a M^{e} R.; elle me comble de biens (2).

XVIII.

Ce 23^{me} septembre (1680). — Je vous ay grondé par une de mes lettres, par d'autres ie vous ay dit que vous aviés la langue bien longue, ie men vais vous dire encore pis: vous me mentés,

---

(1) Il marchese di S. Tommaso, di salute piuttosto cagionevole, era stato, verso la metà del 1680, sorpreso da una grave malattia, che aveva dato da temere a' suoi congiunti ed amici, tra cui il conte di Pertengo da Parigi, dove si disponeva per la sua ambasciata di Londra, gli scriveva il 15 luglio, dopo espressogli il suo rammarico per la continuazione del male: « La longueur de cette indisposition m'allarme ». Ed il cav. Girardin ancora in febbraio del 1683, pure da Parigi, mandandogli che la principessa di Carignano s'era informata della salute di lui, soggiungeva: *Elle me dit que c'estoit un miracle que V. E. fût gueri de sa longue maladie.* Così si esprimevano gli amici del S. Tommaso, ma tutt'altri sentimenti ispirava il suo stato a coloro che disegnavano di succedergli nell'importante sua carica, fra i quali primo il De Lescheraine, come mostrano le parole di madama di La Fayette in questa lettera e quelle più crude eziandio della lettera XXV, che vien dopo. — Ma queste speranze, per buona ventura del Piemonte, andarono fallite, non essendo il S. Tommaso morto che nel 1699, dopo aver tanto contribuito, quanto si sa per la nostra storia, alla gloriosa pace conchiusa nel 1696 colla Francia.

(2) Il De Lescheraine parlò a Madama Reale del damasco che madama di La Fayette faceva per suo conto fabbricare in Torino, e quella, per gratificare in qualche modo l'amica, aveva deliberato di farlene addirittura un presente a sue proprie spese.

vous me comtés des comtes borgnes, et je ne veux pas vous laisser croire que ie vous croye, ce qui vous racomode avec moy cest que je croy que vous pensés fort bien que ie ne vous croy pas. Pourquoy me comtés vous quon ne parle a Turin du retour de l'abbé de Verue que despuis quil sen est plaint? On en parloit devant, car on en escrivoit et on escrivoit en destail parfait. Ne croyez pas aussi que ie sois bien persuadée que vous ne parlés de cette affaire que fort superficiellement parceque vous nestes point instruit des affaires d'Estat. Ne venés point me tenter ny me faire parler sur les choses dont vous estes instruit; vous estes fort bien instruit, monsieur, et encore une fois, fort bien instruit, et ie suis mieux instruitte que vous ne croyés: ne venés point me comter de telles choses, et ie ne vous diray rien, mais quand vous voudrés men faire acroire, oh ie ne vous le souffriray pas; entendés vous bien cela? Je ne vous en dis pas davantage et ie viens a mon damas, dont vous me parlés avec tant de soing comme un homme qui se borne aux petites choses. Je vien den rendre mil très humbles graces a Me R., et ie vous dîs encore que vous avés eu la langue bien longue de luy en parler. Vous voyés que ie ne suis pas en train de vous louer; il faut pourtant que remercie de l'extreme soing que vous avés eu pour ma commission; ie vous supplie de l'achever comme ie vous en prié par ma derniere lettre, cest a dire de men envoyer encore trente aulnes et de me mander combien il faut, et outre ces trente aulnes, d'employer l'argeant qui reste sur le memoire que iay envoyé.

XIX.

Ce 7me octobre (1680). — Je suis bien aise que les hardes soient arrivées, ien etois inquiete: jespere que vous avés receu ma lettre pour mon damas devant que de me voir envoyé une lettre de change. Tout ce que vous me mandés de S. A. R. est aisé a comprendre et il ny a rien mesme ou il y ait plus desprit. Il est quasi impossible de douter du succès de cette grand affaire et ie ne trouve plus personne qui ait besoing quon len persuade. Adieu, ie suis toujours veritablement a vous.

XX.

Ce 14me octobre (1660). — Mon damas nest point encore arivé, si tost quil le sera ie vous en renvoiray un eschantillon afin que vous men fassiés refaire de tout pareil, et vous manderay juste la quantité quil men faut: jay le loisir d'attendre, parceque comme l'apetit vient en mangeant, aprés avoir fait faire une galerie et un cabinet, iay trouvé la chambre qui y conduisoit trop peu exausée, ie lay fait cintrer, et cest ce qui a rompu toutes mes mesures et change mes desseins pour mon meuble. J'executeray la commission peu expliquée que vous me donnés pour Me R. le mieux qui me serà possible. Je ne merite point la qualité de genereuse amie pour ce que jay pris la liberté descrire a Me R. sur labbé de Verue: cest un homme avec qui ie nay aucune liaison quelle qu'elle puisse estre, et ie nay parlé de son affaire que par raport a Me R., surtout dans le commencements parce quil paroissoit icy d'abord que pour trois mois cela ne valait pas la peine. Mais depuis ie nen ay escrit que pour instruire Me R. et pour luy aprendre les demeslés de Mr le C. Destrées et de l'ambassadeur, lequel sest mis dans son tort par un procedé fort extraordinaire (1). Ie croy

(1) Intorno ai dissapori sorti tra il cardinale d'Estrées, e l'abbate di Verrua, ambasciatore ducale a Parigi, e qui toccati, ecco come quest'ultimo ne parlava in un suo dispaccio a Madama Reale del 16 settembre 1680: « Senz'alcuna asprezza, ma solo per « modo di relazione devo dire a V. A. R., che la mala intelligenza del signor cardinale « (d'Estrées) meco, non ha avuto principio da questo mio malincontro (la vertenza sopra « accennata relativa al ricevimento de' ministri spagnuoli), ma sono quattro mesi che « già con esso lui venni ad una dichiarazione. Vero sta, ch'egli essendo in letto mi « abbracciò, e disse che volea scordarsi d'ogni cosa, ed io di poi son vissuto su questa « buona fede, e le lettere avvantaggiose c'ho scritto a V. A. R. in suo riguardo pendente « quest'intervallo, le ho sempre communicate ad esso lui per fargli vedere ch'ero tutto « conciliato e sommesso a' suoi voleri. Sabbato prossimo scorso, a due hore dopo mezzogiorno, *Madama La Fayetta* mi mandò a dire di trasferirmi da essa lei: io senza dilazione v'andai, e trovai il signor cardinale d'Etré; si fece tra S. E. e me avanti detta « signora una lunga conferenza toccante a quanto sopra, e gli motivai quanto ho scritto « a V. A. R. circa la di iui persona. Io non entro a far qui un dettaglio di tutte le particolarità, perchè *spero che detta signora ne trasmetterà una relazione compita e « sincera a V. A. R.* » (Archivi di Stato, *Francia. Lettere Ministri*).

E questa relazione madama di La Fayette trasmise effettivamente a Madama Reale, come accenna nella lettera al De Lescheraine, ma non favorevole all'abbate, come questi confidava. L'aver poi la contessa tardato sino al seguente mese di ottobre a trasmettere essa relazione, resta abbastanza spiegato da ciò che, in altro spaccio del 27 sopradetto settembre, il Verrua scriveva a Madama Reale: *Madama La Fayetta*

que ie vous lay mandé, comme vous me le mandés que cet homme la n'auroit pas suporté les disgraces de M. de Pianezze. Je lay fort veu despuis peu: ie le trouve un homme très capable de servir, il est né pour les affaires, fort instruit de toutes celles de l'Europe et plaine de veues et d'expedients: il peut asseurement estre trés utile, au moins ien suis trés persuadée, et il ny a point d'estranger si bien avec le Roy et avec les ministres (1). Adieu, ie vous prie de me croire trés veritablement a vous.

XXI.

Ce 28me octobre (1680). — Je commence par vous prier de faire mil compliments de ma part a Mr le comte Mazin sur l'Abbaye que le Roy a donné a Mr son frère: assurésle, ie vous prie, que iy prends un trés veritable interest par toutes sortes de raison: ie suis fort servante de labbé Mazin en son particulier. Jay receu mon damas, il est trés beau et il seroit parfait si les cent aulnes estoient comme le morceau de vint, qui est, a part la couleur,

---

(ivi è detto) *si trova con un poco di febbre, ma piuttosto d'infreddore che d'altro*. Ed in questo confronto della lettera xx coi citati dispacci si ha un nuovo argomento dell'essere quella stata veramente scritta da madama di La Fayette. Noto ad ogni buon fine, che il detto abbate ambasciatore è quel medesimo a cui il barone Carutti, nella *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XI, non saprei su quale fondamento, fa rappresentare una parte indecentissima verso la propria nipote, la famosa madama di Verrua, quando, ne' primi anni del suo matrimonio, era tuttora e voleva essere moglie onesta.

(1) Sono note le persecuzioni a cui il marchese di Livorno, poi di Pianezza, andò soggetto negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele II di Savoia e nei primi della Reggenza, non che le onorevoli accoglienze chę in Francia ottenne da Luigi XIV e da Louvois, i quali tanto fecero che in ultimo lo rimisero in grazia di Madama Reale e finirono con mezzi più o meno diretti per imporglielo quale primo ministro affine di servirsene come di strumento pei loro torbidi disegni sopra il Piemonte, come ben chiari il ROUSSET (*Hist. de Louvois*, tom. 3me, chap. 2e et 3e); e fu certamente vergogna grandissima pel marchese l'aver accettato di rappresentare una parte siffatta, che alla vergogna aggiunse a breve andare i danni di una disgrazia più dolorosa della prima, e, che peggio fu, ben meritata.

Gli elogi che qui ne fa madama di La Fayette hanno da credersi sinceri, perchè sincero era l'interesse ch'ella prendeva per Madama Reale, ma le venivano inspirati dalla Corte, che con essi gli preparava la via al favore della Reggente: « Mr Croissy (scri- « veva l'ambasciatore Ferrero il 6 dicembre 1680) mi chiamò se il signor marchese di « Pianezza ora partito: io li dissi di sì, et egli mi disse ch'era un bravo cavagliere et « un honest'huomo, che se in questo viaggio V. A. R. li darebbe campo d'accostarla fa- « vorevolmente, potrebbe esserle di molta servitù, essendo huomo di capacità, d'ingegno, « di cuore e pieno di molte belle parti ». A Parigi avevasi già acquistato il nomignolo di *Marquis Finesse*, come il marchese de La Pierre scriveva al S. Tommaso.

admirable: jatends ce que men doit encore envoyer M[r] le G. (Général) Ferrari: ie vous suplie de luy dire que ie ne croy pas que ien fasse faire de cramoisi et blanc, et quil ne se donne aucune peine la dessus quil nayt eu de mes nouvelles. Je vous suis infiniment obligée de touts vos soings. Je nay point eu de vos lettres cet ordinaire.

XXII.

Ce 4[me] novembre (1680). — Je ne say ou estoit demeurée votre lettre l'ordinaire precedent, elle ne mest venue que trois jours aprés, et hier ie nen eus point encore; ie m'imagine quelle me reviendra comme l'autre. Le comte de St.-Maurice eust bien fait, a mon advis, d'acepter ce quon luy vouloit donner; ie croy quil se ravisera, il est a plaindre davoir une teste comme la sienne. I'atends les trente aulnes de damas pour en voir le prix et regler si ien feray venir de pareil pour le patron, mais d'autre couleur. Je feray de mon mieux au fils de M[r] le G. Ferrari; vous ne me mandés point ce quil vient faire en France; son pere me paroist l'exactitude incarnée, ie men acomode fort bien. Vous avés raison de croire que ie ne prends pas un leger interest a tout ce qui vous regarde: la place ou M[e] R. a mis M[r] votre pere me donne par cette raison une joye sensible, cest un poste trés considerable (1) Si vous avés avec cela celuy que ie vous destine, la fortune ne vous aura pas fait languir, et il y a plaisir den estre bien traitté pendant que-lon est jeune. N'avés vous point de commerce avec M[r] Foucher, ie nen ay eu qu'une lettre despuis quil est party, mais ien scavois des nouvelles par M[r] le C. Destrées et ie nen scauray plus (2).

---

(1) Il padre del Lescheraine era stato nominato primo presidente della Camera dei Conti di Savoia con patenti del 15 ottobre 1680.

(2) Il cardinale d'Estrées era partito da Roma di ritorno in Francia, lasciatovi il suo segretario Foucher: in que' giorni era di passaggio in Torino (come risulta dalla lettera seguente), dove però sembra che venisse poi raggiunto dal segretario (V. Lettera XXIV).

XXIII.

Ce 11^{me} novembre (1680). — Jay eu un estonnement, que ie ne vous puis dire de vostre lettre et ie ne comprends point par quelle aventure ce destail est allé a vous et par consequent a M^{e} R. Il faut necessairement que ce soit par M^{r} Planque, dont l'exactitude parfaite croit toujours qu'on y regarde aussi près que luy, et qui parla à M^{r} Fouché afin qu'il me dit et par cy et par là; ie nescouté seulement pas M^{r} Foucher, ie luy respondis que M^{r} Planque se moquoit de moy et cela demeura la il y a plus de quatre mois; et cependant ie voy que cela nest pas demeuré, et ie meurs de peur que M^{e} R. ne croye que cest par moy que la chose sest relevée: iaurois une estrange honte quelle eust cette pensée, mais ie ne scaurois imaginer quelle lait, cest ce qui me console. Je n'eus point de vos lettres l'ordinaire precedent, et sil me semble que ie devois avoir la response d'une asses grande que ie vous avois escrite en deux feuilles separées; voyés si vous avés manqué a m'escrire. Dittes, ie vous suplie, a M^{r} Ferrari que ie le prie de haster mes trente aulnes de damas; je nay point encore veu son fils (1). Je croy qu'a votre esgard la santé de M^{r} de St.-Thomas nest que reculer pour mieux sauter; lon dit que cest un homme qui ne peut vivre; il ira peut estre encore quelque temps pour vous donner le temps d'acquerir de l'experience, aprés quoy rien ne vous manquera. Je cognois assés la maison de St.-Maurice pour voir dicy tout ce que vous men escriviés: ie croy que le comte me fait bien des reproches interieurement, mais ie nen entends point parler. Labbé de Verue n'arivera qu'après que M^{r} le C. Destrées sera party.

---

(1) Gio. Andrea Ferrari, presidente generale delle finanze ducali, con patenti del 23 dicembre 1673, aveva avuto in donazione la 12^{a} parte della giurisdizione e feudo di Bagnolo in titolo comitale per sè e suoi discendenti.

Si vede che il damasco fabbricato a Torino stava molto a cuore alla contessa, ciò che torna a non poco onore delle nostre manifatture, trattandosi di una parigina di quella qualità.

Le linee che susseguono mostrano sempre più quanta fosse l'impazienza di madama di La Fayette e del Lescheraine, che il S. Tommaso finisse una buona volta, lasciando il suo posto a questo, senza più tenerlo troppo a lungo sulla corda.

XXIV.

Ce 6me decembre (1680). — Je voudrois bien vous entretenir au lieu de vous respondre, il me semble que ce seroit bien le meilleur pour lun et lautre. Je suis tellement prevenue pour vous que ie nay aucune peine a croire ce que vous me dittes, et les idées que m'a données Mr Fouché s'acordent bien a vos parolles. Vous ne me mandés point a qui nostre homme se marie (1): jadmireray toujours la hardiesse de celle qui l'epousera; les conduittes opposées a la sienne seront, ie croy, fort bonnes, et a la longue on sen trouvera bien. Jatends de vos lettres avec impatience sur le zapate de Mr le C. Destrées; ie ne men firay pas a Mr Fouché, car il sy est opposé lontemps et sa prudence luy faisoit trouver de grandes difficultés a ce que intreprenois (2). Si le zapate de la M. de St-Maurice nest point arivé en pieces, il est bien joly en son espece. Faittes mes compliments a Mr Fouché je vous en suplie, ie ne luy escris point aujourduy. Dittes luy quil voye si nous ne pouvions point mettre auprès de Me la princesse cette jolie fille que nous voulions donner a Me R.

XXV.

Ce 9me decembre (1680). — Je seray donc en repos sur vostre parolle, mais ie ne soufriray pas que vous disiés que ie malarme de peu de chose: ce que vous maviés escrit estoit dune nature ou lon a toujours raison destre alarmé (3). Je vous escrivis il y a

---

(1) Il conte di S. Maurizio, a cui Madama Reale aveva fatto intimare di non più presentarsi alla Corte di Torino, se non ammogliato, affine di attutire le male voci corse sul conto dell'uno e dell'altra. Ben è il vero che desse continuavano riguardo al conte di Masino, che stava a Corte e non ricevette mai la detta intimazione! Il ritratto, che qui e altrove madama di La Fayette fa del S. Maurizio, ci fa concepire un pessimo concetto del suo carattere, che forse, più che le dette voci, concorse a fargli dare il congedo da Madama Reale.

(2) Di questo *zapato* si è parlato a proposito dell'autenticità delle lettere, della quale è uno degli argomenti più evidenti, raffrontato colla descrizione che ne fece madama di Sevigné.

(3) Qui tocca probabilmente qualche cosa degli amori di Madama Reale, intorno a

quatre ou cinq jours et ie vous mandés que iavois receu toutes vos lettres; il ne sen perd point et elles nont pas mesme l'air davoir esté ouvertes. Quelque fois lon pourroit supconner celles de M[e] R.; mais ie croy que cest que la sire en est mal mise et ie pense que son cachet nest que dargeant et assés mal gravé: elle auroit bon besoing den avoir un de pierre et les escussons separés, comme on les fait a la mode (1). Jay receu mon damas de M[r] Ferrari et un memoire d'une exactitude qui me charme. Jay trés bon opinion de son fils, il a de l'intelligence et ne sembarasse de rien, asseurement il sera capable de servir. Jay bien sur le cœur contre vous de ne mavoir sceu rien desrober quand les presents vinrent de Portugal: si vous faittes la mesme chose au retour du M. de Droné je rabattray les deux tiers de la bonne opinion que jay de vous. Jay desia mandé a M[e] R. que nous aimions icy tout ce qui vient des Indes jusques au papier qui fait les envelopes. Mandés a quelquun de vostre court de ceux qui accompagnent le M. de Droné, que ne meprisent rien de ce qui vient des Indes et que vous aporte de petites boettes de bois verny et de terre sigelée et de semblables bagatelles; ie vous en scauray plus que de gré que ie ne ferois de l'or des Indes (2). Mandés moy si la M. de St-Maurice aura envoyé un zapate a M[e] R. Je luy ay envoyé un petit miroir quelle ma demandé a cette intention; mais comme elle pourroit avoir changé dadvis, nen parlés point. Jeus envie dy faire mettre une devise, mais comme ie trouvé que ce qui pouvoit convenir a la Marquise sur son deplaisir destre eloignée, pouroit convenir a dautre, ie laissé la divise (3). Je recoy vostre lettre du 30; rescriray dorsanavant comme vous me le mandés. Ce M. de St-Thomas nous tient lontemps en inquietude, mais ie croy quil fera son devoir a la fin (4).

---

quali la contessa non dimostravasi mai guari rassicurata, come si è già sopra veduto; nè senza ragione.

(1) Ed infatti molti dei sigilli da madama di La Fayette usati per queste sue lettere sono, secondo che a suo tempo venne notato, incisi in pietre dure.

(2) Don Carlo Filiberto d'Este, marchese di Dronero, Borgomanero, ecc., stava per partire a capo d'una solenne ambasciata per portarsi a Lisbona a chiedere formalmente la mano della Infante pel Duca. Le Indie esercitavano ancora un grande prestigio sulle immaginazioni, al vedere l'entusiasmo con cui madama di La Fayette e qui e altrove si raccomandava per avere qualche bagatella dei doni che di Portogallo si dovevano mandare a Madama Reale e al Duca nell'occasione di quel matrimonio.

(3) Avrebbe potuto il motto della marchesa madre venir esteso al figlio, conte di San Maurizio; ed è ciò a cui madama di La Fayette non volle dar pretesto nell'occasione del zapato da quella fatto presentare a Madama Reale.

(4) Questo tanto sospirar la morte del S. Tommaso in una donna malaticcia essa stessa e che doveva precederlo nella tomba, ha qualche cosa che irrita ed addolora a un tempo.

XXVI.

Ce 13me decembre (1680). — Vous voyez que ie vous obéis et que ie rescris par le courier du vendredy cest a dire du samdy, mais il faut porter les lettres le soir. La robe noire sera receu avec cette lettre. Je vous conseille de faire que Me R. me fasse donner ses ordres par Me la M. de St-Germain ou pour Me Fabrice elles scauront mieux ce quelles disent que vous qui parlés une langue qui vous est incognue quand vous parlés d'habits. Le jeune Ferrari mest dun soulagement infiny; quand il sen ira il faudra escrire bien adroittement a Mr Planque pour qu'il ne soit pas blessé, car, entre nous, iay toujours entreveu quil croyoit sa femme bien aussi capable que moy tout au moins de choisir les hardes de Me R. et quen un mot cela ne leur plaisoit pas que ien eusse le soing; mais ie nay jamais fait semblant de men douter. Vous devés avoir bien tost le M. de Pianezze et, selon son comte, il devoit estre a Turin un mois apres son despart. Mandés moi, je vous prie, des nouvelles de l'arrivée de Labbé de Verue et du manteau quil aporte pour Me R.: ie me trompe fort sil nest aussi bien entendu que celuy que iay envoyé. Je vous prie de dire a Mr Ferrari que iay receu les 30 aulnes de damas, et que ien suis très contente. Je suis tout a vous.

XXVII.

Ce 3me janvier (1681). — Toutes vos divises sont très jolies, mais celle du Po me paroist, sans vous flatter, une des plus belles et des plus justes que jaye jamais veues. Mr Clement qui estoit icy le grand docteur des divises, mais qui est mort despuis peu, se seroit tenu honoré de l'avoir faitte. Il faut que vous ayés un grand talent naturel pour ces sortes de choses pour y reussir aussi bien que vous faittes (1). Si vous voulés ie vous feray graver icy les cachets de Me R.

---

(1) I nostri begli spiriti si beccavano il cervello a gara per mettere insieme emblemi ed invenzioni non più viste per celebrare il matrimonio di Portogallo: in questa gara

et les feray faire comme ceux de la Reine (1). Je ne recoy point vos raisons sur les bagatelles de Portugal: quand vous vous entendrés avec Mᵉ R., vous viendrés a bout de tout. S. A. R. prend telle aussi tout ce qu'on envoya a Mᵉ R.? Quel honheur destre depestrée de Mʳ le Chevalier de Savoye, il ny a rien a souhaitter a son voyage que la longueur (2). Adieu, ie suis a vous tres sincerement.

---

il De Lescheraine doveva naturalmente segnalarsi fra tutti, e per assicurarsi della buona riuscita, ricorreva al giudicio di madama di La Fayette, che in quel genere avea già dato sì bel saggio di sè in occasione del *zapato* sopra accennato, senza contare gli altri suoi titoli.

(1) Vuol dire la regina di Portogallo, sorella della duchessa Giovanna Battista.

(2) Luigi Giulio di Savoia-Carignano, detto il *Cavaliere di Savoia*, figlio del conte Eugenio di Soissons e della celebre Olimpia Mancini e fratello del grande principe Eugenio, era venuto, nel 1678, a Torino, dove fermò sua dimora, avendogli Madama Reale conferita la qualità di governatore e luogotenente generale della città e provincia di Saluzzo collo stipendio di annue lire 9000. Tale sua dimora fu sorgente d'inquietudini e di fastidii per la Reggente a conto delle sue impertinenze e scapataggini. La prese, anzitutto, colla famiglia di San Maurizio non meno pel favore straordinario di cui godeva presso Madama Reale, che per le cause che per siffatto favore si andavano susurrando; e valendosi dell'aura che questa opposizione gli aveva attirato presso il partito piemontese, a cui quella preponderanza savoiarda sapeva male, si portò a quelle vie di fatto che il Rousset ha toccate (Loc. cit., pag. 94), e che felicemente riuscitegli, ne accrebbero non poco l'importanza. E se non fosse stata la naturale sua leggerezza, tale importanza non sarebbe stata senza inconvenienti per la Reggente alcuni anni dopo, quando, trattandosi della partenza del Duca pel Portogallo e le inveterate sedizioni del Mondovì essendosi più che mai rinfocolate. non mancarono di tali che del nome di lui pensarono di farsi una bandiera per intorbidare vieppiù le cose nostre, già sì oscure a que' giorni. Ecco come il marchese di Senantes, governatore del Mondovì, scriveva a tale riguardo alla Reggente medesima il 16 giugno 1682: « . . . Il patrimoniale Bocco- « nelli, discorrendo hieri col Referendario Bolgaro . . . disse che non vorrebbe esser « pronostico, com'è stato pel passato, ma che non osservava fondamento di concepire « gran speranza di quiete in questi popoli. Indi soggiunse: Piaccia a Dio che nel de- « parto di S. A. R. non si senti di nuovo. — Et trasportandosi il discorso alla malattia « della detta A. R.: Dio ne guardi! vedrei questo paese perso e questa cittadella ca- « pitandole nelle mani darebbe molto che fare; et il *sig. Cavagliere di Savoia forsi « forsi . . . poichè nelle passate turbolenze pare si siino li paesani lasciati di lui in- « tendere qualche cosa* . . . » (Archivi dello Stato, *Lettere particolari*). Nel 1679, al Cavaliere venne anche ad aggiungersi il conte Luigi Tommaso di Soissons, suo fratello maggiore. Costui, perdutamente innamorato di Urania de La Cropte de Beauvais, di buona famiglia, per quanto pare, ma di troppo sproporzionata alla condizione di lui, era in procinto di darle la mano di sposo, allorchè informatane la madre e l'avola, la principessa di Carignano, dopo tentati indarno vari spedienti, vennero nella risoluzione di mandarlo in Piemonte per vedere se per avventura la lontananza e le distrazioni che la zia Reggente gli avrebbe procurate, come le si raccomandavano, avessero avuto più efficacia che non le loro esortazioni e minacce, per fargli dimenticare l'oggetto della sua passione. Ma anche questo spediente tornò a vuoto, chè il conte, dopo pochi mesi, riprese la via della Francia, ed ivi, a dispetto della formale contraria promessa fatta per iscritto a Madama Reale, contrasse il tanto temuto matrimonio, con non poco disdegno di questa, che dall'addossatole assunto non cavò altro che dispendio e rimproveri, quasicchè avesse fallito alle fatte promesse. A ribattere i quali rimproveri, ecco com'essa scriveva all'abbate di Verrua, suo ambasciatore a Parigi: « La signora principessa di « Carignano e la signora contessa di Soissons non ci hanno fatto altra instanza che di « ricavar parola dal sig. conte di Soissons, che non passerebbe mai alle nozze di madami-

XXVIII.

Ce 10me janvier (1681). — Mr le M. de Pianezze ma escrit et me paroist aussi content quil le doit estre des bon traittement de Me R. Y a til deux advis en vostre court sur son voyage? Cest un homme très capable de servir et ie ne doute point que Me R. ne sache en tirer l'utilité dont il luy peut estre. Le Comte de St-Maurice est achevé de pindre d'avoir une femme jalouse: ie nen visage qu'avec pitié la suitte de la vie de cet homme, dont les commencements estoient si delicieux: ie ne comprends point ce quil peut faire ny devenir. Il continue toujours son silence a mon esgard, et faut quil y entende quelque finesse; il y a lontemps aussi que je ne luy escris plus.

« gella di Beauvais, e non di opporci al di lui ritorno. Onde havendo conseguita detta « parola in ogni più ampia e positiva forma, non dovevamo trattenerlo per forza. Questa « è circostanza assai essenziale, e perchè non è stata espressa in una memoria, che « mandiamo al sig. cardinale d'Estrées et *alla signora contessa della Fayette, deside-* « *riamo che la facciate loro sapere* ». Queste ultime parole spiegano che l'essermi io alquanto dilungato in siffatto episodio, non da altro proviene che dall'aver voluto soggiungere ancora una prova della ingerenza a madama di La Fayette conceduta negli affari più delicati per Madama Reale maneggiati a Parigi.

Ritornando ora al Cavaliere di Savoia, si comprende agevolmente l'esclamazione di contentezza in cui prorompeva madama di La Fayette all'annunzio che desso avesse lasciato il Piemonte, e l'augurio perchè il suo viaggio si prolungasse al più possibile. Se non che, in sullo scorcio del 1681, egli era già di ritorno a Torino da Amsterdam, dov'era andato a raggiungere sua madre, sbandita, com'è notorio, dalla Francia; ma questa volta il soggiorno di lui in Piemonte doveva esser breve, e la partenza senza ritorno. Di tale sua partenza così Madama Reale ragguagliava il Ferrero, ambasciatore a Parigi, con suo dispaccio del 21 marzo 1682, che mi piace di qui riportare, sia perchè chiarisce sempre meglio il carattere bizzarro di questo principe, intorno al quale pochissimo scrissero i nostri storici, sia anche perchè, con quella repentina partenza, il Cavaliere di Savoia diede primo l'esempio e dischiuse la strada a' suoi fratelli e specialmente al grande Eugenio, per la quale avviandosi, doveva quel ramo di Casa Savoia tornare così funesto a Luigi XIV, che prima aveva cercato di farsene un'arma contro il ramo regnante in Piemonte, e poscia duramente dispettato. « ... l'improvvisa partenza « del sig. Cavagliere di Savoia (scriveva la duchessa), il quale hieri sera finito il ca- « binetto, ci accostò con dirci, se volevamo honorarlo de' nostri comandi, facendo conto « di portarsi a Milano, per far indi una scorsa a Venetia. Gli replicammo se questa era « di consenso del sig. principe di Carignano, suo zio; egli soggiunse, che il medesimo « era a Racconigi, come sappiamo, senza spiegarsi maggiormente nè della cagione della « sua partenza, nè del tempo del suo ritorno, nè veramente ne habbiamo alcuna notizia « particolare. Egli è indi partito questa mattina, nel far del giorno, su le poste, e sia « da qualche parola uscita da lui, o dall'essersi risaputo ch'egli ha fatto compra d'al- « cuni muli e cavalli, c'ha mandato fuori antecedentemente, si va susurrando ch'egli « sia per portarsi a cercar impiego nell'Alemagna et etiandio che per mezzo del prin-

Jay pris soing ces jours passés d'un habit qui partira aujourduy pour S. A. R., mais ie nen ay ouy parler que de mardy dernier. Dittes au Controleur de sa maison quil doit estre asseuré de ma diligence et de mon exactitude, et que sans qu'il prenne la peine de mescrire, si tost que son fils me dira que cest pour S. A. R. ie lui croiray et feray de mon mieux; mais dittes luy quil escrive un peu de meilleure heure: la lettre que ma monstrée son fils est du 27 du mois passé, ou il luy mande de me venir trouver pour un habit de bal a manteau. Voyés, du 27 avant que la lettre soit icy, qu'en choisi et fait faire ce quil faut, que l'habit soit envoyé et fait a Turin, ce quil reste du carneval. Il demande aussi un habit brodé; il faut un temps considerable pour le faire faire. Je vous charge au moins de dire a S. A. R.

« cipe di Bada *(suo zio per affinità)* resti insperanzito et etiandio assicurato d'un reg-« gimento di cavalleria. Habbiamo stimato necessario di farvi saper quanto sopra ad « ogni buon fine, acciò, nel sentire parlare della di lui partenza, o nelle occasioni o nel « modo che vi parrà meglio, *possiate prevenire il mal effetto*, *che potrebbe produrre « quando pure si verificasse, ch'egli prendesse partito al servitio di S. M. Cesarea*, « mentre questa risolutione non potrebbe ascriversi, che al capriccio del medesimo « sig. Cavagliere, *nella di cui condotta ben è noto ad ognuno*, *che non hanno mai « havuta alcuna parte nè li nostri consigli*, *nè la di lui deferenza ai nostri sensi* » (Archivi di Stato, *Francia. Lettere Ministri*).

Non s'ingannò la Duchessa nella sua apprensione circa il mal effetto che quella partenza doveva produrre alla Corte di Francia; la quale, infatti, non solo la tenne consapevole della deliberazione, ma l'accusò benanche di averci contribuito con somme ragguardevoli. Sovra del che ecco come ella scriveva di nuovo, irritata, all'ambasciatore: « È falsissimo che habbia (il Cavaliere di Savoia) condotto 24 cavalli a mano, « perchè, tra cavalli e muli d'ogni sorte, non passavano il numero di 16 o 18. È vero che in « Milano fece una perdita considerabile (al giuoco), la quale non deve essere stata pagata, « nè, habbiamo nuove di lui, ma per via indiretta s'è inteso, che sia per haver un solo « reggimento di dragoni non ancor conseguito. Peraltro è falsissimo, che si sia contri-« buito da noi nè pur un soldo per questo viaggio. Lasciamo poi all'arbitrio della vostra « prudenza il dire qualche cosa o l'ignorare il detto discorso con sprezzo, piuttosto che « s'accresca talora il sospetto con parlarne » (Loc. cit.).

Voglio benissimo credere che, allora come allora, Madama Reale nulla abbia contribuito a quel viaggio, ma dubito forte che abbia per avventura potuto contribuirvi, indirettamente è vero, e prima e dopo, giacchè nei conti della Camera ducale, sotto il 29 maggio 1681, veggo, anzitutto, portate L. 18,000 a titolo di *pagamento anticipato* fattogli *del suo stipendio di due annate 1681-82*, ed indi, sotto l'8 di maggio 1683, notata un'altra somma di L. 14,650, valuta di doppie mille, *donategli*. Era, del resto, ben naturale che Madama Reale concorresse volontieri, con qualche sacrificio di danaro, a togliersi d'intorno quello scapato, che la teneva di continuo sulle spine per la paura di qualcuna delle sue solite impertinenze, pur di potere, con qualche scappatoia, scusarsene colla Corte di Francia. Era però lontana dal prevedere la fine che lo incolse pochi giorni dopo il dono come sopra fattogli, vale a dire il 12 giugno 1683 sotto le mura di Buda, dove, in una carica contro i Tartari, caduto da cavallo, rimase miseramente schiacciato. Poco più d'un anno dopo, il principe Eugenio, offeso del modo veramente sgarbato con cui Luigi XIV aveva rigettata la sua offerta di servizio, s'avviava anch'egli alla volta di Vienna, per prendervi il posto del morto fratello, passando però per Torino, dove giunse nell'uscente di dicembre del 1684, come il duca Vittorio ne dava subito avviso al Ferrero a Parigi il 23 di detto mese scrivendogli:

que jacepte avec un grand plaisir lhonneur destre icy le maistre de sa gardarobe et que pourveu que je sois advertie a temps de ses intentions et que ie sache ses gouts, il verra que ie le serviray parfaittement bien, a condition aussi que jauray en payement des petits pots et des petites boettes des Indes. Serieusement faittes ma court a S. A. R. de la joye que iay destre employée pour son service. Lon na point mandé si lhabit a manteau seroit noir ny gris, et comme il faut deviner sur la lettre, il ma semblé que cestoit plutost un de couleur que lon vouloit: ie croy que celuy que jay choisi, ne desplaira pas: il faut faire un habit a manteau a sa teste, car il ny en

---

« È giunto qua improvvisamente il sig. principe Eugenio... et è rimasto ben attonito « nel trovare così inaspettate novità (*esso Duca cioè regnante invece di Madama « Reale*) al suo arrivo. Crediamo che si tratterrà poco per portarsi al suo reggimento, « che, come gli altri che si sono trovati all'assedio di Buda, è come affatto distrutto ».

Lo scopo di siffatta diversione del principe a Torino era la speranza di ottenervi, come già il fratello, qualche sussidio, per potér onorevolmente presentarsi alla Corte imperiale ad assumere il comando del suo reggimento; nè le sue speranze andarono deluse, tuttochè, in luogo della zia, vi trovasse alla somma del Governo il giovane cugino. Ed invero, questi scriveva di nuovo al Ferrero il 10 febbraio 1685 a tale proposito: « Quanto al soccorso da noi dato al principe Eugenio, le persone disapassionate « e sensate la troveranno molto ragionevole, e che se vi è in ciò qualche cosa a ridire, « sia nella tenuità del medesimo, se ben chi deve provvedere a moltissime cose non può « soddisfare a tutte egualmente bene » (Archivi dello Stato, loc. cit.). L'ambasciatore francese a Torino, abbate d'Estrades, che subito ne ragguagliò la sua Corte, scrisse che il Duca, oltre ad un bel cavallo di Spagna, aveva fatto presente al cugino di una somma di L. 20,000 (Rousset, loc. cit., capit. 4).

« Cette magnificence (soggiunge ancora il Rousset) déplut à Louis XIV; il ne donnait pas au duc de Savoie un subside annuel de cent mille écus pour que le duc en « fît des liberalités aux ennemis de la France. Le 9 mars, Louis XIV envoya l'ordre « à son ambassadeur de dénoncer sur-le-champ le traité du 24 novembre 1682, quoiqu'il « eût encore près de quatre années à courir ». Il che, per dirla di passaggio, mostra quanto siasi male apposto il barone Carutti, attribuendo la disdetta così bruscamente data del trattato del 1682, al disgusto dal re di Francia concepito per non essersi il duca opposto risolutamente al matrimonio del principe di Carignano (*Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. III, pag. 32).

Il duca sostenne quel colpo impassibile, sperando forse che il danno presente gli verrebbe compensato in avvenire da quella relazione della sua Casa colla Corte imperiale, della quale vedeva il primo anello nel principe Eugenio. Se l'abbate d'Estrades avesse considerata la cosa sotto quest'aspetto, non avrebbe per avventura fatte le maraviglie che fece, vedendo in quella congiuntura Vittorio Amedeo II tanto e così di buon grado largheggiare, egli che, e per indole e per abitudine, si mostrava d'ordinario assai ritenuto nello spendere. Certo è che la Casa di Savoia non ha mai allogato così fruttuosamente il suo danaro, come allora, e ben presto, vale a dire cinque anni dappoi, ben si conobbe che quello che pareva dono, era invece stato un sagace investimento a guadagno.

La sbagliò del pari l'illustre scrittore della *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, quando ivi espresse il dubbio, che « *forse* Vittorio Amedeo II aveva disapprovato il suo (*del principe Eugenio*) abbandono della carriera ecclesiastica e l'andata a Vienna » (capit. VII, in nota a pag. 116). I riferiti documenti fanno manifesto, che, non che disapprovare, coadiuvò il principe nella sua risoluzione.

a point, icy on danse au juste au corps, et un habit a manteau seroit un colet monté. Mr le comte Masin ma escrit une lettre très agreable et très obligeante: je vous prie de luy donner ma responce: je vous dois remercier des bons offices que vous mavés rendus auprès de luy. Ne voulés vous point escrire a ce pauvre Mr Foucher? Il ne recoit aucune lettre de Turin, il est inconsolable de navoir point de nouvelle de Me R.; se sera bien tout ce que vous pourés faire. Quelque industrie que vous ayés, de faire que Mr Planque recoive sans peine les ordres, que vous luy donnerés, de faire les paquets des choses que ie choisis, ie ne lay point veu le jour de lan; ie vous le dit parce qûil pourroit paroistre bisare que ie ne fisse point de remerciments a Me R.: ne faittes mal usage de ce que ie vous dis.

CESARE BALBO ED IL TRAFORO DELLE ALPI

BREVE INFORMAZIONE

I.

Invitato a scrivere poche paginette, per frammezzare in questa decimaquinta puntata delle *Curiosità* i due poderosi e ponderosi lavori che l'abbelliscono; per modo che si riprenda fiato fra l'una e l'altra lettura e la mente riposi in fra le due meditazioni; questa cortese e discretissima richiesta, cosa da non credersi, mi pose in imbarazzi.

Mi vedeva posato fra due bei fusti di colonna ed io giudicava che nulla meglio servisse a farne spiccare la robusta sveltezza che il vacuo dell'intercolonnio. Poscia paragonava l'opera mia a quelle svogliate ed inascoltate sonatine che si frappongono agli Atti nei teatri, con crudele malizia, detti *di prosa*; nè per quanta buona voglia ci mettessi, poteva sperare di mutare costume all'uditorio. Ma mi decise un ultimo, benchè volgarissimo pensiero. Mi risovvenni di certi panini spaccati nel mezzo col ripieno di prosciutto (delizia già di un notissimo ministro del Granduca che se li rosicchiava via facendo per Palazzo Vecchio); ai quali il popolino di Firenze dà un nome grasso che non ripeto.

Proprio così; per far bene, dovrei acconciare il mio articoletto a guisa di tornagusto fra cibi sostanziosi; ed impe-

parlo, non con quella parsimonia che Orazio chiamava sacra, ma aspergendolo con pepe più pizzicante che Persio direbbe rugoso. E temendo, dopo questi propositi, di presumere soverchiamente, o di fallire; lascio il mio posticino ad illustre personaggio. Chè di lui piaceranno anche le cose minime. — Fate dunque largo ed inchinatevi a Cesare Balbo!

II.

Ma prima voglio farvi la confidenza di due felici venture che da poco mi sono capitate; e ne debbo e ne faccio pubbliche e sincerissime grazie a quella colta ed egregia gentildonna degna vedova dell'illustre conte Federigo Sclopis che mi procurò la prima; come vado debitore e riconoscente dell'altra al mio amico carissimo e buon collega il cavaliere Vincenzo Promis.

Debbo alla eccellentissima donna Isabella, se con avidità mista a rispetto e ad ammirazione ho raccolta invidiabile messe nella estesissima corrispondenza di mezzo secolo, nella quale dotti e statisti del mondo deposero *tutis auribus* le confidenze loro, i loro pensieri, le speranze ed i timori; chiedendo consigli allo Sclopis e mandandogli avvisi e lodi. Ma di questo, che un dì sarà prezioso deposito della nostra Accademia, io avrò non lontana occasione di scrivere e di valermi.

Debbo al Promis, se posso tosto cogliere qualche fiore nei due vasti, curiosi, importanti epistolari di quegli illustri e benemeriti che furono il suo padre Domenico e Carlo suo zio.

È appunto attorno a questi inesplorati documenti che io sto lavorando, e formandomi un criterio per narrare, se a Dio piacerà, come si trovassero e come si vantaggiassero le lettere nostre ai tempi di Carlo Alberto; re che si van-

tava di proteggerle, senza suscitarle a potenza; siccome favoriva le arti senza promuoverle a rovinosa necessità di lusso.

III.

Parlando di Carlo Promis; genio cupo e forastico (come ben lo dipinge un amabile ed arguto scrittore) (1), ma maestro impareggiabile di efficace scrittura, di sfondata erudizione, di acuta critica; avrò notevoli rivelazioni da aggiungere a quelle già pubblicate dal mio amico dottor Giacomo Lumbroso (2); e riguarderanno appunto gli aiuti prestati al Re ed al Governo per tranquillare e rincorare gli spiriti dopo gli errori del quarantotto, e dopo i disastri del quarantanove.

Così pure avrò bel campo di tratteggiare le generose influenze che dalla bocca d'oro del suo bibliotecario piovevano salutari sul Re magnanimo e si ripercotevano benefiche sui letterati, facendo moderare le imposte cautele e temperando o stornando il malinteso affannarsi dei troppo zelanti. Tratti bellissimi, e parecchi sconosciuti, che accresceranno stima al Principe ed onore a Domenico Promis suo confidente.

IV.

Ma per accostarmi a Cesare Balbo, comincierò col dire che la lunga consuetudine, la comunanza degli studi, il trovarsi colleghi nella Deputazione di storia patria e nell'Ac-

(1) Opportunamente ha provveduto il marchese Matteo Ricci alla fama sua ed al desiderio degli intelligenti, radunando e ripubblicando, di corto, i suoi *Schizzi biografici e iscrizioni* (Firenze, Galilejana, 1880); nei quali accoppia alla purità dell'erudito filologo la sciolta disinvoltura del gentiluomo.

(2) Nell'interessante volume: *Memorie e lettere di Carlo Promis, architetto, storico ed archeologo torinese;* Torino, Bocca, 1877.

cademia, l'univano con Domenico Promis. Benchè dissimili di natura, di carattere, di tempra d'ingegno, i due personaggi mutuamente s'aprivano a confidenza, e la simpatia diventò amicizia, allorchè il Promis riuscì a vincere le antiche ripugnanze del Balbo per Carlo Alberto; a pulire la vecchia ruggine del ventuno; avanzando anche il Balbo nell'animo, nella fiducia e perfino nei favori del Re.

Spero che, fra non molto, potrò far leggere ed accogliere con soddisfazione le belle e vivaci lettere scambiate per ottenere dal Sovrano che le *Speranze d'Italia* si stampassero e, stampate, si leggessero in paese.

V.

Voleva il Balbo, appunto in quel torno, cioè nel 1843, che i due Promis l'aiutassero anche in quella felice idea di cercarsi compagni a scrivere la *Storia Generale d'Italia* fra le migliori penne ed i più liberi e nodriti ingegni che allora onorassero il Piemonte. Di questa società storica privata diedero notizie, ma affatto sommarie, due dei chiamati alla nobile fraternità; cioè Ercole Ricotti nella sua stupendamente analitica *Vita del Balbo* (1) e Carlo Bon-Compagni nella affettuosa e succosa prefazione agli studi inediti Balbiani su Carlo Magno (2). Questi due, che mi onorano di cara amicizia, rimangono i soli superstiti di quella eletta schiera nella quale sono da giudicarsi non solamente le ammessioni, ma anche le esclusioni. Non dà forse a pensare perchè fra il bel numero non si trovi il Cibrario?

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo; Rimembranze di Ercole Ricotti, con documenti inediti.* Firenze, Le Monnier, 1856.

(2) *Il Regno di Carlo Magno in Italia e scritti minori di Cesare Balbo, pubblicati per cura del cav. Bon-Compagni.* Firenze, Le Monnier, 1862. A pag. III dice: « L'idea « che ci aveva raccolti in società non riuscì mai ad effetto, essendo impediti non pure « dalle occupazioni a cui molti di noi erano obbligati, ma anche dai pensieri della po- « litica, che con la loro prepotenza non consentivano che, mentre si preparavano i « nuovi destini d'Italia, le menti si rivolgessero anche per poco dal presente al passato ».

VI.

Il maggiore dei fratelli Promis, per quel suo inalterabile abito di ritiratezza; che pareva quasi selvaggia ritrosia, ma era invece necessità imposta dallo scrupoleggiare nei doveri; rifiutò la collaborazione, ma aiutò l'impresa. Carlo invece, dopo lunghe titubanze e ripetute spinte, accettò; e della loro opera e dei propositi di tutti quei generosi diranno queste due letterine che pubblico per la prima volta, mandando un riverente ed affettuosissimo saluto all'anima bella e santa del mio buon Genitore che apparisce fra i solleciti del successo.

Cesare Balbo a Domenico Promis [1843].

Mi vorrebb'ella far una commissione a suo fratello? Pregarlo di venir a pranzo domenica alle ore 5 $^{1}/_{2}$ con Manno, Sclopis, Sauli, Bon-Compagni, Santa Rosa, Ricotti. Non mancherà se non l'incerto Provana. Del resto saremo tutti gli arruolati a quell'impresa che mi pare abbia pure ad esser bella ad ogni modo, quand'anche mancasse taluno poi proseguendo. Manno principalmente, desidera che ci vediamo ed intendiamo, per parlare de' limiti precisi tra un'opera e l'altra, e se è possibile, di un titolo generale e de' titoli simili di ciascuna. Ed ho pensato che il riunirli a pranzo era il modo *men solenne*. Non ci manchi suo fratello che fu quello che ampliò e migliorò di gran lunga l'impresa, coll'arditezza. Tutto suo C. B.

Le mando il prospetto de' collaboratori per suo fratello, e se mai stima per qualunque buon uso. — Sauli già caldo, s'è raffreddato. Ma non importa.

Cesare Balbo a Carlo Promis.

Sabato [1843].

Ch^{mo} Sig^{e} — Mi duole che non venga con quegli altri compagni all'impresa. Ma, incominciamo fin d'ora a prendere e lasciare libertà piena — Bensì, sono due o tre punti *materiali* su cui sarebbe pur bene intenderci, se si può. Ed Ella, lavoratore più che nissuno, ci potrebbe dare buonissimi pareri — Io desidererei dunque vederla

prima, per saper almeno io, ciò che ne pensi. Potrebb'ella far un passo quà nella giornata, o mattinata, prima delle tre? Io l'amerei meglio, perchè ho qui i miei libri e gli abbozzi di lavori che vorrei mostrarle — Se no, mi può Ella aspettare a casa sua dopo le tre?

E non si spaventi. Dopo quest'una conferenza, la lascierò tranquilla, in quella sua solitudine, dove mi duole assai, per me personalmente, ch'Ella voglia rimanere; ma che approfitta troppo alla nostra povera patria, perchè io insista a disturbarnela.

E mi tenga sempre
Tutto dev° suo
C. Balbo.

VII.

Chiusa la lunga parentesi, mi ristringo a ciò che più propriamente era nei miei propositi; cioè metto fuori due lettere del Balbo che lo addimostrano caldissimo per la gigantesca idea di perforare le Alpi; e lo dipingono ansioso pel successo, temente per le titubanze del principe, dubbioso sui propositi del ministro ed adoperantesi colla solita foga presso al Promis per ismuovere l'animo regio e vedere decretata l'erculea impresa ch'egli avea adombrata e sommessamente consigliata nel libro famoso delle *Speranze*.

Siamo all'anno 1845: l'oscuro Médail, che quattro anni prima con ammirabile divinazione aveva suggerito il più vantaggioso valico per Francia, da pochi mesi era morto. Carlo Alberto tentennava; il ministro Des Ambrois, per sistema, s'era rinchiuso nel più inaccessibile e disperante mutismo. Donde questo memorialetto che Cesare Balbo cercava di far leggere al Re per mezzo del suo bibliotecario:

Il y a quelques années, un sujet de S. M. (?) demeurant à Lyon a proposé et imprimé un projet de chemin de fer, à travers les Alpes, par la vallée de Bardonnêche (je crois) et la Maurienne. Ce projet parut alors gigantesque, impossible à exécuter.

Le hasard m'a fait connaître une opinion toute contraire, résultant de la discussion des hommes les plus considérables dans la science et dans la pratique; MM. Mosca, Plana, Sismonda et Babbage.

Des tunnels d'une étendue double de celle qui serait nécessaire ici, ont été exécutés ailleurs. On objecte que dans la partie des Alpes qu'il s'agirait de percer, il serait a craindre que l'on trouve des *lacs* d'une grande étendue, résultant de la nature gypseuse de ces roches. Mais l'on répond que l'art est aujourd'hui arrivé à surmonter cette difficulté. M. Babbage en particulier assure qu'elle n'arrêterait pas M. Brunel; et que la simple inspection des lieux lui a fait croire à la possibilité, ou même à la facilité relative, de cette entreprise.

Ces notions de fait ne sont peut-être pas sans importance au moment où les ministres de S. M. traitent à Londres avec les premiers hommes du métier, qui se déplaceront peut-être difficilement pour un seul chemin de fer, et encore moins pour un seul embranchement, mais qui seraient probablement attirés par la perspective d'exécuter le plus grand, le plus extraordinaire, le plus glorieux des ouvrages de leur art. — La circonstance que 4 milliards et plus sont offerts aujourd'hui sur les deux places de Londres et de Paris, pour ces sortes d'entreprises, présente une facilité de plus, et qui ne se reproduira peut-être pas. Sans doute, une grande partie de ces fonds n'est pas réelle, n'est qu'un produit imaginaire de l'agiotage; mais il est de fait que des capitaux immenses sont offerts, et que tous ne trouvent pas d'emplois pour un projet aussi utile au commerce, que serait l'ouverture d'une communication entre tout le système des chemins de fer, de la France, et celui de l'Italie. — A quoi le Roi aurait peut-être ainsi plus de facilité d'accomplir cette entreprise gigantesque, qu'il n'en restera en toute autre occasion. — Le fait sera accompli sans doute un jour ou l'autre. S. M. pardonnera le zèle d'un sujet, qui ne peut à moins que de désirer qu'il soit accompli par Elle.

Ed in un fogliolino a parte spiegavasi col Promis:

Non ho saputo trattenermi dallo schiccherare queste poche righe su un affare che nessuno forse ha sentito discutere tanto come io in questi giorni scorsi. — Ne faccia l'uso che stimerà — E sarà probabilmente di gettarle al fuoco. — Io non ho mai credito nè fortuna per farmi ascoltare. Il suo buon Am.° e Coll.ª C. B.

E passati due giorni appena, ritornava alla carica, scrivendo allo stesso amico:

L'altro dì io le consegnai l'appendice IIª *senza premura.* — *Ora* ho udito che vi son qui Inglesi che fanno proposizioni *su quella*

medesima strada dell'Alpi che Ella sa esser mia monomania presente; di che, se si ricorda, le avevo scritto un fogliuzzo confidenziale, di che ebbi poi occasione di parlare a S. M.; di che ho ora fatta la pagina più importante della Appendice. — Quindi io avrei ora premura che fosse questa messa sotto gli occhi del Re: 1° affinchè, se mai, ciò pur servisse per il poco, pochissimo che può; 2° affinchè se (che Dio voglia) si accettano le proposizioni Inglesi, il mio dire non paresse adulazione (e quindi io la pregherei pur di mutar la data dei 30 aprile in quella del dì effettivo a che gliela diedi che è il 18); 3° affinchè se (come ho una paura maledetta) si rigettano le prelodate proposizioni, il Re non ne fosse mosso a farmi tor questa pagina, il che m'increscerebbe, tanto più che sarebbe la prima (grazie a chi Ella sa) che mi fosse stata tolta in tutto ciò.

Ed al solito Suo obb.° ed am.° C. B.

VIII.

Il Ricotti, nella diligente nota cronologica degli scritti editi ed inediti di Cesare Balbo, che forma l'appendice decimoterza ed ultima della sua *Vita*, ricorda all'aprile ed al maggio del 1845 (pag. 458) due lavori di Cesare, di qualche estensione, sempre su questo desideratissimo taglio della cerchia alpina.

Suppongo che ancora si conservino; ma credo che nè furono consegnati al Re, nè influirono sulla grande decisione, nè offrirebbero adesso interesse agli uomini di scienza. Parvemi invece utile far sapere siccome tra i più caldi fautori e propugnatori dell'arditissima fra le imprese fuvvi anche Cesare Balbo.

Per questo titolo ne rimanga almeno il nome ed il ricordo in queste modeste pagine. Ma, se mi è lecito un voto, quello di Angelo Sismonda dovrebbe scolpirsi sulle tavole del *Monumento dei Titani*, che ricorderà ai posteri il sublime ardimento subalpino.

Antonio Manno.

IL MUSEO STORICO

DELLA

Casa di Savoia.

Continuazione V. pag. 254—348 del vol. IV.

Con queste brevi memorie di re Vittorio Emmanuele I° siamo entrati nel secolo presente nel quale non si contano più di tre successioni al trono di Sardegna per giungere fino ai giorni nostri, sicchè tocchiamo oramai gli ultimi confini di questa nostra rivista degli scritti dei principi di Casa Savoia. Ma fin dal primo momento in cui il visitatore del Museo storico si è fermato davanti alla vetrina che gliene presenta la serie, il suo sguardo si è posato sopra una lunga fila di trentadue eleganti volumetti, che chiusi in tre buste di pergamena, a mo' di piccola biblioteca portatile, si stendono sul fondo di essa. Quei trentadue volumetti, tutti uniformi, rilegati con lusso in marocchino rosso e verde, risplendenti di dorature sul dorso, sul piatto e sulle coste delle coperte e sul taglio, perfettamente conservati, ancora freschi, quasi fossero intatti, e, si direbbe, ancora impregnati dei profumi della Corte, attirano gli sguardi e solleticano fortemente la curiosità di chiunque vi passi innanzi. È giunto ora il momento di appagare questa curiosità intrattenendoci un poco su di essi.

Questi volumetti furono i compagni inseparabili, i confidenti segreti di due principi e di una principessa di Casa Savoia. Ad essi affidarono giorno per giorno ed ora per ora i ricordi della vita intima, impressioni e pensieri CARLO FELICE Duca del Genevese e poi re pel corso di diciasette anni, la regina CRISTINA DI BORBONE sua consorte per cinque anni, ed il principe GIUSEPPE BENEDETTO Conte di Moriana, fratello di Carlo Felice, pel corso di tredici anni continui. Il *Giornale* di Carlo Felice occupa tredici volumi; incomincia dal 1784 e prosegue senza interruzione fino al 6 agosto 1790; riprende dal 1° settembre 1791 e continua sino al maggio del 1798; ricomincia quindi dal 1° del 1812 e va fino a tutto il seguente anno 1813 (1). Del *giornale* della regina Cristina di Borbone sono quattro volumi comprendenti la prima metà dell'anno 1813, nove mesi del 1814, parte degli anni 1815 e 1816, ed i primi cinque mesi del 1818 (2). Il *giornale* del principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana riempie quindici volumi ed abbraccia dal 1786 sino al dicembre 1798 senza interruzioni (3). A vedere la costanza e la regolarità con cui questi principi tennero per

---

(1) Il giornale di Carlo Felice è distribuito nei tredici volumi nel modo seguente: Vol. 1° 1784 e 1785 — 2° 1786 — 3° 1787 — 4° 1788 al 17 maggio 1789 — 5° dal 18 maggio 1789 al 6 agosto 1790 — ..... — 6° dal 1° settembre 1791 al 30 novembre 1792 — 7° dal 1° dicembre 1792 al 25 aprile 1794 — 8° dal 26 aprile 1794 al 31 dicembre 1795 — 9° 1796 all'11 maggio 1797 — 10° dal 12 maggio 1797 al 15 aprile 1798 (con alcune note alle date dei 13 e 16 maggio 1798 e delli 23 e 24 luglio dello stesso anno). — ..... — 11° dal 1° gennaio al 30 giugno 1812 — 12° dal 1° luglio 1812 al 7 marzo 1813 — 13° dall'8 marzo al 31 dicembre dello stesso 1813.

(2) I quattro volumi del giornale della regina Cristina comprendono i periodi seguenti: Vol. 1° dal 1° gennaio al 24 giugno 1813 — ..... — 2° dal 10 marzo al 14 novembre 1814 — ..... — 3° dal 26 agosto 1815 al 29 maggio 1816 — ..... 4° dal 1° gennaio al 29 maggio 1818 (con interruzioni).

(3) Il giornale del Conte di Moriana è ripartito nei quindici volumi così: Vol. 1° dal 1786 al 13 maggio 1787 — 2° dal 14 maggio 1787 al 31 luglio 1788 — 3° dal 1° agosto 1788 al 22 giugno 1789 — 4° dal 23 giugno al 31 dicembre 1789 — 5° dal 1° gennaio al 31 agosto 1790 — 6° dal 1° settembre 1790 al 31 marzo 1791 — 7° dal 1° aprile ai 23 settembre 1791 — 8° dal 24 settembre 1791 al 18 giugno 1792 — 9° dal 19 giugno al 31 dicembre 1792 — 10° dal 1° gennaio al 24 novembre 1793 — 11° dal 25 novembre 1793 al 31 ottobre 1794 — 12° dal 1° novembre 1794 al 31 dicembre 1795 — 13° dal 1° gennaio al 31 ottobre 1796 — 14° dal 1° novembre 1796 al 19 settembre 1797 — 15° dal 1° gennaio al 6 dicembre 1798.

tanti anni il loro giornale, ci fa pensare che anche per quei periodi di tempo in cui li vediamo interrotti, essi non avessero tralasciato di continuare a scrivere i loro diari. Le lacune sono indubitabilmente cagionate da volumi mancanti in questa nostra serie, i quali andarono forse smarriti, ovvero, come crediamo, esistono tuttora in qualche biblioteca, o ignorati o serbati con gelosa segretezza.

Il primo sentimento che si prova guardando questa fila di graziosi volumetti è quello d'una irresistibile ed impaziente tentazione d'aprirli e di percorrerli avidamente. Quante cose curiose e recondite, si dice ognuno, non conterranno essi questi volumi in cui i tre principi notarono per tanti anni ogni minima e più intima particolarità della loro vita e dei loro tempi; quante rivelazioni importanti non dobbiamo aspettarci da essi!

I tempi, dei quali questi volumi portano segnate le date. furono pur il teatro dei più grandi avvenimenti dell'epoca moderna e davanti agli occhi di quelli che in queste pagine consegnarono la memoria dei fatti giornalieri, si svolsero pure le memorabili scene dei primordi della rivoluzione e i fieri drammi dei terribili moti di Francia e dell'irrompente rivoluzione in Piemonte. Essi stessi, gli autori di queste memorie, presero parte alla gran lotta del passato coll'avvenire, essi stessi, travolti dall'imperversare di tristissimi casi, assistettero all'irreparabile caduta del trono sabaudo, attorno al quale la sorte li avea collocati sui primi gradini. anch'essi, cacciati dalla patria, soffrirono colla famiglia reale le dure prove dell'esiglio. Sicchè al ridestato ricordo di quei fatti ci sentiamo spinti a stender la mano sui volumi di questi giornali principeschi, in cui ci pare di dover sentir risuonare ancor viva l'eco di quelle burrascose vicende. Ma un altro sentimento bentosto sottentra a rattenerla. A questi volumi, dice questo secondo sentimento, quei nostri principi affidarono i ricordi della loro vita intima, le loro impres-

sioni personali e qualche volta i loro fatti privati e persino i segreti pensieri. Ora, non è egli violare un segreto, non è commettere irreverente indiscrezione il cacciar gli occhi in queste memorie intime e riservate?

Fuor d'ogni dubio questi giornali non devono essere pascolo d'indiscreta curiosità, il carattere ch'essi rivestono di cosa intima e privata dà loro il diritto d'essere rispettati. Ma la storia dei principi di Savoia è così monda di brutture, che niuna parte di essa, sia pure intima e segreta, ha da temere la luce. Di questi principi la grave storia ha già sentenziato ch'essi furono impari alla grandezza degli avvenimenti in mezzo ai quali la sorte li collocò, e forse i loro giornali ne possono offrire prove novelle, ma questa non fu colpa; la memoria di essi nulla ha da temere dai loro scritti. Nelle migliaia di pagine che abbiamo davanti non vi ha forse una sol riga di cui essi avrebbero da arrossire e che possa far torto al loro carattere di principi e d'uomini altamente integri ed onesti. Tuttavia noi non vogliamo venir meno al rispetto che si deve ai loro privati ricordi e c'imponiamo il più scrupoloso riserbo nell'aprirne qualche pagina sotto gli occhi del lettore, al quale ci siamo proposti di farli conoscere. Sentiamo che ciò ci è imposto non meno dal debito nostro che dal delicato sentire di chi ci accetta per guida in questa scorsa nel Museo storico di Casa Savoia.

Con questi propositi apriamo ora alcuno dei volumi di questi giornali incominciando da quelli di Carlo Felice.

Carlo Felice era il quartogenito dei cinque figli di Vittorio Amedeo III°, era perciò nel novero dei *piccoli principi*, come allora si chiamavano, a dinotare la distanza ed inferiorità di grado che li divideva dal primogenito chiamato al trono. Un rigidissimo ceremoniale prescriveva per essi un'educazione meno squisita e tutta diversa, conforme all'inferiorità del loro stato. Questa condizione quasi umiliante

offendeva lo squisito sentire di Carlo Felice, cosicchè fin dagli anni giovanili egli si chiuse tutto in sè stesso e mostrossi sopramodo riflessivo. La condizione poi dei tempi tristissimi ed il presentimento dei disastri che sovrastavano alla sua famiglia, resero la sua indole sempre più concentrata e taciturna, le quali disposizioni d'animo erano ancora accresciute da una complessione fiacca e malaticcia. Quando nel 1785 la morte gli rapì la madre, egli ne provò vivissimo dolore e ne risentì tale scossa che si ripiegò ancor più in sè medesimo. Egli trovava pascolo nella lettura istruttiva di cui si dilettava e nel notare tutti i giorni le memorie dei fatti che lo riguardavano (1). Dall'età di dicianove anni egli incominciò a scrivere il suo giornale che, come abbiam visto, continuò poi a tenere per tanti anni. L'anno della morte della regina Ferdinanda sua madre segna il secondo anno del suo diario; per vederne un saggio dei primordii scorriamo le note da lui lasciatevi su quel domestico lutto che esercitò un'influenza sul suo carattere ed in cui il suo cuore si mostra più apertamente. Seguiamo senza più il suo giornale; ecco ciò ch'egli scrive:

1785, Septembre, Moncalier.

15 ..... Nous sommes arrivés à Moncalier avant 10 heures. Maman avoit été fort tranquille la nuit, mais l'après-diner elle eut des vomissements de mauvaise qualité. Le soir nous arrivames tous ensemble et nous attendimes à la porte de la Galerie; Piemont nous dit que la chose allait mal et qu'on commencoit à parler de l'extrême-onction. Cependant ce soir elle était plus tranquille et d'une grande gaieté. Papa a beaucoup pleuré .....

16 Vend. La Reine n'a pas beaucoup dormis et elle a de nouveau demandé l'extrême-onction. C'est depuis hier au soir qu'elle a la fièvre. Le matin on a continué à donner la bénédiction, nous ne l'avons vue qu'après la messe et comme on lui parla de diner.

---

(1) *Alcuni cenni sul Re Carlo Felice di Sardegna.* ms. del conte Filiberto di Colobiano 1845.

elle dit; est-ce qu'il faut encore que je dine? A diner personne ne mangea et elle mangea de la gelée et du pain passé. Après-diner lorsque nous allions à la Grande Galerie le Roi demanda le Duc de Chablais lequel étant revenu nous joindre vers le milieu de la Galerie, nous dit que la Reine contoit de donner la bénédiction à toute la famille après avoir reçu l'extrème-onction, ce qui nous fit pleurer beaucoup. Les princesses et le Roi survinrent aussi et nous avons pleuré tous ensemble assez long-temps. Puis le Roi nous congedia et nous dit à la petite galerie qu'il nous auroit fait avertir pour l'heure de l'extrème-onction. .... (Vers 5 h. 1/2) Nous allames au cabinet à la chinoise, ou l'Archevêque passa avec D. Tonso qui portoit l'huile sainte et alla lui donner l'extrème-onction, après il retourna au cabinet et nous dit qu'il n'avait jamais vu tant de résignation à la volonté de Dieu, comme elle en a, au point que lui ayant demandé si elle ne désiroit pas de s'unir au plutôt avec son Créateur, elle répondit qu'elle n'osait pas désirer la mort car ce seroit désirer la fin des souffrances et que si Dieu lui avoit donné le choix de guerir ou de mourir, elle lui en auroit rendu la faculté affin qu'il fit comme bon lui sembleroit. Après cela on nous congedia, mais à peine nous étions sur l'escalier qu'on nous envoya de nouveau redemander; nous retournames au cabinet à la chinoise, ou il y avoit toute la famille et aussi le duc et la duchesse de Chablais. On nous fit entrer dans la chambre et après que nous lui eumes baisé la main, elle nous dit d'approcher, nous nous sommes mis tous à jenoux, et elle commença ainsi — « Je vous recomande la crainte de Dieu, « le respect à la Sainte Eglise Catholique Apostolique et Romaine « et à son Chef le Souverain Pontife. Je vous recomande l'obéis- « sance, et l'amour pour votre père. Je vous recomande ..... ». Piemont voyant qu'elle étoit un peu embarassée lui dit; je crois, que ce sera l'union entre nous autres et elle répondit — « Oui, « c'est justement cela et je prierois le Bon Dieu, qu'il vous fasse « passer, quand le temps qu'il a marqué sera arrivé, de cette vie « charnelle à la vie spirituelle. Je n'ai plus rien à dire » et elevant un peu les yeux et les mains au ciel, elle rendit grace à Dieu et nous donna sa bénédiction, ensuite elle dit — « allez et n'y pensez plus »; puis elle dit encore quelques choses à la Princesse et après que nous lui eumes de nouveau baisé la main nous nous retirâmes dans le cabinet à la chinoise pour nous remettre un peu ....

18 Dim. ..... Le Roi vint et nous dit qu'elle lui avoit demandé combien elle pouvoit encore vivre et lui ayant répondu que cela

pouvoit encore aller jusqu'a 24 heures, et même 24 jours; sur cela elle répondit — « Oh, non 24 jours, mais cependant si c'est la « volonté de Dieu que je souffre encore 24 jours je le ferai vo- « lontier ». Elle avoit toujours craint l'agonie mais à cette heure elle ne la redoute plus et mettant toute sa confience en Dieu elle est d'une tranquillité et serénité étonnante .....

19 Lun. ..... À environ 10 h. 1/4 on nous vint demander pour nous dire que la Reine étoit tout-à-fait mal; nous entrâmes dans la chambre du Roi, qui étoit assis avec tous les autres. On sonnoit l'agonie à la Reine, l'Archevêque et l'Abbé Rambaud l'assistoient. elle étoit déjà toute ravie en esprit et remplie de l'amour de Dieu ..... elle dit: qu'on dise au Roi que je meurs tranquille. En attendant nous étions dans la chambre du Roi et nous pleurions tous ..... après-diner Piemont passa de nouveau dans le cabinet à la chinoise et puis étant retourné à 2 h. 1/2 environ, dit: qu'elle s'approchait à faire son sacrifice et qu'elle avoit déjà les bras froids jusqu'à l'épaule. À 3 h. il y vint le comte Perron et le Roi nous dit de nous retirer dans la petite galerie. Ou nous avons oui que dans la Chambre de la Reine on disoit tout haut les prières des agonisants. Piemont alla dans le cabinet à la chinoise, dans le même temps le Roi nous fit de nouveau entrer dans sa chambre. Pendant tout le jour nous avons étés dans une continuelle agonie causée par le chagrin de la perte inévitable, que nous allions faire, et d'une autre coté le plaisir de voir une si belle mort. Papa demandoit a chaque instant si elle étoit toujours dans les mêmes sentiments; sur ce il fut tranquilisé. Sur les 4 h. j'entrai dans le prie-Dieu et j'ai dit les prières des agonisants. A 6 h. notre trouble augmenta encore et j'eus un assez fort accès de contractions en beuvant une limonade, c'étoit alors le declin du jour et cette obscurité augmantoit encore l'horreur de la chose ..... Un peu avant les 7 h. 1/4 le Duc de Chablais étant sorti, rentra tout de suite et dit tous bas qu'elle venoit d'expirer, en attendant les trois princesses conduisirent le Roi pour le faire asseoir et l'Archevêque et l'Abbé Rambaud parurent au fond de la petite galerie et le Roi ayant demandé ce que c'étoit on ne lui répondit rien et il répliqua — eh bien, ne dit on rien? — et le Duc de Chablais dit alors — il y a l'Archevêque — qui entra dans le même instant dans la chambre et le Roi lui demanda si le Bon Dieu se l'étoit prise et il répondit qu'elle étoit expirée a 7 h. 1/4 minutes ....

Dopo la dolorosa perdita della madre non dovevano più trascorrere molti anni di quiete pel giovine principe: nuovi dolori, nuovi domestici e pubblici lutti non tardarono ad accumularsi sulla Casa di Savoia. Nei quattro anni corsi dal 1786 al 1789, Carlo Felice andò visitando col re suo padre le varie fortezze del Piemonte; intanto il grande incendio della rivoluzione divampava in Francia mandando pericolose faville al di qua dell'Alpi. Le contesse di Artois e di Provenza, sorelle di Carlo Felice, rifuggitesi in Piemonte inorridite dalla gravità dei torbidi di Francia, gli mettevano sotto gli occhi gl'imminenti pericoli di gravi disastri, il cui pensiero gli riempiva i giorni d'angoscia, mentre le notizie di tristi fatti giungevano di quando in in quando a scuoterlo con dolorose impressioni.

Cogliamo anche qui, dal suo giornale, un tratto che caratterizzi questo periodo. Ne portano al vivo l'impronta le pagine in cui con mano inorridita il principe registra l'assassinio della principessa di Lamballe, sua cugina, e più tardi il suplizio di Luigi XVI° ed i primi moti dell'invasione francese. Fermiamoci al primo; è un triste racconto che ci può interessare di sentire nei suoi particolari dalla bocca d'un contemporaneo, che, come congiunto alla infelice e bella principessa, dobbiamo supporre ben informato. Ecco ciò ch'egli narra:

Septembre 1792.

.... *Puis il y vint St.-Severin, qui me dit que Madame de Lamballe avoit eu la tête coupée. Cette malheureuse Princesse* (*) *étoit enfermée a l'Abbaye avec toutes les autres dames de la Cour; et ayant oui dire, qu'on vouloit les faire mourir toutes elle pressa si fort le geolier de la sauver que celui-ci l'enferma dans l'Infirmerie à dessein de la faire évader secretement pendant la nuit; mais les pleurs et les gemissements de cette princesse ayant été entendu de quelqu'uns; on courut à l'infirmerie; on y entra et par la plus grande de toutes les trahisons on lui dit, qu'elle étoit maîtresse de sortir quand elle voudroit, qu'on ne lui auroit fait aucun*

mal; elle se laissa persuader aux promesses réitérées qu'on lui fit et sortit. À peine qu'elle fut hors de la porte on lui déchargea un coup de bâton sur la tête qui la fit tomber par terre; on lui coupa la tête, et on la porta au bout d'une pique au temple pour la faire voir à la Reine; mais elle ne voulut jamais se mettre à la fenêtre; on comit après plusieurs indignités que j'aurois horreur de mettre ici. Madame de Lamballe étoit tres belle encore à présent, elle étoit blonde et les cheveux si long qui trainoient jusque sur la main de ceux qui portoient sa tête au bout de la pique. Je fus tres touché du sort de ma cousine (1).

(*) *Marie Thérèse de Savoie Carignan Princesse de Lamballe née le 8 septembre 1749, assassinée le 3 septembre 1792, Agée de 43 ans.*

Per non dilungarci di soverchio dobbiamo rinunciare a seguire Carlo Felice nelle sue memorie degli anni dal 1792 al 1796. Gran parte di quel tempo egli lo trascorse, prima al campo, col fratello Duca di Aosta, nella valle di Pinerolo, quindi coll'altro fratello, il Conte di Moriana, presso l'esercito al S. Bernardo, ed in altri luoghi nella valle di Aosta. La fortuna della guerra volgeva contraria alle armi piemontesi, il nostro principe abbattuto dai continui disastri ed affranto dalle fatiche, ammalatosi, passò l'inverno del 1795 a Torino in mezzo alle costernazioni della famiglia. Il giornale del 1796 non segna che dolorose memorie; la perdita di Nizza e Savoia e della linea di difesa contro la Francia, l'infelice armistizio di Cherasco e l'umiliazione della pace di Parigi, ed infine la morte del padre, Vittorio Amedeo III°, ed i domestici crucci pei dissapori col maggior fratello Carlo Emanuele IV° assunto al trono.

---

(1) Secondo le più attendibili notizie ora accertate dalla storia, la principessa Lamballe non era già imprigionata all'Abaye, ma alla Force, donde venne trasferita alla Grande Force, presso la quale fu barbaramente massacrata nella via du Roi de Sicile. Le relazioni contemporanee fin qui note non fanno cenno della circostanza ch'essa fosse stata chiusa nell'infermeria con disegno di prepararle l'evasione e sembrano anzi escludere i particolari di questa versione. Esse s'accordano però col nostro giornale sul punto della tragica fine e confermano il fatto che tagliatale la testa fu posta in cima d'una picca e portata in trionfo fino al Tempio.

Veggasi l'interessante libro di Lescure, *La princesse de Lamballe Marie-Thérèse-Louise de Savoie-Carignan, sa vie, sa mort, d'après des documents inédits*, Paris 1864.

Dopo d'essersi ridotto alla pace colla Francia, il Piemonte nel 1797 le divenne alleato, ma la nuova alleanza non era meno infida d'uno stato di aperta ostilità. La Francia raddoppiava il suo ardore nella propaganda repubblicana per chiudere come in un cerchio di ferro gli stati del re di Sardegna di cui aveva prestabilita la ruina, e valendosi della sua posizione d'alleata solo per perderlo, si poneva slealmente all'opera di fomentare i torbidi e di tramare insidie contro l'alleato monarca. I segni di questa infausta condizione di cose ci si manifestano di tratto in tratto nel giornale di Carlo Felice con sempre crescente gravità fino all'approssimarsi degli ultimi momenti della monarchia.

Il turbine rivoluzionario incominciò a rumoreggiare in distanza. Ai 29 di maggio del 1797 Carlo Felice nota nel suo giornale che la rivoluzione si è anche fatta a Genova dove i Francesi vi hanno democratizzata la repubblica. Ma il movimento rivoluzionario non tardava a giungere nel cuor del Piemonte; ai 17 di luglio Carlo Felice apprende, in Govone, dove trovavasi, dal fratello Duca di Monferrato, la dolorosa notizia che la notte antecedente erano scoppiati disordini in Torino, e due giorni dopo gli perveniva l'annunzio di nuovi rumori e dell'apparente pericolo che la rivoluzione stesse per scoppiare nella capitale. Erano scorsi appena pochi giorni, quando ai 22 dello stesso mese notizie più gravi sopraggiungevano a gettar l'allarme nel castello di Govone. Un messaggio del conte di Santa Rosa, giuntovi a tarda sera, recava che verso le dieci del mattino il popolo si era assembrato in Asti domandando minaccioso la diminuzione del prezzo del pane ed era quindi trascorso ai più gravi disordini, che il Comandante era stato arrestato, che si erano fatte deporre le armi alle compagnie del reggimento che trovavasi colà, e che si temeva forte la cosa finisse assai male. Un ufficiale, salvatosi da Asti, travestito, giungeva più tardi a confermare le tristi notizie, aggiun-

gendo che la fortezza era già stata presa e che gl'insorti erano circa quattro mila. I principi, pieni di sgomento, partirono quella stessa sera alla volta di Torino. Il giornale chè ci fornisce questi particolari sulla rivoluzione di Asti, ce ne racconta pure il fine a poche pagine di distanza. L'alternarsi delle sorti ed il rapido mutare delle vicende di quei tempi agitati presentano quadri interessanti nella nostra storia. A rappresentarcene una scena valga il breve tratto del giornale in cui è notata la controrivoluzione regia in Asti; lo riportiamo pure testualmente:

(1797) Turin, Juillet.

31 Lun. Le Roi nous envoya trois paysans d'Ast, qui sont venus porter la nouvelle que la contrerévolution s'étoit faite en Ast, avant-hier. Que le M^is Masset étoit entré dans la Ville avec un nombre de paysans, qui étoient pour le Roi, dans la nuit et qu'ils s'étoient emparés des portes. Que l'Avocat Arò avoit été arrêté dans l'hautel de Ville étant debout sur une table prêchant la révolution et qu'on avoit aussi arrêté un grand nombre de ces coquins. Ensuite, à la pointe du jour de la journée de hier le M^is Masset obligea le Chateau à se rendre ou il y avoit le Comte Bestagne que ces gens là disent être innocent. Toute la Ville est dans la plus grande joie et on a crié Vive le Roi par tout .....

Però questi effimeri trionfi della causa regia - non erano di natura da rassicurare gli spiriti e da ricondurre la tranquillità nel nostro principe, egli aveva fatto ritorno a Govone ed il suo giornale continua a darci la testimonianza di nuove inquietudini. Ai 25 di agosto egli nota che Bonaparte richiamava le truppe; sulla fine di settembre scrive con un senso di profonda tristezza che l'esercito andava di nuovo alla frontiera perchè le ostilità dovevano incominciare, ed in principio di novembre il suo giornale menziona nuovamente torbidi a Carignano ed a Mondovì.

Distogliamo un momento lo sguardo da queste tristi preoc-

62. Turin Juillet

au quel il y avoit entre autres, la M.se Fallet, et Madame de Casei. La Reine disait des Choses singulieres aux Dames. Puis souper dans sa Garde M.de

31. Lun. Le Roy nous envoia 3. Paisans d'Asti, qui sont venu porter la nouvelle, que la Contrarevollution s'etoit faite en Asti, avant hier, que le M.is Malpet etoit entré dans la Ville avec un nombre de pai=:sans, qui etoient pour le Roy, dans la nuit, et qu'ils s'etoient emparés de Porte, que l'avocat Avo. avoit eté arreté dans l'Hostel de Ville etant de bout sur une Table pre:chant la Revolution, et qu'on avoit aussi arreté un grand nombre de ces coquins ensuite a la Pointe du jour da la Tour da la Bournee da ier le M.is Malpet obligea le Chateau a se rendre, ou il y avoit le C.te Battagne, que ces gents la disent etre inno:cent. Toute la Ville est dans la plus grande Joie, et on a Crie Vive le Roy partout. Visites du Pere Molinari di St Philippe de Biella. Du Pere Grimaldi, et de l'Jn:tendant Ciabò Messe, et

Torino, Lit. Doyen

cupazioni e volgiamo gli occhi alla Corte, nella reggia di Torino, che parata a festa l'ultima volta, spalanca le sue porte dorate per ricevervi una nuova principessa di Savoia. Non sarà discaro al lettore d'assistere all'arrivo d'una sposa che la sorte predestinava madre del magnanimo campione dell'indipendenza d'Italia. Ecco come la futura madre di Carlo Alberto fu ricevuta nella Casa di Savoia:

(1797) Novembre 20, Turin.

..... A 3 h. 1/2 on vint nous avertir d'aller chez le Roi parce que l'Epouse (*) alloit arriver. Nous y sommes allés et le Roi et la Reine avec les dames vinrent l'attendre. Nous avons attendu une heure et on a fait apporter les bougies, puis a 4 h. 1/2 elle arriva, nous sommes allés la voir entrer dans le palais, il y avoit 3 atelages et les Ecuiers à cheval et les pages. L'Epou et l'Epouse entrèrent dans la chambre de la Reine avec Madame de St.-George, la princesse baisa la main au Roi et à la Reine; elle étoit en grand habit couleur de rose, elle est grande, brune, de grands yeux noirs; a très bonne façon, parle bien et ne parrait pas embarasée, mais elle n'est pas belle, elle eut une audience d'environ un demie heure, puis elle alla chez les autres princesses et en attendant je suis descendu un moment chez Madame Félicité pour lui en donner des nouvelles.

(*) *Marie Christine Albertine de Saxe, princesse de Curlande, princesse de Carignan née le 7 décembre 1779, mariée à Auxbourg le 24 octobre 1797.*

Il 1798 s'inaugurava con tristi auspicii. Scorrendo il giornale di Carlo Felice, c'imbattiamo fin dal principio di quest'anno nelle notizie dell'insurrezione di Roma, che giunte a Torino ai 4 di gennaio, impressionarono dolorosamente la famiglia Reale. Ma nel mese successivo l'agitazione sediziosa si manifestava nella stessa Torino e baldanzosa si mostrava alla luce del giorno e s'avanzava fin presso al Sovrano. Il re, racconta il giornale, aveva ordinate pubbliche preghiere nella chiesa di S. Filippo, per gli affari politici e specialmente perchè i Francesi marciavano su Roma

per detronizzare il papa ed a quelle preghiere interveniva la Corte. Mentre il re usciva di chiesa la sera del 1° di febbraio, la folla, circondatane la vettura, si diede con grida e con forti invettive a domandare la diminuzione del prezzo del pane. La scena si ripetè il giorno appresso ed il re vi fu apertamente ingiuriato.

Ai 23 dello stesso mese giungeva da Roma la notizia che la spogliazione del papa era consumata. Berthier aveva fatto rizzare le aquile romane sul Vaticano ed era andato ad annunziare al papa che il popolo voleva la repubblica, ma che egli sarebbe lasciato vescovo di Roma. Il pontefice, riferisce il giornale, aveva risposto che non era che l'integrità della religione che gli stava a cuore, che quanto alla sovranità egli ne faceva volentieri il sacrifizio. Alle date del 14 e del 16 del seguente mese di marzo compariscono le prime menzioni di arresti, susseguiti a breve distanza dallo scoppio di moti rivoluzionari che alla lor volta dovevano provocare repressioni. Il piano delle trame francesi era così entrato nel periodo di esecuzione. Fomentare di sottomano i disordini per levar poi la voce contro il re ed il governo regio quando essi si difendevano dai rivoltosi ed accusarli di persecuzione contro gli amici e di perfidia verso la repubblica era la tattica della politica di Francia. Cacciato il papa ed il re di Napoli non restava più da cacciare che il re di Sardegna, e con quegli indegni maneggi i francesi vi pervenivano prima che il 1798 spirasse.

Dalla data del 16 maggio il giornale di Carlo Felice è interrotto, alcune note vi sono ancora scritte ai 23 e 24 di luglio di quell'anno, ma esse sono prive di interesse; sopraffatto dalla gravità degli avvenimenti, la sua debole salute aveva piegato sotto il peso delle morali sofferenze. Quanto al giornale degli anni 1812 e 1813, le sue note presentano il riflesso fedele, ma poco interessante, della vita monotona e tediosa che il principe menava in Sardegna. Nei suoi ri-

cordi ogni interesse languisce, essi non offrono quasi più altro che la notizia del tempo buono o cattivo di ciascun giorno, il cenno dei ricevimenti di Corte, delle passeggiate e delle minute occupazioni della vita quotidiana.

Il *giornale* di MARIA CRISTINA DI BORBONE, allora duchessa del Genevese, si aggira nella stessa cerchia; le sue note ritraggono minutamente la vita di Corte, prima in Sardegna e poi a Torino, ma poche notizie vi può raccogliere chi non è curioso di assistere allo sfilare dei cortigiani o di conoscere quali abiti indossasse dì per dì la principessa, e di quali gioielli andasse ornata alla tale o tal altra solennità, cosa ch'essa non tralascia mai di notare, ovvero di sapere se essa guadagnò o perse uno scudo giocando nei serali trattenimenti.

Rinunziamo perciò volentieri di scorrere i suoi volumi dal 1813 al 1818, per spigolarvi di tali notizie. Ma a soddisfazione del lettore non tralasciamo di aprirgliene davanti almeno due pagine perchè egli ne abbia un saggio. Scegliamo la data del 17 gennaio 1818, in cui ci si presentano i particolari d'un giorno solenne per la nostra principessa, quello del compleanno della sua nascita, nel quale il consorte Carlo Felice, gli altri membri della Real Famiglia ed i cortigiani le si fanno innanzi con festevoli dimostrazioni. Assistiamo al corso di quest'intiera giornata seguendo, sul suo diario, la futura regina, dal suo levarsi, alle otto del mattino, fino alle dodici e mezza di notte. Ecco come essa stessa ce ne dà conto:

(1818) Gennaio — Torino.

17 sabb. S. Antonio Ab. Oggi io compisco 39 anni .... Alzati alle 8, molto nebbioso — Il Duca m'ha regalato 3 bellissimi vasi di porcellana bianca ed uno con de' fiori — Veste di tul bianco con rigamo cerise, manto l'istesso con frangia d'oro e

bonnet con penne coclicò (1) *e bianco; e delle graziose cosette alle 10 1/2. Messa. Poi trovatomi un Ecran rigamato stupendamente in saniglia, regalo incognito (ma della Principessa di Carignano). Poi ricevute le nostre dame e li nostri scudieri di Quartiere, non. Indi li seguenti, il Cav. d'onore Amat e li Conti Pruk e Roburent, il Marchese di Villarmosa, il Conte Scaleng, il Marchese Moncrivel co' Libri dell'opera; Li Conti Salasch e Riquelmi e vari signori di Corte e di Casa Carignano e li Capitani della Guardia del corpo; e altri signori, l'Avocato Costamagna. Indi visite delle Gemelle e Cristina* (2) *queste, le prime m'hanno portato de' loro bellissimi disegni e Cristina un paio di legaccie lavorato da lei. V'erano anche la Marchesa S. Giorgiò e Madama Mamelli. Poi il Principe e Principessa di Carignano. Poi il Marchese e la Marchesa di Spaccaforno. Occupata — visto il caporal de' Valets de pied, Siolet; Pranzato a Corte. Visto Fiochetti ed Arnaut. Trottata. Giro al Valentino. Poi Benedizione. Poi visto le dame della Regina e poi quelle della Principessa di Carignano (qui il Marchese Moncrivello). Spogliata e lisciata, alle 6 siamo andati al Teatro nella nostra loggia all'Opera nuova del Maestro Piasso. La Difesa di Goa, bella musica ed i balli, il primo, Anna Regina di Galazia, bello, stupendo; il 2° Buffo, grazioso, La Barona di Montefosco.*

Di visite avute al 2° Atto, il Re poi il Principe di Carignano, del resto il Gran Maitre ..... il Conte Riquelmi, il Marchese di Villermosa, il Conte Frere, Aribaldi, Ribilandi, Birag; e La Marmora, Scalenga, tornati a 10 1/2. Cenato con la Barona dippiù il Marchese di Villermosa e coricati alle 12 1/2.

Assai più abbondante è la messe di notizie interessanti che ci sarebbe dato di raccogliere nel *giornale* del principe GIUSEPPE BENEDETTO CONTE DI MORIANA. I quindici volumi del suo diario contengono le memorie della sua vita, continuate senza interruzione, dall'età di vent'anni fino a tre giorni prima della caduta della Monarchia in Piemonte, avvenuta appena a quattr'anni di distanza dalla sua morte che fu ai 29 d'ottobre del 1802.

---

(1) *Coquelicot*, ossia papavero selvatico noto per la bellezza dei suoi fiori di un rosso splendido.

(2) Queste erano le tre figlie di Vittorio Emanuele I°, le prime due che chiamavansi Maria Teresa e Maria Anna erano nate gemelle nel 1803.

Framezzo a questa lunghissima serie di ricordi delle domestiche vicende spuntano di tratto in tratto memorie di avvenimenti politici e rivivono personaggi e fatti della fine dello scorso secolo improntati di tanto colore del tempo da riuscire proficui e preziosi elementi di storia. Ma il modesto ufficio di queste pagine è meno di riandar la storia per rimpinguarne il racconto di minuti particolari, quanto di informare sommariamente il lettore dei manoscritti che gli andiamo additando nel Museo storico. Sorvoliamo adunque sulla piccola biblioteca autografa del conte di Moriana ed accontentiamoci di trarne fuori solo l'ultimo volume e di darvi un'occhiata. È il volume del 1798, di quell'anno in cui il Piemonte, abbagliato dal nuovo sole di libertà, per correr dietro al fulgido astro d'oltremonte, abbandonava la fida Monarchia nazionale, perdeva il tesoro dell'indipendenza e si dava in balìa alla dominazione straniera; di quell'anno seminato di tanti dolori per la Casa di Savoia, il quale doveva esser l'ultimo di quel secolo, in cui le sarebbe ancora concesso di posare sotto il tetto dei suoi avi, ed il primo di un lungo esiglio dal patrio suolo.

Il principe Giuseppe Benedetto, amico più che fratello di Carlo Felice, è come lui fedele nel riportare nel suo giornale le notizie dei casi di Roma dei due primi mesi del 1798, inoltre ai 22 di febbraio nota la voce corsa di progetti di cambio di città piemontesi con Parma. Nel mese di marzo i suoi ricordi ci presentano i primi sintomi rivoluzionari; ai 14 un club rivoluzionario è sequestrato, ai 23 i giacobini piemontesi si agitano. In aprile e maggio scoppiano il moto di Carosio e rivolte di contadini in altri luoghi, i fuorusciti assumono un'attitudine minacciosa, s'impegna la lotta con essi e sono battuti, ma i moti nuovamente ripullulano con maggior pervicacia ed ardore.

In giugno il giornale ci fa assistere alla presa di Carosio fatta dai regii il giorno 6, ma all'11 ce lo dice ripreso dai

ribelli. Ai 21 vediamo scoprirsi una congiura in Torino per uccidere il re, ma due giorni dopo il principe nota che nella stessa Torino si manifestano mali umori; ai 27 la cittadella viene consegnata ai Francesi « *tiranni d'Italia* » come esso si esprime. Dopo d'essersi impadroniti delle chiavi della capitale, i francesi inalberarono insolenti pretese ed al primo di luglio domandavano la rimozione dall'ufficio del ministro di S. Andrea e di altri funzionari. D'allora in poi il loro contegno non fa che diventare un giorno più dell'altro insultante verso il re ed il governo regio.

Nei mesi di agosto, settembre ed ottobre essi si fanno apertamente fomentatori di disordini e sfrontati seminatori di calunnie. Questa sleale condotta dei francesi, della quale il giornale del conte di Moriana va, passo passo, notando i particolari, è ben nota alla storia che ne fece ai nostri dì solenne giustizia (1). Ai 22 novembre essi spingevano le loro pretese fino a domandare sei milioni ed il passaggio di quarantamila uomini ed al principio di dicembre esigevano d'aver nelle loro mani l'arsenale. Ma eccoci giunti allo svolgersi delle ultime scene del dramma piemontese, lo scioglimento è imminente, cediamo ora la parola al giornale.

(1798) décembre — Turin.

4 Mardi. Dévotion, visite de Scaramp et l'Intendent. Genevois est plus incomodé; après-diner j'allois seul à la Cour ou l'on dit que les Français avoient témoigné grande peur la nuit du dimanche au lundi et avoient été sous les armes, avec des grand farò et des patrouilles hors de Turin.

Le soir chez D'Austesse et puis en Chablaix ou étoit Genevois.

5 Mercredi. Genevois ne sortit pas de tout le jour. Matin visite Intendent, puis D. Riva après-diner moi à la Cour, ou appris que le Roi de Naples est arrivé à Rome le 27 avec son armée et les Français sont battus ; le soir a 7 1/2 passé, allé chez D'Austesse puis retourné à la Maison.

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. 2°.

6 Jeudi. Temp brun. Les Français sont enfermés dans la Citadelle. leur Embassadeur aussi et a oté ses armes de sur sa maison; après-diner allés tous 2, à la Cour ou su le dessous de sur et il y eut un Congrès ou étoient les 5 Princes, le Comte S. André et sur fin le Comte Adami et Ceruti, le M. S. Marsan et ch. Prioca. On détermina de tenir bon parceque le céder seroit se perdre à coup sûr et il y arriva le ch. Castelbourg qui est allé porter parole à la Citadelle et qui dit qu'ils ont avoué que la France est ataquée de toute part, et ils disent qu'ils ne veulent point nous offenser pourvu qu'on ne les offense pas. On a cependant fait demander ce que signifioit tout cet apareil et la retraite de l'Embassadeur et ils n'ont pas encore répondu.

Il faut noter que à midi arriva à la Cour la Pr. de Carignan à pied dans un état pitoiable qui apporta au Roi une lettre borgne dans laquelle on dit que les Français ayant besoin de disposer tout-à-fait du pays on conseille le Roi d'abdiquer instantanément le menaçant lui et tous d'un massacre inévitable disant qu'une armée française entière est déjà dans le pays et on fait à elle toutes les belles offres si elle s'emploie à cela. Sa conduite a été fort désapprouvée et crois que c'est un écrit des Jacobins pour profiter des circonstances car l'Armée n'existe pas et on jugea d'attendre à renoncer quand on ne poura plus tenir, chose qui, espérant en Dieu, n'arrivera pas (1).

La Corte, da quanto ci narra il giovine principe, s'illudeva con troppo fallaci speranze. Era vano spediente aspettar ancora rimedio dal tempo, il giorno in cui non sarebbe più stato possibile resistere era già troppo vicino. Ciò che

---

(1) Questo racconto dell'intervento della principessa di Carignano in quei terribili frangenti fa la luce sovra un passo della relazione segreta del generale Grouchy sull'abdicazione del re di Sardegna, comparsa non è gran tempo in due pubblicazioni, cioè nelle *Mémoires du Maréchal de Grouchy par le Marquis* De Grouchy ecc. Paris 1873, Tome 1er e nel libro intitolato *Un homme d'autrefois, souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils, le marquis* Costa de Beauregard, Paris 1877. In quella relazione è detto: « Cependant mes autres agens cachés agissaient de tous côtés. Diverses lettres avaient été remises. *Les membres de la famille royale* et d'autres personnes puissantes avaient parlé ». Questo passo assai oscuro riferito in modo identico nei due libri è dato più chiaro nella stampa fatta della relazione di Grouchy sotto la data di Londra *Chez Nourse*, dopochè era stata scoperta ad Alessandria ove i francesi l'avevano lasciata fuggendo nel 1799. Essa corregge « *Des membres de la famille royale* (*La Princesse de Carignan*) et d'autres personnes » ecc. Ma poteva sempre nascere un dubio sulla genuinità di quella versione in confronto delle moderne. Ora il giornale risolve il dubio e ci dà completa spiegazione del fatto.

successe tre giorni dopo l'ultima data del giornale del conte di Moriana fu narrato distesamente dalla storia e non è qui il caso di ripeterlo, la presenza di questi ricordi di quei tempi richiama abbastanza alla memoria le tristi circostanze in mezzo alle quali « l'antico simbolo della nazionalità piemontese si trasferiva in estrania terra ».

Arrivato al fine degli scritti dei principi di Casa Savoia il visitatore del Museo storico, che man mano è andato esaminandoli, non se ne allontana indifferente. Il suo occhio ritorna su di essi, li ripercorre dal primo all'ultimo e la sua mente rimane pensosa. Sono dieci principi che gli sono passati davanti e negli scritti di ciascuno non ha trovato che l'espressione di sensi nobili ed elevati. Ma un'altra osservazione deve aver fermata specialmente la sua attenzione; negli scritti di tutti questi principi traspare un sentimento dominante che sta davanti a tutto e non si smentisce mai, il sentimento dell'abnegazione personale e d'una inalterabile devozione al pubblico bene. Dagli scritti di Emmanuele Filiberto a quelli di Carlo Felice e del conte di Moriana, l'affetto che vi parla più forte è l'amore del paese e la coscienza degli alti doveri del principato. Idea nobilissima e feconda che cementando tenacemente popolo e sovrano in unità di aspirazioni, di propositi, d'opere e di sacrifizi, fece del Piemonte e della Monarchia Sabauda un così incrollabile masso da servir di solida base al grand'edifizio dell'Italico regno.

Queste riflessioni che s'affacciano da sè alla mente del visitatore gli dànno compagnia di grati pensieri mentr'egli s'allontana da questa vetrina. Ma tuttavia un desiderio che nella folla appunto di quegli ultimi pensieri si è fatto più pungente, è rimasto insoddisfatto. Il visitatore parve cercare dello sguardo un qualche cosa che non gli fu additato in questa vetrina. All'avvicinarsi ai tempi moderni egli si aspettava di poter posare gli occhi su qualche scritto del ma-

gnanimo campione dell'indipendenza d'Italia. Egli è noto che parecchi scritti uscirono dalla penna del re Carlo Alberto, il visitatore si risovviene facilmente delle *Réflexions historiques* e dei *Contes moraux pour l'enfance* che furono persino dati alle stampe, e di altri componimenti di politica del gran re (1), ed il suo occhio li cerca pieno di curiosità, ma invano.

Di quegli scritti, uno dei quali almeno starebbe così bene in compagnia di quelli degli altri principi di Savoia, non è neppur nota qual sia ora la fidata dimora (2), e di essi non è nel Museo storico che il desiderio e la rincrescevole mancanza.

SALA DEGLI ATTI PUBBLICI.

I.

Nella sala dei manoscritti che or ora lasciammo, abbiamo avuto campo di vedere i principi di Casa Savoia nell'intimo della loro vita privata, nelle quiete meditazioni, in mezzo ai loro libri ed ai loro scritti; seguitiamoli ora in questa, nelle vicende della vita pubblica. Qui ci si schiude davanti un più vasto campo e si offre materia di più alta storia. Qui ci si affacciano le lontane origini ed i modesti principii della schiatta sabauda, le varie fortune delle successive vicende attraverso il corso di lunghi secoli e campeggiano

(1) N. Bianchi, *Scritti e lettere del re Carlo Alberto, Indicazioni documentate.*
(2) Lo stesso, Ivi.

i grandi fasti delle loro glorie e delle loro virtù. Qui si schierano le imprese di guerra, la sapiente opera di legislazione ed i pubblici trattati colle estere potenze, qui ci si parano le splendide testimonianze dell'amore con cui città e provincie andarono mano mano, per spontanea volontà di popolo, raccogliendosi sotto il glorioso vessillo dalla croce bianca immacolato di tirannide.

Questa immensa tela di memorie che tracciano la storia di oltre otto secoli, la troveremo tutta distesa in questa sala i cui documenti ce la indicano per sommi capi segnandone con qualche ricordo i periodi più grandi. Ma i monumenti custoditi negli Archivi piemontesi risalgono, al di là delle origini della Casa di Savoia, a più remoti tempi, quindi il Museo storico che ne è la sintetica rappresentazione, è in grado di presentarci le grandi note storiche sulle sorti del nostro paese, da qualche secolo più addietro. È questo appunto il primo quadro che, sotto il titolo *Dei più antichi documenti dell'Archivio e delle prime origini della Casa di Savoia*, sta a capo di questa sala degli atti pubblici.

I documenti dei quali si compone questa prima divisione non sono in soverchio numero, ma di gran lunga più numerosi ed affollati sono i ricordi ed i pensieri che la loro vista suscita tumultuosamente nell'osservatore, giacchè in ciascuno si concentra la sintesi di grandi tratti di storia. Questo c'impone di esser parchi nelle nostre osservazioni, perciò, senza troppo sturbare il libero corso alle riflessioni di chi ci tien dietro nella visita del Museo storico, faremo seguir appena da leggieri tocchi la cronologica indicazione dei documenti che ci si affacciano, quali solo si richiedono a rilevarne il significato ed a far sì che, rapidamente sorvolando su tanto vasto campo di storia, almeno un tenue filo ne tracci la via. La parsimonia che qui l'ampia materia esige, farà perdonare se queste pagine appariranno in qualche luogo scarne e manchevoli. Lasciamo ora agli

stessi documenti esposti l'additarci di secolo in secolo, nel loro laconico linguaggio, i dominatori che estesero la loro potestà sovrana su qualche lembo del suolo piemontese, quando negli antichi tempi le sue terre spartite in più dominii non avevano ancor raggiunto unità e corpo di nazione e quando più tardi s'andarono raccogliendo in uno stato distinto; lasciamo che questi documenti ci apprendano le storiche vestigia delle istituzioni primeggianti, delle condizioni e delle grandi vicissitudini piemontesi.

(Secolo VIII°).

726, 30 gennaio (Dominazione dei Franchi: Dinastia Merovingica).

Abbone figlio di Felice, Governatore di Susa e della Moriana per Teodorico IV°, re dei Franchi, fonda il monastero della Novalesa per salute dell'anima sua e per la stabilità del regno franco.

È questo il più antico documento orginale che si conservi negli Archivi piemontesi; alla vista di esso l'osservatore prova una certa meraviglia e l'orgoglio umano si sente umiliato. Che cosa è mai la vita d'un uomo a petto dei 1154 anni che conta questa pergamena? Gli undici secoli e mezzo ch'essa ha attraversati quasi incolume, riportandone appena poche corrosioni, quante generazioni non han visto nascere e morire!

Alla lunga esistenza di questo documento è legata una lunghissima storia; esso stesso, questo documento, ha la sua storia, in cui non mancano curiosi episodi. Neppur due secoli intieri gli fu concesso di godere il quieto asilo del grande monastero al quale aveva dato principio; nell'anno 906, saccheggiato e distrutto il ricco cenobio Novaliciense, dai Saraceni di Frassineto, o da ribaldi che a quelli si erano associati, fu posto in salvo dai monaci fuggiaschi nel mona-

stero di S. Andrea di Torino, emigrò forse più tardi a quello di Breme, fu salvato una seconda volta dai barbari della rivoluzione, ebbe quindi ricovero presso l'Economato Generale donde passò, finalmente, nell'anno 1814, all'Archivio regio.

Più curiose furono le avventure che la fantasia degli scrittori fece correre all'autore di questo documento parecchi secoli dopo ch'egli era già disceso nella tomba.

Oltre quest'atto di fondazione del monastero della Novalesa si conosce il testamento fatto da Abbone nel 739, nel qual atto dispose di rilevanti possessi a favore della badia da lui fondata. Appare dal testamento ch'egli aveva estesi possedimenti in Francia, nei territori di Embrun, Gap, Die e Grenoble, i quali beni aveva avuti dalla munificenza dei re Franchi Teodorico e Carlo Martello (1). Egli era dunque un ricco signore franco, un favorito ed un magnate del regno.

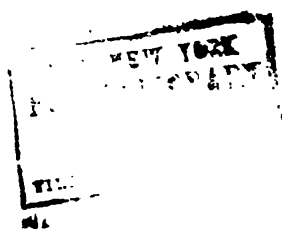
L'alto personaggio che aveva tenuto il governo di Susa e di Moriana, attirò l'attenzione dei genealogisti, il Pingone se ne impadronì e fece d'Abbone un progenitore della contessa Adelaide, dalla quale discende la Casa di Savoia (2). Fu dimostrato errore dal Terraneo, ma ciò non tolse che lo ripetesse il Denina nella *Storia dell'Italia Occidentale*, e che passasse nelle storie fino ai giorni nostri (3). Ma ciò non bastava, il Rochex che primo pubblicò la fondazione di Abbone, incespicando nell'intricata scrittura del documento, della quale il lettore può vedere un saggio nel fac-simile che gliene presentiamo (4), lo creò *patrizio romano*. Il Mu-

---

(1) Il testamento di Abbone fu pubblicato dal MURATORI, *Script. rer. ital.*, T. II, pᵉ 2ᵃ, p. 695 e dal MABILLON, *De re diplomatica*, lib. VI, n. 62, p. 507.

(2) PINGON, *August. Taur.*, pag. 23.

(3) Il TERRANEO discusse con profondità di critica e confutò il sistema pingoniano nel cap. 2° dell'opera: *La Principessa Adelaide, Contessa di Torino* ecc., pᵉ I, pagg. 8–17 ove ricercò pure e stabilì la vera data della fondazione della Novalesa.

(4) Nell'unito fac-simile sono riprodotte, nella stessa grandezza dell'originale le prime quattro e le ultime dieci linee del documento. La pergamena intiera misura nella massima altezza cent. 64 e nella massima larghezza cent. 51, le linee sono in tutto 43, delle

ratori non fece buon viso al patriziato d'Abbone e vedendolo ricomparire nella cronaca della Novalesa lo sospettò invenzione di qualche frate che avesse creduto con ciò di accrescer lustro al monastero. Più tardi il Terraneo discusse ampiamente la questione e dimostrò che patrizio francese, cioè di Marsiglia, aveva dovuto essere Abbone, ma non mai romano (1). Finalmente nel 1825 sorse, chi non spaventandosi di quei geroglifici, riletto bene il documento, scoperse che le parole *patricius romanus* non avevano mai esistite sull'originale, ma solo nelle travvegole e nella stampa del monaco Rochex (2). Così cadde il patriziato d'Abbone, tanto

---

quali le ultime otto contengono le soscrizioni autografe. Le linee riportate nel fac-simile si leggono così:

Sanctis et in x̄po patrebus domnis episcopis abbatebus seu et inlustrebus viris principebus et omnebus indecebus mecum semper optabelis quorum nomena subter tenentur inserta. Ego in dei nomine Abbo filius felici | quondam illut x̄pianis vigilancia debet intento corde ac iuge retractacione perscrutare ut amicis domestecis quietem conferre utiletatem ut celestem patriam tripudiendum introeant ut sem | per forcifer antiquos lugiat inimicus et eternus dominus de nostra operacione benignus appariat. Ergo una cum consensum pontefecum vel clerum nostrorum mauriennate et segucine civitatum in quibus | nos dicitur rectorem esse instituit monastheriolo virorum in loco nunccopante novelicis in ipso pago segucino in rem proprietatis nostre ex opere nostro una cum consilio domino et in x̄po patre nostro Walchini episcopo in amo(re beatorum apostolorum.....).

..... tenea)tur obnoxius et hoc privilegium maniat euo in tempore soledorum stipulacione pro omne firmetate robores adnexa. Ego in dei nomine saxo diaconus iussus a domno | abbone hunc previlegium scripsi sub die tercio kalendas febroari anno quinto regnante domno nostro theoderico rege in indicione nona. Abbo hunc preveleggium consensi | Et Abbo suprascripta privilegia subscripsi. | Egomius in Jesu x̄pi nomine episcopus rogatus a viro nomine Abbone hunc previlegium consensi et subscripsi. In x̄pi nomine teorhaldus diaconus airiperti episcopi hunc privilegium consensi et subscripsi | in dei nomen theonius episcopus rogetus ab abbone unc privelegium consensi et subscripsi | In dei nomine Eurtherius episcopus rogetus ad domino et qui dicitur nomen abbone hunc prevelegium subscripsi | in dei nomene Euronius abbas rogitus subscripsi in dei nomene Burcharius diaconus rogetus subscripsi | Ethelonus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi. Liuerpus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi | Leorencius in dei nomine presbiter rogitus subscripsi | Erterius in dei nomen presbiter rogitus subscripsi. In dei nomine Bettoris abbas rogitus subscripsi.

(1) Cfr. Rochex, *La Gloire de l'Abbaye de la Novalese*, Chamb. 1670 — Muratori, *Annali d'Italia* ad ann. 739 e *Rerum Ital. script*. Tom. 2, p. 2 — Terraneo, *Adelaide illustrata*, cap. III, pagg. 18—21, ove trattò qual fosse il patriziato d'Abbone. Nel successivo cap. IV, ne stese la genealogia.

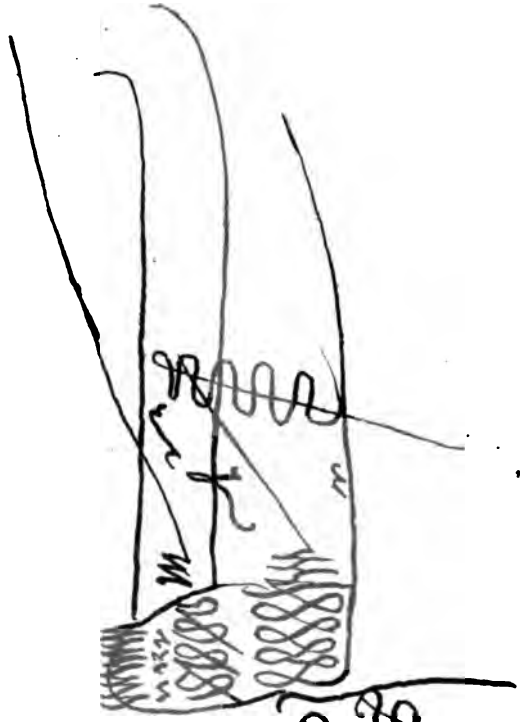
(2) Datta, *Di Abbone fondatore del monastero Novaliciense e del preteso suo patriziato*. Dissertazione corredata dal testo del documento ridotto a più corretta lezione e di un fac-simile, inserta nel vol. XXX° delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*. Lo stesso testo della fondazione della Novalesa venne poi inserto nei *Mon. hist. pat. Chart*. I, col. 15.

francese che romano. Ma, dico male che cadde; nel 1835, la questione fu rimessa in campo in un opuscolo diretto a sostenerlo, non ostante la mancanza di quella espressione nel documento abboniano, e nel 1843, vi era ancora chi lo difendeva da valoroso paladino (1). Chissà fino a quando la questione può continuare ad essere dibattuta.

Ma il lettore lascia che gli eruditi perdurino, a loro posta, nella disputa, il suo sguardo ritorna sulla data che da principio lo ha colpito e la sua mente ricorre a quei tempi ripensando agli avvenimenti che vi si compirono. Il nome di Teodorico IV°, che gli si presenta, segna il tramonto della dinastia merovingica, il fine di quella razza di re *fa nulla* dei quali Teodorico fu il penultimo. Abbone che datava la sua pia fondazione cogl'anni del regno di quel re, prima di morire doveva, nel suo testamento, registrare il nome di un altro, di Carlo Martello, il quale, raccolta in sua mano la somma del potere, iniziava una nuova èra ed una nuova dinastia, convertendo i maestri di palazzo in re di Francia. Il dominio dei Franchi estendentesi al di qua dell'Alpi fino a Susa richiama pure il ricordo della caduta di un altro regno, la caduta del regno dei Longobardi in Italia, della quale il dominio franco, già arrivato a Susa, doveva essere il primo passo. Ma girando lo sguardo al di qua delle Alpi, quella data del 726 segna per l'Italia il ricordo di avvenimenti e di mutazioni incomparabilmente più grandi. « Allora furono le prime città indipendenti (non meno che i comuni di quattro secoli dopo) e le prime confederazioni di esse e i primi papi temporalmente indipendenti e signoreggianti; ma allor pure, novità che rovinò quasi tutte le altre, il primo ricorso di essi papi ai Franchi, nuovi stranieri » (2). L'anno 726 fu appunto quello che doveva veder

(1) Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico*, ecc. Vol. XII, all'art. *Novalesa*.
(2) Balbo, *Storia d'Italia*, lib. IV, § 17.

Signum ✝ Carlomanno gloriosissimo regis.

Maginarius recognovi et

l'Italia ribellarsi al giogo degl'imperatori d'Oriente, ed impegnare una lotta che menò alla prima calata dei Franchi.

769, in ottobre (**Dinastia dei Carolingi: Carlomanno**).

Diploma di Carlomanno, re di Francia, di esenzione da ogni diritto di pedaggio a favore dei monaci di S. Pietro della Novalesa (1).

Dalla data del precedente documento a quella del presente diploma si erano compiute non lievi mutazioni di stato. Pipino il Breve, primo re dei Carolingi, si era assiso sul trono di Francia; chiamato dal papa, era disceso in Italia e, tolta la pentapoli e l'Esarcato di Ravenna ai Longobardi, ne aveva fatto dono a S. Pietro ed al papato. Morto Pipino (768), la Francia fu divisa tra i suoi figli Carlo, che i posteri chiamarono poi Magno, e Carlomanno, il largitore di questo privilegio al monastero della Novalesa, del quale il lettore trova qui contro riprodotta la segnatura colla controfirma del cancelliere così:

SEGNO ✝ DI CARLOMANNO GLORIOSISSIMO RE.

MAGINARIO RICONOBBI E SOTTOSCRISSI (segno di ricognizione e sigillo) (2).

Carlomanno non regnò lungamente, egli morì nel 771, lasciando alcuni figli esclusi dal trono da Carlomagno che usurpò loro l'eredità paterna.

Questo privilegio ci mette sotto gli occhi una nota caratteristica di quei tempi, il crescere a potenza degli stabilimenti monastici, e ricorda il raffermarsi ognor più del predominio francese in Italia.

---

(1) La data di questo diploma deducesi dal trovarvisi menzionato l'Abate Asenario che è noto esser vissuto a quei tempi. Questo documento fu stampato nei *Monumenta hist. pat. Chartarum* I, col. 20.

(2) *Signum* (S. C.) (*Carlomanno gloriosissimo rege. — Maginarius recognovi et subscripsi* (S. R. et S.).

773, 25 marzo (**Carlomagno**).

Diploma di Carlo, re di Francia, di concessione d'immunità e di privilegi al predetto monastero della Novalesa.

L'affacciarsi della data dell'anno 773 e del nome di Carlomagno suscita nella mente d'ognuno un turbine di grandissimi ricordi. Regnava in Francia Carlomagno, in Italia Desiderio re dei Longobardi, ed era giunto il momento segnato nei destini, in cui il re italiano doveva cadere per mano del Franco. Nella primavera di quell'anno memorabile 773, Carlomagno, aizzato dal pontefice, convocata a Ginevra l'assemblea della nazione, vi faceva deliberare la guerra contro l'Italia ed immediatamente vi si accingeva, dirigendo una parte dell'esercito per il Gran S. Bernardo e capitanandone egli stesso l'altra, col maggior nerbo delle forze, per la via del Moncenisio e della Novalesa. L'abbazia di quel nome aprì festante le porte a lui che amico veniva in difesa del papa e, narra la cronaca del monastero, ch'egli vi pose il suo quartier generale. Ma giunto alle Chiuse tra i monti ora detti di S. Michele e del Musinello si trovò sbarrato dai Longobardi lo sbocco ai piani di Torino. Là resistevano valorosamente i Longobardi guidati da Desiderio e dal prode Adelchi, suo figlio, che faceva orrendo macello dei Franchi. Carlomagno stava in forse d'indietreggiare, quando il tradimento gli aprì un altro valico per le gole di Giaveno e penetrò alle spalle del nemico, che, fuggente e sbaragliato gli abbandonava le porte d'Italia. Desiderio e Adelchi coi miseri avanzi dell'esercito longobardo si chiusero in Pavia ed in Verona, ma anche la caduta di quegli ultimi baluardi doveva inesorabilmente compiere la catastrofe del regno longobardo. Nell'anno seguente 774, Carlomagno procedette trionfalmente verso Roma per celebrarvi la Pasqua, egli entrava nella città eterna, festante

delle sue vittorie, incontrato e ricevuto dal Papa alla Basilica Vaticana. « Là, scrive un illustre storico, in quel giorno, due gravissimi fatti si consumavano. 1° Carlo confermava ed ampliava alla Chiesa il dominio temporale procuratole da Pipino; 2° il regno d'Italia passava dalle mani di Desiderio nelle sue, dai Longobardi ai Franchi » (1).

Ecco i solenni ricordi, in mezzo ai quali ci trasporta il documento del 773 che ci si fa innanzi nel Museo storico. Che se da esso spingiamo lo sguardo fino al fine di quel secolo, altre grandi memorie ci si affollano intorno, le memorie delle istituzioni da Carlomagno introdotte in Italia, fra cui principalissima quella del feudalismo, delle riforme del governo collo stabilimento dei *conti* e dei *marchesi*, e della sua opera politica in cui tenne quasi il primo posto l'ingrandimento di quei papi, di quei vescovi, di tutti quegli ecclesiastici che avevano aiutate le sue imprese e gli avevano donata l'Italia (2). Finalmente agli ultimi giorni del secolo, il dì del Natale del 799, ci si presenta ancora « il più grande evento della storia europea

---

(1) RICOTTI, *Corso di Storia d'Italia*, pag. 478.

(2) Questo fu uno dei caratteri più pronunziati della politica di Carlomagno che importava segnare nel nostro Museo storico. A ciò si offerse adatto il documento del 773 al quale si legano pure tanti altri solenni ricordi. È debito tuttavia di avvertire che quantunque esso sia stato detto, senza riserva, *originale* nei *Mon. hist. pat.* (ove fu pubblicato (*Chart.* I, col. 21) e come genuino dato dal MURATORI (*Antiquit. Med. Ævi*, vol. 5, col. 967), e veramente si scorga in esso una certa impronta di quel tempo sia nei suoi caratteri estrinseci che in alcuni intrinseci, tuttavia forti indizi debbono far dubitare della sua originalità. Carlomagno fu il primo che introdusse in Francia l'uso costante del monogramma che sempre compare nei suoi diplomi, ora nel nostro documento questo monogramma manca e solo vi è lasciato lo spazio in bianco, ed ugualmente non si vede traccia di sigillo. In MURATORI al luogo del monogramma è segnata una croce, ma nei *Monumenta* vi sta scritto in tutte lettere (*monogramma*). Gli editori dei Monumenti videro ciò che assolutamente non esisteva, ma sgraziatamente questa non e la minore delle troppe inesattezze che s'incontrano in quei volumi. D'altra parte la donazione in sè nulla ha che ripugni alla possibilità di esser stata vera, tutto anzi concorre a farla supporre avvenuta. È infatti naturalissimo che Carlomagno apprestandosi a calare in Italia avesse cura di rendersi ben affetti i monaci della Novalesa per la cui abbazia doveva passare. Il nostro documento può credersi un originale non rivestito più del monogramma e del sigillo per essersene poi fatto un altro con qualche cambiamento, è puramente una copia fatta in quel tempo? È una questione che qui non è il luogo di trattare.

da 1000 anni in qua; quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome fino ai nostri dì; quello che, felicissimo come parve senza dubbio a quei dì, fece poi, pur senza dubbio, l'infelicità di molti popoli, ma principalmente degli Italiani » (1). Vogliamo dire Carlomagno proclamato ed incoronato imperatore dal papa in S. Pietro, infaustissimo seme di gare di supremazia e di inevitabili urti tra la potestà laica ed ecclesiastica.

(Secolo IX°).

810, in aprile (**Carlomagno imperatore: Pipino re d'Italia**).

Teutcario Alamanno fa donazione al Monastero di San Pietro della Novalesa di quanto possiede in Cumiana, in case, edifizi e terre da Montegrosso fino alla pietra dei Bicciati, per salute dell'anima sua e di Ricarda sua moglie.

Il fondatore della Novalesa, Abbone, nel suo testamento del 739, nomina fra gli altri beni donati a quel monastero una possessione posta nella valle Diubiasca (Valle di Perosa) nel luogo detto *Bicciati* (credesi *Becè*, frazione di Prale in Val di S. Martino, allora non distinta da quella di Perosa) (2), che designa situato nei confini dei Longobardi. Ora nella donazione di Teutcario, a settant'anni di distanza ci ritorna innanzi quello stesso luogo de' Bicciati, ma qui non segna più che il limite delle possessioni donate, la geografia politica aveva subìto un profondo cambiamento, quel luogo non era più terra di confine tra due regni, i confini del regno longobardo erano scomparsi e quasi tutta l'Italia formava colla Francia un solo impero.

Carlomagno aveva bensì, sentendo grave il peso di reggere sì vasto dominio, ricostituito il regno d'Italia nel 781,

---

(1) Balbo, *Storia d'Italia*, lib. V°, § 3.
(2) Durandi, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano*, pag. 23—25.

e creatone re Pipino suo figlio, ma i limiti del nuovo regno italico segnavano poco più di una pura divisione amministrativa, la dipendenza politica di esso verso la Francia perdurava di fatto e di diritto, pei legami di sangue e per la supremazia su tutti i re che la raggiunta dignità imperiale conferiva a Carlomagno.

Questa condizione del nuovo assetto politico dell'Italia si vede venir fuori chiara dal nostro documento nel cui bel principio si legge: *Regnando i nostri signori Carlo e Pipino eccelsi re qui in Italia* (1). Ma neppure questo stato di cose era lungamente duraturo ed altre più miserevoli sorti erano riservate al ricomposto regno italico. Ora distogliamo un momento il pensiero dai ricordi storici per dare uno sguardo al documento al quale siamo giunti. Ciò che in esso salta più all'occhio del riguardante è la scrittura, bella, distinta, spaziata, chiara e facilmente leggibile, tanto diversa dal carattere intricato e poco accessibile dei tre documenti che precedono. Il lettore ne rileva a prima giunta il contrasto nel saggio che gliene porgiamo nel brano qui riprodotto, comprendente le ultime linee dell'atto e le soscrizioni (2). La grande differenza che passa tra le prime scritture e questa non dipende totalmente da accidentalità di minore o maggior perizia dello scrivente. È un fatto,

---

(1) Il documento comincia così: « In nomen domini regnantes domni nostri Karolo et Pipino precellsi reges hic in etalia annis regni eorum ecc. ».

(2) Il brano compreso nel fac-simile è il seguente: — pronam et spontanea bona voluntate mea feci, uolo ut in antea hunc factum meum omni in tempore qualiter superius iudi | gaui firmis et stauilis permaneat ut nec que ego teutcario nec meis heredibus deadmodum contra huius cartula indiga | tì méo ire temtare nullomodo debeamus et si exinde egerimus antiqu .. uelle iudice veteremus uictos recedamus. | Signum + manus teutcario qui hanc cartulam iudicadi seu arsione scriuere rogauit et relectum est | + Ego Juuena presbiter rogatus ad teudecario in hac cartula manu mea subscripsi | + Ego fredegauso presbiter rogatus ad teudecario in hac cartula manu mea subscripsi | + Ego mauro clericus germanus iuuenale sacerdote rogatus ad teudecarius in hac cartula manu mea subscripsi | + Ego aynfredus rogatus ad teudecario manu mea per teste mese scripsi | Signum + manus rotari alamanno teste | + Ego petro notarius rogatus ad teudecario hanc cartulam scripsi et subscripsi.

Questo documento fu pubblicato scorrettamente nei *Mon. hist. pat.*, vol. I, *Chart.*, col. 29—30. Esso era pure già stato citato dal Rochex, op. cit., pag. 67.

constatato dalla storia della scrittura, che la forma di essa fu in relazione diretta collo stato della coltura intellettuale dei diversi tempi. Dai tempi di Abbone agli ultimi anni di Carlomagno la coltura non era rimasta stazionaria; Carlomagno vi aveva dato un grande impulso chiamando alla sua Corte i più insigni dotti del suo tempo.

L'opera di questi dotti s'era rivolta all'instaurazione delle lettere, alla corretta trascrizione dei testi ed al ripristinamento della scrittura romana, richiamandola all'antica purezza, nel carattere detto minuscolo, che allora e per qualche tempo dopo rifiorì, per deformarsi poi nuovamente non molto appresso, dileguatosi lo splendore che si diffondeva dalla Corte del gran Carolingio. Nei celebri monasteri della Novalesa, di Bobbio e di S. Gallo erano sorte scuole famose di calligrafia, dalle quali uscirono bellissimi codici. La scrittura della donazione di Teutcario segna al visitatore del Museo quel movimento nell'arte dello scrivere. Ma seguitiamo la nostra rivista.

825, 14 febbraio (**Dominazione dei Carolingi: Lotario I°**).

Lotario, re d'Italia, unisce il monastero d'Appania e quello della Novalesa a cui era già unita la casa limosiniera del Moncenisio fondata dall'imperatore Lodovico suo padre.

A questo documento fa seguito quest'altro che con lui è unito da un intimo nesso storico.

861, 7 ottobre (**Dominazione dei Carolingi: Ludovico II°**).

Ludovico imperatore e re d'Italia prende sotto la sua protezione gli uomini e gli averi del monastero di S. Colombano di Bobbio e gli conferma i privilegi già concessigli dai precedenti imperatori.

Amendue questi documenti stanno a ricordare settanta-

quattro anni « i più poveri che sieno di fatti veramente italiani », durante i quali si prolungò, altrettanto miserevolmente, l'esistenza dei degeneri discendenti di Carlomagno, dalla morte di lui, nell'814, all'estinzione della sua dinastia, nell'888.

Con Carlomagno si spense la grandezza e la gloria della sua schiatta. Alla sua morte la corona imperiale rimase a Lodovico il *pio*, o più giustamente il *bonario*, unico di lui figlio superstite; in Italia regnava Bernardo figlio di Pipino, l'inesperto e giovane re, che indotto dai signori italiani a ribellarsi al debole Lodovico e vilmente da essi poscia abbandonato, perdeva miseramente la vita nell'818, fra gli spasimi del supplizio, al quale era stato sottoposto, d'essere acciecato. L'Italia fu allora conceduta da Lodovico a suo figlio Lotario, associato indi dal padre all'impero. Il regno di Lodovico e di Lotario fu contrassegnato in Francia dalle più vergognose discordie; si videro allora i figli ribelli impugnare scelleratamente le armi contro il padre, si vide il padre snaturato guerreggiare coi proprii figli, e questi alternare le alleanze ed i tradimenti or col padre, ora fra loro, sempre l'un contro l'altro. Fu miserevole spettacolo, ma esso riguarda la storia di Francia, e volentieri noi ne distogliamo lo sguardo. Al trattato di Verdun che pose fine alle contese nell'843, il regno d'Italia fu ceduto da Lotario a Lodovico II° che lo tenne da quell'anno fino all'875. Da questo fino all'880, Carlomanno e Carlo il calvo si contesero il regno italico; rimasto prima al secondo e poi al primo, esso cadde quindi nelle mani di Carlo il grosso, il più inetto di tutti, col quale si spense, nell'888, la stirpe e la dominazione dei Carolingi in Italia.

Di tutti questi « principi, gli uni miseramente pii, gli altri sfacciatamente scellerati, tutti mediocri, tutti contendenti per li numerosi ed instabili regni in cui si divise e ridivise l'impero, e quasi tutti per la dignità d'imperatore

che li dominava ed infermava » (1), i documenti sovra indicati ce ne hanno evocati due, Lotario e Lodovico II°. Lotario « fu il terzo re franco che dominasse in Italia, il suo dominio non fu ricordevole nè per bene nè per male » (2). Di Lodovico II° la storia porta più mite giudizio; « fu buono, forse il migliore della sua stirpe dopo Carlomagno, ma a ravvivar l'Italia gli mancò tutto. Lasciò di sè memoria non rea, che i successori suoi seppero colle male loro arti rendere desiderata » (3). Noi, passando davanti agli atti delle loro liberalità a favore dei monasteri della Novalesa e di Bobbio, mentre il pensiero corre ai loro tempi e spazia fra le vicende dello sfasciantesi impero carolingio, arrestiamo appena lo sguardo sui loro diplomi per leggervi i nomi di

LOTARIO AUGUSTO FIGLIO DELL'INVITTISSIMO IMPERATOR LODOVICO (4)
e di LODOVICO PIISSIMO AUGUSTO (5).

e per osservare, a solo titolo di curiosità, le loro soscrizioni ed i loro monogrammi. Ma i poco lieti ricordi che sono attaccati a questi nomi ci affrettano a passar oltre.

---

(1) BALBO, *Storia d'Italia*, lib. V, § 5.

(2) RICOTTI, *Corso di Storia d'Italia*, p. 566.

(3) LO STESSO, ivi, p. 594.

(4) Del diploma di Lotario la tavola qui contro riproduce le due prime linee ed il fine, cioè quanto segue:

In nomine domini nostri ihū xp̄i dei aeterni. Hlotharius augustus inuictissimi domini imperatoris hludouici filius. Constat enim nulli mortalium propriis meritis aliquid boni in hac misere mortalis peregrinatione consequi posse sed cum liquido cunctis pateat omnia rerum temporalium a deo bone gratis nobis esse donata dignum est ut ita pie prudenterque tractentur...... | hoc nostre confirmationis preceptum ab omnibus credatur et melius per futura tempora conseruetur manu propria et anuli nostri sigillo subter illud decreuimus esse muniendum. SIGNUM (M) HLOTHARII GLORIOSISSIMI AUGUSTI *Liuthadus ad uicem uuitgarii scripsi et subscripsi* (L. S.).
datum XVI kal. maricus anno xp̄o propicio domni hludouici sereniasimi imperatoris XI regni hlotarii gloriosissimi augusti... III indictione IIJ actum in marinco | palacio regio in dei nomine feliciter amen.

Questo diploma fu pubblicato dal MURATORI, *Antiquit. Med. Aevi*, tom. III°, col. 577 e ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 33.

(5) Del diploma di Lodovico II°, è riprodotta nel fac-simile che seguirà la soscrizione col monogramma così:

SIGNUM DOMINI (M) HLUDUICI PIISSIMI AUGUSTI.

L'intiero documento trovasi stampato nell'UGHELLI, *Ital. sac.*, tom. IV, col. 961 e nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 48.

895, 11 aprile (**Re italiani: Guido di Spoleto**).

Diploma di Guido imperatore di privilegi al monastero di Bobbio.

896, 25 luglio (**Re italiani: Lamberto**).

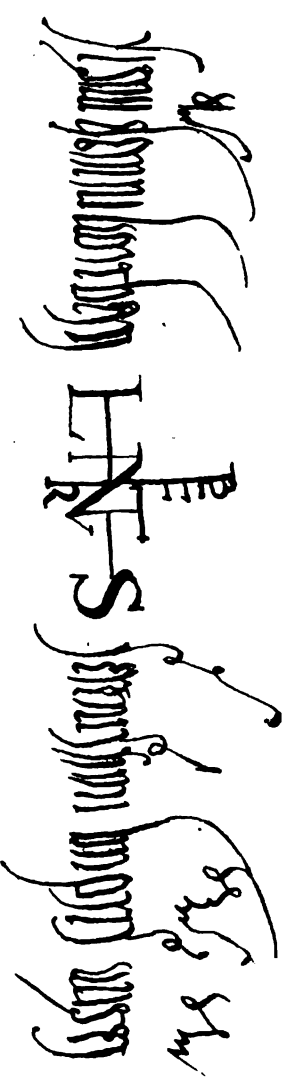
L'imperatore Lamberto, a preghiera del marchese Anscario, conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori allo stesso monastero di Bobbio.

Ecco finalmente presentarcisi due nomi di re d'Italia, italiani.

Nel disgregarsi dal vasto impero carolingio, cui diede luogo nell'888 l'inettitudine e la caduta di Carlo il Grosso e « forse ancor più la naturale tendenza delle diverse nazioni europee a ricostituire le loro nazionalità » (1), l'Italia rimase padrona di sè stessa. Fu quella una grande occasione, forse unica in tutta la nostra storia, di unirsi e di fondare stabilmente la patria indipendenza, ma sventuratamente tali non erano i suoi destini. Quei nomi anzi dei due principi che ci cadono sott'occhio, nei sovrindicati documenti, richiamano la memoria d'un luttuoso periodo di discordie italiane e di lotte intestine, che richiamarono non più una, ma due potenze straniere a contendersi, sui nostri campi, il dominio d'Italia.

Alla caduta dell'impero carolingio i baroni italiani elevarono al trono d'Italia Berengario, duca del Friuli, uno dei più potenti vassalli, discendente per la madre da Carlomagno; ma quei grandi baroni, solleciti unicamente della propria potenza, s'infastidirono di subito dell'obbedire ad un re, e gli suscitarono un competitore. Fu questi Guido, duca di Spoleto, affine anch'egli, si crede, dei Carolingi. I due com-

(1) Balbo, *Storia d'Italia*, lib. V°, § 6.

petitori si trovarono adunque di fronte; Guido, padrone dell'Italia occidentale, invocò aiuti di Francia, Berengario, forte all'oriente, ricorse ad Arnolfo, re di Germania, cui avvilì la corona italica, riconoscendola da lui feudalmente. Così fu riaperta la porta all'intervento straniero dei Francesi e dei Tedeschi, che ebbe poi tanto funeste e tanto lunghe conseguenze in Italia. I due emuli si battagliarono nel Bresciano nell'888, colla peggio di Guido, e di nuovo l'anno appresso sulla Trebbia, ove Berengario restò vinto. Guido si fece allora incoronar re a Pavia e quindi imperatore a Roma nell'891, e si associò nell'impero il figlio Lamberto nell'892.

Intanto discendeva in Italia il tedesco Arnolfo in soccorso di Berengario, suo vassallo, ma, giuntovi, lo spogliava e cingeva egli stesso la corona d'Italia nell'894 e quindi quella d'imperatore a Roma nell'896. Dopo questi successi, avendo Arnolfo dovuto ripassare in Germania, i baroni italiani scossero il giogo tedesco, ma ricominciarono le contese tra le fazioni di Berengario e di Guido, sostenuta questa dal figlio Lamberto che gli sopravviveva. Guido era morto nell'anno 896 (1); Lamberto morì nell'898, ponendo così termine alla contesa (2).

Questi sono gli avvenimenti, ai quali si mescolarono i nomi dei due principi che ci si fanno innanzi quasi insieme nei due documenti dell'895 e dell'896. Nel primo si fa pure memoria di una pia principessa; Guido dice di fare quella

---

(1) La morte di Guido si indica generalmente come avvenuta nell'894, mentre il nostro diploma lo mostrerebbe ancora in vita agli 11 di aprile dell'anno seguente. Questa data del resto concorda perfettamente col quinto anno del regno ossia dell'impero di Guido e colla indizione XIII, allora corrente, notati nell'atto. Liutprando (*Rer. ital. script.*, vol. 2), narra che Guido morì al fiume Taro, per improvviso sbocco di sangue, mentre inseguiva Arnolfo, senza indicare il tempo preciso. Il Sigonio nella Storia del regno d'Italia riferì questi avvenimenti all'894, nel quale Arnolfo calò in Italia, ma è noto che egli chiamato dal papa si portò all'espugnazione di Roma nell'896 e vi fu incoronato imperatore. Può esser benissimo che Guido morisse nel tempo di questa seconda spedizione ancorchè l'opinione di Sigonio sia stata accettata.

(2) Cfr. BALBO, Op. cit. e RICOTTI, *Storia d'Italia*, cit., passim.

Segnatura col Monogramma di GUIDO nel diploma dell'ann, 895.

Segnatura col Monogramma dell' Imperatore LAMBERTO. Diploma dell anno 896.

concessione al monastero di Bobbio ad intercessione d'Ageltruda, *gloriosissima sua moglie*, affinchè i monaci implorassero da Dio onnipotente stabilità ed accrescimento di prosperità per lui e per tutto l'impero (1). Nel secondo, Lamberto era stato liberale cogli stessi monaci, affinchè essi potessero servire in quiete il Signore, e non increscesse loro d'implorare la divina clemenza per lui e per la prosperità del suo regno e dei *fidissimi suoi ottimati* (2).

Nel secolo nono non ci si presentano che tristi ricordi, e tuttavia non li abbiamo evocati tutti. Prima che esso compisse il suo corso, un altro flagello sopraggiungeva a desolare la misera Italia, le incursioni ungariche che ne mettevano a sacco ed a fuoco le città e le terre e contro cui le intestine discordie avevano fatta la patria inerme. Il pensiero si sente colto ed oppresso da penosa tristezza ad aggirarsi fra così nefaste memorie, esso prova il bisogno di spingersi verso più lieto orizzonte, ed affretta il passo sui documenti dei secoli successivi; ma per assai tempo ancora non gli verrà fatto di riposarsi in più ameni campi di storia.

(Secolo X°).

903, 11 settembre (**Re italiani: Berengario I°**).

Il re Berengario conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori al monastero di Bobbio.

Abbiamo già visto Berengario contendente pel regno coi competitori Guido e Lamberto, e lo lasciammo padrone del

---

(1) Del diploma di Guido presentiamo qui contro riprodotta la segnatura col suo monogramma, dicente — Signum (M) domni uuidonis serenissimi imperatoris augusti. Questo documento trovasi stampato nell'Ughelli, *Ital. sacra*, vol. IV°, col. 965 e nei *Mon. hist. pat.*, *Chart.* I, col. 81.

(2) Nel fac-simile qui unito è pure riprodotta la segnatura col monogramma del diploma di Lamberto. — Signum domni Lantberti (M) serenissimi imperatoris augusti. Questo privilegio è stampato nell'Ughelli, Op. cit., vol. IV°, col. 966, e ristampato nei *Mon. hist. pat.*, vol. cit., col. 87.

campo alla morte di quelli, ma il potere rimase per poco incontestato nelle sue mani. Prima gli si era presentata funesta la lotta cogli Ungheri, ma non aveva egli appena conseguito l'intento di assopirla, calando ad ingloriosi accordi con essi, che già i baroni italiani gli suscitarono un nuovo emulo in Lodovico re di Provenza che, chiamato in Italia, elevavano al trono italiano nel 900 ed alla dignità imperiale nell'anno seguente a Roma. Di qui l'avvicendarsi di combattimenti tra Berengario ed il nuovo competitore, la sconfitta di quello a tutta prima e la sua fuga in Germania, poi il ritorno in Italia e la disfatta di Lodovico, che preso ed accecato, fu ricacciato in Francia.

La data del 903, segnata nel documento che abbiamo davanti, ci riporta col ricordo in mezzo a quegli avvenimenti che succedevano appunto tra il 901 ed il 904. Per sedici anni tacquero poi le discordie in Italia senza che tuttavia avessero posa i suoi mali, restando essa continuamente martoriata da nuove incursioni di Ungheri e di Saraceni ad un tempo. Nel 916 Berengario si fece incoronare imperatore, e continuò a regnar « tranquillo, quasi glorioso », finchè una nuova congiura di alcuni di quei « scellerati marchesi, a cui non giovava aver tranquillità nè re », chiamò in Italia Rodolfo, re della Borgogna transiurana, e trattolo a Pavia, l'incoronò re nel 922.

Nell'anno seguente Berengario, venuto a battaglia con Rodolfo, restò perdente, si ritrasse allora a Verona, capitale del suo antico ducato del Friuli, ove nel 944, il primo re d'Italia italiano, tradito vilissimamente da Flamberto, suo beneficato ed antico amico, cadde sotto il pugnale di prezzolati sicari (1). L'irrequieta ambizione dei baroni aveva fatto della vita del re italiano un tessuto di continue lotte prima con Guido e Lamberto dall'888 all'898, poi con Lo-

(1) Cfr. Balbo, *Storia d'Italia* cit., lib. V, § 7 — Ricotti, *Storia d'Italia* cit. pp. 608—610.

dovico di Provenza dal 901 al 904, quindi con Rodolfo di Borgogna dal 921 al 924. Finalmente quella stessa irrequieta ambizione lo immolava con sì misera fine.

Il tratto di storia che si stende dopo la morte di Berengario sino alla metà del secolo, ci riconduce nuovamente davanti nomi di re stranieri venutici di Francia, e, miseria ed infamia maggiore, ripresenta i destini d'Italia caduti in tanta bassezza da essere in balìa di due donne di perduti costumi, famose nella storia per le loro perfidie e le loro laidezze, Ermengarda e Marozia. I nomi dei due nuovi re stranieri ci si fanno innanzi nel documento seguente.

934 . . . (Re francesi: Ugo e Lotario di Provenza).

Ugo e Lotario re donano al conte Aleramo la corte chiamata Auriola nella contea d'Acqui e tutti i beni che sono tra i fiumi Amporio (Oppiatta) e Stura.

Spento Berengario nel 924, Rodolfo, suo competitore, era rimasto solo re d'Italia, i signori italiani, cui sgradiva l'obbedire ed irrequieti sempre bramavano novità, non s'acquetarono a restargli fedeli. Fu allora che Ermengarda, figlia di Adalberto di Toscana e moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, concepì il disegno di far re d'Italia Ugo, suo fratello uterino, conte e marchese di Provenza, ed accordatasi con Berta sua madre, che dominava in Toscana, e guadagnato con astutissime arti e coi vezzi dell'affascinante bellezza il favore dei baroni italiani, in breve vi riusciva, avvolto nei suoi lacci Rodolfo, che, abbandonato da tutti ed avvilito, dovette ripassare le Alpi. Questo fatto si compiva nel 926, nel qual anno appunto Ugo cingeva a Pavia la corona d'Italia, portagli dalla folle incostanza e dall'ignavia dei baroni italiani e dalle sporche seduzioni della sorella Ermengarda. Non rimaneva che da congiungere la malvagità fatta padrona dell'Italia superiore colla malvagità che

infestava l'Italia di mezzo. Mariuccia o Marozia, d'infame celebrità nella storia del papato e d'Italia, con non minor perfidia d'intrighi e con sue laide seduzioni reggeva a suo talento le cose di Roma, ove « già da qualche lustro essa era avvezza a fare e disfare i sommi pontefici, nè mai Roma era stata più avvilita e corrotta » (1). Costei adunque, mortole il secondo marito, ch'era Guido, marchese di Toscana e fratello di Ermengarda, pensò di riunire sotto di sè tutta Italia dalle Alpi al Tevere, dando la mano di sposa a re Ugo. Questi gradì il disegno, ed a levarsi gl'inciampi che ostavano al matrimonio colla cognata, ricorse prima all'infamia di proclamar suppositizia la nascita dei fratelli Guido e Lamberto, disonorando così sua madre, e non riuscitagli questa via, con scelleraggine maggiore levò di mezzo l'ancor vivo Lamberto, spodestandolo e facendolo accecare. In questo modo re Ugo dava finalmente, nel 932, « la mano sporca di sangue fraterno a Marozia, sporca di mille colpe e sozzure » (2).

Ecco chi era il re d'Italia, davanti al cui diploma il visitatore del Museo si è fermato e del quale il lettore vede qui contro riprodotta la segnatura ed il monogramma. Ma egli vi scorge pure un altro nome; è quello di Lotario suo figlio, che Ugo si era fatto associare nel regno fin dal 931.

La segnatura dice infatti:

Segni dei serenissimi (*Monogrammi*) Ugo e Lotario re (3).

Ma non sempre la buona fortuna è costante e fida ai perversi. Alberico, figlio del primo marito di Marozia, si ribellò ad Ugo, sollevandogli Roma, quindi i baroni italiani tentarono di contrapporgli Rodolfo di Borgogna, richia-

---

(1) Ricotti, *Storia d'Italia* cit., p. 616.
(2) Lo stesso, ivi, p. 617.
(3) *Signa* (MM) *Hugonis et lotharii regum.*

mandolo in Italia, e subito dopo, un altro competitore in Arnaldo, duca di Baviera, che, sceso in Italia nel 934, fu da lui vinto (1).

Coincide con questo tempo la donazione di Ugo al conte Aleramo, egli vedeva levarsi contro, nemici da ogni parte, e forse con quell'atto mirava egli a rafforzarsi guadagnando alla sua causa un alleato.

Aleramo è personaggio famoso nelle nostre storie, come quegli da cui trassero comune origine le schiatte dei marchesi di Monferrato, d'Incisa, di Saluzzo, di Busca e dei Lancia, di Ceva e Clavesana e del Carretto e di Savona, detti poi tutti aleramici, i quali, saliti a ragguardevole potenza, esercitarono azione importante nel Piemonte, in Liguria, in Sicilia, nel Napoletano e presso la corte imperiale. Le cronache fecero di Aleramo un eroe leggendario, la cui vita fu un tessuto di strane avventure. Narrano esse che, orfano di Witichindo, fu egli accolto alla corte del magno Ottone, dove, invaghitosi di Alasia, figlia dell'imperatore, ed essa di lui, fuggì colla regal donzella e si pose in salvo nell'Appennino sopra Savona od Albenga, e là ascoso nelle grotte di quelle selve il prode cavaliero visse più anni abbassando la mano, che già soleva brandire la spada, agli umili mestieri di legnaiuolo e di carbonaio per supplire ai bisogni della crescente famiglia.

Dopo quindici anni di così oscura vita s'offerse ad Aleramo propizia occasione di far prova del suo valore, agli occhi stessi dell'imperatore, all'assedio di Brescia ove, col figlio maggiore, fece inauditi prodigi. Fu allora riconosciuto, perdonato e con tutta la famiglia rimesso in onore. Aleramo fu creato marchese e fatto signore di vasti territorii tra il Tanaro, l'Orba ed il mare (2).

---

(1) Ricotti, *Storia d'Italia* cit., pp. 614—623. — Balbo, *Storia d'Italia* cit. lib. V°, § 8.

(2) Jacob. ab aquis, *Chronicon Imaginis mundi* nei *Mon. hist. pat.* III, col. 1533 — San Giorgio, *Cronica del Monferrato*, p. 2 — Balbo, *Frammenti sul Piemonte*, pp. 11—13.

Così favoleggiano, però sotto la leggenda trovasi sempre adombrata qualche cosa di vero. Storicamente pare accettabile che Aleramo avesse gran parte nelle guerre che Arduino Glabrione ed altri signori sostennero contro i Saraceni di Frassineto, e che probabilmente sotto la di lui guida i cittadini d'Acqui respingessero nel 933 le irruzioni di quei barbari predoni. È del pari accettato dalla storia ch'egli era salito al favore di Berengario II°; la moderna critica poi lo riconosce già conte nel 934 e stipite comune di tutti quei marchesi che abbiamo sopra nominati.

Il diploma di Ugo e Lotario, che ci risveglia questi ricordi, è il primo atto in cui Aleramo faccia la sua comparsa nella storia. Ma ritorniamo a quei re d'Italia.

Nello stesso mentre in cui re Ugo cercava di cattivarsi l'appoggio di Aleramo, irritato dai tentativi dei baroni italiani contro di lui, aggravava su di essi la mano deponendo vescovi e distribuendo i vescovadi tra suoi bastardi, privando dei feudi i più temuti vassalli per darli a' suoi devoti ed inaugurando da per tutto un regime pieno di rigori e di efferate crudeltà, di cui la storia ha tramandato tristi memorie. Uno tra i più potenti di quei baroni era Berengario marchese d'Ivrea, e su di lui Ugo avendo posto gli occhi sospettosi, deliberò trarlo alla corte e con infame tradimento. benchè gli fosse parente, farlo acciecare. È noto come Lotario disvelasse a Berengario l'iniquo disegno, come il marchese d'Ivrea fuggisse alla corte di Ottone re di Germania e come da quel fatto traessero poi origine gravissimi mutamenti politici ed il secolare mescolamento di re e d'imperatori tedeschi nelle cose italiane.

Nel 943 i signori italiani, per liberarsi dalla tirannide di Ugo, richiamarono Berengario dalla Germania; vi scese egli nel 945, ed accolto quale liberatore, stava già per essere gridato re quando, avendo Ugo rinunziato al regno, la corona fu lasciata per mercè al di lui figlio Lotario, con che

regnasse sotto la guida di Berengario. Ma non fu lungo il suo regno, egli morì nel 950, ed allora Berengario d'Ivrea fu proclamato re unitamente a suo figlio Adalberto.

Ecco pertanto chiudersi la prima metà del secolo X° e la lunga serie di ricordi che s'aggruppano attorno ai personaggi messici davanti dal nostro documento, col felice evento d'un nuovo re italiano sul trono d'Italia.

Le vicende del regno di Berengario II° e gli altri rivolgimenti, di cui fu spèttatrice la seconda metà del secolo X°, non ci sono rammemorati da alcuno dei documenti esposti nel Museo storico. Ne è causa la quasi totale mancanza negli Archivi piemontesi di documenti autentici di quel tempo, atti a presentarne il ricordo (1). Ma quei rivolgimenti furono per sè stessi così memorabili e così grandi che non è d'uopo richiamarli con date e con nomi perchè essi corrano alla mente. Il lettore colma da sè questa lacuna di cinquant'anni in cui la potenza di Berengario II° declinò, si riebbe facendosi vassalla dell'impero germanico e cadde; Ottone I°, II° e III° cinsero la doppia corona d'imperatori e di re d'Italia; la potenza dei conti andò scadendo ed accrescendosi quella dei vescovi, diventati capi delle città e conti essi stessi, e maturaronsi i germi, da cui doveva sorgere una condizione sociale nuova, la costituzione dei Comuni.

Ma il secolo XI° ci attende con altre memorabili mutazioni. Volgiamoci ad esso.

---

(1) I documenti autentici della seconda metà del secolo X° sono così scarsi nell'Archivio di Stato che non arrivano a dieci. Sono in questo numero tre diplomi, uno del 23 marzo 967, di Ottone I°; l'altro del 1° maggio 972, dello stesso; l'ultimo del 26 aprile 998, di Ottone III°, i quali avrebbero potuto servire assai bene a segnare nel Museo l'importante periodo degli Ottoni. Ma ancorchè questi tre diplomi siano qualificati originali nei *Monum. hist. pat.* (*Chart.*, I°, coll. 217, 230, 317), ove furono stampati, essi sono cionullameno evidentemente falsi, anzi di una grossolana falsificazione. Per tali li ritenemmo da gran tempo ed ultimamente il nostro giudizio fu ancora corroborato dall'autorità del chiarissimo prof. Breslau di Berlino (*Reise nach Italien im Herbst 1876*).

(Secolo XI°).

Il principio del secolo XI° è il punto in cui le tenebre medioevali si addensano più fitte, tuttavia in mezzo a quella densa oscurità discerniamo una delle più interessanti figure della nostra storia. È la figura di Ardoino, terzo re d'Italia, italiano, ed il secondo che il Piemonte desse all'Italia. Esso ci viene presentato dal primo documento del secolo nel quale stendiamo ora il primo passo.

1003 . . . ? (Terzo re d'Italia italiano: Ardoino 1002-1015).

Il re Ardoino dona alla chiesa vescovile d'Ivrea la Corte d'Orco, già detta Cortereggia, e la valle di Cly.

Il nome di Ardoino segna un movimento dello spirito italiano verso l'indipendenza dallo straniero di così alto significato, che l'eco di quel nome risuona ancora animata e cara nella storia italiana, dopo trascorsi già più di otto secoli.

I primordi di Ardoino e la sua storia s'ascondono nell'alta notte della fine del secolo X° e dei principii dell'XI°; nè valsero a pienamente stenebrarli le indagini accuratissime e profonde di un benemerito scrittore, il quale per carità di patria imprendeva nei tempi moderni a vendicare la memoria del re italiano dagli insulti del tempo e degli uomini, dettando un libro notevolissimo, ispirato ed ispiratore di alti sensi di nazionale indipendenza (1). Non è mestieri che ricalchiamo ad una ad una le sue orme, perchè il documento, che ci sta davanti, si faccia vivo e ci parli delle vicende del piemontese re d'Italia; basterà sfiorarle.

Ardoino discendeva da una famiglia di origine franca,

---

(1) Luigi Provana, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*. Torino 1844. Inserto nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, vol. VII°. Prima di lui aveva già sentita l'importanza patria della storia di Ardoino il Tenivelli, il quale ne trattò la vita con pari affetto, ma con minor critica, nella *Biografia Piemontese*, Dec. I.

venuta in Italia al principio del secolo X° e crèsciuta sotto i re francesi e sotto gli Ottoni a tale potenza che estese la sua dominazione a manca del Po da Vercelli a Saluzzo.

Un ramo di questa famiglia, la quale ebbe il nome di Ardoinica, era in possesso della marca d'Auriate e di quella di Torino, e portava il titolo di *Marchesi d'Italia;* l'altro ramo, a cui apparteneva Ardoino, possedeva il marchesato d'Ivrea. Alla fine del secolo X° i dominii di Ardoino si stendevano da Ivrea a Vercelli, ed egli contava per uno dei più potenti baroni italiani.

L'autorità comitale attraversava allora un periodo di fierissime lotte coi vescovi, i quali, cresciuti in potenza per le esenzioni andate ognor più allargandosi sotto gli Ottoni, tendevano, per naturale evoluzione, a sostituirsi ai conti. Ardoino si trovò implicato in quelle lotte, nè certo egli era uomo da lasciarsi spogliare dell'autorità senza virilmente opporvisi. Egli combattè aspramente il vescovo di Vercelli, Pietro, che tentava di escluderlo da quella città, nella quale entrato con impeto nel 996, coi suoi partigiani, la pose a sacco ed a fuoco, restando arsa la stessa persona del vescovo nell'incendio del suo palazzo; nè meno duramente trattò il vescovo d'Ivrea, Varamando, cui tolse gli averi e discacciò dalla sua sede. Alte grida si erano perciò levate contro di lui, accusandolo ladrone ed omicida sacrilego; egli fu solennemente scomunicato e dichiarato in disgrazia dell'impero. Non pertanto, o si fosse egli ricomprato da tali violenze, o fosse per altre cagioni, egli si era mantenuto saldo nei dominii del suo marchesato d'Ivrea.

Tale era il potente marchese che, spento appena tragicamente in Roma l'ultimo Ottone, i magnati italiani, adunati a Pavia, in mezzo ad un insolito fermento per l'indipendenza nazionale, elevavano al trono d'Italia ai 15 di febbraio del 1002.

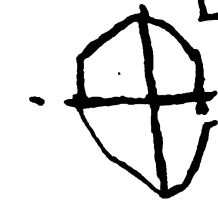
Giudicano gli storici che quella elezione fosse « l'effetto

dell'impulso irresistibile della nazione che forzò la mano all'assemblea Pavese » (1), nella quale pur si trovavano tanti prelati. E, a dir vero, non si mantenne lungamente il favore dei magnati italiani per Ardoino; essi chiamarono ben tosto in Italia Enrico II° di Germania, il quale vi scese infatti nel 1003. Ardoino si oppose ai Tedeschi alle chiuse dell'Adige, e con sanguinosi combattimenti vietò il passo ad Enrico.

Il nostro documento ci riporta a questo punto della vita di Ardoino, e più precisamente dopo la vittoria delle *Fabbriche*, che fu uno dei più gloriosi episodii di quella valorosa difesa contro l'invasione straniera. Allora, scrive lo storico dei fatti di Ardoino, « consentendo all'uso ed alla necessità dei tempi, spendeva Ardoino l'ore in far donazioni a vari principi d'Italia, i quali o s'erano dimostrati a lui favorevoli, o temeva non fossero per abbandonarlo, ed a quelli ancora che meglio avevano saputo coprire la fede vacillante; de' quali tutti avvisava egli di contenere l'avarizia coll'esca di maggior guiderdone » (2). Di quelle donazioni fu una questa che noi vediamo fatta al vescovo d'Ivrea. Ma vana era la speranza riposta in quei favori, troppa era l'avarizia dei principi e dei vescovi, troppo l'amore di assecurarseli, dopo ottenuti, e di salvare la propria potenza. Enrico, pel tradimento di Verona essendo riuscito a penetrare in Italia, i baroni italiani abbandonarono vilmente la causa italiana e ad Ardoino preferirono il re straniero che, condotto a Pavia, elessero ed incoronarono re ai 14 di maggio. Ardoino si ritrasse allora nelle forti rocche del Canavese, ed avendo Enrico ben presto fatto ritorno in Germania, egli ne uscì, ma intanto la discordia s'era accesa

---

(1) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, I, pag. 109 — Cfr. MURATORI, *Annali* ad ANN — TENIVELLI, l. c. — DURANDI, *Marca d'Ivrea*, pag. 57 — PROVANA, Op. cit., pag. 31.
(2) PROVANA, Op. cit., pag. 213.

Segnatura di ODELRICO MANFREDI, di BERTA sua moglie e di ALRICO Vescovo d'Asti. Ann. 1028.

tra Milano parteggiante pei Tedeschi e Pavia fida al re italiano, sicchè egli, non ristorata appieno la sua autorità, stette, senza poter più deporre le armi, in continuo battagliare fino al 1014. Enrico ridiscese nel 1013, fu incoronato imperatore a Roma nell'anno appresso, ma la sua incoronazione avendo dato luogo ad una nuova esplosione degli spiriti nazionali contro lo straniero, come era già avvenuto nell'incoronazione di Pavia, egli abbandonò l'Italia, e Ardoino nuovamente risorse. Occupò Vercelli, forse anche Novara e si spinse fin sotto Ravenna, ma ben tosto, o fosse anche questa volta stato abbandonato dai grandi signori italiani, od affranto dalle fatiche si sentisse mancar i nervi per proseguire l'impresa, volse il passo alle terre del suo marchesato, e ritrattosi all'abadia di S. Benigno di Fruttuaria, ch'egli aveva edificato nel Canavese, spettacolo nuovo, deponeva la corona sull'altare e, indossate vesti dimesse, si chiudeva in umile raccoglimento fra quelle mura. Là moriva dopo alcuni mesi, in sulla fine del 1015, e là trovava la pace del sepolcro « l'ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia » (1), prima che da queste stesse terre piemontesi sorgesse, dopo otto secoli e mezzo, altro re italiano a raccoglierne la ferrea corona.

Sono veramente grandi e solenni le memorie che richiama la vista del diploma di Ardoino; il lettore, posando lo sguardo sul suo monogramma, che qui vede riprodotto, consacri un pensiero alla sua memoria, giacchè è gloria della patria! (2).

« Il regno di Ardoino, scrisse un illustre storico, segna un punto memorabile nella storia d'Italia. Fin qui essa fu

---

(1) Balbo, Op. cit., lib. V, § 12.

(2) La pergamena di questo diploma è stata tagliata dal lato sinistro, perciò la segnatura rimase monca in sul principio. Essa è così:

Signum domi)ni Serenissimi (*Monogramma*) et invictissimi regis.

Questo documento fu pubblicato dall'Ughelli, *Ital. sac.*, t. IV, nei *Mon. hist. pat.*, *Chart.* I, col. 355, e dal Provana, Op. cit., *Appendice*, Doc. N. 28. Era pure già stato inserto nella *Collectan. istrum. D.D. comitum Valpergiæ de Maxino.*

la storia de' costei dominatori e de' re. Quind'innanzi essa diventerà quella delle città e dei popoli » (1). Però questa storia, per la nostra regione subalpina, era ancora meno prossima di quanto non fosse pel resto d'Italia e specialmente per la Lombardia; in Piemonte l'elaborazione dei germi da cui doveva nascere l'autonomia delle città fu lunga, la costituzione dei Comuni s'operò lentamente, nè pervenne con rapidi e pieni trionfi a cancellare l'ordine sociale preesistente. Sul cammino dei nostri storici ricordi noi c'imbatteremo perciò ancora per assai tempo nelle memorie dei potenti signori feudali che mantennero sovrana in Piemonte l'autorità comitale. Tuttavia anche per la storia nostra il fine del regno di Ardoino è un punto memorabile, giacchè esso diventa d'allora una cosa nuova, la storia d'uno Stato feudale, sconquassato poi ma non mai distrutto, che costituì un nucleo, fondamento ad un principato nazionale.

Però, prima di proseguire nella rapida rassegna, distogliamo un momento lo sguardo dalle alte sfere del potere in cui si è affaticato a tener dietro all'incessante sfilare di principi, di dominatori e di politiche vicende, e volgiamolo alle condizioni sociali per cercarvi almeno una nota che ci riveli qualche cosa sulla sorte di quelli cui toccava d'obbedire. Già sappiamo dalla storia che misera era la sorte del popolo, ma una nota caratteristica, che ci palesa fino a qual punto s'estendesse quella miseria, ce la porge il documento seguente, non propriamente piemontese, ma di regione a noi vicina, ed anzi di noi forse più innanzi nella civiltà.

1023, 17 maggio (**Condizione sociale: Gli schiavi**).

Adamo, del fu Stefano, professante legge romana, vende a Rimizone Diacono le case ed i beni da lui posseduti in

(1) Ricotti, *Storia d'Italia*, pag. 670.

Cireggio, Omegna ed Agrano (Novara, Riviera d'Orta). Gli vende pure una schiava (ancilla una) di sua proprietà, per nome Maria, di nazione italiana, sana di mente e di corpo, pel prezzo complessivo di 100 *soldi d'argento, che dichiara d'aver ricevuti pel compratore dal Diacono Walberto.*

La povera Maria, che qui vediamo venduta senz'altra garanzia che della sanità di mente e di corpo, avrà essa appartenuto semplicemente alla classe degli schiavi della gleba od era forse una schiava domestica? Trattandosi, nel contratto, di proprietà in diversi territorii, non è supponibile che su di esse vi fosse solo una schiava della gleba; gli schiavi di quella specie erano naturalmente affissi al suolo, e con esso si trasmettevano, e forse di quelli non occorreva neanche il bisogno di farne menzione. È perciò a credersi che la Maria fosse nel novero degli schiavi domestici o, come si dicevano, *ministeriali*. La sua triste condizione era allora ancora comune a molti.

Ma subito un pensiero più lieto si affaccia alla mente. In questa compera della schiava Maria compaiono due diaconi, l'uno di essi, il compratore, forse si prefiggeva un'opera di carità, il riscatto d'una povera creatura per ridonarla alla libertà, l'altro, come intermediario, lo coadiuvava nella santa azione. Il contratto trasferiva in lui la più assoluta proprietà; « la predetta ancella, dice il venditore nell'atto, non ad altri venduta od impegnata, te la vendo e rimetto per intiero per questo prezzo, affinchè tu e quelli cui la darai possiate farne d'indinnanzi liberamente *ciò che vorrete* ». Certamente il Diacono Rimizone si sarà valso in bene di questo suo diritto.

Ogni qualvolta la mente nostra si trova a fronte di uno spettacolo affliggente, il pensiero corre rapido a rifuggirsi in qualche più lieta e consolante immagine, ma spesso non fa che illudersi. È appunto ciò che abbiamo fatto noi qui.

Il Diacono Rimizone aveva comprato la schiava Maria semplicemente per ragion di commercio. Ai 12 di gennaio del 1039, risulta da un altro documento, egli vendeva alcuni altri beni situati in Pogno ed altrove ad Uberto suddiacono, e contemporaneamente gli vendeva pure due schiave, Maria, probabilmente quella comprata nel 1023, e Richelda madre e figlia, pel prezzo complessivo di 100 lire di buoni danari d'argento. Non conoscendo particolarmente l'estensione dei beni venduti colle due schiave, non possiamo dire se il Diacono Rimizone, ch'era di nazione e di legge longobarda, avesse fatto un buono o cattivo negozio, ancorchè il capitale rappresentato dalla Maria non fosse stato infruttuoso, giacchè essa aveva frattanto prodotta una figlia.

Aggiungiamo ancora la citazione di un'altra vendita di schiavi che ci si presenta in un documento di trentadue anni più tardi, della stessa provincia di Novara, onde dimostrare come in allora dovesse ancora essere assai estesa la schiavitù, nè ispirasse ancora neppure nei ministri della religione quell'orrore che fu solo il frutto d'una meno lontana civiltà. Ai 29 di aprile del 1071, un Giovanni, prete del luogo di Gheme (Novara), professante legge romana, vendette ad un altro prete, chiamato Magno, figlio del fu Walprando, tutti i suoi beni mobili ed immobili da lui posseduti in quel luogo, compresa tutta la *famiglia dei servi*, vale a dire gli schiavi della gleba, riservandosi tuttavia e ritenendo per sè quattro persone de' suoi schiavi, cioè quattro ancelle (schiave) a sua scelta per farne, dice l'atto, ciò che meglio gli piacerà.

Il prete Giovanni di Gheme, come si vede, era possessore di un numéro ragguardevole di anime, secondo dicevasi il linguaggio d'allora.

Nelle vendite di schiavi è qualche volta fatta menzione, oltre alle condizioni di salute, delle loro buone qualità, e specialmente di non essere fuggitivi, nè ladri, nè litigiosi e simili; qui non vi si accenna, erano vendite che si face-

vano con vizi e difetti. Ritornando al primo quarto del secolo XI°, finiamo almeno colla menzione di un più lieto ricordo. Ai 10 di marzo del 1020, un Giovanni dello stesso luogo di Pogno, a cui apparteneva il Diacono trafficante di schiavi, dava, benchè non sacerdote, un ben più nobile esempio. Presentatosi egli nel giorno sovra indicato ad Adamo, notaio e giudice del sacro palazzo, nel luogo di Gozzano, faceva solennemente questa dichiarazione: « *Io Giovanni, signore di voi Imisana e Stefanone madre e figlio, schiavi di mia proprietà, stabilisco che da oggi in poi siate liberi e prosciolti da ogni vincolo di servitù, giusta la legge, per mercè dell'anima mia, e che parimenti la prole che nascerà da te Imisana, goda in perpetuo piena ed intiera libertà* ». Così per atto pubblico li manometteva. Noi dalla distanza di ottocento e sessant'anni mandiamo una benedizione al nome del generoso.

Ritorniamo ora sulle traccie che lasciarono di sè quelli che s'assisero più alto sui seggi del comando.

1028, 28 maggio (**I grandi feudatari: Odelrico Manfredi Conte di Torino e Marchese d'Italia**).

Fondazione dell'Abbazia di Caramagna fatta dal marchese Odelrico Manfredi e da Berta sua moglie.

« Noi (dice l'atto) nel nome di Dio Odelrico che appellato sono per misericordia di Dio Maginfredo marchese, figlio del già parimente Maginfredo pur marchese, e Berta coll'aiuto di Dio contessa figlia del fu Autberto pur marchese, marito e moglie, i quali amendue professato abbiamo di vivere secondo la legge salica, prestato a me Berta dal predetto mio marito il suo consenso, vogliamo disporre per testamento d'alcune facoltà nostre e di quelle lasciare erede l'Onnipotente, fondando per amore e timore di lui un monistero di pulcelle sotto il governo d'una badessa, le quali

dì e notte pregar debbano il Creator nostro sì per noi e per Adelrico vescovo della santa Chiesa d'Asti e per Adelberto parimenti marchese confratelli nostri e per li figliuoli e figliuole nostre e per tutti gli altri nostri parenti, quanto anche per tutti li fedeli vivi e defunti... ».

Possedendo perciò i fondatori nel castello di Caramagna una chiesa, stabiliscono che quella si debba convertire in convento di monache, e vi nominano abadessa una vergine consacrata a Dio, di nome Richilda, assegnando al nuovo monastero il castello di Caramagna stesso e vari altri beni designati nell'atto, dell'enorme estensione di diecimila jugeri. La smisurata ampiezza della donazione dà un'idea della potenza del donatore.

Odelrico Manfredi scendeva da quella famiglia Ardoinica, della quale abbiamo già toccato più sopra parlando dell'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia. Nei primi anni dopo il mille Odelrico Manfredi era signore dell'ampio contado di Torino, e teneva contemporaneamente quelli d'Oirado e d'Asti con titolo di marchese di Susa, ossia d'Italia.

Uomo ardito e potente, egli seppe destreggiarsi nelle lotte politiche d'Italia e trarne profitto. Nell'anno 1001 lo vediamo favorito d'una donazione da Ottone III°, al cui partito egli aveva dato il suo appoggio e del quale pare fosse accorso in aiuto fin sotto Roma. Morto Ottone, ed eletto re d'Italia Ardoino d'Ivrea, Odelrico Manfredi, ancorchè suo cugino germano, gli fu contro e parteggiò pel tedesco Enrico II°, il quale nel 1005 lo nomina pel primo tra i suoi fedeli. Aderente della parte vincitrice, la sua influenza e la sua potenza ebbero campo d'accrescersi ognora più, e la sua signoria si estese forse allora anche al marchesato d'Ivrea, arricchendosi delle spoglie del vinto Ardoino. Quando, morto Enrico II° di Germania, i signori italiani cercarono di scuotere il giogo dei tedeschi imperatori, troviamo Manfredi mescolato ai maneggi per disporre a favore di altro principe

della corona d'Italia, e lo vediamo fido amico e partigiano di Guglielmo di Poitiers. Non meno celebre che per la parte presa agli avvenimenti politici, passò nella storia il nome di Odelrico Manfredi per le insigni liberalità, talvolta veramente eccessive, a favore di chiese e monasteri. La fondazione della badia di Caramagna, che ci ha portato davanti il suo nome, ne è un esempio eloquente.

La contessa Berta, moglie di Manfredi, che pure compare nella pia donazione, apparteneva alla famiglia dei conti e marchesi di Milano, progenitori dei principi Estensi, e l'Alrico che altresì vi prese parte, era fratello di Manfredi e vescovo d'Asti.

Ma quello che rende a noi più interessante la memoria di questo personaggio è l'aver egli tenuto il dominio della contea di Torino ed estesa la sua signoria ad altre parti della regione piemontese, mentre sovr'altra parte di esso Piemonte dominava un altro membro della stessa sua famiglia, il famoso Ardoino d'Ivrea, e l'esser egli stato padre alla famosa contessa Adelaide, che ne raccolse l'eredità dei vasti dominii, e li trasferì dalla Casa Arduinica, o di Torino, alla Casa di Savoia, di cui fu progenitrice fortunata.

Sono sicuramente queste le rimembranze che si ridestano nel lettore mentr'egli dà uno sguardo alla segnatura di Odelrico Manfredi, che vede riprodotta nella stessa tavola che gli presenta il nome di Ardoino (1). Quei nomi, posti l'uno presso l'altro, si collegano in un ricordo storico di patria grandezza che ricongiunge al lontano passato l'età presente. Al nome di Ardoino, ultimo re d'Italia italiano,

---

(1) La segnatura di Manfredi e degli altri partecipanti all'atto è così concepita:
+ *hoc est signum iamdicti domini odelrici marchionis.*
Signum + *manus domne bertani prefate cometisse.*
P. *Alricus gracia dei episcopus interfuit.*
L'atto intiero trovasi stampato in DELLA CHIESA, *Series episc.* ecc., cap. XX, p. 220. — UGHELLI, *Ital. sac.*, t. IV, col. 1033 — TERRANEO, *Adelaide illustr.*, p^e II, p. 150 in not. — MULETTI, *Stor. di Saluzzo*, I, 152. — *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 463.

ben s'accoppia il nome di Odelrico Manfredi, suo congiunto, dal cui sangue doveva poi sorgere nel lontano avvenire il primo re d'Italia italiano, dell'epoca moderna.

Queste memorie ci fanno presentire vicina l'apparizione delle fin qui celate origini della schiatta sabauda, infatti il più antico stipite certo di essa compare nel seguente documento:

1031 circa (**Origini di Casa Savoia: Umberto I° Biancamano**).

La regina Ermengarda, per consiglio di varii vescovi e del Conte Umberto, statuisce dote conveniente in beni al monastero di Talloire da essa fondato.

Al di là di Umberto I° non fu dato finora ad alcuno storico di poter salire, nella genealogia dei principi Sabaudi, con irrefutabile certezza, per quante sieno state diligenza e costanza di scrittori nello sviscerare l'arduo tema. Una nuova luce fu portata negli ultimi tempi sulla difficile questione dell'origine della Casa di Savoia da un libro che, ultimo in ordine di tempo, è fuor d'ogni dubbio il primo per ampiezza d'indagini, per ricchezza di dottrina e per profondità ed acutezza di critica (1). Per esso furono lucidamente chiariti gli errori di sistemi, a grande studio escogitati, secondo i quali si assegnava a Casa Savoia origine sassonica od italiana; per esso fu dimostrata l'origine gallico-romana e la provenienza dalla Borgogna, ma non pertanto alcun nome certo venne ad anterporsi a quello di Umberto I°, detto il Biancamano; egli rimase il primo stipite della schiatta sabauda. Però, se restano ignoti i suoi progenitori, non sono del pari affatto ignoti i fatti e la vita di lui.

---

(1) Questo libro è l'importantissima opera di critica storica dell'Illustre Barone Domenico Carutti, che ha per titolo: *Il Conte Umberto I (Biancamano)*, Firenze 1878.

u be

(5) Mi contento di darne la traduzione italiana, il testo latino trovasi stampat[illegible]
Mon. hist. pat. Chart., I, col. 496 ed in CARUTTI, Op. cit., *Documenti*, N. xx, p. [illegible]

Questo libro è l'importantissima opera di critica storica dell'Illustre Barone Domenico CARUTTI, che ha per titolo: *Il Conte Umberto I* (*Biancamano*), Firenze 1878.

Sembra che Umberto I° nascesse verso il 980; ma non si incontra traccia di lui che al 1003, e con maggior certezza al 1018. Da quest'anno il suo nome compare in molte donazioni a chiese e monasteri che « lo dipingono pio e munifico ». Il conte Umberto fu sempre al fianco di Rodolfo III° re di Borgogna e della regina Ermengarda; dopo la morte del re esercitò l'ufficio di *avvocato* della vedova regina. Perciò fino dalla giovinezza dovette essere tra i fedeli del re e aver partecipato attivamente ai trattati del 1016 e 1018 con Arrigo II°, egli che per mezzo di Gisla avea parentela coll'imperatore (1). Nelle lotte, cui diede luogo la successione di Rodolfo III°, egli fu « uno dei capi del partito regio, e promosse la successione di Arrigo II°, veggendolo dopo il 1018 esercitar le prime parti nel regno. Come Conestabile di Borgogna, reggeva il governo supremo delle armi, e la sua partecipazione a tutti gli atti importanti dell'amministrazione ci appalesa che aveva pari autorità nel reggimento civile » (2).

Il documento, che abbiamo davanti, ci mostra il conte Umberto al fianco della regina Ermengarda, consigliero della pia donazione al monastero di Talloire. Ecco come parla il documento che vedesi qui contro riprodotto (3):

Che il mondo s'approssima al fine lo manifestano, indizii certi, le spesseggianti ruine. Perciò è necessario che ciascuno provveda, finchè sussiste nella presente vita, che colle terrene cose si comprino le eterne, e colle transitorie si acquistino le sempiterne, adoperandovisi senza posa. Pertanto io Ermengarda, umile consorte di Rodolfo re, per mercè dell'anima del mio signore il re Rodolfo e per mercè dell'anima mia, ho costrutto una chiesa, in onore di Santa

(1) Carutti, Op. cit., pag 141.
(2) Lo stesso, ivi, pag. 143.
(3) Mi contento di darne la traduzione italiana, il testo latino trovasi stampato nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 496 ed in Carutti, Op. cit., *Documenti*, N. xx, p. 176.

Maria, per abitazione dei monaci di S. Martino del monastero sabiniacense, sotto il regime e soggezione dell'abate Iterio e de' suoi successori e ad utilità dei frati che quivi serviranno a Dio nel pago albanense nella villa chiamata Talloire. Al qual luogo, con permesso del signor mio Rodolfo e per consiglio degli arcivescovi e vescovi di Vienna, di Tarantasia, del Genevese e di Valenza e del conte Umberto e d'altri fedeli nostri che assistettero alla dedicazione della chiesa, ho donato pel vitto dei frati le possessioni seguenti, ecc.

« *Segno di* UMBERTO CONTE.
Segno di SIGIBODO. *Segno di* FULCHERIO.
Segno di ALLOLDO. *Segno di* VULLARDO ».

La prima segnatura della carta è quella di Umberto, e tiene forse il luogo di quella d'Ermengarda (1). « Il suo intervento in atto per sè stesso solenne chiarisce l'alto grado ch'egli occupava nel regno » (2). Di più, egli solo è distinto per nome tra i fedeli che avevano consigliato la regina a quella liberalità, il che, osserva benissimo il Carutti, significa ch'egli tra i magnati del regno era considerato il principale (3).

Mentre noi, infilata la via degli eruditi di storia, ci andiamo internando in queste riflessioni, il lettore più non ci segue; la sua attenzione è rimasta fissa sulle tremende parole *fine del mondo*, colle quali l'atto incomincia. A quelle parole si è rapidamente presentata al suo pensiero una delle più tetre fasi dell'umanità, e la fantasia gli ridipinge la

---

(1) L'atto termina colla formola: *Et ut hæc donatio firma et stabilis semper maneat manu propria firmamus et firmari rogamus*, ma la segnatura della regina Ermengarda manca. Credo perciò che quella d'Umberto suo *avvocato* ne tenga il luogo. Le altre firme non sono autografe ma fatte dal notaio, come allora usavasi per lo più. Chi sottoscriveva limitavasi ordinariamente a tracciare la *S* di *Signum* od anche solo a tagliarla d'un tratto di penna.

(2) CARUTTI, Op. cit., pag. 95.

(3) LO STESSO, ivi.

costernazione ed il terrore che, all'approssimarsi del mille e per parecchi anni dopo, invasero le menti umane per la superstiziosa credenza dell'imminente fine del mondo. Strani prodigi e sinistre apparizioni erano sopravvenute a preannunziare vicina la consumazione dei secoli; un terremoto aveva fortemente scossa la terra, un dragone luminoso era apparso nel cielo, due armate di fuoco s'eran viste combattere nelle nubi, una cometa sanguigna strisciava nella celeste volta, misteriose fiammelle e globi luminosi erravano per l'aria, e la voce d'innumerevoli altri prodigi e miracoli s'andava spargendo. Ebrei convertiti, morti risuscitati, viventi colpiti da morti subitanee, spettri e demoni usciti dal fondo dell'abisso correvano sulla bocca del volgo seminando lo spavento. Era dunque imminente la venuta del giorno fatale, predetto dalle sacre scritture, in cui il sole si sarebbe oscurato, le stelle sarebbero cadute spente e la terra si sarebbe spalancata per vomitare i morti davanti un cielo nero e ghiacciato.

« Quando i mille anni saranno compiuti (aveva profetizzato l'apocalisse), Satana sarà liberato dalla sua prigione, ed egli ne uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra..... Allora io vidi un gran trono bianco con uno assisovi sopra, davanti al quale il cielo e la terra scomparvero. Io vidi i morti grandi e piccoli che stavano ritti innanzi a Dio, e i libri furono aperti, fu pure aperto il libro della vita, e i morti furono giudicati secondo le loro opere, secondo ciò che era scritto nei libri. E il mare restituì i morti che erano nei suoi gorghi, e la morte ed i sepolcri resero anch'essi i loro morti » (1).

La tremenda profezia era sul punto d'avverarsi, allora il mondo cristiano, in preda alle indicibili ansie di questa preoccupazione, abbandona il lavoro ed ogni pensiero delle cose

(1) *Apocalisse*, cap. 20.

terrene e si rifugge tremante al piede degli altari, allora al minimo oscurarsi del cielo, al più leggiero soffio di vento ognuno coll'animo atterrito tende l'orecchio, aspettando di sentire di momento in momento eccheggiare le sette trombe chiamanti all'universale giudizio.

Tali erano le supreme apprensioni fra cui i cristiani videro giungere il mille, tali le paure che, trascorso il fatal termine, ne agitarono le menti superstiziose ancora per molti anni appresso. Questo ci narrano concordi tutte le storie, e questo ci mette ora davanti l'esordio della donazione d'Ermengarda. Però la critica moderna, l'inesorabile scrutatrice di ogni minima tradizione, d'ogni detto della storia sul passato, non risparmiò dal suo scetticismo neppure la leggenda dell'anno mille. Questo fatto, che nessun erudito aveva pensato di revocare in dubbio, che gli storici i più scrupolosi avevano ammesso con confidenza, questo fatto trovò anch'esso il suo incredulo che ne volle ricercare e anatomizzare le prove. Un dotto francese, Raoul Rosière, fu l'incredulo che s'accinse a demolire il drammatico edifizio elevato nella storia sulle paure della fine del mondo sparsesi nel mille (1). Passate in rivista tutte le testimonianze del tempo, il critico francese osservò che o non si trovava in esse menzione che quella superstiziosa credenza si fosse sparsa universalmente, suscitando un immenso panico in tutti gli animi, come si credette, o che le traccie che se ne incontra sono troppo lievi per reggere l'opinione fin qui invalsa negli storici, ovvero non si riferiscono precisamente all'anno 1000. Volgendosi poi a ricercar la storia di questa leggenda del mille, egli credètte di scoprirne l'origine in tempi assai poco lontani, cioè solo nel secolo XVII°. L'avversario della leggenda del mille fu ingegnoso e stringente nella sua critica, ma, per

---

(1) Raoul Rosière, *La légende de l'An mil* nella *Revue politique et littéraire*, n° del 30 marzo 1878.

quanto ci sembra, egli non riescì pienamente a scalzare i fondamenti storici su cui quel fatto riposa. La prova negativa dedotta dal non trovarsene espressa menzione in alcune cronache, negli atti dei concilii e nelle collezioni di bolle pontificie, non è di un valore assoluto, ed il processo d'eliminazione che il critico ha applicato ai testi che ne fanno parola, appoggiandosi alla ragione che essi si riferiscono a qualche anno innanzi od a qualche anno dopo la data precisa del mille, non ci pare intieramente accettabile. In quei testi, già addotti dal Robertson (1), figura la cronaca di Guglielmo Godeau, che sotto il 1010 parla della voce divulgatasi della fine del mondo, che aveva gettato lo sgomento nel cuore di molti; la cronaca di Rodolfo Glabro, che, narrata la peste del 1033, accenna nuovamente ai rinati timori del finimondo, e sono infine non poche carte di donazioni pie datate dal 1001, dal 1002, o da anni che precedettero il mille, che appunto incominciano colla formola *Approssimandosi la fine del mondo......*

Queste testimonianze, fra le quali viene ora a prendere posto anche il nostro documento, menano, secondo ci pare, ad opposte conclusioni di quelle cui è arrivato il valente critico francese. Un fatto, lo ha detto egli stesso, emerge da queste prove: ed è che ogni qual volta una peste, una carestia, od altra pubblica calamità veniva a gettare la costernazione nel popolo, l'idea della fine del mondo riprendeva favore (2). Ora, se all'apparire di qualche calamità si ridestava così viva e generale la superstiziosa credenza, con quanta maggior ragione non deve essersi verificato quel fatto nel mille, nel quale appunto, secondo la volgare opi-

---

(1) ROBERTSON, *Tableau des progrès de la société en Europe* premesso alla *Storia di Carlo V*. Gli Atti di donazioni da lui citati, incomincianti colla formola *Approssimandosi la fine del mondo*, erano già stati inserti dal VAISSETTE, *Hist. du Languedoc*, T. II, *preuves*, pp. 86, 89, 90, 117, 157, 158.

(2) R. ROSIÈRE, l. c., p. 922.

nione, scadeva il termine fatale, preannunziato dal profeta, e nel quale pure, al flagello delle solite miserie si erano aggiunti paurosi prodigi, narrati dai cronisti, a porgere alimento alle superstiziose fantasie popolari?

Ma facciamo punto in questa digressione: a noi basterà aver notato sotto l'impero di quali sentimenti fu dettata la donazione di Ermengarda, sentimenti che dovevano essere ancora potenti nel 1031, se avevano accesso fino all'alta persona della regina di Borgogna (1).

Ritorniamo ora al conte Umberto che abbiamo lasciato alla corte borgognona, ed ove l'abbiamo visto occupare, fra i magnati di quel regno, uno dei gradi più eminenti. Oltre quest'alta sua posizione alla corte di Borgogna, Umberto I° era pure signore della Contea di Aosta, ove possedeva altresì parte del beneficio di Conestabile e beni allodiali avuti da un Pietro, e da altri documenti appare ancora Conte di Moriana con giurisdizione e possessi nella Tarantasia, nel Chiablese e nel Vallese (2). Il documento seguente ci presenta il Biancamano, conte di Aosta.

1040 . . . . . (Origini di Casa Savoia: Umberto I°).

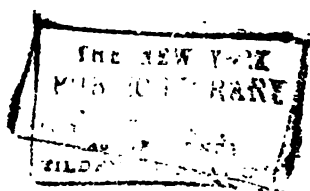
Il conte Umberto fa donazione ai canonici di S. Giovanni e di Sant'Orso di Aosta d'alcuni beni posti in Aviso e nella Val Digna, per rimedio dell'anima sua e dei suoi genitori, riservandosene l'usufrutto finchè vivrà

Quest' atto è molto importante non solo perchè esso ci

---

(1) A proposito della formola *Approssimandosi la fine del mondo* il Rosière cerca di attenuarne il significato osservando che i baroni obbedivano più all'uso che ad un sentimento di pietà, adoperando quella locuzione, e che essa era già usata sotto i Merovingi e faceva parte d'un formolario antichissimo, del formolario di Marcolfo, raccolto nel VII° secolo. In primo luogo non è provato che quella formola facesse parte della raccolta Marcolfiana primitiva, fatta nel secolo VII°, ma accresciuta poi di mano in mano, in secondo luogo è strana supposizione che una formola fosse usata fuor di proposito senza che nessuna circostanza vi corrispondesse.

(2) CARUTTI, *Il Conte Umberto I°*, cit., pag. 140.

Donazione

mostra ancora nel 1040, Umberto I° in possesso della contea di Aosta che, come appare da un altro documento, era già sotto il suo dominio fin dall'anno 1025, ma assai di più, perchè su di esso possiamo spingere lo sguardo più lontano, fino alla seconda generazione dei suoi discendenti (1).

La pergamena che abbiamo davanti non è il documento originale della donazione fatta dal conte Umberto, rogato alla sua presenza e da lui segnato, ma bensì una di quelle copie, le quali solevansi ordinariamente fare dal notaio nello stesso tempo in cui si stendeva l'atto originale, le quali, riservando un conveniente spazio tra le segnature dei contraenti e dei presenti e le sottoscrizioni del notaio, erano destinate a ricevere in seguito le soscrizioni e le conferme degli assenti che vi erano interessati, ed anche di mano in mano dei successori, specialmente nei casi di donazioni, la cui esecuzione od osservanza dipendeva spesso dal loro volere (2). Che tale sia il nostro documento, lo dimostrano più ragioni che la critica diplomatica ha giudiziosamente rilevate e sulle quali non è qui il luogo di fermarsi (3).

È in questo modo che la donazione di Umberto Biancamano ai canonici di S. Orso di Aosta assume una grande importanza per la storia dei tempi primitivi di Casa Savoia, facendoci conoscere con sicurezza i nomi dei quattro figli di lui, Amedeo, Aymone, Oddone, e Burcardo, e del figlio di uno di essi, cioè di Oddone, che era il marchese Pietro. I quali successivamente, e come forse se n'era poi presentata l'occasione, senza ordine di genitura lodarono e confermarono colle loro firme la donazione del padre ed avo Umberto (4).

---

(1) CARUTTI, *Ivi*, pp. 91, 100—101.

(2) MURATORI, *Antiquit. med. Aevi*, tom. I, col. 669—670 — MABILLON, *De re diplom.*, lib. II, cap. XX, n. IV.

(3) TERRANEO, *Dissertazione sulla Carta del 1040*, edita dal Cav. BOLLATI, con altra dissertazione dello stesso autore, sotto il titolo: *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta*. Torino 1877.

(4) CARUTTI, Op. cit , pag. 100 — TERRANEO, *Diss.* cit.

Egli è per questo, che dopo la data dell'atto: *Fatta questa donazione nella città d'Aosta e nella chiesa di S. Maria, in luogo pubblico*, e la menzione delle sottoscrizioni apposte all'originale, cioè: *Segno del signor Umberto conte*, ecc. *Segno dei testi Bovone*, *Bosone*, *Folcherado*, *Arnolfo*, *Anselmo*. *Fecero fede di guarentire questa carta Ajmone e Dodone*, e dopo la data dell'anno: *Questa donazione è stata fatta l'anno dell'incarnazione del Signore MXL l'indizione* 8ª *felicemente;* si legge inoltre ancora: *Oddone, confermai e lodai — Amedeo, conte confermai — Ajmone, vescovo sedunense, lodai e confermai — Brocardo, figlio del conte Umberto, lodai, confermai e corroborai — Pietro, marchese, figlio di Oddone, marchese, e della contessa Atalelda* (*Adelaide*), *lodando, confermai* (1). In tutte queste sottoscrizioni, incominciando da quella di Oddone, si riconosce particolar mano ed inchiostro, esse sono perciò vere signature autografe (2).

Da tutto ciò il lettore può di leggieri arguire di quanta importanza sia il nostro documento per le notizie che reca alla storia dei primi progenitori della schiatta Sabauda, in tempi molto oscuri. I dati che quest'atto fornisce, sono così riassunti dall'illustre storico del conte Umberto; colla sua autorità noi chiuderemo il nostro breve cenno. « Da esso raccogliamo che Aimone nel 1040 era vescovo di Sion, notizia dataci dagli scrittori del Vallese, ma che non risulta da altri documenti contemporanei, cosicchè gli autori della *Gallia Christiana* non seppero a che famiglia appartenesse Aimone, vescovo Sedunense fino al 1055 e successore di Ugo II°. Inoltre la carta di Aosta ci dà pure certezza,

---

(1) Veggasi il documento riprodotto nella tavola qui inserta. Chi poi ami averne sott'occhio il testo stampato lo può trovare in DURANDI, *Alpi Graie e Pennine*, pag. 133, nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 530, nella nota 1 del BOLLATI alla *Dissertazione* cit. del TERRANEO, p. 7, e nell'opera del CARUTTI, *Il Conte Umberto I°*, pp. 182—183.

(2) TERRANEO, *Diss.* cit., l. c., pag. 9 — CIBRARIO, Nota al doc. 1040, nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. cit., 530.

1° che nel 1040 viveano tuttora i quattro figli di Umberto I°; 2° che Amedeo, primogenito del Biancamano, portava già il titolo di *Conte* », qualità di cui non compare ancora rivestito in due altre carte, una anteriore al 1030, l'altra posteriore al 1032 (1).

Giova in ultimo ancora notare che nella sua liberalità ai canonici di Aosta, il conte Umberto eccettua dalla donazione *le persone degli uomini* che da lui dipendevano, forse come schiavi della gleba o feudalmente.

Eccoci finalmente giunti in vista dei primi stipiti della Casa di Savoia, la cui storia ci sarà indinnanzi presentata nelle sue grandi fasi dai documenti del Museo storico, e che formerà d'ora in poi il principale obbietto della nostra rivista. Ma prima di procedere oltre, quasi a riposo del lungo cammino fin qui percorso, fermiamoci un momento sovra un monumento che abbraccia e riepiloga tutto il tratto di storia che a grandi passi abbiamo attraversato. È desso il più antico monumento storico del Piemonte.

1060 circa **(La Storia).**

Cronaca della Novalesa (726-1060).

Grandissimo fu il numero dei monasteri, delle badie, dei priorati e dei cenobi che nel secolo XI° fiorivano, tanto al di là delle Alpi che in Piemonte, ma per contro scarsissimo è il numero delle cronache monastiche che pervennero fino a noi (2). Una di queste, la più importante di tutte, è quella della Novalesa che abbiamo ora davanti. La parte che di essa si è salvata, è scritta in bella minuscola romana sovra un rotolo di pergamena della lunghezza di metri 11,25, largo un decimetro circa, composto di ventotto fogli cuciti l'uno

---

(1) CARUTTI, Op. cit., pp. 100—101.

(2) SAULI, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia fino ad Emanuel Filiberto* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, T. VI, p. 17.

in capo all'altro. La cronaca si divide in cinque libri, parte d'alcuno dei quali andò disgraziatamente perduta. Essa è opera d'un monaco benedettino, vissuto nella metà del secolo xi°, quando i monaci dell'antica badia della Novalesa si erano già trasferiti in più sicura sede ed avevan presa stanza nel monastero di S. Andrea di Torinò, ed in quello di Breme, in cui essi avevano fatto rivivere la grandezza del decaduto cenobio Novaliciense. Il nome però dell'autore della cronaca rimase ignoto. Credettero alcuni ch' egli fosse quello stesso frà Giovanni da Torino, ricordato dallo storico milanese del secolo xiv, Galvagno Fiamma (1), ma la cosa è incerta. Fu lungamente disputato dagli eruditi sulla patria e sulla dimora di questo cronista; lo dissero torinese, se non di origine almeno d' abitazione, il Terraneo ed il Napione (2), e lo ritennero invece monaco di Breme, il Muratori ed il Malaspina (3). Questo è però fuori di dubbio ch'egli scrisse la sua cronaca in Piemonte, che fu quindi il primo storico nostro. Fu pure notato che, parlando egli di Adalgiso, figliuolo del re Desiderio, si mostra più propenso in favore di lui che non di Carlo Magno, dal che qualcuno argui ch'egli fosse di nascita Longobardo (4). Certo egli era italiano, e come tale doveva rammaricarsi della distruzione del regno Longobardo che era già diventato meno straniero che i nuovi invasori d'oltr'Alpe, se pure la sua simpatia per Adalgiso non gli era ispirata da un solo sentimento di commiserazione che suole cattivare affetto agli oppressi (5).

---

(1) Terraneo, *Adelaide illustrata*, parte I, pp. 66, 69 — Napione, *Piemontesi illustri* Tom. IV, pag. 154.

(2) Terraneo, *Adel. illustr.*, parte I, cap. VIII, p. 51 e cap. X, p. 61 — Napione, *Piemont. illust.* Tom. IV, pag. 151.

(3) Muratori, *Script. rer. ital.*, Tom. II, parte II, pag. 697 — Malaspina, *Sulla patria e sull'età del Cronografo Novaliciense.*

(4) Sauli, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia*, pag. 27.

(5) Lo stesso, Ivi, p. 27—28.

Per la storia, non meno che per la geografia antica, la cronaca della Novalesa è monumento prezioso ed importantissimo. Il Duchesne fu il primo a pubblicarne gli squarci che si riferivano alla storia di Francia (1), quindi il Muratori ne diede alla luce in due volte gli altri brani (2), e dopo di lui gli storici nostri Terraneo, Durandi ed altri, mostrarono quanto grande vantaggio se ne potesse trarre.

Ragguardevole è stato il frutto che la storia ha ricavato dalla Cronaca della Novalesa, questo però non fu il titolo al quale essa deva la maggiore sua celebrità, ma bensì alle strane e romanzesche avventure di Valtario, principe ed eroe di Aquitania, fattosi poi cenobita della Novalesa, avventure che il monaco cronista innestò nei suoi racconti.

Narra la cronaca siccome Valtario, figliuolo d'Alfieri, re d'Aquitania, era stato fin da fanciullo fidanzato con Ildegonda, figliuola di Errico, re dei Burgondi, ma prima che i due fanciulli crescessero in età di sposarsi, invasi i regni paterni da Attila, re degli Unni, il terribile *flagellum Dei*, furono da lui portati via in ostaggio.

Valtario ed Ildegonda furono adunque allevati amorevolmente alla corte di Attila, ove il principe d'Aquitania ebbe educazione tutta armigera, insieme ad un altro giovanetto di regia stirpe, il principe Hagen, di sangue Troiano, che dimorando presso i Franchi, era al pari di lui stato dato in ostaggio al re degli Unni. Un bel dì il giovane Hagen se ne fuggì dalla corte del re Attila, e Valtario non tardò a seguirne l'esempio, portando seco la bella Ildegonda. La felice coppia dei profughi innamorati dovette attraversare ogni maniera di perigli e corse le più strane avventure, ma anche quando i solinghi recessi d'una selva concedevano

(1) Duchesne, *Rer. Francic. scriptor.*, Tom. II, pag. 223 e Tom. III, pag. 635.

(2) Muratori, *Rer. Ital. script.*, Tom. II, parte II, pag. 695. Trovasi ivi un primo squarcio che gli era stato mandato dal marchese G. Malaspina. E *Antiq. medii aevi*, Tom. III, pag. 963, ove pubblicò un altro brano comunicatogli dal conte di Robilant.

loro di potersi beare nel loro amore, con secura quiete, i due amanti vissero sempre casti, non altrimenti che come fratello e sorella. Uno dei più terribili episodi di così periglioso viaggio fu quando Gunther, re dei Franchi, mosse contro a Valtario per rapirgli i tesori e la bella sposa. Ma il valore dell'eroe Aquitano era superiore ad ogni ostacolo, egli fece orrenda strage dei suoi nemici, coperse di ferite il predatore re Gunther e, vedi studio di contrasti e d'intreccio, nel fervore della battaglia non andò immune dalle ferite neppure il Troiano Hagen, l'antico compagno di Valtario che, contro sua voglia, combatteva al fianco del re Franco contro di lui. Dopo quelle fiere percosse la bella Ildegonda mesce generoso vino ai due campioni, che tutti ancora grondanti di sangue e di sudore, propinano fratellevolmente da prodi ed antichi amici d'infanzia. Valtario potè infine proseguire felicemente il cammino, giunse in Aquitania, e vi regnò lunghi anni colla sposa Ildegonda circondato da lieta corona di bella prole.

Ma sentendosi già carico d'anni e stanco delle cose del mondo, deliberò di finir la vita in penitenza in un monastero dove più stretta regola trovasse. Provvidesi perciò di un gran bastone e fecevi fissare parecchi anelli, ed a ciascuno di essi appendere un campanello, quindi vestito abito da pellerino, prese a correre il mondo. Ad ogni monastero che capitava vi entrava nel momento in cui i monaci erano ragunati a salmeggiare, e per esplorare la vita e la regola che vi era osservata, batteva del bastone e scuoteva i campanelli. Aveva così percorso quasi i monasteri di tutto il mondo, quando venne in ultimo a quello della Novalesa, dove entrato, mentre i frati salmeggiavano divotamente, percosse del bastone come soleva fare. Al suono dei campanelli un novizio si rivolse indietro, ma egli subito vide che il maestro di scuola gli si precipitò addosso e gli diede uno schiaffo. A questa vista Valtario trasse un sospiro e

disse: ecco or qua ciò che, in molto tempo ed in tanti luoghi della terra, cercando non potei trovare! Richiese pertanto di essere ricevuto nel monastero Novaliciense, in cui con tanta purezza la regola era osservata. Vi fu amorevolmente accolto e commessagli la cura degli orti.

Gli antichi spiriti dell'eroe Aquitano, diventato umile fraticello, non si erano però ancora del tutto calmati, ancorchè dai tempi Attila a quelli della prima esistenza del Monastero, fossero trascorsi poco meno di tre secoli della lunga sua vita.

Valtario, narra la cronaca, seppe ritrovare l'antico valore in due occasioni, in cui il monastero provò il bisogno d'un forte braccio per difendersi da certi predoni e dalle insolenze dei famigli del re Desiderio. In amendue quelle circostanze, Valtario rinnovò prodigi di valore e di forza. Finalmente Valtario s'addormentò santamente nel Signore (1).

Di quella spedizione di Attila nelle Gallie e delle maravigliose avventure di Valtario, pare che nessuno avesse notizia prima della pubblicazione della Cronaca della Novalesa fatta dal Muratori, od almeno non avevano fissata l'attenzione degli eruditi, su questo argomento, due citazioni anteriori di autori tedeschi, d'un poemetto dei casi di Valtario. L'illustre Napione, studiando questo storico monumento dal punto di vista letterario, lasciatosi sedurre da un sentimento di orgoglio nazionale, credette ravvisare nel cronista Novaliciense l'autore del primo dei romanzi italiani di cavalleria (2). Ma egli stesso aveva già riconosciuto col Muratori che il cronista della Novalesa aveva « tratto quel romanzo da un altro anteriore in versi dettato » (3).

---

(1) La narrazione del cronista Novaliciense fu maestrevolmente compendiata dal Napione nei *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 164—172 e dal Sauli nella *Condizione degli studi* cit., pag. 18—19. Io qui ho seguito modestamente le loro traccie.

(2) Napione, *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 176.

(3) Lo stesso, ivi, pag. 164.

Infatti, il cronista medesimo aveva citato, sotto il nome di Versicanoro o Metricanoro, il fonte primitivo di quei racconti ch'egli innestava nella sua narrazione, lasciando chiaramente intendere che di una parte delle avventure di Valtario altri e non egli era stato l'inventore (1). Ma il Napione non aveva saputo rinunziare all'idea di dar quel vanto alla letteratura nazionale, onde aveva supposto che il componimento in versi a cui aveva attinto il cronista, fosse di poco tempo avanti e dello stesso monastero della Novalesa, che ad ogni modo al cronista nostro spettasse il merito d'aver dato il primo romanzo in prosa (2). Al Napione era rimasto sconosciuto che già quattro anni innanzi, il Fischer aveva pubblicato a Lipsia un primo brano del poemetto delle gesta di Valtario, trovato in un manoscritto scoperto nell'archivio di un monastero di Baviera (3), nè, quando emise quella sua opinione, poteva prevedere che dopo parecchi anni Federico Molter avrebbe dato in luce il fine di quel poemetto scoperto in un manoscritto di Carlsruhe, ripubblicato poi anche dallo stesso Fischer e di nuovo dal Molter e che quella scoperta doveva esser seguita da altre di simili manoscritti evidentemente stranieri al monastero Novaliciense (4).

(1) Nei capitoli VII e IX del lib. II. Cfr. SAULI, l. c., p. 20—21.

(2) Id. ivi, pp. 164 e 177.

(3) FISCHER, *De prima expeditione Attilae regis Hunnorum in Gallias ac de rebus gestis Waltharii Aquitanorum principis carmen epicum saeculi VI, ex codice manuscripto membranaceo optimae notae summa fide descriptum, nunc primum in lucem productum et omni antiquitatum genere in primis vero monumentis coaevis illustratum et adauctum*. Lipsia 1780, in 4°.

(4) Il Molter stampò il compimento del poemetto Valtariano nel 1782. Nel 1792 il Fischer ne diede un'edizione completa comprendendovi la parte del manoscritto di Carlsruhe e nel 1798 Molter lo ripubblicò intiero a Francoforte nei suoi *Beitrage zur Geschichte und literatur*. Dopo quelle pubblicazioni si scopersero molti altri manoscritti del poemetto di Valtario, quasi tutti in Germania, eccetto due, uno a Parigi e l'altro a Bruxelles. Essi sono citati e discussi da GRIMM (*Lateinische gedichte des X and XI Jahr.* Gottinga 1838), dal BETHMANN (*Chron. Novalic. ex codice unico Taurin.* Hannov. 1845) e dal DU MERIL (*Poëseos popularis ante sæc. XII latine decantatæ reliquias sedulo collegit*, ecc. Parisiis 1843).

Rimase per tal modo chiarita la natura della fonte da cui il cronista Novaliciense aveva tolto il piccolo romanzo di Valtario, per quanto riguarda le di lui avventure alla corte di Attila ed in Aquitania, ma non rimase del pari chiarito chi fosse stato il primo autore di quella storia. I dotti ne disputarono lungamente, e solo assai tardi si potè ritenere definitivamente risolta la questione.

Il Fischer ne proclamò autore un monaco di stirpe celtica, il quale avrebbe vissuto e scritto verso il fine del secolo VI; i padri Maurini ed il Fauriel, nelle sue lezioni al collegio di Francia, ne fecero autore un monaco Geraldo, vissuto sulla fine del secolo IX; il Pertz invece pretese che l'originale del poemetto di Valtario era in lingua teutonica, che fu tradotto malamente in versi latini da Ekkeardo I e poi ridotto a miglior forma da Ekkeardo IV, in Magonza; altri scrittori, accostandosi al Pertz, opinarono che la storia di Valtario fosse il soggetto d'una delle vecchie canzoni teutoniche, che raccolte dai menesinger, formarono poi il poema dei Niebelungen, nel quale compaiono pure i famosi casi di Valtario. Ma chi fece la maggior luce su questo argomento si fu l'illustre Grimm, le cui dotte indagini dimostrarono luminosamente che, come d'argomento, così pure d'origine, germanica è l'epopea di Valtario, e che autore del poema fu Geraldo, monaco di S. Gallo, vivente nel 991 (1).

Le gesta di Valtario furono incastrate nelle cronache di Polonia, da Boguphali, vescovo di Posen, ed epilogate da Pellegrino, vescovo di Passavia; esse s'infiltrarono nei saga dei Danesi, degli Irlandesi, e specialmente nel Vilkina saga, nell'Halden-buch, o libro degli eroi, e nel Giardino delle rose. Nel secolo XI il cronista della Novalesa le faceva en-

(1) Grimm, *Lateinische gedichte* cit. Tutta la questione del poema di Valtario fu con molta lucidità esposta dal Provana nella prefazione alla stampa di quel componimento fatta nei *Mon. hist. pat.*, vol. III, *Script.* La trattò pure il Sauli, *Condizione degli studi* cit., p. 21—25, dottamente ma non senza inesattezze ed in modo incompiuto.

trare nella sua cronaca, e così pure le innestarono forse i menesinger dei secoli XII e XIII nei Niebelungen (1).

Il poemetto, quale fu stampato dopochè la scoperta di Molter lo rese completo, e quale si trova in altri manoscritti delle biblioteche di Parigi e di Bruxelles, s'arresta al ritorno di Valtario in Aquitania, nessuno può quindi contendere al cronista della Novalesa la parte che riguarda le vicende dell'eroe Aquitano, cenobita ed ortolano del suo monastero, ma conservante sempre, anche sotto l'umile cocolla, gli spiriti e il braccio battaglieri d'una volta. I nuovi casi di Valtario non sono, nell'ingenua semplicità della cronaca, meno interessanti e meno romanzeschi dei precedenti (2).

Nel lettore è certamente già sorta la curiosità di conoscerne almeno qualcuno nei suoi particolari, e volentieri appaghiamo il suo desiderio, nel mentre gli porremo sott'occhio, nella seguente tavola, il rotolo dell'interessante cronaca. Seguitiamo adunque il racconto del cronista nel brano che appunto ci è presentato, in parte, dal fac-simile.

« *Intorno al medesimo tempo, dicesi fosse al monistero un carro di legno maravigliosamente lavorato, sul quale nulla talora vedevasi se non una pertica confitta, e sulla pertica un campanello molto risuonante* (3). *Intanto nelle corti e ne' vichi del monistero più prossimo dalla parte d'Italia, i ministri dei monaci ragunavano a suo tempo i grani ed i vini, i quali poi come veniva necessità di portarli al monistero, mandavasi il detto carro colla detta pertica e la detta squilla ai detti vichi, dove così trovavansi alcuni altri carri, per lo più cento, talora solamente cinquanta, che portavano grano e vino al detto cenobio.*

(1) SAULI, Op. cit., pag. 26.
(2) Lo STESSO, Ivi, pag. 27.
(3) Il MURATORI rilevò a questo punto la somiglianza di questo carro col *carroccio* così famoso nella storia dei Comuni italiani.

Nè ad altro mandavasi quell'inclito carro dominicale, se non perchè intendesse ogni uno essere del monistero gli altri carri che venivano dietro. Nè era duca, marchese, conte, vescovo, visconte o villano che ardisse fare violenza niuna a que' carri.

E dicono anzi che per le fiere annuali d'Italia niun mercante ardiva far mercato se non vedean prima arrivare il carro colla squilla. Accadde un giorno poi che venendo i ministri della chiesa coi carri carichi al solito verso il monistero, salendo per la valle, in un prato trovarono la famiglia del re che pascevano i regi cavalli. I quali vedendo tanti beni apparecchiarsi per li servi del Signore, ecco enfiati di superbia sorgono contro e portano via ogni cosa. Difendevansi gli uomini della chiesa, ma rimasti ignominiosamente perdenti, spedivano un messo al monistero che all'abate ed ai fratelli ne recasse novella.

E subitamente l'abate comandò si congregassero i fratelli ed insinuò loro l'evento. Era allora padre della congregazione un grande d'egregia santità nomato Asinario. Al quale avendo il sopra nominato Valtario risposto consigliandolo di mandare alcuni sapienti fratelli che pregassero dai ladroni la restituzione di quella ricca preda. — E cui manderemo noi, soggiunse l'abate, di te più prudente e più sapiente? Quindi io ti comando che avacciandoti a loro ne vada e li ammonisca di quanto prima restituirci il vitto rapitoci, altrimenti incorreranno nella gravissima ira celeste. Ma Valtario per sua propria coscienza sapeva che quei contumaci non vorrebbero tollerare l'ammonimento, e rispose ben prevedere ch'ei sarebbe anzi da essi spoglio della tunica che portava. A cui il predetto padre, perchè religioso uomo era. — E se ti tolgono la tunica, dà loro ancora la cocolla, dicendo così esserti stato comandato dai fratelli tuoi. — A cui Valtario. — E del

sottabito e della camicia che n'ho a far io? — Rispose il venerando padre. — Di' il medesimo esserti stato comandato dai fratelli. — Allora Valtario. — Pregoti, signor mio, non t'adirare se aggiungo altro. Delle brache che sarà egli se ei le vogliono come il rimanente? — E l'abate. — Oramai ti basti la sopradetta umiltà. Imperciocchè delle brache non ti darò precetto, parendoci che sarà già grande l'umiliazione della precedente spogliazione. — Uscendo adunque Valtario con tali ordini di tanto patrono, incominciò a domandare i famigli del monistero se ci fosse cavallo buono a guerreggiare in caso di necessità. Essendogli risposto che n'erano de' buoni e forti, incontanente feceseli trarre innanzi, e vedutili montò cogli speroni a cagion di prova, sul dorso di ciascuno; ma avendo spinti innanzi i primi e secondi e dispiacendogli tutti, li ricusò, spiegando subitamente i vizi di ciascuno. E ricordandosi d'aver già tratto al monistero un cavallo molto buono, disse loro. — E quel cavallo che io quà venendo vi condussi, vive egli o morto è? — E quelli. — Vive, o signore, ma egli è vecchietto, e dato in uso de' fornai, porta le biade al molino ogni dì, e le riporta. — A cui Valtario. — Ci si adduca, e veggiamo qualmente ei si porti. — E condottogli ed egli salitovi su, e cacciatolo innanzi. — Questo, disse, tuttavia ritiene dell'insegnamento che mi sforzai dargli negli anni suoi giovanili. — Dunque Valtario, tolta la benedizione dall'abate, ed accomiatatosi, con due o tre famigli in fretta se ne venne ai detti predatori, ed avendoli umilmente salutati, incominciò ad ammonirli che non volessero lasciar durare l'ingiuria da essi fatta ai servi del Signore. Ma eglino sendosi presi a rispondere dure parole a Valtario, Valtario lor ne ricacciava all'incontro sovente dell'altre più dure. Allora quelli, adirati e spinti dallo spirito di superbia, lo sforzavano a spogliarsi

delle proprie vestimenta. Valtario obbediva loro umilmente secondo il precetto dell'abate suo, dicendo tanto essergli stato comandato dai fratelli. Spogliatolo tutto incominciavano a torgli e scarpe e calze, ma essendo giunti alle brache, insistè a lungo Valtario, dicendo non essergli stato comandato dai fratelli di lasciare queste. E rispondendo quelli che non importava loro dei comandi dei monaci, Valtario all'incontro insisteva, non convenirgli, di niuna maniera, quelle lasciare. E incominciando quegli a fargli forza, Valtario di soppiatto traeva dalla sella una staffa, e datone sul capo a uno il mise in terra come morto, e presene l'armi incominciò a ferire a destra e a sinistra. Poscia vedendo là presso un vitello pascente, presolo, gli tolse una spalla, ne percuoteva i nemici perseguitandoli e disperdendoli per li campi. Vogliono poi alcuni che ad uno di essi più importuno d'ogni altro a Valtario, e che s'era inchinato a torgli le scarpe dai piè, egli desse d'un pugno nel collo così che glie ne facesse cadere l'osso rotto nella gola. Ed uccisi molti, gli altri fuggendo lasciarono ogni cosa. Valtario poi avuta così la vittoria, e prese le robe proprie e le altrui, tornò incontanente al monistero carico di grandissima preda » (1).

---

(1) Questo passo della cronaca Novaliciense ch'io avrei dovuto tradurre, mi si offerse già voltato in italiano da Cesare Balbo, nei *Frammenti sul Piemonte* e certo fu gran ventura per me il poter dare, in luogo d'una qualsiasi mia versione, l'opera di sì insigne maestro ancorchè fatta con qualche indipendenza dall'originale. — Il passo contenuto nel fac-simile comprende l'ultimo brano dalle parole *non essergli stato comandato dai fratelli* ecc. e dice testualmente così:

..... sibi a fratribus minime fuisse imperatum ut femoralia exueret. Illi vero respondentes nulla sibi fore cura de precepta monachorum Valtharius vero e contra semper asserebat nullomodo sibi conuenisse ea relinquere. Cumque cepissent illi uehementissime uim facere, uualtharius clam abstrahens a sella retinaculum in quo pes eius antea herebat percussit uni eorum in capite qui cadens in terra uelut mortuus factus est. Acceptaque ipsius arma percuciebat ad dexteram siue ad sinistram. Deinde aspiciens iuxta se uidit uitulum pascentem quem arripiens abstraxit ab eo humerum de quo percutiebat hostes persequens ac dibachans eos per campum volunt autem nonnulli quod uni eorum qui uualtario plus cæteris importunius insistebat cum se inclinasset ut calciamenta Vualtharii ab pedibus eius extraeret hisdem Vualtharius ilico ex pugno in collum eius per-

L'ingenua scappata del cronista della Novalesa nel campo del romanticismo eroico e cavalleresco ha sicuramente strappato un sorriso al lettore, anche il più grave, però sorridendone, il lettore sentirà ridestarsi in lui delle reminiscenze: la storia di Valtario non gli riesce del tutto nuova. Quel valoroso e battagliero cavaliere che, dopo aver spesa quasi tutta la vita in menar le mani in mille cimenti, capita un bel dì ad un convento e si fa frate; quel suo cavallo di battaglia che seguendo le sorti del padrone cambia anch'esso vita e « impara a portar sacchi al mulino ed a girar il bindolo dell'orto »; quell'umile frate che, a data occasione, ridiventa valoroso guerriero, e ricordandosi del suo vecchio cavallo, va alla stalla, lo trae fuori ed in un salto gli è sopra, « e così a bardosso comincia a provare a farlo muovere in volta ». Il lettore li conosce da un pezzo, solamente egli non conosce quel cavaliere sotto il nome di Valtario, ma bensì sotto quello di Fra Giorgio da Lodi, al secolo Fanfulla, le cui ultime avventure, narrate con mirabile splendidezza di immaginazione e di stile da Massimo d'Azeglio, hanno un fondo di tratti comuni con quelle di Valtario (1). Forse ben pochi, guardando la cronaca della Novalesa del 1060, si sarebbero immaginati di trovarvi la rozza traccia di uno dei più ameni episodi dipintoci con impareggiabile tavolozza dall'Azeglio nel suo Nicolò de' Lapi. Terminiamo di parlare della cronaca Novaliciense con un curioso aneddoto che fa parte della storia di essa; già lo abbiamo detto, che anche gli antichi documenti hanno la loro istoria.

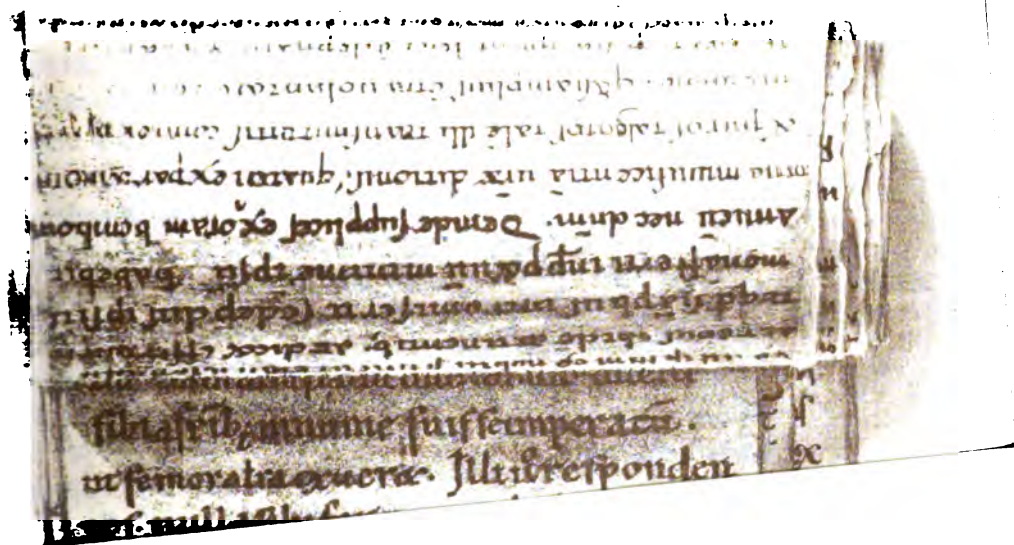
---

cutiens ita ut os ipsius fractum in gulam eius caderet. Ex illis namque plurimis occisis reliqui uero in fugam uersi relinquerunt omnia. Vualtharius autem adepta uictoria accipiens cuncta et sua et aliena repedauit continuo ad monasterium cum maxima preda oneratus. Abbas autem......

L'intiera cronaca fu pubblicata dal valente paleografo Chiar^mo^ Comm. COMBETTI, nei *Mon. hist. pat. Script.*, III e dal BETHMANN, *Chron. Novalic.* cit. nei *Mon. Germ. hist.* del PERTZ, 1845.

(1) AZEGLIO, *Nicolò de' Lapi*, Cap. II°, III° e IV°.

Cronaca della Novalesa —— 1060, circa.

... Novaliciense, pp. 36—37.

Con tutti i pregi di cui la cronaca della Novalesa appariva adorna agli occhi dei nostri storici, per le peregrine notizie ch'essa reca alla storia del Piemonte, essa tuttavia non riusciva a farsi perdonare una grave colpa. Vi era un punto in cui il linguaggio del cronista ci feriva nell'affetto e nei sentimenti nazionali d'italiani. In quel punto il cronista aveva manifestata un'opinione politica che in bocca a lui non si riusciva a comprendere, ma che gli attirava sguardi biechi e disprezzanti. Avendo egli nominato Berengario II° re d'Italia, e nominatolo come figlio di un benefattore del suo monastero, l'aveva chiamato, cosa da non credersi, tiranno. (Alberto Marchese, padre di questo *Berengario tiranno*) (1). Era brutta cosa che il cronista piemontese si fosse fatto organo di un'opinione, divulgata specialmente sotto gli Ottoni dai partigiani della dominazione straniera, ma ciò non era tutto. Non pochi eruditi sostennero fino agli ultimi tempi che la Casa di Savoia discendeva da Berengario II°, re d'Italia. Ora quale non dovette essere la loro sorpresa ed il loro disgusto quando, frugando nella cronaca della Novalesa, da cui era lecito sperare qualche prova pel loro sistema, vennero a dar del capo in Berengario tiranno? Non c'era verso di uscire dall'imbarazzo, neppure con ingegnose interpretazioni; la cronaca lo diceva chiaro e tondo coi magistrali caratteri dell'in-foglio del Muratori. Qualcuno dei nostri scrittori si permise solo di osservare, quasi con peritanza, che l'asserzione del cronista non s'accordava con un altro documento (2); un altro notò di passaggio che quella era una espressione oscura (3), altri prudentemente s'astennero fin anche di farne parola, ma intanto, piacesse o non piacesse, sulla cronaca della Novalesa si stabilì la qualificazione di tiranno, attribuita dagli storici moderni a Berengario.

---

(1) Muratori, *Rer. ital. script.* Tom. II, p^a 2^a, col. 232.
(2) Napione, *Piemontesi illustri*, vol. IV. *Del Cronista della Novalesa*, pag. 156.
(3) Malaspina, *Sulla patria e sull'età del cronografo Novaliciense*, pp. 36—37.

Con tutto ciò, di quanti erano vissuti con lui e nei molti secoli dopo di lui, il cronista era il meno colpevole di tutti di aver fatto un tiranno; chi forse sarebbe stato più di tutti meravigliato di leggere una tal cosa nella sua cronaca, sarebbe stato egli medesimo. Questa era la pura verità, che egli non aveva mai sognato di scrivere che Berengario era un tiranno, e che gli storici neppure avevano mai sognato di darsi il fastidio di ricorrere alla cronaca originale, che noi ora abbiamo davanti, su cui si legge chiaramente un *come dicono* (*ut aiunt*) in luogo della parola *tiranno*, sostituita per errore, forse di amanuense, nel testo edito dal Muratori (1).

Da quale tenuissimo filo non pende essa talora la verità storica!

Abbiamo resa giustizia al cronista, ora riprendiamo il corso della nostra rivista. L'ultimo documento che ci si presenti del secolo XI° ci riconduce ancora ai primordi della Casa di Savoia, dei quali è un importante ricordo. Eccolo:

1072, 16 marzo (Primordi della Casa di Savoia: La Contessa Adelaide).

La Contessa Adelaide fa donazione di certi beni posti sulle fini di Carmagnola, contea di Torino, al Monastero di Santa Maria di Caramagna.

Nel precedente documento del 1040, che ci ha fatto conoscere i figli di Umberto I°, ci è pure venuto innanzi Oddone, che n'era il quartogenito. Fu egli che, sopravvissuto agli altri fratelli, continuò la Casa e l'innalzò a grande stato in Italia, mediante il suo matrimonio colla Contessa Adelaide di Susa. Abbiamo già visto di quali ampi dominii fosse signore in Piemonte il Marchese Odelrico Manfredi; Adelaide,

(1) Provana, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi d'Ardoino* cit., pp. 35—36, in nota. Questo errore madornale fu corretto, la prima volta, dal Combetti nell'edizione da lui fatta della cronaca nei *Mon. hist. pat.*, l. c.

sua figlia, n'era rimasta l'ereditiera. Affermano gli storici ch'essa fosse già passata a seconde nozze senza averne prole, quando contrasse il terzo matrimonio col conte Oddone di Savoia, verso il 1046; mà il campo storico non è a questo punto pienamente sgombro di oscurità e di dubbiezze, e forse la critica moderna potrebbe ancora chiamare un dì a più severo scrutinio la questione dei primi maritaggi di Adelaide. Ma checchè ne sia, a noi basta di sapere con indiscutibile certezza che sposatasi essa al conte Oddone, figlio di Umberto I°, gli portò in dote la miglior parte del marchesato di Torino, o, come lo chiamavano, d'Italia; che per tal modo si fusero in una sola le potenti case di Olderico Manfredi e di Savoia, e che fu per questa via che il Conte Oddone raggiunse il titolo e l'alto grado, tramandato ai suoi successori, di Marchese d'Italia. Questo fatto, mercè il quale la potenza dei conti di Moriana, valicate le Alpi, scendeva a dilatarsi su largo tratto del suolo italiano, fu di capitalissima importanza pei destini della Casa Sabauda; ma i ricordi che il nome di Adelaide suscita nella nostra mente non si raggruppano tutti solamente attorno alla memoria di quel gran fatto politico compiutosi pel suo matrimonio. La figura di Adelaide è una grande figura nella nostra storia, e la sua qualità di grande ereditiera ne segna appena un lato che scompare facilmente al nostro sguardo quando tentiamo di raccogliere nella mente tutte le memorie alle quali il suo nome va unito.

Adelaide fu principessa di alto senno; mortole il marito Oddone, tra il 1058 e 1059, essa resse con mano virile il governo degli stati italiani o transalpini pei suoi figliuoli Pietro I° ed Amedeo II° di Savoia; fu pia e munifica donatrice a chiese e monasteri, e della sua pietà, per cui tanti encomii le tributava S. Pier Damiano, ci presenta appunto un saggio il nostro documento (1). Non però sempre quella femminile

(1) Questo documento fu pubblicato dal MULETTI, *Storia di Saluzzo*, Tom. I, p. 232, e nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 630.

pietà andò esente da traviamenti; gli Astigiani, per due volte, l'una circa il 1079, l'altra verso il 1091, avevano cacciato dalla loro città il vescovo Girelmo che gli storici annoverano fra i prelati infetti della peste simoniaca e di concubinato (1). In amendue le occasioni, Adelaide, alla quale S. Pier Damiano aveva pur fatto sì caldo appello per l'estirpazione dei chierici simoniaci e concubinari, prese le armi contro Asti, della cui diocesi e provincia serbava l'alto patrocinio, ed espugnata quella città le infliggeva duro castigo, mettendola, la seconda volta, crudelmente a ferro ed a fuoco.

Ma legato a ben più grandi e memorabili avvenimenti, il nome della contessa Adelaide ci si fa innanzi nella storia.

La gran lotta tra l'impero ed il papato s'impegnò sotto i suoi occhi, e la potenza ch'essa rappresentava nel mondo politico d'allora le assegnò una parte importante in quelle memorande vicende. Fu Adelaide che accolse Arrigo IV° di Germania quando scese in Italia, nel 1076, e pacificatasi con lui dell'insulto fatto a sua figlia Berta, che aveva sposata e poi voluto ripudiare, l'accompagnò col figlio Amedeo II° pei suoi stati; fu essa ancora che accompagnò l'imperatore al castello di Canossa, e là, nell'inespugnabile rocca della contessa Matilde, mentre il papa Gregorio VII° e l'imperatore Arrigo davano al mondo stupito vergognoso spettacolo, l'uno del sommo della superba arroganza, l'altro della più bassa codardia, la contessa Adelaide si sollevava alla nobilissima missione di mediatrice, e col figlio Amedeo faceva sentire le prime parole di conciliazione.

A questi fatti memorabili e grandi, sovra quanti altri ne contiene la storia, è raccomandata la memoria della Contessa Adelaide e del figliuol suo Amedeo II°, il quarto Conte di Savoia.

È un quadro d'imponenti ricordi questo che chiude il se-

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 99.

colo XI°, nel quale ci si sono presentate le origini ed il forte stabilimento della Casa Sabauda al di quà dell'Alpi, ci fu dato di intravedere il germogliare della costituzione dei Comuni nelle prime lotte di Asti col suo vescovo, ed in fine ci è apparsa davanti la grande figura di papa Ildebrando, personificazione della riforma della chiesa e della gran lotta tra il papato e l'impero.

II.

Varcato il punto in cui incontrammo i primordi della Casa di Savoia, la nostra rivista procederà con passo più sicuro e più spedito. Quind'innanzi il cammino corre per campi di storia meno avvolti nell'oscurità dei remoti tempi, meno ingombri di molteplici e disparate memorie ed assai più noti. Dai tempi delle prime origini passiamo ora a quelli dei *Successivi progressi e vicende della Casa Sabauda.* Qui la mente non ha più occasione di distrarsi a guardare troppo lontani principi e ad aguzzar l'occhio per andar in traccia fin nelle straniere regioni di Francia e d'Alemagna di principi e dominatori che da lungi stendevano la mano, quasi invisibile, sui nostri destini. La ricorrente serie dei documenti che d'ora in poi ci si spiega davanti segna una linea sola, non più interrotta, e ci presenta unità di storia e di ricordi, la storia ed i ricordi della Dinastia di Savoia, di cui parlano con incessanti testimonianze i patrii Archivi, dei quali il nostro Museo storico è, lo ripetiamo, la sintetica rappresentazione.

Anche qui, questa immensa distesa di storia, che si stende per quattro secoli, dal XII° al XV°, ci sarà rammemorata nei punti più culminanti, da documenti che ne segnano le grandi fasi. Qui però la via corre attraverso fatti, in mezzo a per-

sonaggi ed a vicende, a tutti noti, nè sarà più mestieri che ci dilunghiamo in molte parole per ridestarne nel lettore la rimembranza. Ma riprendiamo la nostra rassegna.

(Secolo XII°).

Il nome della contessa Adelaide ed i ricordi della sua potenza e della estensione dei suoi dominii in Piemonte, hanno chiuso il secolo precedente. Questo invece si apre con ricordi di assai meno felici vicende. Alla morte della contessa Adelaide, avvenuta nel 1091, i suoi vasti dominii si spezzarono per discordie insorte nel seno della sua famiglia, per invasioni e per rivoluzioni. Una potenza nuova era sorta, l'irresistibile movimento dei Comuni, a prostrare la potenza comitale ed il figlio e successore d'Adelaide, il Conte Umberto II°, aveva dovuto piegare il capo davanti ad uno di essi, davanti alla potente repubblica d'Asti (1098), che appena pochi anni innanzi sua madre aveva già coll'armi ridotta in freno.

Il seguente documento, che pel primo ci si presenta in questo secolo, ci fa ripensare a questi fatti che costituiscono e segnano le condizioni in cui trovossi il successore di Umberto II°, dal quale è rappresentata la Casa di Savoia nella prima metà del secolo XII°.

1137, 9 gennaio **(Amedeo III°** 1103-1148**)**.

Il Conte Amedeo III°, coll'intervento della contessa Matilde sua moglie e di Umberto loro figlio, concede ampia immunità dalla giurisdizione secolare alla Chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta (1).

In questo atto compare Amedeo III° Conte e Marchese, per grazia di Dio, di Borgogna e di Lombardia, figliuolo del conte Umberto, il Rinforzato, nipote della contessa Adelaide

(1) Questo documento trovasi pubblicato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 223.

e suo successore per diritto ereditario (1). È notevole nella data di quest'atto l'espressione « regnando l'imperatore Lotario », essa ricorda la guerra mossa da Amedeo all'imperatore, al quale fu indi costretto di sottomettersi e di prestar obbedienza.

Già si è accennato alle non liete condizioni in cui la Casa di Savoia trovavasi rispetto ai grandeggianti Comuni. Amedeo III° adoperò con essi l'armi e la politica; coll'armi ridusse all'obbedienza i Torinesi vendicatisi in libertà, e prese allora il titolo di *Conte di Torino* (1130); col politico espediente di concedere carte di libertà, cercò di porre argine al pericolo che le grosse terre suddite scuotessero la sua signoria per amor delle franchigie delle città libere. Ma il bisogno sì dell'uno che dell'altro di questi due rimedii indicano per sè abbassamento di potenza. Amedeo III° morì a Nicosia il 30 marzo 1148, tornando dall'infelice Crociata bandita da S. Bernardo. Quest'altro documento ci trasporta al suo successore Umberto III° (1148-1189) e ad altri ancor più tristi eventi.

1186, 11 maggio **(Casa di Savoia al bando dell'Impero).**

Bolla d'oro dell'imperatore Federico I°, Barbarossa, di conferma all'Arcivescovo di Tarantasia di tutti i privilegi e beni antecedentemente concessigli, in pregiudizio del Conte Umberto di Savoia.

Memorie tristi e liete, grandi tanto le une che le altre, risveglia la vista di questo raro documento. Non vi può essere alcuno che, posandovi sopra gli occhi, non si senta assalire da solenni ricordi di storia italiana. Al nome di Federico Barbarossa, che il lettore vedrà certo con curiosità campeggiare nel monogramma di questo suo diploma, si affacciano tosto alla mente le crudeli distruzioni di Chieri,

(1) Tale è il titolo da lui assunto in un'altra concessione alla stessa Badia, citata dal Cibrario, *Storia della Monarchia*, I, p. 200.

di Asti (1155) e di Milano (1162), la lega di Pontida (1167), l'incendio di Susa (1174), la battaglia di Legnano (1176) e la pace di Costanza (1183), quanti insomma più grandi ricordi registra la storia d'Italia.

Nel quadro storico del nostro Museo, il diploma di Barbarossa segna una delle più triste fasi che abbia attraversate la Casa di Savoia. Umberto III°, detto il Beato, principe di debil tempra, « più da sermone che da spada, fautore di Barbarossa per obbligo di coscienza, perchè suo vassallo, inclinato forse occultamente alla causa Lombarda e certamente tepidissimo amico di Cesare, molle avversario di Milano, spiacque alle due parti » (1) e fu bersaglio ai colpi d'ognuna.

Nel 1184, il conte Umberto aveva impegnata aspra contesa con Milone di Cardano, vescovo di Torino, per alcune castella da lui ritolte alla chiesa torinese. Deferita la questione a delegati imperiali, Umberto fu condannato, e non volendo egli obbedire, fu messo al bando dell'impero e dichiarato manifesto nemico di esso. Nell'anno 1186, Arrigo VI°, re dei Romani, figlio e successore designato da Barbarossa, spinto dai Milanesi, nemici d'Umberto, ne invase lo Stato e distrusse Avigliana. In quell'anno medesimo, alcuni vescovi ampliarono col favor imperiale i loro dominii temporali a danno del conte Umberto (2). Il diploma a favore del vescovo di Tarantasia, che abbiamo davanti (3), ce ne pre-

---

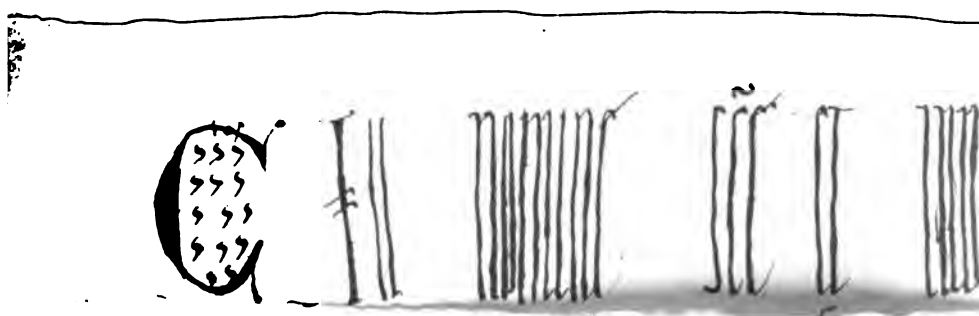
(1) CIBRARIO, *Istituz. della Monarchia* ad ann. 1184.

(2) LO STESSO, *Storia della Monarchia*, vol. I, pag. 226.

(3) Nel fac-simile qui unito della Bolla d'Oro di Federico Barbarossa, sono riprodotte le quattro prime linee e le ultime sei nelle quali si legge ciò che segue:

C. IN NOMINE SANCTE ET INDIUIDUE TRINITATIS FRIDERICUS DIUINA FAUENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS:

ad superni regis gloriam et imperialis corone ab eo nobis credite temporalem excellenciam animeque remedium potissimum nobis prodesse speramus si ecclesias dei et ecclesiasticas personas non | solum in iure et honore suo conseruamus uerum etiam dispersa recolligendo fractacque reconsolidando eas in suo robore protectionis nostre munimine dilatamus quatenus martha in suo exteriorum mi | nisterio necessitati tempe-

ta forse il maggior esempio, esso era una conseguenza la pronunziata decadenza del Conte di Savoia.

.a scaduta fortuna di Savoia fu rialzata dal figlio e successore d'Umberto III°, che ci viene ricordato dal seguente :umento:

)7, 21 maggio (Tommaso I°, 1189-1233).

Il Conte Tommaso I° dona allo spedale del Moncenisio *ma libertà e pace perpetua per ogni bene che possiede.*

Tommaso I° trovossi di fronte alle stesse difficoltà che evano abbassato la sua Casa, e vide levarsene contro se delle maggiori, specialmente per parte degli ognor i possenti Comuni, ma prode in armi, di mente vasta ed corto nei maneggi della politica, seppe aprirsi una strada mezzo agli ostacoli e pervenne a ristorare la potenza bauda, facendone risorgere il nome. Egli guerreggiò in emonte contro i Comuni con varia fortuna, si alleò ad si, talora, mescolandosi alle loro discordie, lottò col marese di Saluzzo, e recando il peso della sua spada nel mpo or degli uni, ora degli altri contendenti, cercò il ezzo di avvantaggiarsi. La liberalità da lui usata colla sa ospitaliera del Moncenisio nel 1197 ce ne dimostra nimo pio, ma a quella larghezza non erano fors'anco del tto estranei pensieri politici, quello specialmente di far uonar caro e rispettato, come di benefattore, il suo

---

ium sufficiente officio marie interius diuinorum contemplatione per oraciones securius entissimum perhennis misericordie spirituali religionis sue suffragio ualeant ani... ...sis positus Magister corono medicus et capellanus noster, Robertus capellanus et notas noster. Magister Rikolfus notarius noster. Rudulphus camerarius et alii quam plures

SIGNUM DOMINI FRIDERICI ROMANORUM IMPERATORIS INVICTISSIMI.

:go Gotefridus imperialis aule cancellarius uice philippi coloniensis archiepiscopi et ilie Archicancellarii recognoui (*Monogramma*).

Acta sunt hec Anno dominice incarnationis M°C°LXXXVI° Indictione IIII^a Regnante nino Friderico Romanorum | imperatore gloriosissimo. Anno regni eius XXXIIII°. perii uero eius XXXI°. | Datum Papie — VI° Idus — maii — feliciter — amen (*Sigillo ro pendente*).

nome sul passaggio delle Alpi, ch'egli ad ogni tratto valicava, recandosi dall'uno all'altro dei suoi dominii di Savoia e di Piemonte (1). Appena un anno dopo quella data lo troviamo alleato con Chieri e con Testona contro Torino, nel 1213, si collega con Saluzzo, due anni dopo, coi Milanesi e Vercellesi contro Monferrato e poi nuovamente contro Torino, nel 1220 lo vediamo guerreggiare in Piemonte, nel 1225 ci appare valoroso soldato di ventura postosi al soldo dei Genovesi e degli Astigiani, in guerra coi Tortonesi e cogli Alessandrini, dopochè alcun tempo avanti, pare, si fosse provato infelicemente a cimentarsi collo stesso Comune d'Asti, la maggior repubblica subalpina, ch'era riuscita a tenerlo nella sua dipendenza. Intanto Tommaso era pervenuto a riacquistare la grazia di Cesare e ad essere deputato da Federico II° vicario dell'Impero per tutta l'Italia (1226). Mentre così s'andava rilevando la fortuna del principe Sabaudo, le discordie tra i Comuni incominciavano a roderne la potenza che, più tardi poi, totalmente disfacevano. Questi pensieri non possono ricorrere alla mente senza ricordare la rinata Lega Lombarda, le fazioni di essa in Piemonte, le fratricide discordie fra guelfi e imperiali ed il scellerato dilaniarsi tra città e città, dei quali cadde vittima Testona, distrutta nel 1229 da Astigiani e Chieresi, alleati di Savoia, di Monferrato e di Saluzzo.

Il secolo XII° si è chiuso con memorie più liete per la storia di Casa Savoia, il cui onore abbiamo visto tenuto alto da un principe valoroso, ma il pensiero avanzatosi dietro di lui nei primi lustri del secolo successivo si è ben tosto abbattuto in tristissimi ricordi di nazionali sventure

(1) Questo documento era già stato pubblicato dal Guichenon, *Histoire de la Royale Maison de Savoie, Preuves*, e fu quindi ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* I°, col. 1036.

della sac[illegible]
parte dell'Impero, secondochè per onor della Chiesa, nos

(Secolo XIII°).

Nel secolo precedente, alla data del 1186, abbiamo trovato Casa di Savoia scaduta di fortuna e posta al bando dell'Impero. Ora al toccar della metà di questo XIII° un altro documento fa vivissimo contrapposto a quel ricordo, presentandocela in ben diversa condizione, al culmine del favore imperiale. Il documento è questo:

1249, 8 novembre **(Casa di Savoia mediatrice tra l'Impero ed il Papato).**

L'Imperatore Federico II° dà facoltà al Conte Amedeo (IV°) di Savoia ed al Conte Tommaso di lui fratello di trattar la pace col Papa.

Quale contrasto non presentano queste due note storiche! Non solo la Casa di Savoia dall'imo della disgrazia si è di un passo sollevata al sommo del favore imperiale, ma qui ci apparisce circondata d'un'autorità e d'un ascendente morale che la pone al disopra quasi dell'Impero stesso in una delle più invidiabili posizioni politiche.

Il lettore guarderà con un intimo senso di compiacimento e di nazionale orgoglio il diploma di Federico II°, che gli presentiamo qui contro riprodotto. Esso dice così:

Federico, per grazia di Dio, imperatore dei Romani sempre augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia. Per tenore delle presenti, sia noto a tutti i fedeli nostri che confidando Noi nella fedeltà e nel senno di Amedeo conte di Savoia e marchese in Italia e di Tommaso di Savoia conte, diletti consanguinei e fedeli nostri, abbiamo loro concesso di trattar la pace fra Innocenzo sommo pontefice per parte della sacrosanta Chiesa Romana, madre nostra, e Noi per parte dell'Impero, secondochè per onor della Chiesa, nostro

e dell' Impero, giudicheranno conveniente e secondo le istruzioni dalla Maestà nostra ad essi date. Dato in Vercelli li VII novembre della settima indizione.

Gli storici vollero scorgere in quest'atto di Federico non un sincero desiderio di pace, ma un'arte per ingannare con una finta moderazione i popoli (1). Ma checchè ne sia, esso è per noi una prova del gran credito di cui godeva il conte Amedeo IV° di Savoia.

Non era questa la prima volta che Amedeo IV° era assunto ad arbitro tra l'imperatore ed i suoi avversari, già quattro anni innanzi, nel gennaio del 1246, erano state deferite al suo giudizio le questioni tra Federico II° ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e l'autorità del suo nome aveva giovato non poco a comporle.

Nel diploma di Federico, col nome di Amedeo ci si è pure presentato quello del conte Tommaso II° di lui fratello. Tommaso II° sovrastava d'assai, per vastità di mente e per virtù guerriere, al fratello e tenne anzi le chiavi del cuor di Amedeo, egli era signore del Piemonte da Avigliana in giù, che ebbe in appanaggio, ed a questi titoli egli è ben degno di tutto il nostro interesse. Anch'egli, al pari del fratello Amedeo, andò destreggiandosi tra il partito imperiale e papale e seppe trarne il maggior vantaggio. Dallo imperator Federico ebbe in dono Torino, Moncalieri ed altre terre, Ivrea ed il Canavese, Collegno e Lanzo; dal papa, morto Federico, ebbe mezzo di far tacere le pretese del vescovo di Torino su alcuni feudi, sposando la nipote del pontefice.

Due documenti ricordano, nel Museo storico, questo principe, sovrano del Piemonte, che lasciò alta fama di sè nelle nostre storie. L'uno nei momenti del suo maggior

---

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia*, vol. II, p. 53.

splendore, l'altro nei tempi delle sue disgrazie. Il primo è questo:

1249, 6 luglio **(Tommaso II° vicario imperiale).**

L'imperator Federico II° crea il conte Tommaso suo Vicario generale in Italia, dal Lambro in su.

Il vicariato imperiale, fonte di grande autorità ai principi che ne erano investiti, non era nuovo nella Casa di Savoia, esso era già stato concesso, come abbiamo visto, a Tommaso I° dallo stesso imperatore Federico, ed ora si rinnova in Tommaso II° suo figlio. Sommamente importava a Federico lo assicurarsi un potente alleato nell'estrema parte d'Italia, epperciò cercava di stringer a sè con forti vincoli il conte Tommaso. « Ma in mal punto dobbiamo dire che s'accostassero Amedeo e Tommaso al partito imperiale; poichè Federigo fu d'allora in poi bersagliato da una serie di crudeli disavventure » (1). Uscito di vita l'imperatore nel 1250, Tommaso si affrettò di aderire al partito papale, da cui non tardò a raccogliere nuovi frutti, l'assoluzione dalle scomumiche ed il vantaggioso accomodamento delle contese col vescovo di Torino. Non gli fu però guari amica la fortuna nel seguire le nuove parti.

Nel 1251 Tommaso, avendo aperta la guerra al comune di Asti di parte ghibellina, ne ebbe la peggio, e nel 1256, essendo nuovamente venuto all'armi colla potente repubblica Astigiana, fu vergognosamente sconfitto a Montebruno. Si fu allora che, tornando in Torino, i cittadini, insorgendo improvvisamente e chiedendogli tumultuosamente ragione dei loro compagni morti o caduti prigioni per cagion sua, presolo, l'incarcerarono nella torre di porta Susina, d'onde non lo trassero che nel 1257, per consegnarlo in mano dei

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia*, vol. II, p. 55.

suoi nemici, gli Astigiàni. Come pervenisse ad ottenere la libertà è ciò che ci indica il seguente documento del Museo:

1257, 31 maggio **(Tommaso II° prigioniero dei Torinesi).**

Pace tra Tommaso II° ed i Comuni di Asti e di Torino per la sua liberazione.

Furono duri patti quelli che si stabilirono in questo trattato, eppure il conte Tommaso dovette piegarvisi per ottenere la libertà (1). Questo fatto, mentre ci ricorda una delle più memorabili vicende dei principi di Savoia, ci dà pure un'idea della potenza a cui s'erano innalzati i Comuni dopo la metà del XIII° secolo.

Non posar mai un istante neghittosi, cacciarsi attivissimi in tutte le grandi questioni politiche, mescolarsi in mille imprese or coll'uno, or coll'altro dei maggiori principi stranieri fu, si può dire, la regola costante della linea di condotta di Casa Savoia, ciò era il portato naturale della sua gran forza di espansione, e quello infatti fu principalmente il segreto per cui i principi di essa salirono in potenza e grandezza.

Mentre Tommaso II° era andato crescendo di potenza in Piemonte per favore dell'Impero e poi del Papa, i due suoi fratelli Pietro II° e Filippo I° avevano saputo innalzarsi ad alto stato, il primo specialmente cui i posteri diedero il nome di *Piccolo Carlomagno*. Alla morte di Amedeo IV°, accaduta nel 1253, Tommaso II° aveva assunta la tutela del minorenne Bonifazio, figlio di Amedeo e suo nipote, erede del contado di Savoia, ma passato egli pure ad altra vita nel nel 1259, lo Stato, più che la tutela, cadde in mano di Pietro e di Filippo. Pietro governò la Savoia e Filippo le terre italiane. Mancato poi di vita, nel 1263, il giovine Bonifazio,

---

(1) Questo trattato è stampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 1550.

Pietro occupò il trono di Savoia, al quale salì, alla di lui morte (1268), il superstite Filippo, che governò fino al 1285. Questi due principi, che rappresentano la Casa di Savoia nella seconda metà del XIII° secolo, hanno amendue segnalatissimi titoli alla nostra attenzione. Fermiamoci al primo che dei due fu il più grande.

Poco parlano del conte Pietro le storie del Piemonte, ove l'incremento preso dai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, la grande potenza acquistata dai liberi Comuni e l'invasione di Carlo d'Angiò nella parte meridionale, avvenuta nel 1259, avevano di molto abbassata l'autorità di Savoia, tuttavia è impossibile aggirarsi fra le memorie della Casa Sabauda senza che si presenti alla mente la fortunata e gloriosa posizione ch'essa ottenne ai tempi del conte Pietro al di là delle Alpi ed in lontani paesi. Pietro II° aveva acquistata una grandissima autorità in Inghilterra, ove, tutto avvolto negli affari politici franco-inglesi, si recava ad ogni tratto e donde, con incredibile celerità, ritornava ad ogni volger d'eventi a dar mano alle cose sue di Savoia e d'Elvezia. È veramente « meraviglioso a pensare come conducesse di fronte due sì diverse imprese, di crearsi ed ingrandirsi in due lontani paesi, qua un principato, là una eccelsa condizion baronale » (1). Egli ebbe infatti da Arrigo III° d'Inghilterra la signoria di Richemond, la tutela del conte di Warrenne ed in seguito la contea d'Essex e grandi ricchezze; il suo valore gli meritò di essere insignito, di mano dello stesso re, degli ordini cavallereschi nella Badia di Westminster. Intanto non furono meno fortunate e gloriose le imprese di Savoia; sono memorabili le sue guerre e le vittorie su Rodolfo d'Absbourg, gli acquisti nel Vaud e nella Svizzera Tedesca.

« I suoi contemporanei, scrive lo storico della Svizzera,

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1257—1258.

lo guardavano con un rispetto così miracoloso, che ne agguagliavano il carattere a quello di Carlomagno; e lungo tempo dopo la sua morte, i popoli del paese di Vaud prestavano facil credenza a tutto ciò che di lui si narrasse di più maraviglioso. Per una felicità che da Cesare a Federigo II° è stata concessa a un picciol numero di eroi, Pietro di Savoia riuscì a lasciare nel cuor del popolo una durevole impressione delle sue grandi qualità » (1). Nè meno caldo è l'elogio che del conte Pietro lasciò scritto Matteo Paris, storico inglese, di lui contemporaneo, sebbene nemico di Savoia (2).

L'arma di Savoia sotto Tommaso I° ed Amedeo IV° era stata un'aquila. Pietro, « caldo amico dei reggimenti comunali, inalberò pel primo una insegna popolare, la croce bianca in campo rosso », che restò l'arma della Casa Sabauda (3). Avendo toccato i tempi dal conte Pietro, non si doveva da noi tralasciare di consegnare qui il ricordo d'un sì glorioso avo di Casa Savoia. Riprendiamo ora il corso della nostra rivista.

(Secolo XIV°).

In sul limitare di questo secolo, subito ci si presenta un altro nome insigne ed altre memorie gloriose, indicateci dal documento che segue:

1310, 24 novembre **(Il Conte di Savoia creato Principe).**

L'imperatore Enrico VII° crea principe il Conte Amedeo di Savoia, erigendo in Principato per lui e pei suoi successori il Contado di Savoia.

(1) Presso Cibrario, *Istituz. della Monarch.* all'anno 1268.

(2) Pei fatti di Pietro II°, Cfr. L. Wurstemberger, *Peter der Zweite Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine lande.* Bern-Zürich, 1858 — Vassallo, *Pietro secondo di Savoia*, ecc.

(3) Cibrario, l. c.

Questo documento, che segna l'innalzamento di Casa Savoia ad un grado di maggior dignità, rammenta ad un tempo una delle più splendide glorie di essa, Amedeo V°, cui la storia concesse il titolo di Grande.

Narra un cronista del suo tempo che « Amedeo V° si trovò di sua persona a trentacinque assedii. Il suo regno fu una battaglia continua col Delfino, col conte di Ginevra, col Sire d'Anthon, col Sire di Villars, col Sire di Faucigny, Ebbe però gentile ingegno; nei suoi viaggi in Toscana e a Roma acquistò vaghezza di belle arti e le protesse » (1). Alle virtù guerriere accoppiava egli ampiezza di mente, senno civile e versatile ingegno, sì che il suo nome compare mescolato ai grandi negozi politici del suo tempo, e lo vediamo di continuo andare e tornare d'Inghilterra, di Francia e da Avignone, ora per interessi suoi, ora per compor la pace fra altri principi. Fra l'altre, gli procacciò grand'onore la mediazione tra Filippo il Bello di Francia e Odoardo re di Inghilterra. Quanto all'opera della sua politica interna, Amedeo V° fu il continuatore di quella organizzazione e concentrazione dei poteri già iniziata da Amedeo III°, favoreggiando i Comuni ed abbassando i Baroni (2).

Quando Enrico VII° scese in Italia col proposito di pacificarla, il conte Amedeo, che gli era cognato, l'incontrò molto onorevolmente, l'ospitò nei suoi dominii e gli fu allato, consigliandolo nel suo viaggio nella Penisola, e come vicario imperiale e preside d'Italia, ricevette il giuramento di fedeltà di molte città italiane. Fu in quella occasione che, fermatosi l'imperatore in Asti, volle dare al Conte di Savoia un pegno della sua stima e del suo favore creandolo principe. Il diploma imperiale di tale concessione, che ci ha richiamati a queste memorie, è di questo tenore:

---

(1) Cibrario, *Istituz. della Monarch.* all'anno 1272.

(2) Lo stesso, ivi.

Per questo pubblico istromento a tutti sia noto che il serenissimo signor nostro Enrico, per grazia di Dio, re dei Romani, sempre augusto, costituito nelle parti d'Italia nell'atto d'andare a Roma per prendere la corona imperiale. come vero re dei Romani, avente la legittima amministrazione dell'Impero, sul seggio della sua Maestà coll'assistenza dei prelati ivi presenti e del legato pontificio, del vescovo di Milano e di parecchi altri magnati e fedeli dell'Impero, deliberatamente e di sua certa scienza investì in principato, col scettro regale, l'illustre e spettabile Amedeo conte di Savoia, duca del Chiablese e di Aosta, marchese in Italia, ecc. suo carissimo congiunto, accettante per sè e pei suoi successori ed il detto Amedeo costituì e creò principe... Dato in Asti nella casa di Tomaino Rotario, dove l'imperatore alloggiava il 24 novembre MCCCX (1).

Ad Amedeo V°, morto nel 1323, succedettero Odoardo il Liberale (1323-1329) e Aimone il Pacifico (1329-1343). Di essi non sono molti fatti ricordevoli nella storia; il regno di Odoardo è caratterizzato da ruinose prodigalità, causa di insopportabili gravezze pei popoli e da un grande valor militare non saputo nè ben dirigere, nè frenare; quello di Aimone si riassume in opere più prudenti, ristoratrici della rovinata finanza, ma esso è poco ricco di grandi fatti. Sorvoliamo su di essi e spingiamo lo sguardo al di là della metà del secolo, ove ci si presentano un principe e fatti maggiori. Essi ci sono indicati da un immenso rotolo di pergamena della lunghezza di oltre cinquanta metri, il quale attira vivamente la curiosità del visitatore col seguente titolo:

---

(1) L'intiero atto trovasi pubblicato nell'opera di G. Doenniges, *Acta Henrici VII imperatoris romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevi*, ecc. Berolini 1839. pᵃ Iᵃ, p. 3.

1366-1368 (Spedizione d'Amedeo VI° in Oriente).

Conto delle spese fatte nella spedizione del Conte Amedeo in Oriente.

L'intiera storia del Conte Verde (1343-1383) e del suo leggendario valore cavalleresco è una storia popolare, e non è mestieri di spender molte parole, per richiamarne la memoria. È ben noto ch'egli « fu principe di gran cuore, di vasti concetti, la cui anima tutta s'appuntava nel desìo di gloria e di dominio » (1), e note sono le gloriose sue imprese, fra le quali campeggia veramente maravigliosa la spedizione di Oriente. Il disegno di muovere, colle sole sue forze, guerra ai Turchi ed ai Bulgari, fu disegno grande, e l'averlo recato ad effetto ben a ragione gli meritò un gran posto nella storia.

Non istaremo a riandare il racconto di quella gloriosa impresa. Gli apparecchi dell'armata savoina a Venezia, lo imbarco e la partenza d'Amedeo, l'espugnazione di Gallipoli, di Messembria, di Lassillo e di Lemona contro i Turchi, l'assedio di Varna e la liberazione di Giovanni Paleologo dalle mani dei Bulgari, furono distesamente narrati sulla scorta dell'immenso rotolo, davanti il quale ci siamo ora fermati (2). Dal conto delle spese che il tesoriere del Conte di Savoia andò via via notandovi scaturiscono i più minuti particolari di quella famosa spedizione. Leggiamone poche linee per averne un saggio: i nostri occhi cadono sul punto che il lettore si trova qui davanti riprodotto. Il passo che ci si presenta ci fa assistere ad un'operazione di guerra del maggio 1367, quando il Conte Verde, tornando dalla Bulgaria, si volse ad abbattere i Turchi. Ai 14 di quel mese il conte Amedeo diede l'assalto ad una fortezza chiamata

---

(1) Cibrario, *Istituz. della Monarch.*, vol. 2, pag. 184.
(2) Datta, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI°, Conte di Savoia, provata con inediti documenti* ecc., Torino 1826.

Eueacosia, ed in quel combattimento si distinsero molti *brigandi* e marinai che appiccarono il fuoco ad una torre, e fecero atto di singolar coraggio un tal Socico di Pera ed un soldato della galea di Nicoloso Casso, il valor dei quali meritò una speciale ricompensa. Ecco come se ne fa menzione nel conto del tesoriere:

Ha pagato d'ordine del conte per mano di Guglielmo di Chalomonte a molti brigandi e marinai, i quali portarono legna e paglia sotto la torre del castello chiamato di eueacosia, il giorno 14 *di maggio, nel qual giorno il conte vi diede l'assalto; inclusi due fiorini dati d'ordine del conte a Giorgio Socico di Pera, il quale fu mandato a portare la bandiera del conte signor nostro sulla torre del detto castello, debellando quelli che vi stavano; inclusi pure tre fiorini dati, il detto giorno d'ordine del signor conte al Comito della condotta di Nicoloso Casso, il quale portò pure la bandiera del conte sulla predetta torre* .... 14 *fiorini di buon peso.*

Dopo la presa del forte di Eueacosia, il Conte Verde ritornò a Pera, ove fu incontrato festevolmente e dispensò doni e ricompense. Il conto del tesoriere prosegue:

Ha pagato il 19 *di maggio, presso Pera, d'ordine del Conte, ai menestrelli dei signori di Wertemberg per dono ad essi fatto dal Conte per mano di Piamont, suo menestrello* ..... 10 *fiorini di buon peso.*

Ha pagato nello stesso luogo e nello stesso giorno d'ordine del Conte ai balestrieri della galea di Domenico Veyrolio, dati ad essi dal Conte per mano del detto Domenico ..... 50 *perperi d'oro del peso di Pera* (1).

---

(1) Quanto si legge qui sopra è la traduzione del brano compreso nel fac-simile il cu. testo latino è il seguente:

Librauit de mandato domini manu domini Guillelmi de Chalomonte pluribus brigandis et marineriis qui portauerunt ligna et paleas subtus turrim Castri vocati de eueacossia die xiiij maij qua die dominus ipsum inuadebat. Inclusis duobus florenis datis de man-

) delle spese fatte nella spedizione del CONTE VERDE in

La spedizione d'Oriente, brillante per cavalleresco valore, felice pel successo, non è il solo fatto per cui vada famoso il nome di Amedeo VI°, esso è raccomandato alla storia da un'opera di pace che forma un titolo per lui altrettanto glorioso.

Quanto senno civile andasse congiunto alle virtù guerriere del Conte Verde, e quanto fosse grande l'autorità che il suo nome godeva fra le potenze lo dimostra il fatto che ci vien ora ricordato dal seguente documento:

1381, 19 maggio **(Amedeo VI° arbitro tra Genova e Venezia).**

Verbale della prima riunione degli ambasciatori delle repubbliche di Genova e di Venezia e degli alleati di esse; e di compromesso in Amedeo Conte di Savoia.

L'accanita guerra che la gelosia commerciale e l'emulazione d'influenza in Oriente fece scoppiare nel 1378 tra Genova e Venezia, due tra le più grandi potenze d'Europa di quei tempi, è il più memorabile avvenimento della seconda metà del XIV° secolo. Quella guerra, che fu detta di Chioggia, nella quale le due potenti repubbliche si combatterono a oltranza per tre anni, riducendosi sì l'una che l'altra quasi all'estrema ruina, è celebre negli annali delle discordie e delle lotte municipali d'Italia, e nella storia militare per l'impiego fattovisi la prima volta in modo realmente importante e generale delle armi da fuoco sulle navi

---

dato domini Georgio socico de pera qui missus est portare banderiam domini supra turrim dicti castri, illos qui in dicta turri existebant debellando. Inclusis eciam tribus florenis datis dicta die de mandato domini comicti conducte nycolosi casso qui banderiam domini supra dictam turrim deportauit ..... xiiij florenos boni ponderis.

Librauit die xix maij apud peram de mandato domini menestreriis dominorum de Wertembert ex dono eis facto per dominum manu dicti piamont menestrerii domini...x, florenos boni ponderis.

Librauit ibidem dicta die de mandato domini balisteriis Galee domini dominici Veyrolij quos dominus donauit eisdem manu dicti domini dominici..... L perperos auri ponderis pere. Questo conto della spedizione d'Oriente è stato inserto per brani dal DATTA nell'opera precitata, fra i documenti, non senza notevoli scorrezioni.

e sulle fortezze. Nè meno memorabile è l'arbitrato di Amedeo VI°, che vi pose fine colla pace di Torino del 1381. Dei casi della guerra di Chioggia e della pace da cui fu chiusa non v'ha storia d'Italia che non discorra, ma quella guerra e quella pace ebbero anche un accurato e dotto illustratore che vi dedicò uno studio speciale. Sulla scorta d'importanti documenti inediti dei nostri Archivi, egli potè presentare in tutte le sue fasi il corso delle negoziazioni per la pace e dare così un interessantissimo quadro del modo di trattare della diplomazia di quei tempi (1).

I sanguinosi combattimenti della guerra di Chioggia, durata tre anni, e i laboriosi nogoziati per la pace, per quanto storicamente rilevanti, non hanno però ragione di trattenerci qui lungamente. Dal nostro punto di vista, ciò che per noi assume una particolare importanza è l'arbitrato del conte Amedeo di Savoia, al cui giudizio le due potenti repubbliche rimisero la decisione d'ogni loro quistione, è l'alta posizione morale della Casa di Savoia, riconosciuta con quell'atto, è infine che a quella luttuosissima guerra d'Italiani ponesse termine la pace di Torino, dovuta all'opera di un principe Sabaudo.

Questi sono principalmente i pensieri che sentiamo destarsi in noi alla vista del documento che ci si affaccia nel Museo storico, segnando un punto veramente culminante della storia di Casa Savoia.

Il verbale della prima adunanza tenutasi in Torino ai 19 di maggio del 1381, ci presenta congregati al cospetto del conte Amedeo, assistito da alcuni dei suoi grandi ufficiali, gli ambasciatori delle repubbliche di Venezia e di Genova, del re d'Ungheria, del patriarcato d'Aquileia e del Carrarese signor di Padova, alleati dei Genovesi. In quella seduta il

---

(1) Casati, *La Guerra di Chioggia e la pace di Torino, saggio storico con documenti inediti*. Firenze, Le Monnier 1866.

Conte di Savoia stabilì il modo con cui i plenipotenziarii dovevano presentare le loro ragioni e proposte, e fissò il termine nel quale i rappresentanti degli alleati di Venezia ch'erano il re di Cipro, l'imperatore di Costantinopoli e Barnabò e Gian Galeazzo Visconti sarebbero stati ammessi a far sentire le rispettive ragioni.

Dopo varie rappresentanze sporte dai diversi ambasciatori nelle successive udienze, finalmente agli 8 di agosto di quel medesimo anno 1381, il Conte di Savoia, nella grande aula del castello di Torino, sua residenza, alla presenza dei principi del sangue, dei grandi dignitari dello Stato, degli ambasciatori di Firenze e di Ancona e dei plenipotenziari dei belligeranti, pronunziava solennemente gli articoli definitivi della pace (1).

Il Conte Verde, principe di alto valore e di spiriti eminentemente cavallereschi, guidato sovratutto dal desiderio che di lui si parlasse piucchè di nessun altro della sua stirpe, morì nell'impresa di Napoli, a cui si era accinto in favore di Ludovico d'Angiò e della quale era premio la cessione della parte meridionale del Piemonte posseduta dagli Angioini, mentre trovavasi a S. Stefano, nella provincia di Molise, il 1° di marzo del 1383. A lui succedette Amedeo VII°, detto il Conte Rosso (1383-1391). Anch'egli, quest'Amedeo, « fu principe di gran valor personale provato anche in Fiandra ed in Francia, così in veri come in giocosi combattimenti. Che avesse molta scienza di governo o civile prudenza non appare, nè si può dir di certo » (2). Sua madre, la contessa Bona, divideva con lui il potere ed il governo dello Stato, per disposizione del testamento paterno, e scarse sono le memorie di sue opere di Stato. Il suo nome non poteva essere segnato nel Museo storico da alcun atto importante.

---

(1) Il testo della pace di Torino fu stampato nei *Mon. hist. pat.* Il Casati ne riassunse le condizioni nel suo bel libro già citato, *La Guerra di Chioggia* ecc., pp. 247-260.
(2) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1391.

Varchiamo quindi d'un sol passo l'ultimo ventennio del secolo XIV° per volgerci ai documenti che segnano le grandi memorie del secolo successivo.

(SECOLO XV°).

1431-1439 (Il Concilio di Basilea).

Atti del Concilio di Basilea.

1440, 24 aprile (**Amedeo VIII° Papa**).

Bolla del Concilio di Basilea d'approvazione dell'elezione d'alcuni cardinali fatta dal nuovo papa Felice V° prima della sua incoronazione.

Questi documenti, coi quali s'inizia il secolo XV°, ci si fanno innanzi rammentatori della più augusta figura di principe che sorgesse mai nella Casa di Savoia e d'un grande fatto che interessa non meno la storia della stirpe Sabauda che quella della Chiesa.

Il volume degli atti del Concilio di Basilea che ci appare pel primo, ricorda il nuovo scisma scoppiato in seno della Chiesa, la deposizione di Eugenio IV° e l'elezione in suo luogo del duca di Savoia. La Bolla conciliare che vi fa seguito ci mostra il duca Amedeo già innalzato alla dignità papale, ancorchè non ancora incoronato, ed in tale qualità riconosciuto dal Concilio. Nei documenti che, procedendo avanti, incontriamo, il nuovo papa ci si presenta nel pieno esercizio dell'autorità di Sommo pontefice. Eccoli:

1441-1448. (Il Papa Felice V°):

Otto volumi del Bollario di Papa Felice V° (Amedeo VIII°) (1).

---

(1) Questi otto volumi del Bollario di Felice V° furono donati, nel 1754, al re Carlo Emanuele III° dai sindaci e dal Consiglio di Ginevra.

1441, 28 gennaio.

Breve del Papa Felice V° con cui concede al Duca Lodovico suo figlio ed alla di lui consorte Anna di Cipro la facoltà di entrare in qualunque monastero di monache, per ragione di devozione, accompagnati il Duca dal suo confessore e la Duchessa da tre dame.

Questi documenti compendiano in un solenne ricordo le memorie del gran principe che « fin dalla prima giovinezza aveva mostrata quella maturità di giudizio, quella dignità di modi, quella cauta prudenza, che ne segnalarono le azioni e lo fecero considerare dall'Europa intiera, come un novello Salomone » (1). Tale era apparso Amedeo VIII° ad Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Pio II°, quando, dopo lungo e felicissimo regno, ritiratosi nel romitaggio di Ripaglia, ove aveva fondato quella singolare congregazione religiosa dell'Ordine di S. Maurizio, ch'era ad un tempo un Consiglio di Stato, si era dedicato ad opere di pietà, continuando tuttavia a dare il sommo indirizzo agli affari più importanti dello Stato, mentre il figlio Ludovico, creato Luogotenente, ne reggeva solo le cure minori. E tale infatti Enea Silvio lo dipingeva scrivendo: « Amedeo regnando tra l'Alpi lontano dal romore dell'armi, ora di questi, ora di quelli veniva eletto arbitro, e solo fra tanti reputavasi capace di provvedere agli altri ed a sè. Lungo tempo ad esso, quasi ad un altro Salomone, ed Italiani e Francesi rifuggirono per averne consiglio nei casi difficili. Questi adunque abbandonata l'altezza ducale, e gettata in disparte ogni pompa del secolo, si condusse a far vita eremitica » (2). È sovra un cosiffatto principe che i padri della chiesa congregati nel Concilio di Basilea raccolsero i loro suffragii

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1408.
(2) Enea Silvio Piccolomini, *Epistola ad Petrum Noxetanum*.

per innalzarlo al trono pontificio dopo di aver deposto il papa Eugenio IV°. L'elezione di Amedeo avvenne ai 5 di novembre del 1439; al 6 di gennaio del successivo 1440, nella cappella di Thonon, dopo d'aver egli celebrata la messa, dichiarò Duca di Savoia Ludovico suo primogenito, che emancipò abdicando solennemente in suo favore al ducato di Savoia, sì che da quel dì fosse padrone e sovrano e da lui affatto indipendente. Ai 24 giugno dello stesso anno, Amedeo, che aveva assunto il nome di papa Felice V°, fece il suo solenne ingresso in Basilea, ove fu con gran pompa coronato il 24 di luglio.

Alcuni storici hanno lasciato intendere che Amedeo VIII pervenisse a sì alto seggio « non senza ch'egli vi si adoperasse copertamente e che accettasse, dopo affettate ripugnanze » (1). Ma di ciò non vi sono prove certe e neppure molto fondate ragioni. S'egli è pur facilmente presumibile che nella deliberazione dei Vescovi del Concilio di Basilea fosse entrato il calcolo della ragion politica, non è men vero ancora che la nazione Francese, Tedesca, Spagnuola e parte della Italiana avevano la preponderanza nel Conclave, sicchè quell'elezione non potrebbe attribuirsi unicamente agli ambiziosi maneggi del Duca di Savoia, fatti prevalere per mezzo dei prelati Savoiardi e Piemontesi, i quali non formavano che una piccola frazione nel Concilio (2).

A giudizio di contemporanei Felice V° governò ottimamente la Chiesa; amministrò direttamente la Chiesa di Ginevra « senza cercare una sol volta il vantaggio della sua casa a scapito delle franchigie così contestate di quella città » (3). In fine, se puossi da alcuno dubitare che Amedeo avesse ambiziosamente agognato il papato e si fosse coi

---

(1) CIBRARIO, *Studi storici*, II, 322, 424, *Istituz. della Monarch.* ad ann. 1439 — SCARABELLI, *Paralipomeni di Storia Piemontese*, pp. 284—85, 305—308.

(2) GALLENGA, *Op. cit.*, p. 200.

(3) MULLER, *Histoire de la Suisse*.

ezzi dell'abilissima sua politica destreggiato per ottenerlo,
n pare gli si possa negare del tutto il merito e la gran-
zza dell'atto, con cui ai 9 d'aprile del 1449, dopo un
ntificato di quasi dieci anni volontariamente rinunziò al
ntificato e ritornò al suo romitaggio. Disse uno storico
e se « il primo avvenimento potè forse essere uno strano
herzo della fortuna, il secondo era decisamente uno sforzo
pareggiato di virtù » (1). Egli scese dal trono pontificio
r far cessare il scisma che dopo la sua elezione teneva
visa la Chiesa in Occidente, nel qual atto apparve incom-
rabilmente più grande. « Papa Felice V° si ritrasse dalla
ra con tutti gli onori. Mezza Europa, cioè l'Inghilterra,
Francia, la Spagna, la Svizzera e la Germania erano
r lui. Per semplice ascendenza morale, o per forza mate-
le poteva tenersi in seggio contro qualunque avver-
rio e morire tanto gran papa quanto il suo rivale » (2).
a egli ebbe più alta e più nobile ambizione. Il gran ri-
to, ch'egli certo non fece *per viltate*, parrebbe veramente
nfermare, ciò che fu detto di lui, che cioè la ragione, che
veva mosso ad ambire o solo ad accettare il pontificato,
osse stata quella d'impedire che un uomo di piccola con-
zione pervenuto a quel posto e troppo amico del potere,
esse difficoltà di lasciarlo, quando il bene della Chiesa
hiedesse quel sacrifizio » (3). È bensì vero che non tutti
storici ascrissero ugualmente a grandezza d'animo il
rifizio che Amedeo fece della tiara, alcuni anzi sosten-
o apertamente ch'egli vi rinunziò a mala voglia, quando
n gli era più possibile di mantenervisi al possesso e che
lti dei suoi aderenti già gli facevano difetto (4). Ma se
n mancano documenti che dànno un certo fondamento

GALLENGA, *Storia del Piemonte*, p. 201.
LO STESSO, Ivi, I, p. 202.
CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1439.
SCARABELLI, *Paralipomeni di Storia Piemontese*, cit.

a questa opinione egli è pur forza riconoscere che il
sare ch'egli avesse solo abbandonato ciò che più non
era dato di conservare, poco si accorda coi favori stra
narissimi concessigli da Nicolò, favori che solo conveni
ad un rivale che volontariamente cede il campo, anzich
un emulo che cade privo di forze di resistenza. D'altro
per noi che dalla distanza di più secoli guardiamo
quegli avvenimenti, non è a dimenticarsi che la causa
Concilio di Basilea, di cui Amedeo era stato il campi
era la causa della libertà ecclesiastica contro l'assoluti
papale, quella stessa causa che Amedeo riusciva solo
assopire colla sua rinunzia, ma che doveva poi scoppiar
modo irresistibile nella riforma del secolo successivo.

Amedeo « usciva da quello scontro, papa dalla testa
piedi ». Nicolò V°, che rimaneva sul trono pontificio, n
era tanto un competitore, che fosse rimasto vittorioso, qua
semplicemente un successore. Amedeo rimaneva primo
gnitario della Chiesa, cardinal di Sabina, legato ponti
vicario perpetuo del Pontefice e vescovo di Ginevra: a
fu conservato l'esercizio dell'autorità pontificia su tu
dominii di Savoia e su alcuno degli Stati attigui. Era qu
in cui egli rimaneva, un'altissima posizione morale:
però non fece sfoggio di quei titoli, ritornò a Ripaglia, co
antichi compagni, di nuovo eremita e decano d'eremiti
rabile accolta d'uomini che avevano tenuto nelle loro m
le più grandi faccende d'Europa dei loro tempi. Colà m
Amedeo ai 7 di gennaio 1451.

Gli otto volumi del Bollario di Felice V°, che ci si sono
sentati nel Museo ad indicarcelo nel pieno esercizio de
torità pontificale, non sono solamente un importante m
mento personale di quella sua grandezza, di poco me
dieci anni di pontificato, essi restarono documenti pu
del diritto ecclesiastico, giacchè Nicolò V° li rispettò
chiarando validi tutti gli atti, le sentenze, i decreti, i

[illegible] incursurum. Datum Basilee v. Kalendas februarii Anno a Natiuitate domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Pontificatus nostri anno primo.

del diritto ecclesiastico, giacchè Nicolò . . . . .
chiarando validi tutti gli atti, le sentenze, i decreti, i co

tratti ed ogni cosa fatta dal suo competitore, e per lui Antipapa, Felice, nel tempo della sua reggenza del papato.

L'altro documento che vien dopo il Bollario, cioè il Breve del 1441 al duca Ludovico, ci porge l'esempio di uno di quei privilegi soliti concedersi ai principi in quei tempi, di poter introdursi nei monasteri per ragion di devozione. Poniamo il fac-simile di questo breve sotto gli occhi del lettore, onde offrirgli un vivo ricordo del pontificato d'Amedeo ed un saggio dell'eleganza della cancelleria pontificia di Felice V° (1). Ma dal papa ritornando al principe, il nome di Amedeo VIII° ci appare altresì ricordevole per vantaggiosi ingrandimenti dello Stato, per la promulgazione d'un corpo di savie leggi generali, e per l'innalzamento dei principi di Savoia dal grado di Conti a quello di Duchi (16 febbraio 1416). Ma dopo la grandezza e la prosperità, cui la Casa di Savoia era pervenuta sotto Amedeo VIII°, essa attraversò un lungo periodo di disavventure e di rapido decadimento. Il regno di Lodovico (1440-1465), principe de-

---

(1) Per chi amasse leggerlo con minor fatica lo trascriviamo qui testualmente:

FELIX episcopus seruus seruorum dei. Dilecto filio Nobili Viro Ludouico duci Sabaudie et Dilecte in xpo filie nobili mulieri Anne de Cipro eius consorti Salutem et Apostolicam benedictionem. Deuotionis vestre promeretur sinçeritas ut ea que a nobis deuote postulatis affectu benivolo concedamus. Cum itaque sicut oblata nobis pro parte uestra supplicatio continebat vos Monasteria monialium cuiuscumque ordinis seu regularis obseruancie fuerint eciam si ad ipsa ratione huiusmodi obseruancie aut alias nemini patere debeat accessus visitationis causa et pro elemosinis ac aliis operibus pietatis inibi largiendis et impendendis ingredi desideretis. Nos hoc vestrum laudabile propositum pio confouentes affectu et ut religionis zelus et honesta seruentur vestre huic supplicationi inclinati, tibi Ludovico ut cum confessore tuo ac Anne prefatis ut cum tribus honestis mulieribus per te eligendis quociens id vestra exposcit deuocio hora tamen congruenti simul vel successiue in ipsa monasteria quibuscumque priuilegiis seu indultis nec non statutis, consuetudinibus et regularibus obseruanciis Monasteriorum et ordinum huiusmodi contrariis iuramento confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis ceterisque contrariis nequaquam obstantibus libere ingredi et egredi causis premissis possitis et ualeatis dummodo earum que eisdem Monasteriis prefuerint ad id accedat assensus et vos confessorque et mulieres huiusmodi ibidem non pernottetis tenore presuntium vobis indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc actemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nouerit incursurum. Datum Basilee v. Kalendas februarii Anno a Natiuitate domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Pontificatus nostri anno primo.

bole, amico dell'ozio e dei solazzi e totalmente in balìa ai capricci della bella moglie, fu disordinatissimo, pieno di torbidi, dominato da influenze straniere e quant'altri mai infelice. Amedeo IX° (1465-1472), che gli successe, lasciò gran fama di sè per la sua pietà, che lo fece soprannominare il Beato e gli meritò l'onor degli altari, ma egli non rialzò con opere di Stato la fortuna della sua Casa. Filiberto I° (1472-1482) lasciò appena il nome nella serie dei duchi Sabaudi, egli morì giovane e per lui resse lo Stato, in mezzo ad ogni fatta di contrasti sì domestici che esterni, la duchessa Giolanda di lui madre e tutrice. Miserrime furono allora le condizioni della monarchia, rovinata e divisa (1). Il regno di Carlo I° detto il Guerriero fu più fortunato e più glorioso, ma troppo breve.

Questo brevissimo periodo di miglior fortuna è segnato nel Museo storico dal documento seguente:

1485. 25 febbraio (**Carlo I° e il regno di Cipro.** 1482-1490):

La regina Carlotta di Cipro fa donazione al Duca Carlo I° di Savoia del regno di Cipro occupato allora dai Veneziani, riservandosi finchè vivrà il titolo di Regina, ma concedendo fin d'allora al Duca il diritto d'intitolarsi Re di Cipro.

La pergamena di questa donazione, circondata d'una larga fascia miniata a grandi fregi ad oro e colori, ritrae fedelmente il fasto d'un vano titolo, che, rimasto fino ai dì nostri nella Casa di Savoia, le fu causa di gravi dissidi colla repubblica di Venezia e poco giovò alla sua gloria. Serve quasi di complemento a quest'atto un manoscritto che subito gli tien dietro nel Museo, che è il seguente:

---

(1) Cibrario, *Istituzioni della monarchia.*

1487, 16 luglio :

La Regina Carlotta di Cipro muore a Roma ed è sepolta nella basilica di S. Pietro in Vaticano con onori regali. Notizie della sua vita e suo ritratto tolto da un dipinto dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dati da Iacopo Grimaldi.

« La regina Carlotta fu bellissima di forme corporali », e infatti vaga appare in questo suo ritratto; « ebbe pronto ingegno e labbro facondo, ma non tanto che potesse muovere l'inerzia de' Principi cristiani a darle soccorso pel riacquisto del regno, dal quale Iacopo suo fratello spurio e i Mamalucchi l'avean cacciata » (1). Carlo II°, succeduto a Carlo I°, visse appena ott'anni e solamente per sei (1490-1496), fu duca di nome, sotto la tutela di Bianca di Monferrato di lui madre; Filippo II°, quello stesso che già incontrammo più sopra (2) col nome di Senzaterra, raggiunse il potere in già tarda età e logoro dalle disastrose vicende della irrequieta sua vita; passeggiera fu la sua fermata sul trono di Savoia, al quale aveva così ardentemente ambito per tutta la vita (1496-1497). Filiberto II°, il Bello, ebbe anch'egli breve regno (1498-1504), e povero d'opere di Stato. Per lui, vago più di caccie e di svaghi che di affari, tennero le redini del governo, dapprima Renato di Savoia, il Gran Bastardo, quindi sua moglie Margherita d'Austria, leggiadra principessa, dotata di maschie virtù.

Riandando i tempi del regno di Filiberto II°, la memoria non trova un fatto, su cui il pensiero possa posarsi con compiacimento, il solo che presentandosi alla mente volga a sè per un momento l'attenzione, è il celebre torneo fatto

(1) Cibrario, *Istit.* cit. all'anno 1487.
(2) V. Sala dei Manoscritti, ove si parla della sua canzone.

a Carignano, dove combattè il cavalier Baiardo stato già paggio della Duchessa Bianca di Savoia, ma questa non è memoria nè di gloria nè di grandezza di Casa Savoia o del Piemonte.

(Secolo XVI°).

Nel secolo precedente per sessant'anni continui la fortuna di Casa Savoia era andata via via scadendo, in questo essa cadde in totale rovina. Il regno di Carlo III°, il Buono (1504-1553), ci presenta un quadro di desolante miseria. Allora gli Stati del Duca di Savoia non sono più che un campo di battaglia di Francesi e Spagnuoli, isquallidito da incendi e da saccheggi di ladre soldatesche straniere; allora quasi non rimane più al miserrimo Duca un palmo di terreno su cui morire sovrano. Lo Stato di Savoia non esiste più.

III.

La salvezza della Monarchia sabauda furono le armi. Da Emanuele Filiberto incomincia per la Casa di Savoia e pel Piemonte un periodo nuovo, tutto diverso, che modifica profondamente la fisionomia tanto del Principe quanto dello Stato. Emanuele Filiberto fu non solo il ristauratore della scaduta fortuna della sua Casa, il riformatore coraggioso degli ordini amministrativi e delle istituzioni statuali del nostro paese, ma vi impresse un carattere speciale, che divenne col tempo il distintivo del suo popolo. Di questo popolo ch'egli, precorrendo di due secoli ciò che in Francia operò solo la rivoluzione dello scorso secolo, aveva nobilitato rendendolo libero, coll'abolizione delle ultime tracce di dipendenza feudale e di servaggio personale, egli creò una

nazione armata. L' istituzione d' un esercito nazionale permanente, di cui ogni cittadino dai diciott'anni ai cinquanta era un soldato in difesa della patria, in sostituzione delle infide bande mercenarie, fu la più importante delle sue riforme. Nel rude mestiere delle armi, che a lui aveva aperta la via al ricupero dello Stato, egli formò e ritemprò il carattere dei Piemontesi, carattere improntato di spiriti marziali, di gagliardia, d'ordine e di disciplina, in cui si sviluppò il sentimento della nazionalità del Piemonte.

Era stato sapiente divisamento il suo di voler « stabilire che le sue genti da guerra fossero tutte tolte tra i suoi sudditi, pensando che così a lui sarebbero più fedeli e meno gravose ai popoli, e non servirebbero come mercenarie, ma bensì come per interesse proprio, cioè per la conservazione del Principe e per la difesa della loro patria » (1). Infatti, in nessun altro modo migliore nè più tenacemente poteva essere cementata la fede e la solidarietà tra il popolo ed il principe, che in quella comunanza di vita nelle guerresche fatiche; il popolo s'avvezzò così a non considerarsi estraneo alle sorti dello Stato, ma a reputarlo veramente cosa sua. Da quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande prevalenza nei costumi del Piemonte; a principi, per indole e per impero di politiche necessità, guerrieri, risposero sudditi soldati. A partire d'allora la storia di Casa Savoia e del Piemonte, che noi qui seguiamo sui documenti del Museo, è in gran parte assorbita dai fasti di guerresche vicende. Egli è per questo che abbracciando d'un colpo d'occhio il tratto di storia che da Emanuele Filiberto giunge fino ai tempi nostri, il soverchiante numero di guerreschi ricordi, che vediamo segnarcene i punti culminanti, ci fanno indicare questo periodo della Monarchia armigera col titolo:

---

(1) Queste parole sono dell'Editto di Emanuele Filiberto in data di Vercelli 28 gennaio 1561.

La relazione del Provana è molto interessante per i ragguagli che dà su d'un fatto così importante. Non disgradirà certo al lettore di poter posare gli occhi sull'ultima facciata di essa che gli presentiamo qui contro riprodotta; non si guarda mai senza un vivo interesse ciò a cui va legato un ricordo glorioso per la patria (1).

Ad una memoria di guerra succede ora un ricordo di pace; una gloria marittima richiama il pensiero della regina del mare.

1574, 22 luglio (**Casa Savoia patrizia veneta**).

Il Doge di Venezia Luigi Mocenigo, per deliberazione del Consiglio dei Dieci, dichiara Emanuele Filiberto ed i di lui successori Nobili e Patrizi, veneti e membri del maggior Consiglio della Repubblica.

Le strette relazioni di amicizia contratte e mantenute dal duca Emanuele Filiberto colla Repubblica di Venezia, sono uno dei tratti caratteristici della sua politica italiana. Egli, che pel primo della sua Casa aveva impressa l'italianità al suo Stato, e che, com'ei diceva, *nato italiano, per tale voleva esser tenuto*, sentiva tutta l'importanza dell'amicizia di Venezia che tanta parte rappresentava di grandezza e di memorie italiane, nè con occhio diverso poteva la veneta Repubblica riguardare questo principe, che pel suo valore attirava a sè gli sguardi di tutta la Penisola. Nel 1574, Enrico III° di Francia, reduce dalla Polonia, essendo giunto in Venezia, Emanuele Filiberto andò ad incontrare l'augusto nipote per accompagnarlo a Torino e lungo lo viaggio verso Francia. Fu in quell'occasione che Emanuel Filiberto, ricevuto con grandissimo onore dalla Repubblica, fu ascritto

---

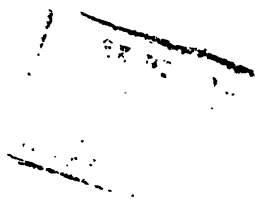
(1) Questa relazione fu pubblicata integralmente per la prima volta dal Ricotti. *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, *Appendice*.

RELAZI

Per za

mes

un

uo

al patriziato di Venezia. Ai 23 di luglio la Repubblica dava al monarca francese lo spettacolo solenne di un'adunanza del suo Gran Consiglio, ed affinchè anche il Duca di Savoia vi potesse sedere in qualità di Patrizio, fu allora scritto nel *Libro d'Oro*. Quella era l'occasione non la ragione dell'onore conferto, con quella nomina, al principe Sabaudo.

Alcuni storici avevano creduto che, già prima di Emanuele Filiberto, i principi di Savoia fossero stati ascritti alla nobiltà veneta, ma più accurati studii su questo punto di storia hanno dimostrato che egli fu il primo della sua Casa ad essere insignito di quel titolo (1).

Il diploma del Patriziato veneto di Emanuele Filiberto, oltre ad essere un prezioso monumento della storia di Casa Savoia, è ad un tempo un pregievolissimo lavoro d'arte. La grande pergamena su cui è scritto in bella lettera, coi nomi del Doge e del principe Sabaudo in oro, è cinta da una larga fascia miniata, in cui fra gli intrecci di fogliami e rabeschi di buonissimo disegno scherzano graziosamente puttini ed animali di una straordinaria bellezza (2).

Ritorniamo alle imprese guerresche.

1594, dalli 17 settembre alli 6 ottobre (**Carlo Emanuele I° all'assedio di Bricherasio).**

Relazione dell'assedio e piano della batteria per l'espugnazione del Castello di Bricherasio, delineato di mano del duca Carlo Emanuele.

Delle imprese di guerra di Carlo Emanuele I° sono piene le nostre storie. In questo documento abbiamo il ricordo

---

(1) Paravia, *Sul Patriziato Veneto dei reali di Savoia e sulle relazioni tra Venezia e Piemonte a tempo di Emmanuele Filiberto*, *discorso recitato all'Accademia delle Scienze di Torino* e stampato nelle *Memorie Piemontesi di Letteratura e di Storia*, Torino 1853.

(2) Il testo del diploma trovasi stampato nell'ora citato *Discorso* del Paravia a p. 64.

di un episodio della guerra colla Francia, in cui il Duca di Savoia si trovò a fronte di Lesdiguières. La presa di Bricherasio e la resa del castello avvenuta poi ai 22 di ottobre fu una vittoria di grande importanza in quella guerra, giacchè quella fortezza era il principal fondamento dei Francesi in Italia; quella segnalata vittoria diede in mano di Carlo Emanuele i Valdesi del Pellice e del Chisone (1).

Il piano della batteria per l'espugnazione del castello, delineato da Carlo Emmanuele stesso fa vedere come in lui il coraggio ed il valor personale non andassero scompagnati dalla scienza militare di gran capitano.

(SECOLO XVII°).

1608-9 (Carlo Emanuele I° e la Macedonia).

Lettere del Patriarca e Stati della provincia di Macedonia al duca Carlo Emanuele I°, colle quali lo invitano alla conquista di quel paese.

1608-9.

Memoria autografa del duca Carlo Emanuele I° di quanto occorreva ad allestire un'armata per l'impresa d'Oriente, cioè dell'Albania e di Macedonia.

Questi documenti ci mettono davanti un episodio singolare e curiosissimo di quell'incessante turbinare di arditissimi e bene spesso temerarii disegni con cui la fervida fantasia e il genio irrequieto di Carlo Emanuele, più che le forze nol potessero, avrebbero voluto abbracciare il mondo intiero. In quel continuo mulinar di progetti, il ricordo dei diritti della Casa di Savoia sul regno di Cipro e di Geru-

(1) Cfr. RICOTTI, *Stor. della Monarch.* cit., vol. III, pag. 184—187. L'importanza di questa vittoria fu giustamente rilevata dal BOTTA nella *Storia d'Italia*.

salemme, per la donazione, che abbiamo visto qui sopra, fatta a Carlo I° dalla regina Carlotta nel 1485, ed il calcolo dell'odio dei cristiani di Cipro, dell'Albania, della Macedonia e d'altre di quelle provincie, contro i Turchi, sotto il cui giogo erano caduti, avevano fatto germogliare nella mente di Carlo Emanuele un immenso disegno d'una spedizione in Oriente.

Nel 1601 il duca Carlo Emanuele spediva segretamente a Cipro un Francesco Accida di Rodi a seminare fra quelle popolazioni il desiderio di cacciare i Turchi e di riconoscere il Duca per loro re. L'Accida trovò ascolto presso all'arcivescovo ed ai principali cittadini, e, ritornato al Duca, gli dipinse facile l'impresa, prontissimi gli spiriti a levarsi contro il Turco, se loro si desse aiuto di qualche forza. Lo Accida tornò a Cipro, il disegno della sollevazione fu sparso per mezzo della confessione fra tutti i cristiani dell'isola e recato al punto che già era stabilito di sollevarsi una domenica, quando a messa s'intuonasse il *Gloria in excelsis*. Ma il duca, impegnato in altre imprese, non spedì il soccorso, senza cui era vano ogni tentativo, e per allora si rimase; lo scoppio della sollevazione fu aggiornato (1).

Per allora non si passò oltre e si lasciò che i semi di quelle speranze gettassero profonde radici fra quelle popolazioni, ma nel 1608 le pratiche si fecero più vive e si diè mano attivamente agli apprestamenti per mettere in atto il progetto. Alli 8 d'ottobre di quell'anno i cittadini di Nicosia scrivevano al duca supplicandolo d'affrettarsi a liberarli e gli mandavano un inviato per patrocinare con maggior efficacia la loro causa (2). Il duca ricevette benignamente l'inviato in Mondovì ai 18 di ottobre e lo rispedì con promessa di far l'impresa, ma giunto egli in Nicosia divulgò

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. III, pag. 387—388.
(2) Questa lettera è pubblicata in Guichenon, *Hist. de la Maison de Savoie, Preuves*, pp. 558—559.

la lieta notizia; il popolo impaziente insorse ma l'in
zione fu sanguinosamente repressa (1).

« Ma Cipro non era che il principio di un vasto
cetto » (2). Carlo Emanuele maneggiava nello
tempo una sollevazione in Albania e nella Macedon
22 di agosto dello stesso anno 1608, egli spediva a
volta, con segrete istruzioni, Filiberto Provana, sig
Leinì e Giovanni Renesi, o Renexich, capitano Alb
ben muniti di danaro da spendersi per l'impresa e d
di catene e di tazze d'argento da regalarsi a chi s
parso conveniente. Recavano pure un bacile con u
cale ed un orologio destinati in dono al Patriarca, e c
valeva più di tutto l'assicurazione che l'impresa sar
fatta nel gennaio o febbraio prossimo (3).

Il risultato di questa missione ci è riferito in diste
uno dei documenti che segnano nel Museo storico i
getti di Carlo Emanuele I° sull'Oriente e che abbiam
dicato qui sopra in principio. Questo documento è l'im
tante lettera del Patriarca, Arcivescovo di Servia e B
garia, scritta dall'Herzegovina li 13 dicembre 1608,
presentiamo, fedelmente riprodotta, al lettore e della qu
qui facciamo seguire la traduzione di quel tempo.

Giovan per la Iddio grazia Arcivescovo de Servia, Bulgaria e della occidentale costa marina sino alle parti d'equinozio ed altre. Patriarca.

Somissivamente scrivo ad Emanuel Duca de Savoya al qual dalla santissima Trinità, glorioso Iddio, prego salute, gaudio et gran-

---

(1) Vegganai le lettere dell'Arcivescovo di Cipro dell'8 luglio 1609, e l'altra dello stesso Arcivescovo e del Vescovo di Pafo in GUICHENON, l. c., pp. 559, 560–61.

(2) RICOTTI, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, p. 388–89.

(3) Istruzioni del Duca a Filiberto Provana ed al capitano Renesi, da Torino 22 agosto 1608, nell'Archivio di Stato.

zza etc. hora serenissimo Signore V. A. S. intendera come per rte sua il signor Comendatore della Manta et il Cavaliere Fiberto Provana arivorno sino a Ragusa e de Ragusa sino qui il apitan Gio. Renexich il quale me à esibito le lettere de V. A. de li sudetti Cavalieri e de subito lo abbiamo rimandato a V. . S. a ciò fra questo mentre che se andava negoziando referisca V. A. il nostro bon animo et per apuntare cose appartenenti l detto negozio, de altro canto il tenor delle lettere de V. A. S. i è stato in estremo et de infinito contento et allegrezza e de iniversal consolazione mia con tutti altri prelati e capi di queste egioni de che ne abbiamo rese particolar grazie al nostro Signor Iddio per la pronta e pietosa intenzione che V. A. S. tiene de venir favorirci in così urgente nostro bisogno, et in conformità della bona voluntà della A. V. S. la somissione mia à fatto subito diligenzia de radunar una Dietta generale de tutti li capi li più circonvicini delli cinque Regni, li quali sono sotto l'autorità del nostro dominio spirituale, e così abbiamo discorso sopra il detto negozio alquanto in longo e quanto è stato necessario per una così importante resoluzione sopra la bona e pietosa intenzione de V. A. S. significando a detta Dietta il desiderio che tiene V. A. S. de venir liberarci de sotto il tirannico gioco; per lo che V. A. S. si asiguri esser questo il più grato e segnalato servizio che potria fare alla Maestà dell'Eterno Iddio che mettere in esecuzione così santo e glorioso proponimento, poichè io con tutti li sudetti conti e voyevodi et altri capi più remoti delle sudette regioni con grandissimo desiderio aspettiamo l'A. V. in queste parti ricevere per nostro singulare e legittimo Re con tutti suoi serenissimi successori con molto applauso et universale allegrezza, e così io prometto a V. A. S. sopra la fede e umiltà mia quando sarà arrivata in queste parti del nostro dominio spirituale, de convocar delli sudetti cinque Regni tutti li capi spirituali e temporali et incoronare V. A. S. al uso e costume che si solevano incoronare li antichi Re delli nostri santi e de pietosa memoria predecessori in spezie per la regola che ci ha lasciato il nostro Santo patriarca Sana e de Santo Simeon Nemagnia Re e suo padre e de santa memoria del suo figliuolo Re Santo Stefano, il quale hora a nostri tempi si è scoperto santo e miracoloso con li altri suoi sucessori de Casa Nemegnia e della stirpe del grande Costantino imperatore Romano, li quali sucessivamente sono stati dalli nostri antecessori con debite cerimonie incoronati et eletti per li legittimi Signori e Re de questi Regni, delli quali alcuni per la loro santità e miracoli honoriamo con divini honori.

Hora per certificar a V. A. S. del nostro bon animo e grande voluntà abbiamo eletto li nostri ambasadori, cioè il reverendo P. fra Damiano Liubibratich serviano dell'Ordine di S. Basilio e con lui il nostro diletto figliolo in Cristo il Capitano Gio. Dinicich a ciò che quelli esibissero le presenti nostre lettere et de ogni altra cosa dessero pieno ragguaglio a V. A. S. ali quali nostri ambasadori abbiamo dato piena et completa autorità per tutte quelle cose che potessero occorrere per stabilire ed indirizzare il detto negozio, e quello che loro da parte nostra stabiliranno et apuntaranno con V. A. S. terremo ogni cosa per bene fatto e fedelmente stabilito, però supplico a V. A. S. li accetti et li intenda conforme al suo real stato si conviene et per parte nostra intenda la esposizione loro et in breve li espedisca e rimandi a noi con nuove pari al nostro desiderio e con resoluta determinazione supplicando a V. A. S. che abbracci questo negozio con animo caldo e resoluto e con ogni prestezza e celerità possibile lo metta in esecuzione per non perdere la presente occasione che Dio nostro Signore ci manda avanti, al quale noi tutti comunemente pregaremo per li felici esiti delli santi e pietosi disegni di V. A. S. li cui auspici con pari desiderio aspettiamo per nostra bramata redenzione, inoltre quell'aiuto e giovamento che per me e per altri prelati seranno necessari per servizio di Dio e de V. A. S. umilmente li offriamo.

Del resto quanto V. A. S. me scrive de un certo Alessandro lassiguro che io non lo conosco nè meno so chi sia.

Ancora supplico a V. A. S. ci conceda uno privilegio sopra la fede e riti et la autorità patriarcale firmandolo della sua real mano e delli serenissimi principi suoi figlioli come tutto a V. A. S. sarà significato per bocca delli sudetti nostri imbasadori alli quali V. A. S. dia piena ed indubitata fede, e con fine Iddio nostro Signore guardi et esalti la serenissima persona de V. A. con li serenissimi principi suoi figlioli pregandole dal Signore ogni colmo de gloria e grandezza.

Scritta nella provincia dell'Herzegovina nel Monasterio de Moravia alli 18 di decembre 1608 e del mondo 7126.

Umiliss. Gioan Patriarca

El grande Arcidiacono Anania
suo Segretario.

L'ambasciata annunziata dal Patriarca Giovanni era pure apportatrice di una lettera del Voyvoda Gardan, il quale a nome degli altri Voyvodi e Baroni e del popolo confermava

i pieni poteri dati agli ambasciatori, il vivo desiderio di tutti di ricever il Duca per loro Sovrano, ed annunziando l'invio di quattro ostaggi, coll'ambasciata, in pegno della loro fede, lo sollecitava ad affrettar l'impresa (1).

Mentre da una parte l' opera di tender le fila era già giunta così innanzi, dall'altra il duca Carlo Emanuele si dava attorno per ordinare i mezzi di render possibile e riuscibile l'impresa. Egli aveva pensato ed immaginato una grande combinazione, alla quale i suoi disegni dovevano servire di perno. « Il Papa meditava la conquista dell'Egitto mediante le forze della Toscana e di Venezia, a cui si sarebbe dato un compenso nell'Arcipelago dando l'Egitto alla Spagna come — strada per assicurarsi delle Indie. — A tale effetto si doveva raccorre in Napoli un potente naviglio di queste tre potenze sotto il comando di Carlo Emanuele, il quale visitando le coste e le isole del Mediterraneo le susciterebbe a rivolta, chè quindi si estenderebbe alla Servia, alla Bosnia ed alla Bulgaria » (2). Premio al Duca di Savoia sarebbero stati Cipro e la Macedonia. Il Conte di Verrua, mandato in Ispagna con un' importante missione, aveva pure l'incarico di presentare e di far valere a quella corte il grandioso progetto. A mezzo febbraio del 1609, il negoziato parve conchiuso e l'impresa definitivamente stabilita, ma nè la Spagna, nè Venezia, nè il Papa potevano impegnare in quelle circostanze la loro azione in Oriente, e Carlo Emanuele stesso, distratto da altri disegni politici e tutto intento ai negoziati colla Francia che produssero l'anno appresso il famoso trattato di Brusolo, che gli apriva

(1) Ci siamo dilungati un poco nell'accennare la missione del Provana e del Renesi e le lettere del Patriarca e di Gardan Voyvoda perchè, se la maggior parte dei particolari di questo interessante punto della storia di Carlo Emanuele I° erano già stati fatti conoscere dal GUICHENON e meglio dal RICOTTI che già abbiamo citato e dal CARUTTI (*Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, vol. II, cap. 3, pp. 47—62), queste notizie invece, non meno interessanti, non erano finora entrate nel dominio della storia.

(2) RICOTTI, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, pag. 388—89; — CARUTTI, l. c.

la prospettiva dell'acquisto del pingue Ducato di Milano, depose il pensiero del lontano regno di Macedonia.

Ma al tempo in cui si facevano i maneggi che abbiamo visto, pare che Carlo Emanuele molto si fosse infervorato in quel grandioso disegno di spedizione orientale. Ne rimane la prova in non poche informazioni ch'egli si era procurate sulla storia, sulla statistica e sulle condizioni economiche delle regioni del suo futuro regno di Macedonia, e nelle numerose memorie, per lo più di suo pugno, sia sulla parte che riguardava i negoziati colla Spagna a quell'oggetto, sia nel divisare le forze ed i mezzi necessari a quell'impresa. Fra tali memorie trovasi il calcolo dell'armata che vi poteva occorrere, che abbiamo già sopra indicato e che ora qui inseriamo testualmente, offrendo pure al lettore la riproduzione dell'autografo.

L'armata che si presupone per l'impresa di Macedonia.

Degli cristiani del regno portandogli le armi come se gli portarà metteranno insieme da 40/m in 50/m combattenti	*50,000*
Del Papa pagati da lui	*12,000*
Da Sua M.tà medesmamente pagati	*12,000*
Da noi	*6,000*
	80,000
Questo numero pare assai sufficiente per detta impresa e per portargli si presupone così	
Galere di Napoli et Sicilia di Sua M.tà	*20*
Di Sua Santità	*5*
Della Signoria di Genova scrivendogli Sua M.tà	*5*
Di Malta	*5*
Di Savoia	*5*
	40
Navi trenta queste si havranno	*30*
Pezzi di bateria di Turino	*30*
Per tirar colpi	*40,000*

COMPUTO DELL'ARMATA PER L'IMPRES

AUTOGRAFO DI CARLO I

Monitioni da vivere et biscotti, questi si havranno in abondanza.

Arme per armar 40/m omini facendo grazia Sua M.tà di quello si deve delle mesate ch'arriva a più di cento mila scudi faranno questo colpo.

Tali furono gli arditi concepimenti di Carlo Emanuele I° sull'Oriente, tale il fine che essi ebbero. Non è impossibile, pare anzi assai probabile, che i negoziati allora aperti colla Spagna, e dei quali la progettata spedizione faceva parte, non fossero altro che mosse di strategia diplomatica per indurre la Francia a proporre larghi patti d' alleanza, ma altrettanto non si potrebbe dire delle pratiche intrattenute, non senza dispendii, a Cipro e nell'Herzegovina. Ciò dimostrerebbe che il pensiero di Carlo Emanuele si era per alcun tempo fermato con serio proposito sul progetto di quell'impresa. Ma è tempo che passiamo oltre.

A Carlo Emanuele I° succedette Vittorio Amedeo I° (1630-1637); breve regno, in cui più che a nuove guerre si dovette pensare a rimarginare le ferite delle passate. Vittorio Amedeo ebbe a successori Francesco Giacinto (1637-1638) e Carlo Emanuele II° (1638-1675). Durante la loro minorità lo stato ebbe la burrascosa reggenza di Cristina di Francia (1637-1648), in cui l'armi continuarono a risuonare in Piemonte, aggiunte alle guerre straniere le civili. Nei sedici anni in cui Carlo Emanuele II° tenne apparentemente il governo (1648-1663) e nei dodici che regnò da solo dopo la morte della duchessa Cristina (1663-1675) egli, rara eccezione nei principi di Casa Savoia, non partecipò di persona alle guerre.

Ma ciò che fece difetto in lui, abbondò nel suo successore Vittorio Amedeo II°, la cui vita ed il cui regno (1675-1730) furono pieni di fatti di guerra. In sullo scorcio del secolo, dal quale non siamo ancora usciti in questa nostra rivista, i documenti del Museo storico ci segnano due importanti

fatti di guerra col nome di questo principe, il più grande dopo Emanuele Filiberto e al pari di lui gran capitano e amministratore insigne ad un tempo. I documenti ed i fatti ch'essi ricordano sono questi:

1690 18 agosto **(Giornata di Staffarda).**

Relazione della battaglia di Staffarda.

1691 — (Difesa di Cuneo).

Due memorie autografe, l'una di Vittorio Amedeo II°, l'altra del Principe Eugenio di Savoia, relative all'assedio e difesa di Cuneo.

Ecco due dei fatti più memorabili della guerra di Vittorio Amedeo contro la Francia, l'uno triste, l'altro più lieto ricordo.

Nella giornata di Staffarda la fortuna volse contraria alle armi di Savoia, Vittorio Amedeo, vinto da Catinat, v'imparò a proprie spese, per future battaglie, l'arte della guerra; nella difesa e nella resistenza di Cuneo, stretta invano di assedio dai Francesi, più che il valore rifulse l'eroismo piemontese, quelle furono le dure prove in cui si temprava fortemente il carattere della Nazione.

Tanto però nell'avversa che nella meno contraria fortuna di quei casi di guerra, sono sempre solenni i ricordi che ci si presentano. Era guerra gloriosa quella che combattevano i Piemontesi contro la Francia perchè guerra d'indipendenza. Nobilissimo fu allora l'ardimento del principe nel levarsi a difesa dell'onor nazionale e mirabile l'abnegazione dei sudditi nell'assecondarlo con supremi sforzi di valore e di sacrifizi. In mezzo alle devastazioni ed alla desolazione a cui fu in preda il Piemonte in quella guerra, risplendono belle e care pagine della storia di Casa Savoia e del popolo piemontese. La commovente scena di Vittorio Amedeo che pas-

sando per le devastate campagne e scorgendone i poveri e famelici abitatori, dispensa tutti i denari che ha, e più nulla rimanendogli spezza e divide fra loro il collare dell'Annunziata che portava al collo, l'indomabile coraggio e la fierezza con cui, a chi gli mette innanzi lo scarso numero delle sue genti, risponde « *Batterò la terra col piede e ne usciranno legioni di combattenti* » e l'eroica fede colla quale il popolo ridotto alla fame segue il principe in quegli estremi cimenti, sono fatti che passarono nella tradizione popolare circondati d'una sacra aureola, e n'erano ben degni, perchè qualunque nazione potrebbe andar superba d'averli nei suoi annali.

A noi, che ora ricordiamo con ammirazione quei tempi, non manchi un sentimento di riconoscenza per quei nostri avi, essi soffrirono e spesero il sangue difendendo la causa dell'indipendenza della patria; la pace da cui fu chiusa quella guerra (1696) rese sgombra l'Italia da Francesi, Spagnuoli ed Austriaci, e ne fece riconoscere la neutralità. La Casa di Savoia ha in quel punto afferrata la rappresentanza morale della penisola, per la quale prese coraggiosamente la parola nei consigli d'Europa.

(Secolo XVIII°).

Il secolo passato finisce con una guerra, questo incomincia con un'altra. Nel 1701 e 1702 Vittorio Amedeo, generalissimo di Francia, guerreggiava in Lombardia contro l'impero austriaco nella lotta per la successione di Spagna, ma l'anima sdegnosa del Duca di Savoia non sopportò a lungo l'attrito della burbanza francese, e non potè più reggere quando a questa s'aggiunse la nauseante boria castigliana di Filippo V°. Nel 1703 Vittorio Amedeo non era più coi Gallo-Ispani, ma l'alleato dell'imperatore; con ciò non posava le armi, solo cambiava di nemici. La nuova

guerra colla Francia ci è segnata nel Museo con una delle date più memorabili della storia militare del Piemonte.

1706 (Assedio di Torino).

Relazione dell'assedio, difesa e liberazione di Torino dall'esercito francese,

Questa semplice indicazione ci apre davanti una delle più gloriose pagine della nostra storia. Quel fatto non domanda da noi nè descrizioni nè racconti che ne ravvivino il ricordo, esso vive nelle memorie e nelle tradizioni del popolo che lo serba caro come una delle più splendide gemme del patrimonio delle glorie nazionali. L'eroismo, con cui i cittadini, partecipanti le donne, i poveri dello spedale di Carità, i frati ed il clero respinsero gli assalti nemici, il valore del sovrano e dei soldati capitanati da lui e dal principe Eugenio, l'eroico patriotismo di Pietro Micca, sono fatti che non si cancellano nè si offuscano per scorrer di tempo o per volger d'opinioni. Il regno di Vittorio Amedeo II° conta molti anni di guerra, ma segna ad un tempo la maggiore grandezza, a cui fin allora fosse giunta la Monarchia piemontese. Egli fu il primo tra i principi di Savoia che si sollevasse al rango delle grandi potenze europee; egli il primo che cingesse la corona di re, mediante l'acquisto della Sicilia (1713), cambiata poi colla Sardegna (1720); egli il primo che incominciasse a dilatare il suo Stato sulle pianure lombarde, secolare e tradizionale aspirazione della sua Casa. A Vittorio Amedeo II° spettò la missione già iniziata sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I° di formare il carattere della Nazione (1).

---

(1) Non meno importante fu l'opera di pace di questo gran principe il cui regno ebbe uno storico dotto ed eloquente nel Barone D. CARUTTI (*Storia del Regno di Vittorio Amedeo II°*, Torino 1856).

armistizio, colla proposta di fissare all'Adda la linea di difesa dell'esercito sardo.

Quest'ultima proposta conteneva implicitamente il riconoscimento di parte degli acquisti fatti dal re di Sardegna in Lombardia e la cessione di essa fino all'Adda. Sarebbe già stato quello un non dispregievole frutto della guerra: ma se mai il Piemonte si fosse lasciato sedurre da idee egoiste di puro ingrandimento ed avesse tentato di afferrare quel primo vantaggio, la sua riputazione sarebbe andata perduta; i destini d'Italia gli sarebbero irremissibilmente fuggiti per sempre di mano.

Radetzki poneva per condizione dell'armistizio l'abbandono dell'eroica Venezia, di Peschiera e d'altre fortezze, lo sgombro dei Ducati. Non più di dodici ore erano concesse per rispondere; Carlo Alberto non stette in forse un minuto, quelle condizioni disonoravano la bandiera dell'indipendenza d'Italia ch'egli aveva inalberata e le respinse.

I lagrimevoli casi della campagna del 1848 sono scolpiti nella memoria di tutti gl'Italiani, nè lo sono meno i disastri di quella del 1849, il ricordo di quei lutti nazionali fu segnato nei nostri cuori dal più crudele dolore. La riscossa del 1849 è ricordata nel Museo da due memorabili atti; l'uno ci presenta il disperato sforzo della nazione contro l'avversa fortuna, l'altro il luttuoso fine della guerra, eccoli:

1849, 17 marzo (**La riscossa**).

Decreto proclamante la levata in massa di tutti i cittadini lombardo-veneti atti a portar le armi per la guerra contro l'Austria.

1849, 26 marzo (**Novara**).

Armistizio di Novara conchiuso da Vittorio Emanuele II° col Maresciallo Radetzki.

Non possiamo, senza una profonda tristezza, posare gli occhi su questo primo atto del regno di Vittorio Emanuele II°, tuttavia anche in mezzo a quei dolorosi ricordi spunta un pensiero meno triste e la nobile figura del nuovo re ci si fa innanzi degna della corona sabauda. Dalla stessa mano, con cui Vittorio Emanuele segnava, per la prima volta colla firma di re, l'infausta capitolazione di Novara, il Piemonte riceveva l'unico conforto che gli fosse dato sperare in quegli angosciosi momenti. Il lettore non ha che a volgere lo sguardo sull'ultima pagina del memorabile documento che gli si presenta riprodotta nel fac-simile di contro; in essa il nuovo re appare il consolatore della nazione, egli restituisce al seno delle desolate famiglie gli sfortunati caduti prigionieri e arresta l'invasione del nemico.

Quante memorie, quante speranze fallite, quante lagrime in questa mezza pagina!

Il nome di Radetzki, la cui firma si vede campeggiare a sinistra, ci richiama il ricordo di un superbo vanto dei vincitori, che fu allora un sanguinoso insulto al nome italiano. Per la vittoria di Novara fu coniata una medaglia al Maresciallo Radetzki; la leggenda di quella medaglia dice con laconica superbia DE ITALIS, cioè *Ha trionfato degli Italiani.* Dieci anni dopo gli Italiani scendevano di nuovo su quei campi e questa volta finalmente la fortuna arrise al diritto.

La guerra del 1859 è segnata nel Museo da un importante e preziosissimo documento che è il seguente (1):

---

(1) Questo documento che finora mancava all'Archivio di Stato ed al Museo è una recente fortunatissima scoperta del Sovrintendente di esso, Comm. N. Bianchi, il quale mi concesse di poterne adornare questi cenni. Come il paese gli saprà grado d'avergli serbata una delle più care e preziose memorie della sua storia moderna, così io me gli professo riconoscentissimo del pregio singolare che questo documento conferisce al presente volume.

La gloria militare e l'opera riformatrice di Vittorio Amedeo II° ebbero un continuatore in Carlo Emanuele III°, che gli succedette al trono di Sardegna e lo tenne per quarantatre anni (1730-1773).

Carlo Emanuele ebbe minor ingegno del padre, ma maggior prudenza ed uguale valore, nè a lui mancò l'occasione di farne prova. Collegato colla Francia nella guerra contro l'Austria per la Polonia nel 1733, fu Generalissimo dei Gallo-Sardi e conquistò tutto il Milanese. Negli annali di questa guerra è celebre la battaglia di Guastalla vinta dal re Carlo ai 19 di settembre 1734. Nel 1742 ricominciava nuova guerra; il re di Sardegna, alleato di Maria Teresa, fu contro alla Francia ed alla Spagna. Tra l'alternarsi delle sorti di quella guerra il Museo storico ci segna un fatto gloriosissimo per l'armi piemontesi col documento che segue:

1747, 19 luglio (**L'Assietta**).

Relazione della battaglia e vittoria dell'Assietta.

È questa forse la più eroica azione che s' incontri negli annali militari del Piemonte. Carlo Emanuele, ritrattosi dall'infelice spedizione di Provenza, apparecchiavasi a far fronte ai Francesi sul proprio territorio. Il Maresciallo Bellisle, impadronitosi di Nizza e di Villafranca passò ad assalire il Piemonte tentando di superar le Alpi e d'aprirsi la via tra i forti d'Exilles e di Fenestrelle. I Piemontesi guardavano quel passo con un campo trincerato costrutto al sommo della giogaia sulla spaziosa piattaforma detta il colle dell'Assietta, colà si venne al cozzo delle armi. Il cavaliere di Bellisle, fratello del Maresciallo, assalì i Piemontesi in quella formidabile posizione col fiore dell'armata francese; il conte Cacherano di Bricherasio ne stava alla difesa; trentotto erano i battaglioni degli assalitori, con quattordici la difendevano i Piemontesi. Cinque volte salirono i Francesi all'attacco,

cinque volte si combattè a corpo a corpo, cinque volte furono ricacciati. Bellisle, con un braccio già rotto, impugnando la bandiera francese, condusse i suoi valorosi soldati all'ultimo assalto, e giunse a piantare il vessillo di Francia sulla vetta del colle, ma cadde morto. Con lui caddero cinquemila trecento soldati, fra cui quattrocento ufficiali, nove colonnelli, cinque brigadieri, un general maggiore e lo stesso generale in capo. « Le reliquie del disfatto esercito francese ripassarono il Monginevra, recando seco la convinzione che i figli delle Alpi avevano finalmente appreso a guardarle » (1).

Gli ultimi anni del secolo XVIII° e la prima metà del seguente XIX° segnano un periodo di mediocrità nei principi e d'infelicità nelle sorti del Piemonte. Sorvoliamo sui regni calamitosi di Vittorio Amedeo III° (1773-1796); di Carlo Emanuele IV° (1796-1802); di Vittorio Emanuele I° (1802-1821), e di Carlo Felice (1821-1831), nei quali si succedono inoperosità di governo, invasioni francesi, ingloriosa caduta della Monarchia, imprevidenza e cecità della ristorazione ed in ultimo letale stagnamento politico. Vicende di storia nota, fra cui il pensiero trova poco liete memorie da raccogliere. Volgiamo invece lo sguardo verso più grati avvenimenti, all'epopea nazionale dell'età nostra che sorge sull'orizzonte al quale la successione dei documenti ci ha finalmente fatti arrivare.

(Secolo XIX°).

Fin qui siamo andati aggirandoci in mezzo a memorie di grandi fatti, che se hanno tenuta desta la nostra attenzione e qualche volta poterono anche colla loro imponenza inspirarci ammirazione, in generale però ci lasciarono freddi.

(1) Gallenga, *Storia del Piemonte*, II, p. 336.

Non è proprio di lontani avvenimenti e di personaggi adombrati dal velo dei secoli il scendere al cuore e suscitarvi un'eco appassionata. Ma ora affrontiamo tempi e fatti, i cui ricordi sono indelebilmente impressi fra le più solenni memorie della stessa nostra vita e pei quali noi tutti abbiamo un dì palpitato con giovanile entusiasmo. Tocchiamo la grand'êra del risorgimento nazionale, di cui ognuno di noi è stato o parte o commosso spettatore.

Quest'imponente pagina di memorabilissimi ricordi che il Museo ora ci apre davanti, s'inaugura colla data e coll'importante documento seguente:

1848, 29 marzo (**Guerra d'Indipendenza**).

Proclama del Re Carlo Alberto ai suoi popoli per la guerra contro l'Austria.

Sarebbe superfluo l'aggiungere pur una sola parola a questa semplice indicazione, per sè così eloquente; basta rileggere le nobili parole, con cui re Carlo Alberto si rivolgeva al suo popolo per sentirsi battere fortemente il cuore. Il lettore sarà lieto di poter nuovamente scorrere, dopo tanti anni, il memorando proclama e di leggerlo, per la prima volta, sullo stesso originale che gli è presentato fedelmente riprodotto qui di fronte.

Da quella data il memore pensiero corre rapido sui lieti successi di Pastrengo (30 aprile), di Santa Lucia (6 maggio), di Goito (29 maggio), ed in ultimo di Peschiera. A questo glorioso trionfo dell'armi piemontesi, vindici dell'indipendenza italiana, la memoria si arresta ad un grido che risuona fra le schiere vittoriose, il grido con cui Carlo Alberto era per la prima volta salutato Re d'Italia.

La presa di Peschiera è segnata nel Museo da questo importante documento.

1848, 30 maggio (**Peschiera**).

Capitolazione per la resa della fortezza di Peschiera conchiusa tra il Duca di Genova, incaricato da S. M. il Re dell'assedio, ed il Maggiore di Ettingshausen, munito di poteri dal Tenente-maresciallo Barone Ruth, comandante della fortezza.

L'occhio del visitatore del Museo si posa con affettuoso pensiero sul nome di Ferdinando di Savoia apposto alla capitolazione di Peschiera e gli piace di vedere quel caro nome del vincitore attorniato da sentimenti di generosità verso il vinto. Le ultime parole della capitolazione sono queste:

S. A. si compiace di rendere la giustizia dovuta alla guernigione di Peschiera per la valorosa difesa da essa fatta.

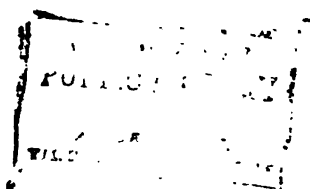
L'incanto del formidabile quadrilatero era rotto, i cuori degl'Italiani s'aprivano alle più liete speranze e pareva che nulla omai più dovesse resistere alle vittoriose armi piemontesi, ma ben dure prove erano invece serbate ai difensori d'Italia. Ai rapidi successi tennero dietro a breve passo i rovesci; a Custoza il valore piemontese soccombette, ma non cadde l'onore (26 luglio). Il giorno appresso di quella battaglia l'esercito piemontese operava la ritirata da Villafranca su Goito e le tristi condizioni, in cui si trovava, lo costringevano a rivolgersi al nemico per una sospensione d'armi, che desse adito a trattative di pace.

Quei supremi frangenti ci sono ricordati dal documento seguente:

1848, 27 luglio (**Proposte Austriache**).

Lettera del Generale austriaco Hess, in cui fa conoscere le condizioni richieste dal Maresciallo Radetzki per un

Art.º 11.º

Art.º 12.º

1859, 10 gennaio (**Vittorio Emanuele e l'Italia**).

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento Subalpino il 10 *gennaio* 1859 *con modificazioni e correzioni fatte di proprio pugno del Re al testo propostogli dal Ministero.*

Le ansie febbrili, le nuove speranze concepite, di quei memorabilissimi giorni, lo scoppio d'entusiasmo, con cui fu allora accolta dall'Alpi ai mari l'augusta parola del Re, che, proclamando sua la causa d'Italia, gettava in quel discorso della corona, con nobile coraggio, il guanto di sfida all'Austria, sono ancor vivi nella nostra mente ed al solo rammemorarli ci batte ancora tumultuosamente il cuore.

Erano quelli, supremi momenti per la nazione, e il re ed il governo pieni d'ardimento, non potevano sottrarsi alla preoccupazione del grave cimento, al quale si mettevano i destini del paese, ma il re, ardimentoso più di tutti, poneva fine ad ogni esitanza e con volontaria abnegazione, pari al coraggio, metteva la propria corona alla pericolosa sorte dell'armi.

Il potente alleato che nel 1859 prestò all'Italia il validissimo aiuto delle sue armi, aveva mandato consiglio di ardite espressioni pel discorso reale dell'imminente apertura del Parlamento, ma il Ministero, o fosse per non sicura fiducia negl'impegni dell'alleato, o la grandezza del pericolo cui si esponeva la corona ed il paese gl'imponesse un cauto ritegno, non propose di seguire i rischiosi suggerimenti. Il discorso reale presentato e proposto al re era formolato nei termini seguenti:

Signori Senatori! Signori Deputati!

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo supe-

rate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principî di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei varî rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle Corti d'Assisie ed alla revisione del Codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alle riforme dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale onde, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti, dall'esperienza suggeriti, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemando i proventi dello Stato, ci tolsero di veder fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non v'impedirà di conciliare, nello esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principî di severa economia.

Signori Senatori! Signori Deputati!

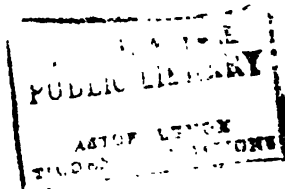
L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore *alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato aspettiamo prudenti e decisi *le eventualità dell'avvenire.*

Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata.

Ognuno di noi ricorda che ben più gravi parole uscirono allora dalle labbra del re, che invano si cercherebbero nel

Correzi

alla mi
da l
della

iscorso formolato dal Ministero. Il discorso aveva subìto elle mani di Vittorio Emanuele importanti correzioni e ambiamenti che ne avevano mutato completamente il tuono la portata della chiusa. L'alto e coraggiosissimo linruaggio, con cui il Re aveva finito di rivolgersi ai rappreentanti della Nazione parlando al cospetto di tutta Europa, u questo:

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienanente sereno, ciò **non di meno vi accingerete con la consueta** *ilacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato **andiamo incontro riso.uti alle** *eventualità dell'avvenire.*

Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, le simpatie ch'esso inspira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

Quanta differenza corra tra l'uno e l'altro testo di questo celebre discorso della Corona si scorge a colpo d'occhio ponendo a confronto l'uno coll'altro. A render facile questo confronto, noi abbiamo stampato con carattere diverso, sia nell'uno che nell'altro dei due testi, le parole cancellate e cambiate.

Ma ora diremo cosa finora ignorata, che niuno leggerà senza emozione. Di tutte quelle importantissime correzioni ed aggiunte, di quelle celebri frasi che suscitarono inestinguibile incendio di entusiasmo dall'un capo all'altro d'Italia,

Vittorio Emanuele e non altri fu l'autore. Chi legge, getti lo sguardo sul fac-simile qui unito che, presentando la fedele riproduzione della seconda parte del discorso, gliene offre la prova incontestabile.

Troppe volte incombe alla storia il penoso còmpito di farsi narratrice di riprovevoli fatti e di dover pronunziare verità dolorose, essa perciò si allieta tanto maggiormente quando può fermarsi sovra una nobile e gloriosa azione, e sollevarsi nell'ammirazione della virtù. Anche a noi, che qui compiamo ufficio assai meno solenne e più modesto che di dettare una storia, riesce gratissimo, dopo esposte tristi vicende, di poter arrestarci davanti un lieto e gloriosissimo ricordo. Mentre ci sentiamo compresi da sentimenti di alta ammirazione, pel gran Re che compì l'unità d'Italia, nel contemplare questa splendida, nuova pagina della sua vita, che ci è rivelata dal prezioso documento, andiamo superbi della ventura di poter mostrare con un nuovo fatto agl'Italiani, che pari al valor delle battaglie era in lui la grandezza d'animo e l'ardimento civile; andiamo superbi di rendere, da queste umili pagine, giustizia e tributo di dovuta onoranza alla grande e sacra memoria di Vittorio Emanuele II°.

Con uno dei più lieti ricordi della storia contemporanea chiudiamo il quadro dei progressi e delle vicende della Casa di Savoia dalla metà del secolo XVI° ai tempi nostri. Di quegli stessi progressi avremo campo di veder più innanzi il compimento da un altro punto di vista.

IV.

Fino a questo punto abbiamo tenuto fisso lo sguardo quasi unicamente sulle vicende esteriori della Casa di Savoia e del Piemonte e non siamo scesi agli ordinamenti

politici interni dello Stato. Il Museo storico ci offre, anche in questa parte, alcune ricordevoli note storiche, raggruppate sotto il titolo *Delle Leggi*. La materia qui non comporta che discendiamo a minuti particolari, ci limiteremo perciò a passare rapidamente in rassegna i titoli dei monumenti che il Museo successivamente ci presenta.

1430, 17 giugno **(Prime riforme generali)**.

Statuti generali di Amedeo VIII°.

Dopo i parziali ed imperfetti tentativi di legislazione del conte Pietro e di Amedeo VI°, gli statuti di Amedeo VIII° furono il primo corpo di leggi generali promulgato nella Monarchia di Savoia. Prima di questi statuti una moltitudine di leggi speciali, di municipii, di collegii, di corporazioni, reggevano in disparatissime guise le diverse città e terre degli Stati sabaudi, divisi e ridivisi in mille cerchi di giurisdizioni e di diritti diversi. Ad Amedeo VIII° spetta il merito di aver compiuta la grande riforma di raccogliere il corpo sociale sotto l'impero di un diritto comune. Egli addusse nel proemio le ragioni di questa riforma colle seguenti parole, che meritano di essere ricordate.

« Perchè niuno Statuto e niuna legge sembrano fin dal principio aver potuto riguardare tutte le contingenze; ma molte hanno mestieri di cangiare, affinchè alla mutabilità ed alle malizie dell'umana natura sieno sufficienti; la nostra sollecitudine, aborrendo le malvagie passioni e le calunnie ed ogni tergiversazione, se alcuna cosa è da correggersi nella repubblica a noi commessa, anela a correggerla, affinchè i nostri sudditi riposino sotto piena giustizia » (1).

Non meno degna di venire ricordata è l'introduzione del

---

(1) Cibrario, *Degli statuti d'Amedeo VIII°* nelle *Operette e Frammenti storici*, Firenze 1856, pag. 276.

libro secondo, che concerne la persona e la famiglia del Duca ed i principali suoi ministri ed ufficiali. Sono pieni di saggezza i ricordi e gli ammaestramenti, che in principio di questo libro egli rivolge ai suoi successori. « Facciansi, raccomanda loro, imitatori degli avi nostri, avi d'illustre memoria, serbando incorrotta la fede cattolica e promovendo il culto divino. Vivano una vita umile e divota; tengansi immaculati da vizi; mostrinsi vigilanti negli esercizi delle morali virtù. Nella giustizia sieno retti, costanti e di moderata severità; si astengano da' moti della invidia; sieno per misericordia clementi, temperati nelle esazioni, amanti dei buoni loro sudditi: correttori dei malvagi. Procurino la pace ed abbiano in odio le guerre ingiuste. Scelgano consiglieri e ministri savi e dabbene, e dispregino gli uomini fallaci ed ingordi. Mantengano infine perpetua sicurezza nel loro Stato, affinchè l'effetto risponda, tra i sudditi e gli stranieri, al nome di Savoia, che vuol dire Salva Via » (1). A parte la bizzarra etimologia del nome di Savoia erano quelli certamente savi consigli per sollevare in alto la Casa che lo portava.

1477. (Amministrazione della Giustizia).

Giolanda di Francia, reggente e tutrice di Filiberto I°, delegata dall'Assemblea dei Tre Stati, promulga decreti al fine di abbreviar le liti e di renderle meno dispendiose.

L'ufficio di amministrar la giustizia, prima dell'istituzione del Consiglio o Curia del Conte, creato da Amedeo VI° nel 1355, spettava al principe, il quale vi attendeva personalmente, nelle sue udienze, ma dopochè dalle sue mani passò in quelle di speciali ministri, non scomparve la piaga dei

(1) Sclopis, *Storia della antica legislazione del Piemonte.* Torino 1833, pp. 114—115 — Cibrario, l. c. pp. 280—81.

litigi protratti soverchiamente in lungo. Amedeo VIII° aveva tentato di sanarla nei suoi statuti senza tuttavia ottenerlo.

Gli statuti promulgati da Giolanda nel 1477 su quella materia ne sono un altro tentativo notevole, ma neppur essa riusciva nell'intento. Dopo di essa ritentarono la prova, promulgando nuovi ordini, lo stesso Filiberto I° (1480), Filippo II° (1497), Filiberto II° (1503), Carlo III° (1513) ed altri senza poter ottenere miglior esito (1).

Abbiamo visto il primo passo nella legislazione generale e quindi la difficoltà che le leggi incontravano a mantenersi in esecuzione, donde il bisogno di rinnovarle e di ripeterle di tratto in tratto. Ora da quei primi saggi sorvolando sull'opera legislativa di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II° (Costituzioni del 1725 e 1729), e di Carlo Emanuele III° (Costituzioni del 1770), scendiamo di volo nel nostro secolo. In esso troviamo i monumenti legislativi più importanti della Monarchia di Savoia e per primo ci si presenta la riforma legislativa di re Carlo-Alberto a tutti nota.

1837. (Codice Albertino).

Originale dei Codici promulgati da Carlo Alberto.

Ma di gran lunga più importanti ed immensamente più preziosi sono i due monumenti che vi fanno seguito, sui quali il visitatore del Museo si ferma con curiosità e con sentimenti di viva compiacenza mista a rispetto. Essi costituiscono l'arca santa della nostra costituzione politica; siamo davanti alla sacra maestà della *Magna Carta* che fu del Piemonte ed ora è d'Italia.

1848, 8 febbraio **(Riforme Costituzionali).**

Proclama di Carlo Alberto, con cui concede al Piemonte le riforme costituzionali e promette uno Statuto.

---

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*. — Sclopis, Op. cit., pp. 279-80, 286.

1848, 4 marzo (**Statuto fondamentale del Regno**).

Originale dello Statuto fondamentale del Regno.

Da quanti grandi pensieri e da quali grandi memorie non ci sentiamo assaliti alla presenza di questi due documenti! Per quanti sacrifizi, per quanti dolori non dovette passare la presente generazione prima che quel patto solenne diventasse il patto di tutta la nazione italiana! Ma tutto ora è passato; di quelli che apposero la loro firma allo Statuto, sui nomi dei quali il lettore posa ora lo sguardo, con reverente memoria, nell'unito fac-simile, più nessuno sopravvive. A noi spetta il sacro dovere di conservare e di tramandare ai nostri figli, colla nostra concordia, la grande eredità delle libere istituzioni ch'essi ci hanno lasciata.

Il breve quadro dei monumenti legislativi incominciato colla prima legge generale del Piemonte, si chiude colla prima legge generale di tutta l'Italia, unita in un sol regno.

1865. (**Legislazione italiana**).

Originale dei Codici vigenti del Regno d'Italia.

Ecco il prezioso monumento che corona l'edifizio nazionale.

V.

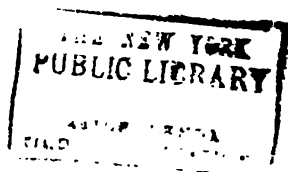
Abbiamo percorso un lungo cammino nella storia di Casa Savoia; ne abbiamo visti i principii, ne abbiamo seguito passo passo i progressi fino all'apice della sua grandezza nei presenti tempi, nei quali felicemente siede sul trono d'Italia, ma non abbiamo ancora rivolto lo sguardo al lento e lungamente continuato processo di composizione e di formazione degli stati, ai quali essa ha dato i sovrani.

STATUTO FONDAMENTAI

4 Marzo 1

Dato in Torino addì quattro del mese di Marzo
Regno Nostro il decimo-ottavo

Il Ministro e Pri

Il 1° segretario
Dirigente la 3.

Questo è ciò che ora ci accingiamo a fare aprendo una nuova pagina della sua storia, la pagina più splendida che essa abbia, che niuna dinastia di Europa può vantare all'infuori di essa e della quale la più grande potrebbe andare orgogliosa.

Fin qui, attraverso le molte rimembranze storiche che siamo venuti passando in rivista, la Casa di Savoia ci è quasi sempre apparsa coi brillanti lineamenti d'una figura di nobile e valoroso cavaliere, che coll'armi in pugno si fa largo tra principi e baroni e corre ardito la strada degli acquisti ponendo la sua fortuna sulla punta della propria spada. L'ampio quadro di documenti, davanti al quale siamo giunti, ce la mostrerà ora sotto un altro aspetto tracciandoci un'altra via, per cui i Principi Sabaudi aggrandirono i loro dominii con un mezzo non meno potente e non meno glorioso della forza delle armi. La pagina che ora ci si apre davanti e che abbiamo chiamata la più splendida della storia di Casa Savoia, è quella degl'ingrandimenti dello stato per via di *Dedizioni spontanee* dei tempi antichi e delle moderne *Annessioni e unioni plebiscitarie*, stendentesi in lunga serie di pubblici atti che ora percorreremo.

L'indagare per qual via la Casa di Savoia fosse pervenuta a grandezza di potenza e di dominii, fu tema suggerito dalla passione politica prima che dall'amore di studii storici. Quando, sulla fine dello scorso secolo, la perfidia francese e il soffio delle nuove idee balzarono dal trono i Principi Sabaudi, la passione rivoluzionaria corse a frugare gli Archivi e la storia per scoprirvi la traccia di fatti che valessero ad infamare la memoria della caduta Monarchia; si volevano prove dei scellerati mezzi, così dicevano i tribuni del tempo, con cui l'abbattuta dinastia si era tirannicamente imposta ai popoli ed aveva guadagnato il trono, ciò era richiesto onde renderla odiosa.

Per qual modo la Casa di Savoia fosse pervenuta a co-

stituirsi uno Stato, fu il tema proposto per un'inchiesta storico-politica. Il risultato di tale inchiesta, affidata al cittadino Carlo Botta, è consegnato in un libro che il futuro storico d'Italia rassegnò all'Amministratore generale del Piemonte Jourdan il 3 di luglio 1802 (1).

Or bene, quel libro, scritto da un avversario e per un nemico della Monarchia Sabauda, è una delle più onorifiche testimonianze per la Casa di Savoia. Il Botta nel passare in rivista i diversi modi, con cui i Principi di Savoia erano andati, di mano in mano, estendendo la propria dominazione sui diversi paesi che componevano allora il regno di Sardegna o che erano stati da essi posseduti, se cadde in inesattezze, non ebbe però la viltà di falsare il vero. È significantissimo il fatto che emerge da quel rapporto, ed è che circa una metà degli acquisti, che vi sono enumerati, non avevano avuto altra origine che dalla volontaria e spontanea dedizione di città e provincie alla Casa di Savoia. Il Botta, spiegando quelle dedizioni colla ragione che quei popoli « espéraient par là de se soustraire à de plus grands maux » (2) rese già un omaggio alla bontà del governo dei principi di Savoia in confronto degli altri, però non disse tutto il vero. Il segreto movente, per cui il popolo di quelle terre e di quelle città cercava la dominazione sabauda, era un qualche cosa di più rilevante che non solo una piccola differenza tra due mali, di cui esso scegliesse il minore; la verità piena ed intiera l'aveva detta prima del Botta un cronista piemontese, più d'un secolo e mezzo innanzi, parlando del modo con cui Filippo di Savoia aveva trattato una terra da lui acquistata nel 1326. « Col far buoni trattamenti, così scrive il cronista, a quel popolo, che finallora era ghibellino e di-

(1) *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont adressé au Général Jourdan*, ecc., par le C. CHARLES BOTTA. Paris 1802.
(2) *Précis historique* cit., p. 2.

ventò perciò parzialissimo dei guelfi, di cui il principe di Savoia era capo, egli si accaparrò la benevolenza non solamente dei guelfi delle altre terre, ma eziandio si fece desiderare da quelli che erano dalli ghibellini governati » (1). Ecco il vero segreto dei successi della Casa di Savoia, ecco l'irresistibile incantesimo della sua politica, *farsi desiderare pei buoni trattamenti* usati coi sudditi, da quelli che ancora non lo erano. Non la sola speranza adunque di cambiare un male con un altro minore fu la causa delle spontanee sottomissioni alla Casa di Savoia, ma il desiderio di raggiungere un bene che da altri non si poteva sperare. Lo dice chiaramente la tradizione, ma lo diranno ancor meglio i documenti che ora vedremo in questa importante serie delle antiche dedizioni che trova il suo coronamento nelle moderne annessioni ed unioni plebiscitarie.

Incominciamo dalle

DEDIZIONI

1198, 14 marzo (**Miradolo** — *Pinerolo*).

Gli abitanti di Miradolo si sottomettono alla signoria di Tommaso di Savoia conte di Moriana e gli giurano fedeltà ed obbedienza mediante l'osservanza d'una carta di libertà ad essi concessa.

Dei fatti di Tommaso I° abbiamo già tenuto discorso più sopra ed il lettore ricorderà, che lo designammo come principe che godeva riputazione di essere amico delle libertà popolari, la qual riputazione lo rendeva accetto anche alle terre ed alle città che si reggevano a popolo. Nel febbraio del 1198, il conte Tommaso aveva confermate e forse ampliate le franchezze di Susa già concessele da Amedeo III°,

(1) Della Chiesa, *Descrizione del Piemonte*, manoscritta, Libro III, cap. 17.

nel mese successivo dello stesso anno vediamo gli abitanti di Miradolo sottomettersi alla sua signoria e ricevere da lui una carta di libertà, ch'era presumibilmente stato l'allettamento e fu la pattuita condizione della sottomissione. È probabile che Miradolo non fosse terra libera, ma che invece dipendesse dall'abate di S. Maria di Pinerolo e che per darsi al conte Tommaso, la cui popolarità era una forte attrattiva, avesse scosso il di lui giogo, appunto come, non molti anni appresso, fece poi anche Pinerolo stessa. E che quella più che ogn'altra fosse stata la ragione impellente che aveva determinato quei terrazzani a far quel passo, pare lo indichi lo stesso atto, in cui le concessioni del Conte precedono la fedeltà di quei di Miradolo. L'atto infatti incomincia:

..... *il conte Tommaso di Moriana, marchese in Italia, ha data carta di libertà con buona amicizia ed accordo agli uomini di Miradolo, ai patti che qui sono specificati. ... Inoltre i predetti uomini gli prestarono fedeltà, ecc.*

Di quest'atto importante ed interessantissimo, sotto il doppio aspetto di carta di libertà e di dedizione alla Casa di Savoia di data più antica, nessuno storico fece cenno prima che esso figurasse nelle vetrine del Museo (1). Questo documento capitale per la storia di Casa Savoia rimane tuttavia inedito, crediamo perciò pregio dell'opera di farne conoscere per la prima volta il testo che inseriamo qui sotto in nota, mentre nell'unito fac-simile il lettore può osservarne fedelmente riprodotto l'originale (2).

(1) Il primo a citare la dedizione di Miradolo fu il Barone D. CARUTTI nella *Storia della Diplom.* cit., vol I, p. 218 in nota.

(2) Ecco il testo di questo importante documento, nella sua barbara dizione:

Anno dominice incarnationis Millesimo C nonagisimo octauo Indicione prima die sabato XIIIJ intrantis marcij, presencia infrascriptorum testium quorum nomina subter leguntur. Cartam libertatis cum bona concordia atque conuentu fecit dominus thomas

0..... (Pinerolo) * (1).

cossa l'obbedienza dell'abate di S. Maria, a cui era oposta, Pinerolo si dà spontaneamente al conte Tom-'o. Questi le concede una carta di libertà.

5..... (Savona e Albenga) *.

uei popoli dànno al conte Tommaso come vicario impe-'e la temporaria signoria di quei luoghi.

8..... (Alpignano) *.

signori di questo feudo fin allora vassalli del Vescovo

---

mauriannensis et marchio in ytalie tam pro se quam pro heredibus in manibus ius hominibus miradolij qui nunc sunt et qui de inde aduenerint usque ad trescentos crescentes et preterea ad libitum domini comiti, tali modo quod unusquisque ad cuius inuenire poterit debet reddere annuatim domino comito vel suo certo solidos ij bonorum secusinorum in die sancti martini et uno fasso feni et alio in die sancti michaeli qui habuerint in pace maneant nulla alia super posita in dictis hominibus facere debet sua vendicione et bannum et host et fornis et mo-lis suis propriis leda foris sci affuerit de non abitantis et linguas bonorum sci oc-ierint causa vendendi ei vel suo certo misso reddere debent et sci aliquo cibo fuisset in castro miradolij saluo debet esse nisi in maximo negocio specialiter pro et si castellanus per suum certum missum cuius res antea fuit et sci aliqua causa ius comitus emisset ab ipsis hominibus credencia usque XL dies et facere ei cuius erint ad forum miradolij veniendi et regrediendi homines et rebus illorum saluis uris eant nisi pro certo debito vel fidiiusoria Siluis paschuisque permaneant ad iitatem eis hominibus donauit et concesit et ipsis qui sunt propriis castellanis pro-maneant et si aliquis homo clamitu fecisset sit pena super eius qui haberet culpa culpa non haberet saluus et quietus permasisset. Et sci supradictis hominibus ii fuissent de villa hac ab alios homines in consilio et voluntate domini comiti debent nulla alia peticione vel appellatione in supradictis hominibus qui nunc sunt inde aduenerint facere debet nisi ut superius dictum est unusquisque homo domos rras habente solidos ij et I fasso feni et alio palie. In super predictis hominibus liradolii fecerunt fidelitatem versus castellanus pro domino comito saluare et de-'e se et rebus suis secundum posse illorum, preterea dominus comes thomas et us amedeus de villeta et dominus petrus marescalcus jurauerunt supra sancti angeliis hoc conuentum et hoc decretum firmum attendere et nullo tempore am-remouere unde duas cartas uno tenore scriptas sunt.

um in Miradolio in cimenterio sancte Marie feliciter, testes fuerunt, Ardicionus de el, Umbertus de vileta, Ugo de rocheta, petrus dauianus, carpinel, vifredus, Wil-s bouer, otto parmexanus, johannes rabel, Nicola rabel, martinus curdo, ginonus dus, gingo çabayronus et plures alja ibi fuerunt.

› Viuianus sacri palacii notarius rogatus scripsi.

Questa dedizione non sta in mostra nel Museo e così alcune delle seguenti, le o non vi potevano capire o mancavano nei nostri Archivi. Tuttavia a rappresen-qui la serie completa delle dedizioni abbiamo giudicato di non tralasciarle. Tutte però non comprese nel Museo sono segnate, come questa, con un asterisco.

di Torino ne scuotono il giogo e si dànno al conte Amedeo IV° di Savoia.

1247, 4 settembre **(Rivoli)**.

I nobili ed i borghesi di Rivoli, prima soggetti al Vescovo di Torino, si vendicano in libertà e si sottomettono alla signoria d'Amedeo IV°, il quale concede loro franchezze e statuti.

È assai notevole e caratteristico il modo con cui la dedizione di Rivoli si effettuò e giacchè anche le altre erano poco presso modellate sullo stesso stampo, non sarà forse inutile darne un cenno al lettore.

L'atto incomincia con un preambolo, nel quale è detto che tanto più liberalmente e con tanta maggior munificenza si deve trattare coi sudditi quanto più prontamente si mostrano la fede pura e il cuore dei fedeli verso i signori, quindi così prosegue: « *Avendo pertanto il Comune di Rivoli, i militi e borghesi tutti e singoli asserito ed affermato, con umile cuore e devotamente, che il signor Amedeo conte di Savoia e marchese in Italia, è signore del luogo di Rivoli e vi ha piena e pienissima giurisdizione, eziandio con grandezza di principe, umilmente lo supplicarono a degnarsi di concedere loro le franchezze e privilegi ivi indicati, ecc. Dopo di che il Conte, postosi in ginocchi con umile e devoto cuore, e posta la mano sulle sacre scritture promise e giurò d'attendere, di mantenere ed osservare tutte le predette franchezze e convenzioni al Comune ed ai sindaci di Rivoli* ».

Quelli tra i lettori che sono abituati a figurarsi il medioevo, come un'età dominata solo da tirannie e da assolutismo, saranno non poco colpiti dal vedere il Conte di Savoia che colle ginocchia a terra, davanti ai sindaci del comune di Rivoli, giura, come diressimo ora, la Costituzione di un governo temperato. Ma nulla vi ha di più vero che

il detto, essere la libertà antica e moderno l'assolutismo. Noi compiacciamoci nel ricordo di questi antichi ordini di governo temperato in Piemonte fondati sul volontario acconsentimento del popolo alla sovranità di Savoia da una parte e sul leale riconoscimento dei diritti popolari dall'altra.

1255, in maggio (**Morat** — *Svizzera*) *.

La terra di Morat gravata da molte oppressioni, da cui non aveva forza di difendersi, riceve ed accetta spontaneamente la signoria di Pietro di Savoia, fintantochè la corte imperiale venisse nell'Alsazia, occupasse Basilea e vi si rendesse potente. Se poi il conte Pietro ottenesse dall'impero l'investitura di Morat, il Comune lo terrebbe per suo perpetuo signore. Giurarono questa dedizione tutti i borghesi da quattordici anni in su (1).

La dedizione di Morat fu rinnovata più tardi come vedremo qui sotto, alla data 1272.

1255, circa (**Berna** — *Svizzera*) *.

Elezione del conte Pietro di Savoia in signore e protettore temporaneo della città di Berna.

Tutto induce a credere che poco presso nello stesso tempo della dedizione di Morat avvenisse pure il protettorato su Berna che non si cambiò però, come succedette per la prima, in vera e stabile signoria. Incontreremo più tardi un'altra dedizione di Berna alla data 1268 ed una terza sotto il 1291.

1264 o prima (**Ginevra**) *.

I cittadini di Ginevra dànno spontaneamente la signoria della loro città al conte Pietro di Savoia, prima in per-

---

(1) Questa dedizione trovasi stampata nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 1536. È pure accennata in Cibrario, *Storia della Monarchia*, II, p. 100.

petuo, poi ridotta di comune accordo a tempo, colle stesse condizioni, pare, di Morat e di Berna.

1268..... (Berna) *.

La città di Berna rinnova e conferma a favore di Filippo di Savoia la dedizione già fatta al conte Pietro.

1272, 23 agosto **(Morat).**

I consoli, i borghesi e gli abitanti di Morat rinnovando la temporanea dedizione fatta al conte Pietro, promettono obbedienza al conte Filippo di Savoia, che dichiarano di tener per loro signore sino a quando il re dei Romani o l'imperatore fosse creato e stabilisse il suo dominio sul Reno e specialmente a Basilea, essendo essi soggetti a quella dominazione.

Abbiamo già veduto che Morat era entrata spontaneamente sotto la signoria di Casa Savoia fin dal 1255, e qui la vediamo ora continuare la sua sudditanza sotto i principi di Savoia, del cui governo aveva quel popolo, in dodici anni, potuto fare favorevole sperimento.

Di questa nuova dedizione si è conservato l'originale, che manca della prima, esso figura perciò nella serie del Museo e crediamo quindi opportuno di metterlo pure davanti al lettore offrendogliene in pari tempo, qui sotto in nota, il testo che, per quanto sappiamo, non è ancora stato finora pubblicato (1). Questo documento ed il seguente di Berna

(1) Il testo della dedizione di Morat riprodotta nel fac-simile qui unito è del seguente tenore:.

« Nouerint uniuersi presentes litteras inspecturi Quod nos aduocatos Consules et ceteri burgenses et habitatores murati promittimus bona fide et per iuramentum super sancta dei Euangelia a nobis corporaliter prestitum Illustri viro domino Philipo Sabaudie et borgundie Comiti coaduixerit ipsum et suos iuuare manutenere et deffendere contra omnes toto posse nostro et eidem domino Comiti tamquam domino nostro obedire et Castellanis eiusdem quousque rex aut imperator creatus fuerit qui terram et do-

[illegible]
contra omnes toto posse nostro et eidem domino Comiti tamquam [illegible]
et Castellanis eiusdem quousque rex aut imperator creatus fuerit qui terram et do-

li porgeranno così un saggio di quelle interessanti dedi-
ioni svizzere.

1286 25 aprile (**Moncalieri**) *.

Gli abitanti del luogo di Moncalieri per spontanea deliberazione presa in generale Comizio riconoscono la signoria del conte Amedeo di Savoia, il quale concede loro privilegi e franchezze.

In quest'atto ricordavano gli uomini di Moncalieri il sollecito governo ed il discreto regime già tenuto nella loro patria dal Conte Amedeo di Savoia e dai suoi predecessori ed il bene che la passata esperienza faceva loro sperare per l'avvenire, laonde per evidente utilità della loro città si costituivano e dichiaravano soggetti e uomini del conte.

1291, 9 agosto (**Berna**).

La città di Berna riceve il conte Amedeo di Savoia per suo signore e protettore alle condizioni ivi espresse.

Berna, come vedemmo più sopra, si era già data al conte Pietro, a tempo e subordinatamente alla eventualità della venuta dell'imperatore in quelle parti. L'atto di quella prima dedizione non ci è rimasto, ma il Museo storico ci presenta quest'altro, che ne è la conferma e la ripetizione. Esso ha molti punti di rassomiglianza con quello della dedizione di Morat, specialmente nella riserva riguardo all'imperatore, ma la libertà volutasi riservare dai Bernesi è ancor più larga, avendo essi voluto mantenersi padroni d'uscire dalla soggezione e dal protettorato del conte Amedeo, quando ad

minium supra renum teneat et possideat et specialiter basileam cuique regi aut imperatori teneamur tamquam domino obedire. In cuius rei testimonium sigillum communitatis nostre duximus litteris presentibus apponendum. Datum et actum die martis ante festum beati bartolomei apostoli anno domini M.CC. septuagesimo secundo.

essi piacesse, presa solo licenza dal Conte un mese prima. Poniamo anche la dedizione di Berna sott'occhi al lettore, nell'unita tavola, e ne daremo qui sotto in nota il testo, giacchè essa fu solamente pubblicata in un'opera di gran mole, che è a mano di pochi (1) e per questo riguardo può considerarsi quasi come inedita (2).

1306, 14 maggio **(Gassino).**

Il Comune e gli uomini di Gassino dànno il dominio e la signoria di quel luogo a Filippo di Savoia, principe di Acaja, con ogni giurisdizione ed impero secondo le convenzioni stabilite.

---

(1) *Urkunden fur die Geschichte der Stadt Bern*, vol. II, pag. 373.

(2) Il testo della dedizione di Berna contenuto nel fac-simile è questo:

Nouerint uniuersi presentes litteras inspecturi Quod nos scultetus consules et uniuersitas de berna non vi non dolo non metu saducti sed cum prouida deliberatione Considerantes necessariam et euidentem utilitatem nostram acceptamus et recepimus in dominum et protectorem nostrum loco imperii Illustrem virum dominum Amedeum comitem Sabaudie et in ythalia Marchionem toto tempore vite sue. Donec Romanorum Rex vel Imperator venerit circa Renum in Alsaciam et effectus fuerit potens in illis partibus tenendo basiliam et nos in manu sua habere voluerit nostro consensu liberaliter accedente. Volumus quoque et concedimus quod dictus dominus comes toto tempore vite sue si predicta condicio non obsistat per se vel per nuncium seu nuncios suos habeat et percipiat redditus seu prouentus de teloneo de moneta et de maiori iudicio ville nostre de berna prouenientes cum ea plenitudine juris et honoris sicut reges seu Imperatores percipere consueuerunt Promittentes firmiter quod dictum dominum comitem super predictis redditibus seu prouentibus quos ipsum recipere contingerit erga Regem vel imperatorem seruabimus indempnem si quam eidem super huiusmodi mouerit questionem. Super qua promissione tunc demum teneri volumus cum Rex vel Imperator circa Renum in Alsatia potens fuerit tenendo basiliam et nos in manu sua cum nostro consensu ut supra tenere voluerit et habere. Promittimus in super pro nobis et successoribus nostris quod dictum dominum comitem fideliter et liberaliter iuuabimus contra omnes sicut e conuerso nos contra quoscumque nobis aduersantes deffendere et adiuuare tenetur. Ad hec uniuersa et singula attendenda tenenda et fideliter obseruanda nec ullo tempore per nos vel per alium seu alios contrauenire Nos uniuersi et singuli de berno a quatuordecim annis supra super sancta dei euangelia corporalibus iuramentis a nobis prestitis obbligamus. In quorum omnium testimonium et perpetui roboris firmitatem sigillo uniuersitatis nostre de berno tradimus presentes litteras sigillatas quas vim volumus obtinere publici instrumenti. Datum apud Paterniacum in claustro monasterii dicti loci. Die jouis ante asumptionem beate Marie Virginis. Anno domini M° CC° Nonagesimo primo. Volumus tamen quod ad premissa non teneamur si Romanorum Rex vel imperator venerit circa Renum in Alsatiam et effectus fuerit potens in illis partibus tenendo basiliam et nobis placuerit de dominio et protectione comitis predicti sine dolo quolibet escire ab eodem comite scientiam super predictis per mensem accipiendo. Datum anno, mense, die quibus supra.

Le condizioni apposte a questa dedizione erano che gli abitanti di Gassino giurerebbero fedeltà al Conte rendendogli omaggio e che egli sarebbe tenuto a difenderli ed a rispettare le loro buone usanze ed i loro privilegi.

1313, 24 settembre **(Ivrea).**

I cittadini d'Ivrea si rendono con dedizione spontanea alla devozione del conte Amedeo di Savoia con varii patti e condizioni.

Poco innanzi questa data, l'imperatore Arrigo VII° aveva fatto dono d'Ivrea e del Canavese al conte Amedeo V°, come in febbraio dello stesso anno gli aveva pure donato la città e la contea d'Asti. Ma non sempre quelle liberalità imperiali avevano in pratica un valore, anzi molte volte non costituivano che un diritto irriconosciuto e contrastato, da farsi poi valere in lontano avvenire e per forza d'armi. Infatti la donazione di Asti fu di nessun vantaggio al conte Amedeo giacchè, prevalendo in quella città i guelfi e per far prova d'indipendenza, essa si diede al re Roberto d'Angiò. Ivrea invece passò sotto la signoria del conte di Savoia, ma non a titolo di donazione, bensì perchè quei cittadini fecero spontanea dedizione di essa e liberamente ne contrattarono le condizioni. I patti erano principalmente questi: il conte godesse i pedaggi e gabelle esistenti e non potesse imporne altri, gli eporediesi lo servissero di ducento sergenti nelle sue guerre, se il conte od un suo figliuolo fossero di persona alla guerra, se no, solo con cento, il vicario fosse nominato dal conte sovra tre persone proposte dai cittadini, dovesse il conte mantenere e difendere le ragioni d'Ivrea.

Rimarchevole e strana combinazione, il partito che aveva procurato la dedizione d'Ivrea al conte di Savoia era il partito popolare o guelfo, quello stesso che in Asti lo esclu-

deva, ciò conferma quello che diceva il cronista, che già abbiamo citato, che cioè le adesioni al governo dei principi di Savoia si fondavano più sovra considerazioni della bontà del loro regime che non sulla effimera mutabilità dei partiti politici.

1314, 27 aprile (**Fossano**).

Dedizione spontanea dei cittadini fatta a Filippo di Savoia, principe di Acaja.

1314..... (Riva e Cavallermaggiore) *.

Dedizione spontanea dei cittadini susseguita a donazione imperiale.

1347, 19 maggio (**Chieri**).

Con istraordinaria solennità, nel palazzo del Comune, la repubblica di Chieri concede, per atto di spontanea dedizione, al conte Amedeo di Savoia ed a Giacomo di Savoia principe di Acaja per indiviso perpetua signoria della terra e del distretto di Chieri.

Quella risoluzione, dice l'atto, fu presa affine di riconoscere i servigi resi alla repubblica dal conte e dal principe di Savoia, i quali hanno colle loro armi sottratti e liberati la terra e gli uomini di Chieri dalla tirannide, dalla prepotenza e dalle offese del marchese di Monferrato, dei signori di Milano e dei loro aderenti, il che se fatto non avessero, la terra e gli uomini di Chieri sarebbero stati ridotti in totale desolazione e rovina.

La gravità delle circostanze ed il peso delle considerazioni che avevano determinata la dedizione di Chieri, fra cui principalissima la mansuetudine della signoria dei principi di Savoia e la chiarezza del loro nome, non avevano tuttavia fatto sì che l'antica repubblica non si mostrasse

in quell'atto molto gelosa della conservazione delle sue prerogative e delle libertà del suo interno reggimento. I patti della dedizione stabilirono piuttosto un'alta sovranità che una stretta signoria, l'indipendenza del Comune restò quasi salva in quella volontaria soggezzione dei Cheriesi (1).

1347, 10 giugno (**Savigliano**).

Dedizione spontanea dei cittadini di Savigliano a Giacomo di Savoia principe di Acaja.

1347, 20 giugno (**Mondovì**).

Deliberazione del Consiglio del Comune di Mondovì, in cui fu stabilita la dedizione di quella città al conte Amedeo di Savoia ed a Giacomo principe di Acaja, con atto di deputazione di procuratori per passare l'atto di sottomissione alla loro signoria.

Erano solenni i momenti, in cui i rappresentanti del popolo di Mondovì furono chiamati a decidere dei destini della patria. Il conte di Savoia ed il principe d'Acaja avevano mossa fiera guerra a Milano ed a Monferrato e le armi savoine s'appressavano a Mondovì. Fu allora che convocato il Consiglio del Comune e della società del popolo nel palazzo delle comunali consulte a suono di campana e di tromba ed a voce del banditore, come era prescritto, il capitano e vicario del luogo, Francesco Nasi, chiese gli si desse consiglio sul da farsi. Egli espose, innanzi tutto, esser giunte notizie certe che l'esercito del conte di Savoia e del principe di Acaja dovevano fra due giorni esser a campo in quel luogo e propose che il consiglio provvedesse per la difesa della città e delle terre dipendenti.

---

(1) Cfr. Cibrario, *Storia di Chieri*, vol. I, pag. 390 e segg. L'atto di dedizione è pubblicato nei documenti della stessa opera, vol. II, pag. 317—363.

Il documento non dice che si sia fatta lunga discussione, ma solo che venutosi alla votazione a fave bianche e nere, come al solito, piacque alla maggior parte del Consiglio, eccettuate quattro fave nere, che si eleggessero tre sindaci, cioè uno per ogni terziere, i quali fossero atti alla missione ed avessero pieni poteri a nome del Consiglio e degli abitanti del luogo di prestare fedeltà ai prefati signori conte di Savoia e principe di Acaja e stabilir patti con essi per pubblico istromento secondo la forma ed il modo da ordinarsi.

In forza di questo mandato i procuratori di Mondovì trattarono e addivennero alla dedizione di quella città alla Casa di Savoia. Ciò è quanto riferisce l'atto esposto nel Museo, la prima parte del quale vedesi riprodotta nel fac-simile qui contro (1).

1349, 4 settembre (**Savigliano**).

Dedizione spontanea del luogo di Savigliano al conte Amedeo VI° di Savoia fatta dai borghesi e dalle società dei nobili e del popolo di quella terra.

Nella precedente dedizione di Savigliano che abbiamo già visto alla data del 1347, fatta al principe d'Acaja, si era stabilito che l'atto definitivo di dedizione al conte di Savoia

---

(1) Il passo contenuto nel fac-simile dice testualmente così:

In nomine domini Amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo CCC°XLVII° Indicione XV^a die XX° Junii, Congregato consilio Comunis et societatis populi Montisregalis super domo Comunis in qua consilia celebrantur sono campane et tube, voce preconia ut moris est de mandato Nobilis viri domini francesi nasi Capitanei et Vicarii dicti loci idem dominus Vicarius petit super infrascriptis prepositis sibi consilium exiberi.

Et primo cum habeantur noua certa a personis fidedignis quod exercitus domini Comitis Maioris Sabaudie et Domini Principis Achaye debeat infra duos dies super campos huius loci venire quod placeat consilio prouidere pro deffenxione dicti loci et villarum.

Dicta die

In reformacione cuius consilij facto partito ad album et nigrum ut moris est placuit maiori parti dicti consilij .Exceptis quinque fabis nigris quod in presenti consilio elligantur tres sindici videlicet pro quolibet tercerio unum qui sint boni et suficientes et qui habeant potestatem nomine prefati Comunis dicti loci et hominum huius terre faciendi fidelitatem prefactis dominis Comiti Sabaudie et principi et pacta cum ipsis firmare per publica instrumenta secundum formam et modum ordinandum et ordinandam..

dovico d'Angiò e della regina Giovanna di Napoli si dànno alla signoria del Conte di Savoia, il quale largisce loro concessioni e privilegii.

1363, 3 luglio (**Barge**).

Il Comune e gli uomini di Barge si sottomettono al dominio del Conte Amedeo di Savoia in seguito all'espugnazione di detto luogo fatta nella guerra contro il Marchese di Saluzzo. Il Conte di Savoia accorda privilegi e franchigie a quella terra.

1373, 19 febbraio (**Verrone** — *Vercelli*).

I signori di Verrone si dànno col loro feudo e coi loro uomini alla signoria del Conte Amedeo di Savoia scuotendo il giogo dei Visconti.

Questa dedizione è memorabile e per le circostanze in cui avvenne e pel carattere spiccatissimo di cui è improntata.

Quando essa si effettuò, tutta Italia era insorta contro la dominazione dei Visconti diventata pericolosa all'intiera penisola e le armi della gran lega, di cui facevano parte il Papa, l'Imperatore, la repubblica di Firenze, la regina di Napoli, il Carrarese signor di Padova, l'Estense signor di Ferrara ed il marchese di Monferrato, sotto il supremo comando di Amedeo VI° risuonavano nell'Italia superiore e per la prima volta la bandiera di Savoia sventolava sui campi di Lombardia. Fu in mezzo a quegli avvenimenti che i Vialardi signori di Verrone scossero il giogo dei Visconti e si diedero alla Casa di Savoia, e lo fecero accompagnando l'atto solenne con dichiarazioni tali che meritano di essere ricordate.

Invitiamo perciò il visitatore del Museo a fermarsi sulla lunga striscia di pergamena che contiene questo curiosissimo documento, ed il cortese lettore a posare gli occhi sul-

l'èsatto fac-simile che diamo d'una parte di esso, nella tavola qui unita. Non li sgomenti l'intricata scrittura, giacchè ci offriamo di agevolargliene la lettura. Ecco come parla l'interessante documento (1).

A tutti presenti e futuri sia noto che moltissimi fedeli cristiani gemevano sotto l'iniquo dominio e la tirannica schiavitù del signor Galeazzo Visconti di Milano, soggiogati

---

(1) Il testo latino della parte del documento contenuta nel fac-simile della dedizione di Verrone è il seguente. La eccezionale importanza di questo atto ed il non essere stato fin qui nè conosciuto, nè pubblicato ci ha indotti ad inserirlo non ostante la sua lunghezza.

In nomine sancte et indiuidue trinitatis Et etiam ad laudem gloriam et honorem totius curie celestis et Romani imperii amen. Anno currente millesimo tercentesimo septuagesimo tercio Indictione XIª die decimanona mensis februarii.

Nouerit modernorum etas et successiua posteritas futurorum presentis publici instrumenti seriem inspectura, Quod cum quam plurimi christi fideles qui sub iniquo dominio et tyranica seruitute domini Galeam Vicecomitis mediolanensis tenebantur multipliciter subiugati et per ipsum dominum Galeam iniquissimum tyranum quottidie grauabantur multis variis et innumerabilibus oneribus tam personalibus quam realibus ac etiam angariis et perangariis et allis oneribus quibuscumque que non posset mens concipere nec lingua preferre. Qui Dominus Galeam maxima repletus nequitia et dyabolica superbia non aduertens nec considerans sibi subditos et subiectos fore veros et fidelissimos christianos, Sed eos reputans atque tractans tanquam pessimos saracenos eosque quotidie et indebite opprimebat eorum personas res et bona capiendo arrestando et multipliciter consumendo, Eosqpe usque ad cordis angustias destruendo, quod non poterant aliqualiter substinere, Et sic taliter et tantum ipsos christi fideles sibi indebite subiugatos durissime opprimebat pariter et tractabat quod eis nisi solus spiritus anime remanebat. Idcircho Nobilis Simon filius domini rolandini de Guydelardis de Verono suo proprio nomine et ut procurator et procuratorio nomine nobilium dominorum Rolandini eius patris Jacobi et Roberti fratrum de Guydelardis Martini et Perrini fratrum Johannis de Guydelardis de Verono diocesis Vercellensis habens ed infrascripta negotia peragenda speciale mandatum tradditum et scriptum per ..... publicum notarium sub anno domini millesimo tercentesimo septuagesimo tercio volentium et cupientium talem fugere tyranicam seruitutem quam nullatenus poterant amplius substinere propter multiplicia gravamina supradicta Diuine vocis oraculo inspiratus Personaliter accessit ad Illustrem et Magnificum Principem Dominum Amedeum Comitem Sabaudie vicarium generalem Summi et Sanctissimi Pontificiis Domini nostri Domini pape Gregorii ac etiam vicarium generalem Serenissimi principis domini nostri Karuli Romanorum Imperatoris et semper augusti. Cuius quidem Domini Comitis excellentia, bonitas atque fama per mundum resonat universum. Ipsum Illustrem et magnificum principem Dominum Amedeum Comitem supradictum suo et quibus supra nominibus humiliter requirendo ut ipsos nobiles de Verono et homines habitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco et territorio Verroni in talibus et tantis variis seruitutum laqueis inuolutos et etiam irrectitos dignaretur et vellet a talibus seruitutum laqueis liberare Et eos sub eius dominio segnoria et protectione tenere ac eos gratiose recipere ad pacta et secundum pacta et conventiones que inferius describuntur. Ea propter prefatus illustris et magnificus Princeps Dominus Amedeus Comes Sabaudie et in Italia Princeps et marchio vicarius generalis ut supra annuens; considerans et aduertens qued in hoc mundo, nihil est gratius libertate, quia non bene pro toto libertas venditur auro. Et hoc celeste bonum preterit orbis opes Et per

in mille modi ed erano da questo iniquissimo tiranno oppressi tuttodì con molti, varii e innumerevoli pesi tanto personali che reali, con angherie e perangarie ed altri gravami d'ogni maniera che la mente non potrebbe concepire nè la lingua proferire. Il quale signor Galeazzo pieno di massima nequizia e di diabolica superbia non avvertendo nè considerando che i suoi sudditi e soggetti erano veri e fedeli cristiani, ma tenendoli e trattandoli come pessimi

---

consequens nihil est deterius seruitute quoniam morte seruitus comparatur. Volens itaque ipse prefatus Illustris et Magnificus princeps et vicarius generalis ut supra pro se et suis heredibus, predictos Nobiles de Verono et eorum heredes quoscunque ac alios homines habitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco et territorio Veroni a talibus et tantis oneribus et seruitutum laqueis penitus liberare Eosdem nobiles de Verono et eorum heredes quoscunque ac eorum homines habitantes et qui in futurum habitabunt in loco et territorio Veroni sub eius dominio segnoria et protectione gratiose recepit pariter et suscepit ad pacta et secundum pacta conuentiones promissiones obligationes et juramenta que inferius describuntur ut quanto plus supradicti nobiles de Verono et eorum heredes se senserint eiusdem domini Comitis gratiosis fauoribus communitos tanto plus ad eidem domino Comiti eiusque posteritati seruiendum feruentius et promptius animentur, que quidem pacta, conuentiones promissiones obligaciones et juramenta ipse prefatus illustris et magnificus princeps et vicarius generalis ut supra ex una parte Et predictus nobilis Simon de Verono suo et quibus supra nominibus ex altera solempniter firmauerunt et ea attendere et inuiolabiliter obseruare ad inuicem firmiter et solempniter promiserunt prout inferius est descriptum. In primis quod prefatus Illustris et magnificus princeps dominus Amedeus Comes sabaudie jurare dignetur corporaliter tactis scripturis quod predictos de Verono perpetuo ipse dominus Comes et eius successores non ponent nec dimittent vel rellaxabunt ad subiectionem vel jurisdictionem comunis et ciuitatis vercellarum. Item quod predictus Illustris dominus Comes det et largietur predictis nobilibus de verono superius nominatis merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem in omnes homines et habitantes nunc et in futurum in loco et territorio Veroni Et nulli alteri persone quam supradictis pro se et eorum heredibus dictus dominus Comes dictum merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem det et largiatur etiam si in dicto loco et territorio veroni aliqua bona haberent vel possiderent quoquomodo vel in futurum haberent possiderent vel quouismodo acquirerent. Item quod liceat predictis nobilibus de Verono dare et impertiri auxilium consilium et fauorem in here et personis unicuique eorum amico in quacumque guerra quam haberet cum quacumque persona saluo contra predictum dominum Comitem Et ipsam talem personam libere receptare Saluo quod non esset contra honorem domini prelibati. Item quod ipsos de Verono manuteneat et deffendat in omnibus eorum juribus et honoribus vniuersis in quibus presentialiter existunt. Item quod ipsos nobiles de Verono deffendat ab omni homine Comunitate vniuersitate et collegio et si poneretur exercitus contra eos teneatur ipse dominus Comes dictum exercitum eleuare, Et in casu quo amitterent eorum castrum quod teneatur eisdem nobilibus dare de suis offitiis super suo territorio vnde possint viuere et eorum honores conseruare decenter. Item quod si aliqua questio odiosa eis vel eorum heredibus et eorum hominibus moueretur per aliquam personam comune collegium vel uniuersitatem Quod eos deffendere teneatur in eorum jure possessione vel quasi in qua vel quibus presentialiter existunt. Item quod si aliqua persona Comune collegium vel universitas cuiuscumque condicionis existeret caperet detineret vel arrestaret...... ......

saraceni, senza posa li opprimeva indebitamente nelle persone e nei beni prendendo ed arrestando, in mille modi devastando e riducendoli a tali estreme angustie da non poter di più sopportare. E talmente e tanto, le povere creature a lui soggette egli durissimamente opprimeva e trattava che loro non rimaneva altro che lo spirito dell'anima. Perciò il Nobile Simone figlio del signor Rolandino dei Vialardi di Verrone a nome proprio e come procuratore di suo padre, dei suoi fratelli e di altri dei nobili Vialardi di Verrone, tutti decisi e anelanti di fuggire tale tirannica schiavitù che più non possono sopportare, munito dei necessari poteri, per divina ispirazione si presentò personalmente all'Illustre e magnifico principe, il Conte Amedeo di Savoia, Vicario generale del Sommo e Santissimo Pontefice nostro signore, Papa Gregorio ed anche Vicario generale del serenissimo principe signor nostro Carlo Imperatore dei Romani sempre augusto, del quale Conte Amedeo di Savoia l'eccellenza, la bontà e la fama risuonano per l'universo mondo, supplicandolo umilmente a voler degnarsi a liberare essi Nobili signori di Verrone e gli uomini colà abitanti da tali, tanti e così vari lacci di schiavitù da cui erano avvinti e di riceverli graziosamente e tenerli sotto la sua signoria e protezione colle condizioni e coi patti più sotto inserti.

Le quali cose viste ed udite l'Illustre e magnifico principe, Amedeo Conte di Savoia, principe e marchese in Italia, e vicario generale come sovra, considerando e riflettendo che in questo mondo, nulla vi ha di più caro che la libertà, giacchè tutto l'oro del mondo non basterebbe a comprarla e che questo celeste dono è superiore a tutte le ricchezze della terra, e che per conseguenza nulla è peggiore della schiavitù, poichè essa è comparata alla morte, annuendo alle sportegli supplicazioni e volendo liberare i detti nobili ed abitanti del luogo di Verrone da tante miserie, li ricevette graziosamente sotto il suo dominio, signoria e protezione coi

patti e colle condizioni infra tenorizzati, affinchè, graziandoli di singolari favori, essi fossero animati e sempre più ferventi ad essergli fedeli in avvenire.

Vengono in seguito le condizioni e le concessioni, fra le quali ci accontenteremo di notare la prima, secondo la quale il Conte di Savoia doveva giurare di tenerli sotto il suo dominio e di non cederli ad altro signore.

Con lievi cambiamenti di nomi e di frasi parrà al lettore di aver avuto sott'occhi non un documento del 1373, ma piuttosto un patriottico indirizzo dettato nel calore degli entusiasmi del 1848. Veggasi dunque da quanto tempo il desiderio della Monarchia Sabauda covava nel cuore dei popoli della regione che si stende verso Lombardia.

1373, 19 febbraio (**Buronzo**) *.

I signori di Buronzo si rendono a divozione del Conte Amedeo di Savoia sottomettendogli il detto luogo.

Questa dedizione determinata dalle stesse considerazioni di quella di Verrone ed avvenuta nelle stesse circostanze fu confermata nuovamente nel 1391.

1373, 9 marzo (**Magnano**).

Dedizione del Comune e degli abitanti di Magnano (Biella) al Conte Amedeo VI°.

Nei due documenti che precedono, abbiamo visto qual grido di esecrazione lasciasse dietro di sè la dominazione dei Visconti e quali speranze suscitasse il nome di Savoia al suo avanzarsi verso la Lombardia nell'alta sfera dei signori di feudi, ora in questo ci si presenta l'elemento popolare e comunale, partecipe anch'esso di quel movimento ed animato dalle stesse aspirazioni.

La dedizione degli abitanti di Magnano è una manifestazione molto notevole di quella corrente dell'opinione pubblica. Fin dal 22 di febbraio del 1373, questo Comune aveva in piena credenza, con adunanza dei capi di casa, deliberata all'unanimità la sua dedizione al Conte di Savoia e nominati rappresentanti per recarla ad effetto. I delegati si presentarono al conte Amedeo ai 9 di marzo ed esponevano che, considerando gli abitanti del luogo di Magnano la felicità grandemente maggiore ed il più prospero incremento che sarebbero ridondati alla loro patria, tanto nelle persone che nell'avere, dall'*esser ricevuti sotto il dominio e la fortunata protezione della giusta di lui mano, anzichè vivere nell'inumano abisso dei tirannizzanti e sotto crudele regime*, essi avevano deliberato di darsi liberalmente e di generosamente sottomettersi in perpetuo al di lui dominio, potestà e regime col mero e misto impero e coll'illimitata giurisdizione alta, media e bassa sul territorio e sulle persone di quel luogo e sui forestieri che vi venissero, onde umilmente lo supplicavano a volerli così accettare.

A tali istanze il conte Amedeo *non volèndo, come si addiceva alla sua magnificenza, ricusare di porgere adiùtrice la sua mano liberale e generosa a quelli che a lui ricorrevano come a fonte di fedele asilo*, ricevette sotto il suo dominio, protezione e signoria il popolo ed il luogo di Magnano per renderlo sempre più prospero e felice. E gli largì nello stesso tempo speciali concessioni e libertà acconsentendo ai patti e condizioni sottopostigli, fra i quali figura in primo luogo quello che il conte non potesse più nè cedere, nè alienare, nè infeudare ad altri quel luogo che doveva restare sotto di lui e sotto i suoi successori in perpetuo.

Tutto ciò è consegnato nell'atto solenne della dedizione di Magnano, del quale crediamo interessante di presentare riprodotto il principio, nell'unito fac-simile, del cui testo

diamo parimenti in nota la lezione (1). Al gruppo delle sottomissioni di quell'anno appartiene ancora la seguente.

1373, ... (Castellengo) *.

Dedizione volontaria del luogo di Castellengo al conte Amedeo VI°.

1377, 31 maggio (**S. Germano**) *.

Gli abitanti di S. Germano si sottomettono alla dominazione del conte di Savoia Amedeo VI° per dedizione spontanea.

1377..... (Santhià) *.

Dedizione spontanea del luogo di Santhià al conte di Savoia.

---

(1) *Domini nostri comitis et hominum et comunis de magnano super Reddicione dicti loci et libertatibus eis per dominum concessis.*

Nos Amedeus, Comes Sabaudie, Dux Chablaisii et auguste, in Ytaliaque marchio et princeps. Ad eternam infrascriptorum memoriam nostrarum presencium litterarum tenore signifficamus vniuersis et singulis tam presentibus quam futuris hanc nostram veram paginam audituris et inspecturis. Quod ad nos venientes Martinetus nouaresii et bartholomeus girardi de henrico de magnano sindici et procuratores comunis et vniuersitatis hominum et personarum loci et burgi de magnano prope ciuitatem nostram yporregie per quinque miliaria vel circa diocesis vercellensis fidem facientes de eorum sindicatu et procuratorio per publicum instrumentum cuius tenor inferius est insertus Attendentes dicti sindici et procuratores ipsos et alios homines et personas in dicto loco magnani presencialiter habitantes et habitaturos imposterum, ibidem amplius feliciusque et copiosius sub nostre juste manus dominio et protectione felici recepturos multiplicia incrementa forciusque in personis et facultatibus populari quam sub Tiranizancium seuissima voragine et regimine crudeli. Ipsi sindici et procuratores scienter et sponte et suis propriis sindicarioque et procuratorio nominibus dictorum hominum et personarum loci predicti de magnano heredumque et successorum et posteritatum eorumdem et cuiuslibet ipsorum habitancium eciam et in futurum habitaturorum in loco memorato finibus territorioque et districtu eiusdem. Se suosque heredes sucessores et posteritates utriusque sexus et locum et burgum predicti loci de magnano cum finibus territorio et districtu vniuersis et singulis eiusdem et ipsorum cuiuslibet juribus pertinenciis et appendenciis quibuscumque, Nobis recipientibus nostro et nostrorum heredum et successorum legitimorum nominibus vigore potestatis ut supra super hiis specialiter attribute, Reddiderunt, liberaliterque dederunt et submiserunt generose sub nostro dominio, potestate regimine et mandato, Deo propicio duraturis perpetuo. Insuper et nobis recipientibus vt supra concesserunt et tradiderunt transtulerunt et mandauerunt nominibus quibus supra.

1379, 18 agosto **(Biella).**

I cittadini di Biella ribellatisi al Vescovo di Vercelli e scossone il giogo si sottomettono alla Casa di Savoia per volontaria dedizione, a tempo.

La dedizione di Biella ha un'importanza storica speciale sia per la rilevanza della provincia che in forza di quell'annessione venne ad aggiungersi agli stati Sabaudi, ma più ancora pel principio politico, di cui fu il trionfo. La politica liberale e rivoluzionaria di Casa Savoia, di schierarsi dalla parte dei popoli oppressi, di sposarne la causa quando essi finivano per sollevarsi contro gli oppressori ed accoglierli fra i suoi sudditi, si trovò allora di fronte ad un problema nuovo e molto grave. La questione di Biella fu, per la politica di Savoia, la questione romana del secolo XIV°. Infatti, allora come nella questione romana dei tempi nostri si trattava di abbattere il poter temporale, colla sola differenza che invece d'essere del Papa era d'un Vescovo, ma un poter temporale però perfettamente della stessa natura e costituito sugli stessi diritti.

È interessante il seguir la condotta della Casa di Savoia in quella nuova questione; veniamo al fatto.

Da tempi antichi, signore di Biella era il Vescovo di Vercelli, ma, sorto il Comune, la dominazione vescovile era stata ridotta più che altro ad una semplice alta sovranità ed i Biellesi avevano acquistato una vera autonomia, si mantenevano però nella devozione del Vescovo e più volte i Vescovi vercellesi perseguitati e cacciati dalla sede vescovile avevano trovato in Biella fido rifugio e fedeli difensori. Non era però andato molto che le pretese di quella signoria ecclesiastica in materia di diritti fiscali e giurisdizionali non facesse sorgere delle gravi questioni. S'inasprirono le contese sotto il Vescovo Giovanni Fieschi, il quale con duro regime e con nuove vessazioni e gabelle rese ancor più

odioso il suo governo. I Biellesi sperimentato inutile il ricorso alla stessa S. Sede finirono di mettersi in armi contro il vescovo loro signore e di venire a guerra con lui, s'allearono con Vercelli e col Visconti di Milano, che nel 1351 mandò a reggerli in suo nome, intanto continuavano le ostilità. Nel 1373 il vescovo Fieschi, avendo adunato un forte esercito, comparve sotto le mura di Biella, che davanti all'imponenza di quelle forze calò agli accordi. Ma appena entrato egli nella terra, diede principio alle persecuzioni cacciando in carcere e mandando in bando molti dei principali che gli erano stati contrarii e moltiplicando le prepotenze e le ingiustizie. La repressa ira dei Biellesi allora scoppiò nuovamente e levatisi a rumore assalirono di notte tempo il castello vescovile, e presolo fecero prigione il vescovo e lo rinchiusero nella gran torre del castello. Questi fatti succedevano in sui primi di maggio del 1377.

Della rivoluzione di Biella la tradizione ha fatta una leggenda, in cui sono fantasticamente dipinte le crudeltà del vescovo ed esaltata la sollevazione popolare che ne abbattè la tirannia. In quei racconti dai vividi colori il capriccio della sorte ci presenta una stranissima coincidenza coi tempi moderni. Indovini il lettore chi era il protagonista, il capopopolo di quella rivoluzione? Un tale che la cronaca chiama Garibaldi! (1).

Compiuto l'ardito colpo di mano contro il vescovo, i Biellesi pensarono a mettersi in grado di difendersi dai suoi amici. Essi assoldarono la compagnia di Giacomo del Verme e parteciparono il fatto occorso al Papa ed al conte Amedeo di Savoia, adducendo le ragioni che ve li avevano spinti. Al-

---

(1) Cfr. Mulatera, *Storia di Biella*, p. 62 e segg. — Coda, *Notizie storiche di Biella* — Cibrario, *Storia della Monarchia*, III, p. 243-249. — Masserano, *Biella ed i Dal Pozzo*, Cap. V. — Giacomo Orsi, *Chronicon Bugellae*, ms.

l'annunzio di quelle novità il conte di Savoia spedì immediatamente Riccardo Musard, cavaliere del collare e suo maggiordomo a riconoscere la condizione delle cose. Andò il Musard e trovò gli animi irreconciliabili col vescovo e tutti infervorati nel desiderio di aver a signore il conte di Savoia, della quale tendenza furono immediato effetto le dedizioni, già viste, di S. Germano e di Santhià.

Intanto Ibleto di Challant, sire di Montjouvet, gran ministro di Savoia, erasi recato a Biella per offrire la mediazione del suo signore tra il comune ed il vescovo. Non senza pena egli riuscì a farsi rimettere il vescovo promettendo di custodirlo nel suo castello di Montjouvet, e frattanto deputò col consenso del popolo a potestà di Biella Amedeo di Challant suo cugino. In fine coll'intervento d'un legato pontificio ai 25 d'aprile 1378 si addivenne ad una convenzione, con cui fu stabilita la liberazione del vescovo, colla proibizione d'abitare per allora in Biella, deputandone a rettore lo stesso Ibleto di Challant per due anni.

Era quello un primo passo verso l'unione di Biella agli altri dominii di Casa Savoia. Il buon governo del ministro del conte Amedeo allettò infatti sempre maggiormente quei popoli, il partito dell'unione s'andò ognor più ingrossando, Ardizzone di Collocapra, canonico di S. Stefano, uomo di grande autorità tra i suoi concittadini, se ne fece caloroso fautore. Egli stesso con Nicolò Ferrero andò nel giugno del 1379 in Savoia dal conte per trattare la dedizione di Biella al dominio Sabaudo ed al sei di agosto essendo giunti altri due ambasciatori biellesi stipulavasi in Rivoli l'atto per cui Amedeo VI° riceveva per trent'anni nella sua protezione e signoria Biella e le terre del suo distretto. Il documento, che abbiamo incontrato nel Museo, è la ratifica e conferma della dedizione, fatta dal Consiglio di credenza ai 18 di agosto, per cui la dedizione stessa divenne definitivamente sanzionata.

Non sarà discaro al lettore di aver sott'occhi il verbale dell'importante seduta del Consiglio Biellese, in cui si compì un atto così solenne. Ne diamo perciò qui contro la riproduzione delle prime linee e di alcune altre che contengono la motivazione. In questa si dice così: « Atteso che per opera dell'illustre e serenissimo principe e signore, signor nostro il conte Amedeo di Savoia e in grazia della sua eccelsa potenza gli abitanti di Biella e del suo distretto, fugata ogni oppressione e danno, potranno vivere e stare incolumi e sicuri sotto la di lui protezione e dominio, che la detta terra si accrescerà e moltiplicherà di buoni abitanti a somiglianza degli altri luoghi a lui soggetti, come l'esperienza dimostra; che sarà amministrata costante giustizia, giacchè per sua virtù rimane tolta materia a molte liti e dissensioni, e il dannoso apparato della giustizia viene corretto da buona regola di diritto: Memori inoltre dell'immensa e singolar benevolenza che il conte di Savoia ed i suoi predecessori dimostrarono sempre verso i Biellesi e la mutua corrispondenza d'affetto, da cui furono legati; sperando quindi di progredire di bene in meglio », visti ed uditi i capitoli della dedizione e di patti stipulati dai loro ambasciatori col conte di Savoia, i credenzieri e le maestranze delle arti all'unanimità l'approvarono e ratificarono (1). L'esempio

(1) I due brani contenuti nel fac-simile sono i seguenti:

In nomine domini amen. Anno a natiuitate eiusdem curente Millesimo Trecentesimo Septuagesimo nono Indicione secunda die decimoctauo mensis Agusti. Conuocata et congregata credencia comunis ac Vniuersitatis hominum terre bugelle et districtus pro infrascriptis specialiter peragendis ad sonum campane et voce preconis super palacio comunis bugelle more solito et loco consueto de mandato prouidorum virorum dominorum Bartholomei. ....

..... Attendentes quod per Illustrem et Serenissimum principem et dominum nostrum dominum Amedeum Sabaudie comitem Zablacis et Auguste ducem ac in Ytalia Marchionem et principem eiusque excelsam potenciam Bugelle et districtus habitatores viuere dampnis et oppressionibus quibuscumque fugatis sub eius protectione et dominio et esse poterunt decetero incolumes et seruati ipsaque terra bonis incolis et habitatoribus multipliciter aumentabitur ut per similitudinem aliarum terrarum suarum ipsius rerum experiencia efficax manifestat cumstantis ministrabiturque iusticia que litium et iurgiorum materia sua virtute reprimit apparatusque noxus sub juris regula limittatur Memores eciam immensa dilectione singulari quem Illustrissimus dominus noster dominus comes Illustresque predecessores sui erga eosdem de bugella et econuerso manifestis operibus hactenus laudabiliter habuerunt, Sperantes etenim dietim in melius reformari. ....

loro città, che il conte accettò, accedendo ai patti proposti-
gli, quel partito non era la fazione dominante in Asti e ne

era anzi stato bandito. A questa circostanza si aggiunse l'impresa di Napoli, alla quale il Conte si accinse di quello stesso anno, sicchè, distratto egli da altre maggiori cure. la dedizione di Asti rimase senza effetto.

1382, 10 aprile (**Cuneo**).

Gli abitanti di Cuneo si sottomettono per dedizione spontanea al conte Amedeo VI°.

Già fin dal 1347, quando, dopo la memorabile rotta di Gamenario, la potenza degli Angioini in Piemonte era stata fortemente scossa, Cuneo aveva voluto seguire l'esempio di Chieri, di Savigliano e di Mondovì, che s'erano date ai principi di Savoia, ma il suo disegno era andato a vuoto, giacchè Luchino Visconti se n'era, a viva forza, reso padrone. Dopo d'allora si era alternata in Cuneo la dominazione dei signori di Milano, del marchese di Saluzzo e della regina Giovanna di Napoli, alla quale obbediva nel 1382. La prigionia della regina Giovanna lasciò i Cuneesi abbandonati e padroni dei proprii destini. Essi pensarono allora di scegliersi un signore e la maggioranza si pronunziò pel conte di Savoia, nel quale scorgevano un principe forte per difenderli dai pericoli ed un'arra di buon governo. Ai 10 di aprile, come il nostro documento riferisce, quattro ambasciatori di Cuneo si presentavano alla corte di Savoia in Rivoli e facevano al Conte atto di dedizione coi patti contemporaneamente stipulati. Fra questi patti figura, come al solito, pel primo, la clausula che il principe non potesse nè alienare, nè obbligare ad altri la terra di Cuneo. Nelle altre condizioni in quello stesso mentre acconsentite, si manifesta la tendenza dei popoli a circoscrivere l'autorità del principe specialmente in materia fiscale, ed uno studio singolare nel salvaguardare la propria indipendenza. Il che se è un significante indizio dei tempi, per una parte, non è

meno significante per l'altra il fatto che la Casa di Savoia si mostrava buona conoscitrice dei tempi suoi e ch'essa di buon grado sapeva piegarsi alle esigenze popolari ed amava di fondare sul consenso del popolo il suo governo.

1385, 28 gennaio **(Giosier) *.**

Gli uomini di Giosier nella Valle dei Monti, contado di Nizza, non volendo sottomettersi all'obbedienza della Casa d'Angiò, passano a devozione del conte Amedeo VII° per atto di spontanea dedizione e ne vengono favoriti di notabili franchigie.

1385, 1° aprile **(S. Paolo) *.**

Due deputati degli abitanti di S. Paolo, nella stessa Valle, uno per i nobili, l'altro pei popolani, presentatisi al conte di Savoia in Ripaglia, assoggettano, con spontanea dedizione, quella terra al conte Amedeo VII° ed al principe di Acaja.

Ricevette quella dedizione a nome dei due principi Ibleto di Challant, capitano generale del Piemonte. Anche a S. Paolo furono concesse speciali franchigie.

1385,.....(Tornos, Cestellaro, Mairona, Archia) *.

Tutte queste terre, poste nella stessa vallata, seguono l'esempio di S. Paolo e prestano omaggio al conte di Savoia sottomettendoglisi.

1385, 10 maggio **(Barcellonetta) *.**

La dedizione di questa terra trattata già nel mese di marzo fece seguito alle precedenti.

Barcellonetta ebbe in quell'occasione, come le altre terre, speciali franchigie e privilegi dal nuovo signore.

1387, 9 luglio (**La Valle di Brozzo nel Canavese**).

Gli abitanti della Valle di Brozzo e di qualche altra terra dell'Alto Canavese, scosso il giogo dei loro feudatari, con una sanguinosissima rivolta, si riducono all'immediata dipendenza del conte Amedeo VII°.

Le popolazioni del Canavese erano state per lungo tempo in preda alle più desolanti miserie ed a continue devastazioni per la guerra accanita che facevansi in quelle terre i conti di S. Martino e di Valperga che n'erano feudatari. Alla fine, stanchi quegli abitanti di soffrire tanti mali, fatta tra loro una strettissima lega, si sollevarono col furore della disperazione contro i loro signori. All'urto di quell'onda popolare, ch'ebbe nome di *Tuchinaggio* ed a cui fa riscontro la guerra dei villani o la *Jacquerie* in Francia, caddero castelli e teste di feudatari. Così alle crudeltà baronali la reazione fece succedere le stragi dell'ira popolare. Quel terribile moto contro i nobili, scoppiato nel 1386, si era esteso nel Vallese, in Tarantasia, nel Vercellese, ma infieriva principalmente nel Canavese.

Il conte di Savoia, supremo signore di quei feudi, s'intromise tra il popolo ed i nobili per quietar quei moti coll'intervento della sua autorità e della sua potenza. Fu allora che le popolazioni dell'alto Canavese sperarono di mettere un termine ai mali dell'oppressione dei loro signori rifuggendosi sotto l'immediata dipendenza del conte di Savoia. Ibleto di Challant, capitano generale del Piemonte e luogotenente, era stato spedito in quei luoghi da Amedeo VII° con ampi poteri. Il giorno 9 di luglio si presentarono a lui nella chiesa maggiore d'Ivrea i sindaci dei Comuni di Brozzo, Traversella, Meugliano, Vico, Drusacco, Lessolo e Novareglia e, colle ginocchia piegate, protestarono che i conti di S. Martino, loro signori, avevano convertito in tirannide il naturale dominio, il perchè ne avevano perduto ogni diritto, il

qual dominio era perciò devoluto al conte di Savoia. Essi lo supplicavano quindi e umilmente lo scongiuravano di riceverli nel novero dei suoi sudditi immediati. Ibleto di Challant acconsentì, costretti anche a piegarvisi i San Martini e regolò i patti della sudditanza. Ai 28 di luglio il conte Rosso approvò quell'accordo. Ma gli altri Comuni delle valli di Pont, di Soana e di Cly ed in seguito gli stessi uomini di Val di Brozzo insorsero nuovamente, ribellandosi al conte stesso di Savoia e cercando d'appoggiarsi al marchese di Monferrato. D'altronde quei feudatari avevano riguadagnato favore ed influenza alla corte di Savoia, la cui politica, che diremo liberale, aveva anche, per altre ragioni, subiti cambiamenti. I nuovi moti provocarono rigorosissime e crudeli repressioni, i paesi ribelli furono gravati di grosse multe, oppressi coll'armi, ed i capi mandati al suplizio. Tuttavia quelle popolazioni del Canavese non cessarono d'insorgere di tratto in tratto e le ultime traccie del *Tuchinaggio* perdurarono fin verso la metà del XVI° secolo.

Così infelicemente finì quel gran moto popolare che aveva pur avuto il gran merito di far accettare un importante principio di diritto pubblico; il principio « che l'oppressione è patto risolutivo di ogni governo » (1).

1388, 28 settembre (**Nizza**).

I deputati di Nizza presentano ad Amedeo VII° la dedizione spontanea della città di Nizza nella badia di San Ponzio.

Non occorre avvertire l'importanza della dedizione di Nizza, sottratta alla dominazione degli Angioini, alla Casa

(1) Cibrario, *Storia del Conte Rosso*, Cap. II, nelle *Operette e Frammenti Storici*, pag. 27 e segg. e *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1386 e 1387.

di Savoia; per essa Nizza ridiventava città italiana ed i principi di Savoia salivano al grado di potenza marittima.

1388, 7 ottobre **(Vinadio e il capitanato di Val di Stura).***

Omaggio e dedizione volontaria degli uomini di Vinadio al conte Amedeo VII°.

Gli ambasciatori di Vinadio si erano già presentati al Conte di Savoia in Barcellona, ai 14 di settembre, per presentargli la dedizione di quella terra, ma pare che i consiglieri del conte non li ravvisassero muniti di sufficienti poteri, il perchè il ricevimento dell'obbedienza di quei popoli fu differita fino ai 7 di ottobre ed ebbe luogo in Nizza. Essa fu poi nuovamente confermata sotto Amedeo VIII° ai 10 di gennaio 1392.

Mentre il conte Rosso risiedeva in Nizza, ricevette ancora gli omaggi e l'obbedienza delle terre seguenti:

1388, 3 ottobre **(Utelle)** *.

1388, 10 ottobre **(Vicaria di Sospello)** *.

Questa dedizione molto importante fu accettata dal conte Amedeo cogli stessi patti consentiti per Nizza.

1388, 23 ottobre **(Tournafort nella Valle di Massoins)** *.

Come abbiamo visto, il regno del conte Rosso non era stato meno fortunato di quello di suo padre, il conte Verde, per numerose ed importanti dedizioni volontarie.

Sotto Amedeo VI° ed Amedeo VII° la politica di Savoia aveva avuto mirabili slanci, la generosità con cui i principi sabaudi avevano abbracciata la causa dei popoli oppressi, ai quali erano apparsi sotto il seducente aspetto di liberatori, l'imponenza del loro valore personale e la fama di dolcezza

del loro governo avevano circondato d'un grande prestigio il nome di Savoia, che doveva avere per necessario effetto di dilatare sui vicini, col favore dell'aura popolare, il loro dominio. Ciò infatti abbiamo veduto succedere nelle numerose dedizioni che ci sono passate davanti. In più d'una di quelle dedizioni e particolarmente nelle più importanti di Biella, del Canavese e di Nizza abbiamo visto venir in scena il nome di uno stesso ministro, il nome di Ibleto di Challant. Nel 1378, mandato a Biella come mediatore tra i cittadini sollevati ed il vescovo, egli acquista clientela fra i primi, è creato rettore della città e ne prepara la dedizione a Savoia; nel 1387 è di nuovo in mezzo ai sollevati del Canavese e ne riceve la dedizione, era allora capitano generale del Piemonte e luogotenente; nel 1388 il suo nome compare di nuovo mescolato nella dedizione di Nizza. Evidentemente egli fu dapprima abile strumento della politica, che potremmo chiamare liberale, di Amedeo VI°, ed è probabile che a lui si dovesse forse l'indirizzo in quel senso dato alla politica sotto Amedeo VII°. Egli fu il grande ministro annessionista del suo tempo e merita che gli sia consacrato qui un ricordo.

Nella minorità di Amedeo VIII°, sotto la reggenza di Bona di Borbone, la politica fautrice delle aspirazioni popolari, che aveva fruttate tante e così cospicue dedizioni alla Casa di Savoia, ebbe un periodo di ristagno, i feudatari ripresero favore e la forza d'attrazione agì più debolmente sullo spirito pubblico, che aveva aiutato prima così potentemente gl'ingrandimenti dei principi Sabaudi. Tuttavia quella forma di mutamento di regimi aveva gettate profonde radici nel sistema politico, e non andò molto che le dedizioni si rinnovarono in Piemonte a favore di Savoia. Ne abbiamo un esempio nel tempo della guerra di Amedeo di Acaja contro il marchese di Monferrato del 1396. Ai 25 di luglio di quell'anno il principe d'Acaja aveva tolto a Monferrato la città

di Mondovì. Quell'acquisto fu seguito un mese dopo da questa dedizione.

1397, 27 agosto (**Boves**).

Gli abitanti di Boves proclamano loro signore il principe Amedeo di Acaja.

Otto anni dopo colla morte di Gian Galeazzo Visconti e coi disordini, ai quali fu in preda il ducato di Milano, si aprì un nuovo campo di acquisti al conte Amedeo VIII° di Savoia ed una nuova occasione alle popolazioni ed ai signori dal lato di Lombardia di aderire a Savoia. È ciò che si vede negli atti seguenti.

1399 14 gennaio (**Moncrivello**)*.

Il luogo di Moncrivello, scosso il giogo dei suoi antichi signori, si dà al Conte Amedeo di Savoia.

Moncrivello dipendeva dai vescovi di Vercelli, i quali avendolo infeudato ai Fieschi loro parenti, non potendo i terrazzani sopportare le oppressioni che venivano loro inferte dal fratello e Luogotenente del Vescovo Lodovico Fieschi, si diedero spontaneamente al Conte di Savoia, « difensore delle Chiese, così dice l'atto, tutore dei pupilli, vendicator delle ingiurie, salvator della giustizia, domatore dei ribelli e conservatore dei suoi sudditi ».

1404, 7 agosto (**Cerrione, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto, Vigliano e varie altre castella**) *.

Dedizione spontanea di Antonio ed Obertino degli Avogadri a nome loro e dei loro consorti, feudatari di quei luoghi.

Le ragioni addotte in questa dedizione sono « le oppressioni patite nelle guerre di Lombardia e del Vercellese e

la brama di ottener buona giustizia e misericordia » (1). Nelle stesse condizioni e per gli stessi motivi seguirono le dedizioni che ora accenneremo.

1404, 7 agosto (**Bioglio**) *.

Spontanea dedizione del Comune di Bioglio.

1404, 18 settembre (**Montebruardo**) *.

Dedizione del Comune.

1404, 19 settembre (**Benna**) *.

Dedizione degli Avogadri feudatari del luogo.

1404, 21 settembre (**Benna**) *.

Dedizione del Comune di Benna.

1404, 19 settembre (**Gallianico**) *.

Dedizione di Bertolino della Torre di S. Germano a nome anche dei consorti signori del luogo.

1404, 22 settembre (**Valdengo**) *.

Dedizione degli Avogadri che n'erano signori.

1404, 28 settembre (**Viverone**) *.

Dedizione dei Vialardi signori del luogo.

1404, 12 ottobre (**Salasco**) *.

Dedizione dei Margaria che n'erano feudatari.

1404, 11 ottobre (**Vestignè**) *.

Dedizione dei feudatari, Pettenati e Bondoni.

1404, 11 ottobre (**Larissè**) *.

Dedizione del Comune per volontà dei frati di S. Andrea di Vercelli che n'erano signori (2).

---

(1) Cibrario, *Vercelli, il Vercellese e l'Ossola* nelle *Operette e Frammenti storici*, pag. 162.

(2) Cibrario, luogo citato.

1404, 12 ottobre (**Motta**) *.

Dedizione degli Alciati signori di quel feudo.

1404, 12 ottobre (**Pezana**) *.

Dedizione degli Avogadri feudatari.

1404, 12 ottobre (**Caresana**) *.

Dedizione dei Dionisii signori del luogo.

1404, 12 ottobre (**Blatino, Borriana, Netro**) *.

Dedizione degli Avogadri che n'erano feudatari.

1404 , 7 novembre (**San Salvatore, l'Abbazia**) *.

Dedizione dell'Abate di S. Salvatore.

1405, 26 febbraio (**Casanova**) *.

Dedizione degli Avogadri signori di quel luogo.

1405, 28 febbraio (**Muleggio, l'Abbazia**) *.

Dedizione dell'Abate di S. Benedetto di Muleggio.

1405, 15 ottobre (**Capriasco, il priorato**) *.

Dedizione del Priore di S. Pietro di Capriasco.

1405, 18 ottobre (**Massaza, Bossonengo, Castellazzo di Casanova, Villarboito**) *.

Dedizione degli Avogadro signori di quei castelli con diritti su Villarboito.

1405, 20 ottobre (**Quinto**) *.

Dedizione di altri Avogadri signori del luogo.

1405, 31 ottobre (**Tronzano**) *.

Dedizione dei feudatari che ne avevano la signoria.

1405, 12 novembre (**Colobiano**) *.

Dedizione degli Avogadri signori di quel castello.

«Una volta incominciato, quel moto si era celeremente propagato diventando irresistibile; l'un dopo l'altro i popoli e

i nobili del Vercellese accorsero a ripararsi all'ombra dello stendardo di Savoia ». Scorsi già quattro anni vediamo ancora qualche effetto di quella corrente allora stabilitasi nel Vercellese.

1408,.... (Sale) *.

Dedizione spontanea del Comune di Sale Vercellese.

1409, 23 ottobre **(Poirino) *.**

Gli abitanti di Poirino, sottraendosi alla tirannia dei feudatari, i quali ricusavano di prestar fedeltà al conte di Savoia, si dànno alla di lui immediata signoria.

Quest'ultima dedizione ha volta la nostra attenzione lungi dalle parti di Lombardia, ma ritorniamo da quel lato con quest'altra.

1411, 28 maggio al settembre **(L'Ossola).**

Domodossola e venticinque altri Comuni dell'Ossola superiore passano per dedizione spontanea sotto la signoria del conte Amedeo VIII° di Savoia.

La dedizione dell'Ossola è una delle notevoli, ancorchè non abbia avuto effetto duraturo, sia per le circostanze in cui avvenne, sia pel modo in cui si compì, improntato di una grande spontaneità di quelle popolazioni nel cercare la signoria di Savoia.

I disordini che travagliavano lo Stato di Milano, cui già si è accennato, e la paura che gli Ossolani avevano di diventar preda di Facino Cane, tutto intento a dilatar la propria signoria, e della lega dei Cantoni Svizzeri, a cui erano già stati soggetti e che ora faceva apprestamenti di guerra per nuovamente impadronirsene, li spinsero a chiamare in loro signore Amedeo di Savoia. Pietro di Chivron,

scudiere di Savoia e castellano di Contheys e Saillon nel Vallese, il quale si era adoperato nel promuovere quella dedizione, fu inviato nell'Ossola per riceverne l'atto di fedeltà e per assicurare quegli abitanti che il Conte di Savoia li avrebbe retti benignamente e protetti e difesi contro Facino Cane e contro la lega degli Alemanni.

Il volume che ci si presenta nel Museo, di cui il lettore vede qui riprodotta la prima pagina, contiene le dedizioni dei comuni dell'Ossola venuti allora alla obbedienza di Savoia.

La pagina che abbiamo sott'occhi dice così:

Pietro di Chivron *capitano di Domodossola e delle sue valli per l'Illustre e magnifico principe il signor nostro Amedeo conte di Savoia e del Genevese, Duca del Chiablese e di Aosta, Marchese in Italia e Principe, e Luogotenente nei detti luoghi, a tutti i presenti e futuri, notizia del fatto e salute. Avendoci il prefato Illustre principe costituito in suo Ambasciatore e procuratore per ricevere gli omaggi ed i giuramenti di fedeltà ligia dagli uomini della detta comunità di Domodossola e delle sue valli stipulando con essi certe convenzioni e patti, come più appieno si contiene nelle lettere patenti dal prefato signor Conte emanate, al cui tenore ci riferiamo. Ecco che pervenuto ciò a notizia dei predetti uomini, Nobili e popolari, abitanti e foresi di detto luogo di Domodossola e delle sue valli, Essi ci ricevettero con riverenza e volto generoso ad onore del detto signor nostro e con affetto e giubilo e con unanime voce proruppero in questi detti* (1).

---

(1) Il principio della dedizione dell'Ossola riprodotto nel fac-simile è testualmente così:

Petrus de Chivrone Capitaneus domus ausule ac vallium eiusdem pro Illustri et magniffico principe domino nostro, Domino Amedeo Sabaudie et gebennesii comite, Dc. chablasii et auguste, in ytalia marchione et Principe; ac locumtenens in locis preme-

La lunga orazione, pronunziata a nome di tutti da uno dei capi del popolo, che segue nell'atto, tesse il più caloroso panegirico del Conte di Savoia, del quale tratteggia il ritratto fisico e morale. È interessante il vedere come agli occhi di quelle popolazioni apparisse il conte di Savoia, tanto più che, se è comune usanza di blandire con enfatiche lodi i principi e specialmente i principi nuovi, in questo caso le lodi tributate ad Amedeo VIII° trovano per la maggior parte riscontro nella veridica storia.

L'oratore popolare parlò così:

« Quali grazie, qual laude, al signor nostro Gesù Cristo sia per noi dovuta, nè la mente può concepirlo nè la lingua proferirlo. Imperocchè, dopo di essere stati noi per lunga età travagliati da molteplici disastri di guerra, d'insidie e d'innumerevoli avversità, angustie e tribolazioni piucchè dir non si possa, ed anche di tormenti e di supplizi, perlocchè un gran numero de' nostri perdette la vita, lasciando vedove ed orfani desolati, e molti nostri compatrioti d'ambedue i sessi, non potendo più sofferire sì dure persecuzioni e miserie, abbandonarono le loro case e la patria; ora molte liberalità ed innumerabili benefizi confessiamo d'aver ricevuto da Dio; il quale, sottraendoci al giogo d'una disordinata servitù, per la sua eterna provvidenza clemente ci provvide di lungo e durevole beneficio nel desideratissimo e gloriosissimo principe signor nostro Amedeo conte di Savoia e del Genevese, e ne'suoi eredi e successori; il quale, nato di regale stirpe dai due lati, paterno e materno, splende

---

cionatis. Cunctis presentibus pariter et futuris Rei geste noticiam cum salute. Cum prefatus Illustris princeps Nos constituerit suum ambasciatorem procuratorem ad recipiendum Homagia et fidelitatis ligie sacramenta ab hominibus dicte comunitatis domus ausule valliumque eiusdem inhiendumque cum eisdem certas conuentiones et pro ut lacius continetur in literis patentibus a prefato domino nostro emanatis Ad quarum tenorem Nos referimus. Ecce quod premissis preuentis ad noticiam predictorum hominum nobilium popularium incolarum et alienum ac forensium dicte ville domus ausule et vallium eiusdem. Ipsi generoso et reuerenti vultu ad honorem dicti domini nostri affectuque jocundo nos susceperunt et voce concordi in hec verba substancialiter proruperunt.

a guisa d'un astro, d'una luce più bella, per lode cioè di sapienza e di mansuetudine; che addottrinato dalla fede e dalla carità conserva le ecclesiastiche discipline, rende riverenza alla Divina Maestà, alla maestà cristianissima; procedendo nei consigli e nelle opere in nome del signor nostro Gesù Cristo, in nome suo resse le ragioni del suo impero e del suo eccelso dominio; fermò e mantenne pace coi principi e coi Comuni vicini, e tra' suoi baroni, vassalli e popoli; e noi e molte altre nazioni al suo lodevole e natural dominio sottopose. E perchè la pace fra gli uomini è così dolce per la temporale e l'eterna salvezza, la quale Cristo venendo insegnò, diede e lasciò; di cui seguendo i santissimi ammaestramenti il pio principe tratta di pace e di concordia, sì che nulla riscuote con guerra e scandalo, quando ciò si può fare; perciò tanto esso quanto le nazioni suddite, che Dio in eterno protegga, colla sua misericordia, ottengono la promessa del Profeta; pace molta a chi ama il nome di Dio » (1).

Con non minor calore proseguiva l'oratore e dal paragone del quieto e felice dominio Sabaudo col tumultuoso e misero delle vicine nazioni, dilaniate dalle intestine discordie, e della giustizia che ogni condizione di persone vi godeva colle oppressioni dei paesi vicini, ne traeva argomento di esaltare il Conte di Savoia chiamandolo pio, felice, illustre, vincitore e trionfatore sempre augusto, perchè l'altissima sua maestà non solo s'ornava coll'armi, ma si mostrava armata di leggi e rettamente governava e la pace e la guerra. Accennò quindi l'oratore l'acquisto di Nizza fatto dal padre del Conte e quello di Ginevra fatto da lui stesso e finì col tratteggiare il ritratto di Amedeo VIII° così:

(1) Tale è la traduzione fedele dell'orazione del rappresentante dell'Ossola, quale la diede il Cibrario nell'opuscolo precitato, *Vercelli, il Vercellese e l'Ossola* inserto nelle *Operette e Frammenti storici* cit.

« È il dolce principe valorosissimo uomo, di bella statura, giovane, benigno, negli anni più floridi, di complessione sanguigna, bianco, con color incarnato quanto è conveniente esserlo, coi capelli d'oro, avente parole affabili con tutti, grandi e piccoli, dando con virtuosa umiltà grata udienza a qualsivoglia persona », ecc.

L'oratore ossolano non fu meno largo d'encomi verso Maria di Borgogna, moglie del conte Amedeo. La disse pia, modesta, affabile, caritatevole, di bella statura e di volto giocondo e conchiuse il suo dire come aveva cominciato non potersi rendere degne grazie a Dio per aver loro concesso sì virtuoso principe (1).

Il dominio di Savoia nell'Ossola inaugurato con sì lieti auspicii non fu lungamente durevole; essa ricadde ben tosto in potere degli Svizzeri e Vallesani (1416).

Dopo la dedizione dell'Ossola la serie degli atti deditizii che si stende nel Museo ci presenta ancora altre adesioni volontarie alla dominazione di Casa Savoia che non ebbero tutte un esito così sfortunato e concorsero nella maggior parte stabilmente alla costituzione della Monarchia piemontese. Esse sono queste che ora indichiamo brevemente.

1414, 11 ottobre (**La Chiusa** — *Cuneo*).

Il comune della Chiusa nomina procuratori per prestar giuramento di fedeltà a Lodovico di Savoia principe di Acaia.

1416, 9 ottobre (**Mongrando** — *Biella*).

Patti e convenzioni tra il duca Amedeo ed il comune di Mongrando, in forza dei quali quella terra giura fedeltà al Duca, ed esso le accorda privilegi e franchigie, fra le altre quella di far statuti pel suo regime interno.

(1) Cibrario, luogo citato.

1426, 25 settembre (**Sandigliano** — *Biella*).

La comunità di Sandigliano giura fedeltà e sudditanza al duca di Savoia.

1427, 24 gennaio (**Serravalle** — *Vercelli*).

Dedizione del comune di Serravalle al duca Amedeo di Savoia, al quale si è sottomesso durante la guerra con Filippo Maria Visconti duca di Milano.

1435, 4 gennaio e 6 febbraio (**Crescentino**) *.

Dedizione spontanea di Giacomo Tizzone, signore di Crescentino e S. Germano, seguìto da conferma per parte della comunità di detta terra.

1447, 18 settembre (**Castelnovetto** — *Vercelli*) *.

Dedizione spontanea della comunità e uomini di Castelnovetto, e sottomissione al dominio del duca Lodovico di Savoia.

La terra di Castelnovetto aveva nominato procuratori per procedere a quest'atto il giorno 15 dello stesso mese di settembre.

1452, 10 giugno (**Friborgo** — *Svizzera*).

Dedizione spontanea della città di Friborgo al duca Lodovico di Savoia.

Da cento ottantasette anni Friborgo era soggetta alla Casa d'Hapsburg, e fu sciogliendosi dalla sua sudditanza che in quest'anno invocò il patrocinio e si pose sotto il dominio di Casa Savoia, nel quale rimase solo fino al 1477.

1452, 11 luglio (**Cocconato**).

Dedizione spontanea della comunità di Cocconato al duca Lodovico, al quale presta giuramento di fedeltà, ottenendone la concessione di varii privilegi.

La lunga serie delle quasi cento dedizioni che con amorevole cura abbiamo raccolte in un quadro, nuovo per la nostra storia, sono il glorioso monumento dell'unificazione piemontese operatasi dal secolo XII° al secolo XV°, per libero suffragio di popoli alla Casa di Savoia. In esse è la testimonianza dell'alta e nobile origine della sovranità dei principi Sabaudi in Piemonte, sovranità d'incrollabile saldezza, sorta dalla stima e dall'affetto, fondata sulla lealtà dei Principi e sul libero consenso della volontà nazionale. Ma se devono esserci cari e sacri questi ricordi famigliari dell'antica unificazione piemontese, sono di gran lunga più imponenti e più preziose le memorie della moderna unificazione italiana sotto il scettro della Casa di Savoia, consacrata dall'unanime voto dell'intiera nazione.

Questa è la mirabile pagina che i documenti del Museo storico ci schiudono ora davanti colle moderne

ANNESSIONI ED UNIONI PLEBISCITARIE.

P. Vayra.

(Continua).

MEMORIE TORINESI.

UNA PAGINA DA AGGIUNGERSI ALLA STORIA DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO.

Il conte Felice Nicolò Durando di Villa poteva dirsi, non tanto letterato, quanto dilettante di letteratura italiana e latina, il quale sapeva a tempo e luogo fare una intramessa alle noiose cure della sua carica d'ispettore primario de' reggimenti provinciali, per dare a suoi amici, in occasione di laurea, di feste, di nozze e simili, un saggio dell'affettuosa sua stima, e, in una, del suo buon gusto nell'una e nell'altra lingua con qualche discreto componimento poetico. Aveva sopratutto una non ordinaria passione pei libri, e, che più è, ogni agevolezza di poterla soddisfare col censo, ond'era a dovizia fornito, e del quale molto liberalmente si valse per formarsi una ragguardevolissima biblioteca, di cui venne, a suo tempo, stampato un voluminoso catalogo, che, sebbene non compilato giusta le migliori norme bibliografiche, basta tuttavia per dare un alto concetto della ric-

chezza e varietà de' libri, onde si componeva. Il conte di Villa aveva un figliuolo unico, Anton Maria, nutrito esso pure di buoni studi e dotato da natura di un talento poetico, ben più di quel del padre eccellente e fecondo, il quale, a giudicarne dal merito non comune delle produzioni da esso pubblicate, faceva del suo avvenire letterario concepire le più belle e fondate speranze. La morte però le deluse, avendo lui, giovane di 27 anni, innanzi tempo rapito alle lettere ed al padre nel settembre del 1787. Al padre, dico, sopravvisutogli pochi anni, e che, sbalordito, a così dire, da quell'inatteso colpo, non ebbe nemmeno più l'animo di rifare il suo testamento, che rimontava al 1774, a quel tempo, cioè, in cui apparendogli poco meno che assurda l'ipotesi della premorienza a sè, del figlio, aveva creduto inutile il sostituirgli chicchessia nella istituzione di suo erede universale a favore di lui ordinatavi. Onde avvenne, che, morto esso pure il 3 luglio 1791, nella pingue sua eredità, in difetto di altri congiunti, succedette un Gio. Batt. Favre, chiamatovi dalla legge come *prossimiore* cognato, con ammirazione di tutta la città di Torino e fors'anche dello stesso erede, che probabilmente non s'aspettava tanta ventura più di quello che il conte di Villa avesse mai avuto in animo di lasciargliela.

Ma ciò che maggiormente preoccupava la parte letterata della nostra cittadinanza (ed a quel tempo cominciava già farsi non poco numerosa), era la sorte che sarebbe toccata alla preziosa biblioteca di esso conte di Villa, la quale, per la larghezza e facilità con cui egli soleva farne copia alle persone studiose, veniva generalmente riguardata non solo come un decoro, ma per poco come un benefizio della città, ben poco ancora doviziosa in questa fatta stabilimenti. Ciò, dicesi, preoccupava molti egregi personaggi, poichè il Favre non era menomamente conosciuto come amante degli studi e tanto meno come favoreggiatore degli studiosi, e quindi

v'era tutto a temere che la biblioteca venisse ben presto venduta all'asta pubblica e miseramente dispersa.

In mezzo a siffatte apprensioni si diffuse ad un tratto una voce, che tra le carte del conte di Villa una in ispecie se ne fosse rinvenuta, destinata verosimilmente a far parte del suo testamento, per la quale la biblioteca avrebbe dovuto restare in Torino a servizio del pubblico nel modo, che appare dal seguente biglietto, che il conte Morozzo, presidente dell'Accademia delle Scienze, indirizzava il 24 agosto 1791 al ministro dell'interno: « Il conte Morozzo (vi si legge) « ha l'onore di rendere informata l'E. V., che nelle carte del « conte Villa si è ritrovata una minuta, che *disponeva della « sua bella biblioteca in favore della Reale Accademia delle « Scienze, legandole pure la sua casa* (1) *per il mantenimento della medesima, e renderla pubblica.* La sgraziata « morte del medesimo aprì l'eredità in favore del sig. *Favre, « vecchio e miserabile;* volendo il medesimo rendere onore « alla memoria del conte Villa e non lasciare disperdere « questa bella biblioteca, *dicesi, che voglia legarla al corpo « di Città.* Ora se V. E. con annuenza di S. M., si degnasse « parlare a questo valentuomo, il quale è già disposto ad « un'azione generosa, con persuadergli, che legando questa alla Reale Accademia, oltre all'approssimarsi di più « alle intenzioni del conte Villa, verrebbe a rendersi più « utile, la Reale Accademia sarebbe infinitamente tenuta « ai buoni uffici di V. E., a cui mi protesto con tutto il « rispetto.....»

Non par vero, che si cominciasse già sì acremente a disputare, come si dice, sulla pelle dell'orso, prima di saperlo ucciso, e meno ancora come un atto di generosità così in-

(1) Due erano le case del conte Villa in Torino, una nell'isola di S. Secondo, parrocchia di S. Rocco, dove probabilmente aveva la biblioteca, e l'altra nell'isola di San Lazzaro, parrocchia di S. Tommaso.

signe non avesse di primo tratto ispirato all'Accademia altro sentimento, che quello della gelosia verso la Città; senza contare, del resto, che non si saprebbe meglio comprendere come mai si potesse asseverare, che, nelle mani dell'Accademia, la biblioteca verrebbe a rendersi più utile, che non in quelle della Città; non pare, ad ogni modo, che tale veramente fosse il sentimento del Favre, come vedremo.

Le informazioni, infatti, risultarono tutt'altro che favorevoli ai desiderii dell'Accademia ed alle allegazioni del suo presidente. Sembra che uno de' più confidenti amici del Favre fosse il conte Cavalli, allora sostituito Avvocato de' poveri, giacchè ad esso appunto si rivolse il ministro Graneri per avere un genuino ragguaglio sia circa l'asserta minuta testamentaria del conte Villa, sia circa le supposte intenzioni del costui erede; ed ecco come il medesimo, sotto il 29 agosto già detto, gli rispondeva: «Il conte Cavalli, sostituito Avvocato dei poveri, in obbedienza agli ordini dell'E. V. ha l'onore di significarle, che la disposizione testamentaria del sig. Gio. Batt. Favre relativamente alla libreria lasciata in eredità dal fu sig. conte Durando, è concepita a un dipresso ne' seguenti termini: « Volendo io secondare, per « quanto mi è possibile, le ottime intenzioni del predetto « sig. Conte, intendo che la libreria dal medesimo lasciata « in eredità, resti riunita a benefizio del pubblico; e per tal « fine ove non ne abbia io, vivendo, disposto altrimenti, « lego la medesima a questa ill^{ma} città di Torino, con ob- « bligo di stabilire una biblioteca continuamente aperta a « favore degli accorrenti nel palazzo stesso di Città, e col « peso alla medesima di stipendiare le persone necessarie « per la distribuzione de' libri, lasciando però ai sigg. Am- « ministratori di essa ill^{ma} Città di stabilire le regole ed « istruzioni, che stimeranno opportune per il regolamento « di essa a maggiore soddisfazione del pubblico ». — Quanto poi al motivo, che mosse il conte Cavalli a suggerire, ed

il sig. Favre ad eseguire il lascito anzidetto, non fu certamente l'aver avuta notizia di veruna memoria in iscritto del sig. conte Durando portante l'intenzione sua, mentre essendosi tutte le scritture del medesimo mandate sigillare d'ordine di S. M., non è stato possibile d'averne la visione, come però si sarebbe desiderato per accertarsi vieppiù della volontà dello stesso sig. Conte. — L'avere bensì lo stesso sig. conte Cavalli inteso a parlare dal sig. conte Durando, di cui aveva la conoscenza, e le notizie a tal riguardo prese da persone vieppiù confidenti del medesimo, furono li soli motivi, pe' quali il sottoscritto suggerì il legato nel modo anzidetto; sovvenendosi egli in ispecie d'aver inteso dallo stesso sig. conte Durando, che ove avesse disposto a favore del pubblico della sua libreria, era intenzione sua di lasciarla a qualche corpo, che potesse stabilirla non lungi dai *quartieri* così detti *latini*, acciocchè colà si avesse una libreria pubblica... Dovendo unicamente il sottoscritto soggiungere, che avendo di già egli fatta parola di questa intenzione del sig. Favre a taluno dei signori Amministratori di questa ill^{ma} Città, parvero li medesimi inclinati a pensare, che debbasi dalla medesima accettare... » Sottoscritto Cavalli sostituito Avvocato de' poveri.

Se non che, in quella appunto il Governo, per mettersi meglio in grado di frenare i torbidi, che la rivoluzione della vicina Francia già cominciava a sollevare presso di noi, ed in questa stessa metropoli, nella quale, due mesi prima appena, il famoso tumulto degli studenti aveva minacciato di convertirsi in una decisa rivolta, il Governo, dicesi, in quei giorni aveva posto mano ad una riforma del Vicariato, nell'intento di meglio coordinarne e rinforzarne l'organamento e l'azione. Ma ciò se poteva forse concorrere alla maggior tranquillità della città, sgraziatamente, veniva, d'altra parte, ad aggravare il già non troppo florido erario del Municipio torinese, sul quale dovevano in gran parte ricadere le spese

della riforma. Ond'è che nello stesso mese d'agosto, in cui il conte Cavalli dava le informazioni sopra riferite, la Città incaricava il conte di Castellengo, suo Sindaco, *di umiliare a Sua Maestà le sue rappresentanze per ottenere dalla medesima una qualche diminuzione di spesa od un qualche altro mezzo per venir abilitata a sostenere quêsto nuovo aggravio di spesa.*

Questi lagni e questa istanza, per giusti che potessero essere, venivano allora in mal punto; giacchè il Re, il quale non era menomamente disposto ad alleviare la città di veruna delle spese da essa sopportate, non poteva per tutta risposta venirle innanzi con una spesa nuova da aggiungersi alle antiche, che già si proclamavano intollerabili. Per verità avevano torto amendue: il Re per voler addossare alla città spese, che toccavano al Governo, e questa per veler lesinare in cose di evidente pubblica utilità, per largheggiare in altre, in cui l'utilità e massime l'opportunità era più che dubbia. Checchessia di ciò, fatto è che quel malaugurato incontro rese al tutto vane le intenzioni così generose del Durando e del Favre, come risulta dalla seguente nota, che si legge in sul dosso della riferita memoria del conte Cavalli: « Sua Maestà, intesa la relazione di questa memoria, *pensa che l'apertura di tale biblioteca sarà d'aggravio alla città così pel sito, come pel servizio, che ririchiede, senza far caso per ora della spesa per la successiva compra di libbri* (sic) ». Tali furono le circostanze, tali le ragioni, o, per meglio dire, i pretesti, che fecero andar perduta per Torino la preziosa biblioteca Durando di Villa, la quale fu indi venduta e dispersa, e pochi sono anche oggidì i collettori de' libri, a cui di siffatto smembramento qualche brandello non abbia dato alle mani!

In conclusione, per ben due volte, nel secolo passato, andò fallito per Torino il disegno di avere una biblioteca civica aperta pel pubblico: la prima nel 1723 pel dispotismo di

Vittorio Amedeo II, che tutti i libri della civica biblioteca, già in essere fin dal 1715, mandò senz'altro incorporarsi in quelli dell'in allora iniziata biblioteca universitaria; e la seconda, per la poco buona volontà di un altro Vittorio Amedeo, il quale mandò a male una delle più belle occasioni, che doveva anticipare di quasi un secolo un tanto benefizio e decoro alla nostra Città.

A. D. Perrero.

MEDAGLIA DI TERESA DI LIECHTENSTEIN

MOGLIE DI

EMANUELE DI SAVOIA-CARIGNANO

CONTE DI SOISSONS.

Terzogenito a Tommaso di Savoia, stipite del ramo dei Principi di Carignano, ed a Maria di Borbone nacque in Ciamberì nel 1633 Eugenio Maurizio, che ereditò la contea di Soissons in Francia, sotto il qual titolo furono indi conosciuti i suoi discendenti, e sposò nel 1657 Olimpia Mancini, l'avvenente e troppo celebre nipote del cardinale Mazzarino. Morì Eugenio di soli 40 anni, lasciando dalla moglie numerosa prole, la cui discendenza proveniente dal solo quartogenito Tomaso Luigi era destinata ad estinguersi in meno di un secolo. Questi, fratello al grande Principe Eugenio, fu da lui affatto dissimile e poco onore fece al suo casato, sebbene Vittorio Amedeo II gli avesse conferto nel 1678 il Collare dell'Annunziata. Morì nel 1702, lasciando in condizioni assai ristrette la vedova Urania de la Cropte con tre maschi e due femmine. Il primogenito Emanuele, nato nel 1687, seguì in Italia lo zio Eugenio, sotto di lui, servendo con distinzione tale da meritare la nomina a colonnello d'un reggimento di corazzieri e nel 1712 quella di

Luogotenente Generale. Carlo VI imperatore lo creò cavaliere del Toson d'oro, e poscia governatore d'Anversa, dove morì li 28 dicembre 1729. Nel 1713 prese a moglie Anna Teresa Felicita figlia di Giovanni Adamo, principe di Liechtenstein, duca di Troppau, e di Teresa contessa di Dictrichstein. Unica loro prole fu Eugenio Gio. Francesco, in cui finì nel 1734 il ramo dei Conti di Soissons.

Alla principessa Teresa sono dovute alcune istituzioni in parte tuttora esistenti in Vienna, le quali tengono colà alto il nome di Casa Savoia. Unico cenno mi fu dato trovarne nel *Litta*, il quale menziona come creazioni della Contessa di Soissons il Capitolo delle nobili dame, l'Accademia cavalleresca di Savoia, il Capitolo dei Canonici di Savoia e la Capella di S. Stefano.

Relativamente all'*Accademia cavalleresca di Savoia* (1), fortuna volle che ritrovassi non ha guari un curioso e ad un tempo prezioso monumento. È desso una medaglia ovale in argento di millimetri 42 per 38, avente da un lato due scudi pure ovali accostati e caricati quello a destra della grande arma inquartata di Savoia-Carignano-Soissons col collare del Toson d'oro, e l'altro a sinistra dello stemma inquartato dei principi Liechtenstein, il tutto collegato da assai graziosi arabeschi, sormontato da corona reale ed accostato da due leoni rampanti e coronati. Al rovescio evvi su dieci righe la seguente leggenda:

THERESIA — DVX SABAUDIAE — NATA PRINCEPS — DE LIECHTENSTEIN — NOBILI IUVENTUTI — ACADEMIAM — BELLI ET PACIS — MAGISTRAM — FUNDAVIT — 7 AUG. 1746.

---

(1) Da non confondersi col *Theresianum*, scuola pei cadetti fondata nel 1749 dall'imperatrice Maria Teresa, e stabilita nel Castello della *Favorita*.

Nella quale medaglia sono a notarsi tre fatti curiosi, il primo cioè di non considerare la personalità femminile della principessa dicendosi *dux Sabaudiae* e nata *Princeps de Liechtenstein*, del che abbiamo un assai noto esempio nel celebre grido dei Magiari: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*; il secondo consiste nell'appellativo di *Dux Sabaudiae* dato impropriamente ad un membro di un ramo cadetto della famiglia Sovrana rappresentata a quell'epoca dal Re Carlo Emanuele III, il cui primogenito Vittorio Amedeo portava appunto il titolo di *Duca di Savoia*; ed il terzo nella sovr'apposizione affatto indebita della corona reale a vece della principesca, solita usarsi dai rami cadetti di Casa Savoia, ovvero del berrettone di principe del S. R. Impero, che dalla Contessa di Soissons poteva usarsi come nata dal principe di Liechtenstein.

V. Promis.

ORIGINE E VICENDE DELLA DISGRAZIA INCORSA DALL'ABBATE CARLO DENINA PER LA SUA OPERA:

DELL'IMPIEGO DELLE PERSONE.

1777-1780

I.

È notoria la disgrazia, in cui l'Abbate Carlo Denina, in sullo scorcio del 1777, incorse appresso il re Vittorio Amedeo III per la stampa in Firenze iniziatasi del suo libro: *Dell'impiego delle persone;* disgrazia, che gli valse, oltre alla perdita della cattedra di eloquenza italiana e di lingua Greca nell'Università di Torino, la sua rilegazione per sei mesi nel Seminario di Vercelli e quindi il confino in Revello sua patria. Ma non sono del pari conosciuti i veri autori di quell'infortunio, coloro cioè, che, mossi da un zelo malinteso, segnalando al re quella pubblicazione, lo spinsero alle dette rigorose misure tanto improporzionate alla qualità della colpa volutasi punire. Si può dire che tanti siano stati i nomi posti innanzi a tale riguardo, quanti furono quelli, che ebbero occasione di scriverne, compresi gli stessi contemporanei i quali non sembra che nelle loro induzioni siano stati guari più felici de' moderni scrittori;

e tutto induce a credere, che il Denina medesimo non sia mai neppur esso riuscito a ben discernere la mano, da cui gli era venuto il mal tiro. L'autore dell'opera: *Sui principali Storici Piemontesi* ecc. si arrestò su due potissimamente de' preaccennati nomi, facendo, benchè un po' timidamente, pesare sopra uno di essi l'odiosa accusa, e l'altro troppo francamente esonerandone. Ivi, infatti, a pag. 473, dopo citata una lettera del Vernazza al Tiraboschi del 19 agosto 1778, nella quale dicevagli, essere voce, che il colpo fosse venuto dal Cardinale delle Lanze, vi soggiunse in proprio la seguente osservazione: « Duole veramente, se « pur è certo, che il nominato Cardinale delle Lanze, cosa « sin qui ignorata, si fosse intinto in quell'atto; ma scor- « gesi anco come gratuite fossero le asserzioni di quegli « Storici, che autore principale delle avversità del Denina « accagionavano il padre Bruni ». Or bene, tanto l'accusa quanto la scusa, contenute in queste linee, sono ingiuste ed erronee, essendo in realtà il Bruni stato, se non il principale, il primo motore della macchina, e non avendovi avuta parte alcuna il Cardinale delle Lanze, alla cui memoria avrebbe lo Scrittore assai meglio provveduto lasciando nell'oblio, in cui era sin qui rimasta, la voce dal Vernazza in modo affatto vago confidata all'amico.

Un po' per giustificare il Cardinale davanti alla Storia, la quale ha pur troppo delle reali taccherelle da rimproverargli, senza che sia bisogno di metterne in campo delle immaginarie, ma più ancora per porre in sempre maggior luce il carattere di un personaggio, che, nell'ultimo quarto del secolo passato, esercitò le più alte cariche dello Stato, — credo bene di qui produrre alcuni documenti inediti, i quali ci sveleranno in modo da non lasciar più luogo a dubbietà veruna, i veri autori dell'infortunio del Denina, e, in uno, i varii incidenti di quell'aneddoto ben poco edificante sotto ogni rispetto.

II.

Giova ritenere, anzitutto, che il Denina nel Capo 6° del libro XXII delle *Rivoluzioni d'Italia,* toccando dei danni derivanti specialmente dai nuovi Ordini religiosi istituiti nel secolo XVI, incolpavali, con una libertà di linguaggio ben rara a que' giorni (1772), di assorbire colla loro moltiplicità e di rendere inutili allo Stato l'intelligenza e l'attività di moltissimi soggetti delle primarie classi della Società, ridotti a condizione di religiosi celibi per istituto ed in gran parte sfaccendati. Queste osservazioni eccitarono per poco uno scandalo, tante furono le ire, le esclamazioni e le critiche, in cui proruppero contro il malarrivato scrittore, coloro che ne erano il soggetto; e certo fu pure un gran fatto, che il re, assordatone da tutte parti, non siasi lasciato andare a proibire addirittura il volume terzo dell'opera, cagione principale di quella tempesta.

Si fu in quelle circostanze che il Denina, non punto spaventato da quelle minaccie, volendo ribadire vieppiù con gli esempi e con le autorità le proprie opinioni, ideò e scrisse un trattato, che intitolò: *Dell'impiego delle persone.* Il libro, benchè riformato a seconda dei suggerimenti del Gran Cancelliere dell'Università, a cui il re ne aveva demandato l'esame, naufragò in ultimo per l'opposizione del Padre Inquisitore, che, guadagnato dagli avversari del Denina, coi quali, del resto, aveva comune la causa e l'interesse, s'impuntò ostinatamente a non mai voler permetterne la stampa. Fu quindi giuocoforza darsene pace per allora e riporre il manoscritto in disparte, attendendo più propizia occasione per tirarlo dal buio, a cui veniva per in-

tanto condannato. Questa si fece non poco aspettare, ma alfine parve all'Autore, che se gli offerisse abbastanza favorevole nel 1777, nel qual anno, avendo ottenuto licenza di recarsi a Roma, avviatovisi per la strada di Toscana, fece una sosta d'un mese circa in Firenze, allettatovi dalle cordiali dimostrazioni degli amici, che non pochi vi avea e di vaglia. Ad alcuni di essi poi in particolare, avendo confidato l'accennato manoscritto, che seco portava, e richiestili del loro parere, i medesimi non solo l'approvarono, ma lo pressarono anche instantemente di darlo alla luce per mezzo di un editore fiorentino da essi procuratogli; alle quali instanze il Denina, desideroso egli stesso di render la pariglia a suoi avversari, non seppe troppo a lungo resistere, credendosi forse d'avere abbastanza adempito il prescritto delle Regie nostre Costituzioni, concernenti il divieto fatto agli autori ed ai professori in ispecie di stampar opere in paese straniero senza previa licenza de' Revisori dello Stato, colla condizione da lui apposta alla stampa del suo libro, che questa non seguisse, se non colla previa approvazione della censura Toscana.

III.

Le cose si trovano in questo stato, la stampa del libro era già ben inoltrata ed il Denina, tuttora in viaggio, pregustava, co' suoi amici di Parma e di Milano, la soddisfazione di rompere i disegni de' suoi persecutori, quando capitava in Firenze, avviato esso pure alla volta di Roma, il conte Pietro Giuseppe Graneri, speditovi dal re Vittorio Amedeo III per riempirvi la carica di Ministro plenipotenziario presso la Santa sede, lasciata vacante dal conte Giovanni Battista Balbis di Rivera poco dianzi mancato a' vivi.

Quest'accidentale fermata del Graneri nella metropoli Toscana doveva tornare funesta al Denina e alla sua opera per le ragioni che chiaramente risultano dalla seguente lettera, che il detto ministro da essa città scriveva il 1° di dicembre del 1777 al conte Carlo Perrone di S. Martino, primo segretario, come allora denominavasi, di Stato per gli affari stranieri: « Venne da me pochi giorni sono (ivi « si legge) il padre Bruni delle scuole pie, nostro piemon- « tese di Cuneo, e fissato qui da parecchi anni, il quale, « dopo d'avermi detto, che certi nostri nazionali in questa « città, chi per un verso chi per l'altro, si fanno poco onore, « mi notificò in seguito, che il sig. Teologo Denina, prima « di partire, lasciò qui da pubblicar colle stampe il suo ma- « noscritto *Sull'impiego delle persone*, quell'istesso cioè, « che presso codesti nostri Revisori incontrò sempre oppo- « sizioni fortissime, e che forse in Torino non si sarebbe « stampato mai. Mi disse che questi signori preposti alla « revisione de' libri, non vi trovarono difficoltà nessuna, e « che già si travaglia attorno alla stampa. Mi sono creduto « in dovere di comunicare a V. E. questo fatto, prevedendo, « che costì potrà far rumore la pubblicazione di tal mano- « scritto per le molte ed autorevoli persone, che gli si mo- « strarono contrarie. Qui come in molti altri luoghi si con- « siderano i libri come un capo di commercio, e quantunque « alcuni di essi abbiano proposizioni alquanto libere, si la- « sciano ad ogni modo stampare, e al più si prende quel- « l'usitato temperamento di dar loro la data di Cosmo- « poli » (1).

Niun dubbio, ciò stante, che al padre Bruni debba farsi rimontare l'origine prima della disgrazia toccata al Denina, tuttochè non sia meno certo, che il conte Graneri vi ebbe

(1) Archivi di Stato in Torino, *Roma, Lettere Ministri.*

ben maggior colpa per non aver saputo resistere alle suggestioni di lui ed alla foga d'un zelo esagerato nè al tutto forse disinteressato, che gli fece troppo facilmente accettare come un dovere ciò che tale non era per niun conto. Giustizia però esige, che si soggiunga immediatamente, che la colpa del Graneri non andrebbe destituita di qualche circostanza attenuante, essendochè, come vedrassi più sotto, da una parte, il conte era lontano dall'immaginarsi le gravi conseguenze, che doveva trar seco la sua denunziazione, e, dall'altra, non appena le conobbe, ne mostrò non dubbio rincrescimento col ministro medesimo, a cui l'avea fatta e s'adoperò, per quanto stava in lui, per ripararvi alla meglio. Intanto il castigo colpiva con una rapidità straordinaria il povero Denina, che, nel primo suo metter piede in Torino, si trovò d'un tratto privo della cattedra, confinato nel Seminario di Vercelli, e tenuto a pagare le spese dell'edizione della sua opera, tutta intiera sequestrata a disposizione del re, in un col manoscritto originale.

Dissi *con una rapidità straordinaria*, perciocchè il tutto era già seguito e la notizia persino già pervenutane al Graneri fin dai primi del 1778 come appare dalla seguente lettera, che questi dirigeva al Perrone il 3° dì gennaio: « Coll'ultimo corriere (scriveva il Graneri) ebbi la nuova del « castigo dato al sig. Abbate Denina, la quale mi spiacque « moltissimo, perchè si tratta di un soggetto, che io stimo « assai per li suoi talenti, quantunque in questa occasione « non possa a meno di condannarne l'imprudenza.. Nel « dare avviso che in Firenze si stampava il suo libro *Del-« l'impiego delle persone*, ebbi primieramente in vista d'im-« pedirne la pubblicazione, mentre si era ancor in tempo, « perchè sapeva ch'era stato rigettato dalla nostra Revi-« sione, che spiaceva a molte delle più notabili persone di « codesta città, e che la Maestà Sua n'era anche stata in-« formata. Oltre a ciò ebbi anche in animo di chiudere le

« strade ad un mancamento maggiore per l'istesso signor
« Denina, come sarebbe avvenuto se il libro fosse stato
« pubblicato, e non vi fosse più stato riparo: *in questa parte*
« *io veggo di essermi ingannato.* Un'altra cosa mi fece di-
« spiacere relativamente a quest'affare, ed è che mi ven-
« nero lettere da Torino, nelle quali si diceva sparsa costì
« la voce, che avessi denunziato la trasgressione del signor
« Denina, e che molti mi condannavano e mi accusavano
« di aver oltrepassati i limiti della mia legazione. Non è
« tale accusa o condanna, che mi abbia dato fastidio, per-
« chè mi farò sempre un dovere di servire Sua Maestà in
« qualunque luogo e in qualunque tempo, quando vedrò di
« poterlo fare: la cosa sola che mi fece pena si è che non
« siasi guardato il segreto sul mio particolare, perchè que-
« sto mi espose senza necessità alle altrui censure ed al-
« l'urto delle diverse opinioni, che corrono fra noi » (1).

Questa lettera, scritta non senza una certa libertà coraggiosa, perchè in sostanza riesce pure a far intendere al ministro la soverchia severità della punizione inflitta al Denina, — ci riconcilia alquanto col Graneri mostrando non dubbiamente, ch'egli peccasse, non già per malanimo, ma per erroneo apprezzamento del vero stato delle cose, o meglio per troppa buona fede, dandosi a credere, che il partito fratesco Torinese la volesse soltanto con l'opera dell'Abbate, mentre in realtà tutte le sue mire erano indirizzate ad opprimerne la persona e a rovinarlo nella reputazione, ben argomentando che il miglior modo di farla finita coi frutti, era quello di abbattere la pianta addirittura: senza

---

(1) In questa stessa lettera il conte Graneri si riserva di mandare al Ministro *il suo voto* intorno alla comunicatagli *Storia Cronologica* dell'Abbate Denina, la quale non ricordo di avere mai veduta menzionata fra le opere di lui stampate: « Fin d'ora *Le* « dico (soggiunse il Graneri), che, per quanto a me pare, non è cosa da pubblicarsi se « non è prima *ben riveduta e corretta* ». Andò essa soffocata e perduta tra queste revisioni e correzioni?

poter dirsene complice, il Graneri si prestò troppo docile ed imprudente strumento a siffatto maneggio.

Il Perrone sentì, che quel grido d'un'onesta coscienza momentaneamente sorpresa e subito tornata in sè, poteva per avventura, in date circostanze, renderlo meno arrendevole ed attento a ciò che non tutti in Torino erano d'accordo, come vedemmo, a qualificare come suo dovere, e quindi applicossi a più potere ad attutirne gli scrupoli: « Segna il buon cuore di V. S. Ill^{ma} (rispondeva al Graneri), « ma non pare a me però in buona causa collocato il di- « spiacere, ch'Ella mi mostra del castigo, che Sua Maestà « ha creduto doversi alla nota colpa del signor Abbate De- « nina..... altro in sostanza non potendo nel suo operato « comparire all'occhio di chi giustamente pesa le cose, « fuorchè una lodevole prova della di Lei fedeltà ed esattezza « nel regio servizio, che in tale aspetto appunto è stata con- « siderata e gradita da Sua Maestà essa notizia da Lei « stata comunicata ». Il promesso Sovrano gradimento potè senza dubbio tornargli di conforto, ma non valse ad assolverlo appieno dal rimorso, come ne sono prova i tentativi, che vedremo da esso farsi più tardi affine di riparare al male da lui cagionato.

IV.

Del resto que' rigori non passarono senza qualche fastidio anche pel Governo del re. Il Denina, nella breve sua dimora a Roma, aveva ricevuto non pochi contrassegni di stima e benevolenza da parecchi Cardinali, ed era in ispecie stato assai amorevolmente accolto dal Pontefice Pio VI, il quale, nelle concessegli due udienze, erasi lasciato intendere, che avrebbe singolarmente gradito il dono delle opere dell'Ab-

bate, che gli venisse fatto. Tanto almeno scrisse questi dal Seminario di Vercelli al re, pregandolo, che di siffatto dono si compiacesse d'incaricare il suo Ambasciatore a Roma. Questa risposta pose in qualche impiccio il re, al quale veniva rappresentato come un tratto di ben poca convenienza da sua parte quel dar egli stesso mano ad una dimostrazione sì onorifica presso il Santo Padre rispetto ad uno, che veniva, in quella appunto, fatto segno alla sua indegnazione in modo così romoroso, e per causa giustamente di una delle sue opere. A tale ragione di dignità si aggiungeva inoltre un impegno di delicatezza contratto col Gran Duca di Toscana come condizione del sequestro del libro stampato in Firenze, sequestro accordatogli sulla parola data, che quello che si voleva punire, non fosse già la sostanza del libro in sè stesso, ma sì unicamente la violazione della legge vietante a qualunque suddito e massime ai professori, di far stampare, anche in estero paese, uno scritto qualunque senza licenza de' Revisori dello Stato, e che perciò il Revisore Fiorentino, che ne aveva licenziata la stampa, mai non ne riceverebbe rimbrotto veruno per parte della Superiore Autorità Ecclesiastica.

Ora, era cosa naturale, inevitabile, che il Papa, ricevendo le opere del Denina, rivolgesse il pensiero ed il discorso anche sulla persona dell'autore, chiedendo informazioni intorno alle rigorose misure a suo riguardo adottate, e di cui anche in Roma i suoi amici, non meno che i nemici, facevano un gran dire. Gli si poteva rispondere, è vero (come si raccomandava all'Ambasciatore), che il tutto si riduceva alla violazione delle Regie Costituzioni nel senso dianzi accennato, ma i commenti del fatto avevano già preceduta cotale risposta, e i commenti, soprattutto quelli susurrati dai nemici dell'Abbate, affermavano arditamente, che quello che si era voluto colpire, non era già tanto la forma della pubblicazione, quanto la sostanza. Il che poteva far sorgere nel Papa

la voglia di far approfondare la cosa per trovarne il netto e vedere fors'anco fino a qual segno la Revisione Toscana potesse dirsi aver fallito al proprio ufficio; massime che qui appunto feriva l'intenzione e battevano gli sforzi di molti fra i più interessati ed infervorati nella questione, che, poco soddisfatti di quella scappatoia, avrebbero voluto, che l'Autorità Ecclesiastica se ne fosse impacciata anch'essa per censurare in sè stesse le opinioni contenute nel libro licenziatosi alla stampa; ciò che urtava di fronte l'impegno preso col Gran Duca, e voleva quindi dal re evitarsi ad ogni costo.

E il pericolo non era per verità guari lontano, a giudicare da ciò che il Perrone scriveva al Graneri: « Da Fi-
« renze (si legge in un suo dispaccio del 28 del 1778) viene
« di aversi notizia, che tenga quel Nunzio pontificio incarico
« di procurarsi una copia di essa opera per mandare costà
« al doppio scopo di procedere contro l'Inquisitore Toscano,
« che ne approvò la stampa, e di sottoporre il libro all'e-
« same della Suprema Inquisizione. I due scopi (soggiun-
« geva il Ministro) dispiacerebbero a Sua Maestà. Il primo
« per il motivo della graziosa condiscendenza usata dal
« Gran Duca alla istanza in regio nome fattagli perchè ve-
« nissero ritirati i detti fogli..... Il secondo per il doppio ca-
« stigo, che ne risulterebbe all'Autore, ed in specie perchè
« mancherebbe il fine delle disposizioni date da Sua Maestà,
« che fu di sopprimere la cosa in modo a non intendersene
« più discorso ».

V.

Ma il Papa, invece d'aspettare, che se gli offerisse occasione di parlare del Denina, se la procurò egli stesso ap-

pena, giunta la nuova, potè abboccarsi col nostro Ambasciatore, come questi ne informava il Perrone scrivendogli il 31 di gennaio: « Quando giunse qui la nuova degli ordini « dati da Sua Maestà riguardo all'Abbate Denina, il Santo « Padre m'interrogò col dire: « Che cosa avete fatto di De- « nina? » Io gli risposi, che, col dare alle stampe in Fi- « renze un suo manoscritto avendo contravvenuto all'indi- « stinto divieto, che vi è fra noi, di far stampare, anche « fuori Stato, senza licenza de' Revisori, eragli stato da « Sua Maestà ordinato di trattenersi nel Seminario di Ver- « celli, sospeso intanto dall'esercizio della cattedra. Fecemi, « in tal occasione, la Santità Sua molti elogi, e singolar- « mente sul suo libro delle *Rivoluzioni d'Italia*, le quali « diceva, che avevangli acquistata gran riputazione fra i « letterati. — Avendo poi (continuava il Graneri), con que- « st'ultimo Corriere, ricevuto il riveritissimo foglio di Vo- « stra Eccellenza dei 21 del cadente, e dovendo eseguire « quanto mi si ordina, nella solita udienza del giovedì, dissi « al Santo Padre, che l'Abbate Denina dal Seminario, in cui « è ritirato, fece sapere a Sua Maestà la particolare degna- « zione, con cui S. B^e^ avevalo accolto. Esso mi rispose, che « era stato da lei due volte, e che veramente aveva procu- « rato di dargli i maggiori contrassegni di stima... Inter- « rogai poscia Sua Santità se mai avesse letto cosa alcuna « del Denina? Al che mi rispose di no, ma però sentì a ce- « lebrare moltissimo le di lui *Rivoluzioni d'Italia*. Qui non « mi parve conveniente di proceder più oltre ad interrogare « se avesse dimandato le opere del Denina o mostrato de- « siderio di averle, sembrandomi, che dovesse bastare l'es- « ser messo il Santo Padre sulla strada di mostrare su « questo punto i suoi pensieri ». Finiva però col dire, che gliene avrebbe fatta interrogazione specifica, ove così gli venisse ordinato; ordine questo che probabilmente non gli venne mai, per quanto si può arguire dalla corrispondenza,

avendo subito preoccupata l'attenzione del ministro la notizia preaccennata, che il Papa inclinasse a far esaminare dall'Inquisizione il libro sequestrato.

Al qual proposito ecco in quali termini il conte Graneri, sotto il 7 febbraio seguente, lo rassicurava od almeno credeva di rassicurarlo: « In esecuzione dell'incarico datomi « da Vostra Eccellenza con una delle riveritissime sue dei « 28 del caduto, di procurare di far cadere il discorso con « Sua Santità sulla consaputa stampa dell'opera dell'Abbate « Denina, della quale si è fatto costì credere, che si ricercasse in Firenze un esemplare, per trasmetterlo poi all'esame della Suprema Inquisizione, non mancai, all'udienza, « che al solito mi accordò il Santo Padre giovedì sera, di « entrare naturalmente a parlargliene. Mi parve però dalle « di lui risposte di poter congetturare, che non siasi giammai pensato nè si pensi di procedere in modo alcuno « contro l'Inquisitore di Toscana..... e molto meno che si « voglia sottoporre l'opera alla censura del Tribunale di questo Sant' Uffizio, perchè essendosene ritirati dalle mani « dello Stampatore gli esemplari impressi, dee considerarsi « il libro appunto come se mai fosse stato stampato. Peraltro si spiegò meco Sua Santità in maniera a farmi intendere, e che credeva ben giusto, e che non potesse in alcun « modo dispiacere a Sua Maestà, che si facesse un privato « rimprovero all'Inquisitore di Toscana, perchè con troppa « facilità avesse accordata la sua approvazione ad un'opera « la quale, *tuttochè non contenesse proposizioni imprudenti*, « era però stata disapprovata altrove ».

Se non che s'ingannavano a partito tanto il Papa quanto il Graneri dandosi a credere, che siffatto temperamento fosse per venir gradito dal re Vittorio Amedeo, che, a volta di corriere, faceva subito intendere la sua intenzione contraria all'Ambasciatore, a cui il Perrone scriveva reciso: « *Sua* « *Maestà non vuole nemmeno un privato rimprovero del*

« *Santo Padre all'Inquisitore*, tanto più che al solo oggetto « diretto di un castigo alla contravvenzione fatta dal Denina, « e non mai al contenuto, che si disapprovasse, della di lui « opera, si sono spiegate le sovrane premure al Governo di « Toscana, dal quale non altrimenti appunto, che sotto una « tal vista si dichiarò di condiscendervi. Si prescinda per- « tanto dal meditato privato rimprovero, *molto più dall'a-* « *vanzarsi, che sia stata qui disapprovata l'opera* » (1).

E pure era un fatto, confermato anche dal Graneri nella riferita sua lettera del 1° dicembre 1777, che la Revisione di Torino aveva effettivamente disapprovata l'opera in sè, e sotto questo rispetto appunto vietatane la stampa. La dissimulazione imposta all'Ambasciatore a tale riguardo darebbe argomento di credere, che il nostro Governo sentisse pentimento od almeno vergogna dell'accondiscendenza, a

---

(1) La prima parte di questo dispaccio accenna ad un'altra opera del Denina, che non mi occorse del pari mai di vedere notata fra le sue stampate: « Sua Maestà (scriveva « il Perrone) ha approvati e graditi i sentimenti dalla S. V. Ill^{ma} eccitati intorno al ma- « noscritto dell'Abbate Denina col titolo: *Introduzione alla Storia generale del Pie-* « *monte e della Savoia*, avendo in quelli con ugual soddisfazione rilevata e la di Lei « esattezza e l'assennato suo pensare ».

Questa medesima opera era già stata deferita al giudizio del Conte di Rivera poco prima della sua morte, che gli tolse di poter adempiere a quel mandato, a cui alludeva in sua lettera del 5 ottobre 1776 al Marchese Carron d'Aigueblanche, a cui era nel ministero degli affari esteri succeduto il Perrone: « Ben sentirà già V. E., che mi vorrà « qualche poco di tempo perchè dar possa, come mi viene comandato, il debole mio « sentimento sullo scritto, che ha per titolo: *Introduzione alla Storia generale della* « *Savoia e del Piemonte* del signor Abbate Denina, e ben cognito alla repubblica let- « teraria per altre sue opere e per quella massimamente delle *Rivoluzioni d'Italia*, che « ha incontrato grandissimo applauso; se non che qualche critica ed eccezione ha patito « il terzo tomo di detta opera, in cui sarebbe stato desiderabile, che avesse parlato al « fine più temperatamente, trattando delle cose ecclesiastiche. Comunque sia, già mi « aspetto nel manoscritto trasmessomi di trovarvi quel fuoco, che conosco nell'Autore, « e dirò poi a V. E. quello che ne penso ».

Ho riferito queste parole del Rivera perchè si vegga quanto le opinioni del Denina fossero tuttora lontane dal venire, non che apprezzate, pur solo comprese da quelle stesse persone, che nelle materie ecclesiastiche, in quanto s'intrecciavano con quelle civili, facevano professione di una certa indipendenza, come appunto il nominato nostro Ambasciatore, il quale, tuttochè religioso, vedeva benissimo gli abusi dell'Autorità ecclesiastica, e li notava anzi con una severità di espressioni, che, in dati casi, non risparmiava la stessa persona del Papa. Ammetteva di buon grado le promesse ed, all'uopo, sapeva anche porle egli stesso, ma, o poco logico o troppo timido, abborriva dalla conclusione; e di siffatti galantuomini di buona fede e di corta veduta abbondava la società più istrutta ed elevata di quel tempo.

cui si era lasciato andare a favore delle esigenze fratesche, commosso senza dubbio parte della lezione datagli dal Gran Duca, parte del favore generale non dubbio dichiaratosi pel Denina così gravemente colpito, e parte anche dell'accresciuta petulanza de' suoi persecutori, assai chiaramente appalesatosi col tentativo come sopra fatto di tirare nella questione la Curia Romana. Gli è il proprio de' Governi deboli, che si credono o vogliono apparir forti (e cotal era quello di Vittorio Amedeo III) il gettarsi a' partiti violenti senza rendersi ben conto delle loro conseguenze, e lo spaventarsene poi fuor di misura, quando se le vedono a fronte.

VI.

Ho detto che l'assicuratogli Sovrano gradimento aveva bensì potuto confortare in qualche parte il conte Graneri, ma non già attutare in lui il rimorso della tempesta tirata addosso al povero Denina colla sua denunziazione. Tanto per fermo comprova lo sforzo da lui fatto, due anni dappoi, presso il Governo del re, non senza un certo coraggio, per riparare al malfatto, procurando all'Abbate il conferimento di un'altra Cattedra, che lo ristorasse della perduta; come si vede dalla seguente sua lettera del 27 maggio 1780, che mi gode l'animo di poter qui riprodurre per contrapporla a quella sopra riferita del 1° dicembre 1777: « Sento (scriveva di suo « pugno l'Ambasciatore al Perrone), che, per la morte del « signor Don Franzini, rimase vacante, in cotesta Univer- « sità, la cattedra di eloquenza latina, e che alcuni signori « s'interessano molto per farla conferire all'Abbate Denina. « A questi, Eccellenza, mi unisco volentieri anch'io per due « ragioni. La prima riguarda l'onore dello stesso impiego, « che non può essere coperto da nessun letterato del nostro

« paese, che in tutta Italia e fuori d'essa goda maggiore o
« ugual riputazione a quella, che, colle opere, si procacciò
« l'Abbate Denina. La seconda ragione poi è, che vorrei ve-
« dere di ristorare in qualche modo cotesto valentuomo del
« danno, che gli recai involontariamente quando diedi no-
« tizia di quel suo libro, che si stampava in Firenze. Non
« mi sono mai pentito di averlo fatto, perchè ho creduto
« che fosse cosa di mio dovere: ma mi rincrebbe vivamente
« il vedere, che quell'atto del mio zelo pel Reale servizio,
« abbia fatto la rovina di una persona, con cui ero legato
« in amicizia da molti anni, e da cui era onorata l'Univer-
« sità e la nazione stessa. — Or dunque, io prego instan-
« temente Vostra Eccellenza di voler interporre i suoi uffizii
« e l'autorevole sua protezione in favore dell'Abbate Denina,
« acciocchè Sua Maestà lo rimetta intieramente nella grazia
« sua e lo faccia degno di rientrare al di lei servizio nel-
« l'Università. Di quel suo mancamento, prodotto unicamente
« da certa vanità letteraria e non da maltalento, egli già
« subì tal pena, per cui ne possa il pubblico essere soddi-
« sfatto; e quando l'animo clementissimo di Sua Maestà vo-
« glia richiamarlo allo stato, da cui decadde, potrà esser
« certa di non avere alcun suddito più zelante della sua
« gloria, e più impegnato ad illustrarla per sè stesso e per
« mezzo degli allievi, che si andrà facendo colla sua ope-
« rosa abilità. Di tanto mi avanzo ad assicurare Vostra Ec-
« cellenza per la lunga ed intima conoscenza, che ho, di
« questo soggetto ». Non si poteva più calorosamente pe-
rorare la causa della vittima della propria imprudenza, nè
più luminosamente giustificare sè stesso delle sinistre in-
terpretazioni, a cui questa, in sè sola considerata, dava na-
turalmente luogo.

Ma quell'atto di coraggio non sortì il desiderato effetto:
« Mostrò Sua Maestà (rispondevagli incontanente il Colomb,
« primo segretario, a nome del ministro) di apprezzare assai

« gli elogi fatti da V. S. Ill.ma nella sua confidenziale, dei
« talenti e dell'abilità del signor Abbate Denina, e degnò
« pure lasciar conoscere parzial riguardo alle di Lei premure,
« commendando anzi in quelle da Lei spiegate in detta sua
« pel nominato signor Abbate, il di Lei zelo pel Regio ser-
« vizio non meno che il suo buon cuore. Giusti riflessi tutta
« volta, che ben facilmente potrà Ella rappresentarsi, non
« avrebbero potuto piegare la Maestà Sua a favore di quello
« per la desiderata di lui restituzione al primo impiego,
« quand' anche la di Lei raccomandazione per esso fosse
« giunta in tempo per essere contemplata. Il fatto è però
« che già altro ben degno soggetto trovasi destinato alla
« nota cattedra, allorchè qui pervenne la riverita Sua; della
« quale non lasciò nullameno Sua Eccellenza di render conto
« a Sua Maestà. Ben ha, ad ogni modo, il signor Abbate
« di che consolarsi, come mostra veramente di essere con-
« tento, per la clemenza colla quale piacque alla Maestà
« Sua, in questa stessa circostanza, di riguardarlo e di con-
« trassegnargli la sua grazia, onorandolo del titolo di pro-
« fessore emerito e di una nuova pensione di L. 500, e per
« egual ragione può quindi V. S. Ill.ma parimenti quietarsi
« rispetto al medesimo; tanto più che anche gli ufficii da
« Lei a favore di esso passati altra volta, si sono benigna-
« mente avuti in considerazione dalla stessa Maestà Sua
« nell'inclinarsi, che ora ha fatto, per lui all'accennato doppio
« tratto di sua sovrana bontà e munificenza ». Come se il
titolo di professore emerito per chi era tuttora in condizione
di coprire sì degnamente e fruttuosamente la cattedra, come
affermava il Graneri, fosse un onore e non anzi uno smacco,
una nuova concessione a' suoi nemici, i quali rappresenta-
vano l'insegnamento di lui come un pericolo continuo, a cui
doveva ad ogni costo venir sottratta la gioventù Universi-
taria. Ad ogni modo il Graneri se ne diede pace, non po-
tendo di meglio, tantopiù che trovò subito un efficace di-

strazione nella commissione onorifica al pari che lucrosa affidatagli dal re, di trattare e definire in nome di lui, eletto arbitro d'accordo delle parti, le differenze sui confini insorti tra la Corte di Firenze e la Repubblica di Genova; e venne poco stante trasferito all'ambasciata di Vienna. La cattedra di eloquenza latina fu conferita a Gian Bernardo Vigo, nativo di Corio, quel medesimo, ch'era già succeduto al Denina nella cattedra di eloquenza italiana e di lingua greca. Ed il Denina, non troppo soddisfatto, per quanto pare, da quel doppio tratto di sovrana bontà e munificenza, tanto esaltato dal Colomb, si avviava, due anni dappoi, verso Berlino, chiamatovi dal re Federico, che non molto prima aveva già rapito al Piemonte il Lagrange, di quel Federico, cui pur Vittorio Amedeo si dava l'aria di voler in sè ritrarre, sebbene in effetto non sia mai riuscito che a rappresentarne una caricatura, anche nelle stesse cose futili e volgari.

A. D. Perrero.

INDICE DELLE MATERIE

contenute nel quarto volume

Puntata XIII. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE DI STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1879.

Puntata XIV. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE
DI
STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia.

1880.

Puntata XV. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1880.

Puntata XVI. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1880.